CATECHISMO TRIDENTINO

Catechismo ad uso dei parroci, teologi, predicatori, insegnanti di religione

Pubblicato dal Papa San Pio V per Decreto del Concilio di Trento (1545-1563)

PREFAZIONE

L'uomo lasciato alle sole sue forze non è in grado di acquistare la vera sapienza e di trovare i mezzi sicuri per conseguire la beatitudine
1 La capacità dell'anima e dell'intelligenza umana è tale che, pur avendo questa potuto da se stessa investigare e conoscere, con molta fatica e diligenza, non poche cose riguardanti le verità divine, tuttavia con il solo lume naturale non è mai arrivata a conoscere e ad apprendere la maggior parte dei mezzi con cui si acquista la salvezza eterna, scopo principale per cui l'uomo è stato creato e formato a immagine e somiglianza di Dio. "Poiché", come insegna l'Apostolo, "dalla creazione del mondo in poi, le perfezioni invisibili di Dio possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità" (Rm 1,20). Invece "il mistero tenuto nascosto fin dai secoli remoti e per tante generazioni", ossia il mistero di Cristo, supera talmente l'intelligenza umana che, se non fosse stato rivelato ai santi, ai quali Dio volle mostrare le ricchezze della sua gloria in mezzo alle genti, nessuno avrebbe potuto aspirare a tale sapienza con qualsiasi sforzo umano.

L'origine dell'eccelso dono della fede
2 Poiché la fede nasce dall'ascoltare, è evidente la perenne necessità dell'opera e del ministero di maestri autorizzati, per conseguire la salvezza eterna. Ecco perché fu detto: "Come ascolteranno, se non c'è chi predica? E come possono predicare, se non ne hanno la missione?" (Rm 10,14.15). Perciò, fin dall'origine del mondo. Dio, che è pieno di clemenza e di benignità, non ha mai mancato di provvedere ai suoi eletti; ma "più volte e in molte maniere per mezzo dei profeti parlò agli antichi padri" (Eb 1,2), mostrando loro, secondo l'opportunità dei tempi, la via sicura e retta per la beatitudine celeste.

L'intervento di Cristo, degli Apostoli e dei loro successori
Dio però, avendo promesso "un maestro di giustizia per illuminare le genti" (Gl 2,23), che avrebbe portato la sua salvezza "fino agli estremi confini della terra" (Is 49,6), "negli ultimi tempi ha parlato a noi nella persona del Figlio" (Eb 1,2) e "ha comandato con una voce venuta dal cielo nella gloriosa trasfigurazione" (2 Pt 1,17) che tutti obbediscano ai suoi comandi. A sua volta il Figlio "destinò alcuni a essere Apostoli, altri costituì pastori e dottori" (Ef 4,14), perché annunciassero la parola di vita, per evitare che noi "fossimo sballottati da ogni vento di dottrina"; ben fermi invece sul fondamento della fede, "fossimo compaginati nell'edificio di Dio per opera dello Spirito Santo" (Ef 2,22).

Accoglienza per la parola dei pastori della Chiesa
Per evitare poi che qualcuno ricevesse la parola di Dio dai ministri della Chiesa come parola umana, bensì l'accogliesse qual è realmente, come parola di Cristo, il nostro Salvatore medesimo stabilì di conferire al loro magistero tanta autorità da affermare: "Chi ascolta voi ascolta me; e chi disprezza voi disprezza me" (Le 10,16). E questo non intese riferirlo solo ai presenti cui si rivolgeva, ma a tutti quelli che per legittima successione avrebbero ricevuto l'ufficio d'insegnare, perché promise di assisterli sino alla fine del mondo (Mt 28,20).

Necessità della loro predicazione ai nostri giorni
3 Questa predicazione della parola di Dio, pur non dovendosi mai interrompere nella Chiesa, certamente deve essere promossa con più impegno e pietà ai nostri giorni; affinché i fedeli vengano nutriti e confortati dal pascolo vitale di un insegnamento sano e incorrotto. Infatti oggi sono sorti nel mondo dei falsi profeti, di cui il Signore aveva detto: "Non li mandavo come profeti ed essi correvano; non parlavo loro, ed essi profetavano" (Ger 23,21), per pervertire gli animi dei cristiani "con dottrine varie e peregrine" (Eb 13,9). E la loro empietà, addestrata a tutte le arti di Satana, sembra che non trovi più limiti. E se non ci potessimo appoggiare alla stupenda promessa del Salvatore, il quale affermò di aver dato alla sua Chiesa un fondamento così solido che le porte dell'inferno non avrebbero mai potuto prevalere contro di essa (Mt 16,18), ci sarebbe da temere che ai nostri giorni la Chiesa, assediata da ogni parte, assalita e combattuta da tante macchinazioni, fosse sul punto di crollare.
Per tacere di intere, nobilissime province, che un tempo erano attaccate con pietà e santità alla vera e cattolica religione ricevuta dai loro maggiori, mentre adesso, abbandonata la retta via, affermano di praticare in modo eccellente la pietà allontanandosi totalmente dalla dottrina dei loro padri: non esiste una regione così remota, né un luogo così ben custodito, né un angolo del mondo cristiano, dove tale peste non abbia tentato d'infiltrarsi.

I catechismi degli eretici
Coloro poi che si sono proposti di pervertire le menti dei fedeli, avendo capito che in nessun modo era possibile raggiungere tutti con la parola viva, per infondere nelle orecchie i loro discorsi avvelenati, tentarono di riuscire a spargere gli errori dell'empietà con un altro mezzo. Infatti, oltre ai grossi volumi con i quali hanno tentato di scalzare la fede cattolica (e da cui forse non è difficile guardarsi, perché contengono apertamente l'eresia), hanno anche scritto un numero quasi infinito di libretti che, con un'apparenza di pietà, sono in grado di ingannare in modo incredibilmente facile gli animi incauti dei semplici.

II proposito catechistico del Concilio Tridentino
4 Mossi da tale stato di cose i Padri del Concilio Ecumenico Tridentino, con il vivo desiderio di adottare qualche rimedio salutare per un male così grave e pernicioso, non si limitarono a chiarire con le loro definizioni i punti principali della dottrina cattolica contro tutte le eresie dei nostri tempi, ma decretarono anche di proporre una certa formula e un determinato metodo per istruire il popolo cristiano nei rudimenti della fede, da adottare in tutte le chiese da parte di coloro cui spetta l'ufficio di legittimi pastori e insegnanti.

Il catechismo voluto dal Concilio e quelli già esistenti
E’ vero che non pochi si sono già distinti per pietà e dottrina in questo genere di componimenti, tuttavia i Padri conciliari ritennero che sarebbe stata della massima importanza la pubblicazione di un libro, munito dell'autorità del Concilio, dal quale i parroci e tutti gli altri cui spetta il compito di insegnare potessero attingere e divulgare norme sicure per l'edificazione dei fedeli. Cosicché, come "uno è il Signore e unica la fede" (Ef 4,5), così fosse unica la regola comune nel trasmettere la fede e nell'insegnare al popolo cristiano i doveri della pietà.

Limiti del nostro Catechismo
Essendo però assai numerose le cose riguardanti la professione della religione cristiana, nessuno pensi che il Concilio si sia proposto di comprendere e di spiegare appieno, in un solo libro, tutti i dogmi della fede cristiana: cosa che son soliti fare coloro i quali insegnano l'origine e la dottrina di tutta la religione. Questa infatti sarebbe stata un'impresa lunghissima e poco adatta allo scopo suddetto. Ma volendo istruire parroci e sacerdoti in cura d'anime, si è pensato di limitare l'esposizione alla conoscenza di quelle cose che sono maggiormente necessarie al compito pastorale e più proporzionate alla comprensione dei fedeli. Perciò

vengono proposti qui soltanto quei punti di dottrina che possono aiutare lo zelo e la pietà dei pastori non troppo versati nelle dispute teologiche.

Principi orientativi fondamentali dell'azione pastorale

5 Stando così le cose, prima di esporre i singoli trattati che ricapitolano questa dottrina, lo scopo fissato esige l'illustrazione di quei pochi fondamentali principi che i pastori d'anime devono sempre considerare e tenere principalmente presenti.

Affinché, dunque, i pastori d'anime indirizzino tutte le loro deliberazioni, fatiche e industrie al debito fine e possano facilmente conseguirlo, la prima cosa da ricordare sempre è la seguente: che tutta la scienza del cristiano si ricapitola in quel programma, stabilito dalle parole del Salvatore: "Questa è la vita eterna: che conoscano te, unico vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3). Perciò l'impegno principale di quanti insegnano nella Chiesa sarà quello di suscitare nei fedeli il desiderio di conoscere "Gesù Cristo e questo crocifisso" (1 Cor 2,2) e far sì che si persuadano bene e credano con intima pietà e devozione, che "non è stato dato agli uomini altro nome sotto il cielo, nel quale sia possibile salvarsi" (At 4,12), essendo egli la vittima di propiziazione per i nostri peccati (1 Gv 2,2).

Siccome però "noi possiamo sapere di conoscerlo, dal fatto che ne osserviamo i comandamenti" (1 Gv 2,3), è strettamente legato al principio suddetto che s'insegni ai fedeli a trascorrere la propria vita non già nell'ozio e nell'ignavia; che anzi "noi dobbiamo camminare come lui ha camminato" (1 Gv 2,6), ed esercitarci con impegno nella giustizia, nella pietà, nella fede, nella carità e nella mansuetudine. Infatti "egli offrì se stesso per noi, per redimerci da ogni iniquità e per rendere il suo popolo mondo e applicato alle opere buone" (Tt 2,14), opere che l'Apostolo comanda ai pastori di illustrare e di raccomandare.

D'altra parte, avendo il Signore e Salvatore nostro affermato e dimostrato con il suo stesso esempio come tutta la Legge e i profeti si riducano alla carità (Mt 22,40) e avendo poi l'Apostolo confermato che la carità è il fine dei precetti e la pienezza della legge (Rm 13,10), nessuno può dubitare che l'intento principale da perseguire con ogni diligenza sia quello di sollecitare il popolo dei credenti ad amare l'immensa bontà di Dio verso di noi; cosicché, infervorato da un ardore divino, venga rapito da quel Bene perfettissimo, aderendo al quale potrà godere la vera felicità colui che sarà in grado di ripetere con il profeta: "Che cosa vi è in cielo per me? E all'infuori di te, che cosa io bramo sulla terra?" (Sal 72,25). In realtà è questa la via più sublime che l'Apostolo additava, quando indirizzava tutta la somma della sua dottrina e del suo insegnamento alla carità, la quale non verrà mai meno (1 Cor 13,8). In tal modo, qualunque cosa venga proposta, da credere, da sperare, o da compiere, in essa deve sempre essere raccomandata la carità del Signore nostro, cosicché ognuno capisca che tutte le opere della perfetta virtù cristiana non hanno altra origine e non hanno altro scopo all'infuori di questo amore soprannaturale.

L'obbligo di adattarsi alla capacità di ciascuno

6 Se poi è vero che nell'impartire qualsiasi insegnamento ha grande importanza la maniera d'insegnare, questa è da ritenere addirittura grandissima nell'istruire il popolo cristiano. Va infatti tenuto conto dell'età, dell'intelligenza, delle abitudini e della condizione degli ascoltatori, in modo che l'insegnante si faccia tutto a tutti, per guadagnare tutti a Cristo (1 Cor 9,19-22) e, rendendosi ministro e dispensatore fedele (1 Cor 4,1.2), sia degno, quale "servo buono e fedele", di ricevere dal Signore autorità su molto (Mt 25,23). Egli deve persuadersi che a lui sono affidati non soltanto uomini di una data categoria, da istruire su particolari norme e con una determinata formula, ma che egli deve formare alla pietà tutti i fedeli. E siccome alcuni di essi sono "come bambini appena nati" (1 Pt 2,2), altri cominciano a crescere in Cristo, mentre ce ne sono di quelli che hanno raggiunto l'età matura, è necessario considerare con diligenza chi ha bisogno del latte e chi del cibo solido, per offrire a ciascuno quell'alimento di dottrina che ne assicuri la crescita spirituale, "fino a che arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,13).

L'Apostolo indicò tale dovere a tutti coloro che sono chiamati a questo ministero, dichiarando se stesso "debitore dei greci e dei barbari, dei sapienti e degli ignoranti" (Rm 1,14), per far comprendere che nell'esporre i misteri della fede e i precetti della vita bisogna adattare l'insegnamento alla comprensione e all'intelligenza degli ascoltatori; affinché nel fornire di cibo spirituale quelli che sono più preparati, non si lascino morire di fame i più piccoli, che inutilmente chiedono il pane perché non c'è chi possa loro spezzarlo (Lam 4,4).

Nessuno poi deve trascurare l'insegnamento per il fatto che talora bisogna istruire gli ascoltatori su dei precetti che sembrano meno importanti e che per lo più vengono trattati non senza molestia da coloro che si occupano e si deliziano di argomenti più sublimi. Se infatti l'eterna sapienza del Padre discese sulla terra per

trasmetterci i precetti dell'eterna vita nell'umiltà della nostra carne, chi sarà colui che non si sentirà costretto dalla carità di Cristo a diventare bambino in mezzo ai suoi fratelli e, simile a una nutrice che allatta i suoi figlioli, non bramerà la salvezza del prossimo con tale ardore da dare per essi, come scriveva di se stesso l'Apostolo (1 Ts 2,7s), non solo il Vangelo di Dio, ma anche la propria vita?

La dottrina della fede è racchiusa nella Scrittura e nella Tradizione, nonché nel Credo, nei Sacramenti, nel Decalogo e nell'Orazione domenicale

7 Ogni sorta di dottrina che deve essere insegnata ai fedeli è contenuta nella parola di Dio, distribuita nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. Perciò i pastori d'anime si esercitino giorno e notte nella meditazione di queste due cose, ricordando l'ammonimento di san Paolo a Timoteo: "Dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento" (1 Tm 4,13). "Tutta la Scrittura, infatti, ispirata da Dio, è utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e preparato per ogni opera buona" (2 Tm 3,16s).

8 Data però la molteplicità e varietà delle verità così trasmesse, al punto che risulta difficile comprenderle e, una volta comprese, non è facile ricordarle in modo da averle pronte quando capita l'occasione d'insegnarle, con grande saggezza i nostri maggiori ricapitolarono tutto il succo di questa dottrina salutare in quattro formule distinte, che sono: il Simbolo apostolico, i sette sacramenti, il Decalogo e l'Orazione domenicale o Padre nostro. Infatti tutto quello che a norma della fede cristiana si deve ritenere e conoscere su Dio, sulla creazione e il governo del mondo, sulla redenzione del genere umano, sulla ricompensa dei buoni e sulla punizione dei malvagi, è contenuto nell'insegnamento del Simbolo. Quelli che costituiscono i segni e gli strumenti per procurarci la divina grazia sono racchiusi nell'insegnamento relativo ai sette sacramenti. Quanto poi si riferisce alle Leggi, il cui fine è la carità, si trova descritto nel Decalogo.

Finalmente tutto quello che gli uomini possono salutarmente desiderare, sperare e chiedere, è racchiuso nella Preghiera del Signore. Ecco perché spiegando queste quattro formule, che costituiscono come i punti comuni di riferimento della Sacra Scrittura, non rimane quasi più niente da insegnare circa le cose che il cristiano è tenuto a imparare e a desiderare.

Suggerimenti ai parroci per unire alla spiegazione del Vangelo quella del Catechismo

Riteniamo quindi opportuno avvertire i parroci che ogni qualvolta essi son chiamati a spiegare un passo del Vangelo o qualsiasi brano della Sacra Scrittura, la materia di quel testo, qualunque esso sia, ricade sotto una delle quattro formule riassuntive suddette e a quella essi dovranno ricorrere per trovarvi la fonte della spiegazione richiesta. Nel caso, per esempio, che si debba spiegare il Vangelo della prima domenica d'Avvento: "Ci saranno segni nel sole, nella luna..." (Lc 21,25), quanto si riferisce a tale argomento si troverà in quell'articolo del Simbolo: "Verrà a giudicare i vivi e i morti". E così, valendosi della spiegazione di quell'articolo, il pastore d'anime insegnerà insieme il Credo e il Vangelo.

Perciò in ogni suo impegno d'insegnamento e d'interpretazione prenderà l'abitudine di riferire ogni cosa a quei quattro generi di argomenti, ai quali fanno capo, come abbiamo detto, tutti gli sforzi e gli insegnamenti della Sacra Scrittura.

Nell'insegnare, poi, ognuno terrà quell'ordine che sembrerà più adatto alle condizioni della persona e del tempo. Noi però, seguendo l'autorità dei santi Padri, che nell'iniziazione cristiana dei neofiti cominciavano dalla dottrina della fede, abbiamo giudicato opportuno mettere al primo posto quanto si riferisce alla fede.

PARTE PRIMA

LA FEDE E IL SUO SIMBOLO

Definizione della fede

9 Le Sacre Scritture attribuiscono al termine fede molti significati: noi ne parliamo come di una disposizione, in forza della quale prestiamo assenso completo alle verità divinamente manifestate. Che una tale fede sia necessaria al conseguimento della salvezza, nessuno potrà porlo seriamente in dubbio, specialmente ricordando quanto è scritto: "Senza la fede è impossibile piacere a Dio" (Eb 11,6). Essendo infatti la meta proposta all'uomo per la sua beatitudine troppo sublime per poter essere raggiunta dalla capacità della ragione umana, era necessario riceverne conoscenza da Dio. Ora questa conoscenza è appunto la fede e la sua efficacia fa sì che riteniamo per certo quanto l'autorità della Chiesa nostra madre addita come rivelato da Dio. In nessun fedele infatti può nascere dubbio intorno a verità di cui Dio, verità per essenza, è garante. Cosi appare chiara la differenza che corre tra questa fede, prestata a Dio, e quella riposta negli scrittori della storia umana. Essa varia notevolmente per estensione, intensità, dignità. È detto infatti nelle Sacre Scritture: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (Mt 14,31) e altrove: "grande è la tua fede" (Mt 15,28) e ancora: "Accresci la nostra fede" (Lc 17,5); infine: "la fede senza le opere è una fede morta" (Gc 2,20) e "la fede... opera attraverso la carità" (Gal 5,6). Tuttavia la fede è sempre genericamente la stessa e ai molteplici suoi gradi conviene la medesima natura e il significato della definizione. Quanto poi essa sia fruttifera e quanto beneficio ne ricaviamo, sarà spiegato nel commento dei singoli articoli.

Il Simbolo della fede

10

I cristiani devono dunque conoscere in primo luogo le verità che, animati dallo Spirito divino, i santi Apostoli, maestri e dottori della fede, distribuirono nei dodici articoli del Simbolo. Avendo infatti essi ricevuto dal Signore l'ordine di andare, quali suoi ambasciatori (2 Cor 5,20), nel mondo intero, ad annunciare il Vangelo a ogni creatura (Mc 16,15), decisero di redigere una formula della fede cristiana, che permettesse a tutti l'unanimità del sentimento e della professione e rimuovesse ogni possibilità di scisma tra i chiamati all'unità della fede, perfezionandoli nell'unità di spirito e di credenza (1 Cor 1,10).1 E, dopo averla composta, gli Apostoli chiamarono questa professione di fede e di speranza cristiana "Simbolo"; sia perché risultante dalle varie sentenze messe dai singoli in comune, sia perché di essa avrebbero potuto servirsi, quasi di sigillo e di parola d'ordine, per distinguere facilmente i disertori e gli intrusi, falsi fratelli (Gal 2,4) intenti ad adulterare l'Evangelo (2 Cor 2,17), da coloro che si erano arruolati sinceramente nella milizia di Cristo.

Divisione del Simbolo

11 Tra le molte verità proposte dalla religione cristiana ai fedeli, a tutte e singole le quali occorre prestare sicuro e incrollabile assenso, la prima ed essenziale, quasi fondamento e ricapitolazione di tutta la verità, è quella che Dio medesimo ci insegnò intorno all'unità dell'essenza divina e alla distinzione delle tre Persone, nonché alle azioni, che in singolar modo a ciascuna di esse sono attribuite. Il parroco mostrerà come la dottrina riguardante tale mistero sia compendiata nel Simbolo degli Apostoli.

Come già notarono i nostri Padri, che studiarono con pietà e amore l'argomento, esso appare distribuito in tré parti principali. Nella prima è studiata la prima Persona della natura divina e l'opera mirabile della creazione; nella seconda, la seconda Persona e insieme il mistero dell'umana redenzione; nella terza infine la terza Persona, principio e sorgente della nostra santità; il tutto condensato in molteplici e opportune sentenze. Queste, secondo una consuetudine dai nostri Padri frequentemente seguita, son chiamate "articoli". In realtà, come le membra del corpo sono distinte mediante articolazioni, cosi in questa confessione di fede è rettamente e lucidamente chiamato articolo ogni inciso che, per se stesso e indipendentemente dal conseguente, vuole il nostro assenso.

Articolo 1

IO CREDO IN DIO PADRE ONNIPOTENTE CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA

Significato dell'articolo

12 Ecco il senso racchiuso in queste parole: ritengo con certezza e riconosco senza ombra di dubbio che v'è un Dio Padre, cioè la prima Persona della Trinità, il quale nella onnipotente sua virtù trasse dal nulla il cielo, la terra e quanto è contenuto nell'ambito del cielo e della terra; egli regge e governa tutto il creato. Ne solamente credo con il cuore in lui e lo confesso con le labbra, ma aspiro a lui con il fervore e l'amore più intensi, come al sommo e perfettissimo bene. Questa, in breve, una prima delucidazione dell'articolo. Ma

poiché quasi ogni suo vocabolo nasconde sublimi misteri, occorre che il parroco vi consacri attentissima considerazione, affinché il popolo fedele ascenda, pavido e tremante, a contemplare la gloria della maestà divina entro i limiti stabiliti da Dio.

Valore e significato della parola "Credo" nel dominio della fede cristiana

13 IO CREDO. Qui il verbo "credere" non significa reputare, stimare, opinare, bensì, secondo l'insegnamento della Sacra Scrittura, significa il sicurissimo assenso, in virtù del quale l'intelligenza aderisce, con fermezza e tenacia, a Dio che rivela i propri misteri. Perciò chi crede (nel senso qui inteso) possiede indubbia e nettissima convinzione di qualcosa. Né si pensi che la conoscenza insita nella fede sia meno sicura, per il fatto che le realtà proposteci a credere sono invisibili; perché se la luce divina che ce le fa percepire non le fa raggiare nell'evidenza, non permette tuttavia che ne dubitiamo.

Il medesimo Dio che comandò alla luce di scaturire dalle tenebre, quello stesso rifulse nei nostri cuori (2 Cor 4,6), perché il Vangelo non fosse velato per noi, come lo è per coloro che periscono (ibid. 4,3). Ne consegue che chi possiede simile celeste conoscenza data dalla fede è immune da ogni vana curiosità di ricerca. Infatti Dio, comandandoci di credere, non ci volle intenti a scrutare i divini giudizi, il loro piano, la loro causa, ma impose quella fede inalterabile che da all'anima il riposo nella conoscenza della verità eterna. Ora, se l'Apostolo proclama che Dio solo è veritiero, mentre tutti gli uomini mentiscono (Rm 3,4), e se noi normalmente reputiamo segno di impudente arroganza non prestar credito a un uomo che, fornito di saggezza e gravita, ci comunichi qualcosa e pretendere che comprovi con ragioni e testimoni il suo asserto, di quale temeraria stoltezza non si renderà reo chi, ascoltando la parola di Dio, oserà chiedere le ragioni della celeste salutare dottrina? Perciò la fede deve bandire non solo ogni parvenza di dubbio, ma anche ogni velleità di dimostrazione.

Necessità dell'atto esterno di fede

14 II parroco non mancherà inoltre di insegnare a colui che dice "Io credo" che, oltre a esprimere così l'assenso intimo del proprio spirito, in cui si compendia l'atto interno della fede, deve con la massima sollecitudine manifestare pubblicamente, con esplicita professione di fede, quanto porta chiuso nel cuore. Nei fedeli deve aleggiare quello spirito che spingeva il Profeta a esclamare: "Ho creduto e per questo ho parlato" (Sal 115,11). Essi devono imitare gli Apostoli, che rispondevano alle autorità del popolo: "Non possiamo tacere quanto abbiamo visto e udito" (At 4,20); memori della bella frase di san Paolo: "Io non arrossisco del Vangelo, che è la virtù di Dio per la salvezza di tutti i credenti" (Rm 1,16) e di quell'altra, in cui è la diretta conferma della sentenza qui illustrata: "Crediamo con il cuore per essere giustificati; confessiamo con le labbra per essere salvati" (Rm 10,10).

Conoscenza di Dio per mezzo della fede

15 IN Dio. Già di qui c'è dato di apprezzare la dignità e l'eccellenza della sapienza cristiana e con ciò il debito contratto verso la divina bontà, potendo noi rapidamente salire, quasi attraverso i gradini della fede, alla conoscenza della più nobile e desiderabile realtà. Qui appunto risiede una delle grandi differenze tra la filosofia cristiana e la sapienza di questo mondo. Mentre questa, guidata semplicemente dal lume di natura, muovendo adagio adagio dagli effetti e da tutto ciò che è percepito dai sensi, riesce solo dopo diuturni sforzi a contemplare a malapena le realtà invisibili di Dio, a riconoscerlo e comprenderlo quale prima Causa e Autore di tutto il creato; quella invece affina talmente la penetrazione dello spirito umano, che esso può innalzarsi al cielo senza fatica. Illuminato dallo splendore divino, scorge dapprima l'eterna fonte stessa della luce e poi quanto giace al disotto di essa.

Perciò a noi è dato di constatare con la più intensa letizia spirituale come veramente, secondo la parola del principe degli Apostoli, siamo chiamati dal fondo delle tenebre a una luce mirabile (1 Pt 2,9) e possiamo trasalire di ineffabile gioia nella nostra fede (ibid. 1,8). A ragione dunque i fedeli proclamano anzitutto di credere in Dio, la maestà del quale, con Geremia, definiamo incomprensibile (Ger 32,19). Egli dimora, come dice l'Apostolo, in uno splendore inaccessibile, che nessuno vide o può vedere (1 Tm 6,16). Parlando a Mosè disse Dio stesso: "Nessuno mi vedrà e sopravviverà" (Es 33,20). Infatti, per arrivare a Dio, vertice del sublime, l'intelligenza nostra deve essere del tutto astratta dai sensi; il che non è concesso alle facoltà naturali in questa vita.

La conoscenza razionale di Dio

16 Tuttavia Dio, secondo la sentenza dell'Apostolo, non mancò di dare di sé testimonianza, beneficandoci, inviando dal cielo le piogge e le stagioni fruttifere, ricolmando di nutrimento e di gioia le creature umane (At 14,16). Così ai sapienti fu evitato di concepire intorno a Dio nozioni indegne e concesso di eliminare dal suo concetto ogni elemento corporeo, materiale, composito. Essi inoltre collocarono in Dio la pienezza di tutti i beni, la fonte perenne e inesauribile di bontà e di misericordia, da cui rifluisce su tutte le realtà e nature

create ogni bene e ogni perfezione. Lo chiamarono sapiente, autore e tutore della verità, giusto, benefico: con tutti quei nomi, insomma, in cui è espressa la suprema e assoluta perfezione; sostennero poi che la sua immensa e infinita virtù riempie ogni luogo e raggiunge ogni estremo. Tutto ciò traspare molto più nettamente dalle Sacre Scritture, come mostrano, per esempio, i passi seguenti: "Dio è spirito" (Gv 4,24); "Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto" (Mt 5,48); "Tutto è nudo e scoperto ai suoi occhi" (Eb 4,13); "O profondità dei tesori della sapienza e della scienza divina!" (Rm 11,33); "Dio è veritiero" (Rm 3,4); " Io sono la via, la verità, la vita" (Gv 14,6); "La tua destra è ricolma di giustizia" (Sai 47,11); "Tu apri la tua mano ed empi di benedizione ogni essere che respira" (Sai 144,16); "Dove mi rifugerò per evitare il tuo spirito e il tuo volto? Se salgo al cielo, ivi tu sei: se scenderò nell'inferno, sei presente; se all'alba prenderò le mie ali e mi lancerò verso i confini del mare, tu sei lì" (Sal 138,7-9); "II Signore dice: non riempio io forse il cielo e la terra?" (Ger 23,24).

La conoscenza di Dio mediante la fede è superiore alla conoscenza razionale

17 Sono grandi in verità e insigni queste nozioni, che circa la natura di Dio, in armonia con l'autorità della Sacra Scrittura, i filosofi trassero dalla contemplazione del creato. Eppure anche qui scopriremo la necessità di una dottrina rivelata, se riflettiamo che la fede, come abbiamo detto, non solo fa sì che le verità scoperte dai sapienti dopo paziente studio brillino d'un tratto e senza sforzo anche agli ignoranti, ma che la loro conoscenza, conseguita attraverso la pedagogia della fede, penetri nei nostri intelletti in modo infinitamente più sicuro e immune da errori di quel che si verificherebbe se l'avessero raggiunte mediante i ragionamenti della scienza umana.

Però quanto non è da reputarsi più nobile quella conoscenza della divinità che non è indistintamente data a tutti dallo spettacolo della natura, ma particolarmente fu irraggiata nei credenti dal lume della fede? Orbene, questa è condensata in quegli articoli del Simbolo che ci manifestano l'unità dell'essenza divina e la distinzione delle tre Persone e ci additano Dio come ultimo fine dell'uomo, da cui dobbiamo attenderci la celestiale ed eterna beatitudine, come apprendemmo da san Paolo: "Dio è rimuneratore di chi lo cerca" (Eb 11,6). Di qual valore sia tutto ciò e come trascenda i beni, ai quali la conoscenza avrebbe potuto aspirare da sola (1 Cor 2,9), già molto prima dell'Apostolo lo aveva spiegato Isaia: "Dall'origine dei secoli, al di fuori di te, o Signore, non fu inteso da orecchio o percepito da occhio umano quanto tu hai preparato a coloro che ti amano" (Is 64,4).

Unità di Dio

18 Da quanto abbiamo esposto risulta che dobbiamo anche confessare l'esistenza di un solo Dio, non di più dei. Attribuendo infatti a Dio la suprema bontà e perfezione, è inconcepibile che l'infinito e l'assoluto si riscontrino in più d'un soggetto. E se a uno poi manca qualcosa per toccare la perfezione assoluta, con ciò stesso è imperfetto, né può convenirgli la natura divina. Molti passi scritturali confermano simili deduzioni. È scritto infatti: "Ascolta, Israele: il Signore Dio nostro è Dio unico" (Dt 6,4). Ed è comando di Dio: "Non avrai altro Dio, fuori che me" (Es 20,3). Dio inoltre spesso ammonisce per mezzo del Profeta: "Io sono il primo e l'ultimo; nessun Dio fuori di me" (Is 41,4; 44,6). E apertamente assicura l'Apostolo: "Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (Ef 4,5). Né ci sorprenda il fatto che talora la Sacra Scrittura attribuisce l'appellativo Dio anche a nature create. Chiamando infatti talora dei i profeti e i giudici non rispecchia i preconcetti dei gentili, che empiamente e stoltamente si raffigurarono molteplici divinità, ma, secondo il parlare usuale, vollero esprimere qualche esimia loro virtù o qualche speciale funzione a essi da Dio affidata. In conclusione la fede cristiana crede e professa un Dio solo, nella natura, nella sostanza, nell'essenza, come il Simbolo del Concilio Niceno, per rassodare tale verità, ha spiegato. Né basta: elevandosi più in alto, la fede intende l'unità in modo tale da venerare l'unità nella trinità e la trinità nell'unità. Di questo mistero, che segue appunto nel Simbolo, dobbiamo ora trattare.

Dio, Padre di tutte le cose per creazione, Padre in modo peculiare dei cristiani per adozione

19 PADRE. Poiché il vocabolo di "Padre" è attribuito a Dio per molteplici ragioni, dovremo anzitutto spiegare quale sia il significato più proprio di questa parola. Già alcuni di coloro le cui tenebre non erano state dissipate dal sole della fede avevano compreso essere Dio la sostanza eterna, da cui il mondo aveva ricevuto l'essere e dalla cui provvidenza è governato e conservato nella sua ordinata disposizione. Presa dunque la similitudine dalle realtà umane, poiché chi propaga l'essere in una famiglia e ne vigila le sorti con il consiglio e l'autorità è chiamato padre, furono indotti a chiamare Padre quel Dio che riconoscevano artefice e moderatore di tutte le cose.

Anche le Sacre Scritture ricorsero al medesimo appellativo, quando, parlando di Dio, vollero mostrare come a Dio si dovessero attribuire la creazione, il potere e la mirabile provvidenza nell'universo. Vi leggiamo infatti: "Non è lo stesso Padre tuo che ti ha posseduto, ti ha fatto, ti ha creato?" (Dt 32,6). E altrove: "Non è

forse uno solo il Padre di tutti noi? Uno solo il nostro Creatore?" (Mi 2,10). Ben più spesso e quasi con peculiare proprietà, soprattutto nei libri del Nuovo Testamento, Dio è chiamato Padre dei cristiani, poiché questi non ricevettero, nel timore, lo spirito di schiavitù, bensì lo spirito di adozione, quali figli di Dio, che li autorizza a invocare: "Abbà, Padre" (Rm 8,15). Il Padre infatti ci usò tale amore, che in verità possiamo essere nominati e in realtà siamo figli di Dio (1 Gv 3,1). Se poi figli, anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Gesù Cristo, primogenito tra innumerevoli fratelli (Rm 8,17.29), che non arrossisce nel chiamarci tali (Eb 2,11). Sicché a buon diritto i fedeli professano la loro fede in Dio loro padre, sia che si consideri la relazione generica nascente dalla creazione e dalla provvidenza, sia che si tenga conto del singolare vincolo della spirituale adozione.

Il valore del nome Padre nella Divinità

20 Oltre le nozioni testé spiegate, il parroco mostrerà a quali più sublimi misteri l'intelletto debba innalzarsi nell'ascoltare l'appellativo di Padre. Gli oracoli divini infatti cominciano, con il vocabolo di "Padre", a farci intravedere quanto si nasconde più misteriosamente in quella luce inaccessibile, che è dimora di Dio e che la ragione e l'intelletto dell'uomo mai avrebbero potuto da sé, non dico raggiungere, ma neppure sospettare. Poiché quel nome dimostra che nell'unica essenza divina dobbiamo riconoscere non già una sola Persona, bensì una distinzione di Persone.

Tre di fatto sono le Persone nell'unica Divinità: quella del Padre, da nessuno generato; del Figlio, generato dal Padre anteriormente a tutti i secoli; dello Spirito Santo, pur dall'eternità procedente dal Padre e dal Figliolo. Nell'unica sostanza divina il Padre è la prima Persona che, con il Figlio unigenito e con lo Spirito Santo, forma un solo Dio, un solo Signore, non già nella singolarità di un'unica Persona, bensì nella trinità di un'unica sostanza.

Le tre Persone divine sono distinte per le loro rispettive proprietà

21 Non essendo permesso concepire tra queste tre Persone alcuna differenza o ineguaglianza, dovranno intendersi distinte solamente in virtù delle loro proprietà; per cui il Padre è non generato, il Figlio è generato dal Padre, lo Spirito Santo procede da entrambi. E professeremo fra le tre Persone una tale identità di essenza e di sostanza, che nella confessione completa di un Dio vero ed eterno riterremo dover adorare, piamente e santamente, nelle Persone la proprietà, nell'essenza l'unità, nella trinità l'uguaglianza. Sicché quando diciamo che la Persona del Padre è la prima, non bisogna pensare che nella trinità sussista una differenza come se una fosse anteriore o posteriore, maggiore o minore.

Lo spirito dei fedeli sia immune da una tale empietà: la religione cristiana proclama nelle tre Persone l'identica eternità e la stessa maestà di gloria. Noi affermiamo senza esitazione che il Padre è veramente la prima Persona, perché è principio senza principio; e poiché ciò che la contrassegna è la proprietà di Padre, a essa sola conviene l'aver generato dall'eternità il Figlio. Infatti pronunciamo insieme in questo articolo i nomi di "Dio" e di "Padre", per ricordare costantemente che Dio è stato sempre Padre.

Non occorre istituire intorno alla Trinità troppo sottile ricerca

22 Siccome in nessun altro campo vi è tanto pericolo nell'indagine e tanta possibilità di errori gravissimi come nel presentare e spiegare questa sublime e difficilissima verità, il parroco insegnerà doversi scrupolosamente ritenere i vocaboli propri di essenza e di persona, con i quali viene formulato il mistero, ricordando ai fedeli come l'unità è nell'essenza, la distinzione nelle Persone. Dopo ciò, non è affatto necessario inoltrarsi in analisi più minute, memori della sentenza biblica: "Chi vuole scandagliare la maestà, sarà sopraffatto dalla gloria" (Prv 25,27). Deve apparire sufficiente il fatto che quanto per fede riteniamo certo e indiscusso lo apprendemmo da Dio, gli oracoli del quale vogliono l'assenso, se non si è irreparabilmente folli e miserabili. Egli ha detto infatti: "Andate a istruire tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19). E altrove: "Tre sono i testimoni nel cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e i tre costituiscono una sola sostanza" (1 Gv 5,7). Tuttavia colui il quale crede per divina grazia a tali verità preghi assiduamente e scongiuri Dio Padre, che dal nulla trasse l'universo, tutto

disponendo dolcemente (Sap 8,1), che ci concesse la capacità di divenire figli di Dio (Gv 1,12) e all'umana intelligenza discoprì il mistero trinitario. Preghi, dico, affinché accolto un giorno nei tabernacoli eterni (Lc 16,9), sia degno di scorgere questa meravigliosa fecondità di Dio Padre, che, intuendo e comprendendo se stesso, genera un Figlio, pari e uguale a se stesso; di contemplare come l'identico Amore di carità dei due, che è lo Spirito Santo, procedente dal Padre e dal Figliolo, stringe reciprocamente, con eterno e indissolubile vincolo, il Genitore e il Generato; come infine si attui cosi, nella divina Trinità, l'unità di essenza e la perfetta distinzione delle tre Persone.

L'onnipotenza di Dio
23 ONNIPOTENTE. Le Sacre Scritture vogliono spiegare con molti nomi la perfezione sovrana e l'infinita grandezza di Dio, per mostrare con quale rispetto e pietà debba venerarsi l'adorabile maestà sua. Ma il pastore insegnerà anzitutto che l'onnipotenza è il qualificativo preferito. Dio stesso dice di sé: "Io, Dio onnipotente" (Gn 17,1). E Giacobbe, inviando i figli a Giuseppe, li accomiata con l'augurio: "II mio Dio onnipotente ve lo renda placabile" (Gn 43,14). Nell'Apocalisse infine è scritto: "Dio, Signore onnipotente, che è, che era e che verrà" (Ap 1,8); e ancora: "II gran giorno si chiama il giorno di Dio onnipotente" (ibid. 16,14). Talora il medesimo concetto è espresso con più parole, come appare dai passi seguenti: "Niente è impossibile avanti a Dio" (Lc 1,37); "La mano di Dio è forse impotente?" (Nm 11,23); "II potere ti spetta, quando tu voglia" (Sap 12,18) e simili. È evidente che le varie espressioni adombrano il medesimo contenuto: l'onnipotenza.
Questo attributo sta a significare che nulla possono l'intelligenza e la fantasia raffigurarsi, che Dio non possa compiere. Egli ha la virtù di compiere non solamente effetti che, per quanto grandissimi, rientrano in qualche modo nell'ambito della nostra comprensione, come ridurre il tutto nel nulla o produrre all'istante molteplici mondi, ma anche gesta infinitamente più grandiose, superiori a ogni immaginazione dello spirito umano. Pur tutto potendo, Dio non può però mentire, ingannare, essere ingannato, peccare, perire, ignorare qualcosa; tutti attributi di esseri, le cui operazioni sono imperfette. Appunto perché l'operazione di Dio è sempre perfettissima, diciamo che non può compiere quelle azioni, le quali sono indizio di debolezza, non già di una somma e infinita potenza operativa, quale egli possiede. In conclusione noi crediamo Dio onnipotente, rimuovendo da lui con ogni cura tutto ciò che sia difforme e contrario alla perfezione suprema della sua essenza.

Necessità e utilità della fede nell'onnipotenza di Dio
24 II parroco mostrerà con quanta sapienza nel Simbolo sia stato proposto alla nostra fede quest'unico attributo di Dio, tralasciati gli altri che gli convengono. In realtà, proclamando Dio onnipotente, implicitamente veniamo a riconoscerlo onnisciente, dominatore e signore dell'universo. Inoltre, se riteniamo per certo che egli può fare tutto, ne segue che riconosceremo in lui tutte quelle altre perfezioni, mancando le quali ci riuscirebbe incomprensibile l'esercizio della onnipotenza. Infine nulla meglio della persuasione che Dio tutto può fare potrebbe corroborare in noi i sentimenti di fede e di speranza. La ragione, guadagnata la nozione dell'onnipotenza divina, aderirà senza ombra di esitazione a qualunque cosa sia necessario credere, per quanto insigne e mirabile, per quanto superiore alle leggi e all'ordine di natura. Anzi riterrà tanto più agevolmente doversi prestar fede, quanto più sublimi sono le manifestazioni degli oracoli divini. Così, sul terreno delle sante speranze, l'animo sarà sbigottito dalla grandezza della meta agognata, ma trarrà coraggio e fiducia dal pensiero frequente che nulla è impossibile all'onnipotenza di Dio.
Di questa fede dovremo in particolar modo premunirci quando ci accingiamo a compiere qualcosa di notevole per il vantaggio del prossimo, o quando con le preghiere desideriamo impetrare qualcosa da Dio. Per il primo caso lo stesso Signore ci ammaestrò quando, rimproverando agli Apostoli la loro incredulità, esclamò: "Se avrete fede quanto un granello di senapa, direte a questo monte: passa di là; e passerà e niente vi sarà impossibile" (Mt 17,20). Per il secondo, abbiamo la testimonianza di san Giacomo: "Chi chiede, chieda con fede, senza esitare; chi esita, è simile all'onda del mare, spinta in ogni lato dal vento e non s'illuda di ottener qualcosa da Dio" (Gc 1,6.7).
Tale fede del resto ci procura parecchi altri importanti vantaggi: ci educa anzitutto alla modestia e all'umiltà dello spirito, come suggerisce il principe degli Apostoli: "Umiliatevi sotto la potente mano di Dio" (1 Pt 5,6). In secondo luogo ci insegna a non tremare, poiché null'altro v'è da temere se non Dio solo, che tiene in suo

potere noi e tutte le nostre cose. Ammonisce infatti il Salvatore: "Io vi additerò chi dobbiate temere: temete colui che, dopo avervi tolta la vita, ha potere di mandarvi all'inferno" (Lc 12,5).
Infine ci aiuta a riconoscere e a celebrare i benefici immensi che Dio ci ha elargito; poiché chi riconosce Dio onnipotente, non può avere ingratitudine sì nera da non gridare spessissimo: "Grandi cose ha fatto per me colui che è potente" (Lc 1,49).

L'onnipotenza è principalmente attribuita al Padre
25 Dal fatto che in questo articolo chiamiamo onnipotente il Padre, nessuno sia tratto erroneamente a pensare che tale attributo a lui convenga, senza essere parimenti comune al Figlio e allo Spirito Santo. Poiché come diciamo Dio il Padre, Dio il Figlio, Dio lo Spirito Santo, pur non riconoscendo tré dei, bensì un solo Dio, così pure confessiamo l'onnipotenza del Padre, del Figlio e dello Spirito, senza riconoscere tre onnipotenti, ma un solo onnipotente. Tuttavia al Padre più particolarmente riserviamo tal nome, perché fonte di qualsiasi origine; come in particolare si attribuisce al Figlio, eterno Verbo del Padre, la sapienza, e allo Spirito Santo, Amore di entrambi, la bontà; quantunque questi e simili attributi appartengano, secondo la regola della fede cattolica, solidalmente a tutte e tre le Persone.
26 CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA. Quanto ora diremo per spiegare la creazione dell'universo, mostrerà come sia necessario istruire in antecedenza i fedeli circa l'onnipotenza di Dio. Non avendo infatti lasciato alcun dubbio sulla potenza sconfinata del Creatore, è così agevolata la fede nel prodigio di sì grande opera. Dio non ha formato il mondo da una materia preesistente, ma lo creò dal nulla, non costretto dalla violenza o dalla necessità, ma di propria spontanea volontà. L'unica causa che lo spinse all'atto creativo fu il desiderio di espandere la sua bontà sulle cose create. La natura di Dio infatti, beatissima in sé, non ha bisogno di nulla, secondo le parole di David: "Io ho detto al Signore: tu sei il mio Dio, perché non hai bisogno dei miei beni" (Sal 15,2). Ma come, indotto dalla sua sola bontà, ha compiuto tutto ciò che ha voluto, così gettando le basi dell'universo non si è uniformato a un esemplare o a un disegno esistente fuori di lui. Infatti se la sua intelligenza racchiude in se stessa i prototipi di tutte le cose, il sovrano Artefice, contemplandoli in sé e quasi imitandoli, creò all'inizio le realtà dell'universo, con la sapienza e potenza infinita che gli sono proprie. Egli parlò e le cose furono; comandò e vennero create (Sal 32,9).
Nei termini poi cielo e terra occorre intendere tutto quanto essi contengono. Ai cieli infatti, che il Profeta chiamò opera delle sue dita (Sal 8,4), Dio aggiunse il luminoso ornamento del sole, della luna, delle rimanenti stelle e, affinché servissero a distinguere le stagioni, i giorni, gli anni, dispose il corso sicuro e costante dei globi celesti, in modo che nulla appaia più mobile del loro orbitare perpetuo, nulla più certo del loro movimento.

Creazione degli angeli
27 Dio inoltre trasse dal nulla il mondo spirituale e gli angeli innumerevoli, perché gli fossero ministri assidui, arricchendoli poi con i doni della sua ineffabile grazia e del suo alto potere. Le parole infatti della Sacra Scrittura: "II diavolo non perseverò nel vero" (Gv 8,44), dimostrano nettamente come esso e gli altri angeli apostati avevano dalla loro origine ricevuto la grazia. Dice in proposito sant'Agostino: "Dio creò gli angeli dotati di retta volontà, vale a dire animati da un casto amore, che a lui li avvinceva, dando loro l'essere ed elargendo insieme la grazia. Possiamo perciò ritenere che gli angeli santi non furono mai sprovvisti di rettitudine nella volontà, cioè dell'amor di Dio" (sant'Agostino, De civit. Dei, 12, 9, 2). Riguardo alla loro scienza, abbiamo la dichiarazione dei Libri sacri: "Ma tu, mio signore, sei sapiente, come è sapiente l'angelo di Dio, sì che tutto conosci sulla terra" (2 Re 14,20). Infine il santo re David attribuisce loro la potenza, dichiarando potenti gli angeli per intima virtù ed esecutori dell'ordine divino (Sal 102,20). Anzi le Sacre Scritture li chiamano spesso forze ed eserciti del Signore. Purtroppo, sebbene tutti arricchiti di tali doni celesti, molti, avendo ripudiato Dio loro padre e creatore, furono espulsi dalle sublimi sedi e chiusi nel carcere oscurissimo della terra, dove pagano eternamente la pena della loro superbia. Di essi parla san Pietro: "Dio non ha risparmiato gli angeli peccatori, ma li ha precipitati nell'inferno, abbandonandoli agli abissi delle tenebre, dove li mantiene per il Giudizio" (2 Pt 2,4).

Creazione dei viventi
28 Dio inoltre con la sua parola volle che la terra, ben fondata sulla sua stabilità, avesse posto nella parte centrale del mondo; e fece si che le montagne si innalzassero e le valli si aprissero nei punti designati (Sal 103,8.9). E perché l'acqua non la sommergesse, fissò il confine oltre il quale mai si spingesse l'inondazione. Quindi vi spiegò sopra una magnifica veste di alberi, di erbe, di fiori e, come antecedentemente aveva popolato l'acqua e l'aria di innumerevoli specie di animali, cosi fece per la terra.

Creazione dell'uomo

29 Infine Dio trasse dal fango l'uomo, organizzandolo corporalmente in modo tale da divenire suscettibile, non per forza di natura, ma per beneficio divino, di immortalità e d'impassibilità. Creò poi la sua anima a immagine e similitudine propria, dotandolo di libero arbitrio e temperando in lui gli istinti e gli appetiti in modo che mai potessero sopraffare il dominio della ragione. Aggiunse il meraviglioso dono della giustizia originale e volle che l'uomo comandasse a tutti gli ammali. Tutto ciò del resto potrà essere attinto agevolmente dai parroci, per l'istruzione dei fedeli, dalla storia sacra del Genesi.
Ecco così spiegato quel che deve intendersi nell'inciso relativo alla creazione del cielo e della terra. Il profeta aveva già tutto brevemente riassunto con le parole: "Tuoi sono, o Signore, i cieli e la terra; tu hai fondato il globo terracqueo e quanto lo riempie" (Sal 88,12). Molto più sinteticamente si espressero i Padri del Concilio Niceno, introducendo nel Simbolo due soli vocaboli: "le cose visibili e le invisibili". Tutto ciò, infatti, che è compreso nell'universo e riconosciamo creato da Dio, o cade sotto la percezione dei nostri sensi ed è detto visibile, o può essere percepito solamente dalla nostra ragione e intelligenza, ed è chiamato invisibile.

La divina Provvidenza

30 Non dobbiamo però concepire la nostra fede in Dio, creatore e autore di tutte le cose, in modo da supporre che queste, compiutasi l'opera creativa, possano sussistere indipendentemente dalla sua potenza infinita. Come tutto, per assurgere all'esistenza, fu suscitato dalla saggia e buona onnipotenza del Creatore, così tutto ripiomberebbe istantaneamente nel nulla, se l'eterna sua Provvidenza non assistesse il creato e non lo conservasse con la medesima virtù che gli diede l'essere. Lo attesta la Sacra Scrittura: "Che cosa potrebbe sussistere, se tu non lo volessi? E se non fosse ognora sorretto da te, che cosa potrebbe conservarsi?" (Sap 11,26).
Dio non solamente tutela e regge l'universo con la sua Provvidenza, ma spinge con intima efficacia al movimento e all'azione tutto ciò che si muove e opera nel mondo, non già sopprimendo l'efficienza delle cause seconde, bensì prevenendola. La sua efficacia misteriosa raggiunge le singole realtà e, secondo la parola della Sapienza, opera con potenza da un'estremità all'altra (del mondo) e tutto governa soavemente (Sap 8,1).
Annunciando agli Ateniesi quel Dio che essi adoravano senza conoscerlo, l'Apostolo esclamava: "Egli non è lontano da ciascuno di noi, poiché in lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere" (At 17,27.28).

L'atto creativo è comune alla santissima Trinità

31 E basti per quanto riguarda la spiegazione del primo articolo. Aggiungeremo tuttavia che l'opera della creazione è comune a tutte le Persone della santa e indivisa Trinità. Poiché, mentre in questo articolo del Simbolo degli Apostoli confessiamo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, nelle Sante Scritture leggiamo del Figlio: "Tutto è stato fatto per suo mezzo" (Gv 1,3) e dello Spirito Santo: "Lo Spirito del Signore aleggiava sulle acque" (Gn 1,2); e altrove: "Nel Verbo del Signore i cieli sono stati resi stabili e dallo Spirito della sua bocca è profluito ogni loro pregio" (Sal 32,6).

Articolo 2
E IN GESÙ CRISTO, SUO UNICO FIGLIOLO, NOSTRO SIGNORE

Utilità dell'articolo

32 Quanto mirabile e ricco vantaggio si sia riversato su tutto il genere umano dalla fede e dalla confessione di questo articolo lo mostrano da una parte la testimonianza di san Giovanni: "Chi professerà che Gesù è Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio" (1 Gv 4,15); dall'altra quell'attestato di beatitudine, elargito da nostro Signore al principe degli Apostoli: "Beato te, Simone, figlio di Giona, perché non te l'ha rivelato la carne e il sangue, ma il Padre mio che è nei cieli" (Mt 16,17). Qui sta il fondamento più saldo della nostra salvezza e redenzione. Ma per intenderne appieno le ripercussioni benefiche, occorre insistere specialmente sulla perdita di quel felicissimo stato, in cui Dio aveva collocato i primi rappresentanti del genere umano. Curi perciò il parroco che i fedeli vengano a conoscere la causa delle nostre misere condizioni.

La caduta dell'uomo

33 Adamo mancò all'obbedienza verso Dio con il trasgredirne il comando: "Mangerai i frutti di qualsiasi albero del paradiso, ma non toccherai quelli dell'albero della scienza del bene e del male, poiché il giorno in cui li toccherai ne morrai" (Gn 2,16.17). Cadde perciò in tanta disgrazia da perdere senz'altro la santità e la

giustizia in cui era stato posto e da subire tutti quegli altri malanni che il Concilio Tridentino spiegò ampiamente (sess. 5, can. 1, 2; sess. 6, can. 1). Ricorderanno i pastori che il peccato e la sua pena non sono rimasti circoscritti al solo Adamo, ma da lui, seme e causa, si sono naturalmente propagati a tutta la posterità.

Necessità della fede nel Redentore
34 Risollevare il genere umano precipitato dall'altissimo grado di dignità, ricondurlo al suo primiero stato, non era impresa proporzionata alle forze degli uomini o degli angeli. L'unico rimedio possibile alla rovina e ai mali era che l'infinita virtù del Figlio di Dio, assunta la fragilità della nostra carne, cancellasse l'infinita malizia del peccato e a Dio ci riconciliasse a prezzo del suo sangue.
Credere e professare il mistero della redenzione è e fu sempre per gli uomini necessario al conseguimento della salvezza; per questo Dio l'annunzio fin dall'inizio. Cosi, nell'atto stesso di condanna, scagliato sull'uman genere subito dopo il peccato, fu indicata la speranza della redenzione nelle parole con cui preannunziò al demonio la sconfitta, a cui l'avrebbe costretto con la liberazione degli uomini: "Porrò inimicizia fra te e la donna, tra il tuo e il suo seme; essa ti schiaccerà il capo e tu insidierai il suo tallone" (Gn 3,15). Più tardi confermò ripetute volte la medesima promessa, manifestando il proprio disegno in una maniera più esplicita, soprattutto a coloro cui volle dar prova di singolare benevolenza. Tale mistero fu spesso accennato, fra gli altri, al patriarca Abramo e in modo apertissimo quando egli, docile ai comandi di Dio, stette per immolare l'unico suo figlio Isacco. Disse infatti: "Poiché hai fatto ciò, non risparmiando il tuo unigenito, ti benedirò e moltiplicherò la tua progenie come le stelle del cielo e l'arena innumerevole sulla sponda del mare. Possederà essa le porte dei tuoi nemici; nel seme tuo saranno benedette tutte le genti della terra, perché obbedisti alla mia voce" (Gn 22,16-18), dalle quali parole era naturale ricavare che dalla progenie di Abramo sarebbe uscito colui che doveva donare la salvezza a tutti gli affrancati dal giogo immane di Satana. Ora il liberatore non poteva essere altri che il Figlio di Dio, uscito dalla progenie di Abramo, secondo la carne.
Poco più tardi, perché il ricordo della promessa fosse conservato, il Signore strinse il medesimo patto con Giacobbe, nipote di Abramo. Nel sogno gli apparve infatti una scala poggiata sulla terra e toccante con l'apice i cieli, e sulla scala vide gli angeli di Dio scendere e salire, come narra la Scrittura. E udì il Signore, dal sommo della scala, dirgli: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, il Dio di Isacco; darò la terra su cui dormi a te e alla tua posterità, numerosa come la polvere della terra. Ti propagherai a oriente e a occidente, a settentrione e a mezzogiorno; saranno benedette in te e nella tua semenza tutte le tribù della terra" (Gn 28,12-14).
Dio non ristette poi dal rinnovare la promessa, suscitando il senso dell'attesa tra i discendenti di Abramo e tra molti altri ancora. Anzi, bene organizzatasi la società e la religione dei Giudei, essa divenne anche più nota in mezzo al popolo. Molte furono le figure e molte le profezie delle grandi cose buone che il salvatore e redentore nostro Cristo ci avrebbe arrecato. In particolare i Profeti, il cui spirito era illuminato da luce celeste, apertamente, quasi vi fossero presenti, preannunziarono al popolo la nascita del Figlio di Dio, le opere ammirabili che, fatto uomo, avrebbe compiuto, la sua dottrina, i costumi, la sua vita, la morte, la risurrezione e tutti gli altri suoi misteri. Sicché, se prescindiamo dalla diversità, che è tra futuro e passato, vediamo che nessuna divergenza sussiste tra le predizioni dei profeti e la predicazione degli Apostoli, tra la fede dei vecchi Patriarchi e la nostra. Spieghiamo ora tutte le parti di questo articolo.

Il nome di Gesù, imposto per divino comando, è ben appropriato al Redentore
35 IN GESÙ CRISTO. Gesù, che significa "salvatore", è il nome proprio di colui che è Dio e uomo. Non gli fu imposto a caso o per volontà e decisione umana, bensì per decisione e comando di Dio. Infatti l'angelo annunciò alla madre di lui. Maria: "Ecco, concepirai nel seno e partorirai un figlio, al quale porrai nome Gesù" (Le 1,31). E più tardi non solo comandò a Giuseppe, sposo della Vergine, di chiamare il bambino con quel nome, ma ne addusse anche la ragione, dicendo: "Giuseppe, figlio di David, non esitare a prender Maria in tua consorte; poiché quel ch'è nato in lei, è da Spirito Santo. Partorirà un figliolo, cui porrai nome Gesù; perché egli libererà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt 1,20-21).
Molti personaggi veramente portano nella Sacra Scrittura questo nome: per esempio il figlio di Nave, che successe a Mosè e, cosa a questo negata, introdusse nella terra promessa il popolo liberato da lui dall'Egitto; e il figlio del gran sacerdote losedech. Ma con quanta maggiore verità non troviamo noi che esso conviene al nostro Salvatore. Egli infatti conferì la luce, la libertà, la salvezza non a un popolo, ma all'umanità di tutti i tempi; umanità non già oppressa dalla fame o dal dominio egiziano o babilonese, bensì sperduta nell'ombra della morte, gemente nei durissimi ceppi del peccato e del diavolo; guadagnò per lei il diritto ereditario al regno celeste e la riconciliò con Dio Padre.

In quei personaggi dobbiamo scorgere raffigurato Cristo Signore, dal quale il genere umano fu ricolmato dei doni mentovati. Tutti i nomi del resto, che furono preannunziati come riferiti, per disposizione divina, al Figlio di Dio, si riassumono in quest'unico nome di Gesù; poiché mentre essi esprimono, ciascuno sotto un parziale punto di vista, la salvezza che egli ci doveva impartire, questo abbraccia l'efficacia e la ragione della universale salvezza umana.

Gesù Cristo re, sacerdote, profeta

36 Al nome di Gesù è stato accoppiato quello di Cristo, che significa "Unto" ed è titolo di onore e di ministero, riservato però non a uno solo, ma a diversi uffici, perché gli antichi Padri chiamavano cristi i sacerdoti e i re che Dio aveva comandato di ungere, in vista della dignità del loro ufficio. In realtà i sacerdoti sono coloro che raccomandano a Dio, con l'assidua preghiera, il popolo, offrono a Dio sacrifici, implorano per la gente. Ai re poi è affidato il governo dei popoli; a essi spetta soprattutto tutelare il prestigio delle leggi e la vita degli innocenti, vendicare l'audacia dei perversi. Ora poiché tali funzioni sembrano rispecchiare sulla terra la maestà di Dio, era naturale che i candidati all'ufficio sacerdotale o regale fossero unti con unguento. Fu anche antica consuetudine ungere i Profeti, interpreti di Dio immortale, araldi fra gli uomini dei celesti segreti, esortatori efficaci alla correzione dei costumi, per mezzo di precetti e di previsioni.
Venendo al mondo, il nostro salvatore Gesù Cristo assunse l'ufficio della triplice personalità di profeta, di sacerdote e di re; per questo è stato chiamato Cristo ed è stato unto, allo scopo di assolvere il molteplice compito, non per le mani di alcun mortale, ma per virtù del Padre celeste: non con unguento terreno, ma con olio spirituale. Nella sua santissima anima infatti fu versata una pienezza di doni dello Spirito Santo, più ricca e generosa di quella che alcuna natura creata possa ospitare. Lo aveva mirabilmente annunciato il profeta, rivolgendosi direttamente al Redentore: "Tu hai amato la giustizia e odiato l'iniquità; perciò il Signore, tuo Dio, ti ha consacrato con olio di letizia sopra i tuoi compagni" (Sai 44,8). E anche più esplicitamente l'aveva mostrato Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, avendomi unto e mandato a evangelizzare i mansueti" (Is 61,1).
Gesù Cristo fu dunque il profeta e il maestro per eccellenza, poiché ci fece manifesta la volontà di Dio e dal suo insegnamento il mondo intero attinse la conoscenza del Padre celeste. Tale qualifica gli conviene tanto più propriamente, in quanto tutti coloro che meritarono il nome di Profeti furono suoi discepoli, inviati con il precipuo scopo di annunziare lui, il profeta che sarebbe venuto per la salvezza di tutti.
Parimenti Cristo fu sacerdote, non di quell'ordine sacerdotale cui appartennero nell'antica legge i sacerdoti della tribù di Levi, ma di quello cantato da David con le parole: "Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech" (Sal 109,4); concetto accuratamente spiegato dall'Apostolo nella lettera agli Ebrei. Infine in Cristo riconosciamo un re, non solo in quanto Dio, ma anche in quanto uomo e partecipe della nostra natura, avendo di lui dichiarato l'angelo: "Regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe e il suo regno non conoscerà tramonto" (Le l,32s). Il regno di Cristo però è spirituale ed eterno: iniziato sulla terra, si corona in cielo. Egli esercita mirabilmente le prerogative regali nella Chiesa governandola, proteggendola dall'impeto e dalle imboscate dei nemici, imponendole leggi e non solo elargendole santità e giustizia, ma dandole capacità e forza sufficiente per perseverare. Sebbene nei confini di tal regno siano promiscuamente compresi buoni e cattivi e quindi tutti gli uomini a rigore vi appartengano, tuttavia coloro che, uniformandosi ai suoi precetti, conducono vita integra e pura, sperimentano sopra ogni altro l'esimia bontà e beneficenza del nostro Re. Tale regno non toccò a Gesù Cristo per essere rampollo di illustri sovrani, in virtù di un diritto ereditario o comunque umano: egli fu re perché nella sua umanità Dio concentrò quanto la natura umana può possedere di potenza, di grandezza, di dignità. Con ciò stesso Dio gli conferì il regno del mondo intero e tutto nel dì del giudizio sarà pienamente e perfettamente sottoposto a lui, come già del resto si comincia a vedere nella vita presente.

Gesù Cristo è Figlio di Dio per generazione ineffabile

37 Suo UNICO FIGLIOLO. Queste parole propongono alla fede e alla meditazione dei cristiani misteri anche più alti intorno a Gesù e precisamente che egli è Figlio di Dio e vero Dio, uguale al Padre, che lo generò fin dall'eternità. Inoltre riconosciamo così che egli è la seconda Persona della Trinità, del tutto uguale alle altre due. Non si può infatti immaginare qualcosa di vario e di dissimile nelle Persone divine, avendo m tutte ammesso la stessa essenza, volontà e potenza. Questo articolo di fede risulta da molti tratti biblici, ma soprattutto dal celeberrimo testo di san Giovanni: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio" (Gv 1,1).
Sentendo che Gesù è Figlio di Dio, non dobbiamo ricorrere con il pensiero a una origine che implichi qualche elemento terreno o mortale. Noi non possiamo cogliere con la ragione e compiutamente

comprendere l'atto mediante il quale, da tutta l'eternità, il Padre generò il Figlio; però lo dobbiamo credere con fermezza e venerare con il più intimo ossequio del cuore, esclamando, stupiti avanti al mirabile mistero, con il Profeta: "Chi spiegherà la sua generazione?" (Is 53,8). Dobbiamo dunque ritenere che il Figlio possiede la medesima natura, potenza e sapienza del Padre, come confessiamo più apertamente nel Simbolo niceno: "In Gesù Cristo suo unico Figliolo, nato dal Padre prima di tutti i secoli; Dio da Dio, luce da luce, vero Dio da vero Dio; generato, non fatto, consustanziale al Padre; per mezzo di lui tutto è stato fatto".

Duplice natività e filiazione di Gesù Cristo
38 Tra le diverse similitudini presentate per adombrare la maniera e la natura della generazione eterna, la più felice è quella ricavata dalla genesi del pensiero umano. San Giovanni appunto chiama Verbo il Figlio di Dio. Infatti, come la nostra mente, intuendo in certo modo se stessa, foggia un'immagine di sé, che i teologi chiamano "verbo", così Dio (per quanto è dato paragonare con le realtà umane le divine), comprendendo sé, genera il Verbo eterno. Ma vai meglio arrestarsi a contemplare quel che la fede propone; cioè credere e professare che Gesù Cristo è insieme vero Dio e vero uomo; generato, come Dio, prima dell'alba dei secoli, dal Padre; come uomo, nato nel tempo da Maria, vergine e madre.

Gesù Cristo unica Persona e unico Figlio del Padre
39 Pur riconoscendo la sua duplice generazione, crediamo unico il Figlio, perché è un'unica persona, in cui convergono la natura divina e l'umana. Sotto l'aspetto della generazione divina non ha fratelli o coeredi, perché Figlio unico del Padre; mentre noi uomini siamo opera e formazione delle sue mani. Sotto l'aspetto invece dell'origine umana, egli non solo chiama molti con il nome di fratelli, ma anche li tratta come tali, affinché con lui raggiungano la gloria dell'eredità paterna. Son coloro che ricevettero con fede Gesù Cristo Signore e manifestano in pratica, con le opere di carità, la fede oralmente professata. In questo senso egli fu chiamato dall'Apostolo: "Primogenito fra una moltitudine di fratelli" (Rm 8,29).

Gesù Cristo è nostro Signore secondo le due nature
40 NOSTRO SIGNORE. Le Sacre Scritture attribuiscono al Salvatore molteplici qualità, di cui alcune chiaramente gli spettano come Dio, altre come uomo, avendo egli in sé, con la duplice natura, le proprietà rispettive. Rettamente dunque dicevamo che Gesù Cristo, per la sua natura divina, è onnipotente, eterno, immenso; mentre per la sua natura umana, diciamo che ha patito, è morto, è risorto. Ma, oltre questi, altri attributi convengono a entrambe le nature, come quando, in questo articolo, lo diciamo nostro Signore; a buon diritto del resto, potendosi riferire tale qualifica all'una e all'altra natura.
Infatti egli è Dio eterno come il Padre; così pure è Signore di tutte le cose quanto il Padre. E come egli e il Padre non sono due distinti dei, ma assolutamente lo stesso Dio, così non sono due Signori distinti. Ma anche come uomo, per molte ragioni è chiamato Signore nostro. Anzitutto perché fu nostro Redentore e ci liberò dai nostri peccati, giustamente ricevette la potestà di essere vero nostro Signore e meritarne il nome. Insegna infatti l'Apostolo: "Si umiliò, fattosi ubbidiente fino alla morte e morte di croce; perciò Dio lo ha esaltato, conferendogli un nome, che è sopra ogni altro, onde al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, in cielo, in terra, nell'inferno; e ogni lingua proclami che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre" (Fil 2,8-11). Egli stesso disse di sé dopo la risurrezione: "Mi è stato conferito ogni potere in cielo e sulla terra" (Mt 28,18). Inoltre è chiamato Signore per aver riunito in una sola Persona due nature, la divina e l'umana. Per questa mirabile unione meritò, anche senza morire per noi, d'essere costituito quale Signore, sovrano di tutte le creature in genere e specialmente dei fedeli che gli obbediscono e lo servono con intimo affetto.

Quanto il cristiano debba a Gesù Cristo
41 Infine il parroco esorterà il popolo fedele a riconoscere quanto sia giusto che noi, sopra tutti gli uomini - avendo tratto da lui il nome di cristiani e non potendo ignorare gli immensi benefici di cui ci ha ricolmato, anche perché la sua bontà ce li fece conoscere per fede - ci consacriamo per sempre come servi docili al Redentore e Signor nostro. Promettemmo di farlo quando l'iniziazione battesimale ci schiuse le porte della Chiesa. Dichiarammo allora di rinunciare a Satana e al mondo e di donarci tutti a Gesù Cristo. Se dunque per essere introdotti nella milizia cristiana ci consacrammo a nostro Signore con sì santa e solenne promessa, di qual supplizio non saremo meritevoli, se dopo aver passato la soglia della Chiesa, dopo aver conosciuto la volontà e la legge di Dio e aver usufruito della grazia dei sacramenti, vivessimo secondo le prescrizioni e le massime del mondo e del diavolo, quasi che nell'atto del battesimo, non a Cristo Signore e Redentore avessimo dato il nostro nome, ma al mondo e a Satana? Ma in quale anima non accenderà fuochi di amore la volontà di così grande Signore, tanto benigna e propizia verso di noi, che, pur avendoci in suo completo

potere, quali servi riscattati con il suo sangue, ci circonda di così profondo amore che non ci chiama servi, ma amici e fratelli? (Gv 15,15). Questa, senza dubbio, è la causa più giusta, e forse la maggiore, per riconoscerlo, venerarlo, servirlo sempre come nostro Signore.

Articolo 3
IL QUALE FU CONCEPITO DI SPIRITO SANTO, NACQUE DA MARIA VERGINE

Significato dell'articolo
42 Da quanto è stato esposto nell'articolo precedente i fedeli possono comprendere quale prezioso e singolare beneficio Dio abbia accordato al genere umano, chiamandoci, dalla schiavitù di un tiranno crudelissimo, alla libertà. Se poi esamineremo il piano e i mezzi coi quali volle attuare ciò, vedremo come nulla ci sia di più insigne e meraviglioso della benevolenza e bontà divina verso di noi.
Fu CONCEPITO DI SPIRITO SANTO. Il parroco comincerà a mostrare, spiegando il terzo articolo, la grandezza di questo mistero, che le Sacre Scritture propongono spesso alla nostra meditazione, come il cardine fondamentale della nostra salvezza. Insegnerà che il suo significato è questo: noi dobbiamo credere e professare che lo stesso Gesù Cristo, unico Signor nostro, Figlio di Dio, assumendo per noi carne umana nel seno di una Vergine, fu concepito, non già da germe virile, come gli altri uomini, ma per virtù dello Spirito Santo, sopra ogni legge di natura (Mt 1,20; Le 1,35). Restando la stessa Persona divina che era dall'eternità, divenne uomo; ciò che prima non era. Che quelle parole si debbano intendere cosi, risulta nettamente dalla professione di fede del sacro Concilio di Costantinopoli, dove è detto: "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; si incarnò nel seno di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo e si fece uomo". Il medesimo concetto spiegò san Giovanni Evangelista, che aveva attinto la conoscenza di questo sublime mistero sul petto del Salvatore. Esposta la natura del Verbo divino con le parole: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio" (Gv 1,1), conclude: "E il Verbo si fece carne e abitò fra noi" (ibid. 14). Il Verbo appunto, che è una delle ipostasi della natura divina, ha assunto la natura umana in modo che unica fosse l'ipostasi e la persona delle due nature: la divina e l'umana. Sicché la meravigliosa unione delle due nature conservò le azioni e proprietà dell'una e dell'altra e, secondo la frase del pontefice san Leone Magno, la sublimazione non annullò l'inferiore natura, come l'assunzione non degradò la superiore (Sermo 1, De Nativ. 2).

L'opera dell'incarnazione, comune a tutta la Trinità, è in modo speciale attribuita allo Spirito Santo
43 Non dovendosi però trascurare la delucidazione dei termini, il parroco insegnerà che se diciamo il Piglio di Dio, concepito per virtù dello Spirito Santo, non vogliamo asserire che il mistero dell'incarnazione fu compiuto unicamente da questa Persona della divina Trinità. Se il solo Figlio assunse natura umana, tuttavia tutte le tre divine Persone, Padre, Figlio e Spirito Santo, furono autrici del mistero. E infatti regola imprescindibile della fede cristiana che quanto Dio opera fuori di sé, nel creato, è comune alle tre Persone, delle quali nessuna fa qualcosa senza o più dell'altra.
Solamente questo non può essere comune a tutte: che una Persona proceda dall'altra. Il Figlio infatti è generato solamente dal Padre; lo Spirito Santo poi procede dal Padre e dal Figliolo. Fuori di ciò, le tre Persone compiono insieme, senza alcuna discrepanza, tutto ciò che deriva da esse fuori di loro e in questa classe di operazioni va collocata l'incarnazione del Figlio di Dio. Ciò nonostante tra le proprietà comuni a tutte e tre le divine Persone ve n'è di quelle che le Sacre Scritture sogliono attribuire all'una o all'altra delle Persone e cioè: il dominio di tutte le cose al Padre, la sapienza al Figlio, l'amore allo Spirito Santo. E poiché il mistero della divina incarnazione esprime l'immensa e mirabile benevolenza di Dio verso di noi, essa viene ascritta allo Spirito Santo in precipua maniera.

L'incarnazione di Cristo implica elementi naturali e altri soprannaturali
44 Va notato che questo mistero comprende fatti naturali e fatti soprannaturali. Riconosciamo anzitutto la natura umana, nel ritenere che il corpo di Gesù Cristo è stato formato dal purissimo sangue della Vergine Madre. E proprietà infatti dei corpi di tutti gli uomini l'essere formati dal sangue della madre loro. Ma oltrepassa ogni ordine di natura e ogni capacità di intelligenza umana il fatto che, non appena la beata Vergine, consentendo all'angelico annuncio, pronunciò le parole: "Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo quanto hai detto" (Lc 1,38), immediatamente il corpo santissimo di Gesù Cristo fu formato e a esso fu congiunta l'anima razionale, riuscendo nel medesimo istante perfetto Dio e perfetto uomo. Nessuno può mettere in dubbio che si tratti qui di un'originale e stupenda opera dello Spirito Santo; poiché nessun corpo può, secondo il corso normale della natura, essere avvivato da anima umana, prima del tempo prescritto.

Altra circostanza meravigliosa fu questa: non appena l'anima fu unita al corpo, anche la divinità si unì all'uno e all'altro. Perciò appena il corpo fu formato e animato, nel medesimo istante al corpo e all'anima fu congiunta la divinità.
Da ciò segue che il Salvatore fu nel medesimo istante perfetto Dio e perfetto uomo e che la Vergine santissima potè realmente e propriamente essere chiamata Madre di Dio e madre di un uomo, avendo concepito simultaneamente l'Uomo-Dio. L'angelo le aveva annunciato: "Ecco, concepirai nel seno e partorirai un figlio, cui porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo" (Lc 1,31). Così veniva in realtà verificata la predizione di Isaia: "Una vergine concepirà e partorirà un figliolo" (Is 7,14). Il medesimo evento aveva adombrato Elisabetta quando, ricolma di Spirito Santo, conobbe il concepimento del Figlio di Dio ed esclamò: "Donde a me questo, che la Madre del Signor mio venga a me?" (Lc 1,43).

Nell'anima di Gesù Cristo fu la pienezza di tutte le grazie; ma Cristo non può esser detto per ciò figlio adottivo di Dio
45 Come il corpo di Gesù Cristo, secondo quanto abbiamo detto, fu formato con il sangue purissimo della più illibata tra le vergini, senza intervento alcuno di uomo, ma per sola virtù dello Spirito Santo, così, non appena fu concepito, ebbe l'anima inondata dallo Spirito di Dio e dalla copia dei suoi carismi. Come attesta san Giovanni (Gv 3,34), Dio non conferì a lui lo spirito con parsimonia, come agli altri individui, adornati della santità e della grazia, ma infuse nell'anima sua cosi copioso flusso di carismi, che tutti dobbiamo attingervi (ibid. 1,16). Non ci è permesso però di chiamare Gesù Cristo figlio "adottivo" di Dio, sebbene abbia ricevuto quello spirito, in virtù del quale i santi conseguono l'adozione di figli di Dio. Essendo Figlio di Dio per natura, non possono in verun modo convenirgli ne il dono ne il titolo, impliciti nell'adozione.
Queste le delucidazioni che ci è sembrato opportuno presentare intorno al mirabile mistero del divino concepimento. Perché da esse discendano frutti salutari sopra di noi, i fedeli dovranno soprattutto tener presenti alla memoria e scolpiti nel cuore questi punti: che propriamente fu Dio ad assumere la nostra carne, facendosi uomo in una maniera che né la mente può comprendere, né l'umana parola spiegare; e che volle incarnarsi affinché noi uomini ritornassimo figli di Dio. Meditandoli con attenta cura, non tralascino mai di credere e di adorare, con cuore confidente, tutti i misteri racchiusi in questo articolo, astenendosi da ogni curiosa indagine o analisi, che non sarebbero senza grave pericolo.

Maria Vergine partorì Cristo
46. NACQUE DA MARIA VERGINE. Ecco la seconda parte di questo articolo. Il parroco la spiegherà con particolare cura, dovendo i fedeli credere non solo che Gesù Cristo fu concepito per virtù dello Spirito Santo, ma che nacque da Maria Vergine, dalla quale fu dato alla luce. Quanta intima letizia scaturisca dalla contemplazione di questo mistero fu già indicato dalla voce angelica, che prima recò al mondo la felicissima novella: “Eccomi a recarvi l'annunzio di grande allegrezza per tutto il popolo" (Lc 2,10). Appare parimenti dal cantico della milizia celeste, intonato dagli angeli: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà" (ibid. 14). Così cominciava ad attuarsi la grandiosa promessa di Dio ad Abramo, che dovevano un giorno essere benedette, nel seme suo, tutte le nazioni (Gn 22,18). Infatti Maria, che noi proclamiamo e onoriamo vera Madre di Dio, avendo partorito chi era insieme Dio e uomo, discendeva dal re David.

Mirabile nascita di Gesù Cristo
47 Come il concepimento di Cristo supera ogni ordine di natura, nella sua natività parimenti nulla cogliamo che non sia divino. Nacque Gesù infatti dalla Madre (che cosa si sarebbe mai potuto immaginare di più miracoloso?) senza detrarre alcunché alla materna verginità. Come più tardi egli uscirà dalla tomba chiusa e sigillata e penetrerà nel luogo dove saranno radunati i discepoli, nonostante le porte serrate (Gv 20,19), o come i raggi del sole, per non uscire dall'ambito dell'esperienza naturale di ogni giorno, attraversano la compatta sostanza del vetro senza romperla o comunque lederla, in maniera molto più sublime Gesù Cristo uscì dal seno materno, senza la minima offesa alla dignità verginale della sua genitrice. Per questo ne celebriamo con lodi giustissime l'incorruttibile e perpetua verginità, privilegio attuato per virtù dello Spirito Santo, che assistè la Madre nel concepimento e nel parto, in modo da conferirle la fecondità, conservandole la permanente integrità verginale.

Paragone fra Gesù Cristo e Adamo, fra Maria ed Eva

48 L'Apostolo chiama ripetute volte Gesù Cristo nuovo Adamo (1 Cor 15,21.22) e lo paragona all'antico. In realtà se tutti gli uomini muoiono nel primo, tutti sono richiamati a vita nel secondo. E come Adamo è stato il padre del genere umano nell'ordine di natura, così Gesù Cristo è per tutti l'autore della grazia e della gloria (Rm 5,14). Parimenti si può stabilire un'analogia fra la Vergine Madre, seconda Eva, e la prima: analogia corrispondente a quella sopra illustrata fra il secondo Adamo, Cristo, e il primo.
Avendo creduto alle lusinghe del serpente (Gn 3,6), Eva attirò sul genere umano la maledizione e la morte; avendo Maria creduto all'annuncio dell'angelo, fece sì che la bontà di Dio ridonasse agli uomini benedizione e vita. A causa di Eva nasciamo figli della collera (Ef 2,3), ma da Maria ricevemmo Gesù Cristo, per merito del quale siamo rigenerati come figli della grazia. A Eva fu detto: "Partorirai figli nel dolore" (Gn 3,16); Maria fu esente dalla dura legge e, salva restando in lei l'integrità della verginale pudicizia, partorì Gesù Cristo figlio di Dio, senza alcun dolore, come sopra abbiamo detto.

Tipi e profezie dell'incarnazione del Signore

49 Essendo tanto numerose e insigni le meraviglie racchiuse nel concepimento e nella natività, fu opportuno che la divina Provvidenza ne preannunziasse l'avvento con molte immagini e predizioni. I santi Dottori hanno interpretato come pertinenti a questo mistero molti passi scritturali. Principalmente hanno inteso come figurativa la porta del santuario, che Ezechiele vide serrata (£% 44,2); la pietra che, secondo la visione di Daniele (Dn 2,34), si stacca, senza intervento umano, dalla montagna e, divenuta a sua volta un alto monte, riempie tutta la terra; la verga di Aronne che, unica tra le verghe dei capi di Israele, miracolosamente fiorisce (Nm 17,8); il roveto infine che Mosè vide ardere, senza consumarsi (Es 3,2). Del resto l'Evangelista narra minutamente la storia della natività di Gesù Cristo (Lc 2) e a noi non conviene insistervi, potendo il parroco leggerla direttamente.

L'incarnazione di Gesù Cristo mirabile esempio di umiltà

50 II parroco dovrà spiegare assiduo zelo, affinché tali misteri, registrati per nostra istruzione (Rm 15,4), aderiscano intimamente all'intelletto e al cuore dei fedeli. Anzitutto perché il ricordo di così segnalato beneficio li spinga a tributarne grazie all'autore Dio; in secondo luogo, perché dinanzi ai loro occhi sia stimolo alla imitazione un così meraviglioso esempio di umiltà. Riflettere spesso alla maniera in cui Dio volle umiliarsi per comunicare la propria gloria agli uomini, fino ad assumerne la fragile infermità; meditare la degnazione di un Dio che si fa uomo e pone a servizio dell'uomo quella sua infinita maestà, al cui cenno, secondo la parola biblica, tremano di sbigottimento le colonne del cielo (Gb 26,11); contemplare il mistero della nascita sulla terra di chi è nei cieli adorato dagli angeli, costituiscono senza dubbio l'esercizio più utile ai nostri spiriti, il più efficace per debellare la nostra superbia. Se Dio compì tutto ciò per noi, che cosa non dovremo far noi per obbedirgli? Con quanta prontezza e alacrità d'animo non dovremo noi prediligere e attuare tutti i doveri dell'umiltà!
Riflettano i fedeli di quanta salutare dottrina Cristo pargolo ci nutre, prima di articolare parola. Ecco: nasce povero; è respinto dall'albergo; nasce in una miserrima stalla a mezzo inverno. Scrive infatti san Luca: "E avvenne che, mentre ivi si trovavano, si compì per lei il tempo del parto e partorì il suo Figlio primogenito; lo fasciò e lo pose in una mangiatoia, perché non trovarono posto nell'albergo" (Lc 2,6.7). Avrebbe potuto l'Evangelista nascondere sotto parole più umili la maestà e la gloria che riempiono il cielo e la terra? Non dice genericamente che non v'era più posto nell'albergo; ma che non ve n'era per colui che può dire: "Mia è la terra con quanto contiene" (Sal 49,12). Tale testimonianza ha la conferma di un altro Evangelista: "Venne nella sua proprietà e i suoi non l'accolsero" (Gv 1,11).

L'incarnazione manifesta la dignità umana

51 Mentre mediteranno tutto ciò, i fedeli non dimenticheranno che Dio volle sottostare all'umile fragilità della nostra carne, affinché il genere umano fosse innalzato al più alto livello della dignità. Sufficientemente traspare la nobiltà insigne, conferita all'uomo per dono divino, dal fatto che fu uomo colui che era nel medesimo tempo vero e perfetto Dio. Noi possiamo ormai dire con orgoglio che il Figlio di Dio è ossa e carne nostra; cosa che non possono fare gli spiriti beati. Ha detto l'Apostolo: "Ha assunto la natura dei figli di Abramo, non la natura angelica" (Eb 2,16).

A Gesù Cristo dobbiamo preparare una dimora nei nostri cuori

52 Guardiamoci bene dal far sì che, per nostra disgrazia, come non trovò posto nell'albergo per nascere, così non ne trovi nei nostri cuori, quando viene per nascervi, non corporalmente, ma spiritualmente. Desidera

egli, bramosissimo com'è della nostra salvezza, questa mistica natività. Perciò, come egli si fece uomo, nacque e fu santificato, anzi fu la santità stessa, per virtù dello Spirito Santo, in maniera soprannaturale, così occorre che noi nasciamo, non da sangue, ne da voler di carne, ne da voler di uomo, ma da Dio (Gv 1,13) e che dopo ciò procediamo nella vita come creature rinnovellate in novità di spirito (Rm 6,4.5; 7,6), custodendo gelosamente quella santità e integrità di mente che si addicono a individui rigenerati nello spirito di Dio. Così ritrarremo in noi stessi una qualche sembianza di quella concezione e natività del Figlio di Dio, in cui crediamo fermamente e che accogliamo e adoriamo come il mistero che racchiude il capolavoro della sapienza divina (1 Cor 2,7).

Articolo 4
PATÌ SOTTO PONZIO FILATO, FU CROCIFISSO, MORÌ E FU SEPOLTO

Significato dell'articolo
53 Protestando di non conoscere altro che Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso (1 Cor 2,2), l'Apostolo mostra luminosamente quanto sia necessaria la conoscenza di questo articolo e quanta cura debba il parroco impiegare affinché i fedeli evochino spesso nel loro animo la passione del Signore. A tal fine debbono praticarsi gli sforzi più assidui, affinché i fedeli, stimolati dal ricordo costante di sì segnalato beneficio, si consacrino tutti al pensiero della bontà e dell'amor di Dio verso di noi. Con la prima parte di quest'articolo (della seconda parleremo più tardi) la fede ci impone di credere che Gesù Cristo fu infisso alla croce, mentre Ponzio Filato, in nome dell'imperatore Tiberio, governava la provincia della Giudea. Fu catturato, infatti, deriso, oppresso da ogni sorta d'insulti e di tormenti, per essere alla fine sollevato sulla croce.

L'anima di Gesù Cristo fu saturata di pene
54 PATÌ. Nessuno dovrà mettere in dubbio che la sua anima, nella parte inferiore, non fu insensibile agli spasimi. Avendo egli realmente assunta l'umana natura, è necessario riconoscere che la sua sensibilità fu suscettibile delle più atroci sofferenze. Noi lo sentiamo gemere: "L'anima mia è addolorata a morte" (Mt 26,38; Mc 14,34). In realtà, pur unita alla persona divina, la natura umana percepì tutta l'acerbità della passione, come se quella unione non avesse avuto luogo, poiché tutte le proprietà della natura umana e della divina si erano perfettamente conservate nella persona di Gesù Cristo. Quindi rimaneva in lui ogni elemento passibile e mortale e viceversa tutto ciò che vi era di impassibile e di immortale, come compete alla natura divina, manteneva le sue qualità peculiari.

Epoca della passione
55 SOTTO PONZIO FILATO. Il parroco mostrerà come la speciale cura con cui vediamo qui rilevato che la passione di Gesù Cristo accadde nel tempo in cui Ponzio Pilato governava la provincia della Giudea svela anzitutto il proposito di far sì che la conoscenza di un evento così grandioso e prezioso riuscisse per tutti più sicura, indicandone il momento preciso. Anche l'Apostolo Paolo usò la medesima precauzione (1 Tm 6,13). In secondo luogo mira a far constatare l'avveramento della profezia pronunziata dal Salvatore stesso: "Lo daranno in balia dei Gentili, per essere schernito, flagellato e crocifisso" (Mt 20,19).

Perché Gesù Cristo patì il supplizio della croce
56 Fu CROCIFISSO. E ugualmente da attribuirsi a un divino proposito la preferenza data alla morte di croce e precisamente fu volere divino che la vita rifluisse su di noi proprio di dove era scaturita la morte. Il serpente, che mediante un albero aveva vinto i nostri progenitori, fu sconfitto da Gesù Cristo mediante l'albero della croce. I santi Padri hanno ampiamente svolto le ragioni molteplici che possono addursi per mostrare quanto fosse conveniente che, fra le varie forme di supplizio, il Redentore sostenesse quello della croce. I parroci però si limiteranno ad avvertire i fedeli che per essi è sufficiente credere che il Salvatore prescelse tale genere di morte come il più acconcio alla redenzione del genere umano, appunto perché, fra tutti, è più umiliante e ignominioso. Infatti non solamente il supplizio della croce fu sempre ritenuto dai pagani come abominevole e infamante, ma anche nella legge di Mosè è detto: "Maledetto colui che è confitto sul legno" (Dt 21,23; Gal 3,13).

Spesso si deve esporre al popolo la passione del Signore
57. Il parroco non tralascerà di narrare la storia contenuta in questo articolo, che i santi Evangelisti espongono con la massima diligenza, affinché i fedeli posseggano una chiara nozione di quei capisaldi del mistero, che più appaiono necessari per corroborare la verità della nostra fede. In verità tutta la religione e la

fede cristiana poggiano, come su granitica base, su questo articolo, posto il quale, il resto si regge perfettamente. Tra le difficoltà in cui possono imbattersi l'intelligenza e la ragione umana, senza dubbio il mistero della croce appare come la più ardua di tutte. È appena concepibile che la nostra salvezza possa dipendere da una croce e da colui che vi fu confitto; ma è proprio qui che si ammira, secondo la frase dell'Apostolo, la suprema provvidenza di Dio: "Vedendo che il mondo con la scienza non lo aveva riconosciuto nelle opere della sua divina sapienza, piacque a Dio di salvare, mediante la follia della predicazione, coloro che avrebbero creduto" (1 Cor 1,21).
Nessuna meraviglia dunque se i Profeti prima dell'avvento di Gesù Cristo e gli Apostoli dopo la sua morte e risurrezione, si adoperarono così tenacemente a persuadere gli uomini che egli era il Redentore del mondo, inducendoli all'ossequio e all'obbedienza verso il Crocifisso. Appunto perché il mistero della croce costituisce il fatto più strano per l'umana ragione, il Signore non ha mai cessato, dopo il primo peccato, di annunziare la morte del proprio Figlio, mediante gli oracoli dei Profeti e gli episodi prefigurativi.
Ecco qualche breve evocazione delle figure: Abele soppresso dalla gelosia del fratello (Gn 4,8); il sacrificio di Isacco (Gn 22,6-8); l'agnello immolato dagli ebrei all'uscita dall'Egitto (Es 12,5-7); il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto (Nm 21,8.9). Tutto ciò raffigurava in anticipo la passione e la morte di Cristo (Gv 3,14). Circa poi le profezie, è troppo noto, perché occorra esporlo largamente qui, quanti pronunziarono vaticini sull'una e sull'altra. Senza parlare di David, i Salmi del quale abbracciano tutti i misteri fondamentali della nostra redenzione (Salì; 21; 68; 109), gli oracoli di Isaia (53) risultano così limpidi ed espliciti da potersi dire che raccontano eventi accaduti, anziché profetare gesta future (Girolamo, Epist. 53, Ad Paulinum).

Gesù Cristo realmente morì; la divinità però rimase sempre congiunta al corpo e all'anima
58 MORTO. Il parroco spiegherà come per questa parola dobbiamo credere che Gesù Cristo, dopo crocifisso, morì realmente e fu sepolto. Non senza motivo tale fatto è proposto separatamente alla fede dei credenti, essendosi da taluni negata la sua morte in croce. I santi Apostoli ritennero necessario contrapporre a tale errore questa dottrina di fede, sulla cui verità nessun dubbio è più consentito, avendo concordemente tutti gli Evangelisti asserito che Gesù Cristo rese il suo spirito (Mt 27,50; Mc 15,37; Lc 23,46; Gv 19,30).
Del resto, essendo vero e perfetto uomo, Gesù Cristo poteva veramente morire. La morte dell'uomo, infatti, non è altro che la separazione dell'anima dal corpo.
Riconoscendo che Gesù Cristo è morto vogliamo appunto dire che la sua anima si divise dal corpo. Non diciamo però che se ne separò anche la divinità, ma crediamo e riconosciamo fermamente che, separatasi l'anima dal corpo, la divinità rimase sempre unita al corpo nel sepolcro e all'anima discesa agli inferi. Era del resto opportuno che il Figlio di Dio morisse, per sconfiggere attraverso la morte il diavolo, signore della morte, e affrancare coloro che il timore della morte teneva per tutta la vita nei ceppi della schiavitù (Eb 2, 14.15).

La morte di Cristo fu volontaria
59 In Gesù Cristo si verificò questo di speciale: che morì quando volle morire e sostenne una morte non già provocata dalla violenza altrui, ma una morte volontaria, di cui aveva egli stesso fissato il luogo e il tempo. Aveva scritto infatti Isaia: "È stato sacrificato perché lo ha voluto" (Is 53,7). E il Signore stesso disse di sé prima della passione: "Io do la mia vita per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie; ma io da me stesso la do e son padrone di darla e padrone di riprenderla" (Gv 10,17.18). Circa poi il tempo e il luogo, disse queste parole, mentre Erode tendeva insidie alla sua incolumità: "Andate a dire a quella volpe: ecco io scaccio i demoni e opero guarigioni oggi, domani e il terzo giorno sono al termine. Ma oggi, domani e il giorno seguente, bisogna che io cammini, perché non si ammette che un Profeta perisca fuori di Gerusalemme" (Lc 13,32.33). Egli nulla compì contro la sua volontà, per estraneo comando, ma si offrì volontariamente e andando incontro ai suoi nemici, esclamò: "Eccomi qua" (Gv 18,5), sopportando dopo ciò spontaneamente i crudeli e ingiusti tormenti, che quelli gli inflissero. Nella meditazione di tutte le sue pene amarissime ciò rappresenta senza dubbio il mezzo più potente per commuovere l'animo. Infatti, se uno sopportasse per causa nostra dolori, non già deliberatamente affrontati, ma inevitabili, potremmo scorgere in questo un mediocre beneficio. Ma se costui, semplicemente per amor nostro, soggiacesse con prontezza a una morte, cui poteva agevolmente sottrarsi, allora il beneficio ci parrebbe così grande, che nessuna gratitudine o riconoscenza sarebbe sufficiente. Donde è agevole argomentare l'infinita ed eccellente carità di Gesù Cristo, il suo merito sconfinato e divino presso di noi.

La sepoltura di Cristo conferma della sua risurrezione
60 SEPOLTO. Confessando a parte che egli fu sepolto non dobbiamo credere che sia questa un'altra parte dell'articolo, con qualche speciale difficoltà, oltre quelle già analizzate a proposito della morte. Se crediamo che Gesù Cristo morì, non ci sarà difficile anche ritenere che fu sepolto. La parola è stata aggiunta per due ragioni: primo, per evitare ogni dubbio intorno alla sua morte, costituendo la prova della sepoltura il più evidente argomento della morte; in secondo luogo, perché riceva maggior luce e conferma il miracolo della risurrezione. Quella parola però non vuoi dire solamente che il corpo di Gesù Cristo fu sepolto. Principalmente con essa viene proposto di credere che Dio propriamente è stato sepolto, con la stessa validità con cui, in base alla formula della fede cattolica, diciamo con verità che Dio è morto e che è nato da una vergine. Infatti, mai essendosi la divinità separata dal corpo ed essendo stato questo chiuso nel sepolcro, è evidente che possiamo giustamente affermare che Dio è stato sepolto.
Intorno al genere e al luogo della sepoltura, il parroco potrà limitarsi a riferire quanto narrano gli Evangelisti (Mt 27,58-60; Mc 15,46; Le 23,53; Gv 19,38). Ma due circostanze dovranno essere poste in luce. Primo, che nel sepolcro il corpo di Gesù Cristo non fu affatto soggetto a corruzione, conforme al vaticinio del Profeta: "Non permetterai, o Signore, che il tuo Santo conosca corruzione" (Sal 15,10; At 2,31). Secondo, (e ciò riguarda tutte le parti dell'articolo) che la sepoltura, come la passione e la morte, vanno strettamente attribuite a Gesù Cristo quale uomo, non già quale Dio. Solo la natura umana infatti è suscettibile di patimenti e di morte; ma noi riferiamo tutto ciò anche a Dio, solo perché possiamo affermarlo di una Persona che era, nel medesimo tempo, perfetto Dio e perfetto uomo.

Come va meditato il beneficio della passione
61 Quindi il parroco esporrà, intorno alla passione e alla morte di Gesù Cristo, quelle considerazioni che rendono possibile ai fedeli, se non la comprensione, per lo meno la contemplazione di così sublime mistero. Faccia considerare anzitutto chi sia colui che ha sofferto. Non ci è dato intenderne o spiegarne a parole la dignità. San Giovanni dice che è il Verbo, il quale è in Dio (Gv 1,1). L'Apostolo ne fa una descrizione magnifica: "è colui che Dio costituì erede dell'universo; per suo mezzo diede origine ai secoli; è fulgore della gloria e impronta della sostanza del Padre. Egli sorregge l'universo con la forza della sua parola. Dopo averci purificato dai nostri peccati, siede alla destra della maestà suprema, nel più alto dei cieli" (Eb 1,2.3). In una parola, chi soffre è Gesù Cristo, Dio e uomo; soffre il creatore, per quelli stessi ch'egli chiamò all'esistenza; soffre il padrone, per gli schiavi; soffre colui, per virtù del quale furon suscitati dal nulla gli angeli, gli uomini, i cieli, gli elementi tutti; colui, insomma, nel quale, per il quale e dal quale sono tutte le cose (Rm 11,36). Nessuna meraviglia quindi se nell'istante in cui gli spasimi della passione lo stringevano, tutto l'edificio del creato fu scosso nelle sue basi. Narra appunto il Vangelo: "La terra tremò e le pietre si spezzarono; le tenebre si diffusero su tutta la terra e il sole si oscurò" (Mt 27,51; Lc 23,44). Se le creature inanimate e insensibili piansero la passione del Creatore, pensino i fedeli con quali lacrime essi, pietre vive dell'edificio santo di Dio (1 Pt 2,5), debbano esprimere il loro cordoglio.

I peccati degli uomini causa della passione
62 Si devono anche esporre le cause della passione, onde meglio traspariscano l'intensità e la profondità dell'amore di Dio verso di noi. Chi indaghi la ragione per la quale il Figlio di Dio affrontò la più acerba delle passioni, troverà che, oltre la colpa ereditaria dei progenitori, essa deve riscontrarsi principalmente nei peccati commessi dagli uomini dall'origine del mondo sino a oggi e negli altri che saranno commessi fino alla fine del mondo. Soffrendo e morendo il Figlio di Dio nostro salvatore mirò appunto a redimere e annullare le colpe di tutte le età, dando al Padre soddisfazione cumulativa e copiosa. Per meglio valutarne l'importanza, si rifletta che non solamente Gesù Cristo soffrì per i peccatori, ma che in realtà i peccatori furono cagione e ministri di tutte le pene subite. Scrivendo agli Ebrei l'Apostolo ci ammonisce precisamente: "Pensate a colui che tollerò tanta ostilità dai peccatori e l'animo vostro non si abbatterà nello scoraggiamento" (Eb 12,3).
Più strettamente sono avvinti da questa colpa coloro che più di frequente cadono in peccato. Perché se i nostri peccati trassero Gesù Cristo nostro Signore al supplizio della croce, coloro che si tuffano più ignominiosamente nell'iniquità, di nuovo, per quanto è da loro, crocifiggono in sé il Figlio di Dio e lo disprezzano (ibid. 6,6), delitto ben più grave in noi che negli Ebrei. Questi, secondo la testimonianza dell'Apostolo, se avessero conosciuto il Re della gloria, non l'avrebbero giammai crocifisso (1 Cor 2,8), mentre noi, pur facendo professione di conoscerlo, lo rinneghiamo con i fatti e quasi sembriamo alzar le mani violente contro di lui.

La Sacra Scrittura attesta però che Gesù Cristo, oltre che volontariamente, fu preda della morte per volontà del Padre. Ecco come si esprime Isaia: "L'ho colpito a causa dei delitti del mio popolo" (Is ,53,8). Poco prima il medesimo Profeta, saturo dello spirito di Dio, contemplando il Signore coperto di piaghe, aveva gridato: "Ci siamo tutti sperduti come pecore; ciascuno ha seguito la sua via e il Signore ha fatto piombare su di lui le nostre iniquità" (Is 53,6). Parlando poi del Figlio, disse: "Se darà la vita sua per il peccato, scorgerà una lunga progenie" (ibid. 10). Il medesimo concetto è espresso, con parole anche più energiche, dall'Apostolo, il quale mira a mostrarci quante ragioni abbiamo per riporre forte speranza nell'infinita misericordia di Dio. "Colui" egli dice "che non risparmiò il proprio Figlio, ma lo diede per il bene di tutti noi, non ci donò forse con esso ogni altra cosa?" (Rm 8,32).

Asprezza della passione nel corpo e nell'anima

63 A questo punto il parroco mostrerà quanto crudele sia stata l'acerbità della passione. Se rievochiamo alla memoria la circostanza che il sudore del Signore, alla previsione dei tormenti e degli spasimi che dopo poco doveva subire, fu sudore di sangue che cadeva fino in terra (Lc 22,44), facilmente scopriremo che nulla sarebbe stato possibile aggiungere di terribile ai suoi dolori. Il sudore sanguigno mostra l'amarezza ineffabile suscitata dal pensiero dei tormenti imminenti; che cosa dunque diremo della loro diretta esperienza? E questi dolori sofferti da Gesù Cristo ne colpirono sia il corpo sia l'anima.
Nessuna parte del suo corpo fu immune da sofferenze atroci: i piedi e le mani trapassate dai chiodi; il capo recinto di spine e percosso a colpi di canna; il volto insozzato di sputi, malmenato con schiaffi; tutto il corpo battuto con i flagelli. Uomini di ogni stirpe e di ogni classe si accordarono nell'infierire contro il Signore e il suo Cristo (Sal 2,2). Pagani ed Ebrei furono solidalmente istigatori, autori e strumenti della passione. Giuda lo tradì, Pietro lo rinnegò, tutti lo abbandonarono (Mt 26, 27; Mc 14, 15; Lc 22, 23; Gv 13-19).
Che cosa poi rileveremo nella crocifissione? Il patimento o la vergogna, o non piuttosto l'uno e l'altra? In realtà non sarebbe stato possibile escogitare genere di morte più obbrobrioso e doloroso di quello, al quale erano di solito destinati i più scellerati e pericolosi fra gli uomini e durante il quale la lentezza del supplizio rendeva più cocente lo spasimo. Del resto la stessa costituzione fisica di Gesù Cristo rendeva più atroce la sofferenza. Il suo corpo infatti, formato per virtù dello Spirito Santo, era dotato di maggior sensibilità e delicatezza del corpo degli uomini normali; quindi in esso erano più affinate le capacità sensibili. Fu perciò per esso più doloroso affrontare tanti tormenti.
D'altra parte nessuno potrà revocare in dubbio che anche il dolore dell'animo arrivò all'estremo in Gesù Cristo. I santi che affrontarono supplizi e tormenti non mancarono di un certo conforto spirituale, divinamente concesso, sostenuti dal quale poterono con energia serena tollerare l'aculeo del martirio. Anzi accadde che molti, pur fra indicibili spasimi, sembravano soffusi di una vera letizia interiore. L'Apostolo, per esempio, esclamava: "Godo nei mali che soffro per voi e compio nel mio corpo quanto manca alle sofferenze di Gesù Cristo, soffrendo io stesso per il corpo suo, la Chiesa" (Col 1,24). E altrove: "Sono colmo di gioia, sovrabbondo di letizia in ogni nostra tribolazione" (2 Cor 7,4). Gesù Cristo nostro Signore invece bevve un calice di passione amarissima, che nessuna stilla di soavità aveva temperato; al contrario permise alla natura umana, da lui assunta, di sentire tutti i tormenti, quasi fosse solamente uomo e non Dio.

I frutti della passione

64 Infine il parroco spiegherà con diligenza i vantaggi e i benefici scaturiti per noi dalla passione del Signore. Anzitutto dalla passione del Signore seguì la nostra liberazione dal peccato. Dice san Giovanni: "Egli ci ha amato e ci ha mondato dalle nostre colpe con il suo sangue" (Ap 1,5). E l'Apostolo dal canto suo afferma: "Ci ha fatto rivivere, perdonandoci tutti i peccati, cancellando la sentenza di pena emanata contro di noi, ch'egli soppresse, affiggendola alla croce" (Col 2,13.14). In secondo luogo ci ha strappati alla schiavitù del demonio. Lo stesso Signore ha detto infatti: "Adesso si fa giudizio di questo mondo; adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori e io, quando sarò innalzato da terra, trarrò tutto a me" (Gv 12,31.32). In terzo luogo pagò il debito contratto per i nostri peccati. Inoltre, non essendo possibile offrire a Dio sacrificio più accetto e gradito, Gesù Cristo ci ha riconciliati con il Padre, rendendolo verso di noi propizio e placato. Infine, avendo scontato la pena del

peccato, ci dischiuse l'ingresso dei cieli, che la colpa comune a tutto il genere umano aveva serrato. Il che fu espresso dall'Apostolo, con le parole: "Nutriamo fiducia di essere ammessi nel santuario, in virtù del sangue di Gesù Cristo" (Eb 10,19).
Non mancano nel Vecchio Testamento simboli raffiguranti questo mistero. Coloro ai quali era vietato di rientrare in patria prima della morte del sommo sacerdote (Nm 35,25) stavano a significare che nessuno poteva entrare nella patria celeste, per quanto giusta e pia la sua vita, prima che il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo subisse la morte. Dopo questa, immediatamente i battenti del paradiso si spalancarono per coloro che, purificati attraverso i sacramenti, ricchi di fede, di speranza e di carità, partecipano ai frutti della sua passione.

La Passione del Signore, sacrificio sommamente accetto
65 II parroco mostrerà come tutti questi magnifici doni divini ci vennero dalla passione: anzitutto perché si tratta di una soddisfazione integrale e perfetta sotto ogni punto di vista, che Gesù Cristo offrì a Dio Padre per i nostri peccati in una maniera mirabile. Anzi il prezzo da lui pagato in vece nostra, non solo pareggiò, ma oltrepassò i nostri debiti. Il sacrificio inoltre fu sommamente accetto a Dio: appena offerto dal Figlio sull'altare della croce, l'ira e l'indignazione del Padre furono placate. Tali concetti esprime l'Apostolo, quando dice: "Cristo ci amò e si offrì per noi quale vittima e oblazione di soave profumo a Dio" (Ef 5,2). A tale redenzione si riferiscono le parole del principe degli Apostoli: "Non siete stati redenti con oro e argento corruttibili dalla fatuità delle vostre consuetudini paterne e tradizionali, ma con il sangue prezioso di Gesù Cristo, agnello candido e incontaminato" (? Pt 1,18.19) e san Paolo insegna: "Cristo ci ha liberato dalla maledizione della legge, diventando lui maledizione per noi" (Gal 3,13).

La Passione del Signore è il modello di ogni virtù
66 Con questi immensi benefici, un altro ne abbiamo raggiunto: fissando lo sguardo nella sola passione, noi scorgiamo esempi mirabili di tutte le virtù. Essa infatti insegna la pazienza, l'umiltà, l'esimia carità, la mansuetudine, l'obbedienza, la più tenace costanza d'animo, non solamente nel sostenere i più forti dolori per la giustizia, ma anche nell'affrontare impavidamente la morte. Si può dire quindi, senza esagerare, che il nostro Salvatore, nel solo giorno della passione, riassunse in sé tutti quei precetti di vita, che aveva inculcato durante il periodo della sua predicazione.
Quanto abbiamo detto, brevemente, riguarda la salutifera passione di Gesù Cristo nostro Signore. Che dunque i misteri contemplati siano assiduamente presenti alle anime nostre e che noi apprendiamo cosi a soffrire, a morire, a essere sepolti con il Signore! Così, eliminata ogni bruttura di peccato, risorgendo con lui a nuova vita, possiamo un giorno, con la pietosa sua grazia, essere fatti degni di partecipare al regno e alla gloria dei cieli.

Articolo 5
DISCESE ALL'INFERNO, IL TERZO GIORNO RISUSCITÒ DA MORTE

Significato dell'articolo
67 Interessa senza dubbio moltissimo conoscere la gloria della sepoltura di Gesù Cristo nostro Signore di cui abbiamo poco fa parlato. Ma deve interessare anche di più i fedeli il conoscere i trionfi strepitosi che egli riportò sul demonio debellato e l'inferno spogliato. Di ciò, appunto, e insieme della risurrezione, dobbiamo ora parlare. Avremmo potuto benissimo trattare separatamente i due argomenti, ma seguendo l'autorità dei santi Padri, riteniamo conveniente unire nella medesima esposizione la discesa all'inferno e la risurrezione.

Che cosa voglia dire, genericamente, "inferno"
68 DISCESE ALL'INFERNO. Nella prima parte dell'articolo ci viene proposto di credere che, dopo la morte di Gesù Cristo, la sua anima discese all'inferno e vi rimase finché il corpo restò nel sepolcro. Con queste parole riconosciamo che, in quel tempo, la medesima persona di Gesù Cristo fu nell'inferno e giacque nel sepolcro, il che non deve sorprendere. Infatti, come spesso abbiamo ripetuto, sebbene l'anima fosse uscita dal corpo, tuttavia la divinità non si separò mai né dall'anima, né dal corpo.
II parroco getterà molta luce sul senso dell'articolo, spiegando subito che cosa si debba intendere qui con il termine "inferno". Ammonirà anzitutto che esso non sta a significare il "sepolcro", come alcuni, non meno empiamente che ignorantemente, interpretarono. Abbiamo infatti appreso già dall'articolo precedente che Gesù Cristo nostro Signore fu sepolto; ne v'era motivo perché gli Apostoli, nel redigere la regola della fede,

ripetessero il medesimo concetto, con formula più oscura. Qui il vocabolo in questione vuole significare quelle nascoste sedi, in cui stanno le anime di coloro che non hanno conseguito la beatitudine celeste. La Sacra Scrittura offre molteplici esempi di questo uso. In san Paolo leggiamo: "In nome di Gesù, ogni ginocchio si curvi, in cielo, in terra, nell'inferno" (Fil 2,10). Negli Atti degli Apostoli san Pietro assicura che Gesù Cristo nostro Signore risuscitò, dopo aver superato i dolori dell'inferno (At 2,24).

Che cosa voglia dire specificamente

69 Tali sedi non son tutte del medesimo genere. Una è quella prigione tenebrosa e orribile, nella quale le anime dei dannati giacciono in un fuoco perpetuo e inestinguibile, insieme agli spiriti immondi. In questo significato abbiamo i termini equivalenti di Geenna, abisso, inferno propriamente detto. In secondo luogo c'è la sede del fuoco purgante, soffrendo nel quale, per un determinato tempo, le anime dei giusti subiscono l'espiazione, onde possano salire alla patria eterna, chiusa a ogni ombra di colpa. Anzi, sulla verità di questa dottrina, che i santi concili proclamano contenuta nella Scrittura come nella Tradizione apostolica, il parroco insisterà con rinnovata diligenza, poiché viviamo in tempi nei quali la sana dottrina non trova agevole accesso presso gli uomini. Infine una terza sede è quella in cui le anime dei santi furono ospitate prima della venuta di Gesù Cristo nostro Signore. Esse vi dimorarono quietamente, immuni da ogni pena, alimentate dalla beatifica speranza della redenzione.

Reale discesa dell'anima di Gesù Cristo nell'inferno

70 Gesù Cristo scendendo nell'inferno liberò appunto le anime di questi giusti, aspettanti il Salvatore nel seno di Abramo. Ne dobbiamo credere che vi sia disceso in modo da farvi pervenire soltanto la sua virtù e la sua potenza, ma non la sua anima. Dobbiamo invece ritenere con tutta fermezza che la sua anima discese realmente e con la sua presenza nell'inferno. Abbiamo in proposito l'esplicita testimonianza di David: "Non lascerai l'anima mia nell'inferno" (Sal 15,10).
La discesa di Gesù Cristo all'inferno nulla detrasse all'infinita sua potenza, né gettò alcun'ombra offuscatrice sullo splendore della sua santità. Al contrario fu cosi solennemente confermato quanto era stato dichiarato circa la sua santità e la sua figliolanza da Dio, già manifestata da tanti miracoli. Ce ne persuaderemo senza indugio, se riflettiamo alle ben diverse ragioni, per le quali scesero in quella sede Gesù Cristo e gli altri. Tutti vi erano penetrati prigionieri; egli invece, libero e vincitore fra morti, vi entrò per debellare i demoni, dai quali essi erano tenuti prigionieri a causa della colpa originale. Inoltre, di tutti gli altri che erano discesi nell'inferno, una parte era stretta dalle più opprimenti pene; un'altra parte, pur libera da dolori sensibili, era amareggiata dalla privazione della visione di Dio e dall'aspettativa ansiosa della sperata beatitudine. Cristo signore invece vi discese non per soffrire, bensì per liberare i giusti dalla molestia dell'ingrata prigione e conferir loro il frutto della propria passione. Nella sua discesa dunque non si riscontra nessuna diminuzione dell'infinita sua dignità e potenza.

Cristo discendendo nel limbo liberò le anime dei santi

71 Poi si dovrà insegnare come Gesù Cristo nostro Signore è disceso nel limbo, per condurre seco in cielo i santi Padri e tutti gli altri uomini pii, liberandoli dal carcere, dopo aver strappato al demonio la sua preda; il che fu da lui compiuto in maniera ammirabile e con gloria grande. Il suo aspetto sfolgorò su quei prigionieri una luce chiarissima e riempì le loro anime di letizia immensa e di gaudio; anzi elargì a esse ancora la più desiderabile delle beatitudini che consiste nella visione di Dio. Così fu compiuta la promessa fatta al buon ladrone: "Oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23,43). Questa liberazione dei buoni era stata molto tempo innanzi predetta da Osea con queste parole: "O morte, io sarò la tua morte; o inferno, io sarò la tua distruzione" (Os 13,14); e dal Profeta Zaccaria: "Per te, a causa del sangue del tuo patto, io ritirerò i tuoi prigionieri dalla fossa senz'acqua" (Zc 9,11); nonché dal passo dell'Apostolo: "Egli ha spogliato i principati e le potestà, offrendoli a spettacolo e trionfando di loro" (Col 2,15).
Per meglio intendere il valore di questo mistero, dobbiamo sovente ricordare che per beneficio della passione di Cristo han ricevuto la salvezza non solo gli uomini pii, nati dopo l'avvento del Signore, ma anche quelli che lo avevan preceduto da Adamo in poi e che saranno per nascere fino alla fine del mondo. Perciò avanti che egli morisse e risorgesse da morte, le porte dei cieli non si aprirono mai per alcuno, ma le anime dei buoni, uscite di questa vita, erano portate nel seno di Abramo o venivano purificare nel fuoco del purgatorio, come avviene anche ora a quelli che han qualcosa da lavare o da scontare.
V’è infine un'altra causa della discesa di Cristo signore negli inferi, ed è la manifestazione della sua forza e potenza anche in quel luogo, com'era stato nel cielo e sulla terra, affinché si avverasse che al suo nome ogni ginocchio si piega in cielo, in terra e negli inferi (Fil 2,10). Chi non ammirerà a questo punto l'immensa

benignità di Dio verso il genere umano? Chi non sarà preso dallo stupore, considerando che egli, non soltanto ha voluto subire per noi un'acerbissima morte, ma è ancor voluto scendere nei penetrali della terra, per toglierne le anime, a lui tanto care, e portarle seco alla beatitudine?

Il glorioso mistero della risurrezione di Cristo
72 RISUSCITÒ. Segue la seconda parte dell'articolo, a spiegar la quale con la maggiore premura sono d'incitamento al parroco queste parole dell'Apostolo: "Ricordati che il Signore nostro Gesù Cristo è risorto dai morti" (2 Tm 2,8). E fuor di dubbio che il precetto dato a Timoteo vale anche per tutti gli altri che hanno cura di anime. Il significato dell'articolo è questo: Cristo nostro Signore spirò sulla croce all'ora nona del venerdì e fu sepolto in quel medesimo giorno dai discepoli, i quali, con il permesso del procuratore Pilato, chiusero il corpo del Signore, deposto dalla croce, entro un sepolcro nuovo, situato in un attiguo giardino. Ma il terzo giorno dalla morte, che divenne il giorno del Signore, al primo chiarore dell'alba, l'anima di lui si congiunse di nuovo con il corpo; e così egli, che era rimasto per tre giorni nella morte, ritornò alla vita, abbandonata morendo, e risorse.

Cristo è risorto per virtù propria
73. Con la parola "risurrezione" tuttavia non si deve intendere soltanto che Cristo risuscitò da morte, come avvenne a molti altri, ma che risorse per sua forza e virtù; cosa che fu esclusiva di lui. La natura infatti non tollera, ne è stato mai concesso ad alcuno, di rievocare se stesso da morte a vita per propria virtù. Ciò era riservato all'infinita potenza di Dio, secondo la parola dell'Apostolo: "Se egli è stato crocifisso a causa della sua debolezza [umana], vive però per virtù di Dio" (2 Cor 13,4). La quale divina virtù non essendo stata mai separata né dal corpo di Cristo nel sepolcro, né dall'anima durante la discesa negli inferi, rimaneva sempre presente, sia nel corpo, per potersi ricongiungere all'anima, sia nell'anima, per poter ritornare nel corpo. Cosi potè ritornare a vita per propria virtù e risorgere dai morti.
David, pieno dello spirito di Dio, lo aveva predetto con queste parole: "La sua destra e il suo braccio gli hanno dato vittoria" (Sal 97,1); e lo stesso Cristo nostro Signore lo confermò con la divina testimonianza della sua parola: "Io do la mia vita per riprenderla di nuovo; son padrone di darla e padrone di riprenderla" (Gv 10,17). Disse inoltre ai Giudei, per confermare la verità della sua dottrina: "Disfate questo tempio e in tre giorni lo rimetterò in piedi" (ibid. 2,19). Queste parole, sebbene i Giudei le intendessero del magnifico tempio costruito di pietra, egli le riferiva al tempio del suo corpo, com'è spiegato, a questo punto, dalle parole della Sacra Scrittura. E se talora leggiamo nella Scrittura che Cristo nostro Signore fu risuscitato dal Padre (Rm 8,11), questo si deve riferire a lui in quanto uomo, appunto come si riferiscono a lui, in quanto Dio, le altre che dicono essere egli risorto per sua propria virtù.

Cristo primogenito dei morti
74 Un'altra cosa fu peculiare di Cristo: egli primo di tutti fruì di questo divino beneficio della risurrezione. Infatti nella Scrittura è chiamato il primo a rinascere fra i morti (Col 1,18), e primogenito dei morti (Ap 1,5). E, com'è detto dall'Apostolo: "Cristo è risuscitato da morte, primizia dei dormienti; poiché da un uomo venne la morte e da un uomo la risurrezione da morte; come in Adamo tutti muoiono, così tutti in Cristo saranno vivificati. Ciascuno però a suo luogo: Cristo è la primizia; poi quelli che sono di Cristo" (1 Cor 15,20ss). Queste parole devono intendersi della risurrezione perfetta, per la quale, soppressa ogni necessità di morte, passeremo alla vita immortale. Ora in questo genere di risurrezione Gesù Cristo ha il primo luogo. Poiché se consideriamo quella risurrezione o ritorno alla vita, a cui sia congiunta la necessità di una seconda morte, allora prima di Cristo molti altri sono stati risuscitati da morte, a condizione però di morire un'altra volta. Invece Gesù Cristo dopo aver vinta e sottomessa la morte, è risorto in guisa da non poter più morire, com'è apertamente confermato dal passo: "Cristo risuscitato da morte non muore più; la morte più non lo dominerà" (Rm 6,9).

Perché Cristo è risorto il terzo giorno
75 IL TERZO GIORNO. Il parroco dovrà spiegare la frase, affinché i fedeli non credano che il Signore sia rimasto nel sepolcro tutti interi i tre giorni. Egli vi è stato un intero giorno naturale, più una parte del giorno antecedente e di quello seguente. Ciò basta perché si possa dire con verità ch'egli è stato tre giorni nel sepolcro e che al terzo giorno è risorto. Per mostrare chiaramente la sua divinità non volle differire la resurrezione alla fine del mondo; d'altro lato, perché lo si credesse vero uomo e realmente morto, volle rivivere non subito dopo la morte, ma dopo tre giorni, tempo sufficiente a provarne la vera morte.

Perché nel Simbolo costantinopolitano fu aggiunto "secondo le Scritture"
76 I Padri del primo Concilio di Costantinopoli aggiunsero a questo punto: secondo le Scritture. La frase, desunta dall'Apostolo, fu da loro trasportata nel Simbolo, perché l'Apostolo stesso ha insegnato che il mistero della risurrezione è sommamente necessario, con queste parole: "Se poi Cristo non è risuscitato, vana è dunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede; che se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede, poiché sareste tuttora nei vostri peccati" (1 Cor 15,14-17). Sant'Agostino, ammirando la fede di questo articolo, scrisse: "Non è grande cosa credere che Cristo è morto: pagani, Giudei e tutti i malvagi lo credono: tutti credono che sia morto. Ma la fede dei cristiani sta nella risurrezione di Cristo; questo per noi è cosa grande: credere che egli sia risorto" (In Psalmos, 120, 6). Per questo ancora il Signore ha parlato assai di frequente della sua risurrezione e quasi mai ha discorso con i discepoli della passione, senza menzionare la risurrezione. Così dopo aver detto: "II Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei Gentili, sarà schernito, flagellato e gli sarà sputato in faccia, e dopo flagellato lo uccideranno", aggiunse in fine: "E il terzo giorno risorgerà" (Lc 18,32). Avendogli i Giudei chiesto di provare con qualche prodigio e miracolo la sua dottrina, rispose che nessun altro segno sarebbe stato loro dato, se non quello del Profeta Giona (Lc 11,29; Mt 12,38s): "Come Giona rimase nel ventre del cetaceo tre giorni e tre notti, così sarebbe stato il Figlio dell'uomo, per tre giorni e tre notti, nel seno della terra".

Necessità e scopo della risurrezione di Gesù Cristo
77 Per meglio comprendere il valore e il significato dell'articolo, tre cose si devono ricercare e conoscere. Primo: perché fu necessaria la risurrezione di Cristo; secondo: quale sia il fine o scopo della medesima; terzo: quali utilità e quali benefici ne siano derivati per noi.
Quanto al primo punto, la risurrezione di Cristo fu necessaria per mostrare la giustizia di Dio. Era infatti sommamente opportuno che Dio esaltasse colui che, per obbedirgli, era stato umiliato e coperto di ogni ignominia. L'Apostolo addusse questa ragione scrivendo ai Filippesi: "Umiliò se stesso, fattosi ubbidiente fino alla morte e morte di croce. Per la qual cosa Dio lo esaltò" (Fil 2,8.9). Secondo, per confermare la fede nostra, senza la quale non può sussistere la giustificazione dell'uomo; ora l'argomento maggiore che Cristo è figlio di Dio sta nel fatto che egli sia risuscitato dai morti per sua virtù. Terzo, per alimentare e sorreggere la nostra speranza, poiché, essendo Cristo risorto, nutriamo certa speranza di risorgere anche noi; le membra infatti devono seguire le sorti del capo. Appunto in questo senso l'Apostolo conclude la sua argomentazione, scrivendo a quei di Corinto e di Tessalonica (1 Cor 15,12; 1 Ts 4,13). Anche Pietro, principe degli Apostoli, ha scritto: "Benedetto Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, il quale per la sua grande misericordia ci ha rigenerati a una viva speranza, mediante la risurrezione di Cristo da morte, e a una eredità incorruttibile" (1 Pt 1,3.4).
Da ultimo bisogna insegnare che la risurrezione del Signore fu necessaria per compire il mistero della redenzione, in quanto Cristo morendo ci ha liberato dai peccati e risorgendo ci ha restituito quei preziosi beni che avevamo perduto con la colpa. Perciò l'Apostolo ha scritto: "Cristo fu dato a morte per i nostri peccati e risuscitò per nostra giustificazione" (Rm 4,25). Affinché, dunque, nulla mancasse alla salvezza del genere umano, fu necessario che Cristo risorgesse, come era stato necessario che morisse.

Utilità della risurrezione di Gesù Cristo
78 Da quanto abbiamo detto possiamo rilevare l'utilità grande che la risurrezione di Cristo nostro Signore ha recata ai fedeli. Anzitutto, per essa riconosciamo che Dio è immortale, pieno di gloria, vincitore della morte e del demonio; titoli che senza dubbio dobbiamo credere e confessare di Gesù Cristo. Di più, la risurrezione di Cristo produce anche la risurrezione del nostro corpo, sia perché è stata la causa efficiente di questo mistero, sia perché noi tutti dobbiamo risorgere secondo l'esempio del Signore, come attesta l'Apostolo, circa la risurrezione dei corpi: "Da un uomo venne la morte e da un uomo la risurrezione da morte" (1 Cor 15,21). Infatti, in tutto il mistero della nostra redenzione, Dio si è servito dell'umanità di Cristo come di efficace strumento: quindi la sua risurrezione fu come uno strumento per operare la nostra. Inoltre la risurrezione di Cristo si può considerare quale modello, essendo la più perfetta di tutte.
Come il corpo di Cristo risorgendo a gloria immortale s'è trasformato, così anche i nostri corpi, già deboli e mortali, si rileveranno adorni di gloria e d'immortalità. Insegna l'Apostolo che noi aspettiamo come salvatore il nostro Signore Gesù Cristo, il quale trasformerà il nostro povero corpo per farlo conforme al corpo della sua gloria (Fil 3.20.21).
Questo si può dire anche dell'anima, morta nel peccato, mostrandoci l'Apostolo medesimo in qual senso la risurrezione di Cristo può servirle da esemplare: "Come Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi viviamo di nuova vita. Poiché se siamo come innestati alla somiglianza della sua morte, lo saremo anche

a quella della risurrezione" (Rm 6,4.5); e poco dopo aggiunge: "Sapendo noi che Cristo, risuscitato da morte, non muore più, la morte più non lo dominerà. Poiché quanto all'esser lui morto, morì per il peccato una volta; quanto poi al vivere, egli vive per Dio. Nella stessa guisa anche voi fate conto di esser morti al peccato e vivi per Dio, in Cristo Gesù" (ibid. 9-11).

Esempi che si ricavano dalla risurrezione di Cristo
79 Due pertanto sono gli esempi da imitare nella risurrezione di Cristo. L'uno è che, lavate le macchie del peccato, iniziamo un nuovo genere di vita, in cui rifulgano l'integrità dei costumi, l'innocenza, la santità, la modestia, la giustizia, la beneficenza, l'umiltà. L'altro si è il perseverare in questo nuovo genere di vita in modo tale da non uscir mai più, con l'aiuto di Dio, fuori della via di giustizia, nella quale siamo entrati. Giacché le parole dell'Apostolo non significano soltanto che la risurrezione di Cristo è un esempio della nostra, ma dichiarano pure che essa ci offre anche la capacità di risorgere e ci elargisce la forza e lo spirito per coltivare la santità, la giustizia e per osservare i precetti di Dio. Come infatti dalla sua morte prendiamo non solo l'esempio del morire al peccato, ma la virtù per morirvi di fatto, così la sua risurrezione ci somministra le forze per conseguire la giustizia, onde poi camminare in devota e santa pietà verso Dio, secondo la novità di quella vita, alla quale siamo risorti. Questo soprattutto ha voluto ottenere il Signore con la sua risurrezione: che noi, già morti con lui al peccato e al mondo, con lui risorgessimo a un genere e a una norma tutta nuova di vita.

I segni della nostra risurrezione spirituale
80 Quali siano i segni principali di questa risurrezione, ce lo ricorda l'Apostolo, il quale con le parole: "Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo alla destra di Dio" (Col 3,1) mostra chiaramente che coloro i quali desiderano aver vita, onori, riposo e ricchezze là dov'è Cristo, sono davvero risorti con lui. Invece con le altre: "Pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra" (ibid. 2), ha aggiunto come una seconda nota, per distinguere se veramente siamo risorti con Cristo. Come infatti il gusto suole indicare lo stato di salute del corpo, così se uno apprezza tutto ciò che è vero, pudico, giusto, santo, se nell'intimo senso della sua mente assapora la dolcezza delle cose celesti, allora avrà la prova migliore che l'anima così bene affetta è davvero risorta con Gesù Cristo a una vita nuova e spirituale.

Articolo 6
SALÌ AL CIELO, SIEDE ALLA DESTRA DI DIO PADRE ONNIPOTENTE

Significato dell'articolo
81 II Profeta David, contemplando ripieno dello spirito di Dio la beata e gloriosa ascensione del Signore, esorta tutti a celebrare con grande letizia e gaudio un tale trionfo, con queste parole: "Popoli tutti, battete le mani, giubilate a Dio con canto di trionfo: è asceso Iddio in mezzo al tripudio" (Sal 46,2.6). Intenderà da ciò il parroco il dovere di spiegare con il massimo impegno questo mistero e di curare con diligenza che i fedeli non solo lo apprendano con la fede dell'intelletto, ma si sforzino con l'aiuto di Dio di esprimerlo nelle opere della vita. Quanto alla spiegazione di questo sesto articolo, in cui principalmente si tratta di questo divino mistero, è bene cominciare dalla prima parte ed enuclearne il significato.

Cristo è asceso in cielo per sua virtù come Dio e come uomo
82 ASCESE AL CIELO. I fedeli devono fermamente credere che Cristo, compiuto il mistero della nostra redenzione, ascese al cielo, in corpo e anima come uomo, mentre, in quanto Dio, non ne fu mai assente, poiché riempie ogni luogo della sua divinità. Il parroco insegnerà come egli ascese per virtù propria, non elevato per forza altrui, come Elia che fu tratto in cielo da un carro di fuoco (2 Re 2,11), o il Profeta Abacuc (Dn 14,35), o il diacono Filippo (At 8,39) che, portati nell'aria per divina virtù, trasvolarono notevoli distanze. E lo fece per virtù propria non solo come Dio, per l'onnipotente virtù della sua divinità, ma anche come uomo. Poiché sebbene tale cosa non potesse compiersi con le forze naturali, pure la virtù, di cui era dotata l'anima beata di Cristo, potè muovere il corpo come le piacque; e questo, che già era glorificato, potè facilmente ubbidire all'impero dell'anima che lo muoveva. Questa è la ragione per cui crediamo che Cristo, come Dio e come uomo, è asceso al cielo per sua virtù.

Che significa "sedere alla destra del Padre"
83 SIEDE ALLA DESTRA DEL PADRE. Queste parole si trovano nella seconda parte dell'articolo e sarà opportuno far notare che abbiamo qui una metafora, frequente nella Sacra Scrittura per cui, indulgendo alla

struttura del nostro intelletto, attribuiamo a Dio affetti e membra umane, mentre, essendo puro spirito, non si può concepire in lui nulla di corporeo. Ora, poiché tra gli uomini stimiamo che si debba tributare maggior onore a chi sta alla destra, noi applichiamo la stessa idea alle cose celesti e, per spiegare la gloria che Cristo come uomo si è guadagnata sopra tutti gli uomini, diciamo che siede alla destra del Padre. Ma qui sedere non significa il luogo o la posizione del corpo, ma il fermo e stabile possesso di quella suprema e regale potestà e gloria che ha ricevuto dal Padre. Dice l'Apostolo: "Risuscitandolo da morte e collocandolo alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato, potestà, virtù, dominazione e sopra qualunque nome, che sia pronunziato non solo in questo secolo ma anche nel futuro, tutto pose sotto i piedi di lui" (Ef 1,20-22).
Appare da queste parole che questa gloria è così propria e peculiare di Cristo che non può convenire a nessun'altra natura creata, come il medesimo Apostolo attesta in altro luogo: "A quale degli angeli disse egli mai: "Siedi alla mia destra"?" (Eb 1,13).

Tutti i misteri della vita di Cristo si riferiscono all'Ascensione
84 II parroco spiegherà più a lungo il senso dell'articolo, narrando la storia dell'ascensione, che l'Evangelista san Luca ha con ordine mirabile descritto negli Atti degli Apostoli (1,2-12). E qui occorrerà soprattutto osservare che tutti gli altri misteri si riferiscono all'ascensione e in essa trovano la perfezione e il compimento. Infatti come l'incarnazione del Signore è l'inizio di tutti i misteri della nostra religione, così l'ascensione chiude la sua peregrinazione quaggiù. Di più, gli altri articoli del Simbolo che si riferiscono a Cristo nostro Signore mostrano la sua immensa bontà e abbassamento, nulla potendosi pensare di più deprimente e umiliante di questo: che il Figlio di Dio abbia assunto la natura e debolezza umana e abbia voluto patire e morire per noi. Confessando invece nell'articolo precedente che egli è risorto da morte e, in questo, che è asceso al cielo e siede alla destra del Padre, non possiamo affermare nulla di più grandioso e ammirabile per descrivere la sua gloria eccelsa e la sua divina maestà.

Cause dell'Ascensione
85 Bisognerà spiegare con cura per qual motivo Cristo nostro Signore è asceso al cielo. Anzitutto perché al suo corpo, ornato nella risurrezione dalla gloria dell'immortalità, conveniva non già il soggiorno di questa oscura abitazione terrena, ma l'altissimo e splendido domicilio del cielo. E ciò non solo per insediarsi nel soglio regale di gloria, acquistato con il sangue, ma anche per curare la nostra salvezza. Secondo, per mostrar di fatto che il suo regno non è di questo mondo (Gv 18,36). I regni del mondo sono terreni e labili; si basano sulla copia delle ricchezze e la potenza del braccio; invece il regno di Cristo non è terreno, quale se l'aspettavano i Giudei, ma spirituale ed eterno. Cristo stesso ha mostrato che sono spirituali i suoi beni e tesori, collocando in cielo la sua sede, dove sono da stimarsi più ricchi e più forniti di beni quelli che con più diligenza cercano le cose di Dio. San Giacomo infatti attesta che Dio ha eletto i poveri in questo mondo, per farli ricchi di fede ed eredi del regno promesso da Dio a coloro che lo amano (Gc 2,5). Terzo, perché con lo spirito e con il desiderio lo seguissimo nella sua ascensione. Come infatti con la sua morte e risurrezione ci aveva lasciato un modello di morte e risurrezione spirituale, così con l'ascensione ci insegna a levarci con il pensiero nel cielo, pur restando sulla terra, confessando che noi siamo quaggiù ospiti e pellegrini in cerca della patria (Eb 11,13), ma già concittadini dei santi e familiari di Dio (Ef 2,19); giacché, come dice ancora il medesimo Apostolo: "La nostra patria è nei cieli" (Fil 3,20).

Benefici dell'Ascensione
86 II Profeta David molto tempo prima, secondo l'Apostolo, aveva cantato l'efficacia e la grandezza dei beni ineffabili che la benignità di Dio ha effuso in noi: "Asceso in alto, ne menò schiava la schiavitù; distribuì doni agli uomini" (Sal 67,19; Ef 4,8). Il decimo giorno infatti (dopo l'ascensione) mandò lo Spirito Santo, la cui feconda virtù riempì tutta la moltitudine presente di fedeli, attuando la magnifica promessa: "È meglio per voi che io me ne vada; perché se io non vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando sarò andato, ve lo manderò" (Gv 16,7). Ascese al cielo, secondo il detto dell'Apostolo, anche per comparire dinanzi a Dio a nostro vantaggio e fungere da nostro avvocato presso il Padre (Eb 9,24). "Figlioli miei" dice san Giovanni "scrivo a voi queste cose affinché non pecchiate; ma se alcuno avrà peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto; egli è propiziazione per i nostri peccati" (1 Gv 2,1). Ne v'è certo fonte alcuna, da cui i fedeli abbiano ad attingere maggiore letizia e giocondità di animo, quanto dal saper costituito patrono della nostra causa e intercessore della nostra salvezza nostro Signore Gesù Cristo, che gode presso l'eterno Padre di somma grazia e autorità.
Finalmente Cristo ci ha preparato nel cielo un posto, come aveva promesso (Gv 14,2) e, a nome di noi tutti, egli, come capo, è venuto in possesso della gloria celeste. Entrando nel cielo ci ha aperto le porte che il

peccato di Adamo aveva chiuse e ci ha spianato la via per arrivare alla beatitudine celeste, come aveva predetto ai discepoli nell'ultima cena. Appunto per mostrarlo apertamente con il fatto, introdusse con sé nella casa della beatitudine eterna le anime dei buoni, che aveva strappate dagli inferi.
A questa mirabile copia di doni celesti è seguita una salutare serie di vantaggi. Anzitutto si è molto accresciuto il merito della nostra fede. Infatti la fede si riferisce alle cose invisibili e remote dalla ragione e dall'intelligenza dell'uomo. Ora se il Signore non si fosse allontanato da noi, il merito della nostra fede rimarrebbe diminuito, poiché Cristo stesso chiama beati quelli che non hanno veduto e hanno creduto (Gv 20,29).
Secondo, l'ascensione di Cristo al cielo è adattissima a confermare nei nostri cuori la speranza, poiché come professiamo che Cristo uomo è asceso al cielo e ha collocato la natura umana alla destra del Padre, così vivamente speriamo di ascendere colà anche noi sue membra, per ricongiungerci con il nostro Capo. Il Signore medesimo lo ha attestato con le parole: "Padre, io voglio che quelli i quali mi hai dato siano essi pure con me, dove sono io" (Gv 17,24).
Terzo notevolissimo beneficio da noi conseguito si è l'aver rapito verso il cielo il nostro amore, infiammandoci di ardore divino. E stato detto con somma verità che il nostro cuore è là dov'è il nostro tesoro (Mt 6,21). Certo, se Cristo nostro Signore dimorasse qui in terra, tutta la nostra mente sarebbe intenta nella visione e nella familiarità di lui uomo; lo ammireremmo solo come l'uomo che ci ha tanto beneficato e lo ameremmo di un amore terreno. Invece salendo al cielo egli ha reso spirituale il nostro amore e ha fatto sì che veneriamo e amiamo come Dio colui che ora pensiamo assente. Ciò s'intende meglio, sia con l'esempio degli Apostoli che, finché il Signore fu presente, sembravano giudicarlo con criteri umani; sia con la parola stessa del Signore che disse: "È meglio per voi che me ne vada". Infatti l'amore imperfetto con cui amavano Cristo presente doveva perfezionarsi con l'amore divino mediante la discesa dello Spirito Santo; perciò aggiunse subito: "Se io non vado, non verrà a voi il Consolatore" (Gv 16,7).
Quarto, dopo l'ascensione il Signore ha ampliato la sua dimora terrena, cioè la Chiesa, che è governata sotto la virtù e la guida dello Spirito Santo. A essa lasciò, come Pastore universale tra gli uomini e come supremo gerarca, Pietro, principe degli Apostoli; altri costituì Apostoli, altri Profeti, Evangelisti, Pastori e Dottori (Ef 4,11). Sedendo ora alla destra del Padre, distribuisce sempre a questi e a quelli doni diversi; perché, attesta l'Apostolo, a ciascuno di noi è data la grazia secondo la misura del dono di Cristo (Ef 4,7).
Da ultimo, quel che abbiamo insegnato sopra sul mistero della morte e risurrezione devono i fedeli pensarlo anche dell'ascensione. Perché sebbene noi dobbiamo la nostra salute e redenzione alla passione di Cristo, che con i suoi meriti ha aperto ai giusti la via dal cielo, tuttavia la sua ascensione non ci è proposta solo come un modello, che ci insegna a guardare in alto e ad ascendere in cielo con lo spirito, ma ci ha pure procacciato la forza divina per farlo.

Articolo 7
DI LÀ HA DA VENIRE A GIUDICARE I VIVI E I MORTI

Significato dell'articolo
87 Tre sono gli insigni compiti di nostro Signore Gesù Cristo, diretti ad abbellire e illustrare la sua Chiesa: egli è redentore, patrono e giudice. Abbiamo veduto negli articoli precedenti come egli abbia con la sua passione e morte redento il genere umano e con l'ascensione in cielo abbia preso a patrocinare la nostra causa in perpetuo. Resta ora da considerarlo come giudice in questo articolo, il quale significa che Cristo nostro Signore nell'ultimo giorno giudicherà tutto il genere umano.

La duplice venuta di Cristo
88 La Sacra Scrittura menziona due venute del Figlio di Dio: l'una, quando assunse l'umana natura per la nostra salvezza, facendosi uomo nel seno della Vergine; l'altra, quando alla fine dei secoli, verrà a giudicare tutti gli uomini. Questa seconda venuta nella Scrittura è chiamata "giorno del Signore". Di essa l'Apostolo dice: "II dì del Signore verrà come il ladro notturno" (1 Ts 5,2); e il Salvatore stesso: "Quanto poi a quel giorno e quell'ora, nessuno lo sa" (Mt 24,36).
Per la realtà del supremo giudizio basti quel passo dell'Apostolo: "È necessario per tutti noi comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto il bene o il male" (2 Cor 5,10). La Sacra Scrittura è piena di passi, che i parroci incontreranno a ogni pagina, assai opportuni non solo a confermare detta verità, ma anche a metterla sotto gli occhi dei fedeli.
Osserveranno che come dal principio del mondo fu sempre nel massimo desiderio di tutti il giorno in cui il Signore rivestì l'umana carne e riposero in esso la speranza della liberazione, così, dopo la morte e

ascensione del Figlio di Dio, dobbiamo desiderare ardentemente quel secondo giorno del Signore, aspettando quella beata speranza e l'apparizione della gloria del grande Dio (Tt 2,13).

Il duplice giudizio: "particolare" e "generale"
89 Per amor di chiarezza i parroci distingueranno bene le due epoche, nelle quali ciascuno deve comparire innanzi al Signore per rendere ragione di tutti e singoli i pensieri, le opere, le parole e sentire poi l'immediata sentenza del giudice. La prima viene quando muore ciascuno di noi: subito l'anima si presenta al tribunale di Dio, ove si fa giustissimo esame di quanto ha operato, detto o pensato e questo si chiama "giudizio particolare". La seconda verrà quando tutti gli uomini saranno riuniti insieme in un giorno e in un luogo stabilito innanzi al tribunale del Giudice, affinché tutti e singoli, spettatori e ascoltatori, gli uomini di tutti i secoli sappiano la propria sentenza. Il verdetto non sarà, per gli empi e scellerati, la minore delle pene, mentre i pii e i giusti ne trarranno grande premio e frutto, poiché sarà manifesto come ciascuno si è diportato in questa vita. E questo si chiama il "giudizio universale".

Necessità del giudizio universale
90 E necessario spiegare perché, oltre al giudizio privato dei singoli, si farà anche quello universale. Primo, avviene spesso che sopravvivano ai defunti dei figlioli, imitatori dei genitori, o dei discepoli, fedeli nell'amarne e propugnarne gli esempi, le parole e le azioni; il che necessariamente fa aumentare il premio o la pena dei defunti medesimi. Ora, poiché tale vantaggio o danno di valore sociale, non cesserà prima della fine del mondo, è giusto che di tutta questa partita di parole e di opere fatte bene o male, si faccia una completa disamina, impossibile a farsi senza il giudizio universale. Secondo, poiché la fama dei buoni è spesso lesa, mentre gli empi vengono esaltati come innocenti, la giustizia di Dio vuole che i primi ricuperino innanzi all'assemblea di tutti gli uomini la stima, ingiustamente loro tolta. Terzo, poiché gli uomini, buoni o cattivi, hanno compiuto nella vita le loro azioni con il loro corpo, ne segue che le azioni buone o cattive spettino anche ai corpi, che ne furono lo strumento. E giusto dunque dare ai corpi, insieme con le rispettive anime, il dovuto premio di eterna gloria o il castigo: ciò che non si può fare senza la risurrezione degli uomini e il giudizio universale.
Quarto, bisognava mostrare finalmente che nei casi prosperi o avversi, i quali capitano talora promiscuamente agli uomini buoni e cattivi, nulla avviene fuori della infinita sapienza e giustizia di Dio. Quindi è necessario non solo stabilire premi per i buoni e castighi per i cattivi nella vita futura, ma anche applicarli in un giudizio pubblico e generale, affinché riescano più notori ed evidenti e così si lodi da tutti Dio per la sua giustizia e provvidenza, in compenso dell'ingiusto lamento che persone anche sante talora fanno come uomini, vedendo gli empi pieni di ricchezza e colmi di onori.
Il Profeta infatti dice: "Mancò poco non vacillassero i miei piedi; mancò un nulla non sdrucciolassero i miei passi, quando mi adirai per i prepotenti, nel vedere la prosperità degli empi". E poco più oltre: "Ecco come gli empi sono tranquilli e crescono sempre in potenza! Io dunque indarno purificai il mio cuore e ho lavato nell'innocenza le mie mani! Ed eccomi tutto il giorno battuto e ogni mattina mi si rinnova il tormento" (Sal 72,2.3, 12-14). E questo il lamento di molti. Era necessario pertanto che si indicesse un giudizio universale, affinché gli uomini non dicessero che Dio, passeggiando sulla volta del cielo, non si cura delle cose terrene (Gb 22,14).
A buon diritto quindi questa formula di verità fu inclusa nei dodici articoli della fede cristiana, affinché gli animi di coloro che dubitano della provvidenza e giustizia di Dio vengano sostenuti dall'efficacia di questa dottrina.
Quinto, bisognava che la prospettiva di questo giudizio rallegrasse i buoni e atterrisse i cattivi, affinché, conoscendo la giustizia di Dio, quelli non si scoraggino e questi rinsaviscano nel timore e nell'attesa dell'eterno supplizio. Perciò il Signore e Salvatore nostro, parlando dell'ultimo giorno, dichiarò che vi sarebbe stato un giudizio universale e ne descrisse i segni precursori (Mt 24,29s), affinché vedendoli apparire intendessimo essere imminente la fine del mondo. Quindi, salito al cielo, mandò degli angeli a consolare gli Apostoli piangenti per la sua assenza, con queste parole: "Quel Gesù che è stato assunto qui da voi al cielo, verrà precisamente nella stessa maniera in cui lo avete visto andare al cielo" (A(1,11).

Cristo è stato costituito giudice anche come uomo
91 La Sacra Scrittura mostra che a Cristo nostro Signore non solo come Dio, ma anche come uomo, è stato affidato questo giudizio. Infatti sebbene la potestà di giudicare sia comune a tutte le tre Persone della santissima Trinità, pure la si attribuisce particolarmente al Figlio, così come gli si attribuisce la sapienza. Che poi, come uomo debba giudicare il mondo, è confermato dalla parola del Signore: "Come il Padre ha la vita

in sé, così diede pure al Figlio l'avere in se stesso la vita. E gli ha dato il potere di fare il giudizio, perché è Figlio d'uomo" (Gv 5,26).
Era poi oltremodo conveniente che tale giudizio fosse presieduto da Cristo nostro Signore; perché, trattandosi di giudicare gli uomini, questi potessero con i loro occhi corporei mirare il Giudice, ascoltare con le proprie orecchie la sentenza proferita, percepire insomma con i sensi tutto intero il giudizio. Era ancora giustissimo che l'Uomo che fu condannato dalla più iniqua sentenza umana, fosse visto da tutti sul seggio di giudice. Perciò il principe degli Apostoli, dopo avere esposto, nella casa di Cornelio, per sommi capi la religione cristiana, e aver insegnato che Cristo, appeso e ucciso sulla croce dai giudei, era risorto a vita il terzo giorno, soggiunse: "Ci ha comandato di predicare al popolo e attestare come da Dio egli è stato costituito giudice dei vivi e dei morti" (At 10,42).

Segni che precederanno il giudizio

92 Sono tre i segni principali che, secondo le Sacre Scritture, precederanno il giudizio: la predicazione del Vangelo per l'universo mondo, l'apostasia e l'Anticristo. Dice infatti il Signore: "S'annunzierà questo Vangelo del regno in tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni; e allora verrà la fine" (Mt 24,14); e l'Apostolo ci ammonisce di non farci sedurre circa l'imminenza del giorno del Signore: "Se prima non sia seguita la ribellione e non si sia manifestato l'uomo del peccato, non avverrà il giudizio" (2 Ts 2,3).

Premio dei buoni

93 Quanto alla forma e alla natura del giudizio, il parroco potrà agevolmente conoscerla, sia dalle profezie di Daniele (Dn 7,9ss), sia dall'insegnamento dei Vangeli (Mt 24, 25; Mc 13) e dell'Apostolo (Rm 2). Ma qui si dovrà con grande diligenza meditare la sentenza del Giudice. Cristo Salvatore nostro, guardando con lieto volto i giusti collocati alla sua destra, pronuncerà la loro sentenza con somma benignità: "Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparato a voi fin dalla fondazione del mondo" (Mt 25,34). Non ci sono parole più gioconde di queste: e ben lo intenderà chi le porrà a paragone con la condanna degli empi. Con esse gli uomini giusti e pii sono chiamati dalle fatiche al riposo, da questa valle di lacrime al sommo gaudio, dalle miserie alla beatitudine sempiterna, meritata con le opere di carità.

Condanna degli empi

94 Rivolto poi a quelli che staranno alla sua sinistra, fulminerà contro di essi la sua giustizia con queste parole: "Via da me, maledetti, al fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli" (Mt 25,41). Con le prime, "Via da me", viene espressa la maggiore delle pene che colpirà gli empi, con l'essere cacciati il più possibile lungi dal cospetto di Dio, ne li potrà consolare la speranza che un giorno potranno fruire di tanto bene. Questa è dai teologi chiamata "pena del danno", per la quale gli empi saranno privati per sempre, nell'inferno, della luce della visione divina. L'altra parola, "maledetti", aumenterà sensibilmente la loro miseria e calamità. Se mentre son cacciati dalla presenza di Dio fossero stimati degni almeno di qualche benedizione, questo tornerebbe a grande loro sollievo; ma poiché nulla di simile potranno aspettarsi, che allevi la loro disgrazia, la divina giustizia, cacciandoli giustamente, li colpisce con ogni sua maledizione. Seguono poi le parole: "al fuoco eterno"; è il secondo genere di pena che i teologi chiamano "pena del senso", perché si percepisce con i sensi del corpo, come avviene dei flagelli, delle battiture o di altro più grave supplizio, tra i quali non è a dubitare che il tormento del fuoco provochi il più acuto dolore sensibile. Aggiungendo a tanto male la durata perpetua, se ne deduce che la pena dei dannati rappresenta il colmo di tutti i supplizi. Ciò è meglio spiegato dalle parole che terminano la sentenza: "preparato per il diavolo e per i suoi angeli". Siccome la nostra natura è tale che noi più facilmente sopportiamo le nostre molestie, se abbiamo come socio delle nostre disgrazie qualcuno, la cui prudenza e gentilezza ci possano in qualche modo giovare, quale non sarà la miseria dei dannati, cui non sarà mai concesso, in tanti tormenti, separarsi dalla compagnia dei perdutissimi demoni. Tale sentenza giustamente il Signore e Salvatore nostro emanerà contro gli empi, perché questi hanno trascurato tutte le opere di vera pietà: non hanno offerto cibo all'affamato e bevanda all'assetato; non hanno alloggiato l'ospite, vestito l'ignudo, visitato l'infermo e il carcerato.

Conviene parlare spesso del giudizio

95 Tutto questo i pastori devono frequentemente inculcare al popolo fedele, perché la verità di questo articolo, concepita con viva fede, ha un'efficacia immensa a frenare le prave cupidigie dell'animo e allontanare gli uomini dal peccato. Perciò nel Siracide è detto: "In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrai mai nel peccato" (Sir 7,40). È ben difficile infatti che uno sia così proclive al peccato, da non

sentirsi richiamato al dovere dal pensiero che un giorno dovrà rendere ragione innanzi al giustissimo Giudice non solo delle opere e delle parole, ma anche dei pensieri più occulti, e pagare la pena dei suoi demeriti. Mentre il giusto verrà sempre più spronato a praticare la virtù e proverà letizia grande, anche in mezzo alla povertà, all'infamia e ai dolori, pensando a quel giorno nel quale, dopo le lotte di questa vita d'angosce, sarà dichiarato vincitore davanti a tutti gli uomini e, entrato nella patria celeste, vi riceverà onori divini ed eterni. Quel che importa, dunque, è di esortare i fedeli ad abbracciare un santo tenore di vita ed esercitarsi in ogni pratica di pietà, onde possano con maggior sicurezza d'animo aspettare il grande giorno del Signore, anzi, desiderarlo con sommo ardore, come si conviene ai figli di Dio.

Articolo 8
CREDO NELLO SPIRITO SANTO

Significato dell'articolo
96 Sono state fin qui esposti, per il nostro programma, gli articoli relativi alla prima e alla seconda Persona della santissima Trinità; restano ora da spiegare quelli che si riferiscono alla terza Persona, cioè allo Spirito Santo. Nel chiarire questa parte, i parroci dovranno impiegare tutto il loro zelo e la loro diligenza, non essendo lecito al cristiano ignorare o fraintendere questo articolo al pari di quelli precedenti. Perciò l'Apostolo non permise che alcuni cristiani di Efeso ignorassero la Persona dello Spirito Santo. Avendoli interrogati se avessero ricevuto lo Spirito Santo e avendo essi risposto di non saper nemmeno se esistesse lo Spirito Santo, egli soggiunse subito: "Con quale battesimo dunque siete stati battezzati?" (At 19,1.2). Con queste parole volle significare che è necessarissima ai fedeli la conoscenza ben particolare di questo articolo. Da esso, come frutto principale, riceveranno la convinzione che, a ben riflettere, devono ascrivere tutto quanto hanno, a dono e beneficio dello Spirito Santo. Ciò li farà sentire più modestamente e umilmente di sé e li inciterà a porre ogni loro speranza nell'aiuto di Dio. Questo appunto deve essere il primo gradino del cristiano verso la somma sapienza e felicità.

Significato proprio del termine "Spirito Santo"
97 Si comincerà a spiegare l'articolo partendo dal valore e significato che assume qui la parola "Spirito Santo". Essa si applica ugualmente bene al Padre e al Figliolo, poiché ciascuno dei due è spirito ed è santo; infatti noi crediamo che Dio è spirito. Inoltre designa anche gli angeli e le anime dei buoni; bisogna quindi badare che il popolo non sia indotto in errore dall'ambiguità del vocabolo. Dovrà pertanto insegnarsi in questo articolo che con il nome di "Spirito Santo" s'intende la terza Persona della santissima Trinità; senso che s'incontra nella Sacra Scrittura del Vecchio e più frequentemente del Nuovo Testamento. David infatti implora: "Non mi levare il tuo Santo Spirito" (Sal 50,13). Nel Libro della Sapienza si legge: "Chi ha conosciuto la tua volontà, se tu non gli hai dato la sapienza e non gli hai inviato dal cielo il tuo Spirito Santo?" (Sap 9,17). E altrove: "II Signore ha creato la sapienza nello Spirito Santo" (Sir 1,9).
Nel Nuovo Testamento si legge che dobbiamo esser battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28,19); che la santissima Vergine ha concepito per virtù di Spirito Santo (Mt 1,20; Le 1,35) e che san Giovanni ci rinvia a Gesù Cristo, perché ci battezzi nello Spirito Santo (Gv 1,33). Così si dica di molti altri testi.

Perché la terza Persona della santissima Trinità manca di nome proprio
98 Nessuno si meravigli che la terza Persona non abbia, come la prima e la seconda, un nome proprio. La seconda Persona ha un nome proprio e si chiama Figlio, in quanto il suo eterno procedere dal Padre si chiama propriamente "generazione", come è stato spiegato negli articoli antecedenti. Come, dunque, quel procedere viene chiamato generazione, così la Persona procedente vien detta propriamente Figlio e quella da cui procede, Padre. Ora, non essendo stato dato un nome proprio alla emanazione della terza Persona, chiamata genericamente "spirazione" e "processione", ne segue che anche la Persona prodotta manchi di nome proprio. Non lo ha, perché noi siamo costretti ad attingere i nomi, che attribuiamo a Dio, dalle cose create e come tra queste non troviamo altro modo di comunicare la natura e l'essenza all'infuori della virtù generativa, ne segue che non possiamo esprimere con vocabolo proprio la maniera con la quale Dio comunica tutto se stesso per forza di amore. Perciò la terza Persona è stata chiamata con il nome generico di Spirito Santo: nome che le conviene a perfezione, perché egli infonde in noi la vita spirituale e senza il soffio della sua santissima ispirazione non possiamo far nulla che sia degno della vita eterna.

Lo Spirito Santo è uguale in tutto al Padre e al Figliolo

99 Spiegato il senso del vocabolo, s'insegnerà anzitutto al popolo che lo Spirito Santo è Dio, come il Padre e il Figliolo, uguale a essi, com'essi onnipotente ed eterno, infinitamente perfetto, buono e sapiente, identico in natura al Padre e al Figlio. Tutto questo è bene espresso dalla preposizione "in", dicendo: "Credo nello Spirito Santo". Essa è stata preposta a tutte le singole Persone della santissima Trinità, appunto per esprimere la forza della nostra fede. Ed è anche confermato da aperte testimonianze della Scrittura. San Pietro, negli Atti degli Apostoli, dopo aver detto: "Anania, come mai Satana tentò il cuor tuo da mentire allo Spirito Santo?", soggiunse: "Non hai mentito a uomini, ma a Dio" (At 5,3). Egli cioè chiama Dio colui che poco prima aveva chiamato Spirito Santo.

Inoltre san Paolo spiega ai Corinzi che il Dio di cui aveva parlato era lo Spirito Santo: "Vi sono distinzioni di operazioni, ma è lo stesso Dio colui che opera in tutti tutte le cose"; e più oltre: "Ma tutte queste cose le opera quell'uno identico Spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondo il suo beneplacito" (1 Cor 12,6.11). E negli Atti attribuisce allo Spirito Santo quello che i Profeti ascrivono unicamente a Dio. Isaia infatti aveva scritto: "Ho udito la voce del Signore che diceva: "Chi manderò?"... E mi disse: "Va' a questo popolo e di' loro:... Aggrava il cuore di questo popolo, indura le sue orecchie, chiudi i suoi occhi di guisa che non veda con gli occhi e non oda con le orecchie" (Is 6,8). E l'Apostolo, citando queste parole, osserva: "Lo Spirito Santo ha ben parlato per mezzo del Profeta Isaia" (At 28,25).

Di più, la Scrittura congiungendo la Persona dello Spirito Santo con il Padre e con il Figlio, per esempio là dove ordina di adoperare nel Battesimo il nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, toglie ogni motivo di dubbio circa la verità di questo mistero; perché se il Padre è Dio e il Figlio è Dio, è forza confessare che anche lo Spirito Santo, congiunto a essi da pari grado di onore, sia Dio. Inoltre chi si battezza in nome di qualsiasi creatura non può trame alcun frutto. "Forse siete stati battezzati nel nome di Paolo?" (1 Cor 1,13), domanda l'Apostolo per mostrare che questo non gioverebbe alla loro salute. Venendo dunque battezzati nel nome dello Spirito Santo, bisogna ammettere che egli è Dio.

Questo medesimo ordine delle tre divine Persone, con il quale si prova la divinità dello Spirito Santo, si ritrova sia nella prima lettera di Giovanni: "Tre sono che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono una cosa sola" (1 Gv 5,7), sia nella celebre dossologia trinitaria, con cui si concludono le laudi e i salmi: "Gloria al Padre, al Figliolo e allo Spirito Santo".

Da ultimo, a preziosa conferma di questa verità, tutte quelle cose che crediamo essere proprie di Dio, per attestazione della Sacra Scrittura, convengono allo Spirito Santo. A lui viene attribuito l'onore dei templi, dicendo l'Apostolo: "Non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo?" (1 Cor 6,19); a lui vengono attribuite la santificazione (2 Ts 2,12) e la vivificazione (Gv 6,64; 2 Cor 3,6), lo scrutare i misteri di Dio (1 Cor 2,10), il parlare per bocca dei Profeti (2 Pt 1,21), l'esser dappertutto (Sap 1,7): cose che si possono attribuire solo alla divinità.

Lo Spirito Santo è Persona distinta dal Padre e dal Figlio

100 Bisogna ancora spiegare accuratamente ai fedeli che lo Spirito Santo è Dio nel senso che costituisce una terza Persona nella natura divina, distinta dal Padre e dal Figlio e prodotta per via di volontà. Tralasciando gli altri testi scritturali, la forma del Battesimo insegnataci dal Salvatore chiaramente mostra che lo Spirito Santo è una terza Persona, per sé sussistente nella natura divina e distinta dalle altre (Mt 28,19). Anche le parole dell'Apostolo sono chiare in proposito: "La grazia del nostro Signore Gesù Cristo, la carità di Dio e la partecipazione dello Spirito siano con tutti voi. Così sia" (2 Cor 13,13).

Il medesimo è mostrato molto più apertamente dall'aggiunta che i Padri del primo Concilio di Costantinopoli fecero a questo punto, per confutare l'empio errore di Macedonio: "[Credo] nello Spirito Santo, che è signore ed è vivificatore; e procede dal Padre e dal Figlio; che è adorato e glorificato insieme con il Padre e con il Figlio; che parlò per mezzo dei Profeti". Chiamando lo Spirito Santo "signore", i Padri fanno rilevare quanto sia superiore agli angeli. Essi furono, sì, creati da Dio spiriti nobilissimi; ma, come attesta san Paolo, sono tutti spiriti amministratori, mandati in ministero per coloro che acquisteranno l'eredità della salute (Eb 1,14). Lo dicono poi "vivificante", perché l'anima ha più vita nell'unirsi a Dio che il corpo, il quale si alimenti e sostenga per l'unione con l'anima. E poiché la Sacra Scrittura attribuisce allo Spirito Santo questa unione dell'anima con Dio, giustamente lo Spirito Santo viene detto vivificante.

La processione dello Spirito Santo

101 Circa le parole "Che procede dal Padre e dal Figlio" si deve insegnare ai fedeli che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come da un unico principio, per via di eterna processione. Tanto ci è proposto a credere dalla regola ecclesiastica, da cui non è lecito al cristiano dipartirsi, ed è confermato dall'autorità

della Scrittura e dei concili. Infatti Cristo nostro Signore, parlando dello Spirito Santo, disse: "Egli mi glorificherà perché riceverà del mio" (Gv 16,14). Il medesimo si ricava dal fatto che nella Sacra Scrittura lo Spirito Santo è talora detto "Spirito di Cristo", talora "Spirito del Padre"; ora è detto "mandato dal Padre", ora "dal Figlio", per significare con chiarezza che procede ugualmente e dal Padre e dal Figlio.
"Se uno non ha lo Spirito di Cristo" disse san Paolo "questi non è di lui" (Rm 8,9); e scrivendo ai Galati: "Ha mandato Dio lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori, il quale grida: "Abbà, Padre" (Gal 4,6). San Matteo lo chiama Spirito del Padre: "Non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro" (Mt 10,20); e il Signore nella Cena dice: "II Consolatore che io vi manderò, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli attesterà di me" (Gv 15,26). E altrove così afferma che lo Spirito Santo deve esser mandato dal Padre: "II Padre lo manderà nel nome mio" (Gv 14,26). Siccome tutte queste espressioni dobbiamo intenderle della processione dello Spirito Santo, ne segue che questi procede dal Padre e dal Figlio. Tale è l'insegnamento da impartire, intorno alla Persona dello Spirito Santo.

Doni ed effetti dello Spirito Santo
102 Bisognerà inoltre insegnare che vi sono alcuni effetti mirabili e doni grandissimi dello Spirito Santo, che diciamo scaturiti ed emanati da lui, come da fonte inesauribile di bontà. Sebbene le opere esterne della santissima Trinità siano comuni a tutte le tre Persone, pure molte di esse si attribuiscono in particolare allo Spirito Santo, per farci intendere che esse provengono dall'amore immenso di Dio verso di noi. Infatti, poiché lo Spirito Santo procede dalla divina volontà quasi infiammata d'amore, si capisce che gli effetti attribuiti come propri allo Spirito Santo derivano dall'amore immenso di Dio verso di noi. Ne segue che lo Spirito Santo è detto "dono", significandosi con questa parola ciò che si dona benignamente e gratuitamente, senza speranza di ricompensa. Perciò tutti i doni e benefici conferitici da Dio - "E che cosa abbiamo noi", come dice l'Apostolo, "che non l'abbiamo ricevuto da Dio?" (1 Cor 4,7) - dobbiamo riconoscerli con animo pio e grato come elargiti per concessione e grazia dello Spirito Santo.
Molteplici poi sono i suoi effetti. Omettendo la creazione del mondo, la propagazione e il governo delle cose create, di cui abbiamo parlato nel primo articolo, abbiamo mostrato or ora che si attribuisce in modo proprio allo Spirito Santo il dare la vita, come conferma il passo d'Ezechiele: "Vi darò lo Spirito e vivrete" (Ez 37,6). Ma è il Profeta Isaia (11,2) che enumera gli effetti principali e più propri dello Spirito Santo: spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, spirito di timor di Dio, i quali tutti si chiamano "doni dello Spirito Santo" e talora semplicemente "Spirito Santo".
Perciò sagacemente sant'Agostino (De Trinit., 15,19) ci avverte di badare quando nella Sacra Scrittura occorre la parola "Spirito Santo", per assicurarci se si tratti della terza Persona della santissima Trinità, oppure dei suoi effetti e operazioni. Le due cose sono differenti tra loro, come il creatore differisce dalle creature. E con tanto maggior diligenza si dovrà sviluppare questo argomento, in quanto appunto da questi doni dello Spirito attingiamo i precetti della vita cristiana e possiamo giudicare se lo Spirito Santo sia veramente in noi.
Tra tutti i suoi munifici doni è da esaltare quella grazia che ci fa giusti e ci suggella con il promesso Spirito Santo, pegno della nostra eredità (Ef 1,13). Essa unisce la nostra mente a Dio con il vincolo strettissimo dell'amore, perciò avviene che, accesi da ardente desiderio di pietà, iniziamo una nuova vita (2 Pt 1,4) e fatti partecipi della natura divina, ci diciamo e siamo in realtà figlioli di Dio (1 Gv 3,1).

Articolo 9
CREDO LA SANTA CHIESA CATTOLICA, LA COMUNIONE DEI SANTI

Senso dell'articolo
103 Facilmente s'intenderà la diligenza che i parroci devono mettere nello spiegare ai fedeli la verità di questo nono articolo, considerando principalmente due cose: anzitutto che i Profeti, come nota sant'Agostino (In Psalmos, 30, 2 e 8), hanno più chiaramente e apertamente parlato della Chiesa che di nostro Signore Gesù Cristo prevedendo che molti più potevano errare ed esser ingannati su questo punto che sul mistero dell'incarnazione. Infatti non sarebbero mancati uomini empi, i quali, a somiglianza della scimmia che si finge uomo, avrebbero dichiarato di esser essi soli cattolici, affermando, con non minore empietà che superbia, che la Chiesa cattolica si trova solo presso di loro. Qualora si abbia bene impressa nell'animo questa verità, facilmente si potrà evitare il terribile scoglio dell'eresia. Poiché non si deve chiamare subito eretico uno che abbia peccato contro la fede, ma se, disprezzata l'autorità della Chiesa, difende pertinacemente le sue empie opinioni. E poiché non può macchiarsi di eresia se presterà fede a quanto in questo articolo gli vien proposto di credere, adoperino ogni cura i pastori affinché i fedeli, premuniti, grazie

alla cognizione di questo articolo, contro le arti del nemico, perseverino nella verità. Questo articolo dipende dal precedente: ivi infatti abbiamo dimostrato che lo Spirito Santo è fonte munifica di ogni santità; qui professiamo che Egli ha donato la santità alla Chiesa.

Significato generico del termine "chiesa"
104 Il termine "chiesa" viene dal greco ed è stato dai latini applicato alla religione dopo la divulgazione del Vangelo; importa quindi conoscerne il significato. Chiesa significa "convocazione"; ma gli scrittori hanno poi usato il vocabolo nel senso di "assemblea" o "riunione", senza badare se vi si adorasse il vero Dio o le false divinità. Leggiamo invero negli Atti, a proposito degli Efesini, che un funzionario, quietata la folla, disse: "Se poi chiedete qualche cosa d'altro, si risolverà in una chiesa [adunanza] legittima" (At 19,39). E si trattava del popolo efesino, votato al culto di Diana. E non soltanto i popoli che non conoscono Dio, ma anche le congreghe di uomini empi sono a volte chiamate chiesa: "Io ho in odio" dice David "la chiesa [compagnia] dei malvagi e non mi metto a sedere accanto agli empi" (Sal 25,5).

Significato speciale del termine "chiesa"
105 L'uso ordinario della Sacra Scrittura volse poi questa parola a significare soltanto la "società cristiana" e le "assemblee dei fedeli", di coloro cioè che per mezzo della fede sono chiamati alla luce della verità e alla cognizione di Dio, per adorare lui, vivo e vero, con pia e santa mente, e servirlo di tutto cuore. La Chiesa dunque, per dir tutto con una frase di sant'Agostino, è il popolo fedele sparso per l'universo intero (In Psalmos, 149, 2 e 10).
Grandi misteri sono compresi in questo vocabolo. Nel senso di "convocazione" infatti vi rifulgono la benignità e lo splendore della grazia divina e si rileva la differenza grande che corre tra la Chiesa e le altre pubbliche società. Queste si basano sulla ragione e la prudenza umana; quella è fondata sulla sapienza e il consiglio di Dio. Egli ci ha chiamato internamente con il soffio dello Spirito Santo, che schiude il cuore degli uomini, ed esternamente con l'opera e il ministero dei pastori e dei predicatori. Quale sia il fine a noi proposto da questa chiamata, cioè la cognizione e il possesso dei beni eterni, s'intenderà bene da chi noterà la ragione per cui in antico il popolo fedele, posto sotto la Legge, si chiamava "sinagoga" o "congrega". Codesto nome gli fu imposto, secondo sant'Agostino, perché a modo di gregge, cui si addice esser congregato, era rivolto solo ai beni terreni e caduchi. Ma il popolo cristiano giustamente è detto Chiesa e non sinagoga, perché, disprezzate le cose terrene e mortali, aspira solo a quelle celesti ed eterne.

Altri nomi della Chiesa
106 Vi sono molti altri nomi, pieni di significato, che servono a designare la società cristiana. L'Apostolo la chiama "casa" e "edificio di Dio": "Qualora io tardassi, sappi come comportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e fondamento della verità" (1 Tm 3,15).
La Chiesa vien detta "casa" in quanto è come una famiglia retta da un solo capo, in cui v'è comunione di tutti i beni spirituali. È anche chiamata "gregge delle pecorelle" di Cristo, di cui Cristo è porta e pastore (Gv 10,1.2).
E' detta anche "sposa di Cristo". Così l'Apostolo ai Corinzi: "Vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un sol uomo, a Cristo" (2 Cor 11,2); e agli Efesini: "Uomini, amate le vostre mogli, come Cristo amò la Chiesa"; e più sotto, parlando del matrimonio: "Questo sacramento è grande; lo dico in rapporto a Cristo e alla Chiesa" (Ef 5,25.32). Infine la Chiesa è detta anche "corpo di Cristo", nelle lettere a quelli di Efeso (1,23) e di Colossi (1,24). Il che deve validamente stimolare i fedeli a mostrarsi degni dell'immensa clemenza e bontà di Dio, che li ha eletti a essere suo popolo.

La Chiesa militante e quella trionfante
107 Dopo questo, è necessario enumerare le singole parti della Chiesa e far rilevare le reciproche differenze, affinché il popolo intenda meglio la natura, le proprietà, i doni e le grazie della Chiesa a Dio diletta e mai cessi di lodare il suo nome santissimo.
Due sono le parti principali della Chiesa: la "trionfante" e la "militante". La prima è l'assemblea illustre e felice degli spiriti beati e di coloro che hanno trionfato del mondo, della carne e del perfido demonio. Liberi e sicuri dalle molestie di questa vita, essi godono la beatitudine eterna. La seconda è l'insieme di tutti i fedeli che ancora vivono sulla terra. Si chiama militante, perché i suoi mèmbri devono sempre combattere con quei terribili nemici che sono il mondo, la carne e il demonio. Ma non si deve per questo ritenere che siano due chiese; bensì, come abbiamo detto, due parti della medesima Chiesa, una delle quali ha preceduto ed è già in

possesso della patria celeste; l'altra segue sulla terra fino al giorno in cui, ricongiunta al Salvatore, si riposerà nella felicità eterna.

Chi è compreso nella Chiesa
108 Nella Chiesa militante vi sono due specie di uomini: i buoni e i cattivi. I cattivi partecipano dei medesimi sacramenti e professano la stessa fede dei buoni, ma ne differiscono per la vita e i costumi. Buoni sono quelli i quali sono congiunti e stretti tra loro non solo dalla professione della fede e dalla comunione dei sacramenti, ma anche dal soffio della grazia e dal vincolo della carità. Di essi è scritto: "II Signore conosce quelli che sono i suoi" (2 Tm 2,19). Gli uomini possono congetturare chi siano gli appartenenti a questa schiera di buoni, non già saperlo con sicurezza. Quindi non si deve credere che Cristo abbia voluto alludere a questa parte della Chiesa quando ci ha rimesso alla Chiesa, ordinandoci di ubbidire alla medesima (Mt 18,17). Essendo sconosciuta, come potrebbe uno esser certo a qual giudice debba ricorrere e a quale autorità debba ubbidire? La Chiesa abbraccia i buoni e i cattivi, come attestano la Sacra Scrittura e gli scritti dei santi Padri. Questo volle intendere l'Apostolo scrivendo: "Un solo corpo, un solo spirito" (Ef 4,4).
Questa Chiesa è manifesta e visibile e viene paragonata a una città posta sopra un monte, che si vede dappertutto; poiché, dovendo tutti ubbidirle, è necessario conoscerla. E abbraccia non solo i buoni ma anche i cattivi, come molte parabole del Vangelo c'insegnano; per esempio là dove il regno dei cicli, cioè la Chiesa militante, è paragonato alla rete che si getta nel mare o al campo in cui viene soprasseminato il loglio (Mt 13,47.24); o all'aia in cui si ammucchiano frumento e pula (Le 3,17); o alle dieci vergini, metà fatue e metà savie (Mt 15,1.2). Si deve vedere una figura e un'immagine della Chiesa anche nell'antica arca di Noè (Gn 7), dov'erano chiusi non solo gli animali mondi, ma anche gli immondi. E sebbene la fede cattolica affermi con verità e costanza che alla Chiesa appartengono i buoni e i cattivi, bisogna tuttavia spiegare ai fedeli che, secondo le medesime norme di fede, è ben diversa la condizione di entrambi. I cattivi sono compresi nella Chiesa come la pula sta insieme con il frumento sull'aia o come le membra guaste restano congiunte al corpo vivo.

Chi è escluso dalla Chiesa
109 Segue da ciò che solo tre categorie di uomini sono escluse dalla Chiesa: gli infedeli, gli eretici e scismatici, gli scomunicati. Gli infedeli, perché non sono mai entrati nella Chiesa, mai l'hanno conosciuta, ne mai sono stati fatti partecipi dei sacramenti nella comunione del popolo cristiano. Gli eretici e gli scismatici, perché si sono separati dalla Chiesa e non appartengono più alla medesima, come i disertori non appartengono più all'esercito da cui sono fuggiti. Non si deve però ritenere che essi non soggiacciano alla potestà della Chiesa, che li chiama in giudizio, li punisce e li anatematizza. Gli scomunicati, infine, perché, essendo stati esclusi dalla Chiesa in seguito a un giudizio della medesima, non appartengono più a essa, fino a resipiscenza. Quanto agli altri uomini, pur peccatori e scellerati, è certo che essi continuano a essere nella Chiesa. E questo lo si deve ricordare spesso ai fedeli, affinché essi siano ben persuasi che anche quando la vita di certi prelati della Chiesa fosse viziosa, costoro sono sempre nella Chiesa, ne resta diminuita la loro potestà.

Vari significati del termine "chiesa"
110 Con il nome di chiesa si sogliono anche designare le varie parti della Chiesa universale, come fa l'Apostolo quando nomina le chiese di Corinto (1 Cor 1,2), della Galazia (Gal 1,2), di Laodicea (Col 4,16), di Tessalonica (1 Ts 1,1). Talora chiama chiesa anche le private famiglie dei fedeli, come quando dice di salutare la chiesa domestica di Prisca e di Aquila (Rm 16,4): "Vi salutano nel Signore grandemente Aquila e Priscilla con la loro chiesa domestica" (1 Cor 16,19); e la stessa parola adopera scrivendo a Filemone (Fm 1,2).
Talora il vocabolo chiesa designa i suoi capi e pastori: "Se non ti ascolta, dillo alla Chiesa" (Mt 18,17); volendo intendere qui i capi della Chiesa. Si dice chiesa anche il luogo ove il popolo si aduna per la predica o altra funzione religiosa (1 Cor 11,18). Ma in questo articolo per Chiesa s'intende principalmente il popolo cristiano composto di buoni e di cattivi e non solo coloro che sono a capo, ma anche quelli che devono ubbidire.

Note caratteristiche della Chiesa
111 SANTA, CATTOLICA. Si spieghino ai fedeli le proprietà di questa Chiesa, dalle quali si rileva quanto sia grande il beneficio di Dio verso coloro che in essa nascono e sono educati.

Unità della Chiesa
112 La prima proprietà ricordata nel Simbolo dei Padri [niceni] è l'unità. Sta scritto: "Una è la mia colomba, una è la mia bella" (Ct 6,8). Una così grande moltitudine di uomini, diffusa per ogni dove, è detta una per i motivi elencati dall'Apostolo agli Efesini: "Uno è il Signore, una la fede, uno il Battesimo" (Ef 4,5). Uno è anche il suo capo e moderatore: quello invisibile è Cristo nostro Signore che l'eterno Padre ha costituito capo di tutta la Chiesa, suo mistico corpo (Ef 1,22), e quello visibile che siede sulla cattedra di Roma, quale successore legittimo di Pietro, principe degli Apostoli.
Unanime fu il consenso dei Padri nel ritenere necessario questo capo visibile, per costituire e conservare l'unità della Chiesa. San Girolamo lo vide chiaramente e ne scrisse in questi termini contro Gioviniano: "Uno solo viene eletto affinchè, costituito il capo, sia tolta ogni occasione di scisma" (1 Adv. lovin., 1, 26). E a Damaso: "Taccia l'invidia, receda l'ambizione della romana dignità; io parlo con il successore del Pescatore, con il discepolo della croce. Io non seguo altri che Cristo come primo duce: ma mi unisco in comunione con la tua Beatitudine, cioè con la cattedra di Pietro, sapendo che su questa pietra è stata edificata la Chiesa. Chiunque mangerà l'agnello fuori di questa casa è un estraneo; chiunque non starà nell'arca di Noè, perirà nelle acque del diluvio" (Epist., 15, 2). Molto tempo prima avevano detto la stessa cosa Ireneo (Adv. haereses, 3, 3) e Cipriano, il quale ultimo, parlando dell'unità della Chiesa, scrive: "II Signore dice a Pietro: "Io, o Pietro, dico a tè che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa". Edifica la Chiesa sopra uno solo e, sebbene attribuisca a tutti gli Apostoli, dopo la risurrezione, uguale potestà e dica: "Come il Padre ha mandato me, cosi io mando voi; ricevete lo Spirito Santo", pure, volendo far manifesta l'unità, dispose con la sua autorità che l'origine di detta unità derivasse da uno solo" (Cipriano, De cath. Eccl. unitate, 4).
Ottato di Milevi scrive: "Non ti può scusar l'ignoranza, sapendo bene che in Roma, a Pietro per primo, fu data la cattedra episcopale sulla quale sedette il capo di tutti gli Apostoli, affinché tutti conservassero in lui solo l'unità della sede e i singoli Apostoli non estollessero ciascuno la propria. Perciò è scismatico e prevaricatore chi contro quest'unica cattedra ne colloca un'altra" (Ottato, Contro Parmen., 2, 2). Anche san Basilio scrive: "Pietro è stato collocato nel fondamento. Egli aveva detto: "Tu sei il Cristo figlio del Dio vivente" e in cambio aveva udito di dover essere la pietra; non però nella stessa maniera di Cristo. Cristo è la pietra veramente immobile; Pietro è immobile per virtù di quella. Gesù elargisce agli altri le sue dignità; è sacerdote e fa i sacerdoti; è pietra e costituisce la pietra: così elargisce ai suoi servi le cose sue" (Basilio, Hom. [falsamente ascritta] De paenit., 4). Infine sant'Ambrogio afferma: "Pietro è anteposto a tutti, perché solo fra tutti confessa [la divinità di Cristo]" (sant'Ambrogio, Exp. evang. sec. Lucam, 10, 175).
Se uno obietta che la Chiesa, paga dell'unico capo e sposo Gesù Cristo, non ne debba cercare un altro, la risposta è pronta. Gesù Cristo è non solo l'autore, ma ancora l'interiore ministro dei singoli sacramenti; perché è lui che battezza e che assolve; eppure ha istituito degli uomini come ministri esteriori dei sacramenti. Perciò ha preposto alla Chiesa, che egli regge con il suo intimo soffio, un uomo quale vicario e ministro della sua potestà. Una Chiesa visibile ha bisogno di un capo visibile: quindi il nostro Salvatore, dando a Pietro con solenni parole l'incarico di pascolare le sue pecore, lo ha costituito capo e pastore della grande famiglia dei fedeli, nel senso che il suo successore avesse la medesima potestà di reggere e governare tutta la Chiesa.
Del resto, scrive l'Apostolo ai Corinzi, "Uno e identico è lo spirito che infonde la grazia ai fedeli, come l'anima da vita alle membra del corpo" (1 Cor 12,11). E invitando quelli di Efeso a mantenere questa unità scrive: "Siate solleciti nel conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace: un solo corpo e un solo spirito" (Ef 4,3.4).
Come il corpo umano si compone di molte membra, tutte avvivate da una sola anima che da vista agli occhi, udito alle orecchie e agli altri sensi le rispettive virtù, così il corpo mistico di Cristo, la Chiesa, si compone di molti fedeli. Unica è anche la speranza, come ivi l'Apostolo testifica, alla quale siamo stati chiamati, poiché tutti speriamo la medesima cosa: la vita eterna e beata. Una è infine la fede che tutti devono ricevere e professare. "Non ci siano scismi tra voi" dice l'Apostolo (1 Cor 1,10), e uno pure è il Battesimo, che è il sacramento della fede cristiana.

Santità della Chiesa
113 La seconda proprietà della Chiesa è la santità, come insegna il principe degli Apostoli scrivendo: "Ma voi, stirpe eletta, gente santa" (1 Pt 2,9). È detta "santa", perché consacrata e dedicata a Dio, com'è consuetudine chiamare sante tutte le cose di questo genere, anche materiali, purché ordinate e destinate al culto divino, come per esempio, nell'antica Legge, i vasi sacri, le vesti, gli altari e anche i primogeniti che venivano dedicati all'Altissimo. Né deve recare meraviglia che la Chiesa sia detta santa, sebbene contenga

molti peccatori, giacché i fedeli si chiamano santi, in quanto sono divenuti popolo di Dio e, mediante la fede e il Battesimo, si sono consacrati a Cristo, anche se poi peccano e non mantengono le promesse fatte. Allo stesso modo chi esercita un'arte è sempre chiamato artefice, anche se non osserva i precetti dell'arte sua. Perciò san Paolo chiama i fedeli di Corinto "santificati" e "santi" (1 Cor 1,2), sebbene sia noto che ve ne fossero taluni che egli acerbamente rimprovera come carnali e peggio (ibid. 3,1).
Santa è la Chiesa, perché congiunta come corpo al suo santissimo capo, che è Cristo nostro Signore, fonte di ogni santità, dal quale ci vengono i carismi dello Spirito Santo e le ricchezze della divina bontà. Molto efficacemente sant'Agostino, interpretando quelle parole del Profeta: "Proteggi l'anima mia perché sono santo", dice: "Osi pure il corpo mistico di Cristo, osi, come un solo uomo, gridare dagli estremi confini della terra e dire con il suo Capo e sotto il suo Capo: "Io sono santo" poiché ha ricevuto la grazia di santità, la grazia del Battesimo e della remissione dei peccati" (In Psalmos, 85, 2). E dopo poco aggiunge: "Se è vero che tutti i cristiani e i fedeli, battezzati in Cristo, hanno rivestito Cristo, come dice l'Apostolo: "Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo" (Gal 3,27); se è vero che son divenuti membra del suo corpo, eppure dicono di non esser santi, allora fanno ingiuria al Capo le cui membra sono sante".
Infine si aggiunga che solo la Chiesa possiede il culto legittimo del sacrificio e l'uso salutare dei sacramenti. Per essi, come per efficaci strumenti della grazia divina, Dio produce la vera santità, di guisa tale che i veramente santi non possono essere fuori di questa Chiesa. È chiaro dunque che la Chiesa è santa; e santa perché è il corpo di Cristo, da cui viene santificata e dal cui sangue viene lavata.

Cattolicità della Chiesa
114 Terza proprietà della Chiesa è il dirsi "cattolica" ossia "universale", epiteto che le conviene a buon diritto perché, come attesta sant'Agostino: "Da Oriente a Occidente si diffonde con lo splendore di un'unica fede" (Sermo, 242, 4). Essa non è, come le nazioni civili o le conventicole eretiche, ristretta nei confini di un regno o nell'ambito di una razza; ma abbraccia nel seno della sua carità tutti gli uomini: barbari o sciti, schiavi o liberi, maschi o femmine (Gai 3,28). Perciò sta scritto: "Ci hai ricomperati per Dio con il tuo sangue, da tutte le tribù e lingue e popoli e nazioni; e ci hai fatti regno per il nostro Dio" (Ap 5,9). David dice della Chiesa: "Chiedimi e ti darò in retaggio i popoli, in possesso le più lontane regioni" (Sai 2,8); e altrove: "Porrò Rahab e Babilonia tra coloro che mi han conosciuto" e "Ogni uomo è nato in essa" (Sai 86,4.5).
Del resto tutti i fedeli, da Adamo a oggi e da oggi alla fine del mondo, i quali professano la vera fede, appartengono alla medesima Chiesa, che è stata edificata sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti. Tutti questi sono stati costituiti e fondati su quella pietra angolare che è Cristo, il quale delle due cose ne ha fatta una e ha annunciato la pace ai vicini e ai lontani (Ef 2,14-20). Si dice universale anche perché quanti vogliono conseguire la salute eterna devono aderire alla Chiesa, non diversamente da coloro che, per non perire nel diluvio, entrarono nell'arca.

Apostolicità della Chiesa
115 Questa pertanto è la norma più sicura per distinguere la vera Chiesa dalla falsa. Ma la verità della Chiesa si può riconoscere anche dall'origine che, per una grazia evidente, deriva dagli Apostoli. La verità della sua dottrina non è recente ne nata ora, ma trasmessa un tempo dagli Apostoli e disseminata poi per tutto il mondo. Segue da ciò che nessuno deve dubitare che le empie teorie degli eretici, contrarie alla dottrina della Chiesa predicata dal tempo degli Apostoli fino a oggi, si allontanano dalla fede della vera Chiesa.
Perciò, affinché tutti capissero quale fosse la Chiesa cattolica, per divina ispirazione i
Padri aggiunsero nel Simbolo l'epiteto di "apostolica". Infatti lo Spirito Santo che presiede alla Chiesa non la governa con altra sorta di ministri all'infuori di quelli apostolici. Questo Spirito fu prima donato agli Apostoli ed è poi sempre rimasto nella Chiesa, grazie all'infinita benignità di Dio. Ma come soltanto questa Chiesa non può errare nell'insegnare la disciplina della fede e dei costumi, perché governata dallo Spirito Santo, così tutte le altre, che si arrogano il nome di chiese, essendo guidate dallo spirito del demonio, devono necessariamente cadere in perniciosissimi errori di fede e di costumi.

Figure della Chiesa nel Vecchio Testamento
116 Le figure del Vecchio Testamento sono efficacissime per eccitare l'animo dei fedeli e per richiamare alla memoria bellissimi insegnamenti; per questo soprattutto gli Apostoli le hanno adoperate. I parroci non trascurino questa parte dell'insegnamento, che offre molte utilità. Un chiaro significato ha l'arca di Noè, che fu costruita per divino comando, solo perché nessun dubbio rimanesse circa il suo significato relativo alla Chiesa. Questa infatti Dio l'ha costituita in guisa tale che chiunque entra in essa attraverso il Battesimo rimane salvo da ogni pericolo di morte eterna; mentre quelli che ne sono fuori rimangono sommersi dai loro

delitti: appunto come avvenne a quelli che non entrarono nell'arca. Altra figura è quella della grande città di Gerusalemme, il cui nome nella Scrittura designa spesso la Chiesa. In essa soltanto era lecito offrire sacrifici a Dio, perché nella sola Chiesa, e non fuori, si trova il vero culto e il vero sacrificio accetto a Dio.

La Chiesa stessa è oggetto di fede

117 Da ultimo bisogna insegnare in quale senso sia articolo di fede il credere la Chiesa. Certo, ognuno con l'intelligenza e con i sensi percepisce l'esistenza terrena della Chiesa, cioè l'esistenza di un'assemblea di uomini, addetti e consacrati a Gesù Cristo; né sembra vi sia bisogno della fede a capirlo, poiché nemmeno i Giudei o i Turchi lo pongono in dubbio. Ma soltanto la mente illuminata dalla fede, e non dietro considerazioni umane, può comprendere i misteri contenuti nella santa Chiesa di Dio, parte dei quali abbiamo già spiegato, parte vedremo poi, spiegando il sacramento dell'Ordine. Dunque se anche questo articolo, come gli altri, supera la facoltà e le forze della nostra intelligenza, a buon diritto professiamo di considerare la fondazione, gli uffici e la dignità della Chiesa, non con gli occhi dell'umana ragione, ma anche con quelli della fede.

Infatti non furono gli uomini i fondatori di questa Chiesa, ma lo stesso Dio immortale, che l'ha edificata sopra saldissima roccia, come disse il Profeta: "Lo stesso Altissimo l'ha fondata" (Sal 86,5). Perciò si chiama "eredità di Dio" (Sai 27,9), "popolo di Dio" (Os 2,1). La potestà che ha ricevuta non è umana, ma di attribuzione divina. E come non si può acquistare con le forze umane, così solo la fede ci fa intendere che nella Chiesa vi sono le chiavi del regno dei cieli (Mt 16,19); che essa ha ricevuto il potere di rimettere i peccati (Gv 20,23), di scomunicare (Mt 16,19), di consacrare il vero corpo di Cristo (Lc 22,19) e che i cittadini in essa dimoranti non hanno qui dimora stabile, ma ne vanno cercando una futura (Eb 13,14).

Bisogna pertanto credere necessariamente la Chiesa una, santa e cattolica. Noi crediamo nelle tre Persone della Trinità, Padre, Figliolo e Spirito Santo, in guisa tale da collocare in essi tutta la nostra fede. Ma qui, mutando il modo di dire, professiamo di credere "la santa Chiesa", e non "nella santa Chiesa"; questo per distinguere, anche con la diversità della frase, Dio creatore dell'universo dalle cose create e per attribuire a un dono della sua bontà gli immensi benefici che sono stati conferiti alla Chiesa.

In che consista la "comunione dei santi"

118 LA COMUNIONE DEI SANTI. San Giovanni Evangelista, scrivendo ai fedeli intorno ai misteri divini, da questa ragione del suo insegnamento: "Affinché voi pure abbiate società con noi e la nostra società sia con il Padre e con il Figliolo di lui, Gesù Cristo" (1 Gv 1,3). Questa società consiste nella comunione dei santi, oggetto del presente articolo. Sarebbe davvero desiderabile che i responsabili delle chiese imitassero la diligenza di Paolo e degli altri Apostoli nello spiegare questo articolo, che non solo è come un'interpretazione del precedente ed è fecondo di frutti assai ubertosi, ma anche chiarisce qual uso debba farsi dei misteri contenuti nel Simbolo. Noi dobbiamo investigarli e accettarli appunto per esser ammessi nella grandiosa e beata società dei santi e una volta ammessi perseverarvi costantemente, rendendo grazie con gaudio a Dio Padre, che ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce (Col 1,12).

Anzitutto si dovrà insegnare ai fedeli che il presente articolo è come una spiegazione di quello precedente intorno alla Chiesa, una, santa e cattolica; poiché l'unità di spirito da cui è retta fa sì che sia comune tutto quanto essa possiede. Il frutto di tutti i sacramenti appartiene a tutti i fedeli, i quali con essi, come per mezzo di catene, vengono legati e uniti a Cristo: soprattutto con il Battesimo, per il quale, come attraverso una porta, entrano nella Chiesa.

Che questa comunione dei santi indichi quella dei sacramenti, è manifesto dalle parole del Simbolo: "Confesso un solo Battesimo". Seguono a questo, prima l'Eucaristia, poi tutti gli altri sacramenti. Infatti sebbene il nome di "comunione" convenga a tutti i sacramenti, in quanto ci congiungono a Dio e ci fanno partecipi di lui, la cui grazia riceviamo, pure si appropria meglio all'Eucaristia, la quale attua questa comunione.

La comunione dei santi illustrata dall'esempio del corpo umano

119 Nella Chiesa c'è da considerare anche un'altra comunione. Tutto quanto viene praticato con devota e santa mente da uno, appartiene a tutti e a tutti giova, in virtù della carità, che non cerca il proprio vantaggio (1 Cor 13,5). Lo prova la testimonianza di sant'Ambrogio, il quale commentando quel passo del salmo: "Io sono il compagno di quelli che ti temono", osserva: "Come diciamo che un membro è partecipe di tutto il

corpo, così diciamo che ciascuno è unito a tutti gli altri che temono il Signore. Perciò Gesù Cristo prescrivendo la formula di preghiera ci fece dire: "il nostro pane" e non "il mio pane" e così via; affinché considerassimo non soltanto il nostro bene individuale, ma quello di tutti" (*Exp. de Psalmo*, 118, 8, 54).
La comunione dei beni viene spesso illustrata nella Sacra Scrittura con l'appropriata similitudine delle membra del corpo umano. Nel corpo vi son molte membra, che tuttavia formano un solo corpo, nel quale ciascuno compie l'ufficio proprio, non tutti il medesimo. Dette membra non hanno uguale dignità ne compiono funzioni ugualmente utili e decorose, e ciascuna bada non al comodo proprio ma all'utilità di tutto il corpo. E sono congiunte così bene tra loro che, se ne duole una, soffrono anche le altre, per una certa affinità e consenso di natura; mentre se gode, provano anche le altre membra un senso di benessere. Il medesimo si verifica nella Chiesa. Anche in lei vi sono membra diverse, cioè le varie nazioni di giudei e di gentili, liberi e schiavi, poveri e ricchi; ma, una volta ricevuto il Battesimo, diventano un solo corpo, con Cristo per capo. Inoltre a ognuno nella Chiesa è assegnato il suo ufficio. Vi sono alcuni Apostoli, altri Dottori, costituiti tali per la pubblica utilità; ad alcuni spetta il governare e l'insegnare, ad altri l'obbedire e l'essere soggetti.

Quali membri della Chiesa godono dei suoi beni spirituali
120 Coloro che vivono una vita cristiana nella carità godono tanti e preziosi doni e benefici divini e sono giusti e cari a Dio. Mentre le membra morte, cioè gli uomini peccatori e lontani dalla grazia di Dio, pur non venendo privati del beneficio di essere membra del corpo della Chiesa, non percepiscono, perché morti, quel frutto spirituale di cui godono gli uomini giusti e pii. Nondimeno, restando sempre nella Chiesa, vengono aiutati da coloro che vivono secondo lo spirito, perché possano ricuperare la grazia e la vita perduta, cogliendo quei frutti di cui restano privi coloro che sono del tutto separati dalla Chiesa.
E sono comuni non soltanto quei doni che rendono gli uomini cari a Dio e giusti, ma anche le grazie cosiddette gratis date, tra cui si annoverano la scienza, la profezia, il dono delle lingue e dei miracoli e simili: doni che sono concessi anche ai cattivi per motivo non di utilità privata ma pubblica, a edificazione della Chiesa. Infatti la virtù delle guarigioni è concessa non a beneficio di chi la possiede, ma per chi è malato.
Del resto l'individuo veramente cristiano nulla possiede di così strettamente suo che non lo debba ritenere in comune con gli altri. Quindi deve essere pronto a sollevare la miseria dei poveri, essendo chiaro che non possiede la carità di Dio chi, fornito di sostanze, non aiuta il fratello che vede nel bisogno (1 Gv 3,17). Così stando le cose, è evidente che quelli i quali vivono in questa santa comunione sono in certo modo felici e possono a buon diritto esclamare: "Quanto sono amabili le tue tende, o Signore degli eserciti! L'anima mia sospira e sviene negli atri del Signore" e ancora: "Beati coloro che abitano nella tua casa, o Signore" (Sal 83, 2.3.5).

Articolo 10
LA REMISSIONE DEI PECCATI

Significato dell'articolo
121 Nessuno che veda questo articolo sulla remissione dei peccati annoverato tra gli altri articoli di fede può dubitare che esso contenga un mistero divino e per giunta necessarissimo a conseguire la salvezza. Come infatti abbiamo già spiegato, senza la ferma fede di tutto quello che il Simbolo ci propone di credere, non si apre la porta della misericordia di Cristo. Se fosse necessario confermare con qualche testimonianza ciò che deve esser noto a tutti, basterà ricordare quanto attestò ai discepoli il Salvatore poco prima dell'ascensione, quando apri loro la mente a intendere le Scritture e disse che Cristo doveva patire e il terzo giorno risorgere dai morti e che sarebbe stata predicata nel nome di lui la penitenza per la remissione dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme (Lc 24,46.47). I parroci, riflettendo bene a queste parole, facilmente intenderanno che, se è necessario esporre ai fedeli le altre verità della religione, è necessarissimo, per obbligo loro fatto da Dio, spiegare con diligenza il presente articolo.

Il potere di rimettere i peccati nella Chiesa
122 Dovere del parroco su questo punto è di insegnare che nella Chiesa cattolica si trova non solo la remissione dei peccati, di cui Isaia aveva predetto: "II popolo che abita [in Sion] riceverà il perdono della sua iniquità" (Is 33,24), ma anche la potestà di rimettere i peccati. Per essa, ove i sacerdoti ne facciano uso secondo le leggi prescritte da Gesù Cristo nostro Signore, si deve credere che i peccati vengono veramente rimessi e perdonati.

Questo perdono ci viene donato così abbondantemente, professando per la prima volta la fede, con l'acqua del Battesimo, che non vi rimane più né colpa da cancellare (sia quella contratta per origine, sia quella commessa per propria opera o omissione), né pena da scontare. Ma la grazia del Battesimo non libera da ogni infermità della natura; che anzi non si trova quasi nessuno che nella lotta contro i moti della concupiscenza, perenne incitatrice al peccato, resista con tanta energia e difenda con tanta vigilanza la sua integrità da evitare ogni ferita.
Essendo pertanto necessario che nella Chiesa vi fosse la potestà di rimettere i peccati anche per una via diversa dal sacramento del Battesimo, a essa furono consegnate le chiavi del regno dei cieli, in virtù delle quali fossero perdonati a qualsiasi penitente i peccati commessi anche fino all'ultimo giorno della vita.
La Scrittura ne contiene chiarissima testimonianza in san Matteo, dove il Signore così parla a san Pietro: "Darò a te le chiavi del regno dei cieli; qualunque cosa avrai legato sulla terra sarà legata anche nei cieli e qualunque cosa avrai sciolta sulla terra, sarà sciolta anche nei cieli" (Mt 16,19). E altrove: "Quanto legherete sulla terra, sarà legato nel cielo e quanto scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel cielo" (ibid. 18,18). San Giovanni attesta che il Signore, dopo aver alitato sugli Apostoli, disse: "Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi li riterrete saranno ritenuti" (Gv 20,23).

Nessun peccato è irremissibile nella Chiesa
123 Questa potestà della Chiesa non è ristretta a certe specie di peccati e non si può ammettere o pensare delitto così enorme che la Chiesa non abbia potestà di rimetterlo, come non c'è uomo così infame e scellerato che, qualora si penta davvero dei suoi misfatti, non debba avere speranza certa di perdono. E nemmeno tale potestà è circoscritta a un dato tempo. A qualunque ora il peccatore vorrà tornare alla salvezza, non dovrà essere respinto, come ha insegnato il nostro Salvatore quando rispose al principe degli Apostoli, che lo interrogava su quante volte (sette forse?) si dovesse perdonare ai peccatori: "Non sette, ma settanta volte sette" (Mt 18,22).

A chi è riservata la potestà di rimettere i peccati
124 Se consideriamo i ministri di questo potere, lo vedremo restringersi, perché il Signore non lo concesse a tutti, ma soltanto ai vescovi e ai sacerdoti. Lo stesso si dica sul modo di esercitarlo, giacché solo mediante i sacramenti e osservandone la forma si possono rimettere i peccati. Non è stato dato alla Chiesa il diritto di sciogliere dai peccati in altra maniera. Ne segue che i sacerdoti e i sacramenti servono come strumenti per perdonare i peccati: sono strumenti con i quali Cristo nostro Signore, autore e donatore della salute, opera in noi la remissione dei peccati e la giustizia.

La remissione dei peccati avviene solo per autorità divina
125 Affinché i fedeli meglio apprezzino questo dono celeste, elargito alla Chiesa per la singolare misericordia di Dio verso di noi, e lo usino con più ardente slancio di pietà, curi il parroco di dimostrare la dignità e l'ampiezza di questa grazia, che si rileva soprattutto esponendo con diligenza quanto grande sia la virtù di rimettere i peccati e fare gli uomini da ingiusti giusti. E noto che ciò avviene per l'infinita e immensa potenza di Dio; quella medesima che crediamo necessaria per risuscitare dai morti e creare il mondo. E se, come vuole sant'Agostino (In evang. loh., 72, 3), deve considerarsi maggiore opera render giusto un uomo che creare dal nulla il ciclo e la terra, essendo la creazione opera solo di infinita virtù, ne segue a maggior ragione che la remissione dei peccati sia da attribuire alla potenza infinita.
Verissime sono pertanto le parole degli antichi Padri, con cui professano che solo Dio perdona agli uomini i peccati, né si può riferire ad altri che alla sua somma bontà e potenza un'opera così mirabile. "Io sono" dice il Signore stesso per bocca del profeta, "quegli che cancella le tue iniquità" (Is 43,25). Come, dunque, nessuno può rimettere il debito, se non il creditore, così essendo noi obbligati a Dio per i nostri peccati – e perciò preghiamo ogni giorno: "rimetti a noi i nostri debiti" (Mt 6,12) - è evidente che nessuno, tranne lui, può perdonare i nostri peccati.
Questo dono mirabile e divino non fu concesso a nessuna creatura umana prima che Dio si facesse uomo. Primo di tutti, Gesù Cristo salvatore nostro, come uomo, essendo ugualmente vero Dio, ricevette questo dono dal Padre celeste: "Affinché sappiate" disse "che il Figlio dell'uomo ha potere sulla terra di rimettere i peccati, levati su" disse al paralitico "piglia il tuo letto e vattene a casa" (Mt 9,6; Mc 2,9).
Fattosi uomo per elargire agli uomini il perdono dei peccati, il Redentore, prima di salire al cielo e sedervi in perpetuo alla destra del Padre, concesse questa potestà ai vescovi e ai sacerdoti nella Chiesa. Non dimentichiamo però, come abbiamo già detto, che Cristo perdona i peccati di propria autorità, mentre i sacerdoti solo in quanto sono suoi ministri. Perciò, se è vero che noi dobbiamo ammirare e considerare

profondamente le cose operate dalla Potenza infinita, è chiaro che dovremo ammirare questo preziosissimo dono che, per benignità di Cristo, è stato elargito alla Chiesa.

Benignità di Dio nel modo di rimettere i peccati
126 Ma il modo stesso che Dio, Padre clementissimo, ha stabilito per cancellare i peccati del mondo, deve efficacemente eccitare l'animo dei fedeli a contemplare la grandezza di questo beneficio. Egli infatti volle che i nostri peccati venissero espiati con il sangue del suo Figlio unigenito, affinché questi pagasse la pena da noi meritata per i nostri peccati ed egli, giusto, fosse condannato per i peccatori, innocente, subisse una acerbissima morte per i colpevoli. Quante volte perciò ricorderemo che noi non fummo già riscattati con vile moneta, ma con il prezioso sangue di Cristo, agnello incontaminato e senza macchia (1 Pt 1,18.19), ci sarà facile dedurre che nulla di più salutare ci poteva essere concesso da Dio di questa facoltà di rimettere i peccati, dono che mostra tutta la misteriosa provvidenza di Dio e il suo immenso amore per noi.
E' altresì necessario che ciascuno ritragga da questa meditazione il maggior frutto possibile, poiché chi offende Dio con il peccato mortale perde i meriti che gli venivano dalla passione e morte di Cristo; così gli è negato l'accesso a quel paradiso che il Redentore gli aveva aperto a prezzo del suo preziosissimo sangue. Perciò ogni volta che pensiamo a questo, non possiamo non pensare seriamente alla profonda miseria nostra. Ma se consideriamo quale ammirabile potere fu da Dio concesso alla sua Chiesa e se, fermi in questo articolo di fede, crediamo che a ognuno è dato, con l'aiuto divino, di ritornare al primitivo stato di grazia e dignità, allora con il cuore pieno di esultanza ci sentiamo spinti a rivolgere a Dio le più vive grazie. Se quando siamo gravemente malati, ci sembrano buoni e gradevoli perfino i tarmaci che la scienza medica ci somministra, quanto più soavi dovranno essere per noi quei rimedi che la, sapienza di Dio istituì a cura delle anime e quindi a restaurazione della vita? Soprattutto perché portano con sé non già una dubbia speranza di salvezza, come le medicine che si prendono per il corpo, ma una sicura salvezza a coloro che bramano di essere sanati.

Con quanto impegno deve essere accolto il beneficio del perdono
127 I fedeli, dopo aver conosciuto la preziosità di così insigne beneficio, saranno esortati a sforzarsi di usarne religiosamente. Poiché è impossibile evitare che chi rifiuta uno strumento utile, anzi necessario, non ne risulti suo spregiatore. Tanto più che il Signore affidò alla Chiesa questa potestà di rimettere i peccati, appunto perché tutti facessero ricorso al salutifero rimedio. Come infatti senza il Battesimo nessuno può riacquistare l'innocenza, così chiunque voglia ricuperare la grazia del Battesimo, perduta con colpe mortali, dovrà ricorrere a un altro genere di espiazione e precisamente al sacramento della Penitenza.
Però si devono ammonire i fedeli perché, essendo stata prospettata una possibilità di perdono così ampia da non essere circoscritta da alcun limite di tempo, non si sentano più proclivi al peccato o più pigri alla resipiscenza. Nel primo caso, evidentemente irrispettosi e sprezzanti verso tale divina potestà, sarebbero indegni della misericordia di Dio; nel secondo, dovrebbero vivamente paventare che, colti dalla morte, non si trovino ad avere inutilmente creduto in un perdono dei peccati, che il continuo procrastinare ha fatto loro perdere per sempre.

Articolo 11
LA RISURREZIONE DELLA CARNE

Significato dell'articolo
128 Che questo articolo abbia molto valore per rafforzare la verità della nostra fede è ben chiaro dal fatto che è non solo proposto ai fedeli dalle Sacre Scritture perché lo credano, ma viene anche confermato con molti argomenti. Questo raramente accade per gli altri articoli del Simbolo; si può quindi comprendere come su di esso poggi la speranza della nostra salvezza, come su solidissimo fondamento. Infatti, argomenta l'Apostolo, "Se non vi è la risurrezione dei morti, neppure Cristo è risorto e se Cristo non è risorto, è inutile la nostra predicazione, come inutile è la vostra fede" (1 Cor 15,14).
Nello spiegarlo dunque il parroco non porrà minore impegno di quanto si affaticarono molti empi nel distruggerlo. Sarà dimostrato fra poco come dalla sua conoscenza ridondino a vantaggio dei fedeli grandi e segnalate utilità.

Perché si dice: "la risurrezione della carne"
129 Si dovrà osservare anzitutto che la risurrezione degli uomini in questo articolo è detta "risurrezione della carne". Ciò non è stato fatto senza ragione; poiché gli Apostoli vollero insegnare così una verità che è

necessario ammettere: l'immortalità dell'anima. E, perché nessuno credesse che l'anima muore con il corpo e fossero poi entrambi richiamati alla vita, mentre da moltissimi luoghi delle Sacre Scritture l'anima risulta certamente immortale, nell'articolo si fa menzione solamente della risurrezione della carne. E sebbene spesso, anche nelle Sacre Scritture, la parola carne significhi tutto l'uomo, come per esempio in Isaia: "Ogni carne è come fieno" (40,6) e in san Giovanni: "II Verbo si fece carne" (1,14), tuttavia in questo luogo essa significa il corpo, per farci comprendere che delle due parti, anima e corpo, di cui è composto l'uomo, la seconda sola, cioè il corpo, si corrompe e ritorna nella polvere della terra, dalla quale fu tratto, mentre l'anima rimane incorrotta. Ma poiché nessuno è richiamato alla vita, se prima non sia morto, dell'anima non si può dire propriamente che risorge.
Si fa menzione della carne anche per confutare l'eresia propagata da Imeneo e Fileto (2 Tm 2,17), mentre ancora viveva l'Apostolo. Costoro asserivano che la risurrezione menzionata nelle Sacre Scritture non è la corporea, ma la spirituale, per la quale si risorge dalla morte del peccato alla vita della grazia. Con le parole dell'articolo evidentemente si esclude quell'errore e si conferma la risurrezione del corpo.

La risurrezione della carne si deve illustrare con le Scritture
130 Sarà cura del parroco illustrare questa verità con esempi tolti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento e da tutta la storia ecclesiastica. Vi furono infatti dei richiamati a vita da Elia (1 Re 17,22) e da Eliseo (2 Re 4,34) nell'Antico Testamento; oltre quelli che risuscitò da morte nostro Signore Gesù Cristo (Mt 9,25), alcuni furono risuscitati dai santi Apostoli (At 9,40) e da altri moltissimi. Ora queste risurrezioni confermano l'insegnamento dell'articolo. Come infatti crediamo che molti furono risuscitati da morte, così deve credersi che tutti saremo richiamati alla vita. Anzi il miglior frutto che dobbiamo ricavare da questi miracoli è appunto di credere con la fede più grande questo articolo.
Sono molti i testi di cui i parroci che posseggano una conoscenza pur mediocre delle Sacre Scritture potranno servirsi. 1 più notevoli sono nel Vecchio Testamento e si possono leggere: in Giobbe, dove dice che egli, nella sua carne, vedrà il suo Dio (19,26); in Daniele, dove parla di quelli che dormono nella polvere della terra, per svegliarsi, altri alla vita eterna, altri all'eterno obbrobrio (12,2). Nel Nuovo Testamento poi abbiamo quel che san Matteo riferisce circa la disputa che ebbe il Signore con i Sadducei (Mt 22,23) e quello che narrano gli Evangelisti intorno all'ultimo giudizio (Mt 25,31). Si aggiunga anche quel che espone con tanta acutezza l'Apostolo, scrivendo ai fedeli di Corinto e di Tessalonica (1 Cor 15,12; 1 Ts 4,13).

Utilità degli esempi
131 Ma sebbene questa verità sia certissima per fede, gioverà molto mostrare, con esempi e con ragionamenti, che quanto la fede propone di credere, non è contrario alla natura e alla ragione umana. Difatti l'Apostolo così risponde a chi domandi come possano risorgere i morti: "O sciocco, quel che tu stesso semini, non nasce se prima non muore. E seminandolo, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, per esempio di grano o di altro genere. Dio poi gli da il corpo come vuole". E poco dopo dice: "Si semina nella corruzione, risorgerà nella incorruzione" (1 Cor 15,36.38.42). A questa similitudine san Gregorio mostra che se ne possono aggiungere molte altre. "La luce" egli scrisse "ogni giorno sparisce dai nostri occhi come se morisse e ritorna di nuovo come se risorgesse; gli alberi perdono il verde e di nuovo lo riacquistano, come se risorgessero; i semi muoiono imputridendo e risorgono di nuovo germinando" (Gregorio, Moralia, 14, 55).

Si deve dimostrare con argomenti
132 Anche le ragioni che vengono addotte dagli scrittori ecclesiastici possono essere adatte a provare questa verità. In primo luogo, essendo l'anima immortale e avendo una propensione naturale, come parte dell'uomo, al corpo umano, si dovrà ritenere che non sia naturale per essa restare sempre divisa dal corpo. E poiché ciò che è contrario alla natura ed è violento non può durare a lungo, sembra ragionevole che si ricongiunga al corpo; ne segue che vi sarà la risurrezione dei corpi. Di questo argomento il nostro Salvatore si servì quando, disputando con i Sadducei, dall'immortalità delle anime dedusse la risurrezione dei corpi (Mt 22,32).
Secondo, Dio, che è sommamente giusto, ha apparecchiato supplizi per i cattivi e premi per i buoni. Moltissimi però muoiono senza aver scontato la pena e più ancora senza aver ricevuto il premio delle loro virtù. Dunque le anime dovranno ricongiungersi necessariamente ai loro corpi, perché questi, di cui gli uomini si servono per peccare, ricevano il castigo o il premio delle loro azioni. Questo argomento è stato trattato con molta cura da san Giovanni Crisostomo in un'omelia al popolo di Antiochia (Hom. Ad pop. Ant., 1, 9).

Ecco perché l'Apostolo, parlando della risurrezione, dice: "Se per questa vita sola speriamo in Cristo, siamo i più miserabili degli uomini" (1 Cor 15,19). Tali parole nessuno vorrà riferirle alla miseria dell'anima, che è immortale e, se anche i corpi non risorgessero, pure nella vita futura potrebbe godere la beatitudine, ma bisogna intenderle come riferite a tutto l'uomo. Se infatti al corpo non fossero dati i premi condegni per le sue pene, ne seguirebbe che coloro i quali, come gli Apostoli, hanno sopportato nella vita tante disgrazie e travagli sarebbero i più miseri dei mortali. La stessa cosa, ma molto più chiaramente, è insegnata da san Paolo con queste parole ai Tessalonicesi: "Noi stessi ci gloriarne di voi nelle chiese di Dio, della vostra pazienza e fede in mezzo a tutte le persecuzioni e tribolazioni da voi sopportate: indizio del giusto giudizio di Dio, perché siate ritenuti degni del regno di Dio, per cui anche patite. E giusto che Dio renda tribolazioni a coloro che vi affliggono; e a voi tribolati dia riposo con noi, all'apparire che farà dal cielo il Signore Gesù coi potenti suoi angeli, in un incendio di fiamme, per fare vendetta di coloro che non han riconosciuto Dio e non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù Cristo" (2 Ts 1,4-8).
Inoltre gli uomini, fintantoché l'anima è separata dal corpo, non possono raggiungere la felicità piena, ricolma di ogni bene. Infatti, come ogni parte separata dal tutto è imperfetta, così è anche l'anima che non sia unita al corpo. Perciò ne segue che è necessaria la risurrezione dei corpi perché nulla manchi alla completa felicità dell'anima.
Con queste ragioni e con altre simili il parroco potrà istruire i fedeli su questo articolo.

Tutti gli uomini risorgeranno
133 Sarà inoltre necessario spiegare, secondo la dottrina dell'Apostolo, quali debbano essere i risuscitati alla vita; poiché, scrivendo ai Corinzi, egli dice: "Come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saranno vivificati" (1 Cor 15,22). Prescindendo dunque da qualsiasi differenza di buoni e cattivi, tutti, pur non avendo la stessa sorte, risorgeranno da morte: quanti fecero il bene, in risurrezione di vita; quanti fecero il male, in risurrezione di condanna (Gv 5,29).
Quando diciamo tutti vogliamo indicare tanto quelli che al momento del giudizio saranno già morti, quanto quelli che moriranno. San Girolamo infatti scrive che la Chiesa ammette l'opinione che tutti dovranno morire, nessuno eccettuato, e che questa è più vicina al vero (Epist. ad Minerv., 119); la stessa opinione è anche quella di sant'Agostino (De civit. Dei, 20, 20). Né a essa contraddice quel che l'Apostolo scrive ai Tessalonicesi: "Quelli che morirono in Cristo, risorgeranno i primi; in seguito, noi che viviamo, che siamo rimasti, verremo rapiti nell'aria, insieme con quelli, incontro a Cristo" (1 Ts 4,16). Sant'Ambrogio infatti spiegando questo passo, dice: "Nello stesso rapimento verrà prima la morte come in un sopore, di modo che l'anima uscita ritorna in un attimo. Nell'essere sollevati moriranno, affinché giungendo presso il Signore ricevano la vita per la presenza del Signore; perché con il Signore non possono esserci morti" (Comm. in 1 epist. ad Thes., 4, 16). Tale opinione viene approvata dall'autorità di sant'Agostino nella Città di Dio (ibid.).

Risorgerà il corpo di ciascuno
134 Ma poiché è molto importante la certezza che sia lo stesso e identico corpo di ciascuno di noi, quantunque corrotto e ridotto in polvere, a risuscitare alla vita, il parroco deve accuratamente spiegarlo. Tale è il pensiero dell'Apostolo quando dice: "Quest'essere corruttibile deve rivestirsi di incorruzione" (1 Cor 15,53), volendo manifestamente indicare con il termine questo, il proprio corpo. Anche Giobbe profetizzò di esso in modo chiarissimo dicendo: "E nella carne mia vedrò il mio Dio; lo vedrò io stesso, i miei occhi lo mireranno e non un altro" (19,26). Ciò risulta dalla stessa definizione della risurrezione; infatti essa, secondo il Damasceno, è un richiamo a quello stato dal quale sei caduto (Exp. fidei, 4, 27).
Finalmente, se consideriamo la ragione già sopra indicata per cui avverrà la risurrezione, non ci può essere alcun dubbio in proposito. Dicemmo infatti che i corpi saranno resuscitati, affinchè abbia ciascuno quel che è dovuto al suo corpo, secondo quel che operò, sia di bene, sia di male (2 Cor 5,10). L'uomo deve dunque necessariamente risorgere nello stesso corpo, con cui servì a Dio o al demonio, per ricevere con il medesimo corpo le corone del trionfo e i premi o per soffrire le pene e i supplizi.

Il corpo risorgerà integro
135 E non risorgerà solo il corpo; ma anche tutto ciò che è parte della sua vera natura, del decoro e ornamento dell'uomo, deve ritornare a lui. Abbiamo uno splendido argomento di sant'Agostino: "Non vi sarà allora nei corpi ombra di difetto; se alcuni furono troppo obesi e grassi per la pinguedine, non prenderanno tutta la massa del corpo; ma quel che supererà la misura normale, sarà considerato superfluo. Al contrario, tutto quello che nel corpo sarà consumato da malattia o vecchiaia, sarà ridonato da Cristo per virtù divina, come a coloro che furono gracili per magrezza Cristo riparerà non solo il corpo, ma tutto quello che fu tolto

dalla miseria di questa vita" (De civit. Dei, 22,19). Così in un altro luogo: "Non riprenderà l'uomo i capelli che aveva, ma quelli che gli stavano bene, secondo il passo: "Tutti i capelli del vostro capo sono numerati"; essi devono ripararsi secondo la divina sapienza" (ibid.). Anzitutto ci saranno ridonate tutte le membra che fanno parte della completa natura umana. Chi dalla nascita sia stato privo degli occhi o li abbia perduti per qualche malattia, gli zoppi, gli storpi e i minorati risorgeranno con il corpo intero e perfetto; altrimenti non sarebbe soddisfatto il desiderio dell'anima, la quale tende all'unione con il corpo. Tale desiderio tutti crediamo con certezza che debba essere appagato.
Inoltre è certo che la risurrezione, appunto come la creazione, va annoverata fra le migliori opere di Dio. Come dunque tutte le cose dal principio della creazione uscirono perfette dalle mani di Dio, così dovrà avvenire anche nella risurrezione. Né ciò si deve dire solo dei martiri, dei quali sant'Agostino afferma: "Non saranno senza quelle membra: poiché la mutilazione non potrebbe non essere un difetto del corpo; altrimenti quelli che furono decapitati, dovrebbero risorgere senza la testa. Però rimarranno nelle loro membra le cicatrici della spada, più risplendenti dell'oro e di qualsiasi pietra preziosa, come le cicatrici delle piaghe di Cristo" (ibid.). Ciò si afferma con verità anche dei cattivi, anche se le loro membra siano state amputate per una colpa personale; poiché l'acutezza del dolore sarà in ragione delle membra che essi avranno.
Perciò una tale restituzione delle membra non ridonderà a loro felicità, ma disgrazia e miseria, poiché i meriti non vengono attribuiti alle membra, bensì alla persona alla quale sono unite. A quelli che fecero penitenza saranno restituite per premio; a quelli invece che aborrirono la penitenza, per supplizio.
Se i parroci considereranno attentamente tutto questo, non mancheranno loro i fatti e i pensieri per muovere e infiammare all'amore della religione gli animi dei fedeli, affinché considerando i fastidi e le afflizioni di quaggiù, dirigano i loro ardenti desideri verso la gloria beata della risurrezione, preparata per i giusti e per i pii.

Immortalità dei corpi risorti
136 Rimane ora da far comprendere ai fedeli che, sebbene per quanto ne costituisce la sostanza debba resuscitare l'identico corpo che ha subito la morte, il suo stato però sarà molto differente. A parte infatti le altre circostanze in questo sta la differenza dei corpi risuscitati da quel che erano prima: mentre allora erano soggetti alle leggi della morte, dopo richiamati a vita, a prescindere dalle differenze tra buoni e cattivi, tutti saranno immortali. Questa meravigliosa reintegrazione della natura fu meritata dalla grande vittoria che Cristo riportò sulla morte, come ci insegnano le Sacre Scritture. Sta scritto infatti: "Egli precipiterà la morte in sempiterno" (Is 25,8); e altrove: "Sarò la tua morte, o morte" (Os 13,14). Spiegando tali parole, l'Apostolo dice: "La morte, l'ultima nemica, sarà distrutta" (1 Cor 15,26). E in san Giovanni leggiamo: "D'ora in poi non vi sarà più la morte" (Ap 21,4).
Era molto conveniente che il peccato di Adamo fosse del tutto vinto per merito di Cristo nostro Signore, il quale distrusse l'impero della morte. E questo è anche conforme alla divina giustizia, perché i buoni potessero godere per sempre una vita beata; i cattivi invece, dovendo scontare pene eterne, pur cercando la morte, non la potessero trovare; desiderassero di morire, e la morte ostinatamente fuggisse loro (Ap 9,6).
Questa immortalità sarà comune ai buoni e ai cattivi.

Doti dei corpi risorti
137 I corpi redivivi dei santi avranno fulgide e meravigliose facoltà, per le quali diverranno molto più nobili di quello che furono. Le più notevoli sono quelle quattro, che son dette "doti", e sono rilevate dai Padri, sulle orme dell'Apostolo.
La prima è l' "impassibilità"; dono e dote, la quale farà sì che essi non possano soffrire niente di molesto o essere colpiti da dolori o incomodi. Infatti non potranno a essi nuocere né la violenza del freddo, né l'ardore del fuoco, né l'impeto delle acque. "Viene seminato" dice l'Apostolo "nella corruzione; risorgerà nella incorruzione" (1 Cor 15,42). Gli Scolastici la chiamarono impassibilità invece che "incorruzione", per esprimere quel che è proprio del corpo glorioso; poiché i beati non hanno l'impassibilità in comune coi dannati, perché i corpi di questi, sebbene incorruttibili, possono patire caldo, freddo e ogni dolore.
Viene poi lo "splendore", per il quale i corpi dei santi rifulgeranno come il sole. Lo attesta, in san Matteo, il nostro Salvatore: "I giusti risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre" (13,43). E perché nessuno dubitasse di questa promessa, la confermò con l'esempio della sua trasfigurazione (Mt 17,2). Questa dote l'Apostolo la chiama ora "gloria", ora splendore. "Riformerà" dice "il corpo nostro umile, rassomigliandolo al corpo del suo splendore" (Fil 3,21); e di nuovo: "È seminato nella miseria, sorgerà nella gloria" (1 Cor 15,43). Di questa gloria vide un'immagine il popolo d'Israele nel deserto, quando la faccia di Mosè, di ritorno dal colloquio avuto con Dio sul Sinai, risplendeva talmente che i figli d'Israele non vi potevano fissare gli

occhi (Es 34,29). Questo splendore è un fulgore speciale che viene al corpo dalla somma felicità dell'anima ed è come un riflesso della beatitudine di cui gode l'anima: come la stessa anima diventa beata, in quanto su di essa si posa una parte della felicità divina. Non si creda però che tutti si abbelliscano di tal privilegio in ugual misura, come del primo; saranno, si, tutti egualmente impassibili i corpi dei santi, ma non avranno un uguale splendore; poiché, come assicura l'Apostolo, altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle. Una stella infatti differisce dall'altra per lo splendore; così nella risurrezione dei morti (1 Cor 15,41).
A questa dote va congiunta quella che chiamano "agilità", per cui il corpo sarà liberato dal peso, che ora l'affatica e con grandissima facilità potrà muoversi verso quella parte dove l'anima vorrà, così che nulla potrà esservi di più celere di quel movimento, come insegnano apertamente sant'Agostino nella Città di Dio (13,18 e 20) e san Girolamo nel commento a Isaia (cap. 40). Perciò l'Apostolo dice: "Viene seminato nella debolezza, risorgerà nella forza" (1 Cor 15,43).
A queste doti va aggiunta la sottilità o "sottigliezza", la quale pone il corpo completamente sotto l'impero dell'anima così da servirla con immediatezza, come mostrano le parole dell'Apostolo: "Si semina un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale" (1 Cor 15,44). Questi sono quasi tutti i punti principali da illustrare nella spiegazione dell'articolo.

Frutti salutari dell'articolo

138 Ma perché i fedeli sappiano quale frutto possono ricavare dalla conoscenza di sì numerosi e grandi misteri, si dovrà prima inculcare che dobbiamo ringraziare Dio, il quale ha nascosto queste cose ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli. Quanti uomini infatti, illustri per prudenza o per singolare dottrina, non furono completamente all'oscuro di questa verità così certa? L'averla dunque Dio manifestata a noi, che non potevamo aspirare a comprenderla, ci deve fare eternamente lodare la sua benignità e clemenza.
Con il meditare quest'articolo, coglieremo anche il grande frutto che, nella morte di quanti per natura o benevolenza furono a noi congiunti, potremo facilmente consolare sia gli altri che noi stessi; consolazione di cui si servì l'Apostolo scrivendo ai Tessalonicesi intorno ai defunti (1 Ts 4,13). Ma anche in tutti gli altri affanni e disgrazie, il pensiero della futura risurrezione ci darà gran sollievo nel dolore. Ricordiamo il santo Giobbe, il quale sollevava l'animo afflitto e addolorato con questa sola speranza, che avrebbe finalmente potuto contemplare nella risurrezione Iddio suo signore (Gb 19,26s).
Oltre a ciò, questo pensiero sarà molto efficace nel persuadere i fedeli a mettere ogni diligenza nel menare una vita retta, integra, pura da ogni macchia di peccato. Se infatti penseranno che le immense ricchezze, successive alla risurrezione, sono preparate per loro, facilmente s'innamoreranno della virtù e della pietà. D'altro canto nessuna cosa potrà avere maggiore efficacia a sedare le passioni dell'animo e a ritrarre gli uomini dal peccato, che ammonirli spesso di quali mali e dolori saranno colpiti i cattivi che nell'ultimo giorno andranno alla risurrezione del giudizio (Gv 5,29).

Articolo 12
LA VITA ETERNA

Significato dell'articolo

139 I santi Apostoli, nostre guide, vollero chiudere il Simbolo, compendio della nostra fede, con l'articolo riguardante la "vita eterna", sia perché dopo la risurrezione della carne i fedeli non devono aspettare che il premio della vita eterna; sia perché la felicità perfetta e piena di ogni bene deve essere sempre dinanzi ai nostri occhi e apprendessimo che la mente e i pensieri nostri devono essere tutti fissi in essa. Perciò i parroci, istruendo i fedeli, non lasceranno mai di accenderne gli animi con il proporre loro i premi della vita eterna. Così tutto quello che essi avranno insegnato, anche se sommamente grave a sopportare per il nome cristiano, lo crederanno leggero e giocondo e diverranno più pronti e alacri nell'obbedire a Dio.

La vita eterna è una beatitudine perpetua

140 Sotto queste parole, che qui servono a spiegare la nostra beatitudine, sono nascosti molti misteri. E perciò necessario spiegarli in modo che siano a tutti noti, secondo la capacità di ciascuno. Si deve dunque far notare ai fedeli che la vita eterna significa non tanto la perpetuità della vita, alla quale partecipano anche i demoni e gli uomini cattivi, quanto la perpetuità della beatitudine, capace di soddisfare appieno il desiderio dei beati. Così la intendeva quel dottore della Legge, che nel Vangelo chiese al Signore nostro salvatore che cosa dovesse fare per possedere la vita eterna (Mt 19,16; Mc 10,17; Lc 18,18), ossia: "Che cosa devo fare per

poter giungere a quel luogo dove è dato godere della felicità perfetta?". In questo senso le Sacre Scritture intendono tali parole, come si può osservare in molti luoghi (Mt 25,46; Gv 3,15; Rm 6,23).

Natura della beatitudine eterna

141 È stato dato appunto questo appellativo a tale beatitudine, perché non la si credesse consistere in cose materiali e caduche, le quali non possono essere eterne. Infatti questa stessa parola "beatitudine" non poteva bene esprimere quel che si voleva indicare, soprattutto perché vi sono stati certuni che, gonfi di fatua sapienza, han posto il sommo bene in quelle cose che si percepiscono coi sensi. Mentre queste periscono e invecchiano, la beatitudine non si può circoscrivere con limiti di tempo; che anzi le cose terrene sono del tutto aliene dalla vera felicità, dalla quale si allontana moltissimo chi è trasportato dall'amore e dal desiderio del mondo. Sta scritto infatti: "Non amate il mondo, ne quel che è nel mondo. Se qualcuno ama il mondo, in lui non è la carità del Padre". E poco appresso: "II mondo passa e insieme con esso la sua concupiscenza" (1 Gv 2,15.17). Questo dunque avranno cura i parroci di fissare nella mente dei fedeli, per persuaderli a disprezzare le cose del mondo e a non credere che si possa ottenere felicità quaggiù, dove non siamo cittadini, ma ospiti (1 Pt 2,11).
Tuttavia anche in questa vita potremo ben dirci beati per la virtù della speranza, purché, rigettando l'empietà e i desideri mondani, viviamo con sobrietà, con giustizia e con pietà, aspettando che si realizzi la speranza beata e la venuta della gloria del grande Dio e di Gesù Cristo nostro salvatore (Tt 2,13).
Moltissimi però, i quali credevano di esser sapienti, non avendo compreso queste cose, credettero doversi cercare la felicità in questa vita; divennero stolti e caddero nelle miserie più gravi (Rm 1,22).
Ma dal significato dell'espressione "vita eterna" impariamo anche che questa felicità, una volta raggiunta, non può più perdersi, come erroneamente alcuni supposero. Infatti la felicità risulta dall'unione di tutti i beni, senza mescolanza di alcun male: la quale felicità per appagare il desiderio dell'uomo, deve consistere necessariamente nella vita eterna. Non potrebbe infatti il beato non volere che gli sia dato di godere per sempre di quei beni che ha ottenuto. Se dunque tale possesso non fosse stabile e certo, sarebbe tormentato dall'angoscia del timore.

Ineffabilità della beatitudine eterna

142 Queste stesse parole però, "vita beata", mostrano a sufficienza che la grandezza della felicità dei beati nella patria celeste da essi solamente e da nessun altro può esser compresa. Infatti se noi, per significare una cosa, facciamo uso di un nome comune anche a molte altre, è chiaro che per esprimere esattamente quella cosa manca la parola propria. Poiché dunque la felicità viene espressa con voci tali che convengono egualmente ai beati e a tutti coloro che vivono una vita eterna, si può allora capire che essa è una realtà troppo alta e preclara, per poterne esprimere perfettamente la sostanza con una parola propria. Infatti nelle Sacre Scritture si danno a questa beatitudine celeste moltissimi altri nomi, come per esempio: "regno di Dio", "di Cristo", "dei cieli", "Paradiso", "Città santa", "nuova Gerusalemme", "casa del Padre" (Mc 9,46; At 14,21; 1 Cor 6,9; Ef5,5; 2 Pt 1,11; Mt 7,21; Le 23,43; Ap 3,12; 21,2.10). Tuttavia è chiaro che nessuno di essi vale a esprimerne la grandezza.

La fede nella beatitudine promuove la pietà

143 I parroci non si lascino qui sfuggire l'occasione di richiamare i fedeli, con la visuale dei premi tanto grandi racchiusi nel nome di vita eterna, alla pietà, alla giustizia e a tutti i doveri della religione cristiana. È noto infatti che si suole valutare la vita tra i beni più grandi cui si tende per natura. A ragione quindi la suprema felicità è stata significata mediante l'idea di vita eterna. Che se nulla è più amato, nulla può esservi di più caro o di più giocondo di questa piccola nostra vita piena di affanni, la quale va soggetta a sì numerose e varie miserie, che si dovrebbe con più verità chiamare morte; con quale ardore dell'animo, con quale impegno non dovremo desiderare la vita eterna che, distrutti tutti i mali, contiene la ragione perfetta e assoluta di tutti i beni? Poiché, come tramandarono i santi Padri, la felicità della vita eterna si deve definire come liberazione da tutti i mali e acquisto di tutti i beni.
Circa i mali vi sono chiarissime testimonianze nelle Sacre Scritture. E detto infatti nell'Apocalisse: "Non avranno più né fame, né sete; né cadrà sopra essi il caldo del sole, né altro ardore" (7,16). E di nuovo: "Asciugherà Iddio dai loro occhi ogni lacrima e non vi sarà più morte, né lutto, né lamento, né dolore, perché le vecchie cose sparirono" (ibid. 21,4). Invece si avrà per i beati un'immensa gloria, con infinite specie di stabile letizia e di godimento. Ma la grandezza di questa gloria non può essere compresa dall'animo nostro, né può penetrare nel nostro spirito; sicché dovremo necessariamente penetrare in essa, cioè nel gaudio del Signore, affinché da esso circonfusi, sia soddisfatto perfettamente il desiderio del nostro cuore.

Duplice beatitudine: "essenziale" e "accessoria"
144 Quantunque, come scrive sant'Agostino, sembri che possano essere enumerati più facilmente i mali di cui mancheremo, che i beni e i piaceri che godremo (Sermo, 127, 2, 3), pure si dovrà spiegare brevemente e con chiarezza quanto varrà a infiammare i fedeli alla brama di conseguire quell'immensa felicità. Ma prima si dovrà notare la distinzione, insegnata dai più autorevoli scrittori di argomenti soprannaturali. Essi infatti stabiliscono che vi sono due generi di beni, di cui uno spetta alla natura della beatitudine, l'altro ne discende. Per ragioni pedagogiche, chiamarono i primi "beni essenziali", gli altri "accessori".

Beatitudine essenziale
145 La beatitudine sostanziale, che con un termine comune può dirsi "essenziale", consiste nel vedere Dio e godere della sua bellezza; perché qui è la fonte e il principio di ogni bontà. "Questa è la vita eterna" dice Cristo nostro Signore "che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo, che tu hai mandato" (Gv 17,3). San Giovanni sembra voglia spiegare codesta frase quando dice: "Carissimi, ora siamo figli di Dio; ma ancora non è manifesto quel che saremo; sappiamo però che quando lo sarà, saremo simili a lui, poiché lo vedremo quale è" (1 Gv 3,2). Il che vuoi dire che la beatitudine consiste in queste due cose: che vedremo Dio come è nella sua natura e nella sua sostanza e che diverremo come dei. Infatti chi gode di lui, sebbene ritenga la propria sostanza, riveste tuttavia una forma mirabile e quasi divina, in modo che sembri più un dio che un uomo.
Come poi questo possa avvenire si spiega dal fatto che ciascuna cosa è conosciuta o per la sua essenza o per una sua immagine che la rappresenti. Ma poiché non vi è nessuna cosa simile a Dio, per la cui sola somiglianza si possa giungere alla perfetta conoscenza di lui, ne segue che nessuno può vedere la natura ed essenza di lui, se la stessa essenza divina non si congiunge a noi. Questo vogliono significare le parole dell'Apostolo: "Ora vediamo attraverso uno specchio, in enigma; allora invece, faccia a faccia" (1 Cor 13,12). Quando dice in enigma, come spiega sant'Agostino, intende un'idea o immagine adatta a far conoscere Dio (De Trinit, 15, 9). Lo stesso mostra chiaramente san Dionigi, quando dice che per nessuna sembianza di cose inferiori si possono conoscere quelle superiori (De div. nomin., cap. 1). Infatti con la sembianza di nessuna cosa corporea si può conoscere l'essenza e la sostanza di ciò che non ha corpo, specialmente se consideriamo che le idee o immagini delle cose devono essere meno materiali e più spirituali delle cose stesse, che rappresentano. Lo possiamo facilmente constatare nella conoscenza di tutte le cose. Ma poiché è impossibile che di una cosa creata esista un'idea così pura e spirituale, quale è Dio stesso, da una tale immagine non potremo mai conoscere perfettamente l'essenza divina. Si aggiunga che tutte le cose sono circoscritte da determinati limiti di perfezione, mentre Dio è infinito e nessuna somiglianza di cosa creata può racchiudere la sua immensità.
Non rimane dunque altro modo per conoscere l'essenza divina che essa stessa si congiunga a noi, innalzando in una maniera meravigliosa più in alto la nostra intelligenza; cosi diveniamo idonei a contemplare la bellezza della sua natura. Questo lo otterremo con il lume della gloria, quando, illuminati dal suo splendore, vedremo nel suo lume il vero lume di Dio; poiché i beati sempre intuiranno Dio presente. Con questo dono, il più grande e il migliore di tutti, fatti partecipi i beati dell'essenza divina, godono la vera e permanente beatitudine (2 Pt 1,4). E noi dobbiamo crederlo con tanta certezza, che è perfino definito nel Simbolo dei Padri (niceni), doverla noi per benignità divina aspettare con sicura speranza. Vi si dice infatti: "Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà ".
Queste cose sono del tutto divine, né possono essere spiegate a parole o comprese con il pensiero. Nondimeno possiamo scorgere un'immagine di questa beatitudine anche nelle cose percepite dai sensi. Come il ferro, se accostato al fuoco, assimila il fuoco e, sebbene la sua sostanza non muti, tuttavia sembra qualche cosa di differente, cioè fuoco, allo stesso modo quelli che sono ammessi alla gloria celeste, infiammati dall'amore di Dio, vengono così trasformati, pur non cessando di essere ciò che sono, da poter dire che differiscono da quelli che sono in questa vita, molto più che il ferro incandescente dal ferro normale (Anselmo, Lib. de simil., cap. 56). Per dirla in breve: la somma e assoluta beatitudine che diciamo essenziale deve porsi nel possesso di Dio. Infatti cosa può mancare per la felicità perfetta a chi possiede Dio ottimo e perfettissimo?

Beatitudine accidentale
146 Alla beatitudine essenziale s'aggiungono degli abbellimenti comuni a tutti i beati che, essendo meno lontani dalla ragione umana, sogliono commuovere ed eccitare con maggior forza gli animi nostri. A questo genere appartengono quelli a cui sembra alludere l'Apostolo scrivendo ai Romani: "Gloria e onore e pace a

ognuno che fa il bene (Rm 2,10). Infatti i beati non godono solo di quella gloria, che mostrammo essere in fondo la beatitudine essenziale di Dio, ovvero congiunta strettissimamente con la sua natura; ma anche di quella che risulta dalla conoscenza chiara e precisa che ciascuno dei beati avrà dell'eccellente e splendida dignità degli altri. Ma pure quanto grande non si dovrà stimare l'onore che Dio loro concede, essendo essi chiamati non più servi, ma amici, fratelli e figli di Dio? Perciò con queste amorosissime e onorevolissime parole il nostro Salvatore inviterà i suoi eletti: "Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi" (Mt 25,34). Cosicché a buon diritto si può esclamare: "I tuoi amici, o Dio, sono stati troppo onorificati" (Sal 138,17). Ma saranno lodati anche da Cristo signore dinanzi al Padre celeste e ai suoi angeli.
Inoltre, se è vero che la natura ingenerò in tutti gli uomini il desiderio di essere onorati da quelli che sono illustri per sapienza, ritenendosi che tali attestati di considerazione siano le più efficaci prove del merito, quanto non dovrà credersi grande la gloria dei beati, professando l'uno verso l'altro la stima più profonda.
Sarebbe infinita l'enumerazione di tutti i godimenti di cui sarà ripiena la gloria dei beati e non possiamo immaginarceli neppure. Tuttavia i fedeli devono persuadersi che di tutto quel che di giocondo può toccarci o desiderarsi in questa vita, sia che si riferisca alla conoscenza dell'intelletto, sia alla perfezione del corpo, di tutto la vita beata dei celesti ridonderà, sebbene in un modo più alto di quel che l'occhio possa vedere, l'orecchio possa udire o che comunque possa penetrare nel cuore dell'uomo, come afferma l'Apostolo (2 Cor 2,9). Il corpo, che prima era grossolano e materiale, quando nel cielo, tolta la mortalità, sarà diventato tenue e spirituale, non avrà più bisogno di alimenti; l'anima poi si satollerà di quel pascolo eterno di gloria, che sarà offerto a tutti dall'Autore di quel grande convito (Lc 12,37).
Chi mai potrà desiderare preziose vesti ovvero ornamenti regali per il corpo lassù dove non si avrà bisogno di tali cose e tutti saranno coperti di immortalità e di splendore, insigniti della corona della gloria eterna? Ma se è parte della felicità umana anche il possesso di una casa vasta e sontuosa, che cosa si può concepire di più vasto e sontuoso dello stesso cielo, che è illuminato in ogni parte dallo splendore divino? Perciò il profeta, ponendosi dinanzi agli occhi la bellezza di tale dimora e ardendo della brama di giungere a quella beata sede, dice: "Come sono amabili i tuoi tabernacoli, o Signore delle virtù! Anela e si strugge l'anima mia per il desiderio degli atri del Signore. Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente" (Sal 83,2s).

Come si acquista sicuramente la beatitudine
147 I parroci devono ardentemente desiderare e cercare con ogni studio che questo sia il volere di tutti i fedeli, questa la voce comune di tutti, "Poiché nella casa del Padre mio" dice il Signore "vi sono molte dimore (Gv 14,2) nelle quali saranno dati premi maggiori e minori, secondo che ognuno avrà meritato. Infatti chi semina con parsimonia, mieterà con parsimonia (2 Cor 9,6) e chi semina largamente mieterà pure largamente". Perciò non solo spingeranno i fedeli verso la beatitudine, ma li avvertiranno spesso che il modo certo per ottenerla è di istruirsi nella fede e nella carità, perseverando nella preghiera e nella salutare frequenza dei sacramenti, esercitandosi in tutte le opere caritatevoli verso il prossimo. Allora la misericordia di Dio, il quale preparò quella gloria beata a chi lo ama, farà sì che si avveri un giorno il detto del profeta: "Starà il mio popolo nella bellezza della pace, nei tabernacoli della fiducia e nella quiete opulenta" (Is 32,18).

PARTE SECONDA

I SACRAMENTI

La dottrina dei sacramenti è necessaria ai parroci
148 Se ogni parte della dottrina cristiana richiede nel parroco sapere e diligenza, la dottrina dei sacramenti, necessaria per volere di Dio e fecondissima di bene, suppone in lui una capacità e uno zelo speciale, affinché i fedeli meditandola con cura e frequenza vengano preparati a ricevere in maniera degna e salutare misteri così eccelsi e sacrosanti. Nello stesso tempo i sacerdoti non si allontaneranno dalla norma di quella divina interdizione: "Non date ciò ch'è santo ai cani e non buttate le vostre perle davanti ai porci" (Mt 7,6).

Il termine "sacramento"
149 Volendo trattare dei sacramenti in genere è bene cominciare dal valore e significato del termine stesso, spiegandone i molteplici sensi, al fine di intendere più facilmente qual è quello nel quale viene usato in questo caso. S'insegnerà pertanto ai fedeli che il vocabolo "sacramento" è stato adoperato in diverso senso dagli scrittori profani e da quelli sacri. I primi lo hanno applicato a quell'obbligazione per la quale ci costringiamo, con giuramento, a un qualche vincolo di servitù. Così il giuramento con cui i soldati promettevano fedeltà allo Stato veniva chiamato sacramento militare; questo sembra il significato più frequente della parola presso gli scrittori profani.
Ma i Padri latini che scrissero di argomenti sacri intesero per sacramento una cosa sacra che si mantiene occulta, nel medesimo senso cioè nel quale i greci adoperavano la parola mistero. Appunto in questo senso si deve prendere la voce sacramento nell'epistola a quei di Efeso: "Per far noto a noi il sacramento della sua volontà" (Ef 1,9) e a Timoteo: "Grande è il sacramento della pietà" (1 Tm 3,16) e nella Sapienza: "Disconobbero i sacramenti di Dio" (Sap 2,22). In questi passi e in molti altri, sacramento non significa altro che cosa sacra, nascosta e occulta.
Perciò i dottori latini giudicarono potersi rettamente chiamare sacramenti taluni segni sensibili che esteriormente mostrano e quasi pongono sotto gli occhi la grazia che producono, sebbene essi, a detta di san Gregorio, si possano anche dire sacramenti in quanto la divina virtù vi opera in segreto la salvezza, sotto il velame di segni corporei (In lib. 1 Regum, cap. 16). Né pensi qualcuno che tale vocabolo sia recente nella Chiesa; poiché chi scorre san Girolamo e sant'Agostino facilmente rileverà come questi antichi scrittori della nostra religione, a dimostrazione del medesimo oggetto di cui trattiamo, spessissimo adoperano la parola sacramento e talora quelle di simbolo, segno mistico o segno sacro. E basti, per il nome di sacramento, quanto abbiamo detto e che si può applicare anche ai sacramenti dell'antica legge: di questi ultimi però non è necessario dare istruzioni ai parroci, essendo stati aboliti dalla legge evangelica e dalla grazia.

Definizione del sacramento
150 Oltre al significato del termine, illustrato fin qui, importa investigare diligentemente il valore e la natura del sacramento ed esporre ai fedeli che cosa sia. Nessuno dubita che i sacramenti appartengano a quel genere di mezzi che procacciano la salvezza e la giustizia. Ma sebbene siano molte le espressioni ritenute idonee a chiarire tale argomento, nessuna definizione appare più piana e lucida di quella data da sant'Agostino e seguita poi da tutti i dottori scolastici: "Sacramento è un segno di cosa sacra" (De civit. Dei, 10, 5); o, per usare altre parole del medesimo significato: "Sacramento è un segno visibile della grazia invisibile, istituito per la nostra giustificazione" (san Bernardo, Discorso della cena, 2).

Spiegazione della definizione: "un segno"
151 A meglio chiarire questa definizione, i parroci la spiegheranno partitamente. Anzitutto insegneranno che sono due i generi delle cose percepite con i sensi. Esse infatti o sono state inventate per significarne altre, oppure hanno la loro ragion d'essere in se stesse. Nella seconda categoria entrano quasi tutte le cose prodotte dalla natura; invece nella prima abbiamo le parole, la scrittura, i vessilli, le immagini, le trombe e altre cose simili. Togliendo infatti a un vocabolo il suo ufficio di significare, si toglie al tempo stesso la sua ragion d'essere. Queste cose appunto sono dette propriamente segni, perché, come spiega sant'Agostino, il segno, oltre alla cosa che offre ai sensi, ci fa anche prendere cognizione di un'altra cosa, come dall'orma impressa nel suolo subito ne deduciamo il passaggio di qualcuno, che ha lasciato appunto quest'impronta (*De doctr. christ.*, 2, 1).

Perché il sacramento si dice segno
152 Ciò posto, è evidente che il sacramento appartiene a quella categoria di cose che sono state istituite per significarne altre, in quanto per mezzo di un'immagine e di una similitudine rappresentano quel che Dio opera, per sua invisibile virtù, nelle anime. Per portare un esempio che renda più chiara la spiegazione, il Battesimo, cioè l'abluzione esterna con l'acqua mentre si pronuncia la formula prescritta, significa che per virtù dello Spirito Santo ogni macchia di peccato e ogni turpitudine interiore viene mondata e le anime nostre si adornano del prezioso dono della giustizia celeste. Cosicché nel tempo stesso, come spiegheremo in seguito, detta abluzione corporale produce nell'anima quello che significa.
Ma anche dalla Scrittura si ricava chiaramente che il sacramento deve collocarsi tra i segni. Infatti cosi scrive l'Apostolo ai romani sulla circoncisione, sacramento dell'antica legge dato ad Abramo, padre di tutti i credenti (Gn 17,10); "Egli ricevette il segno della circoncisione, segno della giustizia ricevuta per la fede" (Rm 4,11). Afferma pure che noi tutti, battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte (Rm 6,3).
Qui giova rilevare che Battesimo significa per l'appunto (come dice l'Apostolo) che noi siamo stati insieme con lui sepolti nel Battesimo per morire (ibid. 6,4). Molto gioverà al popolo fedele intendere che i sacramenti appartengono al genere dei segni, perché più facilmente si persuaderà che le cose da essi significate, contenute e prodotte sono sante e auguste e, una volta conosciuta la loro santità, sarà eccitato a venerare più profondamente la bontà di Dio verso di noi.

Il sacramento è un segno stabilito da Dio
153 Rimangono da spiegare le parole "di una cosa sacra", che costituiscono la seconda parte della definizione, ma per farlo più ampiamente è opportuno rifarsi da principio a esaminare l'acuta e sottile trattazione di sant'Agostino sulla varietà dei segni (*De doctr. christ.*, 2, 1).
Alcuni di essi si dicono naturali, perché producono in noi la cognizione non solo di noi stessi, ma anche di qualche altra cosa (il che è comune a ogni genere di segni come è stato detto sopra); il fumo, per esempio, accusa subito la presenza del fuoco. Questo segno si chiama naturale, perché il fumo non significa il fuoco per convenzione, ma per esperienza; chi vede il solo fumo, subito ne deduce la presenza e la forza del fuoco ancora latente.
Altri segni non sono naturali, ma convenzionali e inventati dagli uomini per poter parlare tra di loro, aprire ad altri i sensi dell'animo proprio e insieme conoscere i giudizi e i propositi degli altri. Questi sono molteplici e vari, come si rileva dal fatto che alcuni si riferiscono alla vista, molti all'udito, il resto agli altri sensi. Quando, per esempio, per manifestare qualche cosa agitiamo una bandiera, è chiaro che il segnale si riferisce esclusivamente alla vista; mentre il suono delle trombe, del flauto, della cetra, provocato non solo per diletto, ma spesso per significare qualche cosa, spetta all'udito. Soprattutto in questo senso vanno prese le parole, che mirabilmente valgono a esprimere i più riposti pensieri dell'animo.
Oltre ai segni costituiti per consenso e convenzione degli uomini, ve ne sono altri stabiliti da Dio, pur non essendo tutti, per comune consenso, del medesimo genere. Taluni infatti sono stati dati da Dio agli uomini, solo per significare o ricordare qualche cosa, come le purificazioni, il pane azzimo e molte altre spettanti al culto mosaico; altri invece non servono solo per significare, ma anche per produrre (un effetto). Tra questi ultimi si devono evidentemente enumerare i sacramenti della nuova legge, i quali appunto sono segni d'istituzione divina e non d'invenzione umana. Essi, come noi crediamo fermamente, hanno in sé la virtù d'operare quello che significano.

Differenza tra il sacramento e gli altri segni sacri
154 Come i segni sono di vari tipi, secondo quanto abbiamo mostrato, così anche le cose sacre sono di diverse specie. Per quel che riguarda la definizione dei sacramenti gli scrittori ecclesiastici mostrano che sotto il nome di "cosa sacra" si deve intendere la grazia di Dio, che ci fa santi e ci adorna dell'abito di tutte le virtù divine. A buon diritto le attribuirono questo senso, perché per suo beneficio l'anima si consacra a Dio e a lui si congiunge. Pertanto, per chiarire più esplicitamente che cosa è sacramento, si dovrà spiegare che esso è una cosa sensibile che, per istituzione divina, ha la virtù non solo di significare, ma anche di produrre la santità e la giustizia. Donde segue, come ciascuno facilmente comprenderà, che le immagini dei santi, le croci e simili, pur essendo segni di cose sacre, non si possono chiamare sacramenti.
Sarà facile comprovare la verità di questa dottrina con l'esempio di tutti i sacramenti, facendo un'applicazione analoga a quella da noi esposta a proposito del Battesimo, là dove facemmo osservare che la

solenne abluzione del corpo è il segno e ha l'efficacia di una realtà sacra che lo Spirito Santo opera nell'interno dell'anima.

Molteplici significati dei sacramenti
155 Questi mistici segni istituiti da Dio sono destinati, sempre per divina disposizione, a significare non una sola cosa, ma molte insieme. Il che si rileva in tutti e singoli i sacramenti, i quali, oltre la santità e la giustizia, esprimono due altre cose strettissimamente congiunte con la santità, cioè la passione del Redentore, causa della santità, e la vita eterna, o celeste beatitudine, a cui, come al fine, la nostra santità è diretta. E poiché questo si può rilevare in tutti i sacramenti, a buon diritto gli scrittori ecclesiastici hanno insegnato che ogni sacramento ha un triplice significato: ricorda una cosa passata, indica e mostra una cosa presente; preannunzia una cosa futura.
Né si creda che questo loro insegnamento non sia suffragato dalla testimonianza della Scrittura. Quando l'Apostolo dice: "Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo stati battezzati" (Rm 6,3) chiaramente mostra che il Battesimo intanto è un segno, in quanto commemora la passione e la morte del Signore. E quando prosegue: "Poiché siamo stati insieme con lui sepolti nel Battesimo per morire, affinché siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi viviamo nuova vita" (ibid. 4) vuol significare che il Battesimo è un segno per il quale viene infusa in noi la grazia celeste; grazia che ci da la forza di iniziare una nuova vita e di compiere con alacrità e con gioia tutti i doveri della vera pietà. E nel concludere con l'espressione: "Se noi siamo stati innestati alla raffigurazione della sua morte, lo saremo anche alla risurrezione" (ibid. 5) vuole evidentemente insegnarci che il Battesimo significa anche la vita eterna, che appunto in forza di esso potremo un giorno conseguire.
Ma oltre alle varie specie di significati, ora menzionati, avviene spesso che un sacramento non esprima e figuri soltanto una cosa presente, ma molte, come facilmente si vede nel santissimo sacramento dell'Eucaristia. Esso significa insieme la reale presenza del corpo e del sangue del Signore e la grazia che ne ricevono coloro i quali degnamente si accostano ai sacri misteri.
Da quanto abbiamo esposto non mancheranno ai pastori argomenti per esporre quanta divina potenza e quali arcani miracoli si celino sotto i sacramenti della nuova legge e quindi per persuadere i fedeli a trattarli e riceverli con la più religiosa pietà.

Cause dell'istituzione dei sacramenti della nuova legge
156 A insegnare il retto uso dei sacramenti nulla è più adatto che esporre con diligenza le cause della loro istituzione. La prima consiste nella debolezza dell'intelletto umano, la cui natura è tale che noi non possiamo aspirare di giungere alla cognizione delle cose intelligibili se non attraverso quelle sensibili. Ora, affinché noi potessimo più facilmente comprendere quello che opera la virtù di Dio, lo stesso divino Creatore con infinita sapienza ha provveduto, per sua benignità verso di noi, a esprimere questa virtù con taluni segni sensibili. Infatti, come ha scritto san Giovanni Crisostomo, se l'uomo non avesse avuto il corpo, gli sarebbero stati offerti quei beni nudi e senza involucro; ma essendo l'anima unita al corpo, è assolutamente necessario per lei servirsi delle cose sensibili per giungere a comprenderli (*Hom. in Matth.*, 82, 4).
La seconda causa sta nel fatto che l'animo nostro non si muove facilmente a credere quel che gli viene promesso. Perciò Iddio, fin dal principio del mondo, ha avuto cura di ricordare frequentemente le sue promesse. Talora però nell'annunziare opere la cui grandiosità avrebbe potuto scuotere la fede nelle sue promesse, aggiunse alle parole altri segni, che avevano sovente l'aspetto di miracoli. Quando, per esempio, Dio inviò Mosè per liberare il popolo d'Israele ed egli, nonostante il sostegno dell'aiuto di Dio che gli parlava, temeva di sobbarcarsi un peso superiore alle sue forze, mentre il popolo, da parte sua, si sarebbe rifiutato di prestar fede agli oracoli divini, ecco che il Signore confermò la sua promessa con molti e vari prodigi (Es 3,11.19). Come dunque nell'Antico Testamento Dio attestò con segni miracolosi la certezza di qualche sua grande promessa, così nella nuova legge Cristo redentore nostro, promettendo a noi il perdono dei peccati, la grazia celeste, la comunicazione dello Spirito Santo, istituì alcuni segni capaci di colpire la vista e gli altri sensi, affinché servissero come di pegno per noi e c'impedissero di dubitare della sua fedeltà alle promesse.
La terza causa fu di far servire questi segni quali rimedi, come scrive sant'Ambrogio (*Exp. evang. sec. Lucam*, 10, 30, lib. 7, n. 73), e quali medicamenti del Samaritano evangelico, per ridare e conservare la salute delle anime. Infatti la virtù che emana dalla passione di Cristo, cioè la grazia che ci ha meritato sull'altare della croce, deve pervenire a noi come attraverso un canale, mediante i sacramenti; in altra maniera non c'è speranza di salute per nessuno. Perciò il clementissimo Signore volle lasciare alla Chiesa con la sanzione della sua parola e della sua promessa i santi sacramenti, affinché fermamente credessimo che per loro mezzo

ci viene comunicato il frutto della sua passione, purché ciascuno applichi a sé con religiosa pietà questo farmaco di guarigione.
La quarta causa che ha reso necessaria l'istituzione dei sacramenti è stata quella di costituirli come caratteri e simboli di riconoscimento tra i fedeli. Infatti nessuna società umana può sussistere in un corpo unitario, vera o falsa che sia la sua religione, senza esser collegata da qualche segno visibile, come insegna sant'Agostino (*Contra Faustum*, 29, 11). Ora, i sacramenti della nuova legge offrono questa duplice funzione di distinguere i cristiani dagli infedeli e di stringere fra loro in santo vincolo i fedeli medesimi.
Un'altra giustissima causa dell'istituzione dei sacramenti si può desumere da quelle parole dell'Apostolo: "Con il cuore si crede per avere la giustizia e con la bocca si fa confessione per la salvezza" (Rm 10,10). Con i sacramenti noi professiamo e facciamo conoscere la nostra fede davanti agli uomini. Infatti ricevendo il Battesimo pubblicamente attestiamo di credere che, in virtù di quell'acqua che ci lava nel sacramento, avviene la purificazione spirituale dell'anima. Dunque i sacramenti hanno una grande efficacia non solo per eccitare e alimentare la fede nelle anime nostre, ma anche per accendere quella carità che dobbiamo nutrire gli uni per gli altri, ricordandoci di essere collegati da strettissimo vincolo e divenuti membri di un medesimo corpo, in virtù appunto della comunione dei sacri misteri.
Da ultimo, cosa di grande importanza per la cristiana pietà, i sacramenti domano e reprimono la superbia della mente umana e ci esercitano nell'umiltà; perché così siamo costretti ad assoggettarci a elementi sensibili, per ubbidire a Dio, noi che da lui ci eravamo empiamente allontanati per servire agli elementi del mondo (Gal 4,9).
Tutto questo ci sembra opportuno doversi insegnare ai fedeli intorno al nome, alla natura e alla istituzione dei sacramenti. Fatto questo con diligenza, bisognerà ancora spiegare di quali cose constino i singoli sacramenti, quali siano le loro parti, i riti e le cerimonie a essi relative.

Materia e forma dei sacramenti
157 Bisognerà innanzi tutto far notare che la cosa sensibile, di cui si parla nella definizione del sacramento, non è unica, sebbene esso costituisca in verità un unico segno. Ogni sacramento, infatti, consta di due cose, una delle quali ha carattere di materia e si chiama "elemento", l'altra di forma e si dice comunemente "verbo" o "parola". Questa è la dottrina ricevuta dai Padri e può valere per tutti in proposito il notissimo passo di sant'Agostino: "La parola si unisce all'elemento e si forma il sacramento" (*In evang. Joh*., 80, 3). Quindi con il nome di cosa sensibile essi intendono sia la materia o elemento (l'acqua per il Battesimo, il crisma per la Confermazione, l'olio per l'Estrema Unzione, cose tutte che cadono sotto il senso della vista), sia le parole che hanno carattere di forma e cadono sotto l'udito. L'Apostolo ha chiaramente indicato l'una e l'altra cosa scrivendo: "Cristo amò la Chiesa e diede per lei se stesso, al fine di santificarla mondandola con il lavacro dell'acqua, mediante la parola di vita" (Ef 5,25.26). Nel passo sono espresse la materia e la forma del sacramento.
Era necessario aggiungere le parole alla materia, perché divenisse più esplicito e chiaro il significato del rito. La parola infatti è il più perspicuo di tutti i segni; se essa manca, rimane oscuro il significato della materia dei sacramenti. Consideriamo, per esempio, il Battesimo. Siccome l'acqua ha il potere tanto di rinfrescare che di lavare e potendo essere simbolo di entrambi, se non si aggiungono le parole, potrà forse taluno, per congettura, giudicare quale dei due sia il vero, ma non potrà mai affermarlo con certezza. Invece, adoperando le parole, comprendiamo subito che l'acqua ha la virtù e il significato di purificare.
Appunto in questo i nostri sacramenti si avvantaggiano su quelli dell'antica legge, i quali non avevano, per quanto ne sappiamo, nessuna determinata forma di amministrazione, riuscendo perciò incerti e oscuri; i nostri invece hanno una formula così precisa che, allontanandosi da essa, cessa l'esistenza stessa del sacramento; essi riescono perciò ben chiari ne lasciano luogo al dubbio. Tali dunque sono le parti che costituiscono la natura e la sostanza dei sacramenti e di cui necessariamente consta ciascuno di essi.

Cerimonie dei sacramenti
158 Alla materia e alla forma si aggiungono le cerimonie che, salvo il caso di necessità, non possono omettersi senza peccato, ma che, pur omesse, non distruggono il valore del sacramento, poiché non appartengono all'essenza di esso. Giustamente fin dai primi tempi della Chiesa si è sempre usato di amministrare i sacramenti con solenni cerimonie. Anzitutto perché è sommamente conveniente tributare ai sacri misteri un tale culto religioso, affinché da santi trattassimo le cose sante. In secondo luogo gli effetti del sacramento sono meglio chiariti dalle cerimonie, che quasi ce li pongono sotto gli occhi e imprimono più altamente la loro santità nell'animo dei fedeli. Infine le cerimonie elevano la mente di chi le guarda e le osserva con diligenza al pensiero delle cose celesti ed eccitano in lui la fede e la carità. Perciò bisogna

adoperare grande cura e diligenza, affinché i fedeli conoscano a fondo il valore delle cerimonie proprie di ciascun sacramento.

Il numero dei sacramenti
159 Bisogna spiegare anche il numero dei sacramenti. Tale cognizione riuscirà utile ai fedeli che con tanta maggiore pietà saranno indotti a lodare e magnificare la singolare bontà di Dio con tutta la potenza del cuore, quanto più vedranno che sono numerosi gli aiuti a noi preparati da Dio per conseguire la salvezza e la vita beata.
I sacramenti della Chiesa cattolica sono sette, come è provato dalla Scrittura, confermato dalla tradizione dei Padri e attestato dall'autorità dei concili. Perché non siano né più né meno, si può mostrare, con plausibile argomentazione, dall'analogia che esiste tra le situazioni della vita naturale e quelle della vita soprannaturale. L'uomo infatti per cominciare la vita, conservarla e renderla utile per sé e per la società ha bisogno di sette cose. Come individuo ha bisogno di nascere, crescere, alimentarsi, curarsi in caso di malattia, rafforzarsi in caso di debolezza; come membro della società ha bisogno di essere governato dall'autorità dei magistrati, che dovranno reggerlo e governarlo; inoltre ha bisogno di conservare se medesimo e tutta l'umana famiglia mediante la generazione di legittima prole. Ora tutto questo risponde appieno anche alla vita spirituale dell'anima; e qui appunto è riposta la ragione del numero settenario dei sacramenti.
Viene innanzi a tutti il Battesimo, porta degli altri sacramenti, per il quale rinasciamo a Cristo; poi la Confermazione che ci accresce e irrobustisce nella grazia divina; il Signore infatti, come osserva sant'Agostino (*Epist*., 265), disse agli Apostoli già battezzati: "Trattenetevi in città finché non siate investiti di potenza dall'alto" (Lc 24,49). Indi l'Eucaristia, cibo che alimenta e sostiene il nostro spirito, avendo detto il Signore: "La mia carne è davvero cibo e il sangue mio è davvero bevanda" (Gv 6,56). La Penitenza restituisce la sanità perduta per le ferite del peccato; l'Estrema Unzione cancella i residui del peccato e ricrea le forze dell'anima, secondo la testimonianza di san Giacomo su questo punto: "Se [l'infermo] si trova con dei peccati, gli saranno rimessi" (Gc 5,15). L'Ordine sacro dona la potestà di esercitare perennemente nella Chiesa il pubblico ministero dei sacramenti e compiere tutte le sacre funzioni. Da ultimo viene il Matrimonio, in virtù del quale, dal legittimo e santo connubio dell'uomo e della donna, sono procreati e religiosamente educati i figlioli al culto di Dio e alla conservazione del genere umano.

I sacramenti non sono tutti ugualmente necessari
160 Importa sommamente notare che i sacramenti, pur avendo in sé una mirabile virtù divina, non hanno però tutti una pari necessità e dignità, ne un solo e medesimo significato. Tre di essi sono necessari più degli altri, sebbene per motivi diversi. Il Battesimo è necessario a tutti senza eccezione, come ha dichiarato il Salvatore medesimo: "Chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3,5). La Penitenza è necessaria soltanto a coloro che, dopo il Battesimo, sono caduti in qualche peccato mortale. Essi non potranno sfuggire l'eterna dannazione, se non avranno fatto legittima penitenza del peccato commesso. L'Ordine sacro, infine, è necessarissimo non ai singoli fedeli ma a tutta la Chiesa.
Se guardiamo alla dignità, l'Eucaristia precede tutti gli altri per la santità, il numero e la grandezza dei suoi misteri; ciò s'intenderà meglio spiegando a suo luogo quel che si riferisce ai singoli sacramenti.

Gesù Cristo è l'autore dei sacramenti
161 Bisogna poi esaminare da chi abbiamo ricevuto questi santi e divini misteri, giacché il valore di un bei dono viene assai aumentato dalla dignità ed eccellenza del donatore. La risposta è facile. Essendo Dio la fonte della giustificazione degli uomini ed essendo i sacramenti i mirabili strumenti di questa giustificazione, è evidente che noi dobbiamo riconoscere quest'unico e medesimo Iddio come autore, in Cristo, della giustificazione e dei sacramenti. Inoltre i sacramenti possiedono una forza efficace che penetra nell'interno dell'anima. Ora, poiché appartiene esclusivamente a Dio penetrare nei cuori e nelle menti degli uomini, ne segue che Dio stesso ha istituito, per il tramite di Cristo, i sacramenti, come dobbiamo ritenere con fede certa e costante che è sempre Dio a dispensarne inferiormente la virtù. Tale appunto è la testimonianza che il Battista dichiarava aver ricevuto in proposito: "Chi mandò me a battezzare in acqua, quegli mi disse: "Colui nel quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo"" (Gv 1,33).

I ministri dei sacramenti
162 Dio, pur essendo l'autore e il dispensatore dei sacramenti, ha voluto che nella Chiesa ne fossero ministri non gli angeli, ma gli uomini. La tradizione costante dei Padri ci conferma che per produrre un sacramento, oltre alla materia e alla forma, si richiede anche il ministro. Questi ministri, mentre compiono quella data

funzione, non agiscono in nome proprio, ma in persona di Cristo. Perciò, siano essi buoni o cattivi, purché adoperino la forma e la materia istituita da Cristo e sempre adoperata dalla Chiesa cattolica e si propongano di fare quel che fa la Chiesa amministrandoli, producono e conferiscono veramente i sacramenti. Quindi nulla può impedire il frutto della grazia, a meno che coloro che li ricevono vogliano da sé privarsi di un tanto bene e resistere allo Spirito Santo.
Questa è stata sempre la sentenza certa e costante della Chiesa, come ha dimostrato chiarissimamente sant'Agostino nel suo trattato contro i Donatisti (*Del bapt. Contro Donat*., 3, 10; 4, 4; 5, 19; *Contro Crescen*., 4, 20). E se vogliamo argomenti scritturali, li troviamo in queste parole dell'Apostolo: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere; di guisa che sono nulla colui che pianta e colui che irriga, ma solo Dio che fa crescere" (1 Cor 3,6.7). Da questo passo rileviamo che come agli alberi non nuoce la malvagità di chi li ha coltivati, così nessun male può derivare in coloro che sono stati innestati in Cristo, da parte di ministri perversi. Perciò, come i santi Padri c'insegnarono spiegando il Vangelo di san Giovanni (Gv 4,2), anche Giuda Iscariota battezzò molti e non leggiamo che alcuno di essi fosse ribattezzato. Ciò ha fatto scrivere a sant'Agostino queste parole mirabili: "Giuda ha battezzato e nessuno ha ribattezzato dopo di lui; il Battista ha battezzato e i suoi sono stati ribattezzati; perché il battesimo di Giuda, anche se dato da Giuda, era il battesimo di Cristo, mentre quello del Battista era del Battista. Giustamente quindi noi anteponiamo non Giuda a Giovanni, ma il battesimo di Cristo, anche amministrato da Giuda, a quello del Battista, anche se amministrato da lui in persona" (*In evang. loh*., 5, 18).
Non per questo i parroci e gli altri ministri dei sacramenti pensino, udendo ciò, che sia loro lecito trascurare l'integrità dei costumi e la purezza del cuore, limitandosi a osservare le rubriche nell'amministrazione dei sacramenti. Bisogna certo osservarle con diligenza, ma non consistono in esse tutti gli obblighi relativi a detta amministrazione. Dovranno sì sempre ricordare che i sacramenti non perdono mai la divina virtù insita in loro, ma tale virtù può causare la morte e il danno eterno di chi li tratta con mani impure. Le cose sante (giova ripeterlo più e più volte) vanno trattate con santità e con rispetto.
Dio ha detto al peccatore, presso il Salmista: "Perché vai parlando dei miei statuti e hai sempre il mio patto in bocca, mentre tu odii il freno della legge?" (Sal 49,16). Ora, se è interdetto al peccatore di parlare delle cose divine, quanto maggior colpa commetterà chi, pur essendo consapevole di molte iniquità, non teme di compiere con la sua bocca contaminata i divini misteri, di toccarli con le sue mani sozze, di offrirli e amministrarli agli altri? E si noti che san Dionigi ha scritto che non è permesso ai cattivi di toccare i simboli; questo è il nome che egli da ai sacramenti (*De eccl. hierar*; cap. 1).
Perciò i ministri delle cose sacre cerchino anzitutto di acquistare la santità; accedano puri ad amministrare i sacramenti e si esercitino nella pietà, in guisa tale che dal frequente uso e ministero di essi, ne derivi in loro, con l'aiuto di Dio, una grazia sempre più abbondante.

Effetto dei sacramenti: la grazia santificante
163 Dopo si dovrà insegnare quali siano gli effetti dei sacramenti, il che arrecherà molta luce alla definizione dei sacramenti data più sopra. Questi effetti sono principalmente due. Prima anzitutto la grazia che, secondo la terminologia dei dottori, è detta "santificante". L'Apostolo lo ha chiaramente insegnato scrivendo: "Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, al fine di santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua, mediante la parola di vita" (Ef5,25.26). Come possa compiersi sì grande e mirabile portento per mezzo del sacramento, come avvenga, per citare il celebre detto di sant'Agostino, che "l'acqua lavi il corpo e tocchi il cuore" è cosa che non si può comprendere con la ragione umana. Nessuna cosa sensibile, tutti l'ammettono, è di sua natura capace di penetrare nell'anima. Ma alla luce della fede sappiamo che nei sacramenti è riposta una virtù di Dio onnipotente, per cui possono produrre ciò che le cose sensibili non potrebbero da sé sole.
E affinché nessun dubbio possa sussistere nell'anima dei fedeli, volle Iddio clementissimo fin dal principio manifestare con miracoli l'effetto che i sacramenti producono nell'interno. Questo perché noi con ferma fede credessimo che un tale effetto perpetuamente si produce, pur essendo cosi remoto dai sensi. Tralasciamo il fatto che dopo il battesimo del Redentore nel Giordano si aprirono i cieli e scese lo Spirito Santo in forma di colomba (Mt 3,16), per significarci che viene infusa la sua grazia nell'anima quando veniamo battezzati al sacro fonte; tralasciamo questo fatto, perché si riferisce più alla santificazione del Battesimo che all'amministrazione di esso. Ma non leggiamo forse che il giorno di Pentecoste, quando gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo, che li rese più alacri e forti a predicare la verità della fede e a sfidare i pericoli per la gloria di Cristo, venne all'improvviso dal cielo un suono, come si fosse levato un vento gagliardo e apparvero a essi delle lingue distinte, quasi di fuoco? (At 2,3). Questo volle significare che il sacramento della Confermazione dona a noi il medesimo Spirito e ci accresce le forze per resistere alla carne, al mondo, al demonio, che sono i nostri eterni nemici. All'alba della Chiesa si sono frequentemente rinnovati tali

miracoli, quando gli Apostoli amministravano i sacramenti, ma poi, confermata e corroborata ormai la fede, cessarono.
Da quanto abbiamo esposto intorno alla grazia santificante, primo effetto dei sacramenti, si ricava chiaramente che i sacramenti della nuova legge hanno una virtù ben più insigne ed efficace che non quelli dell'antica. Questi, essendo deboli e poveri elementi (Gal 4,9), santificavano quanto alla mondezza della carne (Eb 9,13), ma non dell'anima. Perciò furono istituiti soltanto come simboli di quegli effetti che i nostri misteri dovevano produrre. Invece i sacramenti della nuova legge, sgorgati dal costato di Cristo, che per Spirito Santo offrì se stesso immacolato a Dio, mondano la nostra coscienza dalle opere di morte, per farla servire al Dio vivente (Eb 9,14). Quindi operano, in virtù del sangue di Cristo, quella grazia che significano. Se dunque li paragoniamo agli antichi sacramenti, li troviamo insieme più efficaci negli effetti, più ubertosi nei frutti, più augusti nella santità.

Effetto speciale di alcuni sacramenti: il carattere
164 Altro effetto, non però comune a tutti i sacramenti, ma proprio solo di tre. Battesimo, Cresima e Ordine sacro, è il carattere che essi imprimono nell'anima. Quando l'Apostolo scrive: "Dio è quegli che ci ha uniti e sigillati e ha infuso nei nostri cuori la caparra dello Spirito" (2 Cor 1,21) ha espresso chiaramente con le parole ci ha sigillati il carattere, il cui effetto peculiare è appunto quello di marcare, contrassegnare.
Il carattere è come un distintivo impresso nell'anima, che non si può mai cancellare e vi rimane eternamente scolpito. Di esso sant'Agostino ha scritto: "Forse i sacramenti cristiani saranno meno efficaci del distintivo materiale, che distingue il soldato? Quando un soldato ritorna alla milizia che aveva abbandonato, non gli se ne imprime un altro, ma si riconosce e si legittima l'antico" (*Contro epist. Parmen.*, 2, 13; *Epist. ad Bonif*., 185, 6).
Il carattere produce due effetti: rende atti a ricevere o compiere un dato ufficio sacro e distingue da coloro che non ne sono insigniti. In forza del carattere battesimale, infatti, siamo resi idonei a ricevere gli altri sacramenti e insieme ci distinguiamo, come cristiani, dagli infedeli. Il medesimo si dica del carattere della Cresima e dell'Ordine sacro. Il primo ci arma e ci addestra, come soldati di Cristo, a confessare e difendere pubblicamente il suo nome; a resistere al nemico che si cela in noi e agli spiriti maligni che sono nell'aria; nello stesso tempo ci distingue dai soli battezzati, che sono come bambini nati da poco. Il secondo da la potestà di produrre e di amministrare i sacramenti e insieme distingue chi ne è insignito dalla rimanente massa dei fedeli. Deve pertanto accettarsi la norma della Chiesa cattolica, la quale insegna che questi tre sacramenti imprimono il carattere e non si possono mai ripetere.

Rispetto e frequenza dei sacramenti
165 Questo è quanto si deve insegnare intorno ai sacramenti in generale. Trattando questo argomento i parroci si sforzeranno di ottenere soprattutto due cose: primo, che i fedeli comprendano di quanto onore, culto e venerazione siano degni questi doni celesti e divini; secondo, che ne facciano un uso devoto e pio, poiché Dio clementissimo li ha istituiti appunto per la salute di tutti, e talmente s'innamorino della perfezione cristiana, da considerare come un danno il rimanere privi per qualche tempo specialmente dei due salutari sacramenti della Penitenza e della Eucaristia.
Facilmente i parroci raggiungeranno lo scopo, se ripeteranno spesso ai fedeli quanto abbiamo detto sopra intorno alla divinità e al frutto dei sacramenti: che essi cioè per prima cosa sono stati istituiti da Gesù nostro redentore, dal quale nulla può uscire che non sia perfettissimo; secondo, che quando si ricevono, ci penetra fin nell'intimo del cuore l'efficacissima grazia dello Spirito Santo; terzo, che possiedono una virtù mirabile e sicura nel curare le anime; quarto, che per loro mezzo vengono a noi trasmesse le ricchezze immense della passione del Signore. Faranno da ultimo notare che, pur essendo l'intero edificio cristiano basato sul saldissimo fondamento della pietra angolare che è Cristo, sarebbe assai da temerne la rovina, se non fosse sostenuto in ogni parte dalla predicazione della parola di Dio e dall'uso dei sacramenti. Infatti i sacramenti fanno nascere alla vita spirituale e forniscono quasi l'alimento per la nutrizione, la conservazione e la crescita.

IL BATTESIMO

Necessità di parlare spesso del Battesimo
166 Da quanto abbiamo detto intorno ai sacramenti in generale si può ricavare quanto sia necessario, per ben intendere la dottrina e ben esercitare la pietà cristiana, capire quel che la Chiesa propone di credere su

ciascuno di essi. Ma leggendo l'Apostolo con maggiore attenzione, ognuno ne dedurrà con sicurezza quanto sia necessaria ai fedeli una perfetta cognizione del Battesimo. Egli, con frequenza e con parole solenni e piene dello spirito di Dio, rinnova la memoria di questo mistero, ne rileva la divinità e ci pone con esso sotto gli occhi la morte, la sepoltura e la risurrezione del Redentore, per farne oggetto di contemplazione e di imitazione (Rm 6,3; 1 Cor 6,11; 12,13; Gal 3,27; Col 2,12).
I parroci quindi non pensino mai di avere speso troppe fatiche e troppo zelo nel trattare di questo sacramento; colgano anzi l'occasione di parlarne anche al di fuori di quei giorni in cui, secondo la tradizione, si dovrebbero in maniera tutta speciale spiegare i divini misteri del Battesimo, cioè nel sabato di Pasqua e Pentecoste, quando la Chiesa, un tempo, soleva con grande devozione e solennissime cerimonie amministrare questo sacramento. Per esempio, sarebbe assai opportuna la circostanza quando, dovendo amministrare il Battesimo a qualcuno, essi notino l'intervento di molto popolo per assistere alla cerimonia. Sarà allora molto facile, se non richiamare tutti i capi che si riferiscono a questo sacramento, almeno spiegare l'uno o l'altro elemento, cosicché i fedeli vedano espressa dalle cerimonie battesimali la dottrina che ascoltano e la meditino con animo attento e devoto. Ne seguirà che ognuno, colpito da quello che vede compiere su di un altro, riandrà dentro di sé all'obbligazione contratta con Dio nel ricevere il Battesimo e insieme si domanderà se la sua vita e i suoi costumi lo mostrino quale esigerebbe la sua professione di cristiano.

I vari nomi del Battesimo
167 Affinché quanto dovrà essere insegnato riceva la spiegazione più limpida possibile, dopo avere fissato il significato del vocabolo, mostreremo quali siano la natura e la sostanza del Battesimo. Tutti sanno che battesimo è parola greca che indica nella Sacra Scrittura non solamente l'abluzione connessa col sacramento, ma ogni genere di abluzione (Ne 4,23; Mc 7,4.8; Eb 9,10) e perfino la passione (Mc 10,38; Lc 12,50). Tuttavia negli scrittori ecclesiastici esprime non un qualsiasi lavacro corporale, ma il lavacro unito al sacramento, accompagnato dalla prescritta formula verbale. In questo significato appunto l'hanno di frequente usata gli Apostoli, in seguito all'istituzione di nostro Signore Gesù Cristo.
I santi Padri hanno adoperato anche altri vocaboli per esprimere il medesimo rito; sant'Agostino, per esempio, lo denomina "sacramento della fede", poiché chi lo riceve, fa professione di fede integrale nella religione cristiana. Altri lo denominarono "illuminazione"; poiché la fede professata nel Battesimo irradia i cuori di luce. Già l'Apostolo del resto aveva detto alludendo all'istante del Battesimo: "Ricordate i primi giorni quando, dopo essere stati illuminati, affrontaste la grave prova delle afflizioni" (Eb 10,32). E il Crisostomo, nel discorso ai battezzati (10, 5), parla promiscuamente di purificazione, in quanto mediante il Battesimo eliminiamo il vecchio fermento e ci trasformiamo in una nuova sostanza (1 Cor 5,7); parla pure di sepoltura, di piantagione e di croce di Cristo. La giustificazione di tutti questi appellativi può desumersi dalla lettera di san Paolo ai Romani (6,4). E chiaro pure perché san Dionigi chiami il Battesimo "inizio dei santissimi precetti" (De eccl. hierar., 2). Questo sacramento infatti è come la porta che dischiude l'adito alla partecipazione della vita cristiana e da esso prende inizio la nostra obbedienza ai divini comandamenti. Tutto ciò dovrà essere brevemente spiegato a proposito del nome.

Definizione del Battesimo
168 Parecchie definizioni del Battesimo possono ricavarsi dagli scrittori ecclesiastici. Più conveniente e opportuna di ogni altra appare però quella tratta dalle parole del Signore in san Giovanni e dell'Apostolo agli efesini. Il Salvatore dice: "Chi non rinascerà dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3,5). E l'Apostolo, alludendo alla Chiesa, afferma che Gesù l'ha purificata in un lavacro d'acqua con la parola di vita (Ef 5,26). Ne risulta che il Battesimo può giustamente essere definito il sacramento della rigenerazione mediante l'acqua e la parola. Noi nasciamo da Adamo, figli d'ira per natura (Ef 2,3), ma in virtù del Battesimo rinasciamo in Cristo, figli di misericordia, poiché a quanti lo accolsero, ai credenti nel suo nome, diede potere di diventare figli di Dio, che non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono nati (Gv 1,13).
Del resto, quali che siano i vocaboli con cui piacerà di fissare la natura del Battesimo, importa sopra tutto insegnare al popolo che questo sacramento consiste, come sempre dichiararono i santi Padri, in una abluzione, alla quale devono essere applicate, secondo l'istituzione del Salvatore, determinate e solenni parole (Mt 28,19). Ciò emerge fra l'altro dalla nettissima testimonianza di sant'Agostino: "La parola si applica all'elemento e si ha il sacramento" (*In evang. loh*., 80, 3).
Speciale diligenza dovrà essere usata in tale spiegazione, affinché i fedeli non cadano nell'errore di credere, come suoi dirsi volgarmente, che l'acqua stessa, conservata nel sacro fonte per l'amministrazione del

Battesimo, costituisca il sacramento. Esso invece è compiuto solo quando l'acqua viene usata per lavare qualcuno, pronunziando insieme le parole stabilite da nostro Signore.
E poiché, come abbiamo detto da principio parlando genericamente di tutti i sacramenti, ciascuno di questi consta di materia e di forma, i pastori dovranno mostrare quali esse siano nel Battesimo.

Materia del Battesimo
169 Materia o elemento di questo sacramento è ogni genere di acqua naturale, sia di mare sia di fiume, palude, pozzo o fonte: quella che suoi dirsi acqua, senza aggettivi specificativi. Insegnò infatti il Salvatore : "Chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3,5). E l'Apostolo: "La Chiesa è stata purificata in un bagno di acqua" (Ef 5,26). Nella lettera di san Giovanni leggiamo: "Tre sono i testimoni sulla terra: lo Spirito, l'acqua e il sangue" (1 Gv 5,8). E altre testimonianze della Scrittura lo confermano.
A questo proposito la frase di Giovanni Battista, secondo la quale il Signore doveva venire per battezzare nello Spirito Santo e nel fuoco (Mt 3,11), non deve affatto essere riferita alla materia del Battesimo. Essa si riferisce all'azione interiore dello Spirito Santo o sicuramente al miracolo avvenuto il giorno della Pentecoste, quando lo Spirito Santo scese dal ciclo sugli Apostoli sotto l'aspetto di fuoco (At 2,3). Il fatto era stato predetto in altro luogo da nostro Signore Gesù Cristo con le parole: "Giovanni battezzò in acqua; voi però sarete battezzati nello Spirito Santo di qui a non molti giorni" (At 1,5).
Possiamo ricavare dalle Sacre Scritture che la medesima verità era già stata indicata da Dio nei simboli e negli oracoli profetici. Il principe degli Apostoli nella sua prima lettera (1 Pt 3,20) mostra che il diluvio, da cui il mondo fu purificato quando la malvagità degli uomini era giunta al colmo e la preoccupazione di ogni cuore avviata al male (Gn 6,5), racchiudeva la figura e l'immagine di quest'acqua. San Paolo poi, scrivendo ai corinzi, mostra che il passaggio del mar Rosso è una figura della medesima acqua (1 Cor 10,1). Senza dir poi del lavacro del siriano Naaman (2 Re 5,14), né della mirabile efficacia della piscina probatica (Gv 5,2), né di molti altri episodi affini, in cui è facile scorgere il simbolo di questo mistero.
Nel dominio poi delle profezie nessuno può revocare in dubbio che le acque, a cui con tanto zelo Isaia invita tutti gli assetati (Is 55,1), o quelle che Ezechiele vide in ispirito zampillare dal tempio (Ez 47,1), o la fonte, che Zaccaria preannunziò alla stirpe di David e agli abitanti di Gerusalemme per la purificazione del peccatore e della donna impura (Zc 13,1), vogliano alludere alla salutifera acqua battesimale.
Scrivendo a Oceano san Girolamo espone con molti argomenti quanto bene rispondesse alla natura e all'efficacia del Battesimo che l'acqua fosse prescelta come sua materia (Epist., 69, 6). I pastori potranno accennare in proposito alla circostanza che, essendo questo sacramento indispensabile a tutti per il conseguimento della vita, l'acqua era la materia più opportuna, trovandosi dovunque e da tutti potendosi facilmente procurare. In secondo luogo, l'acqua esprime magnificamente l'effetto del Battesimo. Come infatti l'acqua elimina la sporcizia, così può indicare l'azione efficace del Battesimo, mediante il quale sono cancellate le macchie dei peccati. Infine, come l'acqua è l'elemento più indicato per rinfrescare i corpi, così mediante il Battesimo si estingue in gran parte il fuoco delle passioni.
Dobbiamo però osservare che, sebbene l'acqua semplice, priva di ogni altro elemento commisto, è materia atta all'amministrazione del sacramento quando sia urgente amministrarlo, tuttavia, in base a una tradizione apostolica, la Chiesa cattolica ha sempre rispettato l'uso di unirle il sacro crisma, quando il Battesimo viene amministrato con solennità, affinché l'effetto del sacramento fosse meglio espresso. Infine, sebbene talora vi possa essere qualche dubbio, se questa o quella sia la vera acqua più idonea al sacramento, si dovrà rilevare assolutamente che il sacramento del Battesimo non può essere mai e per nessuna ragione amministrato con altra materia, che non sia l'acqua naturale.

Forma del Battesimo
170 Spiegata diligentemente l'una delle due parti del Battesimo, e precisamente la materia, i pastori cercheranno di illustrare con la medesima diligenza la seconda parte, ugualmente necessaria, ossia la forma. Porranno singolare cura e zelo in tale spiegazione del sacramento, non solo perché la conoscenza di così sacro mistero può naturalmente recare vivo diletto ai fedeli, come si verifica sempre in ogni studio delle cose divine, ma anche perché giova enormemente nelle contingenze quasi quotidiane. Come meglio mostreremo a suo luogo, si offrono innumerevoli circostanze, nelle quali è necessario che il Battesimo sia amministrato da gente del popolo, spessissimo anche da donne. Occorre dunque che tutti i fedeli senza distinzione conoscano bene quanto si riferisce alla sostanza di questo sacramento.
I pastori dunque, con parole chiare e accessibili a tutti, diranno che questa è la forma perfetta e assoluta del Battesimo: "Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Così stabilì il nostro Signore

e Salvatore, quando comandò agli Apostoli: "Andate a istruire tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19). Dall'espressione "battezzandole" la Chiesa cattolica, divinamente illuminata, dedusse con ragione che nella forma di questo sacramento doveva essere significata l'azione del ministro; per questo è detto io ti battezzo. E poiché era necessario indicare, oltre la persona del ministro, quella del battezzato e la causa principale operatrice nel Battesimo, furono aggiunti il pronome "ti" e la menzione specificata delle tre Persone divine. Sicché la forma completa del sacramento è contenuta, come abbiamo detto, nelle parole: "Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Che non la sola Persona del Figlio, di cui scrisse Giovanni: "Questi è che battezza" (Gv 1,33), bensì tutte le Persone della santa Trinità operano insieme nel sacramento del Battesimo. Il dire nel nome, invece che nei nomi, esprime l'unica natura e divinità della Trinità. Qui infatti il nome si riferisce non già alle Persone, ma alla sostanza, alla virtù, alla potenza, una e identica nelle tre Persone.

Che cosa è necessario nella forma
171 A proposito di questa forma, che abbiamo mostrato integra e perfetta, si deve notare che alcune sue parti sono così strettamente necessarie che, se si omettono, il sacramento non si compie; altre invece non sono così essenziali che, mancando, rendano nullo il valore del sacramento. Così è il pronome io, il valore del quale è implicito nella parola "battezzo". Nella Chiesa greca, anzi, cambiata la frase, esso fu soppresso, pensando che l'accenno al ministro non fosse affatto necessario. La forma consueta del Battesimo per i greci è così concepita: "Sia battezzato il servo di Cristo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Il Concilio Fiorentino sentenziò e definì valido il sacramento così amministrato, essendo abbastanza spiegata da quella formula la vera natura del Battesimo, cioè il lavacro compiuto in quel momento.
Si deve forse riconoscere che vi fu un periodo nel quale gli Apostoli battezzarono semplicemente nel nome di nostro Signore Gesù Cristo. E noi dobbiamo allora ritenere per certo che così fecero per ispirazione dello Spirito Santo, affinché sugli albori della nascente Chiesa la loro predicazione fosse meglio illustrata dal nome di Gesù Cristo e più ampiamente fosse esaltata la sua divina e immensa virtù (At 2,38; 8,16). Del resto, a ben considerare la cosa, comprendiamo agevolmente che in tale formula non manca nessuna delle parti prescritte dallo stesso Salvatore; infatti chi nomina Gesù Cristo, contemporaneamente esprime la Persona del Padre, da cui riceve l'unzione, e quella dello Spirito Santo, nel quale la riceve.
Dopo tutto è lecito mettere in dubbio che gli Apostoli abbiano mai usato, nel battezzare, simile formula. Se vogliamo seguire l'autorevole interpretazione di sant'Ambrogio (De Spiritu Sancto, 1, 3) e di san Basilio (*De Spiritu Sancto*, 12), Padri di così insigne santità e autorità, con la frase relativa al Battesimo conferito nel nome di Gesù Cristo si sarebbe voluto solo indicare il Battesimo istituito da Gesù Cristo, distinto da quello di Giovanni. Sicché gli Apostoli non si sarebbero discostati dalla formula usuale contenente i nomi distinti delle tre Persone. Anche san Paolo nella Lettera ai Galati adopera questo modo di esprimersi, dicendo: "Tutti voi che siete stati battezzati in Gesù Cristo, vi siete rivestiti di Cristo" (Gal 3,27). E vuoi significare semplicemente che erano stati battezzati nella fede di Gesù Cristo, non già con una forma diversa da quella imposta dallo stesso Salvatore e Signor nostro.

I tre tipi di abluzione
172 Basterà quanto sopra all'istruzione dei fedeli circa la materia e la forma, elementi sostanziali e fondamentali del Battesimo. Ma nell'amministrazione del sacramento occorre anche rispettare le modalità dell'abluzione prescritta. Quindi i pastori dovranno impartire l'istruzione anche su questo argomento. Dovranno cioè brevemente spiegare come, secondo la comune consuetudine ecclesiastica, il Battesimo può essere amministrato in uno di questi tre modi: immergendo nell'acqua il candidato, versando dell'acqua sopra di lui o aspergendolo d'acqua.
Qualunque dei tre sia il rito osservato, dobbiamo credere che il Battesimo è regolarmente compiuto. Infatti l'acqua è adoperata nel Battesimo per esprimere l'abluzione dell'anima che esso opera e per questo il Battesimo è detto dall'Apostolo "lavacro" (Ef 5,26). Ora l'abluzione non cessa di esser tale, sia che uno si immerga nell'acqua, come fu praticato a lungo nei primi tempi della Chiesa, sia che riceva dell'acqua versata, come è usato oggi, sia che ne riceva l'aspersione, come risulta aver fatto san Pietro, quando in un solo giorno convertì e battezzò tremila individui (At 2,41).
Non ha importanza che l'abluzione sia unica o triplice. Risulta chiaramente dalla lettera di san Gregorio Magno a Leandro che l'una e l'altra maniera di conferire il Battesimo è stata in vigore nella Chiesa e può esserlo tuttora (lib. 1, lett. 43). A ogni modo, i fedeli si uniformeranno al rito seguito nella loro chiesa.
Occorre piuttosto ammonire che deve essere bagnata non una qualsiasi parte del corpo, ma precisamente il

capo, centro di tutti i sensi esterni e interni, e chi battezza deve pronunziare le parole della forma sacramentale nel momento stesso in cui si compie l'abluzione, non prima, né dopo.

Istituzione del Battesimo

173 Dopo aver esposto tutto ciò, converrà insegnare e ricordare ai fedeli che il Battesimo, come tutti gli altri sacramenti, fu istituito da nostro Signore Gesù Cristo. I pastori torneranno di frequente su questo punto, spiegando i due momenti del Battesimo: il primo, quando il Salvatore lo istituì; il secondo, quando impose l'obbligo di riceverlo.

Il Battesimo risulta istituito dal Signore quando egli stesso, battezzato da Giovanni, infuse nell'acqua la capacità di santificare. Secondo san Gregorio Nazianzeno (*Orat*., 38, 16) e sant'Agostino (*Sermo*, 136, 1), in quell'istante appunto l'acqua ricevette la capacità di generare alla vita spirituale. Altrove lo stesso sant'Agostino ha scritto: "Da quando Gesù Cristo si immerse nell'acqua, l'acqua cancella tutti i peccati" (*Sermo*, 135, 4). E sant'Ambrogio: "II Signore si fa battezzare non perché bisognoso di purificazione, ma perché le acque, purificate al contatto della sua carne immacolata, acquistino la forza di lavare spiritualmente" (*Exp. evang. sec. Lucam*. 2, 83).

Tale verità appare dal fatto che in quel momento la santissima Trinità, nel nome della quale il Battesimo viene amministrato, manifestò chiaramente la sua presenza (Mt 3,16; Mc 1,10; Lc 3,21). Fu percepita infatti la voce del Padre; la persona del Figlio era presente; lo Spirito Santo discese in forma di colomba. Inoltre si dischiusero i cieli, di cui appunto il Battesimo ci apre l'accesso. Oltrepassa la capacità della nostra intelligenza il sapere in che modo così insigne e divina virtù sia stata dal Signore infusa nelle acque. Ma sappiamo senza ombra di dubbio che, avendo il Signore ricevuto il Battesimo, l'acqua rimase consacrata per il salutifero uso battesimale dal contatto del suo corpo purissimo e immacolato. Perciò dobbiamo credere che per quanto istituito prima della passione, questo sacramento già da allora attingeva forza e virtù dalla passione stessa, essendo questa il fine di tutte le azioni di Gesù Cristo.

Né sussiste possibilità di dubbio sul tempo in cui fu emanato il precetto del Battesimo.

Gli scrittori ecclesiastici sono concordi nel ritenere che tutti gli aspiranti alla salvezza eterna cominciarono a essere vincolati dal precetto del Battesimo nell'istante in cui, dopo la risurrezione, il Signore comandò agli Apostoli: "Andate a istruire tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19). Ciò risulta dalla testimonianza autorevole del principe degli Apostoli: "Ci rigenerò in una speranza viva, con la resurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1 Pt 1,3). Si può arguire pure da san Paolo: "Diede se stesso per lei [ossia per la Chiesa], per santificarla, purificandola in un lavacro d'acqua, con la parola" (Ef 5,26). L'uno e l'altro Apostolo infatti fissano l'obbligo del Battesimo al tempo che seguì la morte del Signore. Perciò appare ragionevole riferire al periodo che doveva seguire la passione, le parole stesse del Salvatore: "Chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3,5).

Se i pastori esporranno con cura queste verità, i fedeli riconosceranno indubbiamente la straordinaria dignità del Battesimo e concepiranno per esso la più schietta venerazione. Rifletteranno sopra i ricchi e magnifici doni, simboleggiati nei miracoli verificatisi nell'istante in cui Gesù Cristo fu battezzato e che sono distribuiti a tutti i battezzati per intima virtù dello Spirito Santo. In verità, se i nostri occhi, come quelli del servo di Eliseo (2 Re 6,17), si aprissero in modo da scorgere le celesti realtà, certamente nessuno sarebbe così stolto da non essere portato alla più intensa ammirazione dei divini misteri battesimali. Perché non pensare che lo stesso possa accadere, qualora i pastori spieghino le ricchezze del Battesimo, in modo da rendere i fedeli capaci di contemplarle, non certo con gli occhi corporei, ma con lo sguardo dell'intelletto, illuminato dallo splendore della fede?

Triplice categoria di ministri del Battesimo

174 E ora non soltanto utile, ma necessario mostrare da quali ministri debba essere conferito il Battesimo, sia perché coloro cui principalmente è affidata tale funzione cerchino di adempierla con sentimento di pia religiosità, sia per evitare che qualcuno, valicando i propri confini, penetri disordinatamente o irrompa audacemente in terreno non proprio. Ammonisce infatti l'Apostolo di rispettare l'ordine stabilito in tutte le cose (1 Cor 14,40).

Si deve dunque insegnare ai fedeli che vi sono tre categorie di ministri del Battesimo.

Alla prima appartengono i vescovi e i sacerdoti, ai quali spetta di diritto, non in virtù di un potere straordinario, compiere simile ufficio. A essi, nella persona degli Apostoli, fu comandato dal Signore: "Andate e battezzate" (Mt 28,19). In pratica poi i vescovi usarono rilasciare il ministero battesimale ai sacerdoti, per non essere costretti a trascurare il più grave dovere dell'istruzione. I sacerdoti del resto compiono tale funzione per diritto proprio, sicché possono amministrare il Battesimo anche alla presenza del

vescovo, come risulta dalla dottrina dei Padri e dalla prassi della Chiesa. Se infatti i sacerdoti furono istituiti per la consacrazione dell'Eucaristia, sacramento di pace e di unità, era naturale che fosse loro concessa la facoltà di amministrare tutti i mezzi necessari a ciascuno per partecipare a quella pace e a quella unità. Qualche Padre, è vero, sostenne che i sacerdoti non posseggono l'autorità di battezzare senza il permesso del vescovo, ma tale restrizione deve intendersi di quel Battesimo che, secondo l'uso, viene amministrato solennemente in determinati giorni dell'anno. I diaconi rappresentano la seconda categoria di ministri. Molte testimonianze dei santi Padri assicurano che a essi non è lecito amministrare il Battesimo senza permesso del vescovo o del sacerdote.
Infine alla terza categoria appartengono coloro che in caso di necessità possono battezzare, senza lo spiegamento solenne delle cerimonie. In questo numero rientrano tutti, anche le persone del volgo, maschi o femmine, a qualsiasi setta appartengano. Quando urge il bisogno, anche agli ebrei, ai pagani e agli eretici è permesso di battezzare, purché si propongano di compiere quello che compie la Chiesa cattolica nell'amministrazione del sacramento. Numerosi decreti di Padri e di concili garantiscono questa possibilità e il sacro Concilio di Trento emanò sentenza di scomunica contro chi sostenga che il Battesimo amministrato dagli eretici nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, con l'intenzione di fare quel che fa la Chiesa, non è un vero Battesimo.
Possiamo ammirare in questo l'infinita bontà e sapienza di nostro Signore. Dovendo tutti necessariamente ricevere questo sacramento, egli scelse per materia l'acqua, l'elemento più comune che esista, e non volle escludere nessuno dalla capacità di amministrarlo. Naturalmente non a tutti è consentito svolgere le solenni cerimonie, perché queste rivestono, non già maggiore dignità, bensì minore necessità del sacramento. Si badi inoltre che tale facoltà non spetta a tutti in modo generico, ma si deve rispettare una certa gerarchia di ministri. Né la donna qualora siano presenti degli uomini, né un laico alla presenza di un chierico, né infine un chierico alla presenza di un sacerdote si
arrogheranno il diritto di amministrare il Battesimo. Però non sono da rimproverarsi le levatrici, che sogliono battezzare, qualche volta anche alla presenza di un uomo per nulla pratico di simile amministrazione sacramentale, e compiono un rito che normalmente sarebbe più appropriato a un uomo.

Perché nel Battesimo sono necessari i padrini
175 Oltre ai ministri che impartiscono il Battesimo, di cui abbiamo trattato finora, per antichissima prassi della Chiesa cattolica è usanza richiedere nella celebrazione del battesimo un'altra categoria di ministri. Sono quelli che i teologi chiamavano in altri tempi, con parola generica, "difensori", "responsabili", "garanti"; e che oggi si chiamano "padrini". I pastori spiegheranno coscienziosamente il loro ufficio, trattandosi di funzioni spettanti pressoché a tutti i laici, affinché i fedeli comprendano ciò che è necessario per svolgerle bene.
Occorre innanzi tutto spiegare le ragioni che indussero ad aggiungere nel Battesimo ai ministri del sacramento i padrini o compari. Tali ragioni appariranno decisive a chi ricordi che il Battesimo è una rinascita spirituale, da cui usciamo figli di Dio. Così ne parla san Pietro: "Come neonati, desiderate il latte spirituale e puro" (1 Pt 2,2). Come l'infante e il fanciullo hanno bisogno della nutrice e del pedagogo per svilupparsi, educarsi, istruirsi con il loro sussidio e la loro opera, così è necessario che i neo battezzati, muovendo i primi passi nel sentiero della vita spirituale, siano affidati alla fede e alla prudenza di qualcuno, da cui attingeranno i precetti della religione cristiana e l'iniziazione alle regole della pietà; cosicché adagio adagio, crescendo in Gesù Cristo, assurgano alla qualità di uomini perfetti, con l'aiuto del Signore. Infatti ai pastori cui è affidata la pubblica cura delle parrocchie non rimane tanto tempo da poter assumere" anche quella privata della formazione religiosa dei fanciulli.
Abbiamo in san Dionigi una luminosa testimonianza su questa vetusta consuetudine. Egli dice: "Pensarono i nostri divini condottieri [così egli chiama gli Apostoli] e ritennero conveniente di provvedere ai fanciulli in questa santa maniera: che i genitori naturali li affidassero a persone dotte nelle verità divine, come a pedagoghi; sotto la loro sorveglianza, come sotto gli occhi di un padre spirituale e di un garante dell'eterna salvezza, trascorressero il resto della loro vita" (*De eccl. hierar.*, 7, 3, 11). L'autorità di
Igino conferma la medesima sentenza (*Grat.*, 3, dist. 4, can. 100).

Doveri dei padrini
176 Con molta sapienza la santa Chiesa stabilì che un vincolo di affinità stringa non solamente colui che battezza e il battezzato, ma anche il padrino con colui che rileva al fonte battesimale e con i suoi genitori. Fra tutti costoro non sono possibili matrimoni legittimi e, se già contratti, siano disciolti.

Inoltre i fedeli devono essere istruiti sul compito dei padrini. In realtà questa materia nella Chiesa è così trascurata, che può dirsi non sia rimasto ormai della delicata funzione altro che il nome e gli uomini non sembrano neppure sospettare gli elementi di santità che essa implica. In linea generale i padrini riflettano assiduamente alla legge strettissima, per la quale i figli spirituali sono loro affidati per sempre; quindi curino in essi quanto riguarda lo sviluppo della vita cristiana e si rivelino sempre nella vita, quali promisero di essere nella cerimonia solenne. Ascoltiamo san Dionigi nell'atto di esprimere le parole del padrino: "Quando questo fanciullo sarà pervenuto alla conoscenza delle sante verità, prometto di indurlo, con le mie assidue esortazioni, a rinunciare a quanto è in conflitto con esse, a professare ed eseguire i precetti divini che oggi promette di rispettare". E sant'Agostino: "Ammonisco innanzi tutto voi, uomini e donne che teneste fanciulli al Battesimo, di ricordarvi che vi siete fatti garanti per loro presso Dio, quando li accoglieste al sacro fonte" (*Grat*., 3, dist. 4, can. 105).
E' sommamente ragionevole, del resto, che colui il quale assunse un incarico, mai si stanchi di adempierlo con diligenza. Chi si costituì pedagogo e custode di un altro, non può tollerare che rimanga abbandonato colui che fu accolto nella propria tutela e patrocinio, finché lo sappia bisognoso di sorveglianza e di appoggio. Il medesimo sant'Agostino, sempre parlando dei doveri dei padrini, riassume brevemente gli insegnamenti da impartire ai figli spirituali: "Devono instillare in loro la custodia della castità, l'amore della giustizia e della carità; innanzi tutto devono insegnare il Simbolo, l'Orazione domenicale e il Decalogo, in una parola, i primi rudimenti della religione cristiana" (ibid.; *Sermo*, 168, 3; 265, 2; 267, 4).
Ciò posto, non sarà difficile precisare a quale tipo di uomini non sia affatto da confidarsi l'esercizio di questa santa tutela: sono quelli che non vogliano adempierlo fedelmente o non sappiano farlo con illuminata assiduità. Sono quindi assolutamente da escludere, oltre i genitori, cui non è lecito assumere tale tutela, data la distanza che separa la formazione spirituale da quella carnale, gli eretici, gli ebrei, i pagani, la cui cura insistente è di annebbiare la verità della fede con il mendacio e di sovvertire tutta la religione cristiana.
Il Concilio di Trento ha stabilito che non più di un padrino assista al fonte il battezzato, uomo o donna; o al massimo un uomo e una donna. Primo, per non turbare con la pluralità dei maestri l'ordine dell'iniziazione e dell'istruzione; in secondo luogo, per impedire che una troppo complessa rete di affinità produca un arresto delle legittime unioni matrimoniali fra gli uomini.

Necessità del Battesimo anche per i bambini
177 La conoscenza di tutte queste verità è senza dubbio utilissima ai fedeli. Ma nessun insegnamento è più necessario di questo: che la legge del Battesimo è prescritta dal Signore per tutti gli uomini, i quali, se non rinascono a Dio con la grazia del Battesimo, son procreati dai loro genitori, siano questi fedeli o no, per la miseria e la morte eterna. Molto spesso i pastori dovranno commentare la sentenza evangelica: "Chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3,5).
L'universale e autorevole sentenza dei Padri dimostra che questa legge va applicata non solo agli adulti, ma anche ai fanciulli e che la Chiesa ha ricevuto simile interpretazione dalla tradizione apostolica. Come si potrebbe credere del resto che Gesù Cristo abbia voluto negare il sacramento e la grazia del Battesimo a quei bambini di cui disse un giorno: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli" (Mt 19,14) e che abbracciava, benediva, accarezzava (Mc 10,16)? Inoltre, quando leggiamo che Paolo battezzò un'intera famiglia, appare chiaro che anche i fanciulli di quella furono bagnati al fonte della salvezza (1 Cor 1,16; At 16,33).
Inoltre la circoncisione, simbolo del Battesimo, raccomanda fortemente tale consuetudine. E noto infatti che i fanciulli solevano essere circoncisi nell'ottavo giorno dalla nascita. Nessun dubbio che se la materiale circoncisione, con l'eliminazione di un elemento corporeo, giovava ai bambini, ai medesimi dovrà recar giovamento il Battesimo, che è la circoncisione di Gesù Cristo, non operata da mano di uomo (Col 2,11).
In fine se è vero, come proclama l'Apostolo, che la morte ha esteso il suo regno a causa della colpa di un solo individuo, a più forte ragione coloro che ricevono l'abbondanza della grazia, dei doni e della giustizia, devono regnare nella vita, per opera di uno solo. Gesù Cristo (Rm 5,17). Orbene, poiché a causa del peccato di Adamo i bambini contraggono la colpa originale, a più forte ragione, per i meriti di nostro Signore Gesù Cristo, potranno essi conseguire la grazia e la giustizia, per regnare nella vita, cosa però impossibile senza il Battesimo.
Perciò i pastori insegneranno che i bambini devono assolutamente essere battezzati.
Poi, adagio adagio, la puerizia dovrà essere educata alla vera pietà, inculcandole i precetti della religione cristiana. Poiché disse il savio: "Quando l'adolescente abbia preso la sua via, non se ne allontanerà più neppure da vecchio" (Prv 22,6). E non è lecito porre in dubbio che i bambini battezzati ricevano realmente i sacramenti della fede. Se ancora non credono con adesione positiva del loro intelletto, si fanno forti però

della fede dei genitori, se questi sono credenti; se non lo sono, supplisce, per usare le parole di sant'Agostino, la fede della Chiesa, ossia della società universale dei santi (*Epist. ad Bonif*. 98, 5). In verità possiamo dire che essi sono offerti al Battesimo da tutti coloro che bramano di offrirli, per la carità dei quali entrano a far parte della comunione dello Spirito Santo.
Occorre esortare costantemente i fedeli perché portino i loro figli, non appena possono farlo senza pericolo, alla chiesa e li facciano battezzare con la solenne cerimonia. Si pensi che ai piccoli non è lasciata alcuna possibilità di guadagnare la salvezza, se non è loro impartito il Battesimo. Quanto grave dunque è la colpa di coloro che li lasciano privi di questa grazia più del necessario, mentre la debolezza dell'età li espone a innumerevoli pericoli di morte.

Il Battesimo degli adulti
178 Diverso metodo deve seguirsi, secondo l'antico uso ecclesiastico, a proposito di adulti che, nati da infedeli, hanno raggiunto il pieno uso della ragione. A essi deve essere proposta la fede cristiana e con ogni cura devono essere esortati, spinti e condotti ad accoglierla. Convertiti a Dio, dovranno poi essere ammoniti a non differire il sacramento del Battesimo oltre il tempo fissato dalla Chiesa. Ricordando il motto biblico: "Non ritardare di giorno in giorno la tua conversione al Signore" (Sir 5,8), si mostrerà loro che la conversione perfetta consiste nella rinascita battesimale. Inoltre si farà rilevare che quanto più tardi accederanno al Battesimo, per altrettanto tempo dovranno restare privi della partecipazione e della grazia degli altri sacramenti, sostanza della religione cristiana, ai quali non si può giungere senza il Battesimo. Infine così essi rimangono privi del più grande frutto della rinascita battesimale: la cancellazione delle colpe commesse e l'ornamento della grazia, con il sussidio della quale è dato per l'avvenire di evitare il peccato e di custodire la giustizia e l'innocenza, cose che costituiscono l'essenza di tutta la vita cristiana.
Nonostante ciò fu consuetudine della Chieda di non concedere subito a questa classe di individui il sacramento del Battesimo; si stabilì al contrario di ritardarlo per un certo tempo. Per essi del resto la dilazione non implica il pericolo che incombe per i bambini.
In caso improvviso di pericolo, chi ha l'uso della ragione, pur impossibilitato a purificarsi nell'acqua sacramentale, può conseguire la grazia e la giustizia col semplice proposito di ricevere a suo tempo il Battesimo, unito al pentimento dei peccati commessi.
Questo ritardo comporta parecchi vantaggi. Anzitutto, dovendo la Chiesa evitare con cura che qualcuno si avvicini al sacramento con animo insincero e ipocrita, c'è così modo di scandagliare la volontà di coloro che chiedono il Battesimo. Proprio per questo fu stabilito da antichi sinodi che coloro i quali passavano dal giudaismo alla fede cattolica, prima di ricevere il Battesimo trascorressero qualche mese fra i catecumeni. In secondo luogo essi vengono meglio iniziati alla dottrina della fede che dovranno professare e alle regole della vita cristiana. Infine si tributa al sacramento maggiore rispetto religioso, ammettendo gli adulti al Battesimo solamente nei determinati giorni di Pasqua e Pentecoste, con cerimonie solenni. Talora però ci sono ragioni che vietano di differire il Battesimo, come il pericolo imminente di morte o la piena conoscenza che i destinati al Battesimo posseggono dei misteri della fede. Così fecero Filippo e il principe degli Apostoli, il primo battezzando senza indugio l'eunuco della regina Candace (At 8,38), l'altro battezzando Cornelio (ibid. 10,48) non appena costoro enunciarono la loro adesione alla fede.

Disposizioni per il Battesimo: l'intenzione e la fede
179 II popolo inoltre dovrà essere istruito sulle disposizioni di coloro che devono ricevere il Battesimo. In primo luogo è necessario che vogliano e si propongano positivamente di riceverlo.
Nel Battesimo l'uomo muore al peccato e assume una nuova regola e una nuova forma di vita. È dunque ragionevole che esso non venga amministrato ai riluttanti o a chi non lo desidera, ma solamente a coloro che vi si accostano con animo spontaneo e lieto. Una santa e costante tradizione vuole che a nessuno venga impartito il Battesimo, se prima non è stato interrogato sulla sua volontà di riceverlo.
Non si deve però pensare che tale volontà manchi in fanciulli ancora privi di parola; non vi può esser dubbio infatti sulla volontà della Chiesa che s'impegna per essi. Invece non si devono battezzare, se non in pericolo di morte, i pazzi e i furiosi che, dopo essere stati consapevoli di sé, persero poi la ragione, senza poter riscontrare in essi alcuna volontà di ricevere il Battesimo. Qualora vi sia pericolo di vita, se manifestarono in qualche modo tale volontà prima di impazzire, siano battezzati; se no, si tralasci ogni amministrazione di Battesimo. Lo stesso dicasi di chi è in coma. Infine, secondo l'esplicita e autorevole consuetudine della Chiesa, coloro che non ebbero mai l'uso della ragione e mai furono coscienti di sé potranno essere battezzati come i bambini privi di ragione, sulla fede della Chiesa stessa.

Oltre la volontà del Battesimo e per le medesime ragioni, è pure necessaria, al conseguimento della grazia sacramentale, la fede. Infatti il nostro Salvatore ha detto: "Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo" (Mc 16,16).

Penitenza e il proposito di non più peccare
180 II battezzando deve inoltre pentirsi delle colpe commesse e della sua vita peccaminosa, proponendosi per l'avvenire di fuggire ogni peccato. Deve quindi recisamente essere respinto chiunque chiedesse il Battesimo senza l'intenzione di sopprimere le proprie malvagio abitudini. Nulla è più ripugnante alla virtù e alla grazia del Battesimo, che il contegno morale di coloro che non si propongono mai la cessazione del vivere peccaminoso. Infatti, poiché dobbiamo desiderare il Battesimo per rivestirci di Gesù Cristo e unirci con lui (Gai 3,27), dovrà essere tenuto lontano dalla sacra abluzione colui che ha in animo di persistere nei vizi e nella colpa. Nulla, certamente, di ciò che riguarda Gesù Cristo e la Chiesa deve essere adoperato invano. Ora è chiaro che, considerando la grazia della salvezza e della giustizia, il Battesimo è del tutto privo di effetto in colui che voglia vivere secondo la carne e non secondo lo spirito (Rm 8,4), sebbene costui riceva il sacramento perfetto nella sua essenza, se si proponga, nell'atto del rito, di ricevere quel che dalla santa Chiesa viene amministrato.
II principe degli Apostoli, appunto, alla folla che, secondo il racconto scritturale, chiedeva col cuore compunto a lui e agli altri Apostoli che cosa dovesse fare, rispondeva: "Fate penitenza e ciascuno di voi riceva il Battesimo" (At 2,38) e un'altra volta: "Pentitevi e convertitevi affinché siano cancellati i vostri peccati" (ibid. 3,19). Anche san Paolo, scrivendo ai Romani, mostra chiaramente che chi riceve il Battesimo deve morire del tutto alla colpa e ci invita a non abbandonare le nostre membra al peccato come strumenti di iniquità, ma a darci a Dio, come risorti da morte (Rm 6,13).
Meditando di frequente tutto ciò, i fedeli saranno anzitutto costretti ad ammirare fortemente la somma bontà di Dio che, spinto dalla sua sola misericordia, elargì a chi in nessun modo l'aveva meritato il beneficio straordinario e divino del Battesimo. In secondo luogo, ricordando quanto la loro vita, fregiata da sì grande privilegio, debba essere lontana da ogni genere di macchia, comprenderanno bene come sia fondamentale dovere del cristiano vivere ogni giorno piamente e religiosamente, come se in quello stesso giorno avesse conseguito il sacramento e la grazia del Battesimo. A ogni modo per riscaldare potentemente gli animi a sensi di genuina pietà, i pastori esporranno con diligente parola gli effetti di questo sacramento.

Effetti del Battesimo: il perdono dei peccati
181 Sarà bene tornare spesso su questo argomento, affinché i fedeli riconoscano sempre meglio come siano stati elevati a una dignità altissima e mai consentano a esserne sbalzati dalle insidie o dagli attacchi del nemico. Anzitutto occorre insegnare che la meravigliosa virtù di questo sacramento cancella e condona ogni peccato, sia quello trasmesso dai nostri progenitori, sia ogni altro da noi commesso, per quanto incredibilmente grave esso sia. Già molto tempo prima Ezechiele l'aveva predetto, parlando così in nome del Signore: "Verserò sopra di voi un'acqua pura, che vi monderà da ogni macchia" (Ez 36,25). E l'Apostolo, scrivendo ai Corinzi, dopo aver fatto una lunga enumerazione di peccati, esclama: "Tutto ciò voi foste, ma ora siete stati lavati e santificati" (1 Cor 6,11).
Questa, senza possibilità di incertezza, è la dottrina costante della santa Chiesa. Ecco le parole di sant'Agostino, nell'opera consacrata al Battesimo dei fanciulli: "La generazione carnale ci fa contrarre solamente il peccato d'origine; nella rinascita spirituale vengono invece rimesse, con la colpa originale, anche le colpe volontarie" (lib. 1, cap. 15, n. 20). San Girolamo scrive a Oceano: "Tutte le colpe vengono perdonate nel Battesimo" (Epist., 69, 4). Affinché non rimanesse alcuna esitazione in proposito, il santo Concilio Tridentino, dopo le definizioni degli altri concili, sanzionò la medesima dottrina, lanciando l'anatema contro chiunque osasse sostenere il contrario o sofisticasse con il dire che sebbene i peccati siano nel Battesimo perdonati, in realtà non scompaiono del tutto e radicalmente, ma sono come superficialmente cancellati, mentre le radici rimangono confitte nell'animo. Ecco le parole del Concilio: "Dio nulla trova da odiare nei rinati; poiché nulla hanno di riprovevole coloro che con il Battesimo realmente si fecero seppellire di nuovo nella morte con Gesù Cristo e non procedono più secondo i dettami della carne. Essi si spogliarono della vecchia natura umana e ne assunsero una nuova, creata secondo Dio. Ormai son divenuti innocenti, immacolati, puri, incolpevoli, cari a Dio" (sess. 5, 5).

Lo stimolo della concupiscenza non è soppresso
182 Ma nel medesimo punto il Concilio ribadisce autorevolmente che nei battezzati sussiste ancora il fomite della concupiscenza. Esso però non possiede alcun carattere di peccato. Secondo la sentenza dello stesso

sant'Agostino, i pargoli sono nel Battesimo assolti dal reato della concupiscenza, ma questa rimane per lo svolgimento della lotta morale. E altrove scrive: "II reato della concupiscenza è cancellato col Battesimo; l'infermità rimane. Infatti la concupiscenza, che deriva dal peccato, altro non è che il moto dell'animo naturalmente in contrasto con la ragione. Ma questa tendenza è del tutto immune da peccato, se non reca con sé l'assenso volontario o una negligenza di sorveglianza" (Retract. 1, 15, 2). E quando san Paolo scrive: "Avrei ignorato la concupiscenza, se la Legge non mi avesse imposto di non aver cupidigie" (Rm 7,7) intende parlare non del vigore della concupiscenza, ma del vizio della volontà.
San Gregorio formulò la stessa dottrina, scrivendo: "Nessuna teoria è più anticristiana di quella che sostiene la sola superficiale scomparsa dei peccati nel Battesimo. Il sacramento della fede trae l'anima all'adesione con Dio, libera radicalmente dai vincoli del peccato" (Epist., 45, 11). A sostegno della sua dichiarazione invoca le parole del Salvatore: "Chi è lavato non ha bisogno di lavarsi che i soli piedi ed è tutto puro" (Gv 13,10).
Chi vuole un'immagine espressiva e limpida di questa verità, rifletta sulla storia del lebbroso Naaman. Narra la Scrittura che, bagnatesi sette volte nel Giordano, guarì così completamente della sua lebbra che la sua carne sembrava la carne di un fanciullo (2 Re 5,14).
Perciò l'effetto specifico del Battesimo è il perdono di tutti i peccati, contratti per vizio di origine o per nostra colpa. Tralasciando ogni altra testimonianza, ricorderemo come il principe degli Apostoli dichiari esplicitamente che appunto per questo esso fu istituito dal nostro Signore e Salvatore: "Pentitevi e ognuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per ottenere il perdono dei peccati" (At 2,38).

Condono delle pene dovute ai peccati
183 Con il Battesimo non solo vengono rimessi i peccati, ma vengono pure benignamente condonate da Dio tutte le pene dovute alle colpe. Infatti se tutti i sacramenti sono mezzi mediante i quali viene comunicata l'efficacia della passione di Gesù Cristo, del solo Battesimo l'Apostolo disse che, ricevendolo, moriamo e siamo sepolti con Gesù Cristo (Rm 6,3). In base a ciò la Chiesa ha sempre sostenuto che non è possibile, senza grave offesa al sacramento, imporre al battezzando quelle opere di pietà che, con parola corrente, i santi Padri chiamarono "opere satisfattorie". Né ciò è in contrasto con l'uso dell'antica Chiesa che, un tempo, imponeva agli Ebrei che chiedevano il Battesimo un digiuno di quaranta giorni. Con questa imposizione infatti la Chiesa non intendeva far compiere un'opera di soddisfazione, ma semplicemente ammonire gli aspiranti al Battesimo a concepire venerazione per la dignità del sacramento, dedicandosi per un periodo di tempo ad assidui digiuni e preghiere.
È certo dunque che il Battesimo condona le pene dei peccati. Nessuno però viene esentato dalle pene, cui sia stato condannato in virtù di sentenze civili, per qualche grave delitto. Chi è degno di morte, non sfuggirà, in vista del Battesimo, alla pena fissata per legge. Ma sarà sempre degna della più ampia lode la mitezza religiosa di quei sovrani che, per aggiungere decoro alla gloria di Dio nei sacramenti, faranno grazia in tal caso ai rei e ai condannati.
Inoltre il Battesimo ci libera, dopo il corso di questa vita, da tutte le pene inflitte per il peccato di origine. Noi infatti acquistammo il diritto a questa liberazione in virtù della morte del Signore. Ora, nel Battesimo, come abbiamo detto, noi moriamo con lui. Se, come dice l'Apostolo, siamo stati innestati in lui nella somiglianza della sua morte, lo saremo anche in quella della risurrezione (Rm 6,5).

Nessuna esenzione dalle miserie della vita
184 Qualcuno potrà chiedersi perché, subito dopo il Battesimo, non siamo liberati anche in questa vita dai mali scaturiti dalla colpa e reintegrati in quel perfetto stato di vita goduto da Adamo, primo padre degli uomini, antecedentemente al peccato, e perché non compie questa trasformazione quel santo lavacro. Due ragioni possono addursi in risposta.
La prima è questa: noi, congiunti mediante il Battesimo al corpo di Cristo e divenuti suoi membri (Ef 5,30), non potevamo essere insigniti di una dignità maggiore di quella che è stata conferita al nostro Capo. Ora nostro Signore Gesù Cristo, per quanto in possesso fin dalla nascita di ogni pienezza di grazia e di verità (Gv 1,14), tuttavia non depose la fragilità della natura umana, da lui assunta, prima di avere affrontato i tormenti della passione e la morte, risorgendo poi alla gloria della vita immortale. E allora, quale meraviglia se i fedeli, già in possesso della grazia della celeste giustizia in virtù del Battesimo, continuano a essere rivestiti di un corpo fragile e caduco e sono costretti ad affrontare copiose sofferenze per Cristo, a subire la morte e ad aspettare il ritorno in vita, per essere degni di godere con lui in sempiterno?
Ed ecco la seconda ragione per cui in noi rimangono anche dopo il Battesimo la debolezza del corpo, le malattie, il sentimento del dolore, i moti della concupiscenza: ci si volle lasciare un'abbondante messe di

possibili meriti, per conseguire più ricco frutto di gloria e più magnifici premi. Quando infatti tolleriamo con pazienza gli incomodi della vita e con l'aiuto di Dio sottoponiamo i malvagi istinti del nostro essere al giogo della ragione, dobbiamo farci forti della speranza che se avremo combattuto come l'Apostolo la buona battaglia, se avremo compiuto la corsa e conservata la fede, il Signore, giusto giudice, ci darà la preparata corona della giustizia nel giorno destinato (2 Tm 4,7).
Così del resto il Signore trattò i figli di Israele. Li liberò dalla servitù degli Egiziani, sommergendo nel mare il faraone e il suo esercito, ma non li introdusse subito nella terra beata della promessa; anzi, li sottopose prima a molte e amare prove (Es 14,24). E anche dopo aver loro dato il possesso della terra promessa, pur scacciando dalla loro dimora i primi abitanti, lasciò qualche popolo che non fu possibile distruggere, perché così non mancasse mai al popolo di Dio l'occasione di esercitare la sua fortezza e il suo coraggio bellico (Gdc 3,1).
Inoltre, se attraverso il Battesimo, oltre ai doni celesti che fregiano l'anima, venissero elargiti anche beni corporali, si potrebbe sospettare che molti l'avrebbero chiesto più per i vantaggi della vita presente, che per la sperata gloria della vita futura (2 Cor 4,18). Il cristiano invece deve avere sempre dinanzi agli occhi non i falsi e caduchi beni sensibili, ma i veri ed eterni, che sono invisibili.
Del resto anche l'attuale vita, satura com'è di miserie e di dolori, non manca di gioie e di soddisfazioni. Dopo che il Battesimo ci ha innestati a Cristo come tralci al ramo (Gv 15,5), non c'è nulla di più dolce e desiderabile che prendere volenterosamente la croce sulle spalle e seguire le sue orme, nulla di più degno che superare coraggiosamente fatiche e pericoli, per conseguire con ogni sforzo il premio della divina chiamata. Essa sarà per alcuni l'alloro della verginità, per altri la corona della dottrina e della predicazione, la palma del martirio o l'insegna trionfante di qualsiasi altra virtù (Ap 14,4; Dn 12,3). Simili titoli d'onore non potrebbero essere distribuiti, se in antecedenza non avessimo attraversato questa vita di amarezze e combattuto vittoriosamente l'aspra battaglia.

Effetti del Battesimo: infusione della grazia santificante e delle virtù
185 Per tornare agli effetti del Battesimo, i pastori dovranno far comprendere come, in virtù di questo sacramento, non solo siamo liberati da quei mali che veramente sono i più gravi, ma siamo anche arricchiti di singolari privilegi e favori. Infatti l'anima viene ricolmata della grazia che ci solleva alla dignità di giusti, di figli di Dio, di eredi dell'eterna salvezza. Sta scritto: "Chi avrà creduto e sarà battezzato, si salverà" (Mc 16,16). E l'Apostolo dichiara che la Chiesa è purificata nel lavacro dell'acqua, accompagnato dalla parola di vita (Ef 5,26).
Si tratta di una grazia che, secondo la definizione del Concilio Tridentino, sanzionata dalla pena della scomunica, non solo rimette i peccati, ma inerisce, come proprietà divina, all'anima e, simile a uno splendore di luce che distrugge tutte le macchie delle anime nostre, le rende più belle e più rilucenti (sess. 6, 7). La Scrittura del resto lo fa intendere, quando dice che la grazia viene effusa (Rm 5,5), e la definisce pegno dello Spirito Santo (2 Cor 1,22).
Si aggiunge il nobilissimo corteggio di virtù, che accompagna divinamente l'ingresso della grazia nell'anima. Scrive l'Apostolo a Tito: "Ci salvò mediante l'abluzione rigeneratrice e rinnovatrice dello Spirito Santo, diffuso copiosamente in noi per Gesù Cristo nostro Salvatore" (Tt 3,5). E sant'Agostino, commentando le parole "diffuso copiosamente", le interpreta appunto come allusive al perdono delle colpe e all'infusione delle virtù.
Per il Battesimo siamo congiunti intimamente con Cristo, come membra col capo. Orbene, dal capo emana l'energia che muove le singole membra del corpo al compimento delle rispettive funzioni. Così dalla pienezza di Cristo rifluiscono nei giustificati quella divina virtù e quella grazia che ci rendono idonei a tutti i doveri della pietà cristiana.
Non desti sorpresa il fatto che, nonostante sì copioso sussidio di doni, non possiamo iniziare e compiere azioni pie e rette senza penose difficoltà e sforzo intenso. Ciò non significa che non ci siano state concesse, per beneficio divino, le virtù da cui scaturiscono le azioni. Si deve dire piuttosto che anche dopo il Battesimo è restata la possibilità dell'irriducibile duello fra la carne e lo spirito. Ma esso non deve piegare o spezzare il coraggio del cristiano. Fiduciosi nella misericordia divina, dobbiamo piuttosto sperare che, nell'esercizio quotidiano del retto vivere, riusciamo a ritenere facile e piacevole quanto è onesto, giusto, santo (FU 4,8), pensandoci volentieri, uniformandovi le nostre azioni, affinché il Dio della pace sia con noi (2 Cor 13,11).

Effetti del Battesimo: il carattere
186 Inoltre il Battesimo imprime nell'anima un carattere che non potrà più essere cancellato. Non ci diffonderemo molto in proposito: basterà applicare quanto sopra è stato già detto trattando dei sacramenti in genere.
Però, a evitare ogni equivoco, i pastori ricorderanno spesso e diligentemente ai fedeli che, appunto in base alla natura e alla forza del carattere, la Chiesa ha definito che il sacramento del Battesimo non può mai essere ripetuto. L'aveva già insegnato l'Apostolo dicendo: "Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo" (Ef 4,5) e, scrivendo ai Romani, li esorta a far sì che, morti col Battesimo in Cristo, non perdano la vita da lui ricevuta: "Morendo per il peccato, Cristo è morto una volta sola" (Rm 6,10). In altre parole, come egli non può morire una seconda volta, neppure a noi è dato morire di nuovo col Battesimo. Per questo la santa Chiesa proclama nettamente di credere nella unicità del Battesimo, che del resto risponde alla logica e alla realtà, poiché il Battesimo è una rinascita spirituale. Ora come per virtù naturale siamo generati e nasciamo una sola volta cosicché, secondo la frase incisiva di sant'Agostino, non ci è dato di ritornare nell'utero materno, così unica deve essere pure la rinascita spirituale; quindi il Battesimo non deve essere mai ripetuto.

Il Battesimo sotto condizione
187 Non si consideri però come una ripetizione del Battesimo l'uso ecclesiastico di battezzare di nuovo, quando vi sia il sospetto che chi si presenta non sia stato già battezzato, usando la formula: "Se sei stato battezzato, non ti ribattezzo; ma se non sei stato ancora battezzato, ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Non si tratta qui di un Battesimo ripetuto, ma di un'amministrazione sacramentale fatta con le giuste cautele.
In proposito i pastori baderanno ad alcuni particolari, sui quali si manca pressoché ogni giorno, con gravissima irriverenza al sacramento. Vi sono ministri che credono di non commettere nulla di male battezzando indifferentemente tutti con quella clausola. Quando viene loro presentato un fanciullo, non si curano affatto di sapere se sia già stato battezzato e senz'altro amministrano il Battesimo. C'è di peggio: pur sapendo che il sacramento è già stato conferito in casa, non esitano a rinnovare il Battesimo condizionato, in chiesa e con solenne cerimonia. Non possono farlo senza incorrere in un sacrilegio e in quella indegnità che i teologi chiamano "irregolarità". In base a un decreto di papa Alessandro III, quella formula battesimale è consentita solo quando, fatte le dovute inchieste, rimane qualche dubbio che sia stato ricevuto il Battesimo valido. Altrimenti non è mai lecito ribattezzare, neppure condizionatamente.

Ultimo effetto del Battesimo: apre le porte del cielo
188 Infine, oltre gli altri vantaggi conseguiti col Battesimo, ve n'è uno, per ultimo. che sembra riassumerli tutti: per esso a ciascuno di noi viene riaperto l'ingresso del paradiso, già serrato dal peccato. Tutto quello che la virtù del Battesimo opera in noi, può desumersi agevolmente da quanto accadde, secondo il racconto evangelico, in occasione del Battesimo del Salvatore. Si aprirono allora i cieli e apparve in forma di colomba lo Spirito Santo, discendendo su Gesù Cristo nostro Signore (Mt 3,16; Mc 1,10; Lc 3,22). Il miracolo significava che ai battezzati sono elargiti i divini carismi e sono spalancate le porte dei cieli, non perché v'entrino senz'altro nell'ora del Battesimo, ma perché al momento opportuno conseguano la gloria e, immuni da quelle miserie che sono incompatibili con la beatitudine, raggiungano l'immortalità, al posto della mortalità. Questi, dunque, sono i frutti del battesimo; se guardiamo il sacramento in sé stesso, non si può dubitare che vengano da tutti egualmente percepiti; se poi si riguardano le disposizioni, con le quali i singoli individui si accostano a riceverlo, bisogna pur confessare che alcuni li ricevono in maggiore, altri in minore abbondanza.

La cerimonie del Battesimo
189 Ricordiamo infine brevemente, ma chiaramente, quel che deve essere insegnato circa le preci, i riti, le cerimonie che accompagnano questo sacramento. L'avvertimento dell'Apostolo a proposito del dono delle lingue: "È completamente inutile parlare, senza farsi intendere dai fedeli" può essere opportunamente applicato ai riti e alla liturgia, che sono il simbolo e il segno di quanto nel sacramento si opera; se il popolo credente ignora la forza e l'efficacia di quei segni, non sarà grande in verità l'utile delle cerimonie. I pastori perciò curino assiduamente che i fedeli le comprendano, rendendoli persuasi che esse, per quanto non strettamente necessario, devono a ogni modo essere tenute in altissima stima e in grande onore. Ciò risulta dall'autorità di chi le istituì, e precisamente dagli Apostoli, e dal fine che presiedette alla loro istituzione. Così si ottenne infatti che il sacramento fosse amministrato con maggiore pietà e venerazione e che,

mettendo dinanzi agli occhi gli insigni doni che racchiude, gli infiniti benefici del Signore colpissero più efficacemente l'animo dei fedeli.
Affinché i pastori possano in questa spiegazione seguire un certo ordine e i loro insegnamenti rimangano maggiormente impressi nella memoria del loro gregge, sarà bene distribuire in tre classi le cerimonie e le preci che la Chiesa usa nell'amministrazione battesimale. La prima abbraccia quelle che si praticano prima di accostarsi al sacro fonte; la seconda quelle usate nell'atto stesso del Battesimo; la terza quelle che lo seguono.

Prima del Battesimo
190 Anzitutto occorre preparare l'acqua necessaria al sacramento. Perciò viene consacrato il fonte battesimale, mescolandovi l'olio della mistica unzione. Non è lecito farlo in qualsiasi momento, ma, secondo la consuetudine dei nostri Padri, bisogna attendere determinati giorni festivi, giustamente ritenuti i più santi e solenni (Pasqua e Pentecoste). Nelle loro vigilie si prepara l'acqua del santo Battesimo. Nei medesimi giorni, a meno che le circostanze non avessero imposto diversamente, secondo l'uso dell'antica Chiesa veniva amministrato il Battesimo. Oggi, dati i rischi della vita normale, la Chiesa non ha conservato tale consuetudine. A ogni modo continua a rispettare col massimo ossequio i giorni di Pasqua e di Pentecoste, come destinati alla consacrazione dell'acqua battesimale.
A questa consacrazione devono seguire altri riti, sempre preliminari al Battesimo. Portati o condotti alla soglia della chiesa coloro che devono essere presentati al Battesimo, se ne vieta loro recisamente l'ingresso. Sono infatti indegni di entrare nella casa di Dio, prima di avere gettato via il giogo della più degradante schiavitù e di essersi consacrati totalmente a nostro Signore Gesù Cristo e al suo santo dominio.
Allora il sacerdote chiede loro che cosa vogliano dalla Chiesa. Avuta la congrua risposta, li istruisce subito intorno alla dottrina della fede cristiana, che devono professare nel Battesimo; questo si pratica con alcune domande di catechismo. Nessuno può mettere in dubbio che questa regola sia originata dal Salvatore stesso, poiché comandò agli Apostoli: "Andate in tutto il mondo e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto vi ho comandato" (Mt 28,19; Mc 16,15). Da queste parole si arguisce che il Battesimo non può essere amministrato, prima che si siano spiegati almeno i capisaldi della nostra religione. E poiché è essenziale che la catechesi risulti di una serie di domande, se colui che viene istruito è adulto, risponderà di persona alle interrogazioni; se è un bambino, vuole il rito che il padrino risponda e faccia solenne promessa in sua vece.
Segue l' "esorcismo", composto di parole e preci sacre e religiose, destinato a cacciar via il demonio e ad abbatterne la potenza. Infine si svolgono altre cerimonie, tutte mistiche, ognuna delle quali racchiude uno speciale significato.
Si introduce così il sale nella bocca del battezzando; ciò vuole indicare, evidentemente, che egli sarà arricchito della dottrina della fede e del dono della grazia, affinché si liberi dalla putredine della colpa e, assaporando il gusto delle buone opere, si delizi nel pascolo della sapienza divina.
Sono inoltre segnati col segno della croce la fronte, gli occhi, il petto, le spalle, le orecchie. Così è simboleggiato l'irrobustirsi dei sensi del battezzato, compiuto mediante il Battesimo, perché egli possa ricevere Dio, intenderne e rispettarne i comandamenti.
Infine gli vengono umettate di saliva le narici e le orecchie e subito dopo è introdotto nel fonte battesimale, come avvenne al cieco del Vangelo, cui il Signore comandò di lavarsi nell'acqua di Siloe gli occhi imbrattati di fango, per riacquistare la vista (Gv 9,7). Così ci viene insinuato che la sacra abluzione possiede la capacità di conferire all'intelligenza la virtù visiva, necessaria per cogliere le verità celesti.

Al fonte battesimale
191 Dopo di ciò si va al fonte battesimale, per compiere altre cerimonie e altri riti, da cui è possibile arguire il compendio della religione cristiana. Il sacerdote interroga a tre riprese il battezzando: "Rinunzi a Satana, alle sue opere, alle sue seduzioni?" e il battezzando, o il padrino per lui, risponde invariabilmente: "Rinunzio". Così colui che sta per arruolarsi nel servizio di Cristo promette in primo luogo, con sentimento di viva pietà, di abbandonare il diavolo e il mondo, di detestarli per sempre e continuamente quali nemici implacabili.
Allora il sacerdote, collocatelo davanti al fonte, continua l'interrogatorio: "Credi in Dio Padre onnipotente?" ed egli risponde: "Credo". Interrogato così via via sugli altri articoli del Simbolo, fa solennemente professione della sua fede. In queste due dichiarazioni si riassumono in verità la forza e la disciplina della legge cristiana.
È ormai il momento di amministrare il Battesimo; il sacerdote domanda al battezzando se voglia essere battezzato e, ricevutane risposta affermativa, direttamente o dal padrino, immediatamente lo bagna con acqua

salutare, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Come l'uomo, infatti, fu giustamente condannato dopo aver volontariamente obbedito al serpente, così il Signore vuole solamente dei volontari nel novero dei suoi fedeli, perché, spontaneamente docili ai divini precetti, raggiungano l'eterna salvezza.

Dopo il Battesimo

192 Compiuto il rito battesimale, il sacerdote unge col crisma il vertice del capo del battezzato. Questi deve così comprendere che da quel momento è congiunto con Gesù Cristo come un membro alla testa; che è innestato al suo corpo e che il nome di "cristiano" gli deriva da "Cristo", come quello di Cristo deriva da "crisma". Il significato del crisma poi risulta, come attesta sant'Ambrogio, dalle preghiere stesse che in questo momento il sacerdote pronuncia.
Quindi il sacerdote riveste il battezzato di una candida veste, dicendo: "Ricevi la veste bianca che porterai immacolata al tribunale di nostro Signore Gesù Cristo, per avere la vita eterna". Però ai piccoli, che non usano ancora vesti, è dato con queste parole un fazzoletto bianco. Secondo i santi Padri esso sta a indicare la gloria della risurrezione, cui sono introdotti di diritto i battezzati, il nitido fulgore di cui s'irradia l'anima del battezzato, purificata dalle macchie della colpa, e l'innocenza che il battezzato deve difendere per tutto il corso della vita.
Poi gli mette in mano un cero acceso, per indicare che la fede ardente di carità, ricevuta nel Battesimo, deve essere alimentata e accresciuta con lo zelo per le buone opere.
Infine è imposto un nome al battezzato. Esso sarà sempre preso da una persona, che l'insigne virtù e la profonda religiosità hanno introdotto nel novero dei santi. Così la somiglianza del nome inciterà facilmente all'emulazione della virtù e della santità. Studiandosi di imitare il santo di cui porta il nome, il fedele lo pregherà e spererà di averlo tutore della propria salute corporale e spirituale. Sono perciò degni di biasimo coloro che vanno a cercare, per imperli ai bambini, nomi di pagani, anzi di personaggi che furono tra i più scellerati. Bella stima mostrano costoro della pietà cristiana, compiacendosi tanto nella memoria di individui empi e adoperandosi a rutta forza perché alle orecchie dei fedeli risuonino da ogni parte nomi profani!

Riassunto

193 Quando i pastori avranno spiegato tutto questo, potranno sentirsi tranquilli di non aver tralasciato quasi nulla di ciò che è necessario per una conveniente conoscenza del sacramento del Battesimo. Fu spiegato infatti il significato del nome; fu esposta la natura e la sostanza del Battesimo; ne furono indicate le parti. È stato detto chi lo istituì, quali sono i suoi ministri necessari, quali padrini devono essere scelti per corroborare la debolezza del battezzato. È stato mostrato a chi deve essere amministrato il Battesimo e in qual modo disposto l'animo di chi lo riceve. Ne sono state segnalate la virtù e l'efficacia. Infine sono state sufficientemente descritte le cerimonie liturgiche che devono accompagnarlo. I pastori non dimenticheranno che tutti questi insegnamenti costituiscono il pascolo permanente delle anime dei fedeli, affinché mantengano fede alle sante e pie promesse del Battesimo, menando una vita in armonia con la veneranda professione del nome cristiano.

LA CRESIMA

II nome

194 Se fu sempre doverosa cura dei pastori spiegare il sacramento della Confermazione, oggi lo è più che mai. Molti nella santa Chiesa di Dio lo trascurano; pochissimi si sforzano di ricavarne, come dovrebbero, il verace frutto della grazia divina. I fedeli perciò dovranno essere istruiti intorno alla natura, all'efficacia, alla nobiltà di questo sacramento, sia nel giorno della Pentecoste, specialmente designato per la sua amministrazione, sia in altri giorni, che ai pastori appariranno adatti. Occorre che i fedeli apprendano come la Cresima, non solo non deve essere trascurata, ma ricevuta con devozione e pietà religiosa, affinché per loro colpa e per loro grande disgrazia lo straordinario beneficio divino non sia conferito loro invano.
Cominciamo dal nome. La Chiesa ha chiamato "Confermazione" questo sacramento per il motivo seguente: quando il battezzato è unto dal vescovo con il sacro crisma e vengono pronunciate le solenni parole: "Io ti segno con il segno della croce e ti confermo con il crisma della salvezza, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" se nulla impedisce l'efficacia operativa del sacramento, il battezzato acquista il vigore di una nuova virtù e comincia a essere perfetto soldato di Gesù Cristo.

Natura della Cresima
195 La Chiesa cattolica riconobbe sempre nella Confermazione la natura vera e propria di un sacramento. Lo dichiarano apertamente il Papa Melchiade e parecchi altri pontefici di singolare antichità e santità. San Clemente specialmente non avrebbe potuto confermare la verità di questa dottrina con parole più esplicite: "Tutti si devono affrettare per rinascere senza indugio a Dio e per ricevere, con il sigillo del vescovo, la grazia settiforme dello Spirito Santo; ne può essere assolutamente cristiano perfetto chi di proposito e non per necessità dimentica questo sacramento. Lo abbiamo imparato da san Pietro e da tutti gli altri Apostoli, che ne ricevettero il comando dal Signore" (*Decr. Ps.-Is., Epist.* 4). Tale dottrina corroborarono con la propria autorità, come può ricavarsi dai loro decreti, i Pontefici romani Urbano, Fabiano, Eusebio che, avvivati dal medesimo Spirito, diedero il sangue per Gesù Cristo.
Possiamo aggiungere la concorde testimonianza dei santi Padri, tra cui segnaliamo Dionigi l'Areopagita, vescovo di Atene, che difende così la preparazione e l'uso del sacro unguento: "I sacerdoti ricoprono il battezzato con la veste appropriata alla sua purezza e lo conducono al vescovo, il quale, segnandolo con l'unguento sacro e pressoché divino, lo chiama a far parte della santissima comunità" (*De eccl. hierar*., 2, 2). Eusebio di Cesarea attribuisce notevole importanza a questo sacramento tanto da dire: "L'eretico Nevato non potè conseguire lo Spirito Santo, perché, essendo stato battezzato durante una grave malattia, non ricevette il sigillo del crisma" (*Hist. eccl*., 6, 43).
Altre esplicite dichiarazioni cogliamo in proposito da sant'Ambrogio, nel libro da lui consacrato agli iniziati, e da sant'Agostino nell'opera destinata a confutare le lettere del donatista Petiliano. L'uno e l'altro stimarono così superiore a qualsiasi dubbio la verità di questo sacramento, da ritenerla confermata anche dalla Sacra Scrittura. Ritengono infatti che si devono attribuire alla Confermazione il primo le parole dell'Apostolo: "Non vogliate contristare il santo Spirito di Dio, nel quale siete stati segnati" (Ef 4,30); l'altro la frase del Salmo: "Come l'unguento sparso sul capo, che scende sulla barba di Aronne" (Sal 132,2) e la sentenza dell'Apostolo: "La carità divina si è diffusa nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo, che ci è stato conferito" (Rm 5,5).

La Cresima è distinta dal Battesimo
196 Sebbene Papa Melchiade dica che il Battesimo è strettamente congiunto con la Cresima, non dobbiamo pensare che siano il medesimo sacramento. La diversità delle grazie che ciascuno di essi comunica, i segni sensibili che le significano, mostrano che si tratta di due sacramenti del tutto diversi e distinti.
La grazia del Battesimo fa nascere gli uomini a nuova vita; con il sacramento della Confermazione i rinati divengono adulti, eliminando tutto ciò che rivelava la puerizia (1 Cor 13,11). La stessa distanza quindi che corre nella vita naturale fra la generazione e lo sviluppo corre pure fra il Battesimo, ricco di capacità rigenerativa, e la Cresima, in virtù della quale i fedeli crescono e raggiungono la perfetta maturità dell'anima. Inoltre, a ogni nuova difficoltà che l'anima incontra, era conveniente fosse disposto un nuovo e distinto .sacramento. Perciò, mentre la grazia del Battesimo ci occorre per infondere nell'anima la fede, un'altra grazia deve corroborarla in modo che nessun pericolo o timore di pene, di supplizio, di morte l'allontani dalla professione della vera fede. E poiché questo è appunto l'effetto del sacro crisma, dovrà dirsi che la natura della Cresima non è quella del Battesimo. Lo stesso Papa Melchiade delimita esattamente la differenza fra l'uno e l'altro, scrivendo: "Nel momento del Battesimo l'uomo è arruolato, nell'atto della Cresima riceve le armi per la lotta. Al fonte battesimale lo Spirito Santo da la pienezza dell'innocenza, mentre con la Cresima perfeziona nella grazia. Con il Battesimo rinasciamo alla vita; cresimati, siamo preparati alla lotta. Ci laviamo nel Battesimo, dopo il Battesimo ci irrobustiamo; la rinascita salva per sé stessa nella pace i battezzati, la Cresima arma e addestra al combattimento". Tutto ciò è stato definito, dopo altri concili, principalmente dal sacro Concilio Tridentino, sicché non è più lecito ad alcuno dissentire o minimamente aver dubbi in proposito.

Istituzione della Cresima
197 Come sopra abbiamo mostrato, di tutti i sacramenti è necessario insegnare l'istituzione; quindi anche della Confermazione. Perciò, affinché i fedeli siano più profondamente colpiti dalla santità di questo sacramento, i pastori spiegheranno che non solo nostro Signore Gesù Cristo fu l'istitutore di questo sacramento, ma, secondo la testimonianza di san Fabiano, pontefice di Roma, impose anche il rito del crisma e le parole adoperate dalla Chiesa nell'amministrarlo. Non troveranno difficile provarlo a coloro che ammettono il carattere sacramentale della Cresima. Tutti i sacri misteri non superano forse le capacità della natura umana? Da nessuno dunque possono aver origine, se non da Dio.

Materia della Cresima
198 Occorre spiegare ancora gli elementi della Cresima e, in primo luogo, la sua materia, che si chiama "crisma". Questa parola greca, sebbene negli scritti profani significhi qualsiasi genere di unguento, tuttavia dall'uso comune ecclesiastico fu circoscritta a indicare quello speciale unguento che il vescovo consacra solennemente mescolando olio e balsamo. Cosi due sostanze materiali accoppiate offrono la materia alla Cresima. Tale mescolanza, mentre raffigura la molteplice grazia dello Spirito Santo, esprime pure la dignità del sacramento. La santa Chiesa e i concili costantemente insegnarono che questa è la materia del sacramento. San Dionigi poi, e con lui numerosi autorevolissimi Padri, tra cui primeggia san Fabiano Papa, confermano che gli Apostoli ricevettero dal Signore l'ordine di preparare il crisma e a noi ne tramandarono il precetto.
Nessun'altra materia, in verità, poteva concepirsi più adatta a simboleggiare l'effetto del sacramento. L'olio, materia grassa e lentamente diffusiva, esprime la pienezza della grazia che rifluisce da Gesù Cristo, nostro capo, mediante lo Spirito Santo, e si diffonde, come l'unguento che scende sulla barba di Aronne, fino all'orlo della sua veste (Sal 132,2). Infatti Dio ha versato l'olio della gioia sul proprio Figlio più copiosamente che sugli altri (Sai 44,8) e noi tutti traemmo beneficio dalla sua pienezza (Gv 1,16). Il balsamo poi, dal profumo graditissimo, vuole esprimere questo fatto: che i fedeli, tratti a perfezione dal sacramento della Cresima, emanano quell'effluvio odoroso di virtù, che li autorizza a ripetere con l'Apostolo: "Noi siamo al cospetto di Dio il profumo di Gesù Cristo" (2 Cor 2,15). Inoltre il balsamo ha la virtù di preservare dalla putrefazione. Che cosa, dunque, di più adatto per simboleggiare l'efficacia del nostro sacramento, la grazia celeste del quale, riempiendo le anime, le difende dal contagio del peccato?
Il crisma viene consacrato dal vescovo con una liturgia solenne. Papa Fabiano, così illustre per santità e gloria di martirio, riferisce che ciò fu insegnato dal nostro Salvtore nell'ultima cena, quando raccomandò agli Apostoli la maniera di prepararlo. Del resto si può anche dimostrare che tale consacrazione è quanto mai ragionevole. A proposito infatti di altri sacramenti, Gesù Cristo designò la materia, conferendole il potere santificante. Non solo volle, per esempio, che l'acqua fosse l'elemento del Battesimo, dicendo: "Chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio" (Gv 3,5), ma ricevendo egli stesso il Battesimo fece sì che l'acqua fosse da allora in poi dotata di virtù santificatrice. Il Crisostomo ben disse: "L'acqua battesimale non potrebbe cancellare i peccati dei credenti, se non fosse stata santificata dal contatto con il corpo del Signore" (Grat., 3, dist. 4, c. 10). Ma poiché il Signore non consacrò la materia della Cresima direttamente usandola di persona è necessario che sia consacrata mediante pie e sante preci. Né tale consacrazione può spettare ad altri fuori del vescovo, che è il ministro ordinario di questo sacramento.

Forma della Cresima
199 Dovrà poi essere spiegata la seconda parte del sacramento, cioè la formula usata nella sacra unzione. I fedeli devono essere esortati a eccitare l'animo loro, mentre ricevono il sacramento, soprattutto mentre sono pronunziate le parole di rito, a sentimenti di pietà, di fede, di religione, affinché nulla ostacoli il cammino radioso della grazia celeste.
Questa quindi è la forma della Cresima: "Io ti segno con il segno della croce e ti confermo con il crisma della salute, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".
Del resto essa potrebbe essere comprovata con il sussidio della ragione. La forma infatti di un sacramento deve contenere quanto è necessario a spiegarne la natura e la sostanza. Ora nella Cresima devono essere ponderati tre coefficienti: la potenza divina, che opera nel sacramento come causa principale; l'energia del cuore e dello spirito, instillata nei fedeli attraverso la sacra unzione, per raggiungere la salvezza; infine il segno impresso su chi sta per affrontare l'agone cristiano. Ebbene, il primo è espresso dalle parole finali: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; il secondo, dalle altre: Ti confermo con il crisma della salute; il terzo dalle parole iniziali: Ti segno con il segno della croce. Anche se questa dimostrazione razionale non fosse valida, rimarrebbe sempre l'autorità della Chiesa cattolica, dal cui magistero fummo sempre istruiti che questa è la vera e assoluta forma del sacramento; nessun dubbio è lecito in proposito.

Il ministro della Cresima
200 I pastori devono ancora indicare le persone, alle quali l'amministrazione di questo sacramento è principalmente affidata. Come dice il profeta, molti corrono, senza che nessuno li abbia mandati (Ger 23,21). E quindi necessario determinare quali siano i veri e legittimi ministri, affinché il popolo fedele possa partecipare al sacramento della Cresima e conseguirne la grazia.

La Scrittura mostra che il solo vescovo riveste l'ordinaria potestà di amministrarlo. Leggiamo negli *Atti degli Apostoli* che, avendo la Samaria accolto la parola del Signore, furono colà mandati Pietro e Giovanni, che pregarono per i nuovi fedeli, perché potessero ricevere lo Spirito Santo, il quale non era ancora disceso in alcuno di loro; erano stati infatti semplicemente battezzati (At 8,14). Traspare da ciò che colui che aveva battezzato, essendo semplice diacono, non aveva alcun potere di cresimare e che questo potere era riservato a ministri più alti: gli Apostoli. Lo stesso può osservarsi dovunque la Scrittura fa menzione di questo sacramento. Non mancano poi, a conferma, testimonianze nettissime dei santi Padri e Pontefici Urbano, Eusebio, Damaso, Innocenzo e Leone, contenute nei loro decreti. Sant'Agostino dal canto suo deplora vivamente l'irregolare consuetudine degli Egiziani e degli Alessandrini, tra i quali i sacerdoti semplici osavano amministrare il sacramento della Cresima.
Una similitudine soccorrerà in buon punto i pastori per dimostrare quanto giustamente tale potestà sia stata riservata ai vescovi. Nell'innalzare un edificio i muratori, ministri inferiori, preparano e dispongono il cemento, la calce, le travi e ogni altro materiale, ma la direzione definitiva dell'opera è riservata all'architetto. Ebbene, anche questo sacramento con il quale l'edificio spirituale è condotto a perfezione, deve essere amministrato esclusivamente dal sommo sacerdote.

Il padrino della Cresima
201 Come nel Battesimo, anche qui è necessario il padrino. Chi affronta un combattimento alla spada ha bisogno di uno che lo assista con la propria perizia e il proprio consiglio, indicando i colpi e le parate che lo conducano ad abbattere l'avversario, rimanendo incolume. A maggior ragione i fedeli che, corazzati e muniti dalla Confermazione di affilatissime armi, si presentano sull'arena spirituale, che ha per posta la salvezza eterna, hanno bisogno di una guida e di un consigliere. Opportunamente dunque anche nell'amministrazione di questo sacramento saranno scelti dei padrini, con i quali si contrae immediatamente quell'affinità spirituale, che impedisce legittimi vincoli matrimoniali, come dicemmo parlando dei padrini nel Battesimo.

Somma utilità della Confermazione
202 Accade spesso però che i fedeli siano troppo precipitosi, o troppo tardi, o negligenti nell'accostarsi a questo sacramento. Non è il caso, si intende, di parlare di coloro, i quali giunsero a tal segno di empietà da disprezzarlo. I pastori dovranno perciò conoscere quale età e quali disposizioni religiose debbano avere i cresimandi.
Anzitutto s'insista nel dire che questo sacramento non è di una tale necessità, che chi non l'ha ricevuto, non possa salvarsi. Ma si ricordi pure bene che, per quanto non sia necessario, da nessuno però deve essere trascurato. Bisogna invece badare con ogni cura di non cadere in alcuna negligenza in cose così ricolme di santità e che portano una così larga concessione di doni divini.
Tutti devono desiderare con fervore quel che Dio offre generosamente per la loro santificazione. Ora san Luca, descrivendo la mirabile effusione dello Spirito Santo, dice: "All'improvviso venne dal cielo un fragore, come si fosse levato un vento gagliardo, e riempì tutta la casa dove abitavano". E poco dopo: "Furono tutti ripieni di Spirito Santo" (At 2,2.4). Poiché quella casa raffigurava la santa Chiesa, dalle parole di san Luca è lecito arguire che il sacramento della Confermazione, di cui quel giorno segnò l'inizio, appartiene a tutti i fedeli indistintamente. Il che risulta del resto senza difficoltà dalla natura stessa del sacramento. Chiunque abbia bisogno di spirituale sviluppo, chiunque debba ascendere alla perfetta formazione cristiana, deve essere confermato con il sacro crisma. Ora tutti sono in questa condizione. La natura esige che ogni nato cresca, si sviluppi, giunga all'età perfetta, per quanto non sempre tocchi la meta. Allo stesso modo la comune madre di tutti, la Chiesa cattolica, ardentemente desidera che nei rigenerati mediante il Battesimo si perfezioni la figura del cristiano. E poiché questo fine è raggiunto con il sacramento dell'unzione mistica, è evidente che tutti i fedeli vi si devono accostare.

Quando si deve ricevere la Cresima
203 Il sacramento della Confermazione può essere amministrato a tutti i fedeli battezzati. Ma non conviene amministrarlo ai bambini non ancora pervenuti all'uso di ragione. Pur non essendo necessario attendere il dodicesimo anno di età, è bene a ogni modo differire il sacramento per lo meno fino al settimo. La Cresima non fu istituita come necessaria alla salvezza; fu data perché, ben rafforzati dalla sua virtù, ci trovassimo pronti a combattere per la fede di Cristo. Ora nessuno riterrà che i bambini ancora privi dell'uso di ragione siano atti a simile genere di lotta.
Ne segue che i cresimandi già adulti, se vogliono conseguire la grazia e i privilegi di questo sacramento, non solo devono essere ricchi di fede e di pietà, ma devono anche pentirsi dei peccati gravi commessi. Sarà bene

anzi che li confessino in antecedenza e siano dai pastori esortati a digiunare e a compiere altre opere di pietà, seguendo la lodevole consuetudine della Chiesa antica, secondo la quale si doveva andare digiuni alla Cresima. Non sarà arduo persuadere di ciò i fedeli, prospettando i doni e gli effetti straordinari di questo sacramento.

Effetti della Cresima: aumento e integrazione della grazia battesimale
204 I pastori insegneranno che la Cresima, a somiglianza degli altri sacramenti, conferisce a chi la riceve, qualora questi non le ponga ostacoli, una nuova grazia. Infatti tutti i sacramenti, come abbiamo mostrato, sono mistici e sacri segni, che significano e producono la grazia.
Ma oltre a questa proprietà che è comune agli altri sacramenti, la Cresima ha questo di proprio: perfeziona anzitutto la grazia battesimale. Coloro che sono divenuti cristiani nel Battesimo, sono simili a bambini appena nati, teneri e delicati. Con il sacramento del Crisma divengono più robusti contro ogni possibile assalto della carne, del mondo, del demonio. Il loro animo ne è rassodato nella fede, reso pronto a confessare senza reticenze il nome di nostro Signore Gesù Cristo: da ciò appunto l'appellativo di "Confermazione" darò al sacramento. Non è vero, come pensò taluno, non meno ignorante che empio, che il termine di Confermazione sia stato ricavato dalla circostanza che una volta, coloro che erano stati battezzati da fanciulli, pervenuti all'età adulta, erano condotti alla presenza del vescovo, perché riconfermassero la fede cristiana accettata nel Battesimo. Così la Confermazione non sarebbe affatto diversa dalla semplice catechesi. Tale consuetudine non può in alcun modo dimostrarsi. Invece questo sacramento ricava il suo nome dal fatto che, per sua virtù, Dio rafforza in noi l'iniziale operazione del Battesimo e ci innalza alla perfetta stabilità della professione cristiana, non solo confermandola, ma sviluppandola. Lo attesta così san Melchiade Papa: "Lo Spirito Santo, disceso con azione salvatrice sulle acque battesimali, conferisce al fonte la pienezza dell'innocenza; nella Cresima da l'aumento della grazia; però non la sviluppa semplicemente, ma le da un vigore veramente ammirabile". La Scrittura espresse eloquentemente il fatto con l'immagine del rivestimento. Alludendo appunto alla Cresima, il nostro Salvatore disse: "Trattenetevi in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto" (Lc 24,49).
Volendo poi spiegare chiaramente l'efficacia divina di questo sacramento per commuovere gli animi dei fedeli, i pastori non dovranno fare altro che raccontare quel che accadde agli Apostoli. Prima e nell'ora stessa della passione erano così fiacchi e spaventati che, non appena il Signore fu catturato, si abbandonarono a precipitosa fuga (Mt 26,56). Dal canto suo Pietro, che era stato designato quale pietra e fondamento della Chiesa e aveva ostentato una singolare costanza e forza d'animo, atterrito alle parole di una donnicciola, negò non una o due volte, ma ben tre volte, di essere discepolo di Gesù Cristo (Mt 26,33.35.51.69). Anche dopo la risurrezione tutti se ne stettero tappati in casa, per paura degli Ebrei (Gv 20,19). Invece nel giorno della Pentecoste furon tutti così efficacemente colmati della virtù dello Spirito Santo (At 2,4), da spargere liberamente e audacemente il Vangelo loro affidato non solo sulla terra degli Ebrei, ma in tutto il mondo, e da ritenere come il colmo della felicità essere fatti degni di subire disprezzi, carcere, tormenti e croce per il nome di Cristo (At 5,41).

Ancora gli effetti della Cresima: il carattere
205 Inoltre la Cresima ha la capacità di imprimere il carattere. Per questo non può essere ripetuta. Lo abbiamo già osservato a proposito del Battesimo e lo spiegheremo con maggiore ampiezza parlando del sacramento dell'Ordine. Se i pastori spiegheranno spesso e con cura queste verità, necessariamente i fedeli, riconosciuta la dignità e l'utilità del sacramento, cercheranno di riceverlo piamente e con la più degna preparazione.

Le cerimonie della Cresima
206 Dobbiamo dire infine brevemente qualcosa a proposito dei riti e delle cerimonie che la Chiesa adopera nell'amministrazione di questo sacramento. I pastori capiranno senz'altro l'importanza del tema, ricordando quel che abbiamo detto sopra.
I cresimandi sono unti con il sacro crisma sulla fronte, proprio perché in questo sacramento lo Spirito Santo viene infuso nelle anime dei fedeli per accrescerne l'energia e la tenacia, onde combattano virilmente le battaglie del Signore e oppongano ai malvagi avversari fiera resistenza. Con tale unzione si ricorda che nessun timore e nessuna vergogna, sentimenti la cui prima traccia suole apparire sulla fronte, devono mai trattenere i fedeli dalla libera e alta confessione del nome cristiano. Sulla fronte inoltre, la più nobile parte del corpo, deve essere impressa quella caratteristica che distingue il cristiano da tutti gli altri uomini, come le insegne distinguono il soldato.

Vige nella Chiesa di Dio la consuetudine, scrupolosamente rispettata, di amministrare questo sacramento soprattutto nel dì di Pentecoste, perché proprio in questo giorno gli Apostoli furono rafforzati e confortati dall'effusione dello Spirito Santo. Così, ricordando il grande fatto, i fedeli potranno riflettere meglio sui grandi misteri che, a proposito di questa sacra unzione, vanno considerati.
Quindi il vescovo colpisce leggermente con la mano sulla guancia colui che è stato unto e confermato, per ricordargli che, quale coraggioso atleta, deve essere disposto a sopportare ogni avversità con animo invitto per il nome di Cristo.
Infine gli viene data la pace, perché capisca di avere ottenuto quella pienezza della grazia celeste e quella pace che oltrepassano ogni immaginazione (Fil 4,7).
Ecco la sintesi di quel che i pastori dovranno spiegare intorno alla Cresima, non tanto con semplici parole, quanto con infiammato zelo e pietà, affinché penetri nel più profondo pensiero dei fedeli.

IL SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA

Dignità dell'Eucaristia desunta dall'istituzione

207 Fra tutti i sacri misteri che nostro Signore Gesù Cristo ci ha elargito quali infallibili strumenti della grazia, non ce n'è uno che possa paragonarsi al santissimo sacramento dell'Eucaristia, ma appunto perciò non v'è colpa per cui i fedeli abbiano più a temere di esser puniti da Dio, che il trattare senza sacro rispetto un mistero così pieno di ogni santità, un mistero, anzi, che contiene lo stesso autore e fonte della santità. L'Apostolo lo ha sapientemente capito e ci ha chiaramente ammonito intorno a questo punto quando, dopo aver mostrato l'enorme delitto di quelli che non distinguono il corpo del Signore, soggiunge: "Per questo molti tra voi sono infermi e senza forze e molti dormono" (1 Cor 11,30). Pertanto, affinché i fedeli possano ritrarre maggior frutto e fuggire la giusta ira di Dio, dopo aver ben compreso quali onori divini si debbano tributare a questo sacramento, i parroci dovranno con somma diligenza esporre tutto quanto può meglio illustrare la maestà dell'Eucaristia.
A questo scopo, seguendo l'esempio di san Paolo che dichiarò di avere trasmesso ai corinzi quel che aveva appreso dal Signore, i parroci spiegheranno anzitutto l'istituzione di questo sacramento, che, secondo la bella testimonianza dell'Evangelista, avvenne come segue: avendo il Signore amato i suoi, li amò fino alla fine (Gv 13,1) e per dare un pegno mirabilmente divino di questo amore, sapendo giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre, per non allontanarsi mai dai suoi, compì con ineffabile consiglio un mistero che supera ogni ordine e limite di natura. Celebrata coi discepoli la cena dell'agnello pasquale, affinché la figura cedesse il luogo alla verità e l'ombra al corpo, prese il pane e, dopo aver reso grazie a Dio, lo benedisse, lo spezzò e lo distribuì ai discepoli dicendo: "Prendete e mangiate: questo è il mio corpo che sarà immolato per voi. Fate questo in memoria di me". E cosi prese il calice, dopo cenato, dicendo: "Questo calice è il nuovo patto nel sangue mio: fate questo, ogni volta che lo berrete, in memoria di me" (Mt 26,26-28; Mc 14,22-24; Lc 22,19.20; 1 Cor 11,23-25).

Vari nomi dell'Eucaristia

208 NOME. Gli scrittori ecclesiastici, sapendo di non poter riuscire a esprimere con una sola parola la dignità e l'eccellenza di questo mirabile sacramento, hanno tentato di esprimerla con vari nomi. L'hanno chiamata talora Eucaristia, che si può tradurre: grazia eccellente o azione di grazie. E veramente è una grazia eccellente, in quanto prefigura la vita eterna di cui sta scritto: "Grazia di Dio è la vita eterna" (Rm 6,23) e in quanto contiene in sé Gesù Cristo, vera grazia e fonte di tutti i carismi.
Con eguale verità si chiama azione di grazie perché, immolando questa purissima ostia, rendiamo ogni giorno infinite grazie a Dio per tutti i suoi benefici; anzitutto per l'ottimo beneficio della sua grazia che ci elargisce in questo sacramento. Il nome stesso conviene benissimo anche alle azioni che Cristo ha compiuto istituendo questo sacramento, quando prese il pane, lo spezzò e "rese grazie" (Lc 22,19; 1 Cor 11,24). Anche David, contemplando la grandezza di questo mistero, prima di prorompere nel verso: "Ha reso memorabili le sue meraviglie il Signore clemente e misericordioso: egli provvede il cibo a coloro che lo temono", giudica opportune premettere l'azione di grazie con il dire: "Ogni sua azione è gloriosa e magnifica (Sal 110,3-5).
Questo sacramento è chiamato spesso anche sacrificio e di ciò in seguito parleremo più a lungo.
È chiamato pure comunione, vocabolo preso dal passo dell'Apostolo: "II calice di benedizione, cui noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo del Signore?" (1 Cor 10,16).

Infatti, come spiega il Damasceno, questo sacramento ci unisce a Cristo, ci fa partecipi della sua carne e della sua divinità e in lui ci concilia e congiunge, quasi cementandoci in un unico corpo (*Exp. fidei*, 4, 13).

Ecco perché questo sacramento è detto anche sacramento di "pace" e di "carità", per fare intendere quanto siano indegni del nome di cristiani quelli che alimentano inimicizie e come si debbano sterminare quale orribile peste gli odi, i dissidi e le discordie, tanto più che nel sacrificio quotidiano professiamo di serbare soprattutto la pace e la carità.
Spesso è chiamato anche viatico dagli scrittori ecclesiastici, sia perché è il cibo spirituale che ci sostenta nel pellegrinaggio della vita, sia perché spiana la via alla gloria e felicità eterna. Per questo è antica e fedele tradizione della Chiesa cattolica che nessuno dei fedeli parta da questa vita senza questo sacramento.
I Padri più antichi, seguendo l'Apostolo (1 Cor 11,20), hanno talora chiamato l'Eucaristia anche cena, perché fu istituita da Cristo durante il salutare mistero dell'ultima Cena. Non per questo però si deve concluderne che sia permesso consacrare o ricevere l'Eucaristia dopo aver mangiato o bevuto; che anzi, secondo la testimonianza degli antichi scrittori, gli Apostoli stessi hanno introdotto la salutare consuetudine che l'Eucaristia sia ricevuta soltanto da chi è digiuno.

L'Eucaristia è un vero sacramento
209 Spiegato il valore del nome si deve insegnare che l'Eucaristia è un vero sacramento: uno di quei sette che la santa Chiesa ha sempre devotamente riconosciuto e venerato: tanto è vero che, alla consacrazione del calice, è detto "mistero della fede". Inoltre, pur omettendo le quasi infinite testimonianze di scrittori sacri che hanno sempre ritenuto doversi l'Eucaristia porre tra i veri sacramenti, possiamo dimostrare l'assunto partendo dalle proprietà e dalla natura stessa di questo sacramento. Infatti esso consta di segni esterni e sensibili; significa e produce la grazia ed è stato istituito da Cristo, come gli Evangelisti e l'Apostolo hanno affermato in maniera indubbia. Ora, essendo questi appunto i requisiti che concorrono a confermare la verità di un sacramento, e chiaro che non v'è bisogno di altri argomenti.
Ma i parroci osserveranno con cura che in questo mistero molte sono le cose a cui gli scrittori ecclesiastici hanno dato il nome di "sacramento". Talora infatti hanno chiamato sacramento la consacrazione, l'atto della comunione e, spesso, lo stesso corpo e sangue del Signore contenuto nell'Eucaristia. Dice infatti sant'Agostino che questo sacramento risulta di due cose: l'apparenza visibile degli elementi e la carne e il sangue invisibili di nostro Signore Gesù Cristo (B. Lanfranco, *De corp. et sang. Domini, cf. Grat.*, 3, dist. 2, can. 48). Appunto in questo medesimo senso noi affermiamo che bisogna adorare questo sacramento, intendendo cioè il corpo e il sangue del Signore. Ma è chiaro che tutte queste cose sono dette sacramenti solo impropriamente. Tale nome, invece, in senso stretto spetta solo alle specie del pane e del vino.

In che cosa l'Eucaristia differisce dagli altri sacramenti
210 Si rileva facilmente in che cosa l'Eucaristia differisca dagli altri sacramenti. Questi si compiono con l'uso della materia, cioè durante il tempo in cui vengono amministrati. Così il Battesimo diviene sacramento proprio nell'istante in cui l'individuo viene lavato, mentre, per fare l'Eucaristia, basta la consacrazione della materia, che non cessa di essere sacramento rimanendo conservata nella pisside. Di più, nel fare gli altri sacramenti non si verifica mutazione della rispettiva materia in un'altra sostanza; l'acqua del Battesimo infatti o l'olio della Cresima non perdono la loro originaria natura di acqua e di olio, mentre nell'Eucaristia quel che era pane e vino prima della consacrazione diviene, dopo quella, la sostanza vera del corpo e del sangue del Signore.
Ma pur essendo due gli elementi, il pane e il vino, che servono a costituire il sacramento integrale della Eucaristia, dobbiamo credere, ammaestrati dall'autorità della Chiesa, che essi formino un solo sacramento; altrimenti non si potrebbe mantenere il numero settenario dei sacramenti, com'è stato sempre insegnato e confermato dai Concili Lateranense, Fiorentino e Tridentino. Infatti se la grazia di questo sacramento fa dei fedeli un solo corpo mistico, bisogna che esso sia uno in se stesso, appunto, perché armonizzi con l'effetto che produce. Ed è uno non perché consta di un solo elemento, ma perché significa una sola cosa. Come infatti il mangiare e il bere, che sono due cose diverse, sono adoperati per ottenere un unico effetto, cioè il ristoro delle forze del corpo, così era conveniente che a essi corrispondessero quei due elementi materiali del sacramento che significano il cibo spirituale che sostenta e ricrea l'anima. Perciò Cristo disse: "La mia carne è davvero cibo e il sangue mio è davvero bevanda" (Gv 6,56 .

Triplice significato dell'Eucaristia
211 Importa anche spiegare con cura che cosa significhi il sacramento dell'Eucaristia, affinché i fedeli, guardando con gli occhi del corpo i sacri misteri, pascano l'animo con la contemplazione delle cose divine. Tre sono le cose significate da questo sacramento. La prima è un avvenimento passato: la passione del Signore, come Egli stesso ci ha insegnato: "Fate questo in memoria di me" (Lc 22,19) e l'Apostolo attesta:

"Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice annunzierete la morte del Signore, fino a quando egli venga" (1 Cor 11,26).
La seconda è una realtà presente, cioè la grazia divina e celeste che questo sacramento ci dona per nutrire e conservare le anime nostre. Come il Battesimo ci genera a nuova vita e la Cresima ci fortifica perché possiamo respingere il demonio e confessare apertamente il nome di Cristo, così l'Eucaristia ci nutre e ci sostenta.
La terza è un preannunzio del futuro, cioè il frutto dell'eterna gloria e felicità che riceveremo nella patria celeste, secondo la promessa di Dio. Queste tre cose però, riferentisi al passato, al presente e al futuro, sono espresse così bene dal mistero dell'Eucaristia, che tutto intero il sacramento, pur constando di due specie diverse, serve a indicare ciascuna di esse quali distinti significati di un'unica realtà.

Materia dell'Eucaristia: "il pane di grano"
212 I parroci dovranno prima di tutto ben conoscere la materia di questo sacramento, sia per effettuarlo debitamente, sia per illustrarne il simbolismo ai fedeli, onde accenderli allo studio e al desiderio della sua sacrosanta realtà.
La materia di questo sacramento, dunque, è duplice: la prima, di cui parliamo subito, è il "pane di grano", dell'altra si dirà poi. Gli evangelisti Matteo, Marco e Luca narrano che Cristo prese in mano il pane, lo benedisse e lo spezzò dicendo: "Questo è il mio corpo" (Mt 26,26; Mc 14,22; Le 22,19). In san Giovanni il Redentore chiama se stesso pane dicendo: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo" (Gv 6,41).
Vi sono varie specie di pane, sia che differiscano nella materia (pane di grano, pane di orzo, pane di legumi o d'altri prodotti della terra), sia che differiscano nella qualità (pane fermentato, pane senza lievito). Le parole del Salvatore mostrano che il pane deve essere di grano, giacché nel linguaggio ordinario la parola pane indica senz'altro quello di grano. Ciò viene confermato anche da una figura del Vecchio Testamento, dove il Signore ordina che i pani di proposizione, che prefiguravano l'Eucaristia, fossero fatti di fior di frumento (Lv 24,5).
Ma come il solo pane di grano deve esser considerato materia dell'Eucaristia, conforme alla Tradizione apostolica e all'insegnamento della Chiesa, così è facile convincersi, da quanto Gesù stesso fece, che questo pane deve essere senza lievito. Egli infatti istituì questo sacramento nel primo giorno degli azzimi, quando non era lecito ai Giudei tenere in casa nulla di fermentato. Né vale opporre l'autorità di san Giovanni evangelista, che afferma essere queste cose avvenute prima della festa di Pasqua (Gv 13,1)..
La risposta è facile. La festa degli azzimi cominciava la sera della quinta feria e appunto in quella sera il Salvatore celebrò la Pasqua. Ma mentre gli altri Evangelisti chiamano questo il "primo giorno degli azzimi", san Giovanni lo chiama "antecedente alla Pasqua", perché considera il giorno naturale che comincia con il levare del sole. Perciò anche san Giovanni Crisostomo chiama "primo giorno degli azzimi" quello, alla sera del quale si dovevano mangiare gli azzimi (*Hom. in Matth*., 81, 1).
Inoltre la consacrazione del pane azzimo conviene assai a quell'integrità e purezza di cuore che i fedeli devono recare a questo sacramento, come insegna l'Apostolo: "Purificatevi dal vecchio lievito, onde siate una pasta nuova, senza lievito, come siete di fatto; poiché la nostra Pasqua, che è Cristo, è stata immolata. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito ne con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della purità e della verità" (1 Cor 5,7s).
Tuttavia tale qualità del pane non è così necessaria che senza di essa il sacramento non possa sussistere, poiché tanto l'azzimo quanto il fermentato hanno ugualmente il nome e la natura vera del pane. Ma a nessuno è lecito, con privata autorità o piuttosto temerità, mutare il lodevole rito della Chiesa; molto meno ai sacerdoti latini, ai quali i sommi Pontefici hanno ordinato di consacrare il pane azzimo.
Basti questo per la prima parte della materia eucaristica. Dobbiamo però notare che non è stata mai determinata una quantità precisa di pane da consacrare, non potendosi fissare il numero di coloro che vogliono e possono partecipare ai sacri misteri.

Il vino di uva
213 Veniamo così all'altra materia o elemento dell'Eucaristia: si tratta del vino spremuto dal frutto della vite, con l'aggiunta di un po' d'acqua. La Chiesa cattolica ha sempre ritenuto e insegnato che il nostro Signore e Salvatore, nell'istituire questo sacramento, usò il vino, avendo egli stesso detto: "Non berrò d'ora in poi di questo frutto della vite fino a quel giorno" (Mt 26,29; Mc 14,25). Si parla di "frutto della vite", dice a questo proposito il Crisostomo, che produce certamente vino e non acqua (*Hom. In Matth.,* 82, 2), quasi volendo confutare in antecedenza l'eresia di coloro che ritennero doversi in questo sacramento usare soltanto l'acqua.

La Chiesa poi ha sempre mescolato l'acqua al vino; primo, perché ciò fu fatto da Cristo stesso, come si prova con l'autorità dei Concili e la testimonianza di san Cipriano (*Epist*., 63); secondo, perché con questa mescolanza si rinnova la memoria del sangue e dell'acqua sgorgati dal suo costato aperto; terzo, perché le acque significano i popoli (Ap 17,15); perciò l'acqua mescolata al vino significa la congiunzione del popolo fedele con Cristo suo capo. Quest'uso del resto è di Tradizione apostolica e la Chiesa l'ha sempre osservato. Sebbene i motivi della mescolanza siano tanto gravi che questa non si può omettere senza peccato mortale, il sacramento può sempre sussistere, anche senza di essa. Avvertano poi i sacerdoti che devono sì infondere l'acqua nel vino, ma poca; poiché a giudizio degli scrittori ecclesiastici, essa deve convertirsi in vino. Scrisse Papa Onorio: "Nel tuo paese si è introdotto il pernicioso abuso di usare più acqua che vino nel sacrificio, mentre, secondo la ragionevole consuetudine della Chiesa universale, si deve adoperare molto più vino che acqua" (*Epist. Pernic. Valde*).
Soltanto due dunque sono gli elementi di questo sacramento e a buon diritto la Chiesa ha proibito con molti decreti di offrire altra cosa che il pane e il vino, come taluni avevano la temerità di fare.

Convenienza della materia eucaristica
214 Bisogna ora vedere come i due segni del pane e del vino siano atti a esprimere quelle realtà che la fede ci presenta come sacramenti.
Anzitutto essi significano Cristo, la vera vita degli uomini, avendo egli stesso detto: "La mia carne è davvero cibo e il mio sangue è davvero bevanda" (Gv 6,55). Se, dunque, il corpo di nostro Signore Gesù Cristo dà in realtà nutrimento di vita eterna a chi con purezza e santità lo riceve, giustamente l'Eucaristia ha per materia quegli elementi che servono a sostenere la vita terrena; così i fedeli potranno agevolmente intendere che, grazie alla Comunione del corpo e del sangue di Cristo, l'anima loro potrà esser satollata. Secondo, questi elementi servono anche a convincere gli uomini che nell'Eucaristia c'è realmente il corpo e il sangue del Signore; giacché vedendo noi ogni giorno, per virtù della natura, il pane e il vino trasformarsi in carne e sangue umano, più facilmente siamo condotti a credere che la sostanza del pane e del vino si converta nella vera carne e nel vero sangue di Cristo, in virtù della celeste consacrazione. Terzo, questa mirabile mutazione di elementi aiuta a raffigurarci quello che avviene nell'anima. Come la sostanza del pane e del vino si cambia realmente nel corpo e nel sangue di Cristo, sebbene non vi sia alcuna visibile trasmutazione esterna, così noi, ricevendo nell'Eucaristia la vera vita, interiormente sorgiamo a nuova vita, pur non apparendo in noi mutamento alcuno. Quarto, come l'unione di molti membri costituisce l'unico corpo della Chiesa, così nulla meglio degli elementi del pane e del vino può farla risplendere. Come, infatti, il pane risulta da molti grani di frumento e il vino si spreme da molti grappoli d'uva, così noi, pur essendo molti, per virtù di questo divino mistero veniamo strettamente collegati e quasi cementati in un solo corpo.

Forma della consacrazione del pane
215 Veniamo ora a trattare della forma per la consacrazione del pane non perché si debbano insegnare ai fedeli questi misteri, senza necessità, che anzi non è necessario istruire in proposito chi non è negli Ordini sacri, ma affinché i sacerdoti non errino gravemente nel consacrare, per ignoranza della forma.
I santi evangelisti Matteo e Luca insieme con l'Apostolo ci insegnano che la forma è questa: "Questo è il mio corpo". Poiché sta scritto: "Mentre essi cenavano Gesù prese il pane e lo benedisse, lo spezzò e dandolo ai suoi discepoli, disse: "Prendete e mangiate: questo è il mio corpo" (Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19; 1 Cor 11,24). Tale forma, perché adoperata dal Signore stesso, è stata sempre conservata dalla Chiesa cattolica. Tralasciamo qui le testimonianze dei santi Padri, che sarebbe lungo citare, e il decreto del Concilio di Firenze a tutti ben noto, tanto più che le parole del Salvatore: "Fate questo in memoria di me" (Lc 22,19) ne sono una conferma. Infatti l'ordine dato dal Signore deve riferirsi non solo a quel che egli aveva fatto, ma anche a quel che aveva detto e specialmente alle parole che aveva pronunciato, sia per produrre, sia per significare l'effetto del sacramento. Del resto anche il ragionamento porta alla stessa conclusione. Infatti la forma è la formula che esprime quel che si opera in questo sacramento. Ora, le parole in questione significano e dichiarano quel che viene operato, cioè la conversione del pane nel corpo del Signore. Dunque esse sono la forma del sacramento. A questa conclusione portano pure le altre parole dell'Evangelista "benedisse il pane", come se avesse detto: "Preso il pane lo benedisse dicendo: "Questo è il mio corpo" " (Mt 26,26). E sebbene l'Evangelista premetta la frase "prendete e mangiate", è chiaro che quest'ultima non riguarda la consacrazione, ma l'uso della materia. Perciò, pur dovendo essere tassativamente pronunciata dal sacerdote, non è necessaria per operare il sacramento, come non è necessaria la congiunzione "poiché" (*enim*) nella consacrazione del corpo e del sangue. Altrimenti l'Eucaristia non si dovrebbe, né si potrebbe, consacrare qualora non ci fosse nessuno cui amministrarla, mentre è certissimo che il sacerdote, una volta pronunziate

secondo l'uso e il rito della Chiesa le parole del Signore, consacra veramente la materia del pane, anche se poi non si dovesse amministrare a nessuno.

Forma della consacrazione del vino

216 Per la medesima ragione sopra ricordata, è necessario che il sacerdote conosca bene anche quanto si riferisce alla consacrazione del vino, che è l'altra materia di questo sacramento.
Si deve ritenere per fede che essa è costituita dalle parole (*Conc. Florent*., sess XI, *Decr. pro Iacobitis*): "Questo è il calice del sangue mio, della nuova ed eterna Alleanza [mistero della fede] che per voi e per molti sarà sparso a remissione dei peccati ". Molte di queste parole sono prese dalla Scrittura; le altre la Chiesa le ha ricevute dalla Tradizione apostolica. Infatti, "questo è il calice" si trova in san Luca (22,20) e in san Paolo (1 Cor 11,25); "del sangue mio", o "il mio sangue della nuova Alleanza, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati" si trovano in san Luca (ibid.) e in san Matteo (26,28); le parole "eterno" e "mistero della fede" ci vengono dalla Tradizione, interprete e custode della cattolica verità. Qualora si richiami quel che abbiamo detto sopra a proposito della consacrazione del pane, nessuno potrà dubitare di questa forma. Essa consta di quelle parole che significano il cambiamento della sostanza del vino nel sangue del Signore. Ma poiché le parole ricordate esprimono appunto questo, è chiaro che non vi può essere altra forma per la consacrazione del vino.
Esse esprimono, inoltre, taluni mirabili frutti del sangue del Signore, sparso nella passione, frutti che appartengono in modo tutto particolare a questo sacramento. Il primo è l'accesso all'eredità eterna a cui ci da diritto il Nuovo ed eterno Testamento. Il secondo è l'accesso alla giustizia mediante il mistero della fede. Infatti Dio ha preordinato Gesù propiziatore mediante la fede nel suo sangue, per mostrare insieme che egli è giusto e fonte di giustizia per chi ha fede in Gesù Cristo (Rm 3,25.26). Il terzo è la remissione dei peccati.
Ma occorre esaminare con più diligenza le parole della consacrazione del vino, che sono piene di misteri e convengono perfettamente al loro soggetto. Le parole "questo è il calice del sangue mio", significano "questo è il mio sangue contenuto in questo calice". Ed è con ragione che mentre si consacra il sangue in quanto è bevanda dei fedeli, viene menzionato il calice; poiché il sangue di per sé non significherebbe una bevanda, se non fosse presentato in una coppa. Seguono le parole "della nuova Alleanza", per farci intendere che il sangue del Signore viene offerto agli uomini nella nuova Alleanza, ma in realtà non in figura, come nella vecchia Alleanza, di cui san Paolo scrivendo agli Ebrei ha detto che non fu stipulata senza sangue (Eb 9,18). Perciò l'Apostolo ha scritto: "Gesù Cristo è mediatore della nuova Alleanza affinché, avvenuta la sua morte per riscattare le trasgressioni commesse sotto la prima Alleanza, i chiamati ricevano l'eterna eredità, loro promessa" (Eb 9,15).
L'aggettivo "eterna" si riferisce all'eterna eredità, che a buon diritto ci è pervenuta per la morte del Cristo, eterno testatore. Mentre le parole "mistero della fede" non tendono a escludere la verità della cosa, ma indicano che bisogna credere con ferma fede quel che rimane occulto e remotissimo agli occhi nostri.
Il senso di questa frase è diverso qui da quello che riveste applicata al Battesimo. Qui infatti diciamo "mistero di fede" in quanto vediamo solo con gli occhi della fede il sangue di Gesù Cristo, nascosto sotto le specie del vino; mentre il Battesimo è chiamato "sacramento di fede", e dai greci "mistero di fede", in quanto comprende l'intera professione della fede cristiana. Chiamiamo il sangue del Signore "mistero di fede", anche perché la ragione umana trova molta difficoltà e grande fatica ad ammettere quel che le propone la fede, cioè che nostro Signore Gesù Cristo, vero figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, abbia per noi sofferto la morte, la quale viene appunto significata dal sacramento del sangue. Ecco perché, a preferenza che nella consacrazione del corpo, viene fatta qui menzione della passione del Signore con le parole "che sarà sparso in remissione dei peccati". Il sangue infatti, consacrato separatamente, ha più forza ed efficacia per mettere sotto gli occhi di tutti la passione del Signore, la sua morte e la natura delle sue sofferenze.
Le parole "per voi e per molti", prese separatamente da Matteo (26,28) e da Luca (22,20), sono riunite dalla santa Chiesa, ispirata da Dio, per esprimere il frutto e l'utilità della passione. Infatti se consideriamo l'efficace virtù della passione, dobbiamo ammettere che il sangue del Signore è stato sparso per la salute di tutti; ma se esaminiamo il frutto che gli uomini ne hanno ritratto, ammetteremo facilmente che ai vantaggi della passione partecipano non tutti, ma soltanto molti. Perciò dicendo "per voi", ha voluto significare i presenti con cui parlava, eccetto Giuda, oppure gli eletti del popolo ebreo, quali erano i discepoli. E aggiungendo "per molti" ha voluto intendere gli altri eletti, Ebrei e Gentili. Con ragione dunque non è stato detto "per tutti", trattandosi qui soltanto dei frutti della passione, la quale apporta salute soltanto agli eletti. In questo senso bisogna intendere anche le parole dell'Apostolo: "Gesù Cristo fu offerto una sola volta per togliere i peccati di molti" (Eb 9,28) e quelle del Signore: "Prego per loro; non prego per il mondo, ma per quelli che mi hai dati, perché sono tuoi" (Gv 17,9).

Molti altri misteri sono ancora nascosti in queste parole della consacrazione; i pastori li scopriranno da sé, con l'aiuto di Dio, mediante un'assidua e diligente meditazione delle cose divine.

Tre cose da distinguere nell'Eucaristia
217 E tempo di riprendere la spiegazione di taluni punti di dottrina, che i fedeli non devono in nessun modo ignorare. E poiché l'Apostolo insegna che coloro che non distinguono il corpo del Signore (1 Cor 11,29) commettono un grave delitto, i parroci dovranno anzitutto esortare i fedeli a fare ogni sforzo per elevare il loro spirito e la loro mente al di sopra dei sensi. Se i fedeli pensassero che nel mistero dell'Eucaristia si contiene solo ciò che vi scorgono i sensi, commetterebbero fatalmente la grande empietà di credere che in questo sacramento c'è soltanto il pane e il vino, perché con gli occhi, il tatto, l'odorato e il gusto non si scorge altro che l'apparenza del pane e del vino. Bisogna che la loro mente, per quanto è possibile, astragga dal giudizio dei sensi e si ecciti a contemplare l'immensa virtù e potenza di Dio.
Tre sono soprattutto le cose mirabili e degne di considerazione che in questo sacramento avvengono in forza della consacrazione, come la fede cattolica senza alcun dubbio crede e confessa. La prima è che nell'Eucaristia si contiene il vero corpo di nostro Signore Gesù Cristo, quello medesimo che nacque dalla Vergine Maria e ora siede in cielo alla destra del Padre. La seconda è che non resta in essa nulla della sostanza degli elementi, sebbene ciò sembri opposto e contrario alla testimonianza dei sensi. La terza, che si ricava facilmente dalle due precedenti e che viene positivamente espressa dalle parole della consacrazione, è che, per una disposizione inesplicabile e miracolosa, gli accidenti che si vedono con gli occhi o che si percepiscono con gli altri sensi, rimangono senza il loro sostrato o soggetto. Certo, si vedono tutti gli accidenti del pane e del vino; essi però non si appoggiano ad alcuna sostanza, ma sussistono da sé: essendosi la sostanza del pane e del vino mutata nel corpo e nel sangue del Signore, la stessa sostanza cessa di esistere.

La presenza reale dimostrata dalla Scrittura
218 Prima di tutto i parroci spieghino quanto siano chiare e perspicue le parole del Signore, che dimostrano la reale presenza del suo corpo nell'Eucaristia: "Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue". Nessuno, che sia sano di mente, può fraintendere il loro significato, massime trattandosi qui della natura umana, che fu reale in Cristo, come la fede ci impone di credere. Tanto che il santo e dottissimo Ilario ha scritto in proposito non esservi luogo al dubbio, avendo Gesù Cristo medesimo dichiarato e la fede ce lo conferma, che la sua carne è veramente cibo (*De Trinit.*, 8, 14).
Dovranno qui i pastori spiegare un altro passo, da cui chiaramente si deduce che nell'Eucaristia sono contenuti il vero corpo e sangue del Signore. L'Apostolo infatti, ricordata la consacrazione del pane e del vino da parte di Cristo e la distribuzione dei sacri misteri agli Apostoli, soggiunge: "Provi perciò l'uomo se stesso e così mangi quel pane e beva quel calice. Poiché chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la sua condanna, perché non riconosce il corpo del Signore" (1 Cor 11,28). Se in questo sacramento, come pretendono gli eretici, non vi fosse da venerare che la memoria e il simbolo della passione del Signore, perché ammonire sì gravemente i fedeli a esaminare se stessi? Invece, con la terribile parola "condanna", ha voluto l'Apostolo dichiarare che è nefando crimine quello di chi, ricevendo indegnamente il corpo del Signore, latente nell'Eucaristia, mostra di non distinguerlo dalle altre specie di cibo. Egli stesso più ampiamente lo spiega nella medesima lettera: "II calice di benedizione che noi benediciamo non è una comunione del sangue di Cristo? E il pane che spezziamo, non è una partecipazione del corpo di Cristo? " (1 Cor 10,16). Parole che mostrano chiaramente la vera sostanza del corpo e del sangue del Signore.

Dalla dottrina dei Padri
219 I pastori spieghino tutti questi passi scritturali e rilevino prima di tutto che in essi non c'è nulla di dubbio o d'incerto, massime dopo l'interpretazione della sacrosanta autorità della Chiesa di Dio, a conoscere la quale possiamo giungere in due modi.
Primo, interrogando i Padri fioriti nella Chiesa in tutte le epoche, fin dai suoi primordi, e che sono i migliori testimoni della sua dottrina. Essi con unanime consenso hanno insegnato chiaramente la verità di questo dogma e poiché sarebbe troppo lungo addurne le singole testimonianze, basterà notarne poche, o meglio additare quelle, dalle quali più facilmente si potrà giudicare le altre. Venga primo sant'Ambrogio, che nella sua opera sugli *Iniziandi ai Misteri* attesta, come articolo incontestabile di fede, che nell'Eucaristia si riceve il vero corpo di Cristo, come realmente fu formato nel seno di Maria Vergine (*De myst.*, 9, 53) e altrove insegna che prima della consacrazione vi è il pane, ma dopo vi è la carne di Cristo (*De Sacram.*, 4, 4). Venga il Crisostomo, teste di non minore fede e gravità. Egli professa e insegna in molti luoghi la medesima verità, ma specialmente nell'Omelia 60, su quelli che partecipano indegnamente ai misteri, e nelle Omelie 44 e 45 su

san Giovanni, dove dice: "Obbediamo a Dio; ne osiamo contraddirlo anche quando sembri dire cose contrarie alla ragione o ai sensi; la sua parola è infallibile, mentre il nostro senso facilmente c'inganna".
Con essi concorda in tutto e sempre sant'Agostino, propugnatore validissimo della fede cattolica, ma specialmente nel commento al titolo del Salmo 33: "Portare se stesso nelle proprie mani è impossibile all'uomo; può competere solo a Cristo, il quale si portava nelle sue stesse mani quando offrendo il suo corpo disse: "Questo è il mio corpo" " (*In Psalmos*, 33, 1, 10). San Cirillo (omettiamo Giustino e Ireneo) afferma così apertamente, nel libro 4 su san Giovanni, la verità della carne di Cristo nell'Eucaristia, che le sue parole non possono esser volte a interpretazioni capziose e fallaci. Desiderando i parroci altre testimonianze, potranno citare i santi Dionigi, Ilario, Girolamo, Damasceno e altri innumerevoli, le cui gravissime sentenze intorno a questo argomento si possono leggere dovunque, essendo state raccolte insieme dall'industre lavoro di uomini dotti e pii.

Dalla proscrizione degli eretici
220 Altra via per conoscere la dottrina della Chiesa in materia di fede è la condanna di dottrine e opinioni contrarie. Ora è noto a tutti che la realtà del corpo di Cristo nell'Eucaristia è stata sempre così diffusa in tutta la Chiesa e accettata concordemente da tutti i fedeli, che quando, or sono cinquecento anni, Berengario osò negarla, affermando non esservi che un simbolo, fu subito condannato per unanime sentenza nel Concilio di Vercelli convocato per ordine di Leone IX ed egli medesimo lanciò anatema alla propria eresia. Quando più tardi ricadde nello stesso empio errore, fu di nuovo condannato da tre altri concili, uno a Tours e due a Roma, questi ultimi convocati rispettivamente da Nicolò II e Gregorio VII. Queste decisioni furono confermate da Innocenzo III nel Concilio Ecumenico Lateranense: in seguito i Concili Generali di Firenze e di Trento più apertamente hanno dichiarato e stabilito la fede di tale verità.
Se i pastori esporranno tutto ciò con diligenza, potranno, non diciamo far rinsavire coloro che, accecati dall'errore, nulla odiano più della luce della verità, ma confermare i deboli e riempire di grandissima letizia le anime dei buoni; tanto più che la fede in questo dogma, come deve essere evidente per tutti i fedeli, è connessa con gli altri articoli della dottrina cristiana, perché chiunque crede e confessa che Dio è onnipotente, deve anche credere che a lui non manca il potere di operare l'immenso prodigio, che ammiriamo e adoriamo nell'Eucaristia, e chi crede la santa Chiesa cattolica deve anche ammettere la verità di questo sacramento nel senso spiegato.

Dignità dell'Eucaristia
221 Quel che mette il colmo alla letizia e all'edificazione delle anime pie è il contemplare la dignità sublime di questo sacramento. Esse intendono anzitutto quanto sia grande la perfezione della legge evangelica, cui è stato concesso di possedere nella realtà quel che era stato solo adombrato in simboli e figure nella legge mosaica. A tale proposito fu detto mirabilmente da san Dionigi che la nostra Chiesa sta in mezzo tra la sinagoga e la Gerusalemme celeste, partecipando dell'una e dell'altra (*De eccl. hierar.*, 5, 2). E certo mai i fedeli ammireranno abbastanza la perfezione della santa Chiesa e l'altezza della sua gloria, poiché un solo gradino la separa dalla beatitudine celeste.
Infatti, con i beati abbiamo in comune la presenza di Cristo, Dio e uomo, mentre ne differiamo per il fatto che essi, come a lui presenti, godono della visione beata; noi invece veneriamo, con ferma e costante fede, Cristo presente, ma invisibile agli occhi e coperto dal mirabile velame dei sacri misteri.
Inoltre i fedeli, in grazia di questo sacramento, sperimentano l'immenso amore di Cristo Salvatore nostro. Infatti conveniva assai alla sua bontà il non privarci mai di quella natura che da noi aveva assunta, ma anzi rimanere, per quanto possibile, con noi, affinché si avverassero quelle parole: "È mia delizia stare coi figli degli uomini" (Prv 8,31).

Cristo tutto intero è contenuto nell'Eucaristia
222 I parroci devono spiegare che nell'Eucaristia si contiene non soltanto il vero corpo di Cristo e tutto quanto appartiene a un vero corpo, come le ossa e i nervi, ma Cristo tutto intero, e insegnare che Cristo è un termine che indica insieme Dio e l'uomo, cioè una sola persona in cui sono unite le nature divina e umana. Perciò possiede entrambe le sostanze e tutto quello che a queste consegue, cioè la divinità e la natura umana tutta intera: l'anima, le varie parti del corpo e il sangue. Dobbiamo credere che nell'Eucaristia sono contenute tutte queste realtà. In cielo l'umanità di Cristo è unita alla divinità in una sola persona e ipostasi; sarebbe pertanto empio supporre che il corpo di Cristo, presente nell'Eucaristia, sia separato dalla divinità.
Ma i pastori avvertiranno che non tutte le realtà sopra accennate sono contenute nell'Eucaristia allo stesso modo e per lo stesso motivo. Alcune vi si trovano in virtù della consacrazione. Si sa che le parole della

consacrazione producono quel che significano e i teologi dicono che una cosa è contenuta nel sacramento in forza del sacramento, quando è espressa dalla forma; di guisa che se potesse avvenire (per ipotesi) che una cosa fosse del tutto separata dalle altre, si ritroverebbe nel sacramento soltanto quella espressa dalla forma e non il resto. Altre vi si trovano in quanto sono congiunte realmente con quanto è espresso dalla forma. Così, poiché la forma adoperata per la consacrazione del pane significa il corpo del Signore secondo le parole questo è il mio corpo, in virtù del sacramento, sarà nell'Eucaristia il corpo stesso di Cristo. Ma poiché al corpo sono congiunti il sangue, l'anima e la divinità, anche queste si ritroveranno nel sacramento, non in forza della consacrazione, ma in quanto sono in realtà inseparabilmente congiunte al corpo di Cristo; cioè, in altre parole, per concomitanza.
Da ciò segue che il Cristo è tutto intero nell'Eucaristia, perché data una unione di questo genere tra due cose, dov'è l'una è necessario che sia anche l'altra. Dunque il Cristo è contenuto tutto intero nelle specie del pane e del vino, di modo che, come la specie del pane contiene non solo il corpo, ma anche il sangue e il Cristo tutto intero, così nella specie del vino si contiene non solo il sangue, ma anche il corpo e tutto intero Gesù Cristo. Sebbene i fedeli debbano esser certi e persuasi che questa è la verità, giustamente è stato stabilito di fare separatamente le due consacrazioni; primo, per meglio esprimere la passione del Signore, nella quale il sangue fu separato dal corpo (ed è per questo che nella consacrazione si menziona l'effusione del sangue); secondo, perché era convenientissimo che questo sacramento, destinato a nutrire le anime, fosse istituito sotto forma di cibo e di bevanda, poiché queste due cose costituiscono l'alimento completo del nostro corpo. Né si dimentichi che il Cristo si trova tutto intero non solo in ciascuna specie del pane e del vino, ma anche nella minima particella di ciascuna specie. A questo proposito ha scritto sant'Agostino: "Ciascuno riceve il Signore Cristo, il quale è tutto intero nelle singole particelle, ne si fraziona nei singoli, ma si offre intero a ciascuno" (*Grat*., 3, dist. 2). Ciò si ricava facilmente anche dai testi evangelici. Poiché non si deve credere che il Signore abbia separatamente consacrato ciascuno dei pezzi di pane, che distribuì agli Apostoli: che anzi egli con un'unica consacrazione consacrò tutto il pane necessario per fare il sacramento e per distribuirlo agli Apostoli. Ciò appare evidente a proposito del calice, quando disse: "Prendete e dividetelo tra voi" (Lc 22,17).
Quanto è stato detto fin qui serve ai pastori per dimostrare al popolo che nel sacramento dell'Eucaristia si contiene il vero corpo e sangue di Cristo.

Prove della transustanziazione: dalla Sacra Scrittura
223 Come secondo punto i pastori insegneranno che dopo la consacrazione nulla resta della sostanza del pane e del vino nell'Eucaristia. Per quanto ciò possa sembrare prodigioso, è una necessaria conseguenza di quanto è stato più sopra spiegato. Perché, se dopo la consacrazione si trova sotto le specie del pane e del vino il vero corpo di Gesù Cristo, che prima non c'era, bisogna che ciò avvenga o per mutazione di luogo, o per creazione, o per cambiamento di sostanza. Ora, non può essere che il corpo di Cristo venga a trovarsi nel sacramento per mutazione di luogo, perché ne seguirebbe che non si trova più in cielo; infatti nulla può muoversi da un luogo all'altro, senza allontanarsi dal luogo da cui muove. Ne può ammettersi, anzi neppure è lecito pensarlo, che il corpo di Cristo vi sia creato. Rimane dunque che esso si trovi nell'Eucaristia per cambiamento di sostanza e perciò nulla più vi resti della sostanza del pane.
Persuasi i Padri di questa verità, l'hanno chiaramente confermata nei Concili Ecumenici Lateranense e Fiorentino e il Tridentino l'ha più formalmente definita in questi termini: "Se qualcuno dirà che nel sacramento dell'Eucaristia rimane la sostanza del pane e del vino insieme con il corpo e con il sangue di Cristo, sia scomunicato" (*Conc. Trid*., sess. 13, 4).
E facile dimostrare questo assunto con testi scritturali. Prima di tutto con quello che il Signore stesso disse istituendo il sacramento: "Questo è il mio corpo". La forza della parola questo consiste appunto nell'indicare tutta intera la sostanza della cosa presente; tanto che se la sostanza del pane ancora rimanesse, il Signore non avrebbe potuto dire con verità: "Questo è il mio corpo". Di più, il Signore medesimo in san Giovanni, dice: "II pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,52); ove chiama "sua carne" il pane. E poco dopo aggiunge: "Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita" (ibid., 54) e ancora: "La mia carne è davvero cibo e il sangue mio è davvero bevanda" (ibid., 56). Chiamando quindi con parole sì chiare e formali la sua carne vero pane e vero cibo e il suo sangue vera bevanda, ha voluto certamente dichiarare che nel sacramento non rimane sostanza alcuna del pane e del vino.

Dal consenso dei Padri
224 Percorrendo i santi Padri sarà facile rilevare che questa è sempre stata la loro dottrina. Sant'Ambrogio scrive: "Tu forse dirai: "Questo è il mio solito pane"; ma io ti rispondo, che è certamente pane prima della

consacrazione, però dopo diviene carne di Cristo" (*De Sacram*., 4, 4). E a meglio chiarirlo adduce vari esempi e similitudini.
Altrove, commentando il versetto: "II Signore ha fatto tutte le cose che ha voluto, così in cielo come in terra" (Sal 134,6), osserva: "Quantunque si veda la figura del pane e del vino, si deve credere che, dopo la consacrazione, vi è solo la carne e il sangue di Cristo". Sant'Ilario ha adoperato quasi le medesime parole per illustrare la stessa verità, insegnando che nell'Eucaristia ci sono realmente il corpo e il sangue del Signore, sebbene all'esterno non si veda che il pane e il vino (*De Trinit*., 8, 14).
Qui i pastori avvertano i fedeli di non meravigliarsi se si è conservato il nome di "pane" anche dopo la consacrazione, poiché con questo nome si usò chiamare l'Eucaristia.
Infatti esso conserva le apparenze e anche la naturale proprietà del pane, che è di nutrire e cibare il corpo. E del resto consuetudine della Sacra Scrittura chiamare talora le cose secondo le loro esteriori apparenze. Per esempio nella Genesi è detto che apparvero ad Abramo tre uomini, mentre erano tre angeli (Gn 18,2), e negli Atti i due angeli che apparvero agli Apostoli, subito dopo l'ascensione di Cristo al ciclo, son pure detti uomini (At 1,10).

Spiegazione della transustanziazione
225 La spiegazione di questo mistero è difficilissima. Ma i parroci tenteranno di far capire a quelli che sono più avanzati nella cognizione delle verità della fede e delle Scritture (per i più deboli v'è da temere che restino oppressi dalla sublimità dell'argomento) come si opera questa meravigliosa conversione. Per essa tutta la sostanza del pane si converte, per divina virtù, in tutta la sostanza del corpo di Cristo e tutta la sostanza del vino in tutta la sostanza del sangue di Cristo, senza alcuna mutazione del Signore. Infatti Cristo non è generato, non si muta ne si accresce, ma rimane intatto nella sua sostanza.
Sant'Ambrogio, illustrando questo mistero, ha scritto: "Osserva come sia operativa la parola di Cristo. Se essa è stata tanto efficace da chiamare all'esistenza quel che non era, cioè il mondo, quanto più non sarà efficace nel far sì che le cose già esistenti abbiano un nuovo essere e siano tramutate in altre?" (*De Sacram*., 4,4). Nel medesimo senso hanno scritto altri Padri antichi e di grande autorità. Sant'Agostino: "Fedelmente confessiamo che prima della consacrazione vi sono il pane e il vino che la natura ha formati, ma dopo vi sono la carne e il sangue di Cristo, che la benedizione ha consacrato". E il Damasceno: "II corpo di Cristo, quello medesimo che è nato dalla santa Vergine, è veramente unito nell'Eucaristia alla divinità; non che discenda dal cielo a cui è salito, ma perché il pane e il vino sono trasmutati nel corpo e nel sangue del Signore" (*Exp. fidei*, 4, 13).
Con molta ragione ed esattezza, dunque, la santa Chiesa cattolica chiama questa mirabile conversione con il nome di "transustanziazione", secondo l'insegnamento del sacro Concilio di Trento. Come infatti la generazione naturale può giustamente esser detta "trasformazione", perché si ha un cambiamento nella forma, così la parola transustanziazione assai propriamente è stata foggiata dai Padri, per esprimere il cambiamento di una sostanza tutta intera in un'altra, quale è appunto quello che si opera nell'Eucaristia.

Non si deve con troppa curiosità investigare intorno alla transustanziazione
226 Come spesso i nostri santi Padri ripetono, si dovranno avvertire i fedeli di non ricercare con troppa curiosità come possa avvenire un tale cambiamento. Ci è impossibile comprenderlo, ne possiamo trovarne immagine alcuna, ne esempi nei cambiamenti della natura o nella creazione degli esseri. La fede ci insegna solo la realtà della cosa, né dobbiamo curiosamente investigare come avvenga. I parroci useranno grande cautela nello spiegare come il corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia si trovi tutto intero in ogni minima particella del pane. Per quanto è possibile bisogna evitare queste disquisizioni, ma, ove la carità cristiana lo richiedesse, richiamino anzitutto alla mente dei fedeli quel detto: "Niente è impossibile a Dio" (Lc 1,37).
Insegnino poi che il Signore Gesù Cristo non è in questo sacramento come in un luogo, giacché le cose in tanto sono situate in un luogo, in quanto sono estese. Ora, noi diciamo che Gesù Cristo è nell'Eucaristia non in quanto è grande o piccolo, cioè in rapporto alla quantità, ma in quanto è sostanza, nel senso cioè che la sostanza del pane si converte nella sostanza di Cristo, non nella grandezza o quantità. Ora nessuno dubiterà che la sostanza può trovarsi in uno spazio piccolo o grande. Così la sostanza dell'aria è tutta intera in uno spazio grande o piccolo; la sostanza dell'acqua è la medesima in un recipiente piccolo e nel fiume. E poiché il corpo del Signore subentra alla sostanza del pane, ne segue che esso sarà nel sacramento nello stesso modo in cui vi si trovava la sostanza del pane prima della consacrazione. Ora, che questa vi si trovi in grande o piccola quantità è cosa che non ha alcuna importanza per la realtà della sostanza stessa.

Le specie sacramentali
227 Resta ora da vedere una terza meraviglia di questo sacramento, che più agevolmente potrà essere spiegata dai parroci, dopo le due sopra trattate, e cioè che nell'Eucaristia le specie del pane e del vino sussistono senza essere sostenute da alcun soggetto.
Infatti abbiamo mostrato che il corpo e il sangue di Gesù Cristo sono realmente presenti in questo sacramento, talché non vi resta più alcuna sostanza del pane e del vino.
Ma poiché le specie, o accidenti, del pane e del vino non possono essere inerenti al corpo e al sangue di Cristo, ne segue di necessità che, al di sopra di ogni ordine della natura, essi si sostengano da sé e non si appoggino ad altra sostanza. Questa è stata sempre la costante dottrina della Chiesa cattolica, dottrina che si può agevolmente confermare con l'autorità di quelle testimonianze, con le quali abbiamo provato non rimanere nell'Eucaristia sostanza alcuna del pane o del vino.
Ma alla pietà dei fedeli soprattutto conviene che, poste da parte queste difficili questioni, si onori e si adori la maestà di questo mirabile sacramento, ammirando la somma Provvidenza di Dio, che ha voluto che così santi misteri ci venissero amministrati sotto le specie del pane e del vino, poiché, siccome alla natura umana ripugna in genere mangiare carne umana e bere sangue, con grande sapienza ha stabilito che il corpo e il sangue di Cristo ci venissero offerti sotto le specie del pane e del vino, che sono il nostro cibo giornaliero più comune e gradito. Altri due vantaggi si aggiungono: primo, che siamo al coperto dalla calunnia degli infedeli, difficilmente evitabile se noi avessimo mangiato nostro Signore sotto la sua propria specie; secondo, che il ricevere il corpo e il sangue del Signore, senza che i nostri sensi possano cogliere la realtà loro, ci offre un efficace mezzo di aumentare la fede nelle anime nostre; poiché, come vuole la nota sentenza di san Gregorio Magno, la fede non ha merito quando la ragione dimostra sperimentalmente (*Hom. in Ev*., 2, 26, 1).
Tutte le cose trattate fin qui è necessario spiegarle con grande cautela, secondo la capacità degli uditori e a tempo opportuno.

Effetti dell'Eucaristia
228 Invece le virtù e gli effetti di questo mirabile sacramento non v'è classe di fedeli che non debba conoscerli e apprezzarli come necessarie alla salvezza. Del resto, tutta la dottrina esposta fin qui ha l'unico scopo di far conoscere ai fedeli l'utilità dell'Eucaristia. Ma poiché l'utilità e i frutti immensi che questa racchiude non possono essere spiegati con un solo discorso, i parroci dovranno trattar l'uno o l'altro punto, per mostrare quanto abbondante copia di beni si contenga in questi sacrosanti misteri.
Potranno raggiungere in parte il fine se, dopo aver mostrata la virtù e la natura di tutti i sacramenti, paragoneranno l'Eucaristia alla sorgente, gli altri ai canali. Infatti l'Eucaristia è davvero la sorgente di tutte le grazie, perché racchiude in maniera mirabile Gesù Cristo, fonte delle grazie e dei doni celesti e autore di tutti i sacramenti; da lui come da fonte, deriva agli altri sacramenti tutto quello che hanno di buono e di perfetto. Da questo punto di vista sarà facile considerare i doni eccelsi della grazia divina, a noi concessi da questo sacramento.
Arriveremo agevolmente al medesimo fine, se considereremo bene la natura del pane e del vino, che sono i segni di questo sacramento; poiché quel che il pane e il vino arrecano al corpo, lo produce l'Eucaristia, a salute e giocondità dell'anima e in modo più perfetto. Infatti non è il sacramento che si converte, come il pane e il vino, nella nostra sostanza; ma siamo noi che, in qualche modo, ci convertiamo nella sua natura; sicché bene a proposito si può citare qui il passo di sant'Agostino: "Io sono il cibo dei grandi; cresci e mi mangerai. Ne tu mi muterai in tè, come fai per il cibo del tuo corpo, ma piuttosto tu ti muterai in me" (Confess., 7, 10).
Se da Gesù Cristo sono venute la verità e la grazia (Gv 1,17) deve questa necessariamente diffondersi nell'anima quando si riceve con cuore puro e santo colui che ha detto di sé: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui" (Gv 6,57). Nessuno, infatti, può dubitare che quelli che partecipano a questo sacramento con sensi di fede e di pietà, riceveranno il Figlio di Dio in maniera da trovarsi in qualche modo innestati sul suo corpo, quasi membra vive; poiché sta scritto: "Chi mangia di me, vivrà per me" (Gv 6,58); e ancora: "II pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,52). A questo proposito san Cirillo scrive: "II Verbo di Dio, unendosi alla sua propria carne, l'ha resa vivificante. Era pertanto conveniente che egli si unisse ai nostri corpi in maniera ammirabile, per mezzo della sua santissima carne e del suo sangue prezioso, che riceviamo nella vivificante benedizione del pane e del vino" (Comm. in loh., 4, 2).
Ma i pastori avvertano i fedeli che quando si dice che l'Eucaristia dona la grazia, non si deve intendere che non sia necessario essere già in grazia per ricevere con frutto questo sacramento; poiché come ai cadaveri non giova il cibo naturale, così all'anima, morta nello spirito, non giovano i sacri misteri. Questi presentano

le specie del pane e del vino appunto per significare che sono stati istituiti non per dare, ma per conservare la vita dell'anima. Si dice tuttavia che l'Eucaristia dona la grazia, perché anche la prima grazia (necessaria per ricevere sulle labbra l'Eucaristia, senza il pericolo di mangiare e bere la propria condanna) non si da se non a chi riceve questo sacramento con il desiderio e con l'aspirazione. L'Eucaristia, infatti, è il fine di tutti i sacramenti e il simbolo dell'unità associativa dei membri della Chiesa, fuori della quale nessuno può conseguire la grazia.
Inoltre, come il cibo naturale non solo conserva ma anche accresce il corpo e gli fa ogni giorno gustare nuova dolcezza e nuovo piacere, così il sacrosanto cibo dell'Eucaristia non solo sostenta l'anima, ma ancora le accresce le forze e fa sì che lo spirito sia ogni giorno maggiormente preso dal diletto delle cose divine. Ecco perché giustamente abbiamo detto che l'Eucaristia da la grazia, potendosi a buon diritto paragonare alla manna, nella quale si trovava la delizia di tutti i sapori.
Nessuno poi deve dubitare che l'Eucaristia rimetta i peccati leggeri o veniali. Tutto quello che l'anima, trascinata dall'ardore della concupiscenza, aveva perduto in materia lieve, le viene reso da questo sacramento, che cancella i peccati minori; come appunto, per servirci sempre della medesima similitudine, noi sentiamo che il cibo corporale accresce e ripara quel che ogni giorno si perde e viene sottratto dal calore naturale. Perciò sant'Ambrogio ha giustamente scritto dell'Eucaristia: "Questo pane quotidiano ogni giorno si riceve come rimedio delle quotidiane infermità" (*De Sacram.*, 5, 4). S'intende che tutto ciò va riferito a quei peccati il cui diletto non travolge l'anima.
Un altro effetto dell'Eucaristia è di conservarci puri e integri dal peccato e di salvarci da ogni impeto di tentazione, immunizzando, quasi celeste farmaco, l'anima, affinché non abbia a infettarsi o corrompersi per il veleno di mortifere passioni. Perciò, come attesta san Cipriano (*Epist. Synod.*, 2), quando gli antichi cristiani erano condannati dai tiranni ai tormenti e alla morte per la confessione della fede, la Chiesa volle che i vescovi amministrassero loro il sacramento del corpo e del sangue del Signore, affinché non cedessero in quel supremo cimento, vinti dall'acerbità dei dolori. Inoltre l'Eucaristia raffrena e reprime la libidine della carne, poiché da una parte accende gli animi con il fuoco della carità, dall'altra necessariamente raffredda gli ardori della concupiscenza.
Finalmente, per compendiare in una sola parola tutti i vantaggi e i benefici di questo sacramento, basta dire che esso possiede una virtù somma per procurarci l'eterna gloria, avendo detto Gesù: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,55). Invero per virtù dell'Eucaristia i fedeli, fin da questa vita, godono di una somma pace e tranquillità di coscienza e, al momento della morte, ricreati dalla sua virtù, se ne volano verso la gloria e beatitudine eterna come Elia, il quale, per virtù del pane cotto sotto la cenere, andò fino sull'Oreb, che era il monte di Dio (1 Re 19,8).
Sarà agevole ai parroci spiegare più a lungo tutti questi benefici dell'Eucaristia, sia commentando ai fedeli il cap. 6 di san Giovanni, che manifesta molti effetti di questo sacramento, sia percorrendo la mirabile serie delle opere di Cristo. Vi potranno far rilevare che, se a buon diritto stimiamo beati coloro che ospitarono Gesù mortale nelle loro case, o ricuperarono la sanità toccando le sue vesti, quanto più siamo beati e fortunati noi che lo riceviamo nelle anime nostre, rivestito di gloria immortale, affinché ne risani le ferite e a sé le unisca, dopo averle ornate di ricchissimi doni.

Tre modi di ricevere l'Eucaristia
229 Si deve poi insegnare chi siano quelli che sono in grado di ricevere i grandi frutti dell'Eucaristia ora ricordati. È necessario prima di tutto spiegare che ci sono varie maniere di comunicarsi, affinché i fedeli desiderino la migliore. Sapientemente i Padri nostri, come leggiamo nel Tridentino, hanno distinto tre modi di ricevere questo divino sacramento.
Taluni, e cioè i peccatori, ricevono soltanto "sacramentalmente" i sacri misteri, in quanto non hanno terrore di riceverli con labbra e cuore impuri. Di costoro l'Apostolo ha detto che mangiano e bevono indegnamente il corpo e il sangue del Signore (1 Cor 11,27). E sant'Agostino ha scritto che colui, il quale non si trova in Cristo e Cristo in lui, non mangia certo spiritualmente la sua carne, sebbene in modo carnale e visibile stringa con i denti il sacramento del suo corpo e del suo sangue (*In evang. loh.*. 26, 18). Coloro pertanto che, così mal disposti, ricevono i sacri misteri, non solo non ne traggono frutto, ma, per sentenza di san Paolo, mangiano e bevono la propria condanna (1 Cor 11,29).
Altri ricevono l'Eucaristia solo "spiritualmente": sono quelli che, animati dalla fede viva che opera per mezzo della carità (Gal 5,6), si nutrono di questo pane celeste con i desideri e i voti ardenti, riportandone se non tutti, certo i più grandi vantaggi.
Vi sono infine altri che ricevono l'Eucaristia sacramentalmente e spiritualmente e sono quelli che, seguendo l'avviso dell'Apostolo, hanno prima provato se stessi e indossato la veste nuziale, per poi avvicinarsi alla

sacra mensa, riportandone tutti i copiosi e utilissimi benefici sopra ricordati. E evidente però che si privano di beni immensi e celesti coloro che, pur potendosi preparare a ricevere il sacramento del corpo del Signore, si contentano di riceverlo solo spiritualmente.

Preparazione per ben ricevere l'Eucaristia

230 È tempo di dire come si debbano preparare i fedeli a ricevere il sacramento dell'Eucaristia.

Prima di tutto, a rilevare la necessità di questa preparazione, giova l'esempio del nostro Salvatore che, prima di dare agli Apostoli il sacramento del suo corpo e del suo sangue prezioso, sebbene già fossero mondi, pure lavò loro i piedi, per mostrare che si deve adoperare ogni diligenza perché siano in noi una somma integrità e innocenza d'animo, quando ci appressiamo a ricevere questo sacramento. Di più, devono ben capire i fedeli che ricevendo con animo ben disposto l'Eucaristia, se ne riporta l'abbondanza dei doni celesti, mentre ricevendola mal preparati non solo non se ne ritrae alcun vantaggio, ma ne derivano danni gravissimi, giacché è proprietà delle cose ottime e salutari produrre il più gran giovamento, se vengono usate a tempo opportuno, mentre riescono perniciose se sono usate malamente. Non c'è quindi da meravigliarsi, se questi immensi e ricchissimi doni di Dio, qualora siano ricevuti con buone disposizioni, giovino assai a conseguire la gloria celeste; mentre apportano la morte eterna se li riceviamo indegnamente. Abbiamo una prova di questa verità nell'Arca dell'Alleanza, la cosa più santa che gli Israeliti possedessero e di cui Dio s'era spesso servito per accordare loro grandi e innumerevoli benefici. Avendola una volta i filistei rubata, essa attirò su loro un terribile flagello, non meno pernicioso che disonorevole (1 Sam 5); così il cibo ricevuto per bocca, se scende in uno stomaco ben preparato, nutre e sostenta il corpo; ma quello che entra in uno stomaco pieno di umori morbosi, cagiona gravissime infermità.

Perciò la prima preparazione che faranno i fedeli sarà di *distinguere mensa da mensa*, cioè questo convito sacro da quelli profani, questo pane celeste dal pane comune. Ciò si ottiene credendo fermamente che nell'Eucaristia è presente il vero corpo e sangue del Signore, che in cielo gli angeli adorano, al cui cenno tremano le colonne del cielo, della cui gloria sono pieni il cielo e la terra. Questo significa discernere il corpo del Signore, come vuole san Paolo: "Bisogna cioè contentarsi di adorare la profonda grandezza di questo mistero, piuttosto che ricercare con curiose disquisizioni la sua altissima verità".

Una seconda disposizione, indispensabile, si è di interrogare noi stessi, per vedere se siamo in pace con tutti, se amiamo di vero cuore il prossimo: "Se presenti l'offerta sull'altare e lì ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (Mt 5,23.24).

Terza disposizione: esaminare diligentemente la nostra coscienza, per vedere se sia macchiata di qualche peccato mortale, di cui pentirci e mondarci mediante la contrizione e la Confessione. Il sacro Concilio di Trento ha dichiarato non essere lecito a chi ha sulla coscienza un peccato mortale e può avvicinare un confessore, di ricevere la Comunione, anche se pentito nella maniera più profonda, prima di essersi purificato mediante la Confessione (sess. 13, cap. 7, can. 11).

Quarta disposizione: considerare in silenzio quanto siamo indegni di ricevere un così eccelso beneficio del Signore e ripetere di cuore la parola del centurione, del quale il Salvatore stesso affermò di non aver trovato nemmeno in Israele una fede così grande: "O Signore, io non son degno che tu entri nella mia casa" (Mt 8,10).

Quinta disposizione: esaminarci se possiamo far nostre le parole di Pietro: "O Signore, tu sai che io ti amo" (Gv 21,15) e ricordare che colui il quale entrò nel convito del Signore senza la veste nuziale, fu gettato nel carcere tenebroso a scontare pene eterne (Mt 22,11). Però non l'anima soltanto, ma anche il corpo deve essere preparato alla sacra mensa: primo, con il "digiuno", che impone di non mangiare ne bere nulla dalla mezzanotte antecedente fino al momento in cui si riceve l'Eucaristia; secondo, la dignità di tanto sacramento richiede ancora che "i coniugati si astengano" per qualche giorno "dalla copula", dietro l'esempio di David il quale, ricevendo dal sacerdote i pani di proposizione, dichiarò di essersi astenuto per tre giorni, egli e i suoi servi, da commercio carnale (1 Sam 21,3ss).

Queste sono le principali disposizioni che i fedeli dovranno avere per appressarsi a ricevere con frutto i santi misteri; tutte le altre potranno facilmente ridursi a quelle sopra elencate.

Uso dell'Eucaristia

231 Per evitare che taluni diventino troppo negligenti e tardi a ricevere questo sacramento, con il pretesto che la preparazione al medesimo è troppo grave e difficile, i fedeli devono essere avvertiti che tutti sono obbligati a ricevere l'Eucaristia. Anzi la Chiesa ha stabilito che coloro i quali non si comunicheranno almeno una volta l'anno, a Pasqua, siano espulsi dalla Chiesa.

Questo non significa che sia sufficiente ubbidire a questo precetto e perciò basti ricevere una volta l'anno il corpo del Signore; anzi i fedeli devono frequentare la mensa eucaristica. Non è possibile prescrivere con regola fissa per tutti, se sia meglio comunicarsi ogni mese, ogni settimana oppure ogni giorno; ma si abbia sempre presente la norma sicura di sant'Agostino: "Vivi in maniera da poterti comunicare ogni giorno".
Toccherà al parroco esortare spesso i fedeli che, come giudicano necessario dare cibo al corpo tutti i giorni, cosi curino ogni giorno di pascere l'anima con questo nutrimento, essendo chiaro che l'alimento spirituale è necessario all'anima quanto quello materiale al corpo. Gioverà molto richiamare gli immensi e divini benefici che, come abbiamo detto, si acquistano dalla pratica della Comunione. Si può aggiungere l'esempio della manna, che ogni giorno si raccoglieva per ristorare le forze del corpo, e riportare l'autorità dei Padri che lodano e approvano la frequenza di questo sacramento. Non è solo sant'Agostino a dire: "Ogni giorno pecchi; dunque ogni giorno comunicati". Chi vorrà leggere i Padri che hanno scritto su questo argomento, si convincerà facilmente che hanno tutti questo medesimo pensiero.
Leggiamo negli Atti (2,42-46) che un tempo i fedeli ricevevano ogni giorno l'Eucaristia. I cristiani d'allora erano infiammati da una carità cosi profonda e sincera che, dediti com'erano continuamente alle orazioni e alle opere di carità, si trovavano sempre pronti a ricevere il santissimo sacramento. Quando la consuetudine sembrò indebolirsi, il santo Papa e martire Anacleto la rinnovò in parte, ordinando che tutti i ministri che assistevano al sacrificio della Messa, si comunicassero; affermava che ciò era stato ordinato dagli Apostoli (Grat; 3, dist. 2, can. 10).
Durò a lungo nella Chiesa l'uso che il sacerdote, compiuto il Sacrificio e presa l'Eucaristia, si rivolgesse al popolo invitandolo alla sacra mensa con queste parole: "Venite, fratelli, alla Comunione". Allora quelli che eran preparati ricevevano i misteri con gran devozione. Essendosi in seguito tanto raffreddate la devozione e la carità, che i fedeli si accostavano solo raramente alla Comunione, il papa Fabiano (ibid., can. 16) decretò che tre volte l'anno, a Natale, Pasqua e Pentecoste, i fedeli si comunicassero; ciò fu poi confermato da molti concili e specialmente dal primo di Agda (can. 18). Da ultimo, essendosi giunti a tanto rilassamento, che non solo non si osservava più un precetto così santo e salutare, ma si differiva di molti anni la Comunione, il Concilio Lateranense IV stabilì che i fedeli si accostassero alla mensa eucaristica almeno una volta l'anno, a Pasqua, vietando l'ingresso in chiesa a chi avesse trascurato di ubbidire.

Chi non deve comunicarsi
232 Quantunque la legge della frequenza, sancita dall'autorità di Dio e della Chiesa, obblighi tutti i fedeli, tuttavia ne sono eccettuati coloro che, per la tenera età, non hanno ancora l'uso della ragione. Essi infatti sono incapaci di distinguere il pane eucaristico da quello ordinario, ne possono avere devozione o riverenza nel riceverlo. Sembra anche opporvisi l'istituzione stessa fatta da Cristo, il quale disse: "Prendete e mangiate" (Mt 26,26). Ora, è chiaro che i bambini non possono prendere e mangiare. Ci fu in taluni luoghi l'usanza di amministrare anche ai fanciullini l'Eucaristia; ma ora è stata, per ordine della Chiesa e da molto tempo, abolita, per le ragioni sopra addotte e per molte altre assai conformi alla pietà cristiana. Quanto all'età per la Comunione dei fanciulli, nessuno potrà deciderla meglio del loro Padre confessore, al quale spetta verificare se i fanciulli hanno una qualche conoscenza o gusto di questo mirabile sacramento.
Nemmeno ai pazzi, alieni durante la loro disgrazia da ogni sentimento di religione, si deve amministrare l'Eucaristia. Ma se prima di cadere in pazzia avevano mostrato sensi di religiosa pietà, sarà lecito dar loro in punto di morte la Comunione, secondo il decreto del Concilio Cartaginese (4, 76), purché non vi sia da temere pericolo di vomito, o di altra irriverenza, o indecenza.

La Comunione sotto le due specie
233 Per quel che riguarda il rito eucaristico, insegnino i parroci esser proibito per legge ecclesiastica che, senza espressa autorizzazione della Chiesa, i fedeli, all'infuori dei sacerdoti che celebrano il Sacrificio, ricevano l'Eucaristia sotto entrambe le specie.
Infatti, come spiega il Concilio di Trento, sebbene nostro Signore Gesù Cristo nell'ultima cena abbia istituito questo augusto sacramento sotto le due specie del pane e del vino e lo abbia così somministrato agli Apostoli, non ne segue che abbia ordinato di dare a tutti i fedeli il sacramento sotto le due specie. Che anzi il Redentore, quando parla di questo sacramento, il più sovente fa menzione di una sola specie: "Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno. Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,51).
Per molte e gravissime ragioni la Chiesa si è decisa non solo ad approvare, ma anche a sancire con la sua autorità la regola di comunicare sotto la sola specie del pane. Anzitutto bisognava con grande cura impedire che il sangue del Signore cadesse in terra; cosa difficile da evitare, se si deve distribuire a una massa di popolo. Secondo, dovendo l'Eucaristia esser sempre pronta per gli infermi, c'era da temere che la specie del

vino, conservata a lungo, s'inacidisse. Terzo, molti non possono tollerare il gusto e nemmeno l'odore del vino; era dunque conveniente che la Chiesa ordinasse la comunione sotto la sola specie del pane, per evitare che quel che si distribuisce per la salute delle anime, possa nuocere a quella del corpo; quarto, in molti paesi vi è penuria di vino, il quale vi si può trasportare solo con grandi spese e attraverso lunghe e malagevoli strade; infine, e questo è il più importante, bisognava estirpare l'eresia di coloro che pretendevano che Gesù Cristo non è tutto intero sotto ciascuna specie, ma che quella del pane contiene il corpo senza sangue, e quella del vino il sangue senza il corpo. Affinché, pertanto, la verità della fede cattolica fosse meglio palese a tutti, fu con savio consiglio introdotta la Comunione sotto la sola specie del pane. Altre ragioni ancora sono state raccolte dagli scrittori che han trattato questa materia; i parroci, ove lo giudicassero necessario, le potranno addurre.

Il ministro dell'Eucaristia
234 Sebbene nessuno ne sia all'oscuro, trattiamo ora del ministro, tanto per non tralasciare nulla di quel che si riannoda a questo sacramento. Insegneranno i parroci che soltanto i sacerdoti hanno la potestà di consacrare l'Eucaristia e di distribuirla ai fedeli. Sempre, insegna il Concilio di Trento, è stata nella Chiesa osservata la consuetudine, che il popolo riceva i sacramenti dai sacerdoti, mentre questi si comunichino da se durante la celebrazione, consuetudine che il Concilio fa risalire agli Apostoli. Esso ordina di osservarla religiosamente (sess. 13, cap. 8, can. 10), massime perché Gesù Cristo ce ne ha lasciato chiarissimo esempio, avendo egli stesso consacrato il suo corpo per poi distribuirlo con le sue mani agli Apostoli (Mt 26,26; Mc 14,22).
Al fine di rilevare con ogni mezzo la dignità di tanto sacramento, non solo è riservata ai sacerdoti la potestà di amministrarlo, ma è proibito, per legge ecclesiastica, a chi non è negli Ordini sacri di toccare o trattare i vasi sacri, i corporali e tutta la suppellettile necessaria per la consacrazione, salvo il caso di grave necessità. Così i sacerdoti e i fedeli intenderanno come debbano essere religiosi e santi coloro cui spetta di consacrare, amministrare, o ricevere la santissima Eucaristia.
Tuttavia si verifica anche per questo sacramento quel che abbiamo detto per gli altri; che cioè possono esser validamente amministrati anche da ministri indegni, purché siano osservate le norme spettanti alla loro struttura; giacché il loro effetto non dipende dai meriti di chi li amministra, ma dalla virtù e dalla potestà di Cristo Signor nostro.
Questo è quanto si deve spiegare sull'Eucaristia come sacramento.

L'Eucaristia come sacrificio
235 Resta da considerare l'Eucaristia come sacrificio. E così sarà completo quel che i pastori, a norma del Concilio di Trento, dovranno conoscere e insegnare al popolo nelle domeniche e nelle altre festività (sess. 22, cap. 8). Infatti l'Eucaristia non è solo il tesoro della ricchezza celeste, il cui buon uso procura la grazia e l'amore di Dio, ma possiede anche il mezzo per ringraziare Dio per gli immensi benefici a noi elargiti. Volendo comprendere quanto sia grata e accetta a Dio questa Vittima, quando viene immolata secondo il legittimo rito, si consideri che i sacrifici dell'antica Legge, di cui pure era scritto: "Di sacrifici e di offerte tu non prendi diletto" (Sal 39,7) e ancora: "A te non piacciono i sacrifici di animali: potrei offrirtene, ma l'olocausto non ti diletta" (Sal 50,18), piacquero tanto al Signore, che secondo la Scrittura Dio sentì in quelli come un odore soavissimo, per significare che gli furono grati e accetti (Gn 8,21). Ora che cosa non dobbiamo sperare noi da un sacrificio in cui viene immolato colui del quale per ben due volte una voce celeste proclamò: "Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi son compiaciuto" (Mt 3,17)? I parroci esporranno dunque diligentemente questo mistero, affinché i fedeli, venendo ad assistere al sacrificio, sappiano meditare con attenzione e pietà i misteri ai quali partecipano.
Insegneranno anzitutto che Cristo ha istituito l'Eucaristia per due ragioni: primo, per offrire all'anima un alimento celeste, che ne conservasse la vita spirituale; secondo, affinché la Chiesa avesse un sacrificio perpetuo, capace di soddisfare per i nostri peccati, e di piegare dall'ira alla misericordia, dalla severità di un giusto castigo alla clemenza il Padre celeste, spesso gravemente offeso dalle nostre iniquità. Una figura di ciò la troviamo nell'agnello pasquale, che gli Ebrei immolavano e mangiavano come sacrificio e come sacramento. Ne poteva il Redentore, prima di offrire se stesso a Dio Padre sull'altare della croce, darci più chiaro pegno del suo immenso amore verso di noi, che lasciandoci questo sacrificio visibile, mediante il quale noi potessimo rinnovare l'immolazione cruenta, che egli era per consumare l'indomani, una volta per sempre, sopra la croce e, in tal modo, la sua memoria venisse ogni giorno celebrata dalla Chiesa su tutta la terra con grandissimo frutto, fino alla fine del mondo.

Differenza tra sacrificio e sacramento
236 Tra i concetti di sacramento e di sacrificio vi è però grande differenza. Il sacramento si effettua mediante la consacrazione, mentre l'essenza del sacrificio sta nell'offerta immolatrice. Perciò l'Eucaristia, finché è conservata nella pisside o è portata a un infermo, ha carattere di sacramento e non di sacrificio. Appunto, come sacramento apporta titoli di merito a coloro che la ricevono, procurando loro i vantaggi sopra ricordati. Invece, come sacrificio, possiede, oltre alla virtù di meritare, anche quella di soddisfare. Pertanto come Cristo Signor nostro nella sua passione meritò e soddisfece per noi, cosi quelli che offrono questo sacrificio, per il quale comunicano con noi, meritano di partecipare ai frutti della passione del Signore e quindi alla sua opera di soddisfazione.

Istituzione e figure del sacrificio della Messa
237 II Concilio di Trento ha tolto ogni dubbio circa l'istituzione di questo sacrificio, dichiarando che fu istituito da Gesù Cristo nell'ultima Cena. Anatematizza poi chi afferma che a Dio non si offre un vero e proprio sacrificio nella Chiesa, ovvero che "offrire" non significa altro che "dare" in cibo ai fedeli la carne del Signore.
Né tralasciò di spiegare diligentemente che il sacrificio si offre solo a Dio e che la Chiesa, pur celebrando Messe in memoria e onore dei santi, offre il sacrificio non a essi, ma solo a Dio, che ha coronato i santi di gloria immortale. Il sacerdote non dice mai: "Offro il sacrificio a te, Pietro, o Paolo", ma, mentre immola e sacrifica solo a Dio, lo ringrazia per le insigni vittorie riportate dai martiri e implora il loro patrocinio, affinché si degnino d'intercedere per noi in cielo, mentre facciamo memoria di loro in terra.
La Chiesa cattolica ha appreso dalla parola stessa di Cristo quanto egli ci ha insegnato circa la realtà del sacrificio eucaristico. Cristo, infatti, disse agli Apostoli affidando loro nell'ultima Cena i sacri misteri: "Fate questo in memoria di me" (Lc 22,19; 1 Cor 11,24). In quel momento li istituì sacerdoti, come insegna il Concilio di Trento, ordinando a essi e a tutti quelli che sarebbero loro succeduti nell'ufficio sacerdotale, di immolare e offrire il suo corpo. La stessa cosa è chiaramente confermata dalle parole di san Paolo ai Corinzi: "Non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni. Non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni" (1 Cor 10,20). Ora, come "per mensa dei demoni" si deve intendere l'altare su cui questi ricevevano i sacrifici, così per "mensa del Signore" si deve intendere l'altare sul quale si sacrifica a Dio; altrimenti non tornerebbe l'argomentazione dell'Apostolo.
Ricercando nel Vecchio Testamento le figure e le profezie intorno al sacrificio eucaristico, troviamo prima di tutto il chiarissimo vaticinio di Malachia: "Dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le genti e in ogni luogo viene sacrificata e offerta al mio nome un'oblazione monda, perché grande è il mio nome tra le nazioni" dice il Signore degli eserciti (*Ml* 1,11). Questa Vittima era pure prefigurata da tutti i sacrifici offerti prima e dopo la promulgazione della legge mosaica, perché i benefici espressi da quelli sono tutti contenuti nell'Eucaristia, che ne è come l'apice e il compimento.
Fra tutte le figure, la più espressiva è quella di Melchisedec, perché il Redentore medesimo, per ben rilevare che era stato costituito sacerdote per l'eternità, secondo l'ordine di Melchisedec (Eb 7,17), offrì all'Eterno suo Padre, nell'ultima Cena, il suo corpo e il suo sangue sotto le specie del pane e del vino.

Natura e valore del sacrificio della Messa
238 Si deve dunque riconoscere che il sacrificio della Messa e quello offerto sulla croce non sono e non devono essere considerati che un solo e identico sacrificio, come una e identica è la vittima: Cristo Signor nostro, che si è immolato una sola volta sulla croce in modo cruento. Ora, la vittima cruenta e quella incruenta sono un'unica vittima e non due, il cui sacrificio, dopo il precetto del Signore: "Fate questo in memoria di me" si rinnova ogni giorno nell'Eucaristia. E anche unico e identico il sacerdote, cioè Cristo medesimo, poiché i ministri celebranti non agiscono in nome proprio, ma in persona di Cristo, quando consacrano il suo corpo e il suo sangue. È provato dalle parole stesse della consacrazione, nelle quali il sacerdote non dice: "Questo è il corpo di Cristo", ma "Questo è il mio corpo"; appunto perché rappresentando egli, allora, la persona di Cristo, trasforma la sostanza del pane e del vino nella vera sostanza del corpo e del sangue di lui.
Posta questa verità, bisogna con fermezza insegnare, insieme con il sacro Concilio, che l'augusto sacrificio della Messa non è soltanto un sacrificio di lode e di ringraziamento, né una semplice commemorazione di quello della croce, ma un vero sacrificio propiziatorio, con il quale ci rendiamo Dio placato e propizio. Perché se con puro cuore, con fede viva, con intimo dolore dei nostri peccati immoliamo e offriamo questa Vittima sacrosanta, otterremo infallibilmente dal Signore la misericordia e la grazia al momento opportuno. Infatti il Signore tanto si compiace del profumo di questa Vittima, che ci perdona i peccati, concedendoci il

dono della grazia e della penitenza. Perciò la Chiesa dice in una solenne preghiera: "Quante volte si celebra la memoria di questa Vittima, altrettante si compie l'opera della nostra salvezza" (*Miss. Rom., Orat. in dom. IX post Pent.*), poiché tutti gli abbondantissimi meriti della Vittima cruenta si riversano su di noi in grazia di questo sacrificio incruento.
Insegneranno pure i parroci che l'efficacia di questo sacrificio è tale da giovare non solo a chi l'offre e a chi lo riceve, ma a tutti i fedeli che siano ancora vivi sulla terra, o che, essendo già morti nel Signore, non siano ancora completamente purificati. Perché è certa tradizione apostolica che il sacrificio della Messa si offre utilmente anche per i morti, oltre che per i peccati, le pene, le soddisfazioni, le varie angustie e calamità dei vivi. Ne segue che tutte le Messe sono sempre da considerarsi comuni, in quanto sono dirette alla comune utilità e salute di tutti i fedeli.
Il sacrificio della Messa abbraccia molti riti notevoli e solenni, nessuno dei quali si può giudicare superfluo o vano, perché tutti son diretti a far meglio risplendere la maestà di sì grande sacrificio e a trasportare i fedeli dalla vista di così salutiferi misteri alla contemplazione delle cose divine, in essi celate. In queste cerimonie non è opportuno trattenerci di più, sia perché per trattare tale materia ci vorrebbe uno spazio più ampio, sia perché potranno i sacerdoti facilmente consultare i moltissimi libri e trattati composti da uomini dotti e pii intorno a questo argomento.
Basti quindi quello che fin qui abbiamo esposto, con l'aiuto di Dio, intorno ai punti principali che si riferiscono all'Eucaristia, sia come sacramento, sia come sacrificio.

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Si deve sovente inculcare la dottrina intorno alla Penitenza

239 Essendo notissime la debolezza e la fragilità della natura umana, come ciascuno può facilmente sperimentare in se stesso, nessuno può disconoscere la grande necessità del sacramento della Penitenza. Che se lo zelo dei pastori si deve misurare dall'importanza della materia da loro trattata, bisogna concludere che essi non saranno mai abbastanza zelanti nello spiegare questo argomento. Anzi, con tanta maggior diligenza si dovrà trattare di questo in confronto con il Battesimo, in quanto il Battesimo si somministra una sola volta, ne si può reiterare, mentre la Penitenza si può ricevere ed è necessario riceverla ogni volta che ci avvenga di ricadere nel peccato dopo il Battesimo. Perciò il Concilio di Trento ha detto che il sacramento della Penitenza è così necessario per la salvezza di coloro che sono caduti in peccato dopo il Battesimo, come questo è necessario a quelli che non sono ancora rigenerati alla fede (sess. 14, cap. 2). San Girolamo ha scritto quella notissima sentenza, approvata pienamente da quelli che hanno scritto di questo argomento sacro dopo di lui, secondo la quale la Penitenza è la seconda tavola di salvezza (Epist. 130, 9). Come, infranta la nave, rimane una sola via di scampo, quella cioè di aggrapparsi a una tavola scampata al naufragio, così un volta perduta l'innocenza battesimale, se non si ricorre alla tavola della Penitenza, non v'è speranza di salvezza.
Queste considerazioni si rivolgono non solo ai pastori ma a tutti i fedeli, affinché in materia così necessaria non pecchino di negligenza. Convinti dell'umana fragilità, il loro primo e più ardente desiderio sia di camminare nella via di Dio, con il soccorso della sua grazia, senza inciampi ne cadute. Ma se inciampassero, considerando subito la somma benignità di Dio, che da buon pastore cura le ferite delle sue pecorelle e le risana (Ez 34,10), ricorreranno senza indugio a questa saluberrima medicina della Penitenza.

Vari significati del termine "Penitenza"

240 Per entrare subito in materia, spieghiamo anzitutto il valore e il significato del termine "penitenza", per evitare che alcuno sia indotto in errore dall'ambiguità del vocabolo. Taluni intendono penitenza come soddisfazione; altri, ben lontani dalla dottrina cattolica, la definiscono una nuova vita, ritenendo che non abbia alcuna relazione con il passato. Bisogna dunque chiarire i significati di questo vocabolo.
Anzitutto diciamo che prova pentimento (o penitenza) chi si rammarica di una cosa, che prima gli era piaciuta, a parte la considerazione se fosse buona o cattiva. Tale è il pentimento di coloro la cui tristezza è di carattere mondano e non secondo Dio, pentimento che arreca non la salute, ma la morte (2 Cor 7,10). Altra specie di pentimento è quello di coloro che si dolgono di un misfatto commesso, di cui si erano compiaciuti, non per riguardo di Dio, ma di se stessi (Mt 27,3). Una terza specie si ha quando non solo ci addoloriamo con intimo sentimento del peccato commesso, o ne mostriamo anche qualche segno esterno, ma ci rammarichiamo principalmente per l'offesa di Dio (*Gl* 2,12).
A tutte e tre queste specie di dolore conviene propriamente il nome di penitenza; quando invece leggiamo nella Scrittura che Dio "si pente", tale parola ha un valore metaforico, adattato alla maniera umana di parlare,

che la Scrittura adopera come per dire che Dio ha mutato divisamente. Infatti in questo caso Dio sembra quasi agire alla maniera degli uomini che, quando si pentono di qualche cosa, cercano con ogni studio di mutarla. In questo senso leggiamo che Dio "si pentì" di avere creato l'uomo (*Gl* 6,6) e di aver eletto re Saul (1 Sam 15,11).
Ma v'è una grande diversità tra queste tre specie di penitenza. La prima è difettosa, la seconda è l'afflizione di un animo commosso e turbato, solo la terza è nello stesso tempo una virtù e un sacramento; di questa propriamente qui si tratta.

La penitenza in quanto virtù
241 Trattiamo prima di tutto della penitenza in quanto è una virtù, non solo perché i popolo deve essere dai suoi pastori istruito intorno a ogni genere di virtù, ma anche perché gli atti di questa virtù offrono la materia riguardante il sacramento della Penitenza; sicché, se non si conosce prima bene che cosa sia la virtù della penitenza, si dovrà necessariamente ignorare Inefficacia di questo sacramento.
Bisogna dunque esortare dapprima i fedeli a fare ogni sforzo per raggiungere quella interiore penitenza dell'anima che noi chiamiamo virtù e senza la quale la penitenza esteriore riuscirà di ben poco giovamento. La penitenza interna è quella per la quale noi con tutto l'animo ci convertiamo a Dio e detestiamo profondamente i peccati commessi, proponendo insieme fermamente di emendare le nostre cattive abitudini e i costumi corrotti, fiduciosi di conseguire il perdono dalla misericordia di Dio. Si associa a questa penitenza, come compagna della detestazione del peccato, una dolorosa tristezza che è una vera affezione emotiva dell'animo e da molti viene chiamata "passione". Perciò parecchi santi Padri definiscono la penitenza partendo da un così fatto tormento dell'anima. E tuttavia necessario che nel pentito la fede preceda la penitenza, perché nessuno può convertirsi a Dio senza la fede. Da ciò segue che a ragione non si può dire che la fede sia una parte della penitenza.
Che questa interiore penitenza sia una virtù, come abbiamo detto, è chiaramente dimostrato dai molti precetti che la riguardano (Mt 3,2; 4,17; Mc 1,4.15; Lc 3,3; At 2,38), poiché la Legge ordina solo quegli atti che si esercitano mediante la virtù. Del resto nessuno vorrà negare che sia atto di virtù il dolersi nel tempo, nel modo e nella misura opportuna. Tutto questo ce lo insegna a dovere la virtù della penitenza. Spesso avviene infatti che gli uomini non si pentano dei peccati quanto dovrebbero; che anzi vi sono taluni, a detta di Salomone, che si rallegrano del male commesso (Prv 2,14), mentre vi sono altri che se ne affliggono cosi amaramente, da disperare di salvarsi. Tale sembra essere stato il caso di Caino che esclamò: "II mio peccato è più grande del perdono di Dio" (Gn 4,13) e tale fu certamente quello di Giuda, il quale pentito, appendendosi al laccio, perdette insieme la vita e l'anima (Mt 27,3; At 1,18). La virtù della penitenza ci aiuta pertanto a conservare la giusta misura nel nostro dolore.
La stessa cosa si deduce anche da quanto si propone come fine chi davvero si pente del peccato. Questi, infatti, prima vuole cancellare la colpa e lavare tutte le macchie dell'anima; secondo, vuole dare soddisfazione a Dio per i peccati commessi, il che è evidentemente un atto di giustizia, poiché, sebbene tra Dio e gli uomini non possano esserci rapporti di vera e rigorosa giustizia, dato l'infinito abisso che li separa, pure taluno ve n'è, nel genere di quelli che si verificano tra padre e figli, tra padrone e servi; terzo, delibera di ritornare in grazia di Dio, nella cui inimicizia e disgrazia era caduto per motivo del peccato. Tutto ciò chiaramente mostra che la penitenza è una virtù.

I vari gradi per giungere alla penitenza
242 Importa anche insegnare ai fedeli attraverso quali gradini possiamo progredire in questa divina virtù. Anzitutto la misericordia di Dio ci previene e converte a sé i nostri cuori. Questo domandava al Signore il Profeta quando implorava: "Convertici a te, o Signore, e saremo convertiti" (Lam 5,21).
Secondo: illuminati da questa luce, ci rivolgiamo a Dio sulle ali della fede, poiché, come afferma l'Apostolo, chi si accosta a Dio deve credere che Dio esiste e che è il rimuneratore di quelli che lo cercano (Eb 11,6).
Terzo: segue il senso del timore, quando l'anima, considerando l'atrocità delle pene, si ritira dal peccato. A questo sembrano riferirsi le parole di Isaia: "Come una donna incinta, prossima al parto, si lagna e grida fra le sue doglie, tali siamo noi" (Is 26,17). Quarto: si aggiunge la speranza di impetrare la misericordia di Dio, sollevati dalla quale, risolviamo di emendare la vita e i costumi.
Quinto: finalmente la carità infiamma i nostri cuori e da essa scaturisce quel filiale timore che degnamente conviene a figli probi e assennati. Per essa, non temendo più che l'offesa della maestà di Dio, abbandoniamo del tutto l'abitudine del peccato.
Questi sono i gradi attraverso i quali si giunge alla più sublime virtù della penitenza, che agli occhi nostri deve apparire tutta celeste e divina. Infatti la Sacra Scrittura le promette il regno dei cieli, come si legge in

san Matteo: "Fate penitenza, che il regno dei cieli è vicino" (Mt 3,2; 4,17) e in Ezechiele: "Se l'empio farà penitenza di tutti i peccati commessi e custodirà tutti i miei precetti, operando secondo il diritto e la giustizia, vivrà" (Ez 18,21) e ancora: "Non godo della morte dell'empio, ma che l'empie desista dalla sua condotta e viva" (Ez 33,11), parole che devono evidentemente riferirsi alla vita eterna e beata.

La Penitenza come sacramento
243 Circa la penitenza esteriore si deve insegnare che essa costituisce propriamente sacramento e consiste in talune azioni esterne e sensibili, che esprimono quello che avviene nell'interno dell'anima. Anzitutto si deve spiegare ai fedeli perché Gesù Cristo ha messo la Penitenza nel novero dei sacramenti. Ciò è perché non avessimo più a dubitare della remissione dei peccati, da lui promessa con le parole citate: "Se l'empio farà penitenza, ecc.". Poiché se giustamente ciascuno deve temere del proprio giudizio sulle sue azioni, di necessità saremmo stati condotti a dubitare del nostro pentimento interiore. Il Signore, volendo rimediare a questa nostra ansietà, ha istituito il sacramento della Penitenza, per il quale, in virtù dell'assoluzione del sacerdote, noi fossimo certi della remissione dei nostri peccati e la coscienza si calmasse in grazia della fede che dobbiamo avere nella virtù dei sacramenti. La parola del sacerdote che legittimamente assolve dai peccati avrà per noi lo stesso valore di quella che Gesù Cristo disse al paralitico: "Confida figliolo, che i tuoi peccati ti sono rimessi" (Mt 9,2).
Inoltre poiché nessuno può conseguire la salvezza se non per Cristo e per i meriti della sua passione, era conveniente e assai utile per noi che venisse istituito questo sacramento per la cui efficacia il sangue di Cristo, scorrendo su di noi, lava i peccati commessi dopo il Battesimo e ci obbliga così a riconoscere che soltanto al nostro divino Salvatore dobbiamo il beneficio della riconciliazione.
Che la Penitenza sia un vero sacramento i parroci lo dimostreranno facilmente così: come è un sacramento il Battesimo, perché cancella tutti i peccati e specialmente quello originale, così lo è pure in senso pieno la Penitenza, che toglie tutti i peccati commessi con il desiderio o con l'opera, dopo il Battesimo. Di più (e questo è l'argomento principale), siccome gli atti esterni del penitente e del sacerdote indicano quel che avviene nell'interno dell'anima, chi vorrà negare che la Penitenza abbia vera e propria natura di sacramento? Il sacramento infatti è il segno di una cosa sacra: ora, il peccatore pentito esprime chiaramente con le parole e con gli atti di avere distaccato l'animo dal peccato. D'altra parte, dalle parole e dagli atti del sacerdote, facilmente rileviamo la misericordia di Dio che perdona quei peccati. Del resto, una prova chiara l'abbiamo nelle parole del Salvatore: "Darò a te le chiavi del regno dei cieli; qualunque cosa avrai sciolto sulla terra, sarà sciolta anche nei cieli" (Mt 16,19). L'assoluzione pronunciata dal sacerdote esprime la remissione dei peccati che essa produce nell'anima.
Ma non basta insegnare ai fedeli che la Penitenza è un sacramento: occorre aggiungere che è uno di quelli che si possono ripetere. Infatti quando Pietro domandò al Signore se doveva perdonare fino a sette volte un peccato, si ebbe per risposta: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette" (Mt 18,22). Pertanto, qualora si abbia a trattare con uomini che sembrino diffidare della somma bontà e clemenza di Dio, dovrà il loro animo esser rafforzato e sollevato alla speranza della grazia divina. Ciò sarà facile, illustrando questo e altri passi numerosi della Sacra Scrittura e insieme allegando quei motivi e quelle argomentazioni, che si trovano nel trattato *Sui caduti in peccato*, di san Giovanni Crisostomo e in quello *Sulla Penitenza di sant'Agostino*.

Materia della Penitenza
244 Poiché il popolo deve conoscere meglio di ogni altra cosa la materia di questo sacramento, si dovrà insegnare che esso differisce dagli altri soprattutto perché, mentre la materia degli altri è qualche cosa di naturale o di artificiale, della Penitenza sono quasi materia gli atti del penitente, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, com'è stato dichiarato dal Concilio di Trento (sess. 14, cap. 3 *De Paenit*., can. 4).
Codesti atti vengono detti parti della Penitenza, in quanto si esigono, per divina istituzione, nel penitente, per ottenere l'integrità del sacramento e una piena e perfetta remissione dei peccati. Son detti "quasi materia" non perché non abbiano ragione di vera materia, ma perché non sono di quel genere di materia che esteriormente si adopera, come l'acqua nel Battesimo e il crisma nella Confermazione. Né, a intender bene, hanno affermato cosa diversa coloro che hanno detto essere i peccati la materia propria di questo sacramento, perché, come diciamo che la legna è materia del fuoco, perché dal fuoco è consumata, così a buon diritto possiamo dire che i peccati sono materia della Penitenza, perché dalla Penitenza vengono cancellati.

Forma della Penitenza
245 Né dovranno i pastori tralasciar di spiegare la forma del sacramento, perché questa conoscenza ecciterà gli animi dei fedeli a riceverne con gran devozione la grazia che gli è propria. La forma è "Io ti assolvo", come si ricava non solo da quelle parole: "Quanto scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel cielo" (Mt 18,18), ma anche dall'insegnamento di Gesù Cristo tramandateci dagli Apostoli. Poiché i sacramenti significano quel che operano, le parole "Io ti assolvo" mostrano che la remissione dei peccati avviene mediante l'amministrazione di questo sacramento. E chiaro dunque che questa è la forma perfetta della Penitenza, in quanto i peccati sono quasi lacci che tengono avvinte le anime, da cui si liberano con il sacramento della Penitenza. Si noti anzi che il sacerdote pronuncia con eguale verità la forma anche su di un penitente che, mosso da contrizione perfetta, accompagnata dal desiderio di confessarsi, abbia già ottenuto da Dio il perdono dei peccati.
Si aggiungono a queste parole varie preghiere, non necessario alla forma del sacramento, ma dirette ad allontanare tutto ciò che potrebbe impedirne la virtù e l'efficacia per difetto di chi lo riceve.
Grazie infinite rendano dunque i peccatori a Dio che ha conferito ai suoi sacerdoti una cosi ampia potestà nella Chiesa. Oggi i sacerdoti non hanno soltanto il potere di dichiarare il penitente assolto dai peccati, come quelli del Vecchio Testamento, che si limitavano a testificare che il lebbroso era guarito dal suo male (Lv 13,9), ma lo assolvono veramente, come ministri di Dio, il quale opera lui stesso principalmente, essendo autore e padre della grazia e della giustizia.
I fedeli osserveranno con cura anche i riti propri di questo sacramento. Così avranno più altamente scolpito nell'animo ciò che hanno conseguito in questo sacramento: la loro riconciliazione di servi con un Padrone clementissimo; o piuttosto, di figlioli con un ottimo Padre; e comprenderanno meglio quel che convenga fare a coloro che vogliono (e tutti devono volerlo) mostrarsi grati e memori di tanto beneficio. Colui che si pente dei peccati, si getta con animo umile e dimesso ai piedi del sacerdote, per riconoscere, mentre compie quest'atto di umiltà, che si devono estirpare le radici della superbia, di cui hanno principio e origine tutti quei peccati che piange e detesta. Nel sacerdote, che siede come suo legittimo giudice, riconosce la persona e la potestà di Gesù Cristo, poiché il sacerdote nell'amministrare la Penitenza, come pure gli altri sacramenti, tiene il luogo di Cristo. Dopo di che il penitente enumera tutti i suoi peccati, riconoscendo di meritare le pene più grandi e acerbe, e ne domanda supplichevole il perdono. In san Dionigi si trovano le più chiare testimonianze sull'antichità di tutte queste pratiche.

Effetti della Penitenza
246 Ma nulla gioverà tanto ai fedeli e desterà in essi il vivo desiderio di appressarsi alla Penitenza, quanto la frequente spiegazione della sua utilità fatta dal parroco; vedranno allora quanto giustamente si possa dire della Penitenza che, se sono amare le sue radici, dolcissimi ne sono i frutti.
Tutto il valore della Penitenza consiste nel restituirci alla grazia di Dio stringendoci a lui in grande amicizia. Ne segue, massime negli uomini pii che la ricevono con santa devozione, una ineffabile pace e tranquillità di coscienza, accompagnate da viva gioia spirituale. Infatti non c'è colpa per quanto grave ed empia, che non si cancelli grazie alla Penitenza; e non una sola volta, ma molte e molte volte. A questo proposito così parla il Signore per bocca di Ezechiele: "Se l'empio farà penitenza di tutti i suoi peccati, osserverà i miei precetti e praticherà il giudizio e la giustizia, vivrà e non morrà, ne io mi ricorderò delle iniquità da lui commesse" (Ez 18,21). E san Giovanni: "Se confessiamo i nostri peccati, Dio è fedele e giusto e ce li perdonerà" (1 Gv 1,9). E poco più oltre: "Se taluno avrà peccato [si noti che non eccettua nessun genere di peccato] abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto, il quale è propiziazione per i nostri peccati; ne solamente per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo" (1 Gv 2,1.2).
Se leggiamo nella Scrittura che alcuni non hanno ricevuto misericordia da Dio, pur avendola caldamente implorata (2 Mac 9,13; Eb 12,17), ciò avvenne perché essi non erano pentiti di vero cuore dei loro misfatti. Perciò quando occorrono nella Scrittura o nei Padri frasi che sembrano affermare che per alcuni peccati non c'è remissione (1 Sam 2,25; Mt 12,31; Eb 6,4; 10,26), bisogna intenderle nel senso che il loro perdono è oltremodo difficile. Come infatti una malattia viene detta insanabile quando il malato respinge l'uso della medicina, così c'è una specie di peccati che non si rimette ne si perdona, perché rifugge dalla grazia di Dio che è il rimedio suo proprio. In questo senso sant'Agostino ha scritto: "Quando un uomo, giunto alla conoscenza di Dio per la grazia di Gesù Cristo, viola la carità fraterna e invidiosamente si agita contro la grazia stessa, la macchia di tale peccato è tanta che il peccatore non riesce a umiliarsi per domandarne perdono, sebbene i rimorsi lo obblighino a riconoscere e confessare il suo fallo" (*De serm. Dom. in monte*, 1, 22, 73).

Per ritornare alla Penitenza, la sua efficacia nel rimettere i peccati le è in tal modo propria che senza di essa è impossibile non solo ottenere, ma neppure sperarne il perdono, essendo scritto: "Se non farete penitenza, perirete tutti allo stesso modo" (Lc 13,3).
E' vero che queste parole si applicano solo ai peccati gravi o mortali; ma anche i peccati più leggeri o veniali esigono la loro congrua penitenza. Dice infatti sant'Agostino: "Quella specie di penitenza, che si fa ogni giorno nella Chiesa per i peccati veniali, sarebbe certo vana se detti peccati si potessero rimettere senza di essa".

Le parti costitutive della Penitenza
247 Ma poiché in materia pratica non basta dare nozioni e spiegazioni generali, i parroci cureranno di spiegare a parte quanto i fedeli devono sapere sulle doti di una vera e salutare penitenza. Ora, questo sacramento, oltre alla materia e alla forma, che ha in comune con gli altri sacramenti, contiene, come abbiamo già detto, tre elementi necessari a renderlo integro e perfetto: la contrizione, la confessione e la soddisfazione. Dice in proposito san Giovanni Crisostomo: "La penitenza induce il peccatore a sopportare tutto volentieri: nel suo cuore è la contrizione, sulla bocca la confessione, nelle opere grande umiltà, ossia la salutare soddisfazione" (*Grat.*, 2, causa 33, q. 3, dist. 1, can. 40). Ora queste parti sono indispensabili alla costituzione di un tutto.
Come il corpo umano è formato di molte membra, mani, piedi, occhi e simili, di cui nessuna potrebbe mancare senza imperfezione dell'insieme, che diciamo perfetto solo quando le possiede tutte, così la Penitenza risulta delle tre suddette parti in modo tale che, sebbene la contrizione e la confessione che giustificano il peccatore siano le sole richieste assolutamente per costituirla, nella sua essenza essa rimane tuttavia imperfetta e difettosa, quando non include la soddisfazione. Queste tre parti sono dunque inseparabili e così ben collegate tra loro, che la contrizione racchiude il proposito e la volontà di confessarsi e di soddisfare; la contrizione e la soddisfazione implicano la confessione e la soddisfazione è la conseguenza delle altre due.
La ragione della necessità di queste tre parti è che noi offendiamo Dio in tre maniere: in pensieri, parole e opere. Perciò è giusto e ragionevole che noi, sottomettendoci alle chiavi della Chiesa, ci sforziamo di placare l'ira di Dio e di ottenere da lui il perdono dei peccati con quegli stessi mezzi adoperati per offendere il suo santissimo nome. Vi è un'altra ragione. La Penitenza è una specie di compenso dei peccati, che procede dalla volontà del peccatore ed è stabilita dalla volontà di Dio, contro cui si è peccato. Bisogna quindi da un lato che il penitente voglia dare questo compenso (questo costituisce la contrizione) e dall'altro, che egli si sottometta al giudizio del sacerdote, che tiene il luogo di Dio, affinché si possa fissare una pena proporzionata alle colpe; ecco la necessità della confessione e della soddisfazione.
Poiché tuttavia si devono insegnare ai fedeli la natura e la proprietà di ciascuna di queste parti, bisogna cominciare dalla contrizione e spiegarla con tanta maggior cura in quanto noi dobbiamo concepirla nel nostro cuore non appena i peccati commessi ci ritornano alla memoria, quando ne commettiamo dei nuovi.

La contrizione: sua natura
248 Ecco come definiscono la contrizione i Padri del Concilio di Trento: "La contrizione è un dolore dell'animo e una detestazione del peccato commesso, con il proposito di non più peccare per l'avvenire" (sess. 14, cap. 4). Parlando più oltre della contrizione, aggiungono: "Questo atto prepara alla remissione dei peccati, purché sia accompagnato dalla fiducia nella misericordia di Dio e dalla volontà di fare quanto è necessario per ben ricevere il sacramento della Penitenza". Questa definizione fa ben comprendere ai fedeli che l'essenza della contrizione non consiste solo nel trattenersi dal peccare, nel risolvere di mutar vita, o nell'iniziare di fatto una vita nuova, ma anche e soprattutto nel detestare ed espiare le colpe della vita passata. Questo è chiaramente provato dai gemiti dei santi, che così spesso troviamo nei libri sacri. Dice David: "Io sono stanco di piangere; ogni notte spargo di lacrime il mio giaciglio. Il Signore ha sentito la voce del mio pianto" (Sai 6,7.9). E in Isaia: "Ti darò conto, o Signore, di tutti gli anni miei, con l'amarezza dell'anima mia" (Is 38,15). Queste parole e altre simili sono l'espressione evidente di un odio profondo dei peccati commessi e di una detestazione della vita passata.
Dopo avere ben fissato che la contrizione è un dolore, bisogna avvertire i fedeli di non immaginarsi che esso debba esser esterno e sensibile. La contrizione è un atto della volontà e sant'Agostino attesta che il dolore accompagna la penitenza, ma non è la penitenza stessa (Sermo 351, 1). I Padri Tridentini hanno espresso con il termine dolore la detestazione e l'odio del peccato commesso, sia perché la Scrittura lo usa così (dice David al Signore: "Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento? ") (Sal 12,3), sia perché il dolore nasce dalla contrizione in quella parte inferiore dell'anima che è sede delle

passioni. Non a torto, pertanto, è stata definita la contrizione come un dolore, perché produce appunto il dolore; i penitenti, per esprimere meglio il loro dolore, usavano mutare le vesti, come si ricava dalle parole del Signore: "Guai a te, Corazin, guai a te, Betsaida; poiché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti presso di voi, già da tempo avrebbero far penitenza in cenere e cilicio" (Mt 11,21; Lc 10,13).
La detestazione del peccato di cui parliamo ha ricevuto giustamente il nome di contrizione per esprimere l'efficacia del dolore da essa provocato, per similitudine tratta dalle sostanze corporee: come queste si frantumano con un sasso o con altra materia più dura, così i cuori induriti dall'orgoglio sono spezzati dalla forza della penitenza. Nessun altro dolore, che nasca per la morte del padre, della madre, dei figli, o per qualsiasi altra calamità, vien detto contrizione, ma soltanto quello che proviamo per aver perduto la grazia di Dio e l'innocenza.
Ci sono anche altri vocaboli atti a esprimere questa detestazione. Talora essa viene chiamata "contrizione di cuore", perché la Scrittura scambia sovente il cuore con la volontà: come infatti il cuore è il principio dei movimenti del corpo, così la volontà regola e governa tutte le potenze dell'anima. Talora i Padri la chiamano "compunzione del cuore" e appunto così hanno intitolato i libri da loro scritti sulla contrizione. Come si aprono con il ferro chirurgico i tumori per farne uscire la materia purulenta, così con lo scalpello della contrizione si lacerano i cuori, affinché ne esca il veleno mortifero del peccato. Anche Gioele chiama la contrizione una lacerazione del cuore, scrivendo; "Convenitevi a me con tutto il vostro cuore nel digiuno, nel pianto, nei gemiti. E lacerate i vostri cuori" (Gl 2,12).

La contrizione: sue qualità
249 II dolore d'aver offeso Dio con i peccati deve essere veramente sommo e massimo, tale che non se ne possa pensare uno maggiore. È facile dimostrarlo con le ragioni seguenti.
Poiché la perfetta contrizione è un atto di carità che procede dal timore filiale, ne segue che la misura della contrizione dev'essere la carità. Siccome la carità con cui amiamo Dio è la più grande, ne segue che la contrizione deve portar con sé un veementissimo dolore di animo. Se dobbiamo amare Dio sopra ogni cosa, dobbiamo anche detestare sopra ogni cosa ciò che da lui ci allontana.
Giova qui notare che la Scrittura adopera i medesimi termini per esprimere l'estensione della carità e della contrizione. Dice infatti della carità: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore" (Dt 6,5; Mt 22,37; Mc 12,30; Lc 10,27); della seconda il Signore dice per bocca del profeta: "Convenitevi con tutto il vostro cuore" (Gl 2,12).
In secondo luogo, come Dio è il primo dei beni da amare, così il peccato è il primo e il maggiore dei mali da odiare. Quindi, la stessa ragione che ci obbliga a riconoscere che Dio deve essere sommamente amato, ci obbliga anche a portare sommo odio al peccato. Ora, che l'amore di Dio si debba anteporre a ogni altra cosa, sicché non sia lecito peccare neppure per conservare la vita, lo mostrano apertamente queste parole del Signore: "Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me" (Mt 10,37); "Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà" (Mt 16,25; Mc 8,35). Notiamo ancora che alla carità, secondo san Bernardo, non si può prescrivere ne limite ne misura, perché la misura di amare Dio è di amarlo senza misura (*De dilig. Deo*, 1, 1). Perciò non si deve porre limite alcuno alla detestazione del peccato.
Oltre che massima, la contrizione dev'esser vivissima e così perfetta da escludere ogni negligenza e pigrizia. Sta scritto nel Deuteronomio: "Quando cercherai il Signore Dio tuo lo troverai, purché lo cerchi con tutto il cuore e tutto il dolore dell'anima tua" (Dt 4,29). E in Geremia: "Voi mi cercherete e mi troverete purché mi cerchiate con tutto il vostro cuore, perché allora io mi farò trovare da voi, dice il Signore" (Ger 29,13).
Ma quand'anche la contrizione non fosse così perfetta, può esser sempre vera ed efficace. Poiché avviene spesso che le cose sensibili ci commuovono più delle spirituali, sicché taluni sentono per la morte dei figli, maggior dolore che per la turpitudine del peccato. Il medesimo si dica quando l'acerbità del dolore non suscita le lacrime, che però nella Penitenza sono da desiderare e lodare assai, come ben dice sant'Agostino: "Non hai viscere di carità cristiana tu, che piangi un corpo abbandonato dall'anima e non piangi un'anima abbandonata da Dio" (*Sermo* 65, 6). A questo si possono riferire le parole del Signore citate sopra: "Guai a te, Corazin, guai a te, Betsaida; poiché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti presso di voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza in cenere e cilicio" (Mt 11,21). A conferma di questa verità basti ricordare gli esempi famosi dei niniviti (Gio 3,5), di David (Sal 6,7), della Maddalena (Lc 7,37), del principe degli apostoli (Mt 26,75), i quali tutti implorarono con lacrime abbondanti la misericordia di Dio e ottennero il perdono dei peccati.

Sarà utile ammonire i fedeli ed esortarli nella maniera più efficace a esprimere un particolare atto di contrizione per ogni peccato mortale, poiché dice Ezechia: "Ti darò conto, o Signore, di tutti gli anni miei, con l'amarezza dell'anima mia" (Is 38,15).
Dar conto di tutti gli anni significa ricercare uno a uno tutti i peccati, per deplorarli dal fondo del cuore. Leggiamo ancora in Ezechiele: "Se l'empio farà penitenza di tutti i suoi peccati, vivrà" (Ez 18,21).
In questo stesso senso sant'Agostino ha detto: "II peccatore esamini la qualità del suo peccato secondo il luogo, il tempo, la specie e la persona" (*De vera et falsa paenit.*, 14,19).
Ma i fedeli non disperino mai della bontà e clemenza infinita di Dio, il quale, bramoso com'è della nostra salute, non tarda mai ad accordarci il perdono. Egli abbraccia con paterna carità il peccatore, appena questi, rientrato in se stesso, si ravvede e, detestando in genere tutti i suoi peccati, si rivolge al Signore, purché intenda di ricordarli e detestarli ciascuno in particolare a tempo opportuno. Dio stesso ci comanda di sperare, dicendo per bocca del suo Profeta: "Non nuocerà all'empio la sua empietà, dal giorno in cui egli si sarà convertito" (Ez 33,12). ,

Quanto è richiesto per una vera contrizione
250 Da quanto abbiamo detto è facile dedurre le condizioni necessario per una vera contrizione, condizioni che devono essere spiegate ai fedeli con la maggiore diligenza, affinché tutti sappiano con quali mezzi possano acquistarla e abbiano una norma sicura per discernere fino a qual punto siano lontani dalla perfezione di essa.
La prima condizione è l'odio e la detestazione di tutti i peccati commessi. Se ne detestassimo soltanto alcuni, la contrizione non sarebbe salutare, ma falsa e simulata, poiché scrive san Giacomo: "Chi osserva tutta la legge e in una sola cosa manca, trasgredisce tutta la legge" (Gc 2,10).
La seconda è che la contrizione comprenda il proposito di confessarci e di fare la penitenza: cose di cui parleremo a suo luogo.
La terza è che il penitente faccia il proposito fermo e sincero di riformare la sua vita, come insegna chiaramente il Profeta: "Se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha commessi, custodirà tutti i miei precetti e osserverà il giudizio e la giustizia, vivrà; ne mi ricorderò più dei peccati che avrà commesso". E più oltre: "Quando l'empio si allontanerà dall'empietà che ha commesso e osserverà il giudizio e la giustizia, darà la vita all'anima sua". E più oltre ancora: "Convenitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità; così queste non vi torneranno a rovina. Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni in cui siete caduti e fatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo" (Ez 18,21ss).
La medesima cosa ha ordinato il Signore stesso dicendo all'adultera: "Va' e non peccare più" (Gv 8,11) e al paralitico risanato nella piscina: "Ecco, sei risanato: non peccare più" (Gv 5,14).
Del resto la natura e la ragione mostrano chiaramente che vi sono due cose assolutamente necessarie, per rendere la contrizione vera e sincera: il pentimento dei peccati commessi e il proposito di non commetterli più per l'avvenire. Chiunque si voglia riconciliare con un amico che ha offeso deve insieme deplorare l'ingiuria fatta e guardarsi bene, per l'avvenire, dall'offendere di nuovo l'amicizia. Queste due cose devono necessariamente essere accompagnate dall'obbedienza, poiché è giusto che l'uomo obbedisca alla legge naturale, divina e umana, alle quali è soggetto. Pertanto, se un penitente ha rubato con violenza o con frode qualche cosa al suo prossimo, è obbligato alla restituzione; se ha offeso la sua dignità e la sua vita con le parole o con i fatti, deve soddisfarlo con la prestazione di qualche servizio o di qualche beneficio. È noto a tutti, in proposito, il detto di sant'Agostino: "Non è rimesso il peccato, se non si restituisce il maltolto" (*Epist.*, 153, 6, 20).
Né si consideri come poco importante, tra le altre condizioni volute dalla contrizione, il perdonare interamente le offese ricevute, come espressamente ci ammonisce il Signore e Salvatore nostro: "Se perdonerete agli uomini le loro mancanze, il vostro Padre celeste vi perdonerà i vostri peccati; ma se non perdonerete agli uomini, nemmeno il Padre vostro perdonerà a voi le vostre colpe" (Mt 6,14s).
Questo è quanto i fedeli devono osservare rispetto alla contrizione. Tutte le altre considerazioni che i pastori potranno facilmente raccogliere in proposito, posson riuscire a render la contrizione più perfetta nel suo genere, ma non devono essere considerate come assolutamente necessarie, potendosi avere anche senza di esse una penitenza vera e salutare.

Utilità e mezzi per eccitare la contrizione
251 Perché i parroci insegnino quanto occorre alla salvezza, affinché i fedeli indirizzino a essa la vita e le opere, non trascurino di ricordare spesso con diligenza, sia l'utilità, sia l'efficacia della contrizione. Infatti le altre opere di devozione, come le elemosine, i digiuni, le orazioni e altre simili sono talora respinte da Dio

per colpa di chi le offre, mentre la contrizione non può non essergli sempre grata e accetta. "Tu non respingerai, o Signore" dice il Profeta "un cuore contrito e umiliato" (Sal 50,19). Che anzi, appena l'abbiano concepita nel cuore, Dio da il perdono dei peccati, come il Profeta stesso dichiara in altro luogo: "Io dico: confesso il mio delitto davanti al Signore e tu rimetti l'empietà del mio peccato" (Sal 31,5). Di tale verità abbiamo come una figura nei dieci lebbrosi che il Signore inviò ai sacerdoti e che furono guariti prima che a loro giungessero (Lc 17,14). Da ciò si rileva che la vera contrizione, di cui abbiamo fin qui parlato, possiede sì grande efficacia che per essa il Signore accorda immediatamente la remissione di tutti i nostri peccati.
Molto varrà ancora, ad accendere la pietà dei fedeli, il fornire loro un metodo per eccitarsi alla contrizione. A tale scopo sarà opportuno ammonirli di esaminare spesso la propria coscienza e vedere se hanno fedelmente osservato i precetti di Dio e della Chiesa. Se si riconoscono colpevoli di qualche fallo, se ne accusino subito davanti a Dio e gliene domandino umilmente perdono, scongiurandolo di accordare loro il tempo di confessarsi e fare penitenza. Soprattutto implorino il soccorso della sua grazia, per non più ricadere in quelle colpe che essi deplorano amaramente di aver commesse.
Cercheranno infine i pastori d'ispirare nei fedeli un odio sommo contro il peccato, sia a motivo della sua immensa e vergognosa bruttezza, sia perché arreca gravissimi danni in quanto aliena da noi la benevolenza di Dio, da cui abbiamo ricevuti tanti beni e tanti maggiori ce ne ripromettiamo, mentre poi ci condanna alla morte eterna con i suoi acerbi tormenti senza fine.

Utilità e necessità della confessione
252 Fin qui abbiamo trattato della contrizione; passiamo alla confessione o accusa, che costituisce la seconda parte della Penitenza. Con quanta cura e diligenza i parroci debbano spiegarla s'intenderà facilmente (com'è evidente per tutti i buoni cristiani), considerando che tutto quel che di santo, pio e religioso è piaciuto a Dio di conservare nella Chiesa ai nostri tempi, lo si deve attribuire in gran parte alla confessione. Sicché nessuno si meraviglierà se il nemico del genere umano, che vorrebbe distruggere dalle fondamenta la fede cattolica, si stia sforzando a tutta possa, per mezzo dei suoi satelliti e ministri della sua empietà, di abbattere questa rocca della virtù cristiana.
Si insegni anzitutto che l'istituzione della confessione fu per noi utilissima, anzi necessaria. Pur ammettendo che la contrizione cancella i peccati, chi non sa che essa deve, in tal caso, essere così viva e ardente da eguagliare la grandezza del peccato? Ma poiché pochi sono capaci di giungere a un grado sì alto di pentimento, ne segue che pochissimi potrebbero sperare da questa via il perdono dei peccati. Fu dunque necessario che il Signore, nella sua clemenza, fornisse un più agevole modo alla salvezza degli uomini e lo fece in maniera mirabile, dando alla Chiesa le chiavi del regno dei cieli.
Secondo la dottrina della Chiesa cattolica, tutti devono credere e affermare senza riserva che se uno è sinceramente pentito dei suoi peccati e risoluto di non più commetterli per l'avvenire, quand'anche non sentisse un dolore sufficiente a ottenergli il perdono, otterrà il perdono e la remissione di tutte le colpe, in virtù delle chiavi, purché li confessi nel debito modo al sacerdote. In questo senso tutti i santi Padri hanno proclamato con ragione che il cielo ci è aperto dalle chiavi della Chiesa e il Concilio di Firenze ha messo questa verità fuori dubbio, dichiarando che l'effetto della Penitenza è la remissione dei peccati (*Decr. pro Arm.*).
Ma v'è un'altra considerazione che mostra l'utilità della confessione. L'esperienza prova che nulla giova tanto a emendare i costumi di persone che menano una vita corrotta, quanto la manifestazione dei segreti pensieri del loro animo, delle loro parole e azioni, a un amico prudente e fedele, che li possa aiutare coi suoi servigi e consigli. Allo stesso modo dobbiamo considerare sommamente profittevole a quelli che son turbati dal rimorso dei loro peccati, lo scoprire le malattie e le piaghe della loro anima al sacerdote, il quale tiene il luogo di nostro Signore Gesù Cristo ed è sottoposto dalle leggi più severe a un perpetuo silenzio. In tal guisa troveranno pronti dei rimedi pieni di quella celeste virtù, atta non solo a sanare la presente infermità, ma ancora a disporre le anime in modo che per l'avvenire non ricadano sì facilmente nella stessa malattia o nello stesso vizio.
Né si dimentichi un altro vantaggio della confessione, che interessa vivamente la vita sociale. Tolta infatti dalla vita cristiana la confessione sacramentale, il mondo sarà inondato da occulte e nefande scelleratezze. A poco a poco l'abitudine del male renderà gli uomini così depravati, che non si periteranno di commettere in pubblico queste iniquità e altre ancora più gravi. Invece il pudore di doversi confessare raffrena la licenza e il desiderio del peccato, ponendo un argine alla irrompente malizia degli uomini.

Natura della confessione
253 Esposta l'utilità della confessione, i parroci ne spiegheranno la natura e il valore.

La confessione si definisce così: è un'accusa dei peccati, nel sacramento della Penitenza, fatta per riceverne il perdono, in virtù delle chiavi.
Anzitutto e a ragione è detta accusa; perché noi non dobbiamo confessare i peccati quasi con ostentazione, come fanno coloro che si compiacciono di operare il male (Prv 2,14), ovvero come una narrazione, quasi volessimo trattenerci con una persona oziosa che non avesse altro da fare, ma enumerarli con l'intenzione di confessarci colpevoli e con il desiderio di punirli in noi stessi. Noi confessiamo i peccati per ottenerne il perdono; perché il tribunale della Penitenza è diverso dai tribunali umani, nei quali alla confessione del delitto è riservata la pena, non già la liberazione dalla colpa e il perdono dell'offesa. In questo medesimo senso, sebbene con altre parole, sembrano aver definito la confessione alcuni santi Padri, per esempio sant'Agostino: "La confessione è la manifestazione di una infermità occulta, fatta con la speranza del perdono" (*In Psalmos*, 66,7) e san Gregorio: "La confessione è una detestazione dei peccati" (*Hom. in ev.*, 40, 2). Queste due definizioni possono riportarsi a quella data più sopra, che le contiene tutt'e due.
I parroci poi insegneranno ai fedeli, senza la minima esitazione, una verità di massima importanza e cioè che Gesù Cristo medesimo, il quale ha operato tutto per il bene e in vista della nostra salvezza, ha istituito questo sacramento per la sua somma bontà e misericordia. Infatti essendo gli Apostoli riuniti insieme il giorno della sua resurrezione, alitò su di essi dicendo: "Ricevete lo Spirito Santo. Saranno perdonati i peccati a chi voi li rimetterete e ritenuti a coloro, cui voi li avrete ritenuti" (Gv 20,22). Avendo dunque il Signore concessa ai sacerdoti la facoltà di perdonare o di ritenere i peccati, è chiaro che egli li costituì giudici di quello che dovessero fare.
La stessa cosa il Signore parve volesse significare, quando agli Apostoli comandò di sciogliere Lazzaro risuscitato dalle bende in cui era avvolto (Gv 11,44). Sant'Agostino spiega così quel passo: "I sacerdoti possono ora andare più in là, possono più abbondantemente perdonare a chi confessa, rimettendo le colpe. Infatti il Signore affidò agli Apostoli l'incarico di sciogliere Lazzaro, ch'egli aveva risuscitato, mostrando che la facoltà di sciogliere veniva concessa ai sacerdoti".
Può anche invocarsi a questo proposito il comando impartito dal Signore ai lebbrosi, guariti lungo la strada, di presentarsi ai sacerdoti e di sottoporsi al loro giudizio (Lc 17,14).
Poiché dunque il Signore ha conferito ai sacerdoti la facoltà di rimettere o di ritenere i peccati, evidentemente essi sono costituiti giudici in questa materia. E siccome secondo l'ammonimento sapiente del santo Concilio Tridentino non è possibile pronunciare una sentenza giusta su qualsiasi argomento, ne si può rispettare la regola della giustizia nell'assegnare le pene dei delitti, se la causa non sia stata ampiamente esposta e ponderata, ne segue che i penitenti nella loro confessione devono presentare ai sacerdoti tutte e singole le loro colpe.
I parroci quindi spiegheranno minutamente quanto su ciò ha stabilito il santo Concilio Tridentino e la Chiesa cattolica ha sempre insegnato. Se leggiamo con attenzione i santi Padri, rintracceremo dovunque testimonianze esplicite, che confermano come questo sacramento sia stato istituito da nostro Signore Gesù Cristo e come esista nel Vangelo la legge della confessione sacramentale, che essi chiamano, alla greca, *exomologesi* ed *exagoreusi*. Che se poi ci volgiamo al Vecchio Testamento in cerca di immagini, ci appariranno come indubbiamente pertinenti alla confessione dei peccati quei vari generi di sacrifici, compiuti dai sacerdoti in espiazione delle varie specie di peccati.
Né basta: come occorre mostrare ai fedeli l'istituzione divina della confessione, occorre anche insegnare che per autorità della Chiesa furono aggiunti riti e cerimonie solenni, non inerenti all'essenza del sacramento, ma tali da farne maggiormente risaltare il valore e da predisporre le anime dei penitenti, riscaldate dalla pietà, a ricevere più copiosamente la grazia del Signore. Prostrati a capo scoperto ai piedi del sacerdote, gli occhi abbassati, le mani in atto di supplica, dando prova anche in altri modi, non necessari all'essenza del sacramento, di cristiana umiltà, confessiamo i nostri peccati. Mostriamo così di comprendere che nel sacramento è racchiusa una forza celeste e che doverosamente con tutto l'ardore imploriamo e cerchiamo la misericordia divina.

Necessità della confessione
254 Nessuno osi pensare che la confessione sia stata istituita dal Signore in modo che la pratica non ne sia necessaria. I fedeli sono tenuti a credere che chi ha la coscienza gravata da peccato mortale deve essere richiamato alla vita spirituale mediante il sacramento della confessione. Vediamo che il Signore espresse questa necessità con una magnifica immagine, quando definì il potere di amministrare questo sacramento "chiave del regno dei cieli" (Mt 16,19). Chi può penetrare in un luogo chiuso senza ricorrere a chi ne ha le chiavi? Così nessuno può entrare in cielo, se i sacerdoti, alla fedeltà dei quali il Signore consegnò le chiavi, non ne dischiudano le porte. Altrimenti sarebbe assolutamente inutile l'uso delle chiavi nella Chiesa e

inutilmente chi ha questo potere potrebbe interdire l'ingresso in cielo ad alcuno, se vi fosse un'altra via per giungervi.
Bene spiegò la cosa sant'Agostino, dicendo: "Nessuno pretenda di far penitenza di nascosto, alla presenza del Signore, pensando: il Signore che mi deve perdonare, sa quel che è nel mio cuore. Ma allora è stato detto invano: "Quel che avrete sciolto sulla terra sarà sciolto in cielo"? E senza ragione sono state consegnate le chiavi alla Chiesa di Dio?" (Sermo 392, 3). Nel medesimo senso sant'Ambrogio scrive nel libro *Sulla penitenza*, combattendo l'eresia dei novaziani, i quali riservavano soltanto a Dio la potestà di rimettere i peccati: "Chi dunque presta maggiore ossequio a Dio: chi si uniforma ai suoi comandi o chi vi resiste? Orbene: Dio ha comandato di obbedire ai suoi ministri; ciò facendo, tributiamo in realtà onore direttamente a Dio".
Non potendo esserci dubbio alcuno sull'origine e istituzione divina della legge della confessione, ne segue che occorre ricercare chi debba a essa sottostare, in quale età e in quale tempo dell'anno. Dal canone del Concilio del Laterano, il quale comincia con le parole: "Ogni individuo dell'uno o dell'altro sesso", risulta che nessuno è vincolato dalla legge della confessione prima dell'età in cui può avere l'uso della ragione. Tale età però non si desume da un definito numero di anni. Sicché sembra doversi ritenere genericamente che la confessione comincia a obbligare il fanciullo quando abbia raggiunto la capacità di distinguere tra bene e male e la sua anima sia capace di malizia.
Si devono, cioè, confessare i propri peccati al sacerdote, non appena pervenuti a quella età in cui è dato di ragionare e di decidere intorno alla vita eterna, non essendoci altro modo di sperare in essa, per chi ha la consapevolezza di aver peccato.
Con il medesimo canone la santa Chiesa stabiliva così il tempo in cui è obbligatorio fare la confessione: "Tutti i fedeli devono confessare i propri peccati almeno una volta l'anno". Vediamo però se la cura della nostra salvezza non esiga qualcosa di più. In realtà, ogni volta che sembra imminente il pericolo di morte, o iniziarne un atto impraticabile per un uomo macchiato di colpa, come quando amministriamo o riceviamo i sacramenti, la confessione non deve essere tralasciata. Lo stesso faremo quando siamo nel dubbio di avere dimenticato una colpa. Non possiamo, evidentemente, confessare peccati che non ricordiamo, ma neppure otteniamo da Dio il perdono dei peccati, se attraverso la confessione non li cancella il sacramento della Penitenza.

Proprietà della confessione
255 Nel fare la confessione si devono osservare molte prescrizioni, di cui alcune appartengono all'essenza stessa del sacramento, mentre altre non sono così necessario. Il parroco spiegherà le une e le altre. Non mancano peraltro opere e commenti, da cui è facile ricavare le spiegazioni in proposito.
Anzitutto i parroci dovranno insegnare che la confessione deve essere integra e assoluta, dovendosi manifestare al sacerdote tutti i peccati mortali. I peccati veniali invece, che non tolgono la grazia di Dio e in cui cadiamo più di frequente, sebbene si possano opportunamente e utilmente confessare, come dimostra la consuetudine dei buoni cristiani, possono però tralasciarsi senza colpa ed espiarsi in molte altre maniere. Ma, ripetiamo, i peccati mortali devono essere tutti e singoli enunciati, anche i più segreti, come quelli che violano solamente i due ultimi comandamenti del Decalogo.
Accade sovente che tali colpe feriscano l'anima più seriamente di quelle altre, che gli uomini sogliono commettere apertamente. Così ha definito il Concilio Tridentino (sess. 14, cap. 5, can. 7) e ha sempre insegnato la Chiesa cattolica, come ne fan fede le testimonianze dei santi Padri. Leggiamo, per esempio, in sant'Ambrogio; "Nessuno può essere perdonato di una colpa, se non abbia confessato il suo peccato" (*De parad.*, 14, 71). Commentando l'Ecclesiaste, san Girolamo conferma la medesima verità: "Chi sia stato segretamente morso dal serpente diabolico e infettato dal veleno del peccato all'insaputa di tutti, se tacerà e non farà penitenza, ne scoprirà la sua ferita al fratello e al maestro, questo maestro, che ha nella lingua la capacità di curare, non potrà essergli utile" (*Comm. in Eccl.*, 10, 11). E san Cipriano, nel discorso sui *Lapsi* apertamente sentenzia: "Sebbene costoro non abbiano commesso il peccato di sacrificare [agli idoli] o di comprare il relativo libello, se ne ebbero il pensiero, devono nel dolore confessare la colpa ai sacerdoti di Dio". Su questo punto il parere dei santi Dottori è unanime.

Nella confessione si deve usare quella somma e diligentissima cura che usiamo nelle contingenze più gravi: dobbiamo mirare con tutte le energie a sanare le ferite dell'anima e a svellere le radici del peccato, ne dobbiamo limitarci a spiegare nella confessione i peccati gravi, ma anche le circostanze di ciascuno, che ne accrescono o diminuiscono notevolmente la malizia. Infatti vi sono circostanze così aggravanti, che da sole rendono

mortale il peccato: è necessario perciò sempre confessarle. Chi abbia ucciso, dovrà dire se la vittima era laico o ecclesiastico. Chi abbia avuto rapporti carnali con una donna, dovrà spiegare se questa era nubile o coniugata, parente o consacrata a Dio con voto. Tutte queste circostanze costituiscono altrettanti generi di peccati: nel primo caso si tratta di fornicazione semplice; nel secondo di adulterio; nel terzo d'incesto; nel quarto, sempre secondo la nomenclatura dei teologi, di sacrilegio.

Anche il furto è genericamente un peccato; ma chi ruba uno scudo pecca molto più lievemente di chi ne ruba cento o duecento o, comunque, sottragga una forte somma, specialmente se sacra. Simile considerazione vale anche per il tempo e per il luogo, come appare dagli esempi ben noti addotti da tanti mai libri, che non occorre ripeterli. Tutto ciò va spiegato in confessione; però si ricordi che le circostanze non aggravanti la colpa in misura notevole possono essere taciute senza peccato.

E' veramente indispensabile che la confessione sia integra e completa. Chi di proposito confessi in parte i peccati e in parte li ometta, non solo non ritrarrà alcun vantaggi dalla confessione, ma si renderà reo di una nuova colpa. Simile difettosa manifestazione di colpe non potrà meritare il nome di confessione sacramentale. In tal caso il penitente dovrà rinnovare la confessione e in più si è fatto reo di un altro peccato, perché ha violato la santità sacramentale con la simulazione della confessione.

Si badi però che le lacune della confessione, non volute di proposito, ma provenienti da involontaria dimenticanza o da manchevole esplorazione della propria coscienza pur sussistendo l'intenzione di confessare tutte le proprie colpe, non impongono che tutta la confessione sia ripetuta. Basterà in un'altra occasione confessare al sacerdote le colpe dimenticate, dopo che esse siano tornate alla memoria. Occorre badare a che l'esame di coscienza non sia troppo sommario e rapido. Se saremo stati cosi negligenti nell'esaminarci sui peccati commessi, che possa dirsi di noi di non averli in realtà voluti ricordare, saremo tenuti a ripetere la confessione.

La confessione deve essere schietta, semplice, aperta, non artificiosamente concepita come sogliono fare tanti che sembrano fare più la storia della loro vita, che confessare i peccati. Essa deve mostrarci al sacerdote quali noi siamo, quali compariamo a noi stessi, dando il certo per certo, il dubbio per dubbio. Simili doti mancheranno alla confessione, se i peccati non vengono nettamente espressi, o in essa vengono mescolati discorsi estranei alla materia.

Meritano lode coloro che espongono le cose con prudenza e verecondia. Non è bene perdersi in lunghe frasi; ma succintamente, modestamente, deve dirsi quanto riguarda la natura e l'entità di ciascun peccato. Così il confessore come il penitente devono cercare con ogni mezzo che la loro conversazione nella confessione sia segreta. Perciò non è mai lecito confessare i peccati per mezzo di una terza persona o per lettera, non essendo questi i modi di tener segreta una cosa.

Sarà massima cura dei fedeli purificare incessantemente l'anima mediante la confessione frequente dei peccati. Nulla è più salutare per chi ha l'anima gravata da colpa mortale, in mezzo ai molti pericoli della vita, che confessare senza indugio i propri peccati. Del resto, pur potendosi ripromettere una lunga vita, è veramente riprovevole che noi, mentre usiamo tanta diligenza nel mondare il corpo e le vesti, non usiamo altrettanta diligenza nel far sì che lo splendore dell'anima non sia offuscato dalle macchie di turpissimi peccati.

Ministro della confessione

256 È tempo di parlare del ministro di questo sacramento, che è il sacerdote fornito della facoltà ordinaria o delegata di assolvere, come vogliono le leggi ecclesiastiche. Chi deve attendere a simile mansione riveste non solo la potestà dell'ordine, ma anche quella di giurisdizione. Alcune parole del Signore nel Vangelo di san Giovanni offrono un'insigne testimonianza intorno a questo sacro ministero: "A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e saranno ritenuti a chi li riterrete" (20,23). È evidente che queste parole non furono rivolte a tutti, ma solamente agli Apostoli, ai quali i sacerdoti succedono in questa funzione. E poiché ogni specie di grazia, impartita mediante questo sacramento, rifluisce dal capo, che è Gesù Cristo, nelle membra, è logico che esso sia impartito al corpo mistico di Gesù Cristo, vale a dire ai fedeli, solo da coloro che hanno la potestà di consacrare sull'altare il suo corpo reale; tanto più che, in virtù del sacramento della Penitenza, i fedeli vengono preparati e abilitati a ricevere l'Eucaristia.

I vecchi decreti dei Padri lasciano agevolmente comprendere di quanto rispetto fosse circondata nella Chiesa antichissima la potestà del sacerdote ordinario. Essi stabilivano che nessun vescovo o sacerdote compisse atti di amministrazione sacramentale nella parrocchia altrui, senza l'autorizzazione di chi vi fosse preposto o senza la giustificazione di un'estrema necessità. In sostanza la stessa cosa sanciva l'Apostolo, ordinando a

Tito di porre sacerdoti in ogni città, perché nutrissero e formassero i fedeli con il pascolo celeste della dottrina e dei sacramenti (Tt 1,5).
Qualora però sussista pericolo imminente di morte, ne sia possibile avere pronto il proprio parroco, affinchè nessuno in tali circostanze si perda, il Concilio di Trento insegna essere consuetudine della Chiesa di Dio che ogni sacerdote possa non solamente assolvere da ogni genere di peccato, comunque riservato, ma anche sciogliere dal vincolo della scomunica.
Oltre la potestà di ordine e di giurisdizione, strettamente necessarie, il ministro di questo sacramento sia fornito di vasta dottrina e di prudenza, poiché egli deve essere insieme giudice e medico. Non basta una scienza qualsiasi, perché tale giudice deve conoscere a fondo i peccati commessi, assegnarli alle rispettive specie, distinguere i leggeri dai gravi, secondo la qualità e il rango dei penitenti. Anche come medico ha bisogno della massima sagacia, dovendo con cura apprestare al malato quei rimedi che sembrino più acconci a risanarne l'anima e a premunirla in avvenire dall'insidia del male.
Da ciò i fedeli comprenderanno come ciascuno debba porre ogni studio nello scegliersi un sacerdote raccomandato per integrità di vita, dottrina e chiaroveggenza, capace di valutare convenientemente l'importanza gravissima del suo ufficio, quale pena convenga a ciascun peccato, chi sia da sciogliere e chi da lasciar senza assoluzione.

Legge del segreto

257 Siccome tutti desiderano ardentemente che le proprie colpe e le proprie vergogne rimangano occulte, i pastori assicureranno i fedeli che non v'è ragione di temere che il sacerdote riveli mai ad alcuno i peccati ascoltati in confessione e ne possa giammai derivare alcun genere di pericolo. Le sanzioni sacre minacciano gravissimamente quei sacerdoti che non abbiano tenuti sepolti nel più inviolabile silenzio i peccati da chiunque confessati loro nel sacramento. Leggiamo fra i decreti del grande Concilio Lateranense: " Badi il sacerdote a non rivelare mai con la parola, con i segni o con qualsiasi altro mezzo il peccatore".

Regole per ricevere le confessioni

258 L'ordine della nostra esposizione esige che, dopo aver trattato del ministro, svolgiamo alcuni punti principali sull'uso e lo svolgimento della confessione. Vi sono molti fedeli ai quali par mill'anni che trascorrano i giorni dalla legge ecclesiastica stabiliti per la confessione e sono così remoti dalla genuina professione cristiana, da non curarsi di ricordare bene i peccati che dovrebbero denunciare al sacerdote, trascurando tutto ciò che può massimamente contribuire al conseguimento della grazia divina. Con tanto maggiore studio occorre quindi venire in soccorso della loro salvezza. Perciò i sacerdoti osserveranno bene se il penitente abbia concepito vero dolore dei suoi peccati e se nutra deliberato proposito di non ricadervi. Se si accorgono che egli possiede tali disposizioni, lo esortino a ringraziare Dio di cosi singolare beneficio e a implorare incessantemente l'aiuto della divina grazia, con il sussidio della quale potrà resistere vittoriosamente alle malvagio concupiscenze. Lo ammaestrino a meditare ogni giorno per un po' di tempo sui misteri della passione di nostro Signore, a imitarlo e a riscaldare il cuore d'amore per lui. Mediante tale meditazione si sentirà ogni giorno più al sicuro dalle demoniache tentazioni. Causa vera della nostra rapida e facile disfatta dinanzi agli assalti del nemico è appunto il non cercare di attingere dalla meditazione delle verità celesti il fuoco della divina carità, capace di rinnovare e rafforzare lo spirito.
Qualora il sacerdote comprenda che il penitente non si duole dei suoi peccati in modo da dirsi veramente contrito, si sforzi perché concepisca vivo desiderio di tale contrizione.
Il desiderio ardente di tanto dono lo indurrà a invocarlo dalla misericordia divina.
Si deve però anzitutto reprimere la superbia di chi si sforza di scusare o attenuare le proprie colpe. Vi sarà, per esempio, chi, confessando i propri scatti d'ira, ne vorrà far ricadere la causa su altri, da cui si lamenterà di aver ricevuto ingiuria. Il sacerdote gli faccia osservare che qui v'è un indizio di animo superbo, che non tiene conto o addirittura ignora l'entità della propria colpa; che simile genere di scuse finisce con l'accrescere, anziché diminuire, la gravita del male, poiché chi lo vuole spiegare così, lascia intendere d'essere disposto a usare pazienza solo quando non sia ingiuriato da altri. Ci potrebbe mai essere cosa meno degna di un cristiano? Avrebbe dovuto invece dolersi quanto mai per colui che lo ha ingiuriato. Invece non è colpito dallo spettacolo del male, ma si adira e anziché cogliere l'ottima occasione per prestare ossequio a Dio con la sua pazienza e correggere il fratello con la mitezza, trasforma un mezzo di salute in mezzo di rovina.
Più perniciosa appare la colpa di coloro che, trattenuti da uno sciocco pudore, non osano manifestare i propri peccati. Bisogna far loro animo con le esortazioni, far loro intendere che non c'è motivo di vergognarsi nel rivelare i loro vizi e che non c'è da meravigliarsi nell'apprendere che un uomo ha peccato. Non è questo un male universale, che rientra nella sfera dell'umana debolezza?

Vi sono altri poi che, per la poca consuetudine o per la nessuna cura posta nell'evocare il ricordo delle loro colpe, non sanno condurre bene a termine una confessione cominciata, o non sanno neppure cominciarla. Occorre vivamente rimproverarli e insegnare che, prima di presentarsi al sacerdote, devono con ogni cura concepire dolore dei peccati, il che è impossibile se questi non sono stati distintamente e minutamente ricordati.
Se il sacerdote riconosce che cedesti penitenti sono del tutto impreparati, li congedi cortesemente, non mancando di esortarli a prendere tempo per ricordare le proprie colpe e poi tornare. Se protesteranno di avere già posto nella preparazione ogni studio e ogni diligenza, poiché il sacerdote deve sempre avere timore che se respinti non tornino più, dovranno essere ascoltati, specialmente nel caso che dimostrino sincera brama di correggere la propria vita e finiscano con l'accusare la propria negligenza e promettere di compensarla nell'avvenire con una maggiore riflessione. Però in tutto questo è necessaria una scrupolosa cautela.
Ascoltata la confessione, se il sacerdote giudica che non mancano al penitente né la diligenza nell'esposizione delle colpe, né il dolore di averle commesse, potrà assolverlo; altrimenti, come abbiamo detto, raccomanderà maggiore attenzione nell'esame di coscienza e lo congederà con la maggiore delicatezza.
Siccome accade che qualche donna, avendo dimenticato di accusare un peccato in una confessione precedente, non osa tornare al sacerdote, nel timore di essere considerata dal popolo rea di singolare malvagità, o avida di lode per la sua religiosità, non sarà male insistere, in pubblico e in privato, che nessuno può vantare tale memoria, da ricordare tutti e singoli i suoi atti, i suoi detti e i suoi pensieri. Perciò i fedeli non devono in nessun modo vergognarsi di tornare al sacerdote, qualora ricordino un peccato prima dimenticato. Queste e altre simili regole dovranno essere osservate dai sacerdoti nella confessione.

Definizione e proprietà della soddisfazione
259 Veniamo alla terza parte della Penitenza, che è la soddisfazione.
Esporremo anzitutto il significato e l'efficacia della soddisfazione, da cui i nemici della Chiesa cattolica hanno tratto ripetute occasioni di divergenza e discordia, con gravissimo pregiudizio del popolo cristiano.
La soddisfazione è l'integrale pagamento di ciò che è dovuto, poiché è soddisfacente ciò a cui nulla manca. Sicché trattando della riconciliazione per riottenere la grazia, soddisfare significa offrire quel che a un animo irato appare sufficiente a vendicare l'ingiuria. In altre parole, la soddisfazione è il compenso offerto per l'ingiuria arrecata ad altri. Nel caso nostro i teologi usarono il vocabolo soddisfazione, per indicare quel genere di compenso che l'uomo offre a Dio per i peccati commessi.
Poiché in questo campo possono esserci molte gradazioni, la soddisfazione può intendersi in vari modi.
La più alta ed eccellente soddisfazione è quella con la quale, a compenso delle nostre colpe, è stato dato a Dio tutto ciò che da parte nostra gli si doveva, pur supponendo che Dio abbia voluto trattarci a rigore di diritto. Tale soddisfazione, che ci rese Dio placato e propizio, fu offerta unicamente da Gesù Cristo, che sulla croce scontò l'intero debito dei nostri peccati. Nessuna creatura avrebbe potuto sgravarci di così pesante onere; per questo egli, secondo la parola di san Giovanni, si diede pegno di propiziazione per le colpe nostre e per quelle di tutto il mondo (1 Gv 2,2).
Questa è dunque la piena e globale soddisfazione, perfettamente adeguata al debito contratto con il cumulo di cattive azioni commesse in tutta la storia del mondo. Il suo valore riabilita gli atti umani al cospetto di Dio; senza di esso, questi apparirebbero destituiti di qualsiasi pregio. Sembrano valere in proposito le parole di David che, dopo avere esclamato nella contemplazione dello spirito: "Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha donato?" nulla rinvenne degno di tanti e così grandi benefici, al di fuori di questa soddisfazione, che espresse con il nome di calice: "Prenderò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore" (Sal 115, 12).
Un secondo genere di soddisfazione e detto canonico e si compie in un determinato periodo di tempo. E antichissima consuetudine ecclesiastica che, al momento dell'assoluzione, sia assegnata ai penitenti una penitenza determinata, il cui soddisfacimento è appunto chiamato soddisfazione.
Con il medesimo nome è pure indicato ogni genere di penalità, che spontaneamente e deliberatamente affrontiamo a sconto dei nostri peccati, anche senza l'imposizione del sacerdote.
Quest'ultima soddisfazione non spetta alla natura del sacramento, di cui invece fa parte quella imposta per i peccati dal sacerdote di Dio, con unito il fermo proposito di evitare in avvenire ogni peccato. Perciò alcuni proposero questa definizione: "Soddisfare significa tributare a Dio l'onore dovuto". Ma è evidente che nessuno può tributare a Dio l'onore dovutogli, se non si proponga di evitare assolutamente ogni colpa. Quindi soddisfare è anche un recidere le cause dei peccati, non lasciare varco alla loro suggestione. Per questo altri preferiscono definire la soddisfazione come la purificazione dell'anima da ogni bruttura di peccato e l'affrancamento dalle pene temporali stabilite, i cui vincoli la stringevano.

Necessità della soddisfazione

260 Ciò posto, non sarà difficile persuadere i fedeli della necessità, in cui si trovano i penitenti, di esercitarsi nella pratica della soddisfazione.

Si deve loro insegnare che dal peccato scaturiscono due conseguenze: la "macchia" e la "pena". Poiché perdonata la colpa, risparmiato il supplizio della morte eterna nell'inferno, non sempre accade, secondo la definizione del Tridentino, che il Signore condoni i residui dei peccati e la pena temporanea loro dovuta. Esempi significativi di questa verità si riscontrano nella Sacra Scrittura, nel terzo capitolo della Genesi, nei capitoli dodici e venti dei Numeri e altrove.

L'esempio più insigne è però offerto da David, il quale, sebbene avesse udito dal profeta Natan le parole rassicuratrici: "II Signore ha cancellato il tuo peccato e tu non morrai" (2 Sam 12,13), pure dovette sottostare a pene gravissime, implorando notte e giorno la misericordia divina: "Lavami abbondantemente dalla mia iniquità; mondami dal mio peccato; riconosco la mia colpa; ho sempre dinanzi a me il mio peccato" (Sal 50,4). Così chiedeva al Signore di condonargli non solamente il delitto, ma anche la pena a esso dovuta e che lo volesse reintegrare nel primitivo stato di decoro, purgandolo da ogni residuo peccaminoso. Eppure il Signore, nonostante le sue incessanti preci, colpì David con il tradimento e la morte del figlio adulterino e di Assalonne, il prediletto, e con altre punizioni, in precedenza annunciate.

Anche nell'Esodo leggiamo che, sebbene il Signore, placato dalle preghiere di Mosè, avesse perdonato al popolo idolatra, pure minacciò di chiedere conto con gravi pene di così grande colpa e lo stesso Mosè previde che il Signore ne avrebbe tratto severissima vendetta fino alla terza e quarta generazione (Es 32,33). L'autorità dei santi Padri attesta come questi ammaestramenti siano stati sempre vivi nella Chiesa cattolica.

Il santo Concilio Tridentino spiega luminosamente la ragione per cui non tutta la pena viene condonata nel sacramento della Penitenza, come invece accade nel Battesimo, con queste parole: "L'essenza della giustizia divina esige che in modo diverso siano ricevuti in grazia coloro che, per ignoranza, peccarono prima del Battesimo e coloro che, una volta affrancati dalla schiavitù del peccato e del demonio e insigniti del dono dello Spirito Santo, non esitano a violare consapevolmente il tempio di Dio e a contristare lo Spirito Santo. In questo caso conviene alla divina clemenza che non siano condonati i peccati senza alcuna soddisfazione, perché alla prima occasione, reputando poca cosa la colpa, disprezzando lo Spirito Santo, non cadiamo in misfatti più gravi, accumulando l'ira divina per il giorno della vendetta. Senza dubbio le pene soddisfattorie trattengono efficacemente dal peccato e ci stringono con un freno potente, rendendoci più cauti e vigili per l'avvenire" (sess. 14,cap. 8).

Esse inoltre sono come prove documentarie del dolore concepito per i peccati commessi: sono riparazione data alla Chiesa, gravemente lesa nel suo decoro dalle nostre colpe. Scrive sant'Agostino: "Dio non ripudia un cuore contrito e umiliato, ma perché spesso il dolore di un cuore è ignorato da un altro e non giunge a cognizione altrui con parole o con altri segni, opportunamente sono stati fissati dalla Chiesa i periodi della penitenza, affinché sia data soddisfazione alla Chiesa stessa, nel cui grembo i peccati vengono rimessi" (Ench., 65).

Si aggiunga che gli esempi della nostra penitenza insegnano agli altri come essi stessi debbano regolare la loro vita e battere la via della pietà. Scorgendo le pene imposteci per i nostri peccati, gli altri comprendono come siano necessario nella vita speciali cautele e come i costumi vadano corretti. Per questo la Chiesa ha saggiamente stabilito che chi ha pubblicamente peccato sottostia a una penitenza parimenti pubblica; così gli altri, intimoriti, sappiano più diligentemente evitare in seguito la colpa. Del resto anche per i peccati occulti s'imponeva talvolta la penitenza pubblica, quando fossero molto gravi. La regola però non ammetteva eccezione per i peccati pubblici che non venivano assolti prima della pubblica penitenza. Frattanto i pastori pregavano Dio per il peccatore e nel medesimo tempo lo esortavano a fare altrettanto.

Va ricordata in proposito la premura di sant'Ambrogio, le cui lacrime, a quanto è narrato, riuscirono più volte a infondere autentico dolore in anime che si erano avvicinate con molta freddezza al sacramento della Penitenza (Paolino, Vita Ambr., 39). Più tardi, purtroppo, si è abbandonata la severità dell'antica disciplina, essendosi raffreddata la carità; sicché molti fedeli hanno finito con il non ritenere necessari, per impetrare il perdono dei peccati, alcun dolore intimo dell'animo, ne gemito del cuore, credendo sufficiente la semplice parvenza del dolore.

Infine, sottostando alle debite pene, noi riproduciamo l'immagine del nostro capo Gesù Cristo, che ha affrontato la passione e la prova (Eb 2,18). Come ha detto san Bernardo: "Che cosa si potrebbe concepire di più deforme che un membro delicato, unito a un capo coronato di spine?" (*Sermo de omn. sanct.*, 5, 9). Scrive Infatti l'Apostolo che saremo coeredi con Cristo, se soffriremo con lui (Rm 8,17); vivremo con lui, se saremo morti insieme; regneremo con lui, se con lui avremo sofferto (2 Tm 2,11).

Anche san Bernardo ha affermato che nel peccato si riscontrano la macchia e la piaga; la prima è cancellata dalla misericordia divina, ma a sanare la seconda è indispensabile la cura, che consiste nel rimedio della penitenza. Come nella ferita rimarginata rimangono cicatrici, che esigono esse stesse una cura, così nell'anima, assolta dalla colpa, rimangono tracce bisognose ancora di rimedio. Una sentenza del Crisostomo conferma questa verità, quando osserva che non basta estrarre dal corpo la freccia, ma bisogna risanarne la ferita; così appunto nell'anima, dopo conseguito il perdono della colpa, deve curarsi con la penitenza la piaga rimasta. Ripetutamente insegna sant'Agostino che nella Penitenza è necessario distinguere la misericordia dalla giustizia di Dio; la prima rimette le colpe e le pene eterne meritate; la seconda infligge al peccatore pene temporali (*In Psalmos*, 50, 7).
Del resto la pena penitenziale, volenterosamente accettata, previene i supplizi stabiliti da Dio, come insegna l'Apostolo. Se ci giudicassimo da noi stessi non saremmo giudicati, quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo castigati per non essere condannati con questo mondo (1 Cor 11,31). Nell'apprendere tutto ciò, i fedeli si sentiranno necessariamente stimolati a opere di penitenza.

Efficacia e base della soddisfazione
261 Quanto grande sia l'efficacia della soddisfazione risulta dal fatto che essa scaturisce tutta dai meriti della passione di nostro Signore Gesù Cristo, in virtù della quale noi conseguiamo con le azioni virtuose i due massimi beni: il premio della gloria immortale, poiché è scritto che neppure un bicchiere d'acqua fresca dato nel suo nome mancherà di congrua mercede (Mt 10,42), e il soddisfacimento che facciamo per i nostri peccati.
Non è oscurata per questo la perfetta e sovrabbondante soddisfazione, offerta da nostro Signore Gesù Cristo. Al contrario, è resa più insigne e più luminosa. Risulta infatti più copiosa la grazia di Gesù Cristo per il fatto che ci vengono comunicati non solo i suoi meriti personali, ma anche quelli che, come capo, egli attua nei santi e nei giusti, che sono sue membra. Infatti solo di là le azioni giuste e oneste dei pii ricevono tanto valore e tanta importanza. Come la testa in rapporto a tutto il corpo e la vite in rapporto ai tralci (Gv 15,4; Ef 4,15), Gesù Cristo non cessa di diffondere la sua grazia in coloro che gli sono uniti nella carità. Questa grazia previene sempre le nostre buone azioni, le accompagna e le segue, rendendoci possibili il merito e la soddisfazione da darsi a Dio.
Ne segue che nulla manca ai giusti. Mediante le opere compiute con il soccorso di Dio, essi possono soddisfare alla legge divina, secondo la capacità della natura umana e mortale, e possono meritare la vita eterna, che conseguiranno se escono da questa vita ornati della grazia divina. E nota la sentenza del Salvatore: "Chi avrà bevuto l'acqua che io darò, non avrà sete in eterno, e l'acqua che gli avrò dato, si trasformerà in lui in una sorgente d'acqua che sale all'eterna vita" (Gv 4,13).
La soddisfazione però deve possedere due requisiti. Anzitutto, chi soddisfa deve essere giusto e amico di Dio. Le opere compiute senza fede e senza carità non possono essere in nessun modo gradite a Dio. In secondo luogo le opere intraprese siano tali da recare dolore e disagio, perché dovendo esse riuscire compensatrici di passati peccati e quasi, secondo le parole di san Cipriano, redentrici del male fatto (*Epist*., 55), occorre assolutamente che racchiudano qualcosa di amaro, sebbene non sempre sia vero che chi si esercita in azioni onerose, per questo stesso ne senta dolore. Spesso l'abitudine del soffrire o l'ardente amore di Dio fanno sì che anche pene gravissime siano appena percepite. Ciò non toglie a tali opere la capacità di soddisfazione, poiché è proprio dei figli di Dio l'essere così infiammati dall'amore divino da non provare incomodo in mezzo ai più acerbi dolori, sopportando tutto con animo invitto.

Azioni soddisfattorie
262 I parroci insegneranno che le opere capaci di valore soddisfattorio possono ridursi a tre categorie: orazioni, digiuni, elemosine, in corrispondenza al triplice ordine di beni, spirituali, corporali ed esteriori, che abbiamo ricevuto da Dio. Si trovano qui i mezzi più atti ed efficaci a recidere le radici del peccato. Poiché infatti il mondo è impastato di cupidigia carnale, di cupidigia degli occhi, di superbia della vita, è chiaro che a queste tre cause di male vanno contrapposte tre medicine: il digiuno, l'elemosina, la preghiera. Tale classificazione appare ragionevole anche se si considerano le persone offese dai nostri peccati, che sono Dio, il prossimo, noi stessi. Ora noi plachiamo Dio con la preghiera; diamo soddisfazione al prossimo con l'elemosina; dominiamo noi stessi con il digiuno.
Ma poiché fatalmente la vita è accompagnata da innumerevoli angosce e disgrazie, ai fedeli si deve con ogni cura ricordare che tollerando pazientemente quanto a Dio piaccia di mandarci, si accumula buon materiale di meriti e di soddisfazione; mentre recalcitrando e ripugnando alla sofferenza, si perde ogni frutto di soddisfazione, esponendosi alla diretta punizione di Dio, giusto vendicatore della colpa.

Veramente degna di ogni lode e di ogni ringraziamento è la bontà clemente di Dio, il quale concesse all'umana debolezza che uno potesse soddisfare per un altro; cosa che è in modo speciale propria di questa parte della Penitenza. Se nessuno può pentirsi o fare la confessione delle colpe al posto di altri, può però, chi è in grazia, sciogliere per altri il debito contratto verso Dio; in altre parole, portare in qualche modo il carico altrui. Il fedele non può in alcun modo dubitarne, poiché nel Simbolo degli Apostoli professiamo di credere nella comunione dei santi.
Infatti se tutti, lavati nel medesimo Battesimo, rinasciamo a Cristo, partecipiamo ai medesimi sacramenti e principalmente ci alimentiamo e ci dissetiamo con il medesimo corpo e sangue di nostro Signore Gesù Cristo, siamo evidentemente membra del medesimo corpo. Orbene, come il piede adempie la sua funzione per il vantaggio, non solamente proprio, ma anche, per esempio, degli occhi, e a sua volta la vista giova agli occhi e insieme a tutte le membra, così dobbiamo reputare comuni fra tutti noi le opere della soddisfazione. Vi sono però delle eccezioni, per quanto riguarda i vantaggi che da esse scaturiscono. Le opere soddisfattorie infatti sono come medicine e metodi di cura, prescritti al penitente per risanare le cattive inclinazioni del suo spirito: perciò non possono partecipare della loro virtù risanatrice coloro che personalmente nulla fanno per soddisfare.

A chi deve negarsi l'assoluzione
263 Le tre parti della Penitenza, dolore, confessione, soddisfazione, devono essere abbondantemente spiegate. I sacerdoti però, ascoltata la confessione dei peccati e prima di assolvere il penitente, vedano bene se questi sia veramente reo di avere sottratto qualcosa alla sostanza o alla fama del prossimo. In tal caso dovrà riparare il danno e non potrà essere assolto se non promette di affrettarsi a restituire. E poiché molti si dilungano nel promettere la riparazione, ma non si decidono mai ad assolvere la promessa, devono esservi assolutamente costretti, ripetendo l'ammonimento dell'Apostolo: "Chi ha rubato, ormai non rubi più; lavori piuttosto con le sue mani per venire incontro alle necessità di chi soffre" (Ef 4,28).
Nell'assegnare la pena soddisfattoria, i sacerdoti ricordino di non fissarla a capriccio, bensì con giustizia, prudenza e pietà. Affinché i peccati risultino valutati secondo una
regola e i penitenti riconoscano più agevolmente la gravita dei loro misfatti, sarà bene dir loro talvolta quali pene fossero decretate dai vecchi canoni, detti "penitenziali", per determinati peccati. In generale la misura della soddisfazione sarà data dalla natura della colpa. Tra tutte le forme di soddisfazione è bene specialmente imporre ai penitenti di pregare in determinati giorni per tutti, ma in modo particolare per coloro che hanno lasciato questa vita nel nome del Signore. I sacerdoti li esorteranno a ripetere spesso le medesime opere soddisfattorie; a foggiare i loro costumi in modo che, pur avendo coscienziosamente compiuti tutti gli atti pertinenti al sacramento della confessione, non tralascino per questo la pratica della virtù della penitenza.
Che se talora, a causa del pubblico scandalo, sarà necessario imporre una penitenza pubblica, anche se il penitente cerchi di evitarla e per questo preghi, non gli si presti facilmente ascolto, ma è necessario convincerlo a sottostare con animo pronto a quanto riesce salutare a lui e agli altri.
Quanto siamo venuti esponendo relativamente al sacramento della Penitenza e alle sue parti, sia spiegato in modo che non solo i fedeli l'intendano perfettamente, ma anche, con l'aiuto del Signore, si sentano indotti a eseguirlo piamente e religiosamente.

L'ESTREMA UNZIONE

II pensiero dei novissimi
264 Gli oracoli biblici ammoniscono: "Tieni presenti in tutte le tue operazioni gli estremi eventi tuoi e non peccherai in eterno" (Sir 7,40). Con ciò i parroci sono implicitamente esortati a non tralasciare occasione per inculcare al popolo fedele l'assidua meditazione sulla morte. E poiché il sacramento dell'Estrema Unzione è necessariamente associato all'immagine del giorno supremo, si comprende come se ne debba trattare spesso, non solo per la costante opportunità di enucleare le verità misteriose che riguardano la salvezza, ma anche perché, meditando la necessità della morte incombente su tutti, i fedeli riusciranno a comprimere le malsane cupidigie. Così proveranno minore angoscia nell'aspettativa della morte e scioglieranno incessanti azioni di grazie a Dio che, dopo averci aperto con il sacramento del Battesimo l'adito alla vera vita, istituì pure il sacramento dell'Estrema Unzione, affinché uscendo da questo mondo trovassimo più agevole il sentiero per il cielo.
Per seguire l'ordine adottato a proposito degli altri sacramenti, si dovrà notare anzitutto che esso è detto Estrema Unzione per la ragione che è l'ultima a essere amministrata fra tutte le sacre unzioni che il Signore nostro Salvatore affidò alla sua Chiesa.

Perciò i nostri antenati lo chiamarono anche sacramento dell' "Unzione degli infermi" (12) sacramento dei "partenti": termini cotesti che riconducono subito i fedeli al pensiero degli ultimi istanti.

12 Il Concilio Vaticano II ha rilanciato questa antica denominazione. Ma ciò non toglie che gli altri nomi conservino anch'essi la loro validità, purché vengano intesi nel loro giusto significato.

L'Estrema Unzione è un sacramento

265 Dovrà poi essere spiegato come l'Estrema Unzione sia propriamente un sacramento. Ciò risulta da un semplice esame delle parole con cui l'Apostolo san Giacomo ne promulgò il precetto: "Si ammala qualcuno di voi? Convochi i preti della Chiesa, affinché preghino su di lui e lo ungano con l'olio nel nome del Signore; la preghiera fiduciosa salverà l'infermo e il Signore lo solleverà; se poi avrà dei peccati, gli saranno rimessi" (Gc 5,14). Affermando che i peccati vengono così perdonati, l'Apostolo proclama in codesto rito la virtù e la natura propria di un sacramento. Che questa sia sempre stata la dottrina ecclesiastica intorno all'Estrema Unzione, è attestato da molti concili, ma sopra tutto dal Tridentino, che lancia l'anatema contro chiunque osi pensare o insegnare diversamente. Anche papa Innocenzo I raccomandò caldamente questo sacramento ai fedeli (*Epist*., 8, 11).
I parroci insisteranno quindi nel dire che si tratta di un autentico e unico sacramento; non già di più sacramenti, per quanto sia amministrato mediante molteplici unzioni, per ciascuna delle quali sono prescritte speciali preci e una propria forma. È sacramento unico, non per la continuità di parti inscindibili, ma per la perfezione del tutto, come si conviene a ogni cosa che sia composta di molteplici elementi. Come una casa, pur essendo composta di copiosi e vari materiali, acquista l'unità dalla forma, così questo sacramento, pur risultando di parecchi gesti e numerose parole, è un segno unico e racchiude la virtù dell'unica cosa che esso significa.
Inoltre i parroci indicheranno le parti di questo sacramento, cioè l'elemento e la formula, non taciute da san Giacomo (5,14). Segnaliamo i profondi significati di ciascuna.

Materia dell'Estrema Unzione

266 L'elemento o materia, secondo le definizioni dei concili, specialmente del Tridentino, è dato dall'olio che il vescovo ha consacrato, il liquido, cioè, non ricavato da qualsiasi materia grassa, ma soltanto dai frutti dell'olivo. In realtà questa sostanza rappresenta molto bene l'operazione inferiore della virtù sacramentale. Infatti l'olio giova assai a mitigare i dolori dell'organismo umano; così la virtù del sacramento attenua l'angoscia penosa dell'anima. L'olio inoltre rende la salute, conferisce splendore, alimenta la luce e rinnova mirabilmente le energie del corpo affaticato. Ebbene, tutto questo rende bene l'immagine di quello che per virtù divina l'amministrazione di questo sacramento opera nell'ammalato. E basti per quanto riguarda la materia.

Forma dell'Estrema Unzione

267 La forma del sacramento è la frase e la preghiera solenne che il sacerdote pronuncia alle singole unzioni, dicendo: "In virtù di questa santa unzione ti perdoni Iddio le mancanze commesse con gli occhi, con le narici, con il tatto". San Giacomo Apostolo mostra che questa è la forma vera e propria del sacramento, quando dice: "Preghino sopra di lui; poiché l'orazione fatta con fede salverà l'infermo" (5,14). Donde emerge che la forma deve essere dettata in modo di preghiera, per quanto l'Apostolo non ne abbia fissato positivamente i termini. Questi ci giunsero attraverso la fedele tradizione dei Padri, cosicché tutte le chiese adottarono la formula usata dalla santa Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre. Se in alcuni luoghi qualche vocabolo è cambiato e invece di dire "Ti perdoni il Signore" si usa dire "Ti rimetta" o" Ti assolva" e talora anche "Guarisca quanto commettesti", il senso sostanzialmente non cambia e può dirsi benissimo che tutti rispettano religiosamente la medesima formula.
Nessuno si meravigli del fatto che, mentre negli altri sacramenti la forma esprime assolutamente quello che il sacramento compie (come quando è detto "Io ti battezzo"; oppure "Io ti segno con il segno della croce") o suoni imperativamente come nel sacramento dell'Ordine ("Ricevi la potestà"), soltanto nell'Estrema Unzione assuma il tono di preghiera. Tale singolarità è opportunissima. Infatti questo sacramento mira non solo a infondere nei malati la grazia spirituale, ma anche a ridonare loro la salute. Ma che i malati così guariscano non accade sempre. Quindi è opportuno che sia concepita in forma deprecatoria la formula con cui imploriamo da Dio benigno ciò che la virtù del sacramento non opera infallibilmente.
Anche nell'amministrazione di questo sacramento sono usati riti speciali. In grandissima parte consistono in preghiere con le quali il sacerdote invoca la salute del malato; nessun altro sacramento anzi implica maggior

numero di preghiere. E giustamente, perché è soprattutto quella l'ora in cui i fedeli devono essere soccorsi con pie preci. Per questo tutti i presenti, con a capo il pastore, rivolgono a Dio fervide invocazioni, raccomandando alla sua misericordia la vita e la salvezza dell'infermo.

Istituzione dell'Estrema Unzione
268 Dimostrato che l'Estrema Unzione va collocata propriamente nel novero dei sacramenti, ne segue che la sua istituzione deve riportarsi a nostro Signore Gesù Cristo; più tardi tale istituzione è stata riferita e promulgata tra i fedeli dall'Apostolo san Giacomo.
Il Salvatore in persona, del resto, sembra avere adombrata un'idea di questa sacra Unzione, quando mandò innanzi a sé i discepoli, due a due. Di essi infatti dice l'Evangelista che, andando in giro, inculcavano di far penitenza, scacciavano numerosi demoni e ungevano con l'olio molti malati e li guarivano (Mc 6,12.13).
Dobbiamo credere che questa Unzione non rappresentasse un'invenzione degli Apostoli, ma un comando e un'istituzione del Signore, ricca non già di un'efficacia naturale, ma diretta misticamente a risanare le anime, più che a curare i corpi. Lo asseriscono san Dionigi, sant'Ambrogio, il Crisostomo, Gregorio Magno; sicché appare indubitabile l'obbligo di accogliere tale Unzione con sommo rispetto, come uno dei sette sacramenti della Chiesa.

A chi si deve amministrare l'Estrema Unzione
269 Ai fedeli si deve insegnare che, se tale sacramento conviene a tutti, vi sono però classi di individui a cui non deve essere amministrato.
Sono esclusi anzitutto i sani di corpo. L'Apostolo insegna che a essi l'Estrema Unzione non conviene, quando premette: "Se uno di voi si ammala" (Gc 5,14). La ragione lo dimostra parimenti, dal momento che essa fu istituita perché fosse medicina non solo per l'anima, ma anche per il corpo. Ora solamente i malati han bisogno di cura; anzi è da ritenere che questo sacramento debba essere conferito a coloro che appaiono cosi gravemente malati, da far temere che incomba per loro l'ultimo giorno di vita.
Ricordiamo però che cadono in grave colpa coloro che sogliono ungere i malati solo quando, svanita ogni speranza di guarigione, cominciano a perdere i sensi e la vita.
Invece è certo che a conseguire più abbondante la grazia sacramentale, giova moltissimo che al malato sia applicato l'olio santo quando ancora conserva lucida l'intelligenza, pronta la ragione, cosciente la fede e pia la volontà. I parroci ricordino perciò di ricorrere alla medicina celeste nel momento in cui essa, sebbene sempre di per sé salutifera, potrà riuscire di tanto maggior giovamento, in quanto sarà accompagnata dalla pietà e devozione dei pazienti. Insomma il sacramento dell'Unzione non si può impartire a chiunque non sia malato gravemente, anche se sia esposto a serio pericolo di vita: come chi si accinge a perigliosa navigazione, chi affronta una battaglia per lui certamente letale, chi è tratto all'estremo supplizio.
Non possono neppure ricevere questo sacramento coloro che mancano dell'uso di ragione. Tali i fanciulli, che non hanno residui di peccati da cancellare definitivamente, i folli e i furiosi, a meno che non abbiano dei lucidi intervalli e in uno di questi manifestino animo pio, bramoso della sacra Unzione. Colui che dal dì della nascita, mai ebbe l'uso della ragione, non può essere unto, ma può esserlo il malato, che avendo mostrato l'intenzione di ricevere il sacramento quando ancora era nel pieno uso delle facoltà razionali, sia poi caduto nella pazzia e nel furore.
Non tutte le parti del corpo devono essere unte, ma quelle soltanto che la natura diede all'uomo come strumenti di sensibilità: gli occhi per vedere, le orecchie per udire, le narici per cogliere gli odori, la bocca per gustare e parlare, le mani per il senso del tatto che, sebbene diffuso per tutto il corpo, ha in quella parte il suo organo più rilevante. La Chiesa universale adotta questo rito di unzione, perfettamente rispondente alla natura del sacramento, simile a un medicinale. E come nelle malattie corporee, sebbene tutto il corpo sia colpito dal male, è curata la parte da cui il morbo scaturisce come da fonte originaria, così ricevono l'unzione, non tutto il corpo, ma gli organi in cui risiede eminentemente la facoltà sensitiva, i reni, quale sede della libidine voluttuosa, e i piedi, organo del movimento.
Non va dimenticato che in una stessa malattia, nel medesimo pericolo di morte, il malato non può essere unto più di una volta e che se, ricevuta la sacra Unzione, il malato migliora, ogni volta che poi torna a essere in pericolo di morte, potrà sempre ricevere il soccorso sacramentale. L'unzione infatti è nel gruppo dei sacramenti che possono essere ripetuti.

Come deve essere ricevuta l'Estrema Unzione
270 Deve porsi poi ogni studio nell'eliminare tutto ciò che può essere di ostacolo alla grazia del sacramento. E poiché a essa fa da barriera insormontabile la coscienza di qualche peccato mortale, si deve rispettare la

costante consuetudine della Chiesa cattolica, secondo la quale, prima dell'Estrema Unzione, vengono amministrati i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Dopo, i parroci inculcheranno al malato di ricevere l'Unzione dal sacerdote con quella fede che animava quelli che si presentavano agli Apostoli per essere sanati. Bisogna prima chiedere la salute dell'anima e poi quella del corpo, con la clausola che questa possa giovare alla gloria eterna. I fedeli non dubitino mai che saranno ascoltate da Dio le sante e solenni preghiere che il sacerdote recita, non in nome proprio, ma nel nome della Chiesa e dello stesso nostro Signore Gesù Cristo. Bisognerà inoltre esortarli caldamente perché curino di ricevere con religiosa pietà il salutare sacramento non appena si presenta la lotta più aspra e, imminente, il crollo delle energie fisiche e morali.

Il ministro dell'Estrema Unzione
271 Abbiamo già appreso dallo stesso Apostolo che promulgò il precetto del Signore su questo sacramento, chi sia il ministro dell'Estrema Unzione. Egli dice: "Chiami i presbiteri" (Gc 5,14). Con questo nome, secondo la saggia interpretazione del Concilio Tridentino (sess. 14, cap. 3), non indicava già gli avanzati in età, o coloro che occupano in mezzo al popolo la posizione più eminente, ma i sacerdoti debitamente ordinati dai vescovi mediante l'imposizione delle mani. L'amministrazione del sacramento è dunque affidata al sacerdote. In base però alle decisioni della santa Chiesa, tale amministrazione non spetta a qualsiasi sacerdote, ma al proprio pastore, fornito di giurisdizione, o a chi egli ne abbia dato la delega. Si tenga presente del resto che, adempiendo tale compito, il sacerdote, come in tutti gli altri sacramenti, rappresenta nostro Signore Gesù Cristo e la santa Chiesa sua sposa.

Frutti dell'Estrema Unzione
272 I pastori spieghino con cura i vantaggi di questo sacramento, di modo che, se altre considerazioni non stimolano i fedeli a riceverlo, ve li induca almeno l'utilità, dal momento che noi quasi tutto valutiamo in base al nostro vantaggio.
Diranno anzitutto che questo sacramento infonde la grazia che cancella i peccati più lievi, comunemente detti veniali. Esso infatti non è stato istituito per la remissione delle colpe mortali, che sono cancellate dal Battesimo e dalla Penitenza. Questo sacramento non è stato istituito principalmente per la remissione dei peccati più gravi, che il Battesimo e la Penitenza invece effettuano per loro virtù.
Spiegheranno poi l'utilità della sacra Unzione, che libera l'anima dal languore e dalla fragilità contratti coi peccati e, in genere, da tutte le scorie dei peccati. Il momento più opportuno per simile cura spirituale è quello in cui, sui colpiti da grave morbo, incombe il pericolo della vita, poiché per natura l'uomo nulla teme più della morte. Tale timore è accresciuto dalla memoria delle colpe passate, quando specialmente siamo sul punto di sentirci aspramente accusati dalla nostra coscienza. Sta scritto infatti: "Impauriti, ricorderanno le loro colpe e le iniquità commesse si leveranno ad accusarli" (Sap 4,20). Anche l'animo è angosciato dall'idea di essere vicinissimi al tribunale di Dio, che deve pronunciare una sentenza giustissima su quel che ci saremo meritati.
Accade talora che, sgomenti di terrore, i fedeli cadano in preda al più profondo scoramento. Quale mezzo migliore, invece, per apprestarsi tranquillamente alla morte, che rimuovere la tristezza, attendere in letizia la chiamata del Signore, pronti a rendergli quel che ci aveva affidato, non appena voglia richiedercelo? Ebbene, l'Estrema Unzione appunto fa sì che lo spirito dei fedeli sia sgombrato da preoccupazioni e l'animo venga ricolmato di pia e pura letizia.
Inoltre ne scaturisce un altro vantaggio, giustamente ritenuto il più prezioso. Sebbene, finché viviamo, l'avversario del genere umano non si astenga un istante dall'intenzione di perderci, pure mai compie più audaci sforzi per rovinarci e, possibilmente, strapparci ogni fiducia nella divina misericordia, di quando si avvede che ci avviciniamo alla nostra ultima ora. Per questo con tale sacramento sono apprestate ai fedeli armi ed energie per rintuzzare l'attacco infernale e respingerlo. Esso apre l'animo del malato alla fiducia nella bontà divina, lo conforta a sopportare più agevolmente i fastidi del male, lo addestra a eludere la perfida insidia dell'astuto demonio.
Infine c'è da attendersi pure la salute del corpo, se sarà profittevole all'anima. Che, se non sempre i malati la conseguono, non deve ciò attribuirsi a incapacità del sacramento, ma alla debolezza della fede della maggioranza di coloro che ricevono o amministrano l'Unzione. Attesta infatti l'Evangelista che il Signore non operò più miracoli fra i suoi a causa della loro incredulità (Mt 13,58), sebbene si possa pure ragionevolmente pensare che, da quando la religione cristiana ha messo più profondamente le sue radici nell'anima degli uomini, ha minor bisogno di quelle prove miracolose che parvero necessarie agli inizi della Chiesa. Comunque, la fede del morente dovrà essere stimolata, perché, qualunque cosa la sapiente volontà di

Dio stabilisca in rapporto alla salute corporale, i fedeli ritengano con assoluta fiducia che, mediante l'azione del sacro olio, conseguiranno la salute spirituale e che, se morranno, coglieranno il frutto della mirabile promessa: "Beati i morti che spirano nel Signore" (Ap 14,13).
Se i pastori spiegheranno con ampiezza e diligenza quanto siamo rapidamente venuti esponendo intorno al sacramento dell'Estrema Unzione, indubbiamente i fedeli ne ritrarranno singolari frutti di pietà.

L'ORDINE SACRO

Le prerogative del sacramento dell'Ordine

273 Chi si ponga a considerare l'intima natura degli altri sacramenti, scorge subito che tutti poggiano su quello dell'Ordine, senza il quale non possono essere effettuati e amministrati, oppure rimangono privi di qualche solenne cerimonia o rito sacro. E' necessario quindi che i parroci, continuando la trattazione dei sacramenti, si arrestino con particolare cura su quello dell'Ordine.
Tale spiegazione gioverà quanto mai a loro stessi, quindi anche agli altri che sono iniziati alla vita ecclesiastica e a tutto il popolo credente: a essi perché, insistendo nella meditazione di questo argomento, sono più intensamente mossi a risuscitare la grazia ricevuta nell'ordinazione; a quelli che sono chiamati al servizio speciale del Signore, sia perché saranno accesi dal medesimo desiderio di grazia, sia perché progrediranno in una cognizione che schiuderà loro la via a più alti gradi di vita spirituale: a tutti i fedeli, perché comprenderanno così di quanto onore siano meritevoli i ministri della Chiesa e non ignoreranno quel che significhi il ministero ecclesiastico a cui tanti bramano destinare i loro figlioli o si sentono spinti a consacrarvisi essi stessi.
Anzitutto si mostri ai fedeli l'altissima nobiltà di questa istituzione, considerandone il grado più elevato: il sacerdozio. I vescovi e i sacerdoti, infatti, sono come interpreti e ambasciatori di Dio, nel cui nome comunicano agli uomini la legge divina e i precetti della vita. Essi ne rappresentano sulla terra la persona. È chiaro che nessuna funzione può concepirsi più insigne della loro, e che, a ragione, sono chiamati non solo angeli, ma persino dei: essi infatti rappresentano fra noi l'efficacia e l'azione di Dio immortale.
Sebbene i sacerdoti abbiano rivestito sempre una dignità somma, quelli del Nuovo Testamento vanno per onore innanzi a tutti gli altri. La potestà a essi conferita di consacrare e di offrire il corpo e il sangue del Signore, e quella di rimettere i peccati oltrepassano, si può dire, l'ambito dell'intelligenza umana. Non c'è nulla di simile sulla terra.
Inoltre, come il nostro Salvatore fu inviato dal Padre e gli Apostoli e i discepoli lo furono, per tutto il mondo, da nostro Signore Gesù Cristo, così ogni giorno i sacerdoti, insigniti della medesima potestà, sono mandati a perfezionare con il ministero la società dei santi e a edificare il corpo mistico di Cristo (Ef 4,12). Non s'imponga dunque con leggerezza a chiunque simile onere, ma soltanto a quelli che possano sostenerlo con santità di vita, con dottrina, con fede e con prudenza. Non se lo arroghi il primo venuto, ma solo chi è chiamato da Dio, come Aronne (Eb 5,4). In pratica sono chiamati da Dio coloro che sono chiamati dai legittimi ministri della Chiesa. A chi s'insinua indebitamente in questo ministero, si devono applicare le parole del Signore: "Io non inviavo profeti ed essi accorrevano" (Ger 23,21). In realtà non vi potrebbero essere individui più infelici, più miserabili, più perniciosi alla Chiesa di Dio.
E poiché in ogni impresa a cui si pone mano importa soprattutto badare al fine che ci si propone (se infatti il fine è retto, tutto ne consegue bene), a coloro che vogliono essere iniziati alla carriera sacra deve dirsi anzitutto che non si prefiggano nulla che sia indegno di così insigne funzione. Tanto più premurosamente deve essere spiegato questo punto, in quanto ai tempi nostri i fedeli sogliono in proposito mancare più gravemente.
Alcuni infatti si incamminano per questo stato per procacciarsi il necessario alla vita.
Al di fuori del guadagno, costoro non vedono altro nel sacerdozio; proprio come coloro che si volgono a qualsiasi genere di sordida speculazione. E' vero si, secondo la sentenza dell'Apostolo, che la natura e la legge divina vogliono che chi serve all'altare viva dell'altare (1 Cor 9,9), ma ascendere all'altare per lucro costituisce il più grave dei sacrilegi. Altri sono spinti alla vita sacerdotale dall'ambizione e dalla cupidigia degli onori; altri ancora dal miraggio delle ricchezze, come prova il fatto che se non viene conferito loro un pingue beneficio, non pensano affatto all'Ordinazione sacra. Nostro Signore chiama costoro "mercenari" (Gv 10,12) e di essi Ezechiele disse che attendono a pascere se stessi non già le pecore (Ez 34,8). La svergognata bassezza di costoro non solamente getta un'ombra cupa sulla dignità sacerdotale, che finisce con apparire al

popolo fedele abbiettissima e sprezzabilissima, ma fa sì che essi stessi ricavino dal sacerdozio solo quello che Giuda ricavò dal suo apostolato: il supplizio eterno.
Entrano veramente per la porta nella Chiesa coloro che, chiamati legittimamente da Dio, assumono gli uffici ecclesiastici con un solo scopo: servire all'onore di Dio. Non che tale scopo non valga per tutti gli uomini. Essi infatti sono stati appunto creati per onorare Dio e lo devono fare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, specialmente i fedeli partecipi della grazia battesimale. Chi vuole essere iniziato al sacramento dell'Ordine deve tuttavia proporsi non solo di cercare la gloria di Dio in tutto (dovere codesto comune a tutti e in particolare ai fedeli), ma anche di ottemperare santamente agli oneri del ministero ecclesiastico al quale è addetto.
Come nell'esercito tutti i soldati sottostanno ai comandi del capo supremo, ma fra essi vi sono comandanti, capitani e altri che adempiono vari uffici, così, sebbene tutti i fedeli indistintamente debbano praticare con cura la virtù e la pietà per dare ossequio a Dio, gli iniziati al sacramento dell'Ordine adempiono nella Chiesa particolari mansioni. Essi compiono i sacri riti per sé e per tutto il popolo; proclamano il valore della legge divina; esortano e insegnano ai fedeli a rispettarla con animo pronto; amministrano i sacramenti di nostro Signore Gesù Cristo, con i quali la grazia è distribuita e accresciuta. In una parola, segregati dal popolo, si esercitano nel più alto e mirabile ministero.
Spiegato ciò, i parroci passeranno a sviluppare le proprietà del sacramento, affinché i fedeli bramosi di essere elevati al ceto ecclesiastico, comprendano il genere di ufficio a cui sono chiamati e la potestà divinamente affidata alla Chiesa e ai suoi ministri.

Potestà dell'Ordine
274 Questa potestà è duplice: di "ordine" e di "giurisdizione". La prima si riferisce al corpo reale di nostro Signore Gesù Cristo nella santa Eucaristia. La seconda riguarda esclusivamente il corpo mistico di Gesù Cristo, equivalendo alla facoltà di governare e guidare il popolo cristiano verso l'eterna beatitudine del cielo. La potestà dell'Ordine però non si esaurisce nella facoltà di consacrare l'Eucaristia, ma vale a preparare e abilitare gli animi degli uomini a riceverla e include tutto ciò che comunque si riferisce al sacramento eucaristico. Si possono ricavare dalla Scrittura molte testimonianze in proposito. Le più nette e categoriche sono quelle di san Giovanni e di san Matteo. Dice il Signore: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi e saranno ritenuti a chi li riterrete" (Gv 20,21ss). "In verità vi dico: quanto legherete sulla terra, sarà legato nel cielo e quanto scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel cielo" (Mt 18,18). Questi passi, che i parroci spiegheranno sulle orme autorevoli dei Padri, potranno illuminare esaurientemente la verità.
Simile potestà supera di gran lunga quella che, per legge di natura, spetta sempre a chi amministra le cose sacre. Anche l'epoca che precedette la legge scritta dovette avere un suo sacerdozio e una sua potestà spirituale, dal momento che ebbe una sua legge. Le due cose, secondo la parola dell'Apostolo, sono così strettamente associate, che la soppressione dell'una importa quella dell'altra (Eb 7,12). Poiché l'istinto naturale porta gli uomini a riconoscere che Dio deve essere onorato, ne conseguiva che in ogni collettività ci fossero alcuni preposti all'esercizio del culto, la cui autorità deve dirsi in qualche modo spirituale.
Tale potere non mancò neanche al popolo d'Israele; ma la potestà spirituale dei suoi sacerdoti, sebbene superiore a quella dei sacerdoti secondo la legge naturale, fu di gran lunga inferiore a quella della legge evangelica. Questa è celeste; supera perfino ogni virtù angelica e non trae origine dal sacerdozio mosaico, ma da Gesù Cristo, sacerdote non secondo Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedec. Fornito di tutta la potestà per distribuire la grazia e rimettere i peccati, ne rilasciò il deposito alla Chiesa, circoscrivendone la virtù e vincolandola ai sacramenti.

Significato del nome
275 A esercitare simile potestà sono designati speciali ministri, consacrati con rito solenne. Questa consacrazione, appunto, è detta sacramento dell'Ordine o, con altre parole, Ordinazione sacra. I Padri vollero adottare simile denominazione molto generica, per esprimere l'eccellente dignità dei ministri di Dio. L' "ordine", a tutto rigore, è l'armonica disposizione di esseri superiori e inferiori, coordinati e disciplinati fra loro in reciproco rapporto. Opportunamente quindi codesto termine viene applicato a un ministero che conta varie gradazioni e funzioni, tutte razionalmente distribuite e associate.

L'Ordine è un vero sacramento
276 II santo Concilio Tridentino provò che la sacra Ordinazione deve essere annoverata fra gli altri sacramenti della Chiesa con l'argomento spesso ripetuto: se il sacramento è un segno di cosa sacra e se

quanto viene esternamente operato con tale consacrazione esprime la grazia e la potestà conferite al consacrato, ne segue evidentemente che l'Ordine è un vero e proprio sacramento. Perciò il vescovo, presentando all'ordinando il calice con vino e acqua e la patena con il pane, dice: "Ricevi il potere di offrire il sacrificio". La Chiesa insegnò sempre che con simili parole, mentre viene presentata la materia, è conferita la potestà di consacrare l'Eucaristia ed è impresso nell'anima il carattere, al quale è connessa la grazia necessaria al compimento valido e legittimo del rito. L'Apostolo ha espresso tutto ciò con le parole: "Ti esorto a rinnovare in te la grazia di Dio, a tè conferita mediante l'imposizione delle mie mani. Dio, infatti, non c'infuse lo spirito del terrore, ma quello della virtù, dell'amore e della sobrietà" (2 Tm 1,6.7).
L'amministrazione di così eccelso sacerdozio, per usare le parole del santo Concilio, è cosa divina. Era quindi logico, affinché potesse svolgersi più degnamente e in mezzo alla più profonda venerazione, che nell'ordinata disposizione ecclesiastica vi fossero varie categorie di ministri, destinati a servire al sacerdozio, e così disposti, una volta insigniti della tonsura clericale, ascendessero dai gradi minori ai maggiori.
I pastori mostreranno come, secondo la perenne tradizione della Chiesa cattolica, questi ordini sono compresi in un ciclo settenario e hanno questi nomi: ostiario, lettore, esorcista, accolito, suddiacono, diacono, sacerdote. La ragionevolezza di questo numero può essere mostrata dall'indicazione delle singole attribuzioni, necessarie per il compimento e l'amministrazione del santo sacrificio della Messa e dell'Eucaristia, in vista delle quali esse furono appunto istituite.
Di questi ordini alcuni son detti "maggiori", o anche "sacri" altri "minori". I maggiori o sacri sono: l'ordine sacerdotale, il diaconato e il suddiaconato. Nella categoria dei minori rientrano gli accoliti, gli esorcisti, i lettori, gli ostiari. Dobbiamo dire qualcosa sui singoli, affinché i parroci sappiano come istruire coloro che fossero destinati all'uno o all'altro di essi.

Preparazione agli ordini: la "tonsura"
277 Si deve cominciare dalla prima "tonsura", che è una preparazione a ricevere gli ordini. Come gli uomini sogliono essere preparati al Battesimo con gli esorcismi e al Matrimonio con gli sponsali, così, quando sono dedicati a Dio con il taglio dei capelli, vedono aperto dinanzi a sé l'adito al sacramento dell'Ordine. Il rito mostra come debba essere chi vuoi votarsi al ministero sacro.
Il nome di "chierico", che viene allora imposto, è ricavato dal fatto che il tonsurato comincia ad avere Dio per sua eredità e suo retaggio, come coloro che in mezzo al popolo Ebreo erano legati al culto divino. Il Signore aveva vietato che nella terra promessa venisse loro assegnata una parte di terreno, dicendo: "Io sono la tua parte e la tua eredità" (Nm 18,20). Che se Dio è eredità di tutti i fedeli, è necessario che lo sia in modo speciale per coloro che si consacrano al ministero divino.
I capelli vengono tagliati in forma di corona, che si dovrà poi sempre conservare; mano a mano che il chierico sale ai gradi superiori, se ne amplierà la circonferenza. La Chiesa insegna che tale uso risale agli Apostoli, poiché ne parlano antichissimi e autorevolissimi Padri, quali Dionigi l'Areopagita, Agostino, Girolamo. Essi narrano anzitutto che il principe degli Apostoli introdusse quell'uso, per ricordare la corona di spine posta sul capo del nostro Salvatore. Così quel che gli empi avevano progettato a vergogna e martirio di Gesù Cristo, venne praticato dagli Apostoli a suo onore e gloria, esprimendo anche il dovere dei ministri della Chiesa di riprodurre in tutto l'immagine e l'esempio di nostro Signore Gesù Cristo.
Non mancano però quelli che scorgono in questo segno esteriore simboleggiata la dignità regale, spettante in particolare a coloro che sono chiamati al servizio del Signore. Cosicché il riconoscimento pronunziato dall'Apostolo Pietro sul popolo fedele: "Voi stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa" (1 Pt 2,9), spetta evidentemente con singolare proprietà ai ministri della Chiesa. Altri infine ritengono che la figura circolare, la più perfetta di tutte, simboleggi la professione di vita più perfetta assunta dai chierici, oppure che il taglio dei capelli, quale superfluità del corpo umano, esprima il dispregio del mondo e la liberazione dell'anima dalle cure terrene.

L'ostiario
278 Dopo la prima tonsura il primo gradino è, secondo la consuetudine, l'ordine dell'*ostiario*. Suo ufficio era di custodire le chiavi e la porta del tempio, allontanandone coloro ai quali era vietato di entrare. Assisteva anche al santo sacrificio della Messa, badando che nessuno si avvicinasse più del lecito all'altare e disturbasse il sacerdote intento al sacro rito. Anche altre religiose incombenze erano a lui affidate, come può ricavarsi dalle cerimonie della sua consacrazione. Il vescovo, infatti, consegnandogli le chiavi prese dall'altare, dice al candidato all'ostiariato: "Comportati in modo da poter rendere a Dio ragione di ciò che è chiuso con queste chiavi". Se pensiamo a quello che nei tempi antichi soleva essere conservato nella chiesa, intendiamo subito quanto grande fosse allora la dignità di quest'ordine. L'ufficio di tesoriere, identico a

quello di custode della sacrestia, spettante agli ostiari, è annoverato anche oggi fra le più onorifiche funzioni ecclesiastiche.

Il lettorato
279 II secondo grado dell'ordine è costituito dall'ufficio di lettore. A questi spetta leggere a voce alta nel tempio i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, specialmente quelli la cui lettura è intercalata alle salmodie notturne. Tra le sue mansioni c'era anche quella di impartire ai fedeli i primi rudimenti della religione cristiana. Per questo il vescovo, alla presenza del popolo, consegnando all'ordinando il libro delle lezioni, gli dice: "Prendi e sii l'annunciatore della parola di Dio. Se avrai adempiuto fedelmente e proficuamente il tuo ufficio, sarai tra coloro che annunciarono efficacemente fin dagli inizi la parola del Signore".

L'esorcistato
280 II terzo è dato dall'ordine degli esorcisti, ai quali è affidato il mandato di invocare il nome di Dio su coloro che sono posseduti da spiriti immondi. Per questo il vescovo, ordinandoli, presenta un libro contenente le formule di esorcismo e dice: "Prendi, impara a memoria e ricevi la potestà di imporre le mani sugli energumeni, tanto battezzati che catecumeni".

L'accolitato
281 II quarto e ultimo grado fra i "minori", che non si chiamano "sacri", è l'accolitato. Gli accoliti devono assistere e coadiuvare i ministri maggiori, suddiaconi e diaconi, nel ministero dell'altare. Inoltre portano e custodiscono i lumi durante la celebrazione solenne della Messa, specialmente alla lettura del Vangelo. Per questo son detti anche "ceroferari". Il rito dell'ordinazione, compiuto dal vescovo, si svolge così: dopo l'ammonizione solenne sulla loro funzione, il vescovo fa toccare a ciascuno un candeliere, dicendo: "Prendi il candeliere con il cero e sappi che sei impegnato ad accendere i lumi della chiesa, nel nome del Signore". Quindi consegna le ampolline vuote, con cui vengono forniti l'acqua e il vino per il sacrificio, e dice: "Prendi le ampolline destinate a dare il vino e l'acqua per l'Eucaristia del sangue di Cristo nel nome del Signore".

Il suddiaconato
282 Dagli ordini minori e non sacri, di cui abbiamo detto fin qui, si passa ordinatamente ai maggiori e sacri. Al primo posto sta il suddiaconato. Come il nome stesso indica, chi ne è investito deve servire il diacono all'altare; deve cioè preparare le sacre tovaglie, i vasi, il pane e il vino, necessari allo svolgimento del sacrificio; versa anche l'acqua quando il vescovo e il sacerdote, durante la Messa, si lavano le mani. Il suddiacono inoltre legge l'Epistola che, una volta, era recitata dal diacono nella Messa e, in qualità di testimone, assiste al sacro rito impedendo che il celebrante sia disturbato da qualcuno.
Il compito del ministero suddiaconale è bene adombrato nelle cerimonie solenni che accompagnano la rispettiva consacrazione. Anzitutto il vescovo ricorda che, a questo ordine, è connessa la legge della perpetua castità e ammonisce che nessuno può essere introdotto nell'ordine suddiaconale se non promette di uniformarsi a essa. Dopo la solenne preghiera delle Litanie, enumera e commenta le mansioni e gli obblighi del suddiacono. Dopo ciò i singoli ordinandi ricevono dal vescovo il calice e la sacra patena e affinché comprendano come il suddiacono deve cooperare all'ufficio diaconale, ricevono dall'arcidiacono le ampolline piene di acqua e di vino, insieme al bacile e al tovagliolo con cui si asciugano le mani, mentre il vescovo pronuncia la formula: "Guardate quale ministero vi viene affidato e perciò vi ammonisco di comportarvi in modo da piacere a Dio". Seguono altre preci. Infine, dopo aver ricoperto il suddiacono con i sacri paramenti, per ciascuno dei quali sono prescritte speciali formule e cerimonie, il vescovo gli offre il libro delle Epistole, dicendo: "Prendi il volume delle Epistole e ricevi la facoltà di leggerle nella santa Chiesa di Dio, per i vivi e per i defunti".

Il diaconato
283 Al secondo grado dei sacri ordini sta il diaconato, il cui ministero è più ampio ed è stato sempre ritenuto più santo.
Al diacono spetta seguire sempre il vescovo, assisterlo mentre predica, stare vicino a lui e al sacerdote, quando celebrano o amministrano altri sacramenti; infine leggere il Vangelo nel sacrificio della Messa. Una volta esortava i fedeli a partecipare più spesso alle sacre funzioni e distribuiva anche il sangue del Signore, là dove vigeva la consuetudine che i fedeli ricevessero l'Eucaristia sotto le due specie. Al diacono era inoltre affidata la distribuzione dei beni ecclesiastici, in modo che a nessuno mancasse il necessario sostentamento.

Il diacono in più, quasi occhio del vescovo, deve indagare chi in città viva religiosamente e chi no; chi assista quando è prescritto al sacrificio e alla predica e chi manchi, informandone il vescovo perché questi possa privatamente ammonire i colpevoli, o pubblicamente riprenderli, secondo quanto riterrà più giovevole. Deve anche fare l'appello dei catecumeni e presentare al vescovo coloro che devono essere elevati al sacramento dell'Ordine. In assenza del vescovo e del sacerdote, può anche spiegare il Vangelo, non però dall'ambone, perché si capisca che quella non è sua normale mansione.
L'Apostolo pone in luce la diligenza con cui deve precludersi agli indegni l'accesso a quest'ordine, quando espone a Timoteo i costumi, le virtù e l'integrità del diacono (1 Tm 3,7ss). Allo stesso fine mirano i riti e le solenni cerimonie con cui il vescovo lo consacra: preghiere più numerose e più fervide di quelle adoperate nell'ordinazione del suddiacono e imposizione di altri sacri paramenti. In più gli impone le mani, come leggiamo fatto dagli Apostoli quando istituirono i primi diaconi (At 6,6). Infine gli consegna il libro dei Vangeli con le parole: "Ricevi la facoltà di leggere il Vangelo nella Chiesa di Dio, così per i vivi come per i defunti, nel nome del Signore".

Il sacerdozio: interiore (o universale) ed esteriore (o ministeriale)
284 II terzo e supremo grado dei sacri ordini è rappresentato dal sacerdozio. Coloro che ne sono rivestiti, sogliono ricevere due nomi dai Padri antichi: talora quello di "presbiteri", che in greco vuole dire "anziani", non solo per la maturità degli anni, necessarissima a quest'ordine, ma molto più per la gravità, erudizione e prudenza indispensabili, essendo scritto che la maturità veneranda non va calcolata in base al numero degli anni, perché la canizie è data dalla serietà e dalla vita immacolata (Sap 4,8); altre volte son detti "sacerdoti", sia perché consacrati a Dio, sia perché hanno l'incarico di amministrare i sacramenti e di trattare le cose divine.
Secondo le indicazioni della Sacra Scrittura, occorre distinguere un duplice sacerdozio: uno "interiore" e uno "esteriore" affinché i pastori possano indicare di quale ora si parli.
Il sacerdozio interiore compete a tutti i fedeli non appena siano stati battezzati, ma specialmente ai giusti che posseggono lo spirito di Dio e son divenuti, in virtù della grazia divina, vive membra di Gesù Cristo, sommo sacerdote. Essi infatti, per la fede animata dalla carità, sull'altare del loro spirito immolano a Dio vittime spirituali, che sono tutte le buone e oneste azioni indirizzate alla gloria di Dio. Leggiamo perciò nell'*Apocalisse*: "Cristo ci mondò dalle nostre colpe nel suo sangue, ci fece regno e sacerdoti di Dio suo Padre" (Ap 1,5). Analogamente è stato scritto dal principe degli Apostoli: "Come pietre vive siete posti l'uno sull'altro, quale casa spirituale, sacerdozio santo che offre vittime spirituali, a Dio accette per i meriti di Gesù Cristo" (1 Pt 2,5). Parimenti l'Apostolo ci esorta a offrire i nostri corpi in olocausto vivo, santo, gradito a Dio, come culto nostro razionale (Rm 12,1). Infine, molto tempo innanzi, David aveva detto: "E un sacrificio agli occhi di Dio un'anima addolorata; tu, o Dio, non disprezzerai un cuore contrito e umiliato" (Sal 50,19). Tutto ciò evidentemente va applicato al sacerdozio interiore.
Il sacerdozio esteriore invece non compete alla moltitudine dei fedeli, ma ad alcuni individui in particolare che, consacrati con la legittima imposizione delle mani e con solenni cerimonie ecclesiastiche, sono destinati a un sacro e speciale ministero.
La distinzione dei due sacerdozi può cogliersi anche nell'antica legge. Abbiamo visto come David parli di quello interiore. Tutti sanno invece quanti precetti abbia imposto a Mosè e ad Aronne il Signore, per quello esteriore. Egli inoltre destinava tutta la tribù Levitica al ministero del tempio, proibendo tassativamente che un altro di diversa tribù osasse introdursi in tale funzione (Nm 3,10). Perciò il re Ozia, avendo usurpato la mansione sacerdotale, fu colpito dal Signore con la lebbra e subì così l'espiazione gravissima del suo arrogante sacrilegio (2 Cr 26,19).
E poiché possiamo segnalare la medesima distinzione del sacerdozio nella legge evangelica, ai fedeli dovrà dirsi che noi trattiamo qui del sacerdozio esteriore, affidato a determinati individui: solo a questo si riferisce di proposito il sacramento dell'Ordine.
Ecco gli obblighi del sacerdote: offrire a Dio l'incruento sacrificio e amministrare i sacramenti della Chiesa. Così risulta dai riti della consacrazione. Quando il vescovo consacra un sacerdote novello, anzitutto, insieme ai sacerdoti presenti, gli impone le mani; quindi imponendogli sulle spalle la stola, gliela aggiusta sul petto a forma di croce. Questo gesto esprime il fatto che il sacerdote riceve dall'alto una forza per portare la croce di nostro Signore e il soave giogo della legge divina che egli dovrà far conoscere, non solamente con la parola, ma anche con l'esempio di una vita santamente vissuta. Quindi ne unge le mani con l'olio sacro e gli fa toccare il calice con il vino e la patena con l'ostia, mentre dice: "Ricevi la facoltà di offrire il sacrificio a Dio e di celebrare la Messa tanto per i vivi quanto per i defunti". Con simili riti e formule il sacerdote viene costituito interprete e mediatore tra Dio e gli uomini: questa è la sua funzione principale. In ultimo,

imponendo di nuovo le mani sul suo capo, il vescovo dice: "Ricevi lo Spirito Santo: a chi avrai rimesso i peccati, saranno rimessi; a chi li avrai ritenuti sono ritenuti". Così gli conferisce quella celeste facoltà di ritenere e rimettere i peccati, che il Signore diede ai suoi discepoli.

Gradi della potestà sacerdotale

285 Queste sono le attribuzioni proprie e principali dell'ordine sacerdotale che, sebbene sia unico, ha molti gradi di dignità e di autorità.

Il primo è quello dei semplici sacerdoti, delle cui mansioni abbiamo parlato fin qui.

Il secondo è quello dei vescovi, preposti alle singole diocesi, affinché governino non solamente gli altri ministri della Chiesa, ma anche il popolo dei fedeli, vigilando con somma cura alla loro salvezza. Per questo sono chiamati spesso nella Scrittura: "pastori delle pecore". Il loro ufficio fu descritto da san Paolo nel discorso che tenne agli Efesini e riferito dagli Atti (20,28). Anche san Pietro, principe degli Apostoli, formulò una certa regola divina del ministero episcopale (1 Pt 5,2). Se i vescovi cercheranno di conformarvisi, saranno senza dubbi, e appariranno, ottimi pastori. Essi sono chiamati anche "pontefici", secondo l'uso dei pagani, che chiamavano così i capi dei sacerdoti.

Il terzo grado comprende gli arcivescovi, dai quali dipendono parecchi vescovi. Sono chiamati anche "metropoliti, perché sono i presuli di città considerate madri delle altre in una determinata provincia. Spettano a essi, di diritto, onore e potere superiori a quelli dei vescovi, ma, per quanto riguarda l'ordinazione, non ne differiscono.

Al quarto grado appartengono i patriarchi, i primi cioè e supremi Padri. Una volta, in tutta la Chiesa, al di fuori del Sommo Pontefice romano si contavano soltanto quattro patriarchi e non tutti di pari dignità. Quello di Costantinopoli, sebbene avesse conseguito codesto titolo dopo gli altri, pure fu a essi anteposto per la maestà dell'impero. Veniva poi quello di Alessandria, chiesa fondata per comando dell'Apostolo Pietro dall'Evangelista Marco, quindi quello di Antiochia, prima sede del principe degli Apostoli, infine il Gerosolimitano, la cui sede fu tenuta da Giacomo, fratello del Signore.

Al disopra di tutti, la Chiesa cattolica ha sempre venerato il Sommo Pontefice romano che, nel Concilio Efesino, Cirillo di Alessandria chiamava "padre e patriarca di tutta la terra". Sedendo egli sulla cattedra che Pietro, principe degli Apostoli, occupò fino al termine dei suoi giorni, riveste il più alto grado di dignità e il più vasto ambito di giurisdizione, non in virtù di costituzioni sinodali o di decreti umani, ma di una investitura divina. Per essa è padre di tutti i fedeli e di tutti i vescovi e presuli, qualunque sia la funzione e il potere di cui sono rivestiti; quale successore di Pietro, autentico e legittimo vicario di nostro Signore Gesù Cristo, presiede alla Chiesa universale.

Il ministro dell'Ordine

286 Così i parroci mostreranno quali siano le principali mansioni degli ordini e dei gradi ecclesiastici e chi sia il ministro di questo sacramento. Tale amministrazione spetta al vescovo, come è facile dimostrare mediante l'autorità della Scrittura, la tradizione certissima, la testimonianza concorde dei Padri, i decreti conciliari e la consuetudine ecclesiastica. Sebbene ad alcuni abati sia stato concesso in determinati casi di conferire gli ordini minori, esclusi i sacri, tuttavia nessuno dubita essere tale amministrazione un ufficio riservato al vescovo. Egli solo, a esclusione di tutti gli altri, può ordinare suddiaconi, diaconi e sacerdoti; mentre i vescovi, in base a una tradizione apostolica perennemente custodita nella Chiesa, sono consacrati da tre vescovi.

Soggetto dell'Ordine

287 Passiamo ora a spiegare chi sia atto a ricevere questo sacramento, in particolare l'ordine sacerdotale, e quali doti debba possedere. Quando lo avremo indicato per il sacerdozio, non sarà difficile fissare le regole per gli altri ordini, secondo l'ufficio e la dignità di ciascuno. Che a proposito di questo sacramento si debba usare la massima cautela, appare dal fatto che mentre gli altri sacramenti infondono la grazia per la santificazione e il vantaggio di chi li riceve, gli ordinati invece partecipano alla grazia celeste, perché attraverso il loro ministero si provveda alla salute della Chiesa e quindi di tutti gli uomini. Perciò le ordinazioni si compiono solamente in determinati giorni nei quali, secondo l'antichissimo uso della Chiesa cattolica, sono imposti solenni digiuni, affinché il popolo fedele invochi da Dio, con umili preci, ministri tali che siano atti a esercitare, con probità e con vantaggio della Chiesa, il loro sublime ministero.

Il candidato al sacerdozio deve anzitutto essere raccomandato da una vita specchiata e da costumi integri. Chi si accosti all'iniziazione con l'animo consapevolmente macchiato di colpa mortale, cade in un'altra e più grave scelleratezza. Inoltre non deve il sacerdote far risplendere dinanzi agli altri la lampada della virtù e

dell'innocenza? I pastori ricorderanno quel che l'Apostolo raccomanda a Tifo e a Timoteo in proposito e mostreranno come quei difetti corporali che nel Vecchio Testamento, in virtù della prescrizione divina, allontanavano dall'altare, nel nuovo patto vanno interpretati in senso spirituale. Va perciò rispettata la santa consuetudine ecclesiastica, per cui gli ordinandi devono prima purificarsi con una diligente confessione.
Non basta nel sacerdote la cognizione di quanto è connesso all'uso e all'applicazione dei sacramenti: egli deve essere anche colto nelle scienze sacre, per poter insegnare al popolo cristiano i misteri della fede e i precetti della divina legge, incitare i fedeli alla virtù e alla devozione, allontanarli dal male. Il sacerdote infatti ha due uffici: consacrare e amministrare secondo le regole i sacramenti e istruire il popolo affidategli sulle vie e i mezzi della salvezza eterna. Dice Malachia: "Le labbra del sacerdote custodiranno la scienza e tutti apprenderanno dalla sua bocca la Legge: egli è l'angelo del Signore degli eserciti" (Ml 2,7). Al primo può ottemperare anche se fornito di cognizioni mediocri, ma il secondo esige indubbiamente una scienza non comune, anzi raffinata. Non tutti i sacerdoti però devono essere forniti di specialissima erudizione: basta che questa sia proporzionata alle esigenze e ai doveri dell'ufficio cui sono chiamati.
Non si impartisca questo sacramento ai fanciulli e ai pazzi privi dell'uso di ragione, per quanto si debba ritenere che, se è loro amministrato, imprime nelle loro anime il carattere sacramentale. I decreti del sacro Concilio di Trento hanno stabilito l'età per i singoli ordini. Sono esclusi anche gli schiavi, non potendo essere dedicato al culto divino chi non è padrone di sé, ma è costituito in altrui potere. Sono esclusi poi i sanguinari e gli omicidi, che per legge ecclesiastica sono irregolari; infine i bastardi e tutti coloro. che non son nati da nozze legittime, poiché è bene che quanti si dedicano alle funzioni sacre nulla offrano in sé che, a ragione, possa essere esposto all'altrui dileggio e disprezzo. Infine non devono essere promossi agli ordini i deformi per qualche grave vizio corporale e gli storpi. La deformità ha qualcosa di ripugnante e questa menomazione può ostacolare l'amministrazione dei sacramenti.

Effetti dell'Ordine
288 Rimane poi solo che i pastori spieghino gli effetti di questo sacramento.
Come abbiamo detto, il sacramento dell'Ordine mira principalmente al vantaggio e al decoro della Chiesa; tuttavia dona la grazia della santificazione anche all'anima dell'ordinato, in virtù della quale sarà idoneo a esercitare rettamente il suo ufficio e ad amministrare i sacramenti, come la grazia del Battesimo abilita a ricevere gli altri sacramenti.
In secondo luogo conferisce la grazia di una speciale potestà in relazione al sacramento della santissima Eucaristia: piena, nel sacerdote che, solo, può consacrare il corpo e il sangue di nostro Signore; maggiore o minore nei ministri degli ordini inferiori, secondo che il ministero di ciascuno si avvicina più o meno al sacramento dell'altare.
Questa seconda grazia è detta "carattere spirituale" perché gli iniziati si distinguono dagli altri fedeli per una nota interiore, impressa nello spirito, che li vincola al culto divino. Sembra avervi alluso l'Apostolo, quando scriveva a Timoteo: "Non trascurare la grazia infusa in te per una rivelazione profetica, mediante l'imposizione delle mani del presbiterio" (1 Tm 4,14). E altrove: "Ti esorto a risuscitare la grazia di Dio, che ti è stata data con l'imposizione delle mie mani" (2 Tm 1,6).
Questo può bastare per il sacramento dell'Ordine. Noi ci eravamo soltanto proposti di indicare ai pastori i principali capi di dottrina, affinché avessero a loro disposizione i temi su cui istruire cristianamente il popolo fedele.

IL MATRIMONIO

Santità del Matrimonio cristiano
289 I pastori devono prospettare per il popolo cristiano una vita beata e perfetta, perché potrebbero anch'essi auspicare quel che l'Apostolo diceva di desiderare, scrivendo ai Corinzi: "Voglio che siate tutti come me" (1 Cor 7,7), cioè che tutti seguissero la perfetta castità. Che cosa infatti di più alto ci può essere, per i fedeli quaggiù, di un riposo permanente dello spirito che non sia distratto da nessuna cura con ogni carnale libidine debellata nell'amore della devozione e nella meditazione delle celesti verità? Ma poiché, secondo la frase del medesimo Apostolo, ciascuno riceve un proprio dono da Dio (chi in un modo chi in un altro), mentre il Matrimonio stesso è accompagnato da così grandi e soprannaturali beni da essere annoverato veramente e propriamente fra gli altri sacramenti della Chiesa cattolica e da meritare che il Signore santificasse con la sua presenza una cerimonia nuziale (Gv 2,2), appare evidente l'opportunità di parlarne. Tanto più che san Paolo (Rm 7,2, 1 Cor 7; Ef 5,22; Col 3,18) come il principe degli Apostoli (1 Pt 3,1) in più luoghi hanno scritto intorno alla dignità e agli obblighi del Matrimonio. Illuminati dal divino spirito, essi comprendevano gli

insigni vantaggi che possono ridondare sulla società cristiana, qualora i fedeli conoscano bene e rispettino la santità matrimoniale e i danni e le calamità che invece possono piombare sulla Chiesa, qualora la ignorino e la trasgrediscano.
Si devono quindi spiegare anzitutto la natura e i doveri del Matrimonio, perché spesso i vizi assumono l'apparenza dell'onestà e occorre badare a che i fedeli, ingannati da un falso concetto del Matrimonio, non finiscano con il macchiare l'anima in turpi libidini.
Per mostrare meglio la cosa, cominceremo dall'esaminare il significato dei termini.
"Matrimonio" è una denominazione che deriva dal fatto che lo scopo principale per cui la donna deve andare a nozze è quello di divenire madre; oppure perché è particolare ufficio della madre concepire, partorire ed educare la prole.
"Coniugio" poi deriva da "coniugare", in quanto la moglie legittima è sottoposta al medesimo giogo con il marito. Infine il vocabolo "nozze", come dice sant'Ambrogio (*De Abr*., 1, 9), sorge dalla circostanza che le fanciulle solevano velarsi per pudore e pare che si accennasse anche al dovere che esse fossero sottomesse e obbedienti ai loro mariti.

Definizione del Matrimonio
290 Questa è la definizione, secondo il parere concorde dei teologi: "II Matrimonio è l'unione maritale dell'uomo con la donna, contratta fra persone legittime, che implica una inseparabile comunanza di vita".
Affinché si possano meglio comprendere le varie parti della definizione, si deve far notare che, sebbene il Matrimonio comprenda il consenso interno, il patto espresso esternamente con la parola, l'obbligo e il vincolo che ne scaturiscono e l'accoppiamento dei coniugi, con cui il Matrimonio è consumato, pure nulla di ciò costituisce l'essenza del Matrimonio, che consiste propriamente nell'obbligazione e nel vincolo reciproco, espresso dal vocabolo "unione".
Si aggiunge il qualificativo "maritale", perché le altre convenzioni con cui si obbligano uomini e donne a prestarsi scambievole assistenza, in base a compenso o per altra ragione, sono del tutto estranee alla natura del Matrimonio.
È detto poi "fra persone legittime", perché coloro che le prescrizioni legali escludono perentoriamente dalle nozze non possono contrarre Matrimonio e, se lo contraggono, è invalido. Per esempio chi è legato da parentela dentro il quarto grado, o il giovanetto prima del suo quattordicesimo anno e la giovanetta prima del dodicesimo (età fissata dalle leggi) non sono idonei a stringere validi vincoli nuziali.
L'ultima clausola, "costituisce un'inseparabile comunanza di vita", spiega la natura del vincolo indissolubile che lega marito e moglie.
Da ciò risulta che la natura e il valore del Matrimonio consistono in questo vincolo. Se le definizioni di altri illustri scrittori sembrano riporle nel consenso, dicendo, per esempio, che il Matrimonio è il consenso dell'uomo e della donna, ciò va inteso nel senso che il consenso è la causa efficiente del Matrimonio, come insegnarono i Padri del Concilio Fiorentino, non potendoci essere obbligo e vincolo reciproco, se non in virtù di un consenso o contratto.
È assolutamente necessario che questo consenso sia espresso con parole al tempo presente. Infatti il Matrimonio non è una semplice donazione, ma un patto scambievole; non può dunque bastare all'unione matrimoniale il consenso di uno dei due coniugi, ma deve essere mutuo. Ora è evidente che a esprimere il mutuo consenso dell'animo sono necessario le parole. Se il Matrimonio potesse sorgere dal puro consenso interiore, senza alcun segno esterno, quando due persone lontanissime consentissero nel progetto di Matrimonio, sarebbero subito strette in vincolo matrimoniale, anche prima di manifestare per lettera o per interposta persona la loro volontà; ciò è del tutto difforme dalla ragione, dalla consuetudine e dalle leggi della santa Chiesa.
Inoltre abbiamo detto che il consenso deve esprimersi con parole indicanti il tempo presente e giustamente, perché quelle che indicano il futuro non uniscono il Matrimonio, ma lo promettono. Quel che è futuro evidentemente non esiste ancora e quel che non esiste non ha stabilità e concretezza; perciò non possiede ancora diritto coniugale sulla donna chi promette semplicemente di prenderla in moglie, ne sempre l'adempimento segue subito la promessa, sebbene chi promette debba osservare la parola data e, se non lo faccia, incorra nel reato di fede violata. Invece chi si unisce con il vincolo matrimoniale, pur pentendosi poi, non può mutare o annullare quel che ha fatto.
Siccome l'obbligo coniugale non è una pura promessa, ma una cessione, per la quale l'uomo trasmette realmente la potestà sul proprio corpo alla donna e questa a lui, ne segue necessariamente che il Matrimonio deve essere contratto con parole al presente, la cui forza perdura dopo che sono state pronunciate e lega indissolubilmente marito e moglie. Al posto però delle parole possono bastare alla validità del Matrimonio

gesti e segni che indichino nettamente il consenso intimo e lo stesso pudico silenzio della fanciulla, quando parlino per essa i suoi genitori.
In complesso i parroci insegneranno ai fedeli che l'essenza e la forza del Matrimonio risiedono nel vincolo e nell'obbligazione e che posto il consenso, espresso nel modo indicato, non è necessario l'accoppiamento perché il vero Matrimonio sussista. Infatti i nostri progenitori, prima del peccato, quando ancora nessun contatto carnale era intervenuto tra loro, come i Padri riconoscono, erano già congiunti in vero Matrimonio. Perciò i Padri affermano che il Matrimonio consiste nel reciproco consenso, non già nella copula, come anche sant'Ambrogio ripete nel suo scritto intorno alle Vergini (6,1).
Dopo ciò il parroco spiegherà che il Matrimonio presenta due aspetti; si può infatti considerare come unione naturale (l'accoppiamento infatti non è una istituzione umana, bensì un fatto naturale), o come sacramento, la cui forza oltrepassa lo stato delle realtà naturali. E poiché la grazia perfeziona la natura e lo spirituale non è prima dell'animale, ma viceversa, la logica vuole che si tratti prima del Matrimonio nel suo aspetto di fatto naturale e poi di ciò che lo riguarda come sacramento.

Istituzione e finalità del Matrimonio
291 Anzitutto i fedeli siano istruiti sulla verità che il Matrimonio fu istituito da Dio. Scrive la Genesi: "Dio li creò maschio e femmina e li benedisse, dicendo: "Crescete e moltiplicatevi" ". E poi: "Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un essere simile a lui, che lo aiuti". E poco dopo: "Adamo non aveva ancora un aiuto simile a lui.
Mandò dunque il Signore Dio un invincibile sonno ad Adamo e quando si fu addormentato, gli estrasse una costa, la circondò di carne, trasformandola in donna, e la consegnò ad Adamo, il quale disse: "Ecco dunque, ossa delle mie ossa e carne della mia carne; sarà chiamata Virago, poiché è stata tratta dall'uomo". Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, si unirà a sua moglie e saranno due esseri in una sola carne (Gn 1,27; 2,18-24). Queste parole, confermate dallo stesso nostro Signore in san Matteo (19,6), mostrano come il Matrimonio sia istituito divinamente.
Dio però non si limitò a istituirlo, ma, secondo le definizioni del santo Concilio di Trento, lo rese vincolo perpetuo e indissolubile. Per questo il Salvatore sentenziò: "L'uomo non osi dividere quel che Dio ha congiunto" (Mt 19,6).
Già al Matrimonio, come semplice fatto naturale, conveniva che non potesse mai sciogliersi, quantunque tale proprietà rampolli soprattutto dalla sua natura di sacramento; esso infatti per tutte le sue proprietà naturali raggiunge la più alta perfezione. A ogni modo ripugna già all'esigenza dell'educazione dei figli e agli altri beni matrimoniali la dissolubilità del vincolo.
Le parole poi del Signore "Crescete e moltiplicatevi" mirano a delucidare le cause dell'istituto matrimoniale, non già a imporre un obbligo a tutti e singoli gli uomini.
Ormai il genere umano si è tanto accresciuto che non solamente non sussiste legge che obblighi ciascun uomo a contrarre Matrimonio, ma appare invece singolarmente raccomandata la verginità, consigliata nella Scrittura come stato superiore al Matrimonio, dotata di maggiore perfezione e santità. Insegnò il Salvatore: "Chi può capire, capisca" (Mt 19,20). E l'Apostolo ammonì: "Non ho da comunicare un esplicito precetto del Signore intorno ai vergini: ma lo dò come un consiglio, per restar fedele alla misericordia ottenuta dal Signore" (1 Cor 7,25).
Si devono anche spiegare le ragioni dell'unione matrimoniale.
La prima è rappresentata da quella associazione, voluta dall'istinto naturale dei due sessi che, cementata dalla speranza del reciproco sostegno e appoggio, rende più agevole affrontare le asprezze della vita e gli incomodi della vecchiaia.
La seconda sta nel desiderio della procreazione, non tanto per lasciare eredi dei beni materiali, ma perché possano allevarsi buoni cultori della vera fede religiosa. La Bibbia mostra come questo fosse il principale proposito dei Patriarchi nello sposarsi.
Ammonendo Tobia sul modo di rintuzzare la violenza del demonio, l'angelo gli dice: " Ti mostrerò io quelli sui quali il demonio può prevalere. Su coloro che contraggono Matrimonio per eliminare Dio dal proprio spirito, per tuffarsi nella concupiscenza. come tanti cavalli e muli privi di ragione, il demonio trionferà". E aggiunge: "Tu impalmerai una vergine nel timore di Dio, spinto più dal desiderio dei figlioli che dalla cupidigia carnale, affinché nel seme di Abramo tu possa conseguire la benedizione che è nei propri figli" (Tb 6,16s). Del resto fu questo l'unico motivo per cui Dio istituì agli inizi il Matrimonio. S'intende perciò quanto mostruoso sia il delitto di quei coniugi che, mediante ritrovati medici, impediscono il concepimento o procurano l'aborto; questo equivale all'azione infame degli omicidi.

La terza causa del Matrimonio sopravvenne dopo il peccato originale che fece perdere la giustizia in cui l'uomo era stato creato e suscitò il conflitto fra l'appetito sessuale e la ragione: chi, consapevole della propria fragilità, non vuole affrontare la dura lotta carnale, può perciò ricorrere al rimedio del Matrimonio per evitare le colpe della libidine. Scrive in proposito l'Apostolo: "In vista del pericolo della fornicazione, ciascuno abbia moglie, e ciascuna marito". E poco oltre, imponendo l'astinenza temporanea dall'atto matrimoniale per fare preghiera, soggiunge: "E poi ravvicinatevi l'un l'altro, affinché Satana non vi tenti con il pungolo della vostra incontinenza" (1 Cor 7,5).
A qualcuno di questi motivi deve ispirarsi chi vuole contrarre Matrimonio e lo vuol fare piamente e religiosamente, come si conviene a figli di santi.
Non si condannano però altri moventi, non contrastanti con la santità del Matrimonio, che vengono ad aggiungersi a questi e spingono gli uomini al Matrimonio o inducono, nella scelta della moglie, a preferire questa a quella: per esempio la brama di lasciare eredi, la ricchezza della prescelta, la sua bellezza, la nobiltà della sua schiatta, la somiglianza del temperamento. Neppure la Bibbia infatti rimprovera al Patriarca Giacobbe di aver preferito, per la sua bellezza, Rachele a Lia (Gn 29,17).

Il Matrimonio cristiano come sacramento
292 Dopo aver parlato del Matrimonio in quanto unione naturale, i pastori spiegheranno come, in qualità di sacramento, il Matrimonio assume una natura molto più nobile e volta a un fine molto più alto. Come agli inizi il Matrimonio, quale unione naturale, fu istituito per la propagazione del genere umano, così più tardi gli fu conferita la dignità sacramentale, affinchè sorgesse un popolo nuovo, educato al culto del vero Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo.
Quando Cristo volle offrire un simbolo sensibile della sua strettissima unione con la Chiesa e della sua sconfinata benevolenza verso di noi, espresse appunto la divinità di così ineffabile mistero con la santa unione dell'uomo con la donna. E quanto simile scelta fosse opportuna, risalta dal fatto che fra tutte le relazioni fra esseri umani nessuna vincola più strettamente dell'unione matrimoniale; nessun amore è più forte di quello che passa fra marito e moglie. Per questo la Scrittura raffigura molto spesso l'unione divina di Cristo con la Chiesa mediante l'immagine delle nozze.
La Chiesa, sulla esplicita autorità dell'Apostolo, ritenne sempre per certa e sicura la natura sacramentale del Matrimonio. Scrive infatti san Paolo agli Efesini: "II marito deve amare sua moglie come il proprio corpo. Chi ama sua moglie, ama se stesso. Chi mai odiò la propria carne? Tutti la nutrono e la custodiscono, come Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membri del suo corpo, parte della sua carne e delle sue ossa. Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà alla propria moglie, per essere due in una sola carne. Veramente grande è questo sacramento; io intendo dire in Cristo e nella Chiesa" (Ef 5,28-32). La frase "grande è questo sacramento" va riferita indubbiamente al Matrimonio e vuol dire che l'unione fra l'uomo e la donna, di cui Dio è l'autore, è un sacramento, vale a dire segno sacro di quell'ineffabile vincolo che congiunge Cristo Signore alla Chiesa.
I Padri antichi, commentando il passo paolino, l'hanno inteso in questo senso e il santo Concilio di Trento ha definitivamente approvato simile interpretazione. Evidentemente l'Apostolo paragona il marito a Cristo e la moglie alla Chiesa; stabilisce che il marito è il capo della moglie, come Cristo lo è della Chiesa; perciò il marito deve amare la moglie e la moglie a sua volta amare e rispettare il marito. Gesù Cristo amò la Chiesa, diede la propria vita per essa e, secondo lo stesso Apostolo, la Chiesa è soggetta a Cristo. Il sacro concilio dichiara inoltre che con questo sacramento è simboleggiata e anche realmente conferita la grazia, come del resto vuole l'indole stessa sacramentale. Esso dice: "Gesù Cristo, istitutore e consumatore dei venerandi sacramenti, meritò con la sua passione la grazia, atta a sublimare l'amore naturale, e a rassodarlo in una indissolubile unità". I pastori spiegheranno perciò che per la grazia del sacramento i coniugi, stretti nel vincolo dello scambievole amore, riposano nella mutua affezione, rifuggono dagli amori illeciti ed estranei, conservando immacolato il talamo del loro connubio (Eb 13,4).

Dignità del Matrimonio cristiano
293 II sacramento del Matrimonio sta molto al disopra dei matrimoni contratti prima e dopo la legge mosaica. Sebbene anche i pagani abbiano sempre intravisto nel matrimonio qualcosa di divino e di conseguenza abbiano considerato gli illegali accoppiamenti come vietati da natura e degni di punizione gli stupri, gli adulteri e simili delitti sessuali, tuttavia i loro connubi non ebbero valore sacramentale.
Presso gli Ebrei le leggi nuziali furono indubbiamente rispettate con maggiore coscienza, ne possiamo negare che una più alta santità accompagnava i loro matrimoni. Depositari della promessa secondo la quale tutti i popoli dovevano essere benedetti nel seme di Abramo (Gn 12,3; 18,18), ritenevano che fosse insigne

compito religioso procreare figlioli, rampolli del popolo da cui doveva trarre origine il Cristo nostro Salvatore, per quanto naturalmente concerne la natura umana. Alle loro unioni però mancava la natura sacramentale.
Se poi ci poniamo dal punto di vista della legge, sia di natura dopo il peccato, sia di Mosè, facilmente constatiamo che la prassi matrimoniale era decaduta dal suo decoro originario. Vigendo la legge naturale riscontriamo che parecchi antichi Padri furono poligami. Più tardi la legge di Mosè permetteva che, consegnato il libello del ripudio, il marito divorziasse, in determinati casi, dalla moglie (Dt 24,1). La legge evangelica soppresse tali abusi e restituì il Matrimonio al suo stato primitivo (Mt 19,9).
Quanto la poligamia (di cui però non tutti quei vecchi Padri devono rimproverarsi, avendo alcuni ottenuto da Dio indulgente il permesso di sposare più mogli) sia difforme dalla natura del Matrimonio, è dimostrato da quelle parole del Signore: "Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre e si unirà con sua moglie; i due saranno una sola carne". E subito dopo: "Dunque non sono più due, ma una sola carne" (Mt 19,5). Così volle mostrare che il Matrimonio fu da Dio istituito in modo da consistere nell'unione di due sole persone e non di più. Verità cotesta esplicitamente asserita anche altrove. Egli dice: "Chi ripudia la moglie e sposa un'altra, è adultero. E se la moglie, ripudiato il marito, sposa un altro, è adultera" (Me 10,11). Se infatti al marito fosse lecito sposare più mogli, non si vede perché dovrebbe dirsi adultero quando, oltre la moglie che ha in casa, ne impalma un'altra e non quando, congedata la prima, si unisce con una nuova. Tanto è vero che se un infedele, che secondo le consuetudini del suo popolo ha parecchie mogli, si converte alla vera religione, deve, per ordine della Chiesa, lasciarle tutte, ritenendo solo come legittima la prima sposata.

Indissolubilità del Matrimonio cristiano
294 Sempre con le parole di Cristo è facile provare che il vincolo matrimoniale non può essere spezzato da nessun divorzio. Se dopo avere ricevuto il libello del ripudio la moglie fosse sciolta dalla legge maritale, le sarebbe lecito senza colpa di adulterio unirsi in matrimonio con un altro uomo. Invece il Signore sentenziò perentoriamente : "Chi rimanda la propria moglie e ne prende un'altra, è adultero" (Lc 16,18). Il vincolo coniugale dunque può essere spezzato solo dalla morte. Anche l'Apostolo lo afferma, quando scrive: "La moglie è legata alla legge, finché il marito vive; quando questi sia morto, essa è affrancata dalla legge e può sposare chi vuole, nel Signore" (1 Cor 7,39).
E poco prima: "Non io, ma il Signore così comanda a coloro che sono uniti in Matrimonio: "La moglie non si allontani dal marito; qualora se ne allontani, non si risposi, o cerchi di riconciliarsi con il proprio marito" " (1 Cor 7,10). L'Apostolo lascia così alla moglie, che per una ragionevole causa abbandoni il marito, questa alternativa: che rimanga senza marito o si riconcili con lui. Né la Chiesa consente agli sposi di allontanarsi l'uno dall'altro senza gravissimi motivi.
Perché non sembri troppo dura la legge matrimoniale che importa l'indissolubilità, se ne devono prospettare i vantaggi. Ricordino anzitutto gli uomini che nel concludere il Matrimonio occorre tener conto della virtù e dell'affinità spirituale, molto più che delle ricchezze e della bellezza. Si potrebbe provvedere meglio di così al bene della comune convivenza? In secondo luogo riflettano che se il Matrimonio potesse rompersi con il divorzio, non mancherebbero mai ragioni di dissidio, giornalmente messe avanti dall'antico avversario della pace e della pudicizia, mentre se riflettono che, pur allontanati dalla convivenza coniugale, perdura l'efficacia del vincolo matrimoniale ed è sottratta la prospettiva di poter prendere un'altra moglie, i fedeli saranno molto più guardinghi dal farsi trascinare dall'ira e dalla discordia. Pur separati dall'altro coniuge, finiranno con il sentirne vivo desiderio e facilmente l'intervento degli amici porterà alla riconciliazione.
I pastori non tralasceranno di ricordare a questo proposito l'ammonizione di sant'Agostino, il quale per indurre i fedeli a non essere troppo restii a perdonare alle mogli congedate per adulterio, purché pentite del misfatto, interrogava: "Perché il marito non accoglierà una moglie che la Chiesa accoglie? E perché la moglie non perdonerà al marito adultero ma penitente, dal momento che anche Cristo gli perdonò? " (*De adult*. con., 2, 6). La frase biblica: "E' sciocco chi tiene con sé un'adultera" (Prv 18,22), vale per colei che, avendo peccato, non vuole ravvedersi.
Da tutto ciò si rileva come il Matrimonio dei cristiani supera di gran lunga in nobiltà e perfezione sia quello dei pagani sia quello degli Ebrei.

Effetti del sacramento del Matrimonio
295 I pastori insegnino ai fedeli che tre sono i beni del Matrimonio: la prole, la fede, il sacramento. Con essi sono neutralizzate quelle pene cui allude l'Apostolo con le parole: "Sperimenteranno la tribolazione della carne" (1 Cor 7,28) e le unioni sessuali, che al di fuori del Matrimonio apparirebbero giustamente riprovevoli, ne vengono nobilitate e coonestate.

Il primo bene è costituito dalla "prole", cioè dai figli ottenuti da una legittima moglie.
Così importante appariva questo bene all'Apostolo, da dire: "La donna sarà salvata mediante la generazione dei figli" (1 Tm 2,15). Questo inciso non va inteso come allusivo alla semplice procreazione, ma anche alla formazione spirituale per la quale i figli sono educati alla pietà. Aggiunge infatti l'Apostolo: "Se essi permarranno nella fede".
Ammonisce poi la Scrittura: "Hai dei figli? Istruiscili e piegali dai giorni della loro infanzia" (Sir 7,23). San Paolo riproduce il comando (Ef 6,4; Col 3,20) e nella Scrittura Tobia, Giobbe e altri santi Padri offrono esempi dei magnifici risultati di questa disciplina. Ma quali siano i doveri dei genitori e dei figli sarà spiegato più diffusamente nel quarto precetto del Decalogo.
Il secondo bene è la "fede", non già intesa come quell'ambito di virtù che riceviamo all'istante del Battesimo, ma come quella fedeltà in virtù della quale marito e moglie si legano tanto strettamente a vicenda da trasmettersi la potestà del proprio corpo e da giurarsi perpetua osservanza del patto coniugale. Ciò risulta dalle parole pronunciate dal primo uomo nel momento di ricevere Eva per moglie (Gn 2,24), parole che Cristo ratificò nel Vangelo: "Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre e si unirà con sua moglie e i due saranno una sola carne" (Mt 19,5). E risulta pure dal passo dell'Apostolo: "La moglie non ha potestà sul proprio corpo, ma l'ha il marito; parimenti il marito non ha potere sul proprio corpo, ma lo ha la moglie" (1 Cor 7,4).
Si comprendono perfettamente le gravissime minacce lanciate dal Signore nel Vecchio Testamento contro gli adulteri che violano la fede coniugale (Lv 20,10). Tale fede inoltre esige che marito e moglie siano stretti da un amore particolare, puro e santo, sicché si amino non come adulteri, ma come Cristo amò la sua Chiesa. Questa è la regola dell'Apostolo: "Mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la sua Chiesa" (Ef 5,25) che egli predilesse con affetto inesauribile, unicamente volto al suo vantaggio.
Il terzo bene, denominato "sacramento", consiste nell'infrangibile vincolo matrimoniale poiché, secondo l'Apostolo, il Signore ha imposto alla moglie di non abbandonare il marito, di restare, qualora se ne allontani, senza marito, oppure di riconciliarsi con lui; al marito comanda di non mandar via la propria moglie (1 Cor 7,10). Infatti il Matrimonio esprime, in quanto sacramento, l'unione di Cristo con la Chiesa e poiché Cristo mai si separa dalla Chiesa, è necessario che, per quanto riguarda il vincolo coniugale, la moglie non possa mai separarsi dal marito.

Doveri coniugali
296 Affinché la santa società coniugale perduri più serena, devono essere inculcati i doveri del marito e della moglie, quali furono descritti da san Paolo e da san Pietro, principe degli Apostoli.
S'impone al marito l'obbligo di trattare con generosità e onore la moglie. Si ricordi che Adamo chiamò "compagna" Eva: "La donna che mi desti a compagna" (Gn 3,12).
Perciò, secondo l'insegnamento di alcuni Padri, Eva non fu tratta, per esempio, dai piedi dell'uomo, ma dal suo fianco; ne dal suo capo, affinché capisse di essere non padrona, ma suddita del marito. Inoltre è bene che il marito sia costantemente occupato in qualche onesta professione per provvedere il necessario al sostentamento della famiglia e per non poltrire nell'ozio, padre di tutti i vizi. Infine deve saggiamente organizzare la famiglia, correggere i costumi di tutti i membri di essa, sorvegliare su ciascuno perché adempia il suo compito.
Alla moglie incombono i doveri indicati dal principe degli Apostoli: "Le mogli siano soggette ai loro mariti, sicché se alcuno di questi non crede alla parola [di Dio], sia guadagnato, senza la parola, dalla condotta esemplare della compagna, valutandone la santità unita al rispetto. Non siano loro vanto la capigliatura bene acconciata, ornamenti d'oro, sfoggio delle vesti: ma cercate piuttosto di adornare l'interno del cuore, coltivato nell'integrità di uno spirito schivo e modesto, ricco al cospetto di Dio. Così una volta si ornavano le sante donne, ricche di speranza in Dio, soggette ai propri mariti. Così Sara obbediva ad Abramo, chiamandolo signore" (1 Pt 3,1-6). Sia loro somma cura educare i figli nell'amore della religione e sorvegliare l'andamento della casa. Stiano volentieri in casa, se il bisogno non le costringa a uscire, e in tal caso chiedano sempre il permesso allo sposo. Infine (ed è qui l'essenza dell'unione matrimoniale) ricordino sempre che per volontà divina nessuno devono amare e apprezzare più del marito, al quale obbediranno prontamente in tutto ciò che non sia in contrasto con la virtù cristiana.

Riti nuziali: impedimenti matrimoniali
297 I parroci faranno bene a illustrare le cerimonie che accompagnano la celebrazione del Matrimonio. Non registreremo qui le regole emanate in proposito dal sacro Concilio di Trento con diligenza e abbondanza. I

parroci non possono ignorare i suoi decreti. Ci limiteremo a raccomandare loro di studiare bene la dottrina del Concilio su questo punto e di esporla coscienziosamente ai fedeli.
Insisteremo piuttosto nel ricordare loro di ammonire senza stancarsi i giovani e le ragazze, la cui età è contrassegnata da tanta leggerezza, a non iniziare, sotto illusorie parvenze nuziali, rapporti di turpi amori. Proclamino solennemente che non sono veri e legittimi Matrimoni quelli contratti senza la presenza del parroco, o di altro sacerdote delegato da lui o dall'ordinario, e di un certo numero di testimoni.
I pastori devono poi additare con cura ciò che impedisce il Matrimonio. Molti gravi e dotti autori, che scrissero sui vizi e le virtù, si fermarono su questo tema con tale accuratezza, che a tutti sarà facile ricavarne sufficiente istruzione; tanto più che si tratta di libri che i pastori devono aver sempre sotto mano. Leggano attentamente le prescrizioni in essi contenute e poi quanto il santo Concilio di Trento ha stabilito circa gli impedimenti che scaturiscono dalla parentela spirituale, dalla pubblica onestà, dalla fornicazione e ne parlino poi ai fedeli.
Da quanto si è detto emerge quali sentimenti debbano animare i fedeli che contraggono Matrimonio. Non pensino di stringere un contratto umano, ma di compiere un atto divino, il quale esige speciale integrità di spirito e grande pietà, come mostrano a sufficienza gli esempi dei Padri dell'antico Patto. Essi andando a nozze, seppure non insignite di dignità sacramentale, ritennero sempre di dover portare a esse massima riverenza religiosa e purezza di cuore.
Fra l'altro si esortino specialmente i figli di famiglia a rendere ai loro genitori, e in genere a coloro da cui dipendono, l'onore di non contrarre Matrimonio a loro insaputa o nonostante la loro opposizione. Vediamo nel Vecchio Testamento come il matrimonio dei figli è sempre concertato dai genitori. Anche l'Apostolo sembra raccomandare che su questo terreno ci si attenga molto al volere del padre e della madre, quando dice: "Chi congiunge in matrimonio la propria figliola fa bene e chi non la sposa fa meglio" (1 Cor 7,38).
Rimane infine da esporre quel che riguarda l'uso del Matrimonio. I parroci ne parlino in modo che dalle loro labbra non esca parola capace di offendere le orecchie e l'animo degli ascoltatori, o di muovere a riso. Come i discorsi del Signore sono casti, così conviene in particolare al dottore del popolo cristiano usare parole improntate a serietà e purezza di mente.
Due ammaestramenti in proposito saranno impartiti ai fedeli: primo, che non devono usare del Matrimonio esclusivamente per voluttà libidinosa, ma per quei fini che Dio ha prescritto e che abbiamo sopra segnalato. Occorre ricordare la raccomandazione dell'Apostolo: "Chi ha moglie, sia come se non l'avesse" (1 Cor 7,29) e il detto di san Girolamo: "II saggio amerà ragionevolmente, non per istinto di passione, sua moglie: frenerà l'impeto carnale, non cercherà freneticamente l'accoppiamento. Nulla di più turpe che amare la propria moglie come una sgualdrina" (*Adv. lovin*., 1, 49). E poiché ogni bene deve essere umilmente chiesto a Dio, il secondo ammaestramento da impartire ai fedeli riguarda l'astensione saltuaria dall'atto coniugale, per pregare Dio. Sappiano che tale norma deve principalmente osservarsi tre giorni almeno prima di ricevere la santa Eucaristia e più spesso durante la celebrazione del digiuno quaresimale, come i nostri Padri giustamente e piamente prescrissero. Così i coniugi sentiranno crescere giornalmente i beni del Matrimonio, sotto l'influsso della grazia divina e, battendo i sentieri della virtù, non solo trascorreranno serenamente la vita terrena, ma nutriranno speranza verace di conseguire, per misericordia di Dio, la beatitudine sempiterna.

PARTE TERZA

I PRECETTI DEL DECALOGO

Importanza del Decalogo

298 Sant'Agostino (cf. 2 *super Exod.*, q. 130) esalta apertamente il Decalogo come sintesi e riassunto di tutte le leggi: "Molte cose aveva detto il Signore, eppure due sole tavole di pietra furono date a Mosè, dette "tavole della testimonianza futura nell'arca"; perché tutto il resto che il Signore aveva comandato si intende compreso nei dieci comandamenti incisi nelle due tavole. Come del resto i medesimi dieci comandamenti dipendono a loro volta dai due dell'amore di Dio e del prossimo, in cui sta, in sintesi, tutta la Legge e tutto l'insegnamento dei Profeti".

Essendo qui il nucleo di tutta la Legge, occorre che i pastori attendano giorno e notte a meditarlo, non soltanto per uniformarvi la propria vita, ma anche per istruire nella disciplina del Signore il gregge loro affidato. Sta scritto: "Le labbra dei sacerdoti custodiranno la scienza e dalla loro parola sarà attinta la Legge, poiché il sacerdote è l'angelo del Signore degli eserciti" (Ml 2,7). Questa sentenza si applica in modo particolare ai pastori della nuova Alleanza che, essendo più vicini a Dio, devono ascendere di splendore in splendore, in virtù dello spirito del Signore (2 Cor 3,18). Avendoli Gesù Cristo insigniti del nome di luminari (Mt 5,14) è loro stretto compito fornire luce a coloro che giacciono nelle tenebre, costituirsi istruttori degli ignoranti, educatori dei fanciulli (Rm 2,19). Di più: essi, che sono spirituali, dovranno soccorrere chi sia irretito nel peccato (Gal 6,1).

Inoltre essi sono giudici nella confessione ed emanano sentenze secondo la qualità e la gravità dei peccati. Perciò, se non vogliono essere imputati di incapacità e non vogliono frodare gli altri, devono essere vigilantissimi nell'adempimento di tale compito ed esperti nell'interpretazione dei divini precetti, in base ai quali hanno da giudicare ogni azione e omissione. Secondo l'ammonimento dell'Apostolo, impartiscano la sana dottrina (2 Tm 4,3), immune cioè da ogni errore, e curino le malattie dell'anima, i peccati, sicché il loro popolo sia accetto a Dio e dedito alle opere buone (Tt 2,14).

Esposizione del Decalogo

299 In queste esposizioni il pastore proponga a sé e agli altri argomenti capaci di indurre all'obbedienza della Legge.

Ora, tra le ragioni che possono spingere gli spiriti degli uomini al rispetto dei precetti della Legge, quella che riveste maggiore forza è questa: Dio ne è l'autore. Sebbene si dica consegnata dagli angeli (Gal 3,19), nessuno può revocare in dubbio il fatto che Dio stesso ne è l'autore. Ne danno ampia testimonianza non solamente le parole dello stesso legislatore, che commenteremo fra poco, ma passi quasi innumerevoli delle Scritture, che agevolmente occorreranno ai pastori. Del resto chi non sente una legge divina inserita nel cuore, in virtù della quale sa distinguere il bene dal male, l'onesto dal turpe, il giusto dall'ingiusto? E poiché la forza regolatrice di questa legge naturale non è diversa affatto da quella scritta, chi mai oserà negare che come Dio è l'autore della legge naturale, non lo sia anche della Legge scritta?

Si deve dunque insegnare che, consegnando la Legge a Mosè, Dio non conferì una luce nuova, bensì rinnovò il fulgore di una luce che i costumi perversi e una diuturna negligenza avevano miseramente oscurato. Questo perché il popolo cristiano non creda di essere esonerato dal vincolo di queste leggi, perché la Legge di Mosè è stata abrogata.

È certissimo infatti che dobbiamo obbedire a questi comandamenti, non perché sono stati imposti per mezzo di Mosè, ma perché scolpiti nell'anima di ciascuno e da nostro Signore spiegati e ratificati. A ogni modo gioverà moltissimo e rivestirà una singolare virtù dimostrativa la considerazione che Dio, sulla sapienza e giustizia del quale non è lecito sollevare dubbi e alla cui infinita e vigorosa potenza non possiamo sottrarci, emanò la Legge. Perciò, comandando per mezzo dei Profeti di rispettare la Legge, Dio dichiarava apertamente chi era e nell'esordio stesso del Decalogo leggiamo: "Io sono il Signore Dio tuo" (Es 20,2). Altrove: "Se io sono il Signore, dov'è il timore a me dovuto?" (Mal 1,6). Questo pensiero non solamente stimolerà le anime fedeli al rispetto dei precetti divini, ma anche ad azioni di grazie, per avere Dio manifestata la sua volontà, che è la via alla nostra salvezza.

Ripetute volte la Sacra Scrittura, esaltando questo straordinario beneficio, ammonisce il popolo a riconoscere la propria dignità e la benevolenza del Signore. Nel Deuteronomio è scritto: "Qui sta la vostra saggezza e la vostra prudenza di fronte ai popoli che, udendo questi comandamenti, esclameranno: "Ecco un popolo saggio

e prudente, ecco una grande nazione" " (Dt 4,6). E nei Salmi: "Non si comportò così con nessun altro popolo e non rivelò ad altri i suoi voleri " (Sal 147,20).
Se il parroco additerà inoltre, sulla fede della Scrittura, il modo con il quale la Legge fu consegnata, i fedeli comprenderanno anche più agevolmente con quanta pia devozione debba essere rispettata una legge ricevuta da Dio. Tre giorni prima infatti, per comando di Dio, tutti dovettero lavare le proprie vesti, astenersi dai rapporti coniugali, per meglio predisporsi a ricevere la Legge; il terzo giorno tutti si radunarono, ma, pervenuti al monte da cui il Signore voleva impartire loro le Leggi per mezzo di Mosé, al solo Mosè fu concesso di salirvi. Allora Dio vi discese con grande maestà, fra tuoni, lampi, fuoco e dense nuvole e cominciò a parlare a Mosè, consegnandogli le Leggi (Es 19,10). Per una sola ragione la divina sapienza volle tutto ciò: mostrarci che la Legge del Signore va accolta con animo casto e umile e che, trasgredendo i comandamenti, noi andiamo incontro a severe pene della giustizia divina.
Il parroco mostrerà del resto come i precetti della Legge non implichino serie difficoltà e lo potrà fare adducendo anche questa sola ragione di sant'Agostino: "Chi, di grazia, vorrà definire impossibile per l'uomo amare, amare un Creatore benefico, un Padre amantissimo e, in linea subordinata, la carne propria nei propri fratelli? Orbene, chi ama ha adempito la Legge" (*De mor. Eccl*., 1, 25). Già l'Apostolo Giovanni assicura va apertamente che i comandamenti di Dio non sono onerosi (1 Gv 5,3); infatti, secondo la frase di san Bernardo, non si sarebbe potuto chiedere all'uomo nulla di più giusto, di più dignitoso e di più fruttifero (*De dilig. Deo*, 1, 1).
Per questo, ammirando l'infinita bontà di Dio, sant'Agostino esclama: "Che cosa è mai l'uomo, che tu vuoi esserne amato e minacci gravi pene a chi non voglia farlo, come se già non fosse pena immensa il non amarti? " (Confess., 1, 5). Se alcuno accampa a sua scusa l'infermità della natura, che gli impedisce di amare Dio, gli si mostri come lo stesso Dio, il quale chiede amore, instilla nei cuori la capacità di amare, per mezzo dello Spirito Santo, che dal Padre celeste viene concesso a chi lo invoca (Lc 11,13). È giusta quindi la formula di preghiera di sant'Agostino: "Concedi quel che comandi e comanda quello che vuoi" (Confess., 10,29). Poiché l'aiuto di Dio è a nostra disposizione, specialmente dopo la morte di nostro Signore Gesù Cristo, per merito della quale il sovrano di questo mondo è stato debellato, non c'è ragione di spaventarsi delle difficoltà dei precetti, poiché nulla è arduo a chi ama.
Del resto, per esserne persuasi, gioverà soprattutto riflettere sulla necessità di obbedire alla Legge, non essendo mancato ai nostri tempi chi, empiamente e con massimo proprio danno, ha osato sostenere che, facile o difficile, la Legge non è necessaria alla salvezza. Il parroco confuterà con le testimonianze bibliche questa insana ed empia opinione, riferendosi specialmente all'Apostolo, della cui autorità si cerca di abusare per sostenerla. Che cosa dice in sostanza l'Apostolo? Che non il prepuzio o la circoncisione valgono qualcosa, ma solamente il rispetto dei precetti di Dio (1 Cor 7,19). E ripetendo altrove la medesima sentenza, aggiunge che in Gesù Cristo conta solamente la nuova creatura (Gal 6,15), intendendo chiaramente di chiamare così colui che si uniforma ai comandamenti divini. Chi infatti li conosce e li rispetta ama Dio, come il Signore stesso dichiara in san Giovanni: "Chi mi ama, osserverà le mie parole" (Gv 14,21). L'uomo può essere giustificato e da malvagio divenir buono anche prima di praticare nelle azioni esterne le singole prescrizioni della Legge; non può però, chi abbia già l'uso della ragione, trasformarsi da peccatore in giusto, se non sia disposto a osservare tutti i comandamenti di Dio.

Frutti del Decalogo
300 Infine, per non dimenticare nulla di ciò che può indurre il popolo fedele all'osservanza della Legge, il parroco mostri quanto ricchi e dolci frutti essa produca. Lo potrà fare facilmente, ricordando quanto è scritto nel Salmo 18, consacrato a cantare le lodi della Legge divina, fra cui massima appare la capacità di dare risalto alla gloria e alla maestà di Dio, molto più di quanto non possano fare i corpi celesti con il loro splendore e il loro ordine. Questi infatti, strappando l'ammirazione alle genti più barbare, le portano a riconoscere la gloria, la saggezza e la potenza dell'Artefice primo d'ogni cosa. Così la Legge divina volge le anime a Dio (Sai 18,8); cosicché, scoprendo i suoi sentieri e la sua santa volontà attraverso la Legge, a lui dirigiamo i nostri passi. E poiché sono veramente sapienti solo coloro che temono Dio, Dio ha dato alla Legge la capacità di infondere sapienza ai piccoli. In verità coloro che osservano la Legge di Dio sono in possesso di autentici godimenti, della conoscenza dei misteri divini e di intense gioie e ricompense, in questa vita come nella futura.
Del resto la Legge deve essere rispettata non solo per il nostro vantaggio, ma anche per l'onore di Dio, il quale manifestò in essa la sua volontà al genere umano. Se tutte le creature vi sottostanno, non è ancora più giusto che la rispetti l'uomo? Né va dimenticata la singolarissima clemenza e bontà di Dio verso di noi. Avrebbe potuto costringerci, senza la prospettiva di alcun premio, a servire alla sua gloria. Eppure volle

armonizzare questa con il nostro vantaggio, affinché la nostra utilità tornasse anche a onore di Dio, particolare, questo, importantissimo che il parroco ricorderà con le parole del Profeta: "Nel custodire i tuoi precetti, o Signore, generosa è la mercede" (Sal 18,12). Esso non abbraccia solamente benedizioni riguardanti la felicità terrena, come la prosperità delle città e la fecondità dei campi (Dt 28,3), ma anche una mercede copiosa in cielo (Mt 5,12), una misura buona, pigiata, scossa e traboccante (Lc 6,38), meritata con le opere buone, compiute mediante l'aiuto della divina misericordia.

Istituzione del Decalogo

301 Sebbene questa Legge sia stata consegnata dal Signore sul monte agli Israeliti, tuttavia, essendo per virtù di natura impressa molto tempo prima nell'animo di tutti e Dio avendo sempre voluto che tutti gli uomini vi si uniformassero, sarà bene spiegare con cura le parole con le quali da Mosè, strumento e interprete, fu annunciata agli Ebrei, ricordando la storia israelitica che è tutta piena di misteri.
Esporrà dapprima come, fra tutte le nazioni della terra, Dio ne prescelse una, originata da Abramo, che egli volle pellegrino nella terra di Canaan. Di questa aveva promesso a lui il possesso; eppure tanto lui che la sua posterità andò vagando per più di quattrocento anni prima di potervi entrare ad abitarla. Mai però lasciò di proteggerli durante il lungo vagare. Passarono infatti da popolo a popolo e da un regno all'altro; mai però tollerò che si recasse loro ingiuria; al contrario rintuzzò i re nemici. Prima che essi scendessero in Egitto, mandò innanzi a loro un uomo che, con la sua preveggenza, doveva salvare dalla fame tanto essi che gli Egiziani.
In Egitto li circondò di una tale affettuosa tutela che, nonostante l'ostilità e la perenne minaccia del faraone, poterono moltiplicarsi in maniera mirabile e quando le afflizioni toccarono il culmino e cominciarono a essere trattati durissimamente come schiavi, Dio suscitò Mosè quale condottiero, capace di trarli a salvezza con mano energica.
Precisamente questa liberazione è ricordata dal Signore all'inizio della Legge, con le parole: "Io sono il Signore Dio tuo, che ti trassi fuori dalla terra d'Egitto, dalla casa della schiavitù".
Il parroco porrà bene in luce questa circostanza: Dio prescelse una sola fra tutte le nazioni perché fosse il suo popolo eletto, da cui farsi conoscere e venerare in modo speciale, non già perché superasse le altre in numero o virtù, come del resto il Signore stesso ricorda agli Ebrei, ma solo perché a Dio piacque di sostenere e arricchire una razza modesta e bisognosa, affinché la sua potenza e la sua bontà ne avessero maggior gloria e fama nell'universo. Appunto per quella loro condizione, si strinse con essi, li predilesse, non sdegnando neppure di esser detto loro Dio, affinché gli altri popoli fossero stimolati a emulazione e, constatando la felice condizione degli Israeliti, tutti gli uomini si convertissero al culto del vero Dio. Anche san Paolo afferma di aver voluto provocare a emulazione la propria gente, prospettando la beatitudine e la vera conoscenza di Dio, che egli impartiva ai pagani.
Mostrerà poi ai fedeli come Dio permise che gli antichi Ebrei peregrinassero a lungo e che i loro posteri fossero premuti e vessati in durissima schiavitù, perché noi constatassimo che solo chi è pellegrino sulla terra e osteggiato dal mondo può divenire amico di Dio (sicché, per essere accolti più agevolmente nella dimestichezza di Dio, occorre non aver nulla in comune con il mondo) e, inoltre, perché comprendessimo, una volta passati al vero culto di Dio, quanto più felici siano coloro che servono Dio, anziché il mondo. Ci ammonisce appunto Dio nella Scrittura: "Servano pure a essi, perché conoscano l'abisso che separa il mio servizio dal servizio dei re della terra" (2 Cr 12,8).
Ricorderà inoltre che Dio anticipò più di quattrocento anni le sue promesse, affinché il popolo si alimentasse costantemente di fede e di speranza, poiché Dio vuole che i suoi fedeli dipendano sempre da lui e collochino nella sua bontà tutta la loro fiducia, come diremo nella spiegazione del primo comandamento.
Infine indicherà il tempo e il luogo in cui il popolo di Israele ricevette questa Legge da Dio. Fu precisamente dopo l'uscita dall'Egitto e l'arrivo nel deserto, quando la memoria grata del recente beneficio e l'asprezza paurosa del luogo dove si trovava lo rendevano particolarmente atto ad accoglierla. Infatti gli uomini si sentono in modo particolare vincolati a coloro di cui hanno sperimentato i benefici e sogliono ricorrere all'aiuto di Dio quando si sentono abbandonati da ogni speranza umana. Da ciò è facile arguire che i fedeli saranno tanto più inclini ad accogliere la celeste dottrina, quanto più si terranno lontani dalle gioie del mondo e dalle soddisfazioni carnali, secondo le parole del Profeta: "A chi impartirà la scienza e a chi dischiuderà l'udito? A chi ha abbandonato il latte e si è staccato dalle mammelle" (Is 28,9).
Compia il parroco ogni sforzo perché il gregge fedele porti ognora scolpite in cuore le parole "Io sono il Signore Dio tuo". Per esse intenderà come il suo legislatore è lo stesso Creatore, da cui riceve l'esistenza e la conservazione. A buon diritto così potrà esclamare: "Egli è il Signore Dio nostro: noi il popolo del suo

pascolo, il gregge che egli conduce" (Sal 94,7). La ripetizione frequente e ardente di queste parole avrà la capacità di rendere i fedeli più pronti al rispetto della Legge, più disposti a star lontani dal peccato.
Per quanto riguarda le parole che seguono, "Io ti trassi dalla terra d'Egitto, dalla casa della schiavitù", sebbene sembrino attagliarsi solamente agli Ebrei affrancati dal giogo egiziano, in verità, se si badi al significato spirituale della salvezza universale, appariranno molto più applicabili ai cristiani. Essi sono strappati non già dalla schiavitù egiziana, bensì dal dominio del peccato, sottratti da Dio alla potenza delle tenebre e trasferiti nel regno del Figlio del suo amore. Intravedendo l'entità di tale beneficio, Geremia annunciava: "Dice il Signore: "Ecco, arrivano giorni, nei quali non si dirà più: 'Vive il Signore che trasse fuori i figli d'Israele dalla terra d'Egitto', bensì 'Vive il Signore che trasse i figlioli d'Israele dalla terra boreale e da tutte le terre per cui li cacciai'. Io li raccoglierò nella terra, donata già ai loro padri. Ecco: invierò numerosi pescatori e li pescheranno" " (Ger 16,14-16).
Il Padre misericordioso, mediante il Figlio suo, radunò i figli dispersi, affinché, non più schiavi della colpa, ma della giustizia, lo serviamo nella santità e nel bene, apertamente, per tutti i giorni della nostra vita. Perciò i fedeli sapranno opporre come uno scudo a tutte le tentazioni la parola dell'Apostolo: "Morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso?" (Rm 6,2). Poiché non apparteniamo più a noi stessi, ma a colui che è morto per noi ed è risorto. Egli è il Signore nostro Dio, che ci comprò con il suo sangue; come potremo peccare contro il Signore nostro Dio e nuovamente crocifiggerlo?
Realmente liberi, di quella libertà che ci è conferita da Gesù Cristo, come avevamo usato male le nostre membra quali strumenti di male, usiamole ormai quali strumenti di bene sulle vie della santità.

Primo comandamento

NON AVRAI ALTRO DIO FUORI DI ME

Duplice valore del precetto

302 Il parroco insegni anzitutto che il primo posto nel Decalogo spetta ai comandamenti che riguardano Dio; il secondo, a quelli che riguardano il prossimo; perché quanto facciamo al prossimo ha la sua ragione in Dio. Amiamo infatti il prossimo secondo lo spirito del comando divino, quando lo amiamo per amore di Dio. Tali precetti riguardanti Dio sono formulati nella prima tavola. In secondo luogo spiegherà come nella formula citata è racchiuso un duplice comando: il primo positivo, l'altro negativo, poiché il comando "Non avrai altro Dio fuori che me" contiene anche l'aggiunta: "rispetterai me come vero Dio, né presterai ossequio ad altri dei".
Nella prima parte, a loro volta, sono impliciti i precetti della fede, della speranza e della carità. Dicendo che Dio è immobile, immutabile, lo riconosciamo, a buon diritto, sempre uguale a se stesso e verace: dunque è necessario che, aderendo ai suoi oracoli, prestiamo pieno assenso alla sua autorità. Considerando poi la sua onnipotenza, la sua clemenza, la sua facilità a beneficare, come potremmo non riporre in lui tutte le nostre speranze? E contemplando le ricchezze della sua bontà e del suo amore riversate su di noi, potremmo non amarlo? Di qui il preambolo e la conclusione che, nel formulare comandi, Dio usa costantemente nella Scrittura: "Io, il Signore".
Ecco, poi, la seconda parte del comandamento: "Non avrai altro Dio fuori che me". Il legislatore ha usato questa formula non perché tale verità non fosse sufficientemente chiara nel precetto positivo "Onorerai me come solo Dio"; poiché se è Dio, è unico, ma per la cecità dei moltissimi che, un tempo, pur credendo di venerare il vero Dio, prestavano culto a una moltitudine di dei. Di tali ve ne furono molti pure tra gli Ebrei che, secondo il rimprovero di Elia, zoppicavano da due lati. Tali furono pure i Samaritani, che onoravano contemporaneamente il Dio d'Israele e le divinità dei pagani.
Spiegato ciò, il parroco farà rilevare che questo è, fra tutti i comandamenti, il primo e più importante; non già per ordine di sola precedenza, ma per i suoi motivi, per la sua dignità e la sua eccellenza. Dio infatti deve riscuotere da noi un affetto e un ossequio infinitamente maggiori di quelli a cui possono aver diritto re e padroni. Egli ci ha creati, ci governa, ci ha nutriti fin da quando eravamo nel seno di nostra madre, ci ha tratto alla luce; egli ci fornisce il necessario alla vita e all'alimentazione.
Mancano a codesto comandamento coloro che non hanno fede, speranza e carità e sono tanti! Infatti rientrano in questa categoria gli eretici, gli increduli circa le verità proposte dalla Chiesa, nostra santa madre; coloro che prestano fede ai sogni, ai presagi e a tutte le altre vane fantasie; quelli che perdono la speranza della propria salvezza, cessando di confidare nella divina bontà; coloro, infine, che contano unicamente sulle ricchezze, sulla salute e sulle forze del corpo. Questa materia è più largamente spiegata da coloro che hanno scritto intorno ai vizi e ai peccati.

Legittimità del culto dei santi
303 Spiegando questo precetto, il parroco insista nel mostrare come la venerazione e l'invocazione dei santi angeli e delle anime beate ammesse al godimento della gloria celeste, oppure il culto dei corpi e delle ceneri dei santi, sempre ammesso dalla Chiesa cattolica, non lo trasgredisce. Sarebbe folle il supporre che, vietando il re a chiunque altro di prendere il proprio posto e di esigere onore e rispetto reali, per questo imponga di non tributare ossequio ai suoi magistrati. Si dice, è vero, che i cristiani adorano gli angeli, seguendo le orme dei santi dell'Antico Testamento, ma non tributano loro la medesima venerazione attribuita a Dio. Che se leggiamo di angeli che talvolta hanno rifiutato la venerazione umana, si deve intendere che non vollero si mostrasse loro quell'ossequio che è dovuto unicamente a Dio (Ap 19,10; 22,9). Il medesimo Spirito Santo che proclama: "A Dio solo onore e gloria" (1 Tm 1,17) comanda di circondare di onore i genitori e gli anziani (Es 20,12; Dt 5,16; Lv 19,32).
Del resto uomini santi, che rispettavano l'unico vero Dio, adoravano, secondo la testimonianza biblica, i sovrani, vale a dire s'inchinavano supplichevoli dinanzi a loro (Gn 23,7.12; 42,6; 1 Sam 24,9). Ora, se sono così onorati i re, per mezzo dei quali Dio governa il mondo, agli spiriti angelici, della cui opera Dio si serve per reggere non solo la sua Chiesa, ma tutto l'universo, e che ci aiutano a liberarci ogni giorno dai più grandi pericoli dell'anima e del corpo, anche se non si mostrano visibili a noi, non renderemo un onore tanto più grande quanto più alta è la dignità di quelle intelligenze beate di fronte alla maestà dei regnanti?
Si tenga conto, inoltre, dell'intensa carità con cui essi ci amano. Ispirati da questa effondono preghiere, secondo la chiara testimonianza della Scrittura (Dn 10,13), per le regioni cui sono preposti, e assistono senza dubbio coloro dei quali sono custodi, offrendo le nostre preci e le nostre lacrime a Dio. Non disse forse il Signore nel Vangelo: "Guai a coloro che scandalizzano i bambini, perché gli angeli vedono sempre il volto del Padre che è nei cieli? " (Mt 18,6). Essi dunque si devono invocare, poiché sono continuamente al cospetto di Dio e assumono ben volentieri il patrocinio della nostra salvezza loro affidato.
Di invocazioni agli angeli esistono nella Sacra Scrittura esempi significativi. Giacobbe chiede all'angelo, con il quale aveva lottato, che lo benedica; lo costringe anzi a farlo, dichiarando che non lo lascerà libero, se non dopo averne ricevuta la benedizione (Gn 32,24.26). Ne la vuole soltanto da colui che scorgeva, ma anche da quegli che non vedeva, quando dice: "L'angelo che mi trasse da rutti i mali, benedica questi figlioli" (Gn 48,16).
Perciò è lecito anche dedurre che, lungi dal diminuire la gloria di Dio, l'onore tributato ai santi che si sono addormentati nel Signore, le invocazioni a essi rivolte, la venerazione portata alle loro reliquie e alle loro ceneri aumentano tanto più questa gloria, quanto meglio stimolano la speranza degli uomini, la rassodano spingendoli all'imitazione dei santi. Lo comprovano il secondo Concilio Niceno, quelli di Gangra e di Trento e infine l'autorità dei santi Padri. Per meglio riuscire nella confutazione di chi impugna questa verità, il parroco legga lo scritto di san Girolamo contro Vigilanzio e specialmente il Damasceno.
Quanto abbiamo detto è soprattutto confermato dalla consuetudine trasmessa dagli Apostoli, costantemente ritenuta nella Chiesa di Dio e appoggiata alle testimonianze della Scrittura, che celebra mirabilmente le lodi dei santi. Non si potrebbe desiderare nulla di più chiaro e di più solido. Di alcuni santi gli oracoli divini han tessuto l'elogio. Come gli uomini potrebbero rifiutare loro un onore particolare? (Sir 44ss).
Si rifletta che occorre invocarli e onorarli, anche perché essi offrono perennemente preci per la salvezza degli uomini e molti benefici elargiti da Dio sono dovuti al loro merito e al loro favore. Se infatti si fa gran festa in cielo per un peccatore pentito (Lc 15,7), non si adopreranno i cittadini del cielo per aiutare i penitenti? Se sono invocati e implorati, potranno non impetrare il perdono dei peccati, propiziandoci la grazia di Dio? Se alcuni obietteranno essere superfluo il patrocinio dei santi perché è Dio che sovviene alle nostre preghiere senza bisogno d'interpreti, si risponderà a queste empie voci con le parole di sant'Agostino: "Dio spesso non concede se non in seguito all'intervento efficace del mediatore che scongiura" (2 *super Exod*., q. 149). Ciò è confermato dagli esempi eloquenti di Abimelech e degli amici di Giobbe, ai quali Dio perdonò le colpe per le preghiere di Abramo e di Giobbe (Gn 20,17; Gb 42,8). Se qualcuno osserverà che il ricorso ai santi, quali intermediari e patroni, è dovuto alla povertà e debolezza della propria fede, gli si replicherà con l'esempio del centurione. Questi, pur essendo ricco di una fede che meritò la più alta lode da nostro Signore, tuttavia inviò a lui gli anziani dei giudei perché volessero impetrare la guarigione del suo servo malato (Mt 8,10; Lc 7,3).
Senza dubbio confessiamo che uno solo è il nostro mediatore, Gesù Cristo, il quale ci riconciliò con il Padre celeste con il suo sangue (Rm 5,10) e, garantita l'eterna redenzione, una volta entrato nel Santuario, non cessa un istante di intercedere per noi (Eb 9,12). Da ciò tuttavia non segue affatto che non sia lecito fare appello al favore dei santi. Se in realtà non fosse consentito di invocare il soccorso dei santi, perché abbiamo un solo patrono. Gesù Cristo, l'Apostolo non avrebbe davvero insistito nel volere che le preghiere dei fratelli

viventi lo soccorressero presso il Signore (Rm 15,30). Dunque non solo la preghiera dei santi che sono in cielo, ma neppure quella dei giusti viventi possono attenuare la gloria e la maestà del Cristo mediatore.
Chi non scorgerà prove luminose dell'obbligo di onorare i santi e del patrocinio che essi assumono di noi nei prodigiosi fatti che si compiono presso i loro sepolcri, con la restituzione di occhi, mani, membra di ogni genere a chi ne mancava, con la resurrezione di morti tornati in vita, con il fatto di demoni cacciati dai corpi umani? Molti riferirono di averne udito il racconto; moltissimi, individui serissimi, di aver letto; né mancano testimoni ineccepibili, quali sant'Ambrogio e sant'Agostino, che attestarono nelle loro lettere di aver visto. Che più? Se le vesti, i panni e la stessa ombra dei santi ancora in vita scacciarono le malattie e ridonarono le forze, chi oserà porre in dubbio che Dio possa effettuare i medesimi portenti per mezzo delle ceneri, delle ossa e delle altre reliquie dei santi? Si ricordi quel cadavere che, portato per caso nel sepolcro di Eliseo, immediatamente rivisse a contatto del suo corpo (2 Re 13,21).

Norme sulla illiceità delle immagini
304 Seguono le parole: "Non ti farai opere di scultura a immagine di cose esistenti nell'aria, sulla terra o nelle acque; non le adorerai, non presterai loro culto". Alcuni, ritenendo che fosse qui enunciato un secondo precetto, pensarono che i due ultimi precetti del Decalogo ne formassero invece uno solo. Ma sant'Agostino, considerando quei due ultimi come distinti, afferma che le parole in questione appartengono al primo precetto (2 *super Exod*., q. 71) e noi adottiamo volentieri simile sentenza, che è comunissima nella Chiesa. Ma c'è di rincalzo l'ottima ragione che, nel testo biblico (Es 20,4s), premio e castigo per il precetto sono enunciati al termine di questa pericope in maniera unitaria come per ciascun precetto.
Né si creda che con tale precetto sia del tutto vietata l'arte di dipingere, di rappresentare, di scolpire. Leggiamo infatti nelle Scritture che, per comando divino, furono fatti simulacri e immagini di cherubini (Es 25,18; 1 Re 6,23s; 2 Cr 3,7) e del serpente di bronzo (Nm 21,8). Dobbiamo perciò interpretare la proibizione nel senso che, prestando ai simulacri un culto come a delle divinità, si viene a togliere qualcosa al vero culto di Dio.
E’ chiaro che, nell'ambito di questo comandamento, in due modi possiamo gravemente ledere la divina maestà. In primo luogo, venerando come divinità idoli e simulacri, o ritenendo che dimori in essi qualche virtù divina, per cui si debba prestar loro venerazione, si possa chieder loro qualcosa e riporre in essi quella fiducia che vi riponevano una volta i pagani, rimproverati spesso dalla Scrittura di collocare la loro speranza negli idoli. In secondo luogo tentando di raffigurare con i mezzi dell'arte la forma della divinità, quasi che questa possa scorgersi con gli occhi corporei, o esprimersi con colori e figure. Esclama il Damasceno: "Chi potrà esprimere un Dio che non cade sotto la presa dei sensi, non ha corpo, non può essere circoscritto in alcun termine, né descritto da alcuna rappresentazione?" (*Exp. fidei*, 4, 16).
Più ampiamente spiega la cosa il secondo Concilio Niceno (*Actio* 7). Luminosamente l'Apostolo disse dei pagani che avevano deformato la gloria di Dio incorruttibile, riducendola alle immagini dell'uomo corruttibile, degli uccelli, dei quadrupedi, dei serpenti (Rm 1,23), venerando come divinità simulacri di questa foggia. Anche gli Israeliti, che dinanzi al simulacro del vitello gridavano: "Ecco, o Israele, i tuoi dei che ti trassero fuori dalla terra di Egitto" (Es 32,4) furono chiamati idolatri, avendo ridotto la gloria divina alle proporzioni di una bestia erbivora (Sal 105,20).
Avendo quindi il Signore rigorosamente vietato di prestar culto a divinità straniere per sopprimere ogni infiltrazione idolatrica, proibì pure di trarre dal bronzo o da qualsiasi altra materia rappresentazioni della divinità. Illustrando il divieto, Isaia esclama: "A quale cosa avete voi rassomigliato Dio? Quale immagine farete di lui?" (Is 40,18). Che tale sentenza sia racchiusa in questo precetto risulta, oltre che dagli scritti dei santi Padri che, secondo l'esposizione del settimo Concilio (*Actio* 7), l'interpretano a questa maniera, anche dalle parole abbastanza esplicite del Deuteronomio, dove Mosè, volendo allontanare il popolo dall'idolatria, dice: "Non vedeste nessuna immagine il giorno in cui il Signore. sull'Oreb, vi parlò di mezzo al fuoco" (Dt 4,15). Così si esprimeva il sapientissimo legislatore, affinché, cadendo in errore, non si foggiassero un simulacro della divinità e finissero con il tributare a una cosa creata l'onore dovuto a Dio.

Utilità del culto delle immagini
305 Non si creda tuttavia che sia un mancare alla religione e un trasgredire la Legge di Dio l'esprimere con figure sensibili, adoperate nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, qualche Persona della santissima Trinità. Non v'è infatti individuo così grossolano che possa ritenere espressa da quella figura la divinità. A ogni modo il parroco spieghi come, mediante quelle figure, siano significate proprietà o azioni attribuite a Dio. Così quando, sulle indicazioni di Daniele (Dn 7,9), si rappresenta il Vegliardo dei giorni seduto sul trono,

con i libri aperti dinanzi, si vuole significare l'eternità e l'infinita sapienza di Dio, in virtù delle quali egli scorge tutti i pensieri e le azioni degli uomini per giudicarli.
Gli angeli, poi, vengono raffigurati in forme umane e con le ali perché i fedeli comprendano quanto essi siano ben disposti verso il genere umano e come siano pronti a eseguire le incombenze volute dal Signore. Sono infatti spiriti al servizio di coloro che bramano l'eredità della salvezza (Eb 1,14). Il simbolo della colomba e le lingue di fuoco menzionati nel Vangelo [Mt 3,16; Mc 1,10; Lc 3,22; Gv 1,32) e negli Atti degli apostoli (2,3) quali proprietà esprimano dello Spirito Santo è troppo noto perché occorra darne ampia spiegazione.
Siccome, poi, nostro Signore Gesù Cristo, la sua santa e purissima Genitrice e tutti i santi dotati di natura umana ebbero naturalmente figura umana, non solo non è vietato dal presente precetto dipingerne e onorarne le immagini, ma è stato sempre considerato come atto che manifesta, in modo sicuro, animo grato e devoto. Lo confermano i monumenti dell'età apostolica, i concili ecumenici, innumerevoli scritti di Padri dottissimi e religiosissimi, tutti concordi fra loro.
Il parroco insegnerà che non solo è lecito tenere immagini nelle chiese, onorarle e prestar loro culto, purché la venerazione prestata s'intenda diretta ai loro prototipi, ma mostrerà anche come ciò sia stato fatto sempre, fino a oggi, con grandissimo vantaggio dei fedeli, come si vede fra l'altro dal libro del Damasceno sulle immagini e dal settimo Concilio che è il secondo Niceno.
Ma l'avversario del genere umano si sforza sempre con le sue frodi e sofismi di pervertire le istituzioni più sante. Per questo il parroco, nel caso che il popolo sgarri, cercherà di fare quanto è in lui per correggere gli abusi, secondo il decreto del Concilio Tridentino, e senz'altro, all'occasione, ne commenterà il testo stesso. Mostri agli incolti e a coloro che ignorano l'uso stesso delle immagini, che queste mirano a far conoscere la storia dei due Testamenti e ad alimentarne la memoria, cosicché, stimolati dal ricordo delle divine gesta, siamo sempre più tratti a venerare e amare Dio. Insegnerà pure che le immagini dei santi sono poste nei templi affinché essi siano onorati e noi, sulle loro orme, ne riproduciamo la vita e i santi costumi.

Pene contro i trasgressori del primo comandamento
306 "Io sono il Signore Dio tuo, forte, geloso, che faccio ricadere l'iniquità dei padri nei figli, fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano e, nel medesimo tempo, misericordioso abbondantemente verso coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti " (Es 20,5s).
Due cose vanno spiegare a proposito di quest'ultima parte del precetto. Anzitutto che, sebbene a causa della maggiore gravità della trasgressione del primo precetto e dell'inclinazione degli uomini a commetterla, la pena sia opportunamente qui menzionata, in realtà si trarrà di un'appendice comune a tutti i precetti. Ogni legge infatti spinge gli uomini al rispetto delle prescrizioni con il premio e con la pena. Per questo frequenti promesse divine sono disseminate nella Sacra Scrittura. Tralasciando quelle pressoché innumerevoli contenute nel Vecchio Testamento, ricordiamo le parole del Vangelo: "Se vuoi entrare nella vita, rispetta i comandamenti" (Mt 19,17) e altrove: "Solo chi adempie il volere del Padre mio che è nei cieli entrerà nel regno celeste" (Mt 7,21). In un altro luogo: "Ogni albero che non fa buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco" (Mt 3,10). Altrove: "Chiunque si adira contro suo fratello, sarà condannato in giudizio" (Mt 5,22). Infine: "Se non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro perdonerà a voi le vostre mancanze" (Mt 6,15).
In secondo luogo si ricordi che questa appendice deve essere spiegata in maniera molto diversa agli individui perfetti e a quelli carnali. Ai primi infatti, che operano sotto la guida di Dio (Rm 8,14) e a lui obbediscono con animo alacre e docile, esso parla quale annuncio di letizia e quale prova luminosa del volere divino, ben disposto verso di loro. Essi riconoscono così la premura di Dio, amantissimo di loro, il quale, ora con i premi, ora con le pene, quasi costringe gli uomini al proprio culto e alla religione. Ne scorgono così l'infinita bontà e vedono che cosa comandi loro e come voglia far convergere la loro opera verso la gloria del nome divino. Né solo riconoscono tutto ciò, ma nutrono speranza che Dio, come comanda ciò che vuole, così darà le forze necessario per obbedire alla sua Legge.
Per gli individui carnali, invece, non ancora affrancati dallo spirito del servaggio e che si tengono lontani dal peccato più per timore delle pene che per amore della virtù, quell'appendice ha sapore di forte agrume. Perciò dovranno essere incoraggiati con esortazioni pie e quasi condotti per mano là dove vuole la Legge. Ogni volta che venga l'occasione di spiegare uno qualsiasi dei comandamenti, il parroco tenga presenti queste considerazioni.

Due stimoli
307 Mirando agli uomini carnali come agli spirituali, egli adotterà i due pungoli o stimoli contenuti nell'appendice del precetto, capaci di eccitare efficacemente gli uomini al rispetto della Legge.
In primo luogo si spieghi l'inciso, in cui è detto che Dio è forte, con tanto maggiore diligenza, in quanto spesso la carne, meno colpirà dai terrori delle divine minacce, va mendicando tutti i pretesti per sfuggire all'ira di Dio e alla pena stabilita. Chi però tiene per fermo che Dio è forte, ricorda piuttosto il motto del grande David: "Dove mi rifugerò lungi dal tuo spirito? Dove, lungi dal tuo volto?" (Sal 138,7). La stessa carne, diffidente talora delle divine promesse, si raffigura così forti i nemici da reputarsi incapace di resistenza. Invece la fede salda e sicura, nulla temendo, poggiata com'è sulla forza e la virtù divina, conforta e rafforza gli uomini, esclamando: "II Signore è la mia luce e la mia salvezza; di chi avrò paura? " (Sal 26,1).
L'altro stimolo è rappresentato dalla stessa gelosia divina. Infatti gli uomini pensano talora che Dio non curi le cose umane e non si preoccupi neppure del nostro ossequio o della nostra disobbedienza alla Legge. Ne segue un grande disordine nella vita. Ma se noi ricordiamo che Dio si preoccupa di tutto, saremo più attenti al nostro compito.
Naturalmente quella specie di gelosia, che attribuiamo a Dio, non implica un turbamento dell'animo, ma solo quel divino amore e quell'alta carità, per cui Dio non tollera che un'anima si allontani impunemente da lui (Sal 72,27) e irrimediabilmente punisce quanti se ne allontanano. La gelosia è dunque in Dio quella sua serenissima e sincera giustizia, per la quale l'anima, corrotta dalle false opinioni e dalle perverse cupidigie, è ripudiata e, quasi adultera, allontanata dal connubio divino.
Tale gelosia divina la sperimentiamo invece come un sentimento soavissimo e dolcissimo, quando l'alta e ineffabile volontà di Dio verso di noi si manifesta da questo stesso zelo per noi. Non v'è fra gli uomini amore più appassionato, unione più intima di quella che vien data dal vincolo coniugale. Orbene, Dio mostra di quale amore ci prediliga, quando, paragonandosi spesso allo sposo e al marito, si dichiara geloso. Il parroco si fermi perciò a dimostrare come gli uomini debbano essere tanto preoccupati del culto e dell'onore divino, da essere detti anch'essi a buon diritto piuttosto gelosi che amanti, sull'esempio di colui il quale ha detto di sé: "Mi sono mostrato geloso dell'onore del Signore Dio degli eserciti" (1 Re 19,14). Imitino Cristo stesso che disse: "Lo zelo per la tua casa mi divora" (Sal 68,10; Gv 2,17).
Deve essere poi spiegata la sentenza di minaccia. Dio non tollera che i peccatori rimangano impuniti, ma li castigherà, come un padre fa con i figli, o li punirà duramente come un giudice severo. Volendo significare ciò, Mosè ha detto: "Constaterai che il Signore Iddio tuo è Dio forte e fedele: egli rispetta il patto e usa misericordia a chi lo ama; rispetta i suoi precetti fino alla millesima generazione, ma anche ripaga senza indugio chi lo odia" (Dt 7,9). E Giosuè: "Non potrete servire il Signore, poiché Dio è santo e forte nel suo zelo; non perdonerà ai vostri scellerati peccati. Se abbandonerete il Signore e servirete divinità straniere, egli si rivolgerà contro di voi, tormentandovi e determinando la vostra rovina" (Gs 24,19).
Il parroco ricordi al popolo che la maledizione divina si propaga fino alla terza e alla quarta generazione degli empi. Non già nel senso che i posteri debbano sempre necessariamente portare la pena delle colpe degli avi, ma nel senso che, se questi e i loro figli non hanno espiato, non tutta la loro posterità riuscirà a evitare l'ira e la pena divina.
Va ricordato in proposito l'esempio del re Giosia. Dio gli perdonò per la sua singolare pietà e gli concesse di scendere in pace nel sepolcro dei padri per non assistere alle sciagure dei tempi imminenti, determinate su Giuda e su Gerusalemme dall'empietà di Manasse suo avo. Ma, dopo la sua morte, la vendetta di Dio raggiunse i suoi posteri, non risparmiando neppure i figli di Giosia (2 Re 22,19s; 23,26ss).
In che modo poi queste parole della Legge si possano conciliare con la sentenza del Profeta: "L'anima che avrà peccato, perirà" (Ez 18,4) lo mostra chiaramente l'autorità di san Gregorio, che, concorde in questo con tutti gli antichi Padri, dice: "Chiunque imita l'iniquità di un malvagio genitore, è vincolato pure dalla colpa di lui; ma chi non ne imita la malvagità non porta il suo carico morale; per questo il figlio cattivo di un cattivo padre non sconta solamente le colpe proprie, ma anche quelle di suo padre, non avendo temuto di accoppiare alla perversione paterna, contro cui sa irato il Signore, anche la propria malvagità. È giusto del resto che colui il quale, sotto lo sguardo di un giudice severo, non ha ritegno di battere le vie di un genitore malvagio, sia tenuto nella vita presente a scontare pure le colpe dell'iniquo suo padre" (*Moralia*, 15, 51). Ricorderà però il parroco che la bontà e la misericordia di Dio superano la sua giustizia: rivela la sua ira infatti tino alla terza e alla quarta generazione, ma riversa la sua misericordia fino alla millesima.
L'inciso poi "per coloro che mi odiano" vuole rilevare la gravità del peccato. Che cosa c'è di più orribile e di più nefasto che odiare la Bontà per essenza e la Verità somma? Ciò vale per tutti i peccatori, perché, come

chi rispetta i precetti di Dio, ama Dio (Gv 14,21), così chi disprezza la Legge di Dio e non rispetta i suoi comandamenti, giustamente può dirsi che lo odia.
Infine la frase ultima, "coloro che mi amano", insegna il modo e il motivo del rispetto della Legge. E infatti necessario che coloro i quali osservano la Legge di Dio siano indotti a obbedirgli dal medesimo amore che li spinge verso di lui: cosa che vedremo anche nella trattazione dei singoli comandamenti.

Secondo comandamento
NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO

Importanza del secondo comandamento

308 Nel primo comandamento della Legge divina, che comanda di onorare Dio piamente e santamente, è necessariamente incluso questo secondo che segue. Infatti, chi vuole che gli si tributi onore, chiede con questo stesso che si usino a suo riguardo sempre parole rispettose e si evitino termini dispregiativi, come apertamente ricordano le parole di Malachia: "II figlio rispetta il padre e il servo il suo padrone: se io son padre, dov'è l'onore che mi si deve?" (Ml 1,6). Tuttavia, data l'importanza della cosa, Dio volle separatamente emanare e formulare questa Legge sull'onore dovuto al suo nome santissimo e divino.
Tragga di qui il parroco la convinzione che non basta parlare di tale argomento in termini generici. Si tratta di un tema su cui deve fermarsi a lungo, enumerando con ogni cura ai fedeli tutto ciò che vi si riferisce. Non tema mai di eccedere in diligenza, perché non mancano individui cosi accecati nelle tenebre dell'errore da osare di bistrattare, con le parole, chi è glorificato dagli angeli. Non impressionati dalla Legge una volta emanata, costoro non ristanno dall'offendere senza vergogna ogni giorno, ogni ora anzi, e quasi ogni minuto, la maestà di Dio. Non udiamo tutt'intorno giuramenti sprecati per ogni quisquilia, discorsi tutti infiorati di imprecazioni e scongiuri, fino al punto che nulla si vende, si acquista o si contratta, senza far intervenire la solennità di un giuramento, senza usurpare migliaia di volte il nome santissimo di Dio nelle cose più sciocche e insignificanti? Usi dunque il parroco tutta la sua diligenza nell'ammonire spesso i fedeli sulla gravità ripugnante di questa colpa.
Spiegando questo comandamento, non si dimentichi che la Legge implicitamente accoppia alla proibizione l'imposizione di ciò che gli uomini devono fare. Proibizione e imposizione devono essere spiegate però separatamente. In primo luogo, perché più agevole ne sia l'esposizione, si indichi ciò che la Legge comanda, poi quello che proibisce. Comanda che il nome di Dio sia onorato e con esso non si facciano che giuramenti santi; proibisce poi di offenderlo, di invocarlo stoltamente, di giurare con esso
alcunché di falso, di vano, di temerario.

Come si onora il nome di Dio

309 Spiegando ai fedeli la parte in cui si comanda di tributare onore al nome divino, il parroco ricordi che con il nome di Dio non si intendono solamente le lettere, le sillabe, il puro vocabolo; si faccia invece riflettere sul suo valore, che designa la maestà onnipotente ed eterna del Dio uno e trino. Si capisce quanto stolta fosse la superstizione di alcuni giudei, che scrivevano il nome di Dio, ma non osavano pronunciarlo, quasi che tutto consistesse nelle quattro lettere ebraiche, anziché nella divina realtà. Sebbene sia detto al singolare: "Non nominare il nome di Dio", il divieto deve applicarsi non a un solo nome speciale, ma a tutti quelli che sogliono attribuirsi a Dio. Essi sono parecchi: per esempio, Signore, Onnipotente, Signore degli eserciti, Re dei re, Forte e altri simili, contenuti nella Scrittura, i quali tutti esigono uguale venerazione.
Insegnerà poi in quale modo debba prestarsi il debito onore al nome divino, perché il popolo cristiano, le cui labbra devono sciogliere inni ardenti di lode a Dio, non può ignorare queste cose, utilissime, anzi necessario alla salvezza. Molteplici sono le forme in cui può esprimersi la lode del nome divino, ma in quella che stiamo per citare sembra compresa l'importanza di tutte le altre.
Lodiamo anzitutto il Signore quando, al cospetto di tutti, lo riconosciamo fiduciosi come Dio e Signore nostro, professando insieme e proclamando che Gesù Cristo è l'autore della nostra salvezza. Lo stesso, quando attendiamo amorosamente alla conoscenza della parola con cui si è espressa la volontà di Dio, meditandola assiduamente, studiandola con cura, leggendo o ascoltando, secondo le capacità e le incombenze di ciascuno di noi.
Parimenti veneriamo e celebriamo il nome divino, quando celebriamo, per dovere o per sentimento di pietà, le lodi divine e a Dio rendiamo grazie per ogni evento, prospero o avverso che sia. Dice il profeta: "Benedici, o anima mia, il Signore e non dimenticare le sue elargizioni" (Sal 102,2). Sono parecchi i salmi davidici in cui sono soavissimamente cantate, con senso squisito, le lodi di Dio ed è sommamente eloquente il fatto di Giobbe, esempio di pazienza, il quale, piombato in disgrazie terribili, non ristette giammai dal lodare Dio

con animo invitto. Anche noi dunque, quando siamo afflitti dai dolori dei sensi e dello spirito, o siamo straziati dalla sventura, rivolgiamo le nostre forze alla lode alta di Dio, con la frase di Giobbe: "Sia benedetto il nome del Signore "(Gb 1,21).
Non si loda meno il Signore, però, invocandone fiduciosamente il soccorso affinché ci liberi dai mali, o almeno ci infonda forza e costanza per tollerarli serenamente. Il Signore stesso vuole che cosi facciamo: "Invocami nel dì della tribolazione; ti libererò e tu mi renderai onore" (Sal 49,15). Implorazioni di questo genere trovano mirabili esempi in copiosi passi biblici e specialmente nei salmi 16, 43 e 118.
Infine noi onoriamo il nome di Dio quando, a garanzia della parola data, lo invochiamo a testimone. Simile maniera di onorarlo differisce notevolmente dalle precedenti. Quelle che abbiamo enunciato, infatti, sono di loro natura così commendevoli che nulla v'è per gli uomini di più beatificante e di più desiderabile del trascorrere in esse notte e giorno. David esclama: "Canterò le lodi del Signore in ogni istante; la sua lode fiorirà incessantemente sulle mie labbra" (Sal 33,2). Invece il giuramento, per quanto buono in sé, non può essere lodevolmente usato di frequente. La ragione della divergenza sta nel fatto che il giuramento fu istituito solo per essere un rimedio all'umana fragilità, quale strumento di prova per quanto asseriamo. Ora, come le medicine corporali vanno usate solo quando è necessario e il loro uso frequente rappresenta un pericolo, così il giuramento non può essere benefico se non in caso di grave e seria opportunità. Se troppo spesso è ripetuto, lungi dal giovare, finisce con il recare sensibile danno.
Opportunamente insegna san Giovanni Crisostomo che il giuramento entrò nelle consuetudini umane molto tardi, quando nel mondo, non più giovane, ma adulto, il male si era propagato per lungo e per largo; tutto era fuori del proprio ordine, tutto era perturbato e sconvolto in una vasta confusione e, per disgrazia più grande di ogni altra, gli uomini tutti erano caduti in una ripugnante schiavitù dinanzi agli idoli. Allora, poiché nessuno, in mezzo alla iniqua doppiezza universale, poteva credere alla parola altrui, fu giocoforza invocarvi sopra la testimonianza di Dio.

Definizione del giuramento
310 Nell'ambito di questa parte del comandamento, il fine principale è di istruire i fedeli sul modo di usare santamente il giuramento. Il parroco quindi insegnerà anzitutto che giurare è chiamare Dio in testimonio, qualunque sia la formula adoperata per farlo. Dire: "Dio mi è testimone" o: "Per Iddio" è la stessa cosa. Si ha ancora giuramento quando, per ispirare fiducia, giuriamo nel nome di certe cose create, quali, per esempio, i Vangeli sacri di Dio, la Croce, le reliquie dei santi, il loro nome e simili. Ma poiché simili cose di per sé non sono capaci di conferire autorità e forza a un giuramento (ciò può farlo solo Dio, la cui divina maestà si riflette in esse) ne segue che chi giura per il Vangelo giura per Dio stesso, la verità del quale è contenuta e illustrata nei Vangeli. Lo stesso dicasi dei santi, che furono templi di Dio, credettero nella verità evangelica, la rispettarono con ogni ossequio, la propagarono fra i popoli.
Il giuramento è pure implicito in alcune formule di esecrazione, come quella adoperata da san Paolo: "Invoco Dio a testimone contro l'anima mia" (2 Cor 1,23). Chi pronunzia la formula del giuramento in questo modo si sottopone al giudizio di Dio, vendicatore della menzogna. Non neghiamo che alcune di queste formule possono intendersi prive della forza di un giuramento; sarà utile però applicare anche a esse le regole e le osservazioni formulate per il giuramento propriamente detto.
Vi sono due generi di giuramenti: con il primo, detto "assertorio", affermiamo con forza religiosa una cosa passata o presente. Così dice l'Apostolo nella lettera ai Galati: "Dio mi è testimone che io non mentisco" (Gai 1,20). Con il secondo, detto "promissorio", che comprende anche le minacce e riguarda il futuro, promettiamo e assicuriamo una cosa futura. A questa seconda categoria appartiene, per esempio, la promessa solenne fatta da David alla moglie Betsabea, nel nome di Dio, che suo figlio Salomone sarebbe stato l'erede del trono e gli sarebbe succeduto (1 Re, l,28ss).

Condizioni del giuramento legittimo
311 All'essenza del giuramento basta il chiamare Dio in testimone, ma perché esso sia giusto e santo si richiedono parecchie altre condizioni che devono spiegarsi con cura.
Come attesta san Girolamo, le ha brevemente enunciate Geremia, quando scrisse: "Giurerai, viva il Signore, con verità, con ponderazione e con giustizia" (Ger 4,2). Con queste poche parole egli ha riassunto gli elementi del perfetto giuramento: verità, ponderazione del giudizio e giustizia.
Al primo posto nel giuramento deve stare la verità, in quanto l'asserzione giurata deve essere vera e chi la emette la sappia tale, non per una leggera o temeraria congettura, ma in forza di saldissimi argomenti. Anche il giuramento promissorio esige la verità, dovendo colui che promette avere il proposito saldo di mantenere a suo tempo la promessa. L'uomo probo non si disporrà mai a promettere cosa contraria ai santissimi precetti

di Dio e quel che avrà promesso di fare con giuramento giammai lo muterà, a meno che la situazione di fatto non sia così sostanzialmente cambiata che mantenere la promessa significherebbe incorrere nell'ira di Dio offeso. Anche David mostra quanto la verità sia necessaria nel giuramento, con il definire giusto colui che giura in favore del prossimo e non sa ingannare (Sal 14,4).
Segue il giudizio ponderato: non si deve giurare avventatamente, ma a ragion veduta. Chi vuol giurare, rifletta anzitutto se ce n'è la necessità e consideri la situazione in tutti i suoi aspetti, per accertarsi che veramente esige il giuramento. Tenga conto del tempo, del luogo e di tutte le altre circostanze. Non si faccia trascinare da odio, da amore o da qualsiasi altro perturbamento spirituale, ma solo dalla necessità delle cose. Se simile accurata indagine non sarà stata premessa, il giuramento sarà senza dubbio temerario, com'è quello di coloro che per le cose più futili, senza alcun serio motivo, quasi per una pessima consuetudine contratta, giurano a ogni istante. Così fanno ogni giorno venditori e compratori: quelli per vendere a più alto prezzo, questi per comprare a più basso; gli uni e gli altri esaltano o deprezzano, giurando, la mercanzia. Poiché i giovanetti mancano, a causa dell'età, di quell'acume che è necessario alla ponderazione richiesta dal giuramento, papa san Cornelio stabilì che non si chieda mai il giuramento a ragazzi di età inferiore ai quattordici anni, epoca della pubertà.
Infine la giustizia: questa è necessaria soprattutto nei giuramenti promissori; perciò chi promette il disonesto e l'ingiusto pecca giurando e accumula peccato su peccato, se mantiene la promessa. Abbiamo di ciò un esempio nel Vangelo, dove si narra del re Erode che, vincolato da una perfida promessa, donò in premio alla ballerina la testa di san Giovanni Battista (Me 6,23). E può ricordarsi anche il giuramento degli Ebrei che, secondo il racconto degli Atti degli Apostoli, giurarono di non mangiare finché non avessero ucciso san Paolo (23,12).
Chi rispetti tutte queste clausole e circondi il giuramento con queste condizioni, come altrettanti presidi, potrà con tranquilla coscienza giurare, come si può mostrare con molti argomenti. L'immacolata e santa Legge di Dio non comanda forse: "Temerai il Signore Dio tuo; a lui solo servirai; nel suo nome giurerai"? (Dt 6,13). E David ha lasciato scritto: "Saranno lodati tutti coloro che giureranno nel suo nome" (Sal 62,12). Del resto la Scrittura mostra come gli stessi luminari della Chiesa, i santissimi Apostoli, ricorsero al giuramento, come risulta pure dalle lettere di san Paolo. Si aggiunga che gli stessi angeli giurano talora, poiché è detto nell'*Apocalisse* di san Giovanni Evangelista che un angelo giurò nel nome di colui che vive nei secoli (10,6). Anzi giura Dio stesso, signore degli angeli. Leggiamo infatti nel Vecchio Testamento che Dio ripetute volte corrobora con giuramento le sue promesse ad Abramo (Gn 22,16; Es 33,1) e a David, il quale esclama a proposito del giuramento di Dio: "Ha giurato il Signore e non se ne pentirà: "Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec" " (Sal 109, 4).
La ragione stessa spiega agevolmente come il giuramento sia lodevole se ne indaghiamo attentamente l'origine e la finalità. Il giuramento infatti nasce dalla fede che gli uomini hanno in Dio, autore di tutta la verità, incapace così di ingannarsi come di ingannare, agli occhi del quale tutto appare senza veli (Eb 4,13), che provvede con meravigliosa provvidenza e regge l'universo. Vivendo in tale fede, gli uomini invocano Dio a testimone della verità, perché è cosa empia non credere a lui. Il giuramento infine tende unicamente a comprovare la giustizia e l'innocenza umana, a chiudere le liti e le controversie, come insegna l'Apostolo nella sua lettera agli Ebrei (Eb 6,16).
A tale dottrina non possono contrapporsi le parole del Salvatore in san Matteo: "Udiste che fu detto agli antichi: "Non spergiurare, ma adempì con il Signore i tuoi giuramenti". Io però vi dico di non giurare in modo alcuno, né per il cielo che è trono di Dio, né per la terra, che è sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, che è la città del gran Re. Non giurare per la tua testa, perché non puoi far bianco o nero un solo capello. Ma sia il vostro parlare: sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno" (Mt 5,33-37).
Non può infatti scorgersi in queste parole una proibizione formale e generale del giuramento, dal momento che abbiamo visto sopra come lo stesso Signore e gli Apostoli hanno giurato più volte. Dobbiamo pensare piuttosto che Gesù Cristo volle biasimare la distorta opinione dei giudei, che nel giuramento fosse da evitare soltanto la menzogna, finendo con il giurare e con il chiedere l'altrui giuramento ogni momento, per le cose più insignificanti. Il Salvatore deplora questo pessimo costume e impone di astenersi dal giurare, finché non lo richieda una necessità.
In realtà il giuramento è nato dalla fragilità umana e dal male; esso sta a indicare l'incostanza di chi giura o la diffidenza di colui per cui giuriamo, deciso a non credere in altra maniera. Però anche il bisogno può essere sufficiente motivo di scusa. La frase del Salvatore: "Sia il vostro parlare: sì, sì; no, no" mostra senza dubbio che il giuramento è da lui vietato nelle conversazioni familiari e che non dobbiamo essere inclinati a emetterlo ogni momento.

Intorno a ciò dovranno essere caldamente ammoniti i fedeli, poiché, come mostrano le Scritture e gli insegnamenti dei Padri, mali pressoché infiniti sgorgano dalla eccessiva facilità a giurare. È scritto nel *Siracide*: "II tuo labbro non contragga l'abitudine del giurare: essa porta molti al precipizio". E poco dopo: "L'uomo che giura molto si riempirà di cattiveria e i malanni assedieranno la sua casa" (23,9.12). Molte belle considerazioni in materia si trovano nelle opere di san Basilio e di sant'Agostino contro la menzogna.
Fin qui abbiamo parlato di quel che è comandato; parliamo ora di quel che è vietato dal secondo comandamento.

Come si pecca contro questo comandamento
312 Ci viene proibito di invocare invano il nome di Dio. E' quindi chiaro che pecca gravemente chi formula giuramenti senza motivo, ma temerariamente. La gravità della colpa traspare dalle stesse parole: "Non invocherai invano il nome del tuo Dio", quasi volesse così addurre la ragione per cui simile colpa è tanto grave e riprovevole, in quanto lede la maestà di colui che noi riconosciamo come nostro Dio e Signore.
È così vietato anzitutto di giurare il falso. Chi non rifugge dal peccato di porre sotto la garanzia di Dio il falso, fa gravissima ingiuria a Dio, attribuendogli o l'ignoranza, per cui suppone che non conosca una determinata verità, o una certa deformità di affetti, per cui lo suppone disposto a corroborare con il proprio nome la menzogna. Né giura falsamente solo colui che con giuramento afferma per vero quanto sa che è falso, ma anche chi giurando sostiene una cosa che, vera in se, è però da lui reputata falsa. Menzogna infatti è asserzione difforme dall'intimo convincimento; perciò anche costui mente ed è spergiuro.
Parimenti è spergiuro chi afferma con giuramento una cosa che ritiene vera, ma che è falsa, sempre nel caso che non abbia adottato tutte le precauzioni per formarsi un concetto chiaro e sicuro della medesima; in tal caso, sebbene fra parola e pensiero vi sia corrispondenza, costui contravviene al precetto. Vi contravviene pure chi promette con giuramento di far qualcosa e poi si propone di non farla, o effettivamente non la fa. Tale valutazione si applica anche a coloro che fecero a Dio un voto e non lo mantengono.
Si manca al precetto anche quando manchi la giustizia, uno dei tre coefficienti del giuramento legittimo. Chi giuri di commettere un peccato mortale, un omicidio, per esempio, pecca contro il comandamento, per quanto parli seriamente e sinceramente e il suo giuramento abbia quella nota di verità che già indicammo come indispensabile.
Vanno segnalati anche quei tipi di giuramento che nascono da un sentimento di dispregio, come nel caso di chi giuri di non voler obbedire ai consigli evangelici che esortano al celibato e alla povertà. Sebbene nessuno sia obbligato a osservarli, chi però giuri con solennità di non volerli seguire mostra di disprezzare e calpestare i consigli divini.
Inoltre viola questo precetto e pecca consapevolmente colui che giura il vero, sapendolo tale solo in base a fragili e remote congetture. Infatti, sebbene la verità accompagni simile giuramento, esso in qualche modo implica il falso, in quanto il giurare così negligentemente espone al più grande pericolo di spergiuro. Infine giura abusivamente chi giura per gli dei falsi e bugiardi. Quale cosa più difforme dalla verità che l'invocare a testimoni divinità menzognere e illusorie, al posto del vero Dio?
Vietando lo spergiuro, la Scrittura dice: "Non contaminerai il nome del tuo Dio" (Lv 19,12). È proibirà dunque ogni disistima di tutto ciò a cui, in virtù di questo comandamento, dobbiamo ossequio e, fra l'altro, della parola di Dio, veneranda agli occhi non solo delle persone pie, ma anche delle empie, come mostra nel Libro dei Giudici il racconto che riguarda Eglon re dei Moabiti (3,12ss). Orbene, gravissima ingiuria si arreca alla parola di Dio torcendo la Scrittura dal suo retto significato all'asserzione di dottrine eretiche ed empie. Ci ammonisce in proposito il principe degli Apostoli: " Vi sono nelle Scritture frasi ardue che gli ignoranti e i superficiali fraintendono a loro dannazione" (2 Pt 3.16). Parimenti la Sacra Scrittura è contaminata quando le sue venerabili sentenze, da uomini sconsigliati, sono tratte a significati profani, sconvenienti, favolosi, sciocchi, magici, calunniosi e simili. Il sacro Concilio Tridentino vuole che si avverrà che ciò non si può fare senza peccato.
Infine, come onorano Dio coloro che ne implorano il soccorso nelle calamità, così gli negano il dovuto onore coloro che non ne invocano l'aiuto. David li redarguisce: "Non invocarono il Signore e tremarono di paura quando non v'era ragione di temere" (Sal 13, 5).
Ma di ben più detestabile scelleratezza si rendono rei coloro che osano, con labbra vergognosamente impure, bestemmiare e maledire il nome santo di Dio, che tutte le creature dovrebbero magnificare e benedire; oppure il nome dei santi che regnano con Dio.
Questo peccato è così mostruoso che la Scrittura talora, dovendo parlare della bestemmia, preferisce parlare di benedizione (1 Re 21,13).

Pene per i trasgressori del precetto
313 Poiché l'orrore per la punizione e il supplizio suole efficacemente comprimere l'inclinazione a peccare, il parroco che vuole eccitare più vivamente l'animo dei fedeli e stimolarlo al rispetto del comandamento ne spiegherà convenientemente la seconda parte o appendice: "II Signore non riterrà innocente colui che abbia invocato vanamente il nome del Signore stesso, suo Dio" (Es 20,7). Insegni anzitutto che ragionevolmente sono state unite al precetto le minacce che lumeggiano la gravità della colpa e la misericordia divina verso di noi. Egli non si compiace della dannazione degli uomini e, per indurci a evitare la sua ira punitrice, ci atterrisce con salutari minacce, affinché preferiamo sperimentarlo benevolo, anziché irato. Insista dunque il pastore su questo punto con ogni cura; faccia conoscere al popolo l'orrore della colpa, ne insinui più veemente abominazione, affinché i fedeli siano più diligenti nell'evitarla.
Voglia inoltre mostrare come sia sviluppata nell'uomo la tendenza a commetterla, non essendo stato sufficiente promulgare la Legge, poiché fu necessario aggiungerle delle minacce. Non si può immaginare quanto tale considerazione sia proficua. Come nulla è più pernicioso della spavalda sicurezza d'animo, così nulla è più giovevole della consapevolezza della propria nullità. Infine spieghi come Dio non abbia stabilito alcun determinato supplizio, ma semplicemente dichiarato che chiunque si macchia di questo delitto non sfuggirà alla vendetta. Perciò devono esserci di monito le nostre pene quotidiane, potendosi plausibilmente congetturare che gli uomini sono colpiti da sventure perché non obbediscono a questo precetto. E probabile che riflettendo a ciò se ne guarderanno più premurosamente per l'avvenire. In conclusione, ripieni di santo timore, i fedeli fuggano con ogni studio questo peccato. Se nel dì del giudizio ci sarà chiesto conto di ogni parola oziosa (Mt 12,36), che cosa dire dei peccati più gravi, che implicano una diretta offesa al nome divino?

Terzo comandamento

RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE

314 "Lavorerai per sei giorni, compiendo tutti i tuoi doveri. Ma il settimo giorno è del Signore Dio tuo; in quello, nulla farete tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento, l'ospite che dimora in casa tua; infatti in sei giorni il Signore fece il cielo, la terra e tutto ciò che è in essi e nel settimo giorno si riposò. Per questo il Signore benedisse il sabato e lo santificò."

Oggetto del comandamento
Con questo comando della Legge è giustamente e ordinatamente prescritto quel culto esterno che dobbiamo a Dio. Si tratta in fondo di un corollario del precedente comandamento. Non possiamo infatti astenerci dal prestare culto esterno e dall'offrire il nostro ringraziamento a colui che veneriamo nell'anima e in cui riponiamo la nostra fiducia e speranza; poiché le cure umane non permettono agevolmente agli uomini di assolvere simile compito, è stato fissato un tempo in cui possano farlo comodamente.
Trattandosi di comandamento che arreca mirabili frutti, preme che il parroco ponga ogni studio nel commentarlo. La prima parola della formula, "Ricordati", infiammerà già di per sé il suo zelo. Se i fedeli devono ricordare il precetto, spetta al pastore inculcarlo senza tregua nei loro cuori. Quanto poi convenga ai fedeli rispettarlo, traspare dal fatto che, ciò facendo, saranno portati a rispettare più facilmente i rimanenti obblighi della Legge. Infatti, tra le altre azioni da compiere nei giorni festivi v'è quella di recarsi in chiesa ad ascoltare la parola di Dio. Una volta istruiti nelle divine prescrizioni, i fedeli custodiranno con tutto il cuore la Legge del Signore.
Per questo il rispetto del sabato e il culto divino sono raccomandati spessissimo nella Scrittura, nell'Esodo per esempio, nel *Levitico*, nel *Deuteronomio*, in *Isaia*, in *Geremia*, in *Ezechiele*: dovunque si riscontrano passi che inculcano il rispetto del giorno festivo. Speciali esortazioni vanno rivolte a chi governa e ai magistrati affinché, per quanto riguarda il mantenimento e l'incremento del culto divino, pongano il loro potere a disposizione dei reggitori ecclesiastici e ordinino al popolo di sottostare alle prescrizioni sacerdotali.
Nella spiegazione del comandamento si deve aver cura che i fedeli sappiano in che cosa esso coincide con gli altri e in che cosa ne differisce; così comprenderanno perché noi rispettiamo e riteniamo per giorno sacro non più il sabato ma la domenica.
Una differenza intanto e questa: gli altri comandamenti del Decalogo sono naturali e perpetui, ne possono m nessun modo essere cambiati; sicché, per quanto la Legge di Mosè sia stata abrogata, il popolo cristiano rispetta sempre i comandamenti contenuti nelle due tavole, non in virtù della prescrizione mosaica, ma perché si tratta di precetti rispondenti alla natura, la cui forza stessa ne impone agli uomini il rispetto. Invece

questo precetto del culto del sabato, per quanto riguarda il giorno prescelto, non è circoscritto e fisso, ma mutabile: non si riferisce ai costumi, ma ai riti; non è naturale, non avendoci istituito o comandato la natura di prendere un dato giorno, anziché un altro, per dare a Dio culto esterno; solamente dal tempo in cui il popolo d'Israele fu liberato dalla servitù del faraone, esso rispettò il sabato.
Al momento in cui tutti i riti ebraici e le cerimonie dovevano decadere, alla morte cioè di Cristo, anche il sabato doveva essere cambiato. Infatti, essendo tali cerimonie pallide immagini della luce. necessariamente sarebbero state rimosse all'avvento della luce e della verità, che è Cristo Signore. Scriveva in proposito san Paolo ai Galati, rimproverando i cultori del rito mosaico: "Voi osservate i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni: temo per voi che io mi sia affaticato invano a vostro riguardo" (4,10). Nel medesimo senso si esprimeva con i Colossesi (2,16). E questo valga per le differenze.
Coincide invece con gli altri precetti non già nel rito e nelle cerimonie, ma in quanto implica qualcosa che rientra nella morale e nel diritto naturale. Il culto e l'ossequio religioso a Dio, formulati in questo comandamento, sgorgano infatti dal diritto di natura, essendo proprio la natura che ci spinge a consacrare qualche ora al culto di Dio. Non constatiamo infatti che tutti i popoli consacrano alcuni giorni alla pubblica celebrazione di sacre cerimonie? L'uomo è tratto da natura a dedicare un tempo determinato ad alcune funzioni elementari, quali il riposo del corpo, il sonno e simili. Per la stessa forza naturale è spinto a concedere, oltre che al corpo, un po' di tempo allo spirito, affinché si rinfranchi nel pensiero di Dio. Che in una parte del tempo si venerino le cose divine e si tributi a Dio il dovuto onore rientra quindi nell'insieme dei precetti riguardanti i costumi. Perciò gli Apostoli stabilirono che fra i sette giorni il primo fosse consacrato al culto divino e lo chiamarono giorno del Signore. Anche san Giovanni nell'Apocalisse ricorda il "giorno del Signore" (1,10). L'Apostolo comanda che si facciano collette ogni primo giorno della settimana (1 Cor 16,2), che è la domenica, secondo la spiegazione del Crisostomo. Evidentemente fin da allora il giorno domenicale era sacro.

Molteplici parti del comandamento
315 Affinché i fedeli sappiano come debbono comportarsi in quel giorno e da quali azioni si debbano astenere, non sarà male che il parroco spieghi minutamente il precetto, che può dividersi praticamente in quattro parti.
Anzitutto indicherà genericamente quel che prescrivono le parole: "Ricordati di santificare il sabato". Opportunamente al primo posto è stata collocata l'espressione "Ricordati", poiché il culto di questo giorno appartiene alla legge cerimoniale. Sembrò saggio ammonire formalmente in proposito il popolo, dal momento che la legge naturale, pur insegnando che in un dato tempo qualsiasi si doveva venerare Dio con culto religioso, non prescriveva in quale giorno di preferenza si dovesse fare.
In secondo luogo il parroco mostri ai fedeli come la formula suggerisca il modo ragionevole con cui dobbiamo lavorare durante la settimana, in maniera cioè da non perdere mai di vista il giorno festivo. In questo, dobbiamo quasi render conto a Dio delle nostre azioni e delle nostre opere; è necessario quindi che compiamo sempre azioni tali da non meritare la condanna di Dio e da non lasciare nei nostri spiriti, secondo il motto biblico, tracce di singhiozzi e di rimpianti (1 Sam 25,31).
Infine la formula ci insegna, e dobbiamo ben rifletterci, che non mancheranno le occasioni per dimenticare il precetto, trascinati dall'esempio di coloro che lo trascurano, assorbiti dagli spettacoli e dai giochi che allontanano troppo spesso dal pio e religioso rispetto del santo giorno.
Ma veniamo ormai a parlare del significato del sabato. Sabato, vocabolo ebraico, vuol dire "cessazione"; quindi "sabatizzare" vale "cessare" e "riposarsi". Il settimo giorno ricevette il nome di sabato, appunto perché, compiuto l'universo cosmico, Dio ristette dall'opera già compiuta (Gn 2,3). Così il Signore chiama questo giorno nell'Esodo (20,8.11). Più tardi tale nome fu conferito non più soltanto al settimo giorno, ma, a causa della sua dignità, a tutta la settimana. Per questo il fariseo dice nel Vangelo di san Luca: "Digiuno due volte nel sabato" (18,12). Questo per quanto riguarda il significato del sabato.
La santificazione del sabato, secondo le indicazioni bibliche, consiste nell'astensione da tutti i lavori e affari materiali, come indicano apertamente le parole seguenti del precetto: "Non lavorerai". Ma non è qui tutto; perché in tale ipotesi sarebbe stato sufficiente dire nel Deuteronomio: "Osserva il sabato" (5,12), mentre invece vi si aggiunge: "Per santificarlo". Dunque il giorno del sabato è un giorno religioso, che va consacrato ad azioni divine o a occupazioni sacre. Sicché lo rispetteremo integralmente se adempiremo gli atti di religione verso Dio. E questo è propriamente il sabato, che Isaia chiama "delizioso" (58,13), poiché i giorni festivi sono come le delizie del Signore e degli uomini pii. Che se al rispetto religioso così intero e santo del sabato aggiungeremo le opere di misericordia, allora, secondo la promessa del medesimo profeta (58,8), ci meriteremo premi inestimabili.

Dunque il pieno valore del comandamento esige che l'uomo ponga tutte le sue energie perché nei giorni fissati, lontano dagli affari e dal lavoro materiale, possa attendere al pio culto del Signore.

Misteri del giorno consacrato al Signore
316 Nella seconda parte del comandamento è detto che, per ordine divino, il settimo giorno è consacrato al culto di Dio. Sta scritto infatti: "Lavorerai per sei giorni e farai tutto quello che devi, ma il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo". Tali parole vogliono significare che il sabato deve essere consacrato al Signore con opere di religione e che questo settimo giorno simboleggia il riposo del Signore. Fu consacrato a Dio perché non sarebbe stato bene rilasciare all'arbitrio del popolo rozzo scegliersi la giornata, con il pericolo di seguire le consuetudini sacre degli Egiziani.
Fra i sette giorni, fu prescelto l'ultimo per il culto del Signore e la cosa è piena di mistero; perciò Dio nell'Esodo (31,13) e in Ezechiele (20,12) chiama il sabato un "segno": "Badate a rispettare il mio sabato, perché è un segno pattuito fra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché sappiate che io sono il Signore che vi santifica". Vale a dire: esso fu il segno che indicava agli uomini la necessità di dedicarsi a Dio, di mostrarsi santi ai suoi occhi, osservando come a lui era consacrata anche una giornata speciale. Infatti è santo il giorno in cui gli uomini devono in maniera particolare coltivare la santità e la religione. Inoltre il sabato è come un segno e un ricordo commemorativo dell'avvenuta formazione di questo mirabile universo. Di più, fu un segno tramandato alla memoria degli Israeliti perché fossero indotti a ricordare costantemente che l'aiuto di Dio li aveva affrancati dal durissimo giogo del dominio egiziano. Dice infatti il Signore: "Ricordati di essere stato schiavo in Egitto e che ti liberò di là il Signore Dio tuo con la forza della sua mano e l'intervento del suo braccio. Per questo ti impose di rispettare il sabato" (Dt 5,15).
Infine è il simbolo del sabato spirituale e di quello celeste. Il sabato spirituale consiste in un santo e mistico riposo e si celebra quando, sepolto in Cristo l'uomo vecchio (Rm 6,4), si rinasce a vita nuova e si compiono fervidamente azioni confacenti alla pietà cristiana. Allora coloro che erano una volta tenebre e ora invece sono luce nel Signore, procederanno sui sentieri della bontà, della giustizia, della verità, come figli della luce, astenendosi dal partecipare alle insane opere delle tenebre (Ef 5,8).
Il sabato celeste poi, secondo il commento di san Cirillo al passo apostolico "E lasciato un altro sabato al popolo di Dio" (Eb 4,9), consiste in quella vita, nella quale, vivendo con Cristo, godremo di tutti i beni, essendo estirpata ormai ogni radice di peccato, secondo il detto: "Non vi saranno leoni, non vi passeranno belve; ma ivi si aprirà una strada pura e santa" (Is 35, 8s). In realtà lo spirito dei santi consegue nella visione di Dio tutti i beni. Si esortino dunque i fedeli e si stimolino con le parole: "Affrettiamoci a entrare in quel supremo riposo" (Eb 4,11).
Il popolo giudaico rispettava, oltre il settimo giorno, anche altri giorni festivi stabiliti dalla Legge, affinché fosse sempre viva la memoria degli insigni benefici ricevuti.
La Chiesa di Dio trasportò la ricorrenza festiva del sabato alla domenica, perché in questo giorno, per la prima volta, brillò la luce sul mondo e in esso, in virtù della risurrezione del Redentore che aprì l'adito alla vita eterna, la nostra vita, affrancata dalle tenebre, fu ricondotta nelle regioni della luce. Perciò gli Apostoli lo chiamarono "giorno del Signore". Già nella Bibbia tale giorno appare solenne, come quello in cui ebbe principio la creazione del mondo e in cui lo Spirito Santo fu infuso negli Apostoli.
Agli inizi della Chiesa e nei tempi susseguenti, gli Apostoli e i nostri santi Padri istituirono altri giorni festivi, affinché alimentassimo sempre la memoria santa dei divini benefici. Fra gli altri son ritenuti più solenni i giorni che commemorano i misteri della nostra Redenzione, poi quelli consacrati alla santissima Vergine e Madre; infine quelli dedicati agli Apostoli, ai martiri, ai santi che regnano con Cristo. Nella vittoria di questi santi rifulge ed è esaltata la potente benevolenza di Dio; a essi viene tributato onore, anche perché il popolo sia stimolato a imitarne le virtù.
Al rispetto del comandamento induce pure efficacemente la parte della formula che dice: "Lavorerai per sei giorni; il settimo giorno è il sabato del Signore". Il parroco perciò deve copiosamente spiegarla. Da quelle parole è lecito desumere che i fedeli devono essere esortati a non trascorrere la loro esistenza nell'ozio, ma al contrario, memori della raccomandazione apostolica, ciascuno compia il suo lavoro con le proprie mani (1 Ts 4,11; Ef 4,2S). Con tale precetto, inoltre, il Signore comanda di non rimandare alla domenica nulla di ciò che dobbiamo compiere negli altri giorni, perché lo spirito non sia allontanato nel giorno festivo dalle occupazioni sante.

Quale lavoro è vietato nei giorni festivi
317 II parroco illustrerà poi la terza parte del comandamento, che spiega in quale modo si debba rispettare il sabato e da quali opere ci dobbiamo astenere. Dice il Signore: "In quel giorno non farete nulla: ne tu, ne tuo

figlio, ne tua figlia, il tuo servo o la tua serva, il tuo giumento e il tuo ospite che è in casa tua". Con queste parole siamo avvertiti di evitare assolutamente quanto può ostacolare l'esercizio del culto divino. Si intuisce infatti che è vietato ogni genere di lavoro servile, non davvero perché questo sia di natura sua disonorevole e malvagio, ma solo perché ci allontana da quel culto divino che rappresenta lo scopo del precetto. A quanta maggior ragione i fedeli dovranno evitare in quel giorno i peccati, che non solamente distraggono lo spirito dall'esercizio delle cose divine, ma ci separano radicalmente dall'amore di Dio!
Non sono però vietate le azioni che appartengono al culto divino, anche se siano servili, quali apparecchiare l'altare, adornare il tempio per il di festivo e simili. Perciò il Signore ha detto che i sacerdoti possono nel tempio violare il sabato ed essere senza colpa (Mt 12,5). Neppure si devono ritenere vietate dalla Legge quelle azioni la cui sospensione nel giorno festivo può determinare gravi danni. Anche i sacri Canoni lo permettono. Il Signore nel Vangelo dichiarò che molte altre azioni possono compiersi nei giorni di festa e il parroco ne troverà agevolmente l'indicazione in san Matteo e in san Giovanni.
A ogni modo, perché nulla fosse omesso di tutto ciò che può impedire il rispetto del sabato, fu menzionato persino il giumento. Anche da questi animali sono impediti gli uomini dall'attendere alla celebrazione del sabato, poiché se in questo giorno si fa lavorare la bestia da soma, lavorerà anche l'uomo che deve guidarla. Essa non può da sola compiere un lavoro; soltanto aiuta l'uomo nel suo intento. E poiché di festa nessun lavoro è consentito, neppure alla bestia è lecito lavorare, essendo essa cooperatrice docile dell'uomo. Di modo che la Legge finisce con l'avere pure un'altra portata; poiché se Dio vuole che l'uomo risparmi gli animali nel lavoro, tanto più vuole che si astenga dall'essere disumano con coloro che hanno posto la loro capacità al suo servizio.
Il parroco infine non dimentichi di insegnare con cura in quali opere debbano invece trascorrere i cristiani i giorni festivi. Andranno in chiesa per assistere con devota attenzione al sacrificio della santa Messa, partecipare di frequente ai divini sacramenti della Chiesa, istituiti per la nostra salute e per la cura delle nostre ferite spirituali. Nulla può fare di meglio il cristiano che confessare spesso i suoi peccati ai sacerdoti. A tal fine il parroco esorterà di frequente il popolo, traendo copia di argomenti da quanto è stato detto e stabilito a proposito del sacramento della Penitenza. Ne si limiterà a stimolare il popolo ad accostarsi a questo sacramento, ma assiduamente lo spingerà ad avvicinarsi spesso al santo sacramento dell'Eucaristia.
I fedeli inoltre devono ascoltare con religiosa attenzione la predica. Che cosa di più intollerabile e di più indegno che il disprezzo, o l'indifferenza verso la parola di Gesù Cristo? Infine i fedeli devono esercitarsi nelle preci e nelle lodi divine, ponendo tutte le loro cure nell'apprendere le regole della vita cristiana. Metteranno in pratica premurosamente quei doveri che rientrano nella sfera della pietà, quali l'elemosina ai poveri e ai bisognosi, la visita agli infermi, la consolazione e il conforto agli addolorati. Come dice san Giacomo: "La religione pura e immacolata agli occhi di Dio Padre sta qui: visitare gli orfani e confortare le vedove nei loro affanni" (1,27).
Da quanto abbiamo detto sarà facile desumere quali siano le trasgressioni che si commettono contro questo comandamento.

Ragioni del comandamento
318 II parroco abbia sempre presenti passi autorevoli, da cui attingere argomenti capaci di indurre il popolo a obbedire scrupolosamente al precetto.
Il mezzo più efficace però è che il gregge dei fedeli comprenda bene la giustizia e la ragionevolezza dell'obbligo di dedicare alcuni giorni all'esclusivo culto di Dio, al riconoscimento e alla religiosa venerazione di nostro Signore, da cui ricevemmo incommensurabili e innumerevoli benefici. Se pure ci avesse comandato di compiere ogni giorno atti di culto religioso verso di lui, non dovremmo alacremente obbedire al suo cenno, in virtù dei suoi infiniti benefici? Invece ha voluto pochi giorni per sé. Potremo dunque essere negligenti nell'assolvere sì modesto compito, al quale non possiamo sottrarci senza gravissima colpa?
Mostri poi il parroco l'intimo valore del comandamento: chi l'osserva coscienziosamente non sembra costituito al cospetto di Dio, in colloquio con lui? In realtà rivolgendo preghiere a Dio ne contempliamo la maestà, parliamo con lui; ascoltando i predicatori, udiamo la voce di Dio, che arriva per loro mezzo alle nostre orecchie, quando trattano piamente delle cose divine; nel sacrificio dell'altare, poi, adoriamo presente nostro Signore Gesù Cristo.
Di tutti questi beni godono coloro che ubbidiscono al comandamento. Mentre chi lo trascura è ribelle a Dio e alla Chiesa, sordo al divino comando, realmente nemico di Dio e delle sue sante leggi. Basta riflettere al fatto che tale divino comandamento può essere rispettato senza alcun sacrificio. Dio non ha imposto ardue fatiche da affrontarsi in suo onore: ha voluto semplicemente che trascorressimo i suoi giorni festivi liberi da cure terrene. Non è dunque indizio di sfrontata temerità il rifiuto di obbedienza?

Ricordiamo i terrificanti supplizi a cui Dio sottopose i violatori del comando, quali sono narrati nel libro dei Numeri (15,32). Per non incappare in questa grave offesa di Dio, sarà bene ripetere mentalmente e molto spesso il monito "ricordati" e tenere costantemente dinanzi agli occhi gli insigni vantaggi, che abbiamo mostrato scaturire dal rispetto dei giorni festivi e tutte quelle argomentazioni, che il pastore zelante saprà a ogni occasione prospettare e illustrare.

Quarto comandamento

ONORA IL PADRE E LA MADRE E VIVRAI A LUNGO SULLA TERRA CHE IL SIGNORE DIO TUO TI DONERÀ

Natura ed estensione del comandamento

319 Sebbene dal punto di vista della dignità e della nobiltà del loro oggetto i precedenti comandamenti siano superiori, quelli che ora incontriamo sono così necessari da meritare giustamente di essere trattati subito dopo. Se i primi mirano direttamente al nostro ultimo fine che è Dio, gli altri ci formano all'amore del prossimo e, sebbene con giro più ampio, ci riconducono anch'essi a Dio, per amore del quale circondiamo di carità il nostro prossimo. Per questo Gesù Cristo definì simili i due precetti dell'amore di Dio e del prossimo (Mt 22,39; Mc 12,31).
È arduo esprimere a parole le ripercussioni benefiche di questa carità del prossimo, che produce frutti abbondanti e squisiti, oltre a essere segno della pronta obbedienza al primo fondamentale precetto. Dice san Giovanni: "Chi non ama il proprio fratello che egli vede sensibilmente, come potrà amare Dio che non vede? " (1 Gv 4,20). Analogamente, se non rispettiamo e non amiamo i genitori, cui dobbiamo secondo Dio tanto ossequio e che ci sono sempre al fianco, quale tributo di onore saremo mai capaci di sciogliere a Dio sommo e ottimo padre, che sfugge a ogni sensibile percezione? Si capisce dunque la stretta affinità dei due precetti.
L'ambito di questo comandamento è vastissimo. Oltre a coloro che ci generarono, sono parecchi coloro che dobbiamo rispettare come i genitori, a causa della loro autorità, della loro dignità, per i vantaggi che ci arrecano o l'eminente ufficio che occupano. Il precetto inoltre facilita il compito dei genitori e, in genere, di tutti i superiori, chiamati a far sì che quanti vivono sotto il loro potere si uniformino alla Legge divina. Tutti costoro troveranno la loro missione più agevole, se sarà universalmente e praticamente compreso che, per volere di Dio, si deve tributare il più profondo rispetto ai propri genitori. Per ottenere tale intento, è necessario conoscere la differenza che sussiste fra i precetti della prima e quelli della seconda tavola.

Differenza dei tre primi precetti dagli altri

320 Perciò il parroco spieghi al popolo queste verità, ricordando anzitutto che i precetti del Decalogo furono incisi su due tavole. Nella prima, come apprendiamo dai santi Padri, erano contenuti i tre già esposti; gli altri erano scolpiti nella seconda tavola. Tale distribuzione ci fu opportunamente proposta, affinché l'ordine stesso materiale servisse a distinguere la natura dei precetti. Tutto ciò infatti che nella Sacra Scrittura è comandato o vietato da una legge divina, rientra in uno dei due generi di azioni a seconda che vi sia incluso l'amore verso Dio o l'amore verso il prossimo. I primi tre comandamenti su esposti inculcano l'amore verso Dio; gli altri sette abbracciano i rapporti sociali fra gli uomini.
Si capisce quindi perfettamente la ragione per cui viene fatta la distinzione e così alcuni comandamenti sono riportati alla prima tavola, gli altri alla seconda. L'argomento soggiacente ai tre primi precetti, di cui abbiamo già parlato, è Dio, vale a dire il sommo bene: per gli altri è il bene del prossimo. Quelli mirano al supremo amore, questi a un amore più vicino; quelli riguardano il fine ultimo, questi i mezzi per raggiungerlo.
Inoltre l'amore di Dio poggia su Dio stesso; Dio infatti deve essere amato in grado sommo, per se stesso, non già a causa di altri. Invece l'amore del prossimo scaturisce dall'amore di Dio e a esso va rapportato come a una regola fissa. Amiamo infatti i genitori, obbediamo ai padroni, rispettiamo i superiori, specialmente perché Dio li creò e volle che fossero costituiti in autorità, perché con la loro opera egli regge e tutela l'umana collettività. Dio impone di prestare ossequio a tali persone e noi lo prestiamo perché esse ricevono da Dio l'investitura della loro dignità; sicché la deferenza verso i genitori deve rivolgersi più a Dio che agli uomini.
A proposito della riverenza dovuta ai superiori, in san Matteo si legge: "Chi accoglie voi, accoglie me" (Mt 10,40). E l'Apostolo nella lettera agli Efesini, istruendo i servi, ammonisce: “O servi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne, temendo e tremando, nella semplicità del vostro cuore, come obbedireste, a Gesù Cristo, non adempiendo il vostro dovere per essere visti e bramosi di piacere agli uomini, ma come servi di Gesù Cristo" (Ef 6,5).

Occorre inoltre riflettere che non c'è onore, venerazione o culto prestato a Dio, che possano dirsi degni, potendo l'amore di Dio essere intensificato all'infinito. È necessario perciò che il nostro amore di Dio divenga di giorno in giorno più ardente. Per suo stesso comando dobbiamo amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le nostre forze. L'amore invece con cui abbracciamo il prossimo, ha limiti ben definiti, poiché Dio comanda di amare i nostri fratelli come noi stessi (Mt 22,37; Lc 10,27).
Chi travalichi questi confini, in modo da amare di un uguale amore Dio e il prossimo, commette in realtà gravissima colpa.
Dice perciò il Signore: "Se uno viene da me e non odia il padre, la madre, la moglie, i figlioli, i fratelli, le sorelle e perfino la sua vita, non può essere mio discepolo" (Lc 14,26). Con il medesimo spirito è stato pure ingiunto: "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti" (Lc 9,60). Così disse Gesù a un tale che mostrò desiderio di volere prima sotterrare il proprio padre e poi seguire il Signore. Più esplicita spiegazione di questa differenza è in san Matteo: "Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me" (Mt 10,37). Eppure non può cadere dubbio sul dovere di amare e rispettare profondamente i propri genitori. Perché sussista la vera pietà, tuttavia, occorre che il più eminente onore e culto sia tributato a Dio, padre e causa di tutto. Di modo che i genitori mortali devono essere amati in maniera tale che tutta l'intrinseca forza dell'amore sia rivolta al Padre celeste ed eterno: qualora i comandi paterni siano in contrasto con i comandamenti di Dio, i figli antepongano senza esitazione la volontà divina al volere dei genitori, memori del motto divino: "Occorre obbedire a Dio prima che agli uomini" (At 5,29).

Il significato della parola "onorare"
321 Proseguendo, il parroco spiegherà le parole del comandamento e anzitutto il significato del vocabolo "onorare". Esso significa nutrire verso qualcuno un elevato concetto e fare il massimo conto di tutto ciò che gli appartiene. In tale onore sono conglobati l'amore, l'ossequio, l'obbedienza, la riverenza. A ragion veduta, nella formula del comandamento è inserita la parola "onore", anziché quella di amore o di timore, sebbene i genitori debbano pure essere vivamente amati e temuti. Chi ama, infatti, non sempre ossequia e obbedisce e chi teme, non sempre ama; invece quando si onora qualcuno schiettamente, lo si ama e lo si rispetta.
Premesso ciò, il parroco tratterà dei genitori, mostrando chi siano coloro che vanno sotto questo nome. Sebbene la Legge alluda prevalentemente a quei genitori da cui abbiamo tratto la vita, tuttavia l'appellativo spetta anche ad altri, contemplati parimenti dalla Legge, com'è facile arguire da molti passi scritturali.
Oltre ai nostri genitori, compaiono nelle Sacre Scritture altre categorie di "padri", a ciascuno dei quali è dovuto il debito onore. Anzitutto son chiamati padri i reggitori, i pastori, i sacerdoti della Chiesa, come risulta dall'Apostolo, che scrive ai Corinzi: "Non vi dico ciò per mortificarvi, ma vi ammonisco quali figli diletti. Anche se avete avuto diecimila pedagoghi in Gesù Cristo, non avete avuto molti padri. Io solo vi ho generato in Gesù Cristo, mediante il Vangelo" (1 Cor 4,14). E nel *Siracide* sta scritto: "Sciogliamo lodi ai personaggi gloriosi, ai nostri padri nella loro generazione" (44,1).
Son detti, in secondo luogo, "padri" coloro che sono rivestiti di comando, di autorità giudiziaria, di potere e governano quindi lo Stato. Naaman, per esempio, è chiamato padre dai servi (2 Re 5,13).
Inoltre diamo il nome di padri a coloro, la cui tutela, cura e saggia probità costituiscono garanzia per altri. Tali appaiono i tutori, i curatori, i pedagoghi, i maestri. Così i figli dei Profeti chiamavano padri Elia ed Eliseo (2 Re 2,12; 13,14). Infine, nominiamo padri i vecchi e gli avanzati in età, a cui pure dobbiamo riverente ossequio.
Nelle sue ammonizioni il parroco insista molto sul dovere di onorare i padri di ogni genere, ma soprattutto coloro che ci han dato la vita. A essi allude particolarmente la Legge divina, essendo essi per dir cosi, un'immagine del Dio immortale e offrendoci il segno della nostra origine. Ne ricevemmo la vita; se ne servì Dio per infonderci lo spirito immortale; ci trassero ai sacramenti, ci educarono alla religione, alla cultura, alla vita civile, alla integrità santa dei costumi.
II parroco spiegherà in seguito come il termine "madre" sia qui giustamente menzionato, perché siano da noi apprezzati i benefici e i titoli di merito della madre nostra, ricordando la trepidante cura con cui ci portò nel grembo e il travaglio penoso con cui ci diede alla luce e ci educò.

Amore verso i genitori
322 II nostro contegno verso i genitori deve essere tale che l'onore loro tributato appaia scaturito dall'amore e dall'intimo sentimento dell'animo. Tutto ciò per stretto dovere di reciprocità, poiché essi nutrono tali sentimenti verso di noi, che non rifuggono da nessuna fatica, disagio e rischio per il nostro bene e nulla arreca loro più letizia dell'affetto intimo dei figli diletti. Giuseppe, costituito in Egitto in posizione affine a quella del re per dignità e potere, accolse con ogni manifestazione di ossequio il padre venuto in Egitto (Gn

46,29) e Salomone si fece incontro alla madre che sopraggiungeva, ossequiandola e collocandola alla sua destra nel trono reale (1 Re 2,19).
Vi sono altre maniere di manifestare il rispetto dovuto ai genitori. Li onoriamo infatti anche quando imploriamo da Dio che conceda loro prosperità in ogni evento, li faccia rispettati e accetti fra gli uomini e li renda degni del suo compiacimento e di quello di tutta la corte celeste.
Similmente prestiamo ossequio ai genitori, subordinando il nostro parere alla loro volontà e al loro giudizio. Ce ne ammonisce Salomone: "Presta ascolto, figlio mio, all'autorità di tuo padre e non dimenticare i precetti della madre tua; si aggiungerà così grazia al tuo capo e una collana al tuo collo" (Prv 1,8). Fanno eco le esortazioni di san " Paolo: "O figli, obbedite nel Signore ai vostri genitori, com'è giusto" (Ef 6,l). E altrove: "Figli, obbedite sempre ai vostri genitori, come piace al Signore" (Col 3,20). Confermano gli esempi dei santi: Isacco, tratto legato al sacrificio, obbedisce umilmente senza protestare (Gn 22,8s); i Recabiti, per non trasgredire il consiglio paterno, si astennero per sempre dal vino (Ger 35,6).
Onoriamo pure i nostri genitori imitandone le buone azioni e i retti costumi: equivale a esprimere loro il più alto senso di ossequio cercare di imitarli quanto più è possibile.
E li onoriamo ancora, non solo ricercandone, ma attuandone i consigli.
Li onoriamo anche provvedendo tutto ciò che il loro mantenimento e il benessere esigono. Lo prova la testimonianza esplicita di Gesù Cristo che, rimproverando ai Farisei la loro empietà, esclama: "E perché anche voi trasgredite il comando di Dio in grazia della vostra tradizione? Dio infatti ha detto: "Onora il padre e la madre" e: "Chi maledirà il padre o la madre, sia punito di morte". Voi invece dite: "Chiunque dica al padre o alla madre: 'Sia offerta di sacrificio quello con cui potrei aiutarti' non è più obbligato a onorare il padre o la madre" e così con la vostra tradizione avete annientato il comandamento di Dio" (Mt 15,3).
Se dobbiamo assolvere il nostro obbligo di rispetto verso i genitori in ogni momento, il dovere si fa più urgente in occasione delle loro gravi infermità. Cureremo allora che non tralascino nulla di quanto spetta alla confessione dei peccati e agli altri sacramenti necessari al cristiano, mentre la morte si approssima. E faremo di tutto perché possano vedere di frequente persone pie e religiose, capaci di sostenerne e corroborarne con il consiglio la debolezza o di indirizzarne i buoni sentimenti verso la speranza dell'immortalità. Sottratto così lo spirito a ogni preoccupazione umana, tutto lo rivolgano a Dio e in mezzo al corteggio beatissimo della fede, della speranza e della carità, muniti di tutti i conforti religiosi, non riterranno ormai temibile la morte, dal momento che è necessaria, ma anzi desiderabile, in quanto schiude l'adito all'eternità.
Infine può rendersi onore ai genitori anche dopo che sono trapassati, curandone i funerali, preparandone le esequie, dando loro conveniente sepoltura, provvedendo alla celebrazione degli anniversari, adempiendone regolarmente la volontà testamentaria.

L'onore ai prelati e ai principi
323 Meritano la nostra riverenza, oltre ai nostri genitori, anche gli altri che portano il nome di padri. Tali sono i vescovi, i sacerdoti, i re, i principi, i magistrati, i tutori, i curatori, i maestri, i pedagoghi, i vecchi e altri. Tutto costoro sono degni di ricevere, sebbene in varia misura, qualche tributo del nostro affetto, della nostra obbedienza e delle nostre sostanze.
Sta scritto a proposito dei vescovi e degli altri pastori: "I sacerdoti che adempiono degnamente il loro ministero siano ritenuti meritevoli di un duplice onore, specialmente coloro che si distinguono nel ministero della parola e nella dottrina" (1 Tm 5,17). Quante prove di attaccamento non diedero i Calati all'Apostolo? Egli ne dà loro testimonianza palmare, ispirata a benevolenza: "Riconosco che; se fosse stato possibile, voi vi sareste strappati gli occhi per darmeli" (Gal 4,15).
Ai sacerdoti devono essere fornite le risorse necessarie al sostentamento della vita. Onde l'Apostolo chiede: "Chi ha mai portato le armi a proprie spese?" (1 Cor 9,7). E nel *Siracide* è detto: "Rispetta i sacerdoti. Da a essi la parte loro, come t'è stato comandato: le primizie e [la vittima] d'espiazione" (7,31). Anche l'Apostolo insegna che si deve loro obbedire: "Siate sottomessi ai vostri superiori ed eseguitene i comandi. Essi vigilano, essendo tenuti a rendere ragione delle anime vostre" (Eb 13,17). Anzi, da nostro Signore Gesù Cristo è stato esplicitamente dichiarato che dobbiamo sottostare ai pastori, anche se malvagi: "Sulla cattedra di Mosè si assisero gli scribi e i farisei.
Osservate e fate pertanto ciò che vi diranno; ma non fate secondo le opere loro: che dicono e non fanno" (Mt 23,2).

Lo stesso dicasi a proposito dei re, dei principi, dei magistrati, di tutto coloro insomma al cui potere siamo soggetti. L'Apostolo, nella lettera ai Romani, spiega ampiamente quale genere di rispetto, di ossequio e di sudditanza debba essere loro prestato (13,1); inculca anche di pregare per loro (1 Tm 2,2). San Pietro raccomanda: "Siate sottomessi a ogni creatura umana, in vista di Dio: così al re, quale sovrano, come ai subalterni, quali suoi delegati" (1 Pt 2,13). In verità l'ossequio che tributiamo loro va riferito a Dio. Infatti l'eminente grado della dignità esige rispetto dagli uomini, perché implica un'analogia con il potere divino. Rispettandolo, del resto, veneriamo la provvidenza di Dio, che conferisce ai dignitari la funzione pubblica e di essi si serve come di delegati della propria potestà.
Qualora i magistrati si rivelino malvagi ed empi, noi non onoriamo i loro vizi, ma l'autorità divina che è in essi. Potrà forse apparire cosa incredibile, ma è pur vero che per quanto siano implacabilmente ostili a noi, non possiamo trovare in questo fatto una ragione sufficiente per negare ossequio a coloro che sono costituiti in autorità.
Sappiamo dei servizi prestati da David a Saul, sebbene a lui inimicissimo, onde poteva esclamare: "Mi mostrai pacifico verso coloro che odiavano la pace" (Sal 119,7). Qualora però comandino cosa malvagia e iniqua, tralasceremo di prestar loro ascolto; perché allora non parlano più in virtù di un potere legittimo, ma in base a un titolo ingiusto e a una perversione dell'animo.

Premio spettante a chi osserva questo comandamento
324 Spiegato minutamente tutto questo, il parroco mostri quale premio sia riservato a coloro che obbediscono a questo divino precetto. Il suo frutto più notevole è che vivranno a lungo; poiché in verità son degni di godere quanto più a lungo è possibile di tale beneficio coloro che ne conservano perenne memoria. Ora, chi onora i propri genitori mostra gratitudine per la vita e l'educazione ricevuta; è giusto, dunque, e conveniente che viva fino alla più tarda vecchiaia.
Si aggiunga quell'insigne spiegazione della divina promessa, che garantisce non solo il godimento della vita eterna beata, ma anche di questa vita terrena. Dice infatti san Paolo: "La pietà giova a tutto, comprendendo in sé la promessa della vita presente e della futura" (1 Tm 4,81. Ne si tratta di un compenso tenue e spregevole, sebbene a uomini ricolmi di santità, quali Giobbe, David, Paolo, la morte sia apparsa desiderabile e per uomini piombati nella miseria e nei dolori il prolungamento della vita non rappresenti una gioia. Poiché la clausola che delucida quelle parole: "La vita che il Signore ti donerà promette evidentemente non solo il prolungamento dell'esistenza, ma anche serenità e tranquilla incolumità di vita. Nel Deuteronomio infatti alle parole: "Affinché tu campi lungo tempo", sono aggiunte le altre: "Affinché tutto avvenga per tè favorevolmente" (Dt 5,16); parole che sono poi ripetute dall'Apostolo (Ef 6,3).
Noi affermiamo che cedesti beni sono il sovrappiù, per coloro la cui pietà viene ricompensata da Dio. Se così non fosse, la promessa divina non sarebbe costantemente fedele, poiché talora è più breve l'esistenza di coloro che dimostrano più profonda riverenza verso i loro genitori. Ciò può accadere per molte ragioni. Può essere anzitutto provvidenziale per essi uscir di vita prima di abbandonare il sentiero della virtù e della rettitudine religiosa. Alcuni possono essere sottratti al mondo, affinché il male non faccia deviare il loro intelletto e la seduzione non affascini il loro spirito (Sap 4,11).
Altri possono essere strappati al corpo quando sia imminente uno sconvolgimento generale delle cose, sicché sfuggano la sventura dei tempi. Dice infatti il Profeta: "Dal volto del male è stato allontanato il giusto" (Is 57,1). In tal caso si evita il rischio della loro virtù e della loro salvezza, quando la giustizia e il castigo sono esercitati da Dio sui mortali o si risparmia loro l'amarissimo lutto del cuore di fronte alle disgrazie dei parenti e degli amici.
Sicché dovremmo molto temere quando accade che i buoni muoiano innanzi tempo.

Castigo che attende i trasgressori
325 D'altro canto, se su coloro che sono riconoscenti verso i propri genitori piovono le ricompense di Dio, fierissimi castighi sono riservati ai figli snaturati e ingrati. Sta scritto: "Chi avrà lanciato imprecazioni a suo padre e a sua madre, morrà di morte violenta" (Es 21,17; Lv 20,9); "Chi rattrista suo padre e scaccia sua madre è un essere obbrobrioso e disgraziato" (Prv 19,26); "La lucerna di colui che avrà bistrattato suo padre o sua madre si spegnerà nel più tolto delle tenebre" (Prv 20,20); "L'occhio di colui che sogghigna a suo padre e irride al parto della madre sua sia scavato dai corvi dei torrenti e divorato dai figli dell'aquila" (Prv 30, 17).
Leggiamo nella Sacra Scrittura che molti recarono offesa ai loro genitori, ma leggiamo pure che l'ira di Dio infierì per trame vendetta; egli non lasciò David invendicato, ma alla scelleratezza di Assalonne impose il dovuto castigo, punendolo, a causa del suo peccato, con tre colpi di lancia (2 Sam 18,14). A proposito poi di

chi rifiuta ossequio ai sacerdoti è scritto: "Chi superbamente rifiuterà ossequio al precetto del sacerdote in funzione, o alla sentenza del giudice, morrà" (Dt 17,12).

Doveri dei genitori verso i figli

326 La Legge divina, che ha sancito l'ossequio filiale e l'obbedienza verso i genitori, ha pure stabilito i doveri e le mansioni proprie dei genitori. A essi impone di inculcare nei figlioli le discipline sante e i costumi integri, di suggerire loro i sani precetti del vivere, affinché, religiosamente istruiti, onorino piamente e indefettibilmente Dio, come leggiamo essere stato fatto dai genitori di Susanna (Dn 13,2s).

Perciò il sacerdote ammonirà i genitori di mostrarsi ai figli quali maestri di virtù, di equità, di continenza, di modestia e di pietà. Dovranno in modo speciale evitare tre scogli su cui è più facile incappare. Anzitutto si asterranno dal parlare e comandare ai figlioli con asprezza; lo dice l'Apostolo nella lettera ai Colossesi: "O padri, non vogliate provocare a sdegno i vostri figli, perché non si avviliscano" (Col 3,21). C'è pericolo che, temendo di tutto, acquistino una natura fragile e pusillanime. Raccomanderà perciò che, evitando l'eccessiva severità, preferiscano correggere anziché punire i propri figlioli. D'altra parte, qualora sia stata commessa una colpa e siano quindi necessari la riprensione e il castigo, non siano stimolati a transigere da eccessiva indulgenza. Spesso infatti accade che i figli siano sciupati dalla esagerata mitezza dei genitori. Da così malsana indulgenza allontani l'esempio di Eli, sommo sacerdote, il quale, essendo stato troppo debole con la propria figliolanza, incontrò l'estremo castigo (1 Sam 4,18).

Infine badino bene i genitori a non vagheggiare, cosa orribile, intenti volgari nell'educazione e istruzione dei figli. Ci sono molti che pensano a una cosa sola: lasciare ai figli sostanze abbondanti, un pingue e vistoso patrimonio ed esortano i loro rampolli non già alla religione, alla pietà, alla regola delle sante virtù, bensì all'avarizia e all'aumento dei beni di famiglia. Costoro non si preoccupano della buona fama e della salvezza dei figli, ma solo badano a che siano sempre più ricchi. Si può immaginare un programma più turpe? Finiscono così con il lasciare ai figli non solo un'eredità cospicua, ma anche un pesante fardello di colpe e di nefandezze, che li fa essere non guide al cielo, ma pessimi iniziatori all'eterno supplizio dell'inferno.

II parroco con sapienti consigli istruisca i genitori, stimolandoli a imitare il virtuoso esempio di Tobia (Tb 4). Se avranno educato i figli al culto divino e alla santità, ne riceveranno in cambio frutti copiosi di amore, di rispetto e di ossequio.

Quinto comandamento

NON AMMAZZARE

Spiegazione del quinto comandamento

327 L'insigne felicità promessa ai pacifici, che saranno chiamati "figli di Dio" (Mt 5,9), deve stimolare in sommo grado i pastori a spiegare e inculcare con assidua diligenza ai fedeli l'osservanza di questo comandamento; non v'è modo migliore di fondere le volontà umane nel rispetto universale e generoso di questo precetto, rettamente spiegato. Se ciò si verificherà, gli uomini, strettamente affratellati in un saldo consenso spirituale, conserveranno bene la pace e la concordia.

Quanto sia necessario spiegare questo precetto risulta dalla circostanza che, dopo il diluvio universale, fu questa la prima proibizione emanata da Dio agli uomini: "Del vostro sangue farò vendetta sopra qualsiasi animale e farò vendetta dell'uccisione di un uomo sopra l'uomo" (Gn 9,5). Nel Vangelo, là dove il Signore spiega le antiche leggi, questa è al primo posto come si legge in san Matteo: "E comandato: non ammazzare" con tutto quel che segue nel passo indicato (5,21 ss).

I fedeli dal canto loro devono prestare attento e volenteroso ascolto a questo comando. La sua forza vale a tutelare la vita di ciascuno. Con le parole, infatti, "Non ammazzare" è perentoriamente vietato l'omicidio. Perciò ciascuno deve accoglierlo con sì viva prontezza come se, con minaccia dell'ira di Dio e di altre gravissime pene stabilite, fosse tassativamente vietata la lesione di questo o quell'individuo. Come è confortante ascoltare un tale precetto, cosi deve recare soddisfazione l'eliminazione del delitto che esso proibisce.

Eccezioni al quinto comandamento

328 Spiegando il contenuto di questo precetto il Signore mostra che esso comprende due elementi: il primo, negativo, cioè il divieto dell'uccisione; il secondo, positivo, cioè l'ingiunzione di estendere la nostra concorde e caritatevole amicizia anche ai nemici, per avere pace con tutti, sia pure affrontando con pazienza ogni contrarietà.

Enunciata la Legge che vieta di uccidere, il parroco dovrà subito indicare le uccisioni che non sono proibite. Non è infatti vietato uccidere animali. Se Dio ha concesso agli uomini di nutrirsene, deve essere lecito ucciderli. In proposito dice sant'Agostino: "Non dobbiamo applicare la formula non ammazzare ai vegetali, cui manca ogni facoltà sensibile, né agli animali irragionevoli, che non sono collegati a noi da alcuna virtù razionale" (*De civit. Dei*, 1, 20).
Altra categoria di uccisioni permessa è quella che rientra nei poteri di quei magistrati che hanno facoltà di condannare a morte. Tale facoltà, esercitata secondo le norme legali, serve a reprimere i facinorosi e a difendere gli innocenti. Applicandola, i magistrati non solamente non sono rei di omicidio, ma, al contrario, obbediscono in una maniera superiore alla Legge divina, che vieta di uccidere, poiché il fine della Legge è la tutela della vita e della tranquillità umana. Ora. le decisioni dei magistrati, legittimi vendicatori dei misfatti, mirano appunto a garantire la tranquillità della vita civile, mediante la repressione punitiva dell'audacia e della delinquenza. Ha detto David: "Sulle prime ore del giorno soppressi tutti i peccatori del territorio, onde eliminare dalla città del Signore tutti coloro che compiono iniquità" (Sal 100,8).
Per le medesime ragioni non peccano neppure coloro che, durante una guerra giusta, non mossi da cupidigia o da crudeltà, ma solamente dall'amore del pubblico bene, tolgono la vita ai nemici.
Vi sono anzi delle uccisioni compiute per espresso comando di Dio. 1 figli di Levi non peccarono quando in un giorno solo uccisero migliaia di uomini; dopo di ciò, Mosè rivolse loro le parole: "Oggi avete consacrato le mani vostre a Dio" (Es 32,29).
Infine non è reo di trasgressione a questo precetto chi, non di spontanea volontà e di proposito, ma per disgrazia uccide un altro. E scritto nel Deuteronomio: "Chi per caso abbia colpito il suo prossimo e si riesca a provare che ne ieri, ne ieri l'altro nutriva odio per il colpito, ma che, recandosi insieme a far legna nel bosco, nel tagliare i tronchi, la scure gli sfuggì di mano e il ferro spiccato dal manico colpì l'amico e l'uccise (19), tale uccisione, non compiuta per atto di volontà e studiatamente, non può assolutamente imputarsi a colpa". Lo conferma la sentenza di sant'Agostino: "Nessuno pensi che possa esserci addebitato ciò che facciamo per il bene o per il lecito, anche se importi, senza il nostro volere, qualcosa di male" (*Epist*., 47, 5).
Ma anche in tali casi tuttavia può talora esserci colpa: se cioè l'uccisore involontario sia intento a cosa ingiusta, o se l'uccisione si verifichi per negligenza e imprudenza, non essendo state valutate tutte le circostanze. Un esempio del primo caso: se uno percuotendo con un pugno o un calcio una donna incinta, provochi l'aborto, pur essendo ciò fuori dell'intenzione del percussore, non si può dire immune da colpa, non essendo in alcun modo lecito percuotere una donna incinta.
Che la legge poi non colpisca chi uccide un altro in difesa della propria vita, avendo però adoperato ogni cautela, è evidente.

Azioni proibite dal quinto comandamento
329 Queste sono dunque le categorie di uccisioni non comprese nella Legge. Fatta eccezione per esse, tutte le altre sono proibite, qualunque sia la qualità dell'uccisore, dell'ucciso e la modalità dell'atto omicida.
Per quanto riguarda la persona dell'uccisore, nessuno sfugge al precetto: non il ricco, non il potente, non il padrone, non i genitori. A tutti è vietato di uccidere, ripudiata ogni considerazione personale.
Per quanto riguarda gli uccisi, anche qui la Legge ha un ambito universale, ne c'è individuo per quanto umile e misero, che non sia tutelato dalla validità di questa Legge.
Né ad alcuno è lecito togliersi quella vita su cui nessuno ha così pieno potere da essere in diritto di sopprimerla quando voglia. Il tenore stesso del precetto lo indica, poiché non è detto: "Non ammazzare altri"; ma puramente e semplicemente: "Non ammazzare".
Infine avendo di mira i vari modi con cui può esser data la morte, neppure a questo proposito sussistono eccezioni. È vietato infatti non solamente uccidere chicchessia con le proprie mani, con il ferro, con pietra, con bastone, con laccio o con il veleno, ma anche il procurare la morte con il consiglio, con l'aiuto, con il concorso e qualsiasi altro mezzo. Sono evidenti l'ottusità e la fatuità degli Ebrei che ritenevano di rispettare la Legge astenendosi semplicemente dall'uccidere con le proprie mani. Il cristiano che dalla parola di Gesù Cristo ha appreso come tale Legge abbia un valore spirituale e impone non solo di conservare pure le mani, ma casto e incontaminato lo spirito, non ritiene davvero sufficiente quel che gli Ebrei credevano così di adempiere a sufficienza.
Il Vangelo insegna che non è lecito neppure farsi vincere dall'ira. Il Signore infatti ha detto: "Ma io vi dico: chiunque si adira contro il fratello, sarà condannato in giudizio.
E chi avrà detto al fratello: "Raca", sarà condannato nel Sinedrio. E chi gli avrà detto: "Stolto", verrà condannato al fuoco della Geenna" (Mt 5,22).

Da queste parole risulta nettamente che non è esente da colpa chi si adira contro il proprio fratello, anche se chiuda l'ira nel proprio animo. Chi poi all'ira concede un'espressione esterna, pecca gravemente; e più gravemente pecca chi osi trattare duramente e svillaneggiare il proprio simile. Naturalmente tutto ciò è vero nel caso che non sussista alcuna plausibile ragione per l'ira; poiché c'è una legittima ragione di sdegno, ammessa da Dio e dalle leggi. E si verifica quando ci leviamo contro le colpe di coloro che sono sottoposti al nostro comando e alla nostra potestà. Lo sdegno del cristiano deve però prorompere non dai sensi, ma dallo Spirito Santo, dovendo noi essere i suoi templi e dimora di Gesù Cristo (1 Cor 6,19).
Molte parole del Signore si riferiscono alla perfezione di questa Legge. Per esempio: "Non opporre resistenza al male"; "Se ti avran percosso sulla guancia destra, presenta anche l'altra": "A chi vuoi bisticciarsi con te per aver la tua tunica, da pure il mantello"; "Continua ad andare per altre due miglia con chi ti avrà bistrattato già per un miglio intero" (Mt 5,39).

L'omicidio
330 Da quanto siamo venuti dicendo è lecito arguire quanto siano proclivi gli uomini alle colpe vietate da questo comandamento e quanto numerosi siano coloro che, se non con le mani, almeno con l'animo cadono in questo peccato. E poiché le Sacre Scritture indicano nettamente i rimedi salutari contro questo pericoloso morbo, è dovere del parroco farne diligente esposizione ai fedeli, insistendo specialmente sulla gravità mostruosa dell'omicidio, quale traspare da copiosissime ed esplicite testimonianze della Sacra Scrittura (Gn 4,10; 9,5; Lv 24,17).
L'abominazione di Dio contro l'omicidio giunge nella Bibbia fino a punire le bestie ree di omicidio, comandando che sia ucciso l'animale che abbia leso un essere umano (Es 21,28). Anzi, la principale ragione per cui Dio volle che ogni uomo avesse orrore del sangue, è appunto qui: affinché conservasse integralmente mondi dal riprovevole omicidio l'animo e le mani. Sono in realtà omicidi del genere umano, e quindi nefasti avversari della natura, tutti coloro che, per quanto è loro dato, sovvertono l'opera universale di Dio sopprimendo l'uomo per il quale Dio dichiara di avere creato il mondo visibile (Gn 1,26). E poiché è scritto nella Genesi ch'è vietato di commettere omicidi, avendo Dio creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, fa veramente una sfacciata ingiuria a Dio, quasi volesse menare con violenza le mani contro di lui, chiunque toglie di mezzo una sua immagine (Gn 9,6). Meditando ciò con animo ispirato, David pronunciò gravi lamenti contro i sanguinari, quando disse: "Rapidi sono i loro passi verso lo spargimento di sangue" (Sal 13,3). Non disse egli puramente "uccidono", ma "spargono sangue", quasi a far risaltare la detestabilità del delitto e la smisurata crudeltà dell'omicida. E per illustrare come siano violentemente spinti dall'istinto diabolico al delitto, premette: "Corrono rapidi i loro passi".

Azioni inculcate dal quinto comandamento
331 In sostanza quanto nostro Signore Gesù Cristo prescrive che sia osservato con questo comandamento mira a farci conservare rapporti pacifici con tutti. Dice infatti, interpretandolo: "Se tu stai per fare l'offerta all'altare e là ti viene alla memoria che un tuo fratello ha qualche cosa contro di te, abbandona la tua offerta davanti all'altare e va prima a riconciliarti con tuo fratello e poi ritorna a fare la tua offerta" (Mt 5,23), con quel che segue. Il parroco spiegherà tutto ciò in modo che s'intenda come tutti, senza eccezione, devono essere inclusi nel medesimo sentimento di carità. E a tale sentimento, nella spiegazione del precetto, stimolerà quanto più sarà possibile i fedeli, perché in esso riluce sopra tutto la virtù dell'amore del prossimo. Infatti, vietandosi apertamente con questo comandamento l'odio, poiché chi odia il proprio fratello è omicida (1 Gv 3,15), ne segue che c'è qui implicito il precetto dell'amore e della carità. E se nel comandamento che studiarne è imposta la legge della carità e dell'amore, nel medesimo tempo sono formulati i precetti di tutti quei servizi e atti che sogliono scaturire dalla carità. "La carità è paziente" dice san Paolo (1 Cor 13,4); anche la pazienza dunque ci è comandata e con essa, secondo la parola del Salvatore, noi saremo in possesso delle anime nostre (Lc 21,19).
Segue, come prossima compagna della carità, la beneficenza, perché "la carità è benigna". La virtù della benignità o della beneficenza possiede una sfera vasta, esplicandosi soprattutto nel provvedere ai poveri il necessario, agli affamati il cibo, agli assetati la bevanda, ai nudi il vestito. Essa vuole che la nostra liberalità vada con maggiore larghezza a chi più abbisogna del nostro soccorso. Le opere della beneficenza e della bontà, di per sé già cosi meritevoli, assumono un valore insigne se dirette ai nostri nemici. Disse infatti il Salvatore: "Amate i vostri nemici; fate del bene a chi vi odia" (Mt 5,44). Analogamente ammonisce l'Apostolo: "Se il tuo avversario soffre la fame, nutrilo; se ha sete dagli da bere; così facendo, accumulerai sul suo capo carboni ardenti. Non ti far vincere dal male, ma vinci il male con il bene" (Rm 12,20). Infine,

volendo esporre tutta la legge della carità, che è benigna, riconosceremo che il precetto ordina di uniformare sempre le nostre azioni a mitezza, a dolcezza e a tutte le altre virtù affini.
Però il compito più alto e più riboccante di carità, nel quale dobbiamo con maggior cura esercitarci, è quello di perdonare e di dimenticare con cuore sereno le ingiurie ricevute. Come abbiamo detto, la Sacra Scrittura ammonisce insistentemente di farlo senza riluttanza, non solo dichiarando beati coloro che ciò praticano (Mt 5,4.9.44), ma proclamando perdonate da Dio le loro colpe (Sir 28,2; Mt 6,14; Mc 11,25; Lc 6,37; Ef 4,32; Col 3,13) e imperdonabili quelle di coloro che vi si rifiutano o sono negligenti nel farlo (Sir 28,1; Mt 6,15; 18,34; Mc 11,26).

I motivi di perdonare le offese

332 Poiché la brama della vendetta è quasi innata nello spirito degli uomini, il parroco usi tutta la diligenza non solo nell'insegnare, ma proprio nell'inculcare e persuadere i fedeli che dimenticare le offese e perdonarle è stretto dovere del cristiano. Ed essendo copiose le testimonianze degli scrittori sacri in proposito, ne faccia tesoro per spezzare la pertinacia di coloro che hanno l'animo indurito nella voluttà della vendetta.
Abbia perciò pronte le ponderate e opportunissime argomentazioni dei Padri, fra cui tre meritano speciale menzione.
Anzitutto, chi si ritiene ingiuriato deve convincersi che la causa principale del fatto non va ricercata in colui contro il quale agogna vendetta. L'ammirabile Giobbe, gravemente danneggiato da Sabei, da Caldei e dal demonio, essendo uomo retto e pio, non tiene conto di loro, ma esce in queste pie e sante parole: "II Signore donò, il Signore tolse" (Gb 1,21). Sull'esempio e sulla parola di quell'uomo pazientissimo i cristiani vogliano persuadersi che in verità quanto soffriamo in questa vita, deriva da Dio, padre e autore di ogni giustizia come di ogni misericordia. La sua immensa misericordia non ci punisce come avversari, ma ci corregge e castiga come figli.
A ben considerare le cose, gli uomini sono qui semplicemente ministri ed emissari di Dio; pur potendo un uomo odiare malvagiamente un altro e desiderargli ogni male, non può in realtà nuocergli se non lo permetta Dio. Persuasi di ciò, Giuseppe sostenne serenamente gli empi propositi dei fratelli (Gn 45,5) e David le ingiurie di Simei (2 Sam 16,10). In queste considerazioni rientra l'argomento svolto con grande dottrina dal Crisostomo, secondo il quale ciascuno è causa del proprio male. Infatti coloro che si ritengono maltrattati, se ben considerino la loro situazione, si accorgeranno di non aver subito ingiuria o danno dagli altri, potendo le lesioni e le offese provenire apparentemente dall'esterno, ma siamo in realtà noi stessi la causa del nostro male, contaminando l'animo con le nefaste passioni dell'odio, della cupidigia, dell'invidia.
In secondo luogo, due insigni vantaggi ricadono su coloro che, spinti dal santo amore di Dio, perdonano di buon grado le offese ricevute. Il primo è questo: Dio ha promesso che chi rimette agli altri i torti, otterrà il perdono delle proprie colpe (Mt 6,14); donde appare quanto gli sia gradito simile atto di virtù. L'altro sta nella nobiltà e nella perfezione conseguite da chi perdona. Dimenticando le ingiurie, diveniamo in certo modo simili a Dio, che fa sorgere il sole egualmente sui buoni e sui cattivi e distribuisce la pioggia su giusti e sugli ingiusti (Mt 5,45).
Infine, devono essere spiegati gli inconvenienti a cui andiamo incontro, non perdonando le ingiurie a noi recate. Perciò il parroco farà considerare a coloro che non vogliono perdonare ai propri nemici, come l'odio non solo sia un grave peccato, ma divenga più grave con il persistervi. Chi è padroneggiato da questo sentimento, assetato del sangue dell'avversario e pieno di speranza nella vendetta, trascorre notte e giorno in un tale permanente sconvolgimento malefico dello spirito che non sembra mai sgombro dal fantasma della strage o di qualche azione nefasta. Costui giammai, o solo da straordinari motivi, potrà essere indotto a perdonare del tutto o a dimenticare in parte le ingiurie. A buon diritto viene paragonato alla ferita in cui il dardo è rimasto infitto.
Sono molteplici in verità i peccati stretti insieme da comune vincolo nella colpa unica dell'odio. San Giovanni disse chiaramente in proposito: "Chi odia il proprio fratello giace nelle tenebre e procede nell'oscurità, ignaro della sua meta; le tenebre tolsero il lume dai suoi occhi" (1 Gv 2,11), cosicché è destinato a cadere di frequente. Come, per esempio, potrebbe approvare i detti o i fatti di colui che odia? Di qui i fallaci giudizi temerari, le ire, le invidie, le maldicenze e simili manifestazioni di malevolenza, che vanno a colpire anche chi è legato da parentela o da amicizia alla persona dell'odiato.
Da una colpa ne nascono così diecine e non a torto si dice che questo è il peccato del demonio, che fu omicida fin dall'inizio. Il Figlio di Dio, nostro Signore Gesù Cristo, disse appunto che i Farisei erano generati dal diavolo proprio perché desideravano di metterlo a morte (Gv 8,44).
Quanto abbiamo detto fin qui riguarda le ragioni che possono addursi per inculcare la determinazione di questo peccato. Ma nei monumenti della letteratura sacra è facile anche rinvenire i rimedi più opportuni a

tanto flagello. Il primo e il più efficace è l'esempio del nostro Salvatore, che noi dobbiamo proporci di imitare. Sebbene la più tenue ombra di mancanza non potesse offuscare il suo immacolato candore, quantunque percosso con verghe, coronato di spine e confitto sulla croce, pronunciò queste parole, ricche di misericordia: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). L'effusione di questo sangue, secondo la testimonianza dell'Apostolo, parla ben più eloquentemente che quello di Abele (Eb 12,24).
Un secondo rimedio viene proposto dal Siracide e consiste nell'aver presenti la morte e il giorno del giudizio. Esso dice: "Ricorda i tuoi ultimi eventi e non peccherai in eterno" (Sir 7,40). In altri termini: pensa molto spesso che tra poco ti coglierà la morte e poiché in quell'ora suprema sarà per te d'interesse massimo impetrare l'infinita misericordia di Dio, è necessario che essa ti sia dinanzi ora e sempre. Cosi quella bramosia di vendetta che cova in te, si estinguerà prontamente, non esistendo mezzo più valido a ottenere la misericordia divina del perdono delle ingiurie e dell'amore verace per coloro che, con la parola o con le azioni, offesero te o i tuoi.

Sesto comandamento

NON COMMETTERE ATTI IMPURI

Spiegazione del comandamento

333 Se il vincolo tra marito e moglie è il più stretto che esista e nulla può essere loro più dolce che il sentirsi vicendevolmente stretti da un affetto speciale, nulla, al contrario, può capitare a uno di essi di più amaro che sentire il legittimo amore del coniuge rivolgersi altrove. Ragionevolmente, perciò, alla Legge che garantisce la vita umana dall'omicidio segue quella che vieta la fornicazione o l'adulterio, affinché nessuno tenti di contaminare o spezzare quella santa e veneranda unione matrimoniale, dalla quale suole scaturire così ardente fuoco di carità.
Toccando questo argomento il parroco usi la più prudente cautela e con sagge parole alluda a cose che esigono più la moderazione che l'abbondanza dell'eloquio. E da temersi infatti che, diffondendosi troppo a spiegare i modi con cui gli uomini possono trasgredire questo comandamento, finisca con il dire frasi capaci di eccitare la sensualità, anziché reprimerla.
A ogni modo il precetto racchiude molti elementi che non possono essere trascurati e il parroco li spiegherà a suo tempo. Esso ha due parti: una che vieta apertamente l'adulterio; l'altra, più generale, che impone la castità dell'anima e del corpo.

L'adulterio

334 Per iniziare l'insegnamento da quello che è vietato, diremo subito che adulterio è violazione del legittimo letto, proprio o altrui. Se un marito ha rapporti carnali con donna non coniugata, viola il proprio vincolo matrimoniale; se un individuo non coniugato ha rapporti con donna maritata, è contaminato dal delitto di adulterio il vincolo altrui.
Sant'Ambrogio e sant'Agostino confermano che con tale divieto dell'adulterio è proibito ogni atto disonesto e impudico. Ciò risulta direttamente dalla Scrittura del Vecchio come del Nuovo Testamento. Nei libri mosaici vediamo puniti altri generi di libidine carnale, oltre l'adulterio. Leggiamo nella Genesi la sentenza pronunciata da Giuda contro la nuora (38,24); nel Deuteronomio è formulato questo precetto: "Tra le figlie d'Israele nessuna sia cortigiana" (23,17). Tobia così esorta il figliolo: "Guardati, figlio mio, da ogni atto impudico" (Tb 4,13). E il Siracide dice: "Vergognatevi di guardare la donna peccatrice" (41,25). Nel Vangelo Gesù Cristo dichiara che dal cuore emanano gli adulteri e le azioni disoneste che macchiano l'uomo (Mt 15,19). L'Apostolo Paolo bolla di frequente, con parole roventi, questo vizio: "Dio vuole la vostra santificazione; vuole che vi asteniate dalle impurità" (1 Ts 4,3). E altrove: "Evitate ogni fornicazione" (1 Cor 6,18); "Non vi mescolate agli impudichi" (1 Cor 5,9); "In mezzo a voi, non siano neppur nominate l'incontinenza, l'impurità di ogni genere e l'avarizia" (Ef 5,3); "Disonesti e adulteri, effeminati e pederasti non possederanno il regno di Dio" (1 Cor 6,9).
L'adulterio è stato espressamente menzionato nel divieto, perché alla sconcezza che riveste in comune con tutte le altre forme di incontinenza, accoppia un peccato di ingiustizia verso il prossimo e la società civile. Inoltre è indubitato che chi non si tiene lontano dalle forme ordinarie dell'impudicizia, facilmente incapperà nel crimine di adulterio. Così è agevole comprendere come nel divieto dell'adulterio sia inclusa la proibizione di ogni genere di impurità contaminante il corpo. Del resto che questo comandamento investa ogni intima libidine dell'animo appare dalla natura stessa della Legge, che è spirituale, e dalle esplicite parole

di nostro Signore: "Udiste che fu detto agli antichi: "Non fare adulterio". Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per fine disonesto, in cuor suo ha già commesso adulterio su lei" (Mt 5,27).
A ciò che riteniamo debba essere insegnato pubblicamente ai fedeli si aggiungano i decreti del Concilio di Trento contro gli adulteri e coloro che mantengono prostitute e concubine (Sess. 24, e. 8), tralasciando di parlare dei vari e multiformi generi di libidine sessuale, intorno ai quali il parroco ammonirà i singoli fedeli, qualora le circostanze di tempo e di persona lo richiedano.

Considerazioni per conservare la castità
335 Siano pure spiegate le prescrizioni che hanno forza di precetto. I fedeli devono essere ammaestrati ed esortati a rispettare con ogni cura la pudicizia e la continenza, a conservarsi mondi da ogni contaminazione della carne e dello spirito, attuando la santificazione nel timore di Dio (2 Cor 7,1). Si dica loro che, sebbene la virtù della castità debba maggiormente brillare in quella categoria di persone che coltiva il magnifico e pressoché divino proposito della verginità, pure essa conviene anche a coloro che menano vita celibataria o, congiunti in matrimonio, si mantengono mondi dalla libidine vietata.
Le molte sentenze dei Padri, con cui siamo ammaestrati a dominare le passioni sensuali e a frenare l'istinto passionale, saranno dal parroco accuratamente esposte al popolo, con una trattazione diligente e costante. Parte di esse riguarda il pensiero, parte l'azione.
Il rimedio che fa leva sull'intelligenza tende a farci comprendere quanto grandi siano la turpitudine e il pericolo di questo peccato. In base a simile apprezzamento, più viva arderà in noi l'avversione per esso. Si tratta di un peccato che è un vero flagello e per sua causa sugli uomini incombe l'ultima rovina: l'espulsione dal regno di Dio e lo sterminio.
Questo può sembrare comune a ogni genere di peccato, ma qui abbiamo di caratteristico che i fornicatori, secondo la frase dell'Apostolo, peccano contro il proprio corpo: "Fuggite l'impudicizia; qualunque peccato l'uomo commetta, si svolge fuori del corpo, ma il fornicatore pecca sul proprio corpo" (1 Cor 6,18), vale a dire lo tratta ignominiosamente, violandone la santità. A quelli di Tessalonica lo stesso san Paolo diceva: "Dio vuole la vostra santificazione; che vi asteniate da atti impuri; che ciascuno di voi sappia mantenere il vaso del suo corpo in santità e dignità, non nella irrequietezza del desiderio, come i pagani che ignorano Dio" (1 Ts 4,5).
E cosa ben più ripugnante, se è un cristiano colui che si unisce turpemente a una meretrice, perché rende membra di meretrice le membra di Gesù Cristo, come appunto dice san Paolo: "Non sapete che i vostri corpi sono membra di Gesù Cristo? Sottraendo le membra a Gesù Cristo, le farò membra della meretrice? Non sia mai. Ignorate forse che aderendo alla meretrice, ne risulta un solo corpo?" (2 Cor 6,15).
Inoltre il cristiano, sempre secondo san Paolo, è tempio dello Spirito Santo (1 Cor 6,19); violarlo significa espellerne lo Spirito Santo stesso.
Tuttavia particolare malvagità è racchiusa nel delitto di adulterio. Infatti, come vuole l'Apostolo, i coniugi sono così vincolati da una scambievole sudditanza che nessuno dei due possiede illimitata potestà sul proprio corpo, ma sono così schiavi l'uno dell'altro che il marito deve uniformarsi alla volontà della moglie e la moglie a quella del marito (1 Cor 7,4). Ne consegue che chi dei due separa il proprio corpo, soggetto all'altrui diritto, da colui al quale è vincolato, si rende reo di specialissima iniquità.
Poiché l'orrore dell'infamia è per gli uomini un valido stimolo a fare quanto è prescritto e a fuggire quanto è vietato, il parroco insisterà nel mostrare come l'adulterio imprima sugli individui un profondo segno di infamia. E scritto nella Sacra Scrittura: "L'adultero, a causa della sua fragilità di cuore, perderà l'anima sua; condensa su di sé la vergogna e l'abominio; la sua turpitudine non sarà mai cancellata" (Prv 6,32).
La gravità di questa colpa può essere facilmente ricavata dalla severità della punizione stabilita. Nella legge fissata da Dio nel Vecchio Testamento gli adulteri venivano lapidati (Lv 20,10; Dt 22,22). Anzi talora per la concupiscenza sfrenata di uno solo, non il reo semplicemente, ma l'intera città fu condannata alla distruzione; tale fu la sorte dei Sichemiti (Gn 34,25). Del resto numerosi appaiono nella Sacra Scrittura gli esempi dell'ira divina, che il parroco potrà evocare, per allontanare gli uomini dalla riprovevole libidine: la sorte di Sodoma e delle città confinanti (Gn 19,24); il supplizio degli Israeliti che avevano fornicato nel deserto con le figlie di Moab (Nm 25); la distruzione dei Beniamiti (Gdc 20).
Se v'è qualcuno che sfugge alla morte, non si sottrae però a dolori intollerabili, a tormenti punitivi, che piombano inesorabili. Accecato com'è nella mente (ed è già questa pena gravissima), non tiene più conto di Dio, della fama, della dignità, dei figli e della stessa vita. Resta così depravato e inutilizzato, da non poterglisi affidare nulla di importante, o assegnarlo come idoneo ad alcun ufficio. Possiamo scorgere esempi di questo in David come in Salomone. Il primo, resosi reo di adulterio, subitamente cambiò natura e da mitissimo divenne feroce, sì da mandare alla morte l'ottimo Uria (2 Sam 11); l'altro, perduto nei piaceri delle

donne, si allontanò talmente dalla vera religione di Dio da seguire divinità straniere (1 Re 11). Secondo la parola di Osea, questo peccato travia il cuore dell'uomo (Os 4,11) e ne acceca la mente.

Rimedi per conservare la castità

336 Veniamo ai rimedi che riguardano l'azione da svolgere. Il primo consiste nel fuggire con ogni cura l'ozio. Impoltronendo nell'ozio, come dice Ezechiele (Ez 16,49), gli abitanti di Sodoma precipitarono nel più vergognoso crimine di concupiscenza.
Sono poi da evitarsi con grande vigilanza gli eccessi nel mangiare e nel bere. "Li satollai" dice il Profeta "ed essi fornicarono" (Ger 5,7). Il ventre ripieno provoca la libidine, come accennò il Signore con le parole: "Badate che i vostri cuori non si appesantiscano nella crapula e nell'ebrietà" (Lc 21,34) e l'Apostolo: "Non vogliate ubriacarvi, poiché il vino nasconde la lussuria" (Ef 5,18).
Gli occhi sono i veicoli più pericolosi, attraverso i quali l'animo suole accendersi alla libidine. Per questo il Signore ha detto: "Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo via da te " (Mt 5,29). Molte sono in proposito le sentenze dei Profeti. Giobbe dice per esempio: "Strinsi un patto con gli occhi miei, di neppure pensare a una vergine" (Gb 31,1). Sono copiosi, anzi innumerevoli gli esempi di azioni perverse, provocate dalla vista. Peccò così David (2 Sam 11,2); peccò così il re di Sichem (Gn 34,2); così finirono con il farsi calunniatori di Susanna i vecchi, di cui parla Daniele (13,8).
Spesso incentivo non indifferente alla libidine offre la moda ricercata, che solletica l'occhio. Per questo ammonisce il Siracide: "Volta la faccia dalla donna elegante" (9,8).
E poiché le donne sogliono badare troppo al loro abbigliamento, non sarà male che il parroco attenda di frequente a premunirle in proposito, memore delle parole gravissime che l'Apostolo Pietro ha dettato sull'argomento: "La pettinatura delle donne non sia appariscente, i monili e l'abbigliamento non siano ricercati" (1 Pt 3,3) e di quelle di san Paolo: "Non badate ai capelli ben attorcigliati, agli ori, alle pietre preziose, alle vesti sontuose" (1 Tm 2,9); molte infatti che si erano adornate con oro e gioielli, smarrirono i veri ornamenti dell'anima e del corpo.
Insieme all'incentivo libidinoso che è dato dalla raffinata ricercatezza delle vesti, occorre aggiungere quello che emana dai discorsi turpi e osceni. L'oscenità delle parole, quasi fiaccola ardente, accende l'animo dei giovani: "Le perverse conversazioni" dice l'Apostolo "corrompono i buoni costumi" (1 Cor 15,33). E poiché il medesimo effetto producono, in misura anche più notevole, i balli e i canti sdolcinati, occorre tenersi lontani anche da questi.
Fra questi incitamenti alla voluttà vanno annoverati i libri osceni e trattanti dell'amore sessuale, che devono evitarsi con non minore severità delle figure rappresentanti qualcosa di turpe, la cui capacità di spingere al male e di infiammare i sensi giovanili è straordinaria. Il parroco curi perciò soprattutto che siano osservate con il massimo rispetto le costituzioni sapienti del Concilio Tridentino in proposito (sess. 24).
Se con attenta cura e vigile amore si eviterà quanto abbiamo ricordato, sarà soppressa ogni occasione alla concupiscenza carnale; ma per la sua virulenza valgono in modo eminente la Confessione e la Comunione frequente; le assidue e umili preci a Dio, accompagnate da elemosine e da digiuni. La castità è, in fondo, un dono che Dio non nega a chi rettamente lo cerca (1 Cor 7,7), poiché egli non consente che siamo tentati sopra le nostre forze (1 Cor 10,13).
Dobbiamo infine mortificare il corpo e i suoi appetiti malsani, non solamente con i digiuni, quelli specialmente prescritti dalla santa Chiesa, ma anche con le vigilie, i pii pellegrinaggi e con macerazioni di altro genere. In queste pratiche, infatti, si manifesta la virtù della temperanza. Scriveva appunto san Paolo a quelli di Corinto: "Chi si appresta a gareggiare nella palestra, segue un regime di grande astinenza. Eppure essi ambiscono una semplice corona corruttibile, mentre noi l'aspettiamo immortale". E poco appresso: "Castigo il mio corpo e lo tengo in soggezione, affinché, dopo aver predicato agli altri, io stesso non divenga alla fine un reprobo" (1 Cor 9,25). E altrove: "Non vogliate pascere la carne nei suoi immoderati desideri" (Rm 13,14).

Settimo comandamento

NON RUBARE

Spiegazione del comandamento

337 Fu antica consuetudine della Chiesa inculcare agli ascoltatori l'importanza e la natura di questo comandamento. Lo prova il rimprovero dell'Apostolo a coloro che premuniscono con ogni zelo gli altri da questi vizi, mentre essi ne sono stracarichi: "Tu che sei maestro agli altri, non insegni nulla a te stesso; vai

predicando che non si deve rubare e rubi" (Rm 2,21). Insistendo su questo insegnamento, non solo veniva corretta una colpa frequente in quei tempi, ma erano anche sedati i turbamenti e le liti ed eliminate le altre cause dei mali che sogliono scaturire dal furto. Ma poiché anche il nostro tempo è infestato da simili reati e disordini, i parroci, sulle orme dei santi Padri e dei maestri della disciplina cristiana, tornino spesso su questo precetto, spiegandone con assidua diligenza l'importanza e il contenuto.
Anzitutto dedicheranno la loro cura a spiegare l'infinito amore di Dio verso il genere umano, poiché volle non solamente tutelare, quasi con un presidio, la vita, il corpo e la fama nostra con i due divieti: "Non ammazzare" e "Non commettere atti impuri", ma volle anche, con questo altro comandamento, "Non rubare", munire esternamente e difendere le nostre sostanze. Che cosa infatti potrebbero significare le parole suddette, se non possedessero la virtù dei precedenti precetti? Comanda cioè Dio che i nostri beni, costituiti sotto la sua tutela, non siano da alcuno violati o manomessi. Del singolare beneficio divino racchiuso nel precetto, dobbiamo essere particolarmente grati a Dio che ne è l'autore. Poiché ci è stato chiaramente indicato il modo migliore di nutrire e di esprimere la nostra gratitudine, che è non solo di accogliere apertamente la formulazione del precetto, ma di metterlo in pratica, i fedeli devono essere stimolati e infiammati a mostrare così il loro ossequio a esso.
Come i precedenti, anche questo precetto abbraccia due parti: quella, apertamente formulata, che proibisce il furto; l'altra, implicita nella prima, che impone di essere benevoli e generosi verso il prossimo. Parleremo anzitutto della prima: Non rubare.

Natura e specie del furto
338 Si avverta subito che con il nome di furto non si intende semplicemente l'atto di sottrarre qualcosa di nascosto a un padrone che non sa e non vuole, ma anche l'azione di ritenere apertamente la roba altrui, contro la volontà del proprietario, a meno che non si voglia pensare che, proibendo il furto, si siano volute tollerare le rapine compiute a mano armata, mentre l'Apostolo afferma: "I rapinatori non conseguiranno il regno di Dio" (1 Cor 6,10). Anzi, il contatto e la solidarietà con questa gente devono essere, sempre, secondo l'Apostolo, scrupolosamente evitati (1 Cor 5,9s).
Sebbene la rapina costituisca una colpa più grave del furto, perché toglie dei beni con l'aggiunta della violenza contro la persona e sia quindi più ignominiosa, nessuno si meravigli che la formula del comando divino usi il termine più lieve di furto, tralasciando quello di rapina. Ciò è stato fatto con ponderazione, perché l'ambito del furto è più vasto di quello della rapina. Questa infatti può essere perpetrata solamente da chi disponga di forza e di mezzi. Del resto tutti comprendono come la proibizione di alcuni peccati più leggeri implichi il divieto di colpe più gravi del medesimo genere.
Il possesso e l'uso ingiusto delle cose altrui sono segnalati con vari nomi, secondo la diversità degli oggetti, sottratti a insaputa e contro la volontà dei padroni. Se un bene privato è tolto a un privato, l'azione è detta "furto"; se si sottrae qualcosa al bene pubblico, si compie "peculato"; traendo in schiavitù un uomo libero o un servo altrui, si commette un "plagio"; infine rubando un oggetto sacro, si cade nel "sacrilegio". È questa la forma più grave di questo delitto, che trae a privato godimento e a cupidigie riprovevoli beni categoricamente destinati, con disposizioni pie e sagge, al culto sacro, ai ministri della Chiesa e a usi di beneficenza.
La legge divina non proibisce solamente l'atto esterno del furto, ma anche l'intenzione e il proposito di rubare. Si tratta infatti di una legge spirituale, che mira all'anima, sorgente dei pensieri e dei propositi. Secondo la frase del Signore, in san Matteo: "Dal cuore partono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze" (M(15,19).

Gravità del furto
339 La gravità del crimine di furto emerge dalla stessa legge naturale e dal lume della ragione, essendo esso contrario alla giustizia, la quale vuole che a ciascuno sia attribuito il suo. La distribuzione e l'assegnazione dei beni, stabilite fin dagli inizi secondo il diritto delle genti, ratificate dalle leggi divine e umane, devono infatti essere rispettate, sicché ognuno conservi, quanto in linea di diritto gli spetta, se non vogliamo che sia sovvertita la società umana. Dice l'Apostolo: "I ladri, gli avari, gli ubriachi, i maldicenti, i rapaci non conseguiranno il regno di Dio" (1 Cor 6,10). Le numerose conseguenze del furto rivelano anch'esse l'enormità di questo delitto. Si vanno diffondendo, infatti, giudizi temerari e ingiusti su molti; scoppiano gli odi; sono alimentate le inimicizie; talora si giunge a gravissime condanne di innocenti.
Corre l'obbligo del resto, a tutti divinamente imposto, di dare completa soddisfazione al derubato. Come dice sant'Agostino, il peccato di furto non viene perdonato, se non viene restituita la refurtiva (*Epist*., 153). La restituzione, quando uno si sia abituato ad arricchirsi con la roba altrui, diviene compito molto arduo, come è

facile arguire dall'esperienza altrui e dal buon senso proprio. Il profeta Abacuc lo asserisce esplicitamente: "Guai a colui che accumula beni non suoi! Egli va impegolandosi in un fango densissimo" (Ab 2,6). Dove fango denso è definito il possesso delle sostanze altrui, dal quale gli uomini solo a fatica possono emergere e uscire.
Tanti sono i generi di furto, che non è agevole segnalarli tutti. Basterà perciò quel che abbiamo detto intorno al furto e alla rapina, a cui può riportarsi in radice quel che ora diremo. I parroci usino la massima cura e diligenza nell'indurre il popolo a detestare con orrore questo perverso delitto.
Proseguiamo con le varie specie di questo vizio. Sono dunque ladri anche coloro che comprano oggetti rubati o ritengono cose comunque trovate, occupate, sottratte. Dice sant'Agostino: "Se non hai reso quel che trovasti, hai rubato" (*Sermo*, 178). Qualora poi sia assolutamente impossibile rinvenire il padrone, la roba trovata sia destinata alla beneficenza. Chi non sente di dover restituire, si rivela capace di fare man bassa di tutto, se lo potesse.

Altri trasgressori di questo comandamento
340 Si rendono rei della medesima colpa coloro che usano frodi e discorsi ingannevoli nel comprare e nel vendere; il Signore punirà queste loro frodi. In questo genere di furti si mostrano più insopportabili e più malvagi quelli che vendono come genuine mercanzie adulterate e guaste, o che ingannano i compratori nel peso, nella misura, nella quantità e nelle norme della compravendita. Sta scritto infatti nel Deuteronomio: "Non avrai nel sacchetto diversi pesi" (25,13). E nel Levitico: "Non commettete ingiustizia alcuna nel giudicare, nel computare, nel pesare e nel misurare. Sia giusta la stadera e [sempre] eguali i pesi, giusto il moggio e identico il boccale [sostarlo]" (19,35).
Sta scritto pure in un altro luogo: "E abominevole presso il Signore chi usa due pesi; una stadera ingannevole non è buona" (Prv 20,23).
È anche furto manifesto quello degli operai e degli artigiani che ricevono tutta intera la mercede, senza prestare l'opera giusta e dovuta. Né poi si distinguono dai ladri i servi che siano custodi infedeli dei padroni e delle loro cose; sono anzi più detestabili degli altri ladri, che non hanno sottomano le chiavi; perché con un servo ladro nulla in casa rimane sigillato o chiuso.
Inoltre commettono furto quelli che carpiscono denaro con parole finte e simulate, o con falsa mendicità; anzi il peccato di costoro è più grave, perché aggiungono al furto la menzogna.
Si devono riporre nel numero dei ladri anche quelli che, dopo essere stati assunti a qualche ufficio privato o pubblico, fanno poco o nulla, trascurano il loro dovere, pur esigendo la paga e la ricompensa.
Sarebbe cosa lunga e, come abbiamo detto, difficilissima, trattare di tutti gli altri furti escogitati da una solerte avarizia, che conosce tutti i mezzi per fare denaro. Ci sembra quindi giusto parlare ora della rapina, che forma il secondo capitolo di questo genere di crimini. Prima però il parroco ammonisca il popolo cristiano di ricordare la sentenza dell'Apostolo: "Chi vuol farsi ricco, cade nella tentazione e nei lacci del demonio"
(Tm 6,9). Ne mai in alcun luogo gli cada dalla mente questo precetto: "Fate agli uomini quanto volete ch'essi facciano a voi" (Mt 7,12); tutti poi ricordino sempre il motto: "Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te" (Tb 4,16; Lc 6,31).

Chi si rende colpevole di rapina
341 Più esteso quindi è il campo della rapina. Poiché anche quelli che non danno la mercede dovuta agli operai sono rapinatori e san Giacomo li invita alla penitenza con queste parole: "Piangete, o ricchi, ululando sulle sciagure che vi piomberanno addosso" (Gc 5,1). E più sotto aggiunge la ragione per cui devono fare penitenza: "Ecco che la mercede degli operai che hanno mietuto i vostri terreni, da voi defraudata, grida e il grido è entrato nelle orecchie del Signore degli eserciti" (Gc 5,4). Questo genere di rapine è severamente condannato nel Levitico (19,13), nel Deuteronomio (24,14), nel libro di Malachia (3,5) e nel libro di Tobia (4,15). In questa classe di rapinatori sono inclusi coloro che non pagano o carpiscono e prendono per sé le gabelle, i tributi, le decime e simili cose, dovute ai rettori della Chiesa e ai magistrati.
Si rendono rei di questa colpa gli usurai inesorabili e crudeli nelle rapine, che derubano e dissanguano il misero popolo con le loro usure. Consiste l'usura nel ricevere un'aggiunta in più oltre il capitale dato, sia denaro o qualsiasi altra cosa, che possa esser acquistata o stimata per denaro. Così infatti sta scritto nel libro di Ezechiele: "Non riceverà usura e sovrabbondanza [di denaro]" (18,17) e il Signore dice nel Vangelo di Luca: "Date in prestito, senza aspettarne nulla" (6,35). Sempre fu considerato gravissimo questo delitto, anche presso i pagani, e odioso più d'ogni altro. Da ciò il motto: "Cos'è far usura? E che cosa è uccidere un

uomo?"; poiché quelli che danno a usura vendono due volte la medesima cosa, o vendono quel che non esiste.
Commettono rapine anche i giudici corrotti dal denaro, che emettono giudizi venali e che, adescati con denaro e condoni, capovolgono le giustissime cause degli umili e dei diseredati.
Sono condannati per la medesima colpa di rapina quelli che frodano i creditori, i debitori fraudolenti e tutti coloro che, ottenuto un certo lasso di tempo per pagare, comprano mercanzie sulla parola propria o altrui e non mantengono la parola giurata. Il crimine di costoro è anche più grave, perché i mercanti, in conseguenza del loro inganno e della loro frode, vendono più cara ogni cosa, con grave danno di tutta la cittadinanza. A costoro sembra convenire il detto di David: "II peccatore prenderà in prestito e non pagherà" (Sal 36,21).
E che diremo di quei ricchi che troppo duramente esigono, da quelli che non hanno da pagare, quel che presero in prestito e, contro la proibizione di Dio, tolgono loro come pegno, anche le cose necessarie al mantenimento del loro corpo? Dice infatti Dio: "Se riceverai in pegno dal tuo prossimo il vestito, glielo restituirai prima del tramonto.
Esso infatti è l'unica cosa con cui si può coprire, è l'indumento della sua carne e non ha altro in cui possa dormire; se griderà giustizia a me lo esaudirò, perché sono misericordioso" (Es 22,26). La crudeltà della loro pretesa chiameremo dunque a buon diritto "rapacità" e "rapina".
Nel numero di coloro che vengono chiamati rapinatori dai santi Padri sono quelli che, durante la carestia, incettano frumento e fanno sì che per loro colpa il mercato sia più caro e più difficile. Ciò vale anche per tutto quel che riguarda il mantenimento e tutte le cose necessarie alla vita; a essi si riferisce quella maledizione di Salomone: "Chi nasconde le derrate, sarà maledetto fra le genti" (Prv 11,26).
I parroci dunque liberamente rimprovereranno costoro dei loro misfatti e più ampiamente spiegheranno le pene minacciate per questi peccati.

Chi è obbligato alla restituzione
342 Ciò che abbiamo detto riguarda le cose proibite; ora veniamo a parlare delle cose comandate da questo precetto, tra le quali ha il primo posto la soddisfazione o restituzione; infatti il peccato non viene rimesso, se non si restituisce il maltolto. Ma, poiché non soltanto chi ha commesso un furto deve restituire il maltolto a colui che ha derubato, ma anche tutti quelli che parteciparono al furto sono obbligati alla restituzione, bisogna spiegare chi siano quelli che non possono sfuggire a quest'obbligo di soddisfare o di restituire.
Parecchie sono le categorie di siffatta gente. La prima è di coloro che comandano di rubare; essi sono non solo compagni e autori del furto, ma anche i più malvagi tra quel genere di ladri.
La seconda categoria, pari alla prima nella volontà sebbene inferiore negli effetti, e tuttavia da considerarsi allo stesso grado, è di quelli che, non potendo comandare, sono consiglieri e suggeritori di furti.
Terza categoria è di coloro che vanno d'accordo con i ladri.
Quarta, quella di coloro che partecipano al furto, dal quale traggono lucro (se si può chiamar lucro quel che li conduce agli eterni tormenti, qualora essi non si ravvedano); di loro così parla David: "Se vedevi un ladro correvi con lui" (Sal 49,18).
Quinta categoria di ladri sono coloro che, potendo impedire il furto, sono tanto lontani dall'impedirlo e dall'opporsi che, anzi, lasciano e permettono che esso avvenga.
Sesta categoria sono coloro che, sapendo con certezza che è stato commesso un furto e dove, non svelano la cosa, ma fingono di non saperla.
L'ultima categoria comprende tutti i complici, i custodi, i patrocinatori e quanti offrono loro un ripostiglio e un rifugio. Tutti costoro sono tenuti alla riparazione verso i derubati e devono esser caldamente esortati a compiere questo dovere indispensabile.
Né sono del tutto immuni da questa colpa neppure coloro che approvano e lodano il furto. Non sono poi alieni da questa medesima colpa i figli di famiglia e le mogli, che sottraggono di nascosto denaro ai padri e ai mariti.

Bisogna inculcare la misericordia
343 In correlazione con questo comandamento sta la divina sentenza che noi dobbiamo aver compassione dei poveri e dei bisognosi; alleviarne le tristi condizioni e le angustie con i nostri mezzi e i nostri servigi. E siccome questo argomento deve esser trattato spessissimo e con la massima ampiezza, i parroci cercheranno nei libri di uomini santissimi come Cipriano, Giovanni Crisostomo, Gregorio Nazianzeno e altri, che ottimamente scrissero intorno all'elemosina, ciò che loro occorre per soddisfare a quest'obbligo.
Infatti bisogna infiammare i fedeli all'ardore e all'alacrità nel soccorrere coloro che devono vivere della pietà altrui. Bisogna anche insegnare quanto sia necessaria l'elemosina, affinché tutti possiamo mostrarci

veramente, in pratica e con l'opera nostra, liberali verso i bisognosi, con questa argomentazione validissima che, cioè, nel supremo giorno del giudizio. Dio avrà in abominio e condannerà al fuoco eterno coloro che tralasciarono o trascurarono gli obblighi dell'elemosina; invece loderà e introdurrà nella patria celeste coloro che benignamente trattarono gli indigenti.
L'una e l'altra massima furono pronunciate dalla bocca di nostro Signore Gesù Cristo: "Venite, benedetti del Padre mio, possedete il regno preparato per voi; via da me, maledetti, nel fuoco eterno" (Mt 25, 34s.41s).
Inoltre i sacerdoti citino i passi adatti a persuadere, per esempio: "Date e vi sarà dato" (Lc 6,38). Espongano la promessa di Dio, della quale non si può pensare niente di più ricco e magnifico: "In verità vi dico, nessuno ha abbandonato la casa... che non riceva il centuplo adesso in questo mondo e nel mondo a venire la vita eterna" (Mc 10, 29.30).
Aggiungano quel che fu detto da Cristo: "Procuratevi amici con la disonesta ricchezza perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne" (Lc 16,9).

Vari modi di esercitare la misericordia
344 Espongano, poi, le varie specie di questo dovere, in modo che chi non può largire ai bisognosi tanto da sostentare la vita, almeno conceda prestiti al povero, secondo il precetto di Cristo nostro Signore: "Date in prestito, senza aspettarne nulla" (Lc 6,34). Il santo re David così esprime la felicità di chi agisce in tal modo: "Beato l'uomo che ha misericordia e da in prestito" (Sal 111,5). È degno poi della cristiana pietà, quando non ci sia possibilità di beneficare altrimenti quelli che per vivere hanno bisogno della pietà altrui, esercitare un lavoro con le proprie mani, evitando così anche l'ozio, per poter alleviare l'indigenza dei bisognosi. A ciò esorta tutti l'Apostolo con il suo esempio, nella lettera ai Tessalonicesi, con le parole: "Voi stessi sapete quanto sia necessario imitarci" (2 Ts 3,7). Parimenti agli stessi: "Attendete a star quieti, ad adempiere il vostro ufficio e a lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ammaestrati" (1 Ts 4,11).
E agli Efesini: "Chi rubava, ormai non rubi più; piuttosto lavori operando con le proprie mani quel che è buono, per avere di che dare il necessario a chi soffre" (Ef 4,2.8).
Bisogna anche curare la frugalità e aver riguardo ai beni altrui, per non essere di peso ne molesti agli altri. Questa temperanza, certo, appare in tutti gli Apostoli, ma soprattutto splende in san Paolo di cui è quel motto ai Tessalonicesi: "Ricordatevi, o fratelli, del nostro lavoro e della nostra fatica: lavorando notte e giorno, per non aggravare nessuno di voi, vi predicammo il Vangelo di Dio" (1 Ts 2,9). E lo stesso Apostolo in un altro luogo afferma: "Con fatica e con sudore, lavorando notte e giorno, per non aggravare nessuno di voi" (2 Ts 3,8).

Bisogna tener lontani i cristiani da queste colpe
345 Ma perché il popolo fedele si tenga lontano da tutto questo genere di nefandi delitti, sarà compito dei parroci rintracciare nei Profeti e prendere dagli altri Libri divini le parole di abominio dei furti e delle rapine e le terribili minacce fatte da Dio a coloro che commettono quelle colpe. Esclama il profeta Amos: "Ascoltate, voi che calpestate il povero e fate perire i miseri della terra, dicendo: "Quando passerà il mese e venderemo le mercanzie? Allora potremo diminuire la misura, aumentare il siclo e usare stadere ingannevoli" " (Am 8,4.5). Sono dello stesso tenore molte espressioni in Geremia (7,8s), nei Proverbi (21,6) e nel Siracide (10,9). Non c'è poi da dubitare che l'origine dei mali, da cui è oppressa questa età, sia in gran parte compresa in queste cause.
Ma perché i cristiani s'avvezzino a trattare con tutti i mezzi imposti dalla liberalità e dalla benignità i bisognosi e i mendichi, la qual cosa si riferisce all'altra parte del comandamento, i parroci esporranno i grandissimi premi che Dio promette in questa vita e nell'altra agli uomini benefici e munifici.

Bisogna respingere le scuse ingiuste
346 Ma poiché non manca chi, anche a proposito di furto, cerca di scusarsi, costui deve essere ammonito che Dio non accoglie nessuna scusa del suo peccato; che, anzi, il suo peccato non solo non sarà alleviato da quella giustificazione, ma maggiormente accresciuto.
Ecco le insopportabili pretese di nobili che credono di diminuire la propria colpa affermando di non essere discesi a toglier l'altrui per cupidigia o avarizia, ma per conservare il grado della famiglia e degli antenati, la cui stima e dignità andrebbero in rovina, se non fossero sostenute dall'aggiunta delle sostanze altrui. A costoro bisogna strappare questo pernicioso errore e dimostrare nello stesso tempo che una sola è la maniera di conservare e aumentare le ricchezze, la potenza e la gloria degli antenati: ubbidire alla volontà di Dio e osservare i suoi precetti. Disprezzati questi, le ricchezze

formate e conservate con ogni cura son distrutte; i re medesimi, precipitati dal soglio regale e dal sommo fastigio, sono umiliati e al loro posto sono, talvolta, chiamati per volere divino, uomini infimi, che spesso furono da loro grandemente odiati.
È incredibile quanto si sdegni Dio con costoro; ne è testimone Isaia, in cui si trovano queste parole di Dio: "I tuoi prìncipi furono infedeli e alleati di ladri; tutti amano i doni e corteggiano le retribuzioni. Per questo il Signore Iddio degli eserciti e del forte d'Israele dice: "Mi consolerò dei miei nemici e mi vendicherò dei miei avversari; volgerò la mia mano a te e purificherò la tua scoria nel fuoco" " (Is 1, 23-25).
Non manca chi adduce come pretesto non lo splendore e la gloria, ma il proprio mantenimento e la possibilità d'una vita più comoda e agiata. Bisogna rintuzzare costoro e mostrar loro quanto empi siano le loro azioni e i loro discorsi, mentre preferiscono qualche comodità alla volontà e gloria di Dio, che noi offendiamo in modo straordinario trascurando i suoi precetti. Ma quale comodità mai può esservi nel furto, a cui tengon dietro i più gravi incomodi? "Nel ladro infatti", dice il Siracide, "è confusione e pentimento" (5,17). Ma ammesso pure che ciò non sia, è certo che il ladro disonora sempre il nome divino, ripugna alla santissima volontà sua e disprezza i suoi salutari precetti; da questa fonte deriva ogni errore, ogni malvagità, ogni empietà.
Che dire poi dei ladri che affermarono di non peccare affatto, perché tolgono qualcosa a uomini ricchi e ben forniti, che da questo furto non soffrono danno, anzi neppure se ne accorgono? Infelice, certo, e pestifera è tale difesa.
Qualcuno crede che debba essere accolta la sua scusa, ossia la propria consuetudine a rubare, in modo che difficilmente potrebbe desistere da quell'intenzione e da quell'azione. Costui, se non ascolta l'Apostolo che dice: "Chi rubava, ormai non rubi più" (Ef 4,28), voglia o non voglia, dovrà prendere anche la consuetudine degli eterni supplizi.
Alcuni si scusano di avere rubato, essendosene data l'occasione; va infatti sulla bocca di tutti quel trito proverbio: l'occasione fa l'uomo ladro. Bisogna toglier a quelli che così pensano questa malvagia opinione e insegnar loro che si deve resistere alle cattive passioni. Poiché se si dovesse continuamente compiere quello che c'induce a fare la passione, qual misura, qual limite metteremo ai delitti e alle nefandezze? Grandemente inverecondа è dunque quella difesa o piuttosto confessione di somma cupidigia e di ingiustizia. Poiché chi dice di non peccare perché non ha occasione di peccare, confessa quasi nello stesso tempo che peccherà ogni volta che gli se ne offrirà il destro.
Alcuni dicono di rubare per vendicarsi del furto loro fatto da altri. A essi bisogna rispondere che prima di tutto non è lecito vendicare le ingiurie; in secondo luogo, nessuno può esser giudice in causa propria; quindi molto meno si può concedere che essi infliggano ad altri la pena di colpe commesse contro di loro.
In ultimo, alcuni credono abbastanza difeso e scusato il furto perché, essendo oppressi da debiti, non se ne possono liberare altrimenti che rubando. Con costoro bisogna ragionar così: non c'è debito più grave e da cui più sia oppresso il genere umano, di quello che ricordiamo ogni giorno nella divina preghiera: "Rimetti a noi i nostri debiti" (Mt 6,12); perciò è proprio da stolti preferire di essere debitori verso Dio, cioè peccare, per pagare quel che si deve agli uomini. Infatti è molto meglio essere gettati in carcere, che venir condannati agli eterni supplizi dell'inferno, essendo molto più grave esser condannato dal tribunale di Dio che da quello degli uomini. Queste persone devono, con suppliche, chiedere aiuto e pietà a Dio, da cui possono ottenere quel che loro occorre.
Non manca poi chi, per scusare il furto, ricorre ad altre ragioni, che però ai parroci prudenti e diligentissimi del loro ufficio non sarà difficile ribattere in modo da poter avere un giorno "Un gregge zelante nelle buone opere" (Tt 2,14).

Ottavo comandamento

NON DIRAI CONTRO IL PROSSIMO TUO FALSA TESTIMONIANZA

Necessità di una frequente spiegazione di questo comandamento
347 Quanto sia non solo utile, ma anche necessaria un'assidua spiegazione di questo comandamento e un'assidua esortazione a questo dovere, lo ricorda san Giacomo con queste parole: "Se uno non sbaglia nel discorrere, è uomo perfetto" e ancora: "La lingua è un piccolo membro, eppur capace di grandi effetti. Ecco qual grande selva incendia un così piccolo fuoco! " (Gc 3,2.5) con quel che segue, sempre a questo proposito.
Siamo ammoniti così di due cose: primo, che molto ampiamente è diffuso questo vizio della lingua, il che è confermato anche dalla sentenza del Profeta: "Ogni uomo è mendace" (Sal 115,11) di modo che questo è

quasi il solo peccato che sembra estendersi a tutti gli uomini; secondo, che da esso derivano mali innumerevoli, poiché spesso per colpa d'un maldicente si perdono la ricchezza, la fama, la vita, la salvezza eterna, tanto di colui che è offeso, perché non può sopportare pazientemente le ingiurie e cerca di vendicarle con animo inconsiderato, come di colui che offende, perché, per un inconsulto pudore o spaventato dalla falsa opinione della stima pubblica, non può indursi a dare soddisfazione all'offeso.
Perciò bisognerà ammonire i fedeli di ringraziare quanto più possono Dio di questo salutare comandamento che ordina di non dire falsa testimonianza: comandamento che non solo ci vieta di offendere gli altri, ma con la sua osservanza impedisce anche che siamo offesi dagli altri.

Le due parti del comandamento
348 Nella spiegazione di questo comandamento dobbiamo procedere con lo stesso metodo e per la stessa via che usammo per gli altri, distinguendo cioè in esso due leggi: una che proibisce di dire falsa testimonianza, l'altra che comanda di pesare le nostre parole e le nostre azioni con la verità, eliminando ogni simulazione e menzogna. L'Apostolo ammonì gli Efesini di questo dovere con le parole: "Operando la verità nella carità, cresciamo in lui [cioè in Cristo] in ogni cosa" (Ef 4,15).
La prima parte di questo comandamento con il nome di falsa testimonianza indica egualmente ciò che si dice in bene o in male di qualcuno, sia in giudizio, sia fuori: tuttavia proibisce specialmente la falsa testimonianza resa in giudizio da chi ha giurato. Infatti il testimonio giura nel nome di Dio, perché il discorso di chi fa tale testimonianza, interponendovi il nome divino, ha moltissima credibilità e importanza. Essendo questa falsa testimonianza pericolosa, è proibita in modo speciale. Infatti neppure il giudice può respingere testimoni che giurino, se non siano esclusi da legittimi motivi o sia manifesta la loro malvagità e perversità, soprattutto dal momento che la Legge divina comanda che per bocca di due o tre testimoni si stabilisca ogni cosa (Dt 19,15; Mt 18,16).
Ma perché i fedeli intendano chiaramente il comandamento, sarà loro spiegato che cosa s'intende con la parola "prossimo", contro il quale non è in nessun modo lecito dire falsa testimonianza. Come è esposto dalla dottrina di Cristo (Lc 10,29), è prossimo chiunque ha bisogno dell'opera nostra, sia egli parente o estraneo, concittadino o forestiero, amico o nemico; non è infatti permesso credere lecita la falsa testimonianza contro i nemici, che pure dobbiamo amare per comando di Dio Signor nostro.
Anzi, poiché ognuno in certo modo è prossimo a se stesso, non è lecito dire falsa testimonianza contro se stessi; coloro che così fanno, imprimendosi da sé stessi una nota d'ignominia e di turpitudine, offendono sé e la Chiesa di cui son membri, in quello stesso modo in cui i suicidi nuocciono alla collettività dei propri concittadini. Infatti sta scritto in sant'Agostino: "A chi non consideri bene, potrebbe sembrare che non sia proibito essere falso testimonio contro se stesso, giacché nel comandamento fu aggiunto: contro il prossimo tuo. Ma nessuno, dicendo falsa testimonianza contro se stesso, creda di essere immune da questa colpa, poiché chi ama il prossimo deve prendere questa norma dall'amore di se stesso".
Dal momento che è proibito danneggiare il prossimo con falsa testimonianza, nessuno però creda che sia lecito il contrario, cioè procurare, spergiurando, qualche utilità o vantaggio a chi ci sia congiunto per natura o per religione. Nessuno infatti deve dire menzogne o cose vane e tanto meno fare uno spergiuro. Perciò sant'Agostino, scrivendo sulla menzogna a Crescenzio, ammonisce, secondo la sentenza dell'Apostolo, che la bugia è da annoverarsi tra le false testimonianze, quand'anche si dica per falsa lode di qualcuno. Infatti, spiegando quel passo paolino che dice: "Noi saremmo falsi testimoni di Dio, giacché abbiamo testimoniato di Dio, questo: che egli risuscitò Cristo, che invece non sarebbe risuscitato, se fosse vero che i morti non risorgono" (1 Cor 15,15), egli osserva: "L'Apostolo chiama falsa testimonianza il mentire intorno a Cristo e a tutto ciò che si riferisce a sua lode".
Spessissimo poi accade che chi favorisce l'uno osteggi l'altro e la causa dell'errore si attribuisce certamente al giudice, che talvolta, indotto da falsi testimoni, stabilisce ed è costretto a giudicare contro il diritto, con vera ingiustizia. Accade anche che chi ha vinto in giudizio una causa per la falsa testimonianza di qualcuno e se la passa impunemente, esultando dell'iniqua vittoria, si avvezzi a corrompere e a usar falsi testimoni, per opera dei quali spera di poter giungere a quel che brama. Ora questo fatto è, prima, una cosa gravissima per il testimone stesso che viene riconosciuto falso e spergiuro da colui stesso che, con il suo giuramento, ha soccorso e aiutato; poi, giacché l'inganno gli riesce come desidera, egli prende ogni giorno maggior pratica e abitudine all'empietà e all'audacia. Come dunque sono proibite le menzogne, le bugie e gli spergiuri dei testimoni, così tutte queste colpe sono proibite negli accusatori, negli accusati, nei patrocinatori, sostenitori, procuratori e avvocati e infine in tutti quelli che costituiscono i tribunali.
In ultimo. Dio proibisce, non solo in giudizio, ma anche fuori, ogni testimonianza che possa recare ad altri incomodo o danno. Sta scritto, infatti, nel Levitico, dove si ripetono questi comandamenti: "Non farete furto;

non mentirete, ne alcuno ingannerà il suo prossimo" (19,11). Così nessuno può dubitare che ogni menzogna, proibita con questo comandamento, sia condannata da Dio e questo molto apertamente lo testimonia David così: "Distruggerai tutti quelli che dicono menzogna" (Sal 5,7).

Altri peccati proibiti con questo comandamento

349 E proibita da questo comandamento non solo la falsa testimonianza, ma anche la detestabile mania e abitudine di denigrare gli altri. E incredibile quante sciagure gravi, pericolose e cattive derivino da questa peste. Il vizio di parlare con maldicenza e con offesa degli altri occultamente, spesso è rimproverato dalle divine Scritture: "Con il maldicente", dice David, "non mi sedevo a mensa" (Sal 100,5) e san Giacomo: "Non vogliate denigrarvi a vicenda, o fratelli" (Gc 4, 11).
Né abbondano soltanto i richiami della Sacra Scrittura, ma anche gli esempi dai quali è dimostrata la gravità della colpa. Aman accese tanto Assuero contro i Giudei con la falsa accusa di delitti, che questi comandò d'uccidere tutti gli uomini di quel popolo (Est 13,3ss). E piena la Storia Sacra di simili esempi, con il ricordo dei quali i sacerdoti cercheranno di tener lontani i fedeli da una colpa tanto malvagia.
Affinché si capisca la gravità di questo peccato con cui si denigrano gli altri, bisogna ricordare che non soltanto con l'usare la calunnia, ma anche con l'accrescere e amplificare le colpe si lede la stima di cui gode un uomo. E quando uno commette occultamente un'azione che, se risaputa, sarebbe nociva alla sua fama, chi la divulga dove, quando, o a chi non sarebbe necessario, a buon diritto è detto denigratore e maldicente. Fra tutte le denigrazioni, nessuna è più grave di quella di denigrare la dottrina cattolica e i suoi difensori. Cade in codesta colpa chi colma di lodi gli autori di malvagio dottrine e di errori.
Né sono separati dal numero ed esenti dalla colpa di costoro quelli che, prestando orecchio ai detrattori e maldicenti, non riprendono i calunniatori, ma volentieri li approvano. Infatti, se sia più condannabile il calunniare o l'ascoltare un calunniatore, non si saprebbe dire facilmente, come scrivono san Girolamo e san Bernardo; non ci sarebbe infatti chi calunnia, se non ci fosse chi ascolta il calunniatore.
Appartengono alla medesima razza quelli che, con le loro arti, separano gli uomini e li spingono l'uno contro l'altro e si dilettano molto di suscitare discordie, in modo che, rompendo, con finti discorsi, strettissime unioni e alleanze, inducono uomini amicissimi a perpetue inimicizie e li spingono alle armi. Questa peste, il Signore l'ha in abominio: "Non sarai infamatore ne sobillatore in mezzo al popolo" (Lv 19,16). Tali erano molti dei consiglieri di Saul, che cercavano di alienare il suo favore da David e incitare il re contro di lui.
Commettono infine questo peccato gli uomini lusingatori e adulatori che, con blandizie e lodi simulate, si insinuano nelle orecchie e nell'animo di coloro di cui ricercano il favore, il denaro e gli onori, chiamando male il bene e bene il male, come scrive il Profeta (Is 5,20). David ammonisce di tener lontani costoro e di cacciarli dalla nostra società con queste parole: "II giusto mi rimprovererà nella sua misericordia e mi sgriderà; ma l'olio del peccatore non ungerà il mio capo" (Sal 140,5). Quantunque, infatti, costoro non sparlino affatto del prossimo, tuttavia gli nuocciono moltissimo, giacché essi, con il lodare i suoi peccati, gli offrono una ragione per perseverare nei vizi finché vive.
Però in questo genere di vizi è peggiore l'adulazione usata per la calamità e la rovina del prossimo. Così fece Saul che, desiderando gettare David in preda al furore e al ferro dei filistei perché fosse ucciso, lo blandiva con queste parole: "Ecco la mia figlia maggiore Merob, te la darò per moglie; sii soltanto guerriero valoroso e combatti le guerre del Signore" (1 Sam 18,17). Così fecero i Giudei quando, con insidioso discorso, parlarono con Cristo Signore: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via del Signore secondo la verità" (Mt 22,16; Mc 12,14).
Molto più pericoloso, poi, è il discorso che gli amici, gli affini e i congiunti fanno talvolta per illudere quelli che, colpiti da malattia mortale, sono ormai in punto di morte. Affermano che egli non è in imminente pericolo; lo consigliano a stare lieto e allegro e lo distolgono dalla confessione dei suoi peccati; infine tengono lontano il suo animo da ogni cura e pensiero dei supremi pericoli, nei quali soprattutto si trova.
Perciò bisogna fuggire ogni sorta di menzogne, ma specialmente quelle dalle quali uno può ricevere grave danno. Colma d'empietà è la menzogna quando si mente contro la religione o in cose di religione. Ma Dio si offende gravemente anche con le ingiurie e le calunnie contenute nei libelli chiamati infamanti e per altri simili oltraggi. Inoltre, cadere nella menzogna scherzosa o ufficiosa, quand'anche nessuno ne abbia danno o vantaggio, è in generale cosa da non farsi, come ammonisce l'Apostolo: "Deponendo la menzogna, dite la verità" (Ef4,25). Infatti, da ciò nasce una grande inclinazione a menzogne più frequenti e più gravi. Dalle menzogne dette per scherzo gli uomini prendono l'abitudine di mentire, in modo che vengon tenuti nella considerazione pubblica come non veritieri; perciò han bisogno di giurare continuamente affinché il loro discorso sia creduto.

Per finire, nella prima parte di questo comandamento è condannata la simulazione e non solo le parole dette con simulazione, ma anche le azioni cosiffatte partecipano di questa colpa. Infatti, tanto le parole che le azioni sono indizi e segni di quel che è nell'intimo d'ognuno. Perciò il Signore, redarguendo spesso i Farisei, li chiama ipocriti.
E ciò basti per la prima parte del comandamento, che riguarda quanto esso proibisce.

Che cosa comanda il Signore riguardo ai giudizi forensi
350 Ora esporremo che cosa comandi il Signore nell'altra parte del comandamento. Il contenuto e l'espressione del precetto mirano a questo: che i giudizi forensi si facciano con giustizia e secondo le leggi, che gli uomini quindi non si arroghino, ne usurpino tali giudizi; non è lecito infatti giudicare un servo altrui, come scrive l'Apostolo (Rm 14,4), affinché non diano la sentenza in una causa loro sconosciuta, come fece il consesso di sacerdoti e scribi che giudicò santo Stefano (At 6,12; 7,1); peccato che fu pure commesso dai magistrati di Filippi, ai quali l'Apostolo fece dire: "Dopo averci battuto pubblicamente, senza processo, romani come siamo, ci hanno messo in prigione e ora ci
mandano via di nascosto" (At 16,37). Non condannino gli innocenti, né assolvano i colpevoli; non si lascino smuovere dal denaro, dai favori, dall'odio o dall'amore. Cosi infatti Mosè ammonisce gli anziani, che egli aveva eletto giudici del popolo: "Giudicate secondo giustizia sia l'imputato cittadino sia forestiero. Non ci sia differenza di persone; ascolterete il piccolo e il grande: non guarderete in faccia a persona, perché giudicare spetta a Dio" (Dt 1,16).
Quanto agli accusati e ai colpevoli. Dio vuole che confessino la verità quando sono interrogati secondo la formula giudiziaria. Infatti tale confessione è come una testimonianza e un riconoscimento della lode e gloria di Dio, secondo le parole di Giosuè che, esortando Achan a confessare il vero, disse: "Figlio mio, da gloria al Signore Dio d'Israele" (Gs 7,19).
Ma siccome questo comandamento riguarda soprattutto i testimoni, anche di essi il parroco tratterà con diligenza, poiché il comandamento non solo vieta la falsa testimonianza, ma impone anche di dire la verità. Nelle cose umane infatti si fa grandissimo uso di una testimonianza veridica; sono, infatti, innumerevoli le cose che ignoreremmo se non le conoscessimo per attestazione di testimoni. Per Cui nulla è così necessario come la verità delle testimonianze in quello che non possiamo sapere da noi e che tuttavia non dobbiamo ignorare. Intorno a ciò abbiamo la celebre sentenza di sant'Agostino: "Chi nasconde la verità e chi dice menzogna, sono ambedue colpevoli; il primo perché non vuoi giovare ad altri; il secondo perché desidera nuocere". È lecito tacere talvolta la verità, ma fuori del tribunale; in giudizio, quando il testimonio è interrogato nelle forme rituali dal giudice, deve svelare completamente la verità. Qui tuttavia badino i testimoni a non affermare per vero quel che non sanno sicuramente, troppo fidandosi della propria memoria.
Restano i patrocinatori delle cause e gli avvocati, tanto di difesa quanto di accusa. Quelli non facciano mancare l'opera e il patrocinio loro nelle circostanze necessario, venendo benignamente in aiuto ai bisognosi, ma non prendano a difendere cause ingiuste, né allunghino le liti con i cavilli, né le alimentino con l'avarizia. La mercede dovuta al loro lavoro e alla loro opera, la fisseranno con giustizia ed equità.
Detti avvocati, poi, sia nel foro civile che nel penale, siano ammoniti a non creare un pericolo con ingiuste accuse, per amore o per odio verso qualcuno, o per passione. Infine questo comando fu dato da Dio a tutti gli uomini buoni: nelle adunanze e nei colloqui parlino sempre veracemente e secondo l'animo loro; non dicano nulla che possa nuocere alla stima di altri, neppure a proposito di coloro dai quali essi credono di essere danneggiati e offesi; tenendo sempre presente che deve esistere con essi tale solidarietà e familiarità da risultare membra del medesimo corpo.

Abiezione e turpitudine della menzogna
351 Perché i fedeli si possano guardare meglio dal vizio della menzogna, il parroco spieghi la grande abiezione e turpitudine di questa colpa. Nelle Sacre Scritture il demonio è chiamato padre della menzogna (Gv 8,44), che, non essendo stato saldo nella verità, è menzognero e padre della menzogna. Aggiungerà, per estirpare un così grande vizio, i mali che tengono dietro alla menzogna e poiché sono innumerevoli mostrerà in essa la fonte e l'origine dei disordini e delle sciagure. Primo, spieghi in quale grave offesa a Dio e in quanto suo odio venga a cadere l'uomo falso e menzognero e lo illustri con l'autorità di Salomone: "Sei sono le cose che il Signore odia e la settima aborre l'anima sua: occhi superbi, lingua menzognera, mani che versano sangue innocente, cuore che macchina pessime intenzioni, piedi veloci nel correre al male, testimonio menzognero che proferisca cose false" (Prv 6,16-19), con quel che segue.
Chi, dunque, potrebbe assicurare a chi è in odio speciale a Dio, di non esser tormentato dai più gravi tormenti? Inoltre, che cosa c'è di più impuro e di più turpe, come dice san Giacomo, che usare quella

medesima lingua, con cui lodiamo Dio Padre, per dir male degli uomini, fatti a immagine e somiglianza di Dio, cosi come se una fonte da un medesimo foro facesse scaturire acqua dolce e amara? (Gc 3,9.11). Quella lingua, infatti, che prima dava lode e gloria a Dio, poi lo colpisce, per quanto le è possibile, di vituperio e di disdoro, mentendo. Per questo avviene che i bugiardi sono esclusi dal possesso della beatitudine celeste. Infatti chiedendo David a Dio: "Signore, chi abiterà nel tabernacolo tuo?" risponde lo Spirito Santo: "Chi dice la verità in cuor suo, chi non fece inganno con la sua lingua" (Sal 14,1.3).
Ma il danno principale della menzogna è che essa è quasi insanabile malattia dell'animo. Infatti, il peccato che si commette accusando qualcuno falsamente d'una colpa, o denigrando la fama e la stima del prossimo, non viene rimesso se il calunniatore non dia soddisfazione dell'ingiuria a chi ha incriminato. Ma gli uomini ben difficilmente lo fanno, perché, come abbiamo avvertito, ne vengono distolti soprattutto da un falso pudore e da una certa vana opinione della propria dignità. Chi, dunque, è in questo peccato non possiamo dubitare che sia condannato alle pene eterne dell'inferno. Ne alcuno speri di poter ottenere perdono delle calunnie o della denigrazione fatta, se prima non dia soddisfazione a colui la cui dignità e fama egli ha denigrato in qualche modo, o pubblicamente in giudizio, o anche in adunanze private e familiari.
Inoltre questo danno è molto grave ed esteso e colpisce tutti; perché dalla falsità e dalla menzogna sono rotti i vincoli più stretti della società umana: la lealtà e la verità. Tolti questi, ne segue una gran confusione nella vita e gli uomini in nulla sembrano differire dai demoni.
Il parroco insegni, inoltre, che bisogna evitare la loquacità, così possiamo sfuggire anche gli altri peccati e ci si può correggere dal vizio della menzogna, vizio dal quale difficilmente si possono astenere le persone loquaci.
In ultimo, il parroco confuterà l'errore di quelli che, con i loro vani discorsi, si scusano e difendono la menzogna sull'esempio dei furbi, che ritengono virtù, essi dicono, mentire a tempo debito. Il parroco dirà, il che è verissimo, che la prudenza della carne è morte per l'anima (Rm 8,6). Esorterà i suoi uditori a confidare in Dio nelle difficoltà, nelle angustie, senza ricorrere all'artificio della menzogna; poiché quelli che usano questo sotterfugio dichiarano, senz'altro, che si fanno forti della propria prudenza più che non abbiano speranza nella Provvidenza divina. A chi attribuisce la causa della sua menzogna al fatto che fu egli pure ingannato con la menzogna, bisogna far presente che non è lecito agli uomini vendicarsi da se stessi e che non bisogna compensare il male con il male, ma piuttosto vincere il male con il bene (Rm 12,17.19.21). E quand'anche fosse permesso dare questo contraccambio, a nessuno tuttavia è utile vendicarsi con proprio danno, essendo gravissimo danno quel che facciamo dicendo menzogne. A quelli che adducono a scusa la debolezza e la fragilità della natura umana, si raccomandi il doveroso precetto di implorare l'aiuto divino e di non sottostare alla debolezza della natura.
Quelli che oppongono la forza della consuetudine siano ammoniti, se han preso l'abitudine di mentire, a cercar di prendere l'abitudine contraria, cioè di dire il vero, soprattutto perché chi pecca per uso e consuetudine commette più grave colpa degli altri. E poiché non manca chi si difende con la scusa che tutti gli uomini, si dice, mentono e spergiurano, bisogna combattere quest'opinione, dicendo che non si devono imitare i cattivi, ma piuttosto riprenderli e correggerli. Se invece noi stessi mentiamo, la nostra ammonizione ha meno autorità nella riprensione e correzione degli altri.
A quelli che si difendono affermando che, con il dire il vero, spesso ne ricevono danno, i sacerdoti rispondano che questa non è una difesa per essi, ma un'accusa, giacché è dovere d'un cristiano patire piuttosto qualsiasi danno che mentire.
Restano le ultime due categorie di quelli che si scusano della menzogna: quelli che dicono di mentire per scherzo e quelli che dicono di farlo perché non potrebbero né comprare né vender bene, senza la menzogna; i parroci dovranno allontanare gli uni e gli altri da tale errore. I primi potranno essere strappati al vizio, sia insegnando loro quanto in questo genere di peccato l'uso accresca la consuetudine di mentire, sia inculcando che bisogna render ragione persino d'ogni parola oziosa (Mt 12,36). Gli altri, poi, siano rimproverati ancora più acerbamente, perché nell'addetta giustificazione sta appunto la loro più grave accusa, poiché essi stessi dichiarano di non attribuire alcuna fede e autorità all'insegnamento divino: "Cercate, pertanto, in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia e avrete in sovrappiù tutte queste cose" (Mt 6,33).

Nono e decimo comandamento

NON DESIDERARE LA CASA DEL PROSSIMO TUO, NE LA MOGLIE, IL SERVO, LA SERVA IL BUE, L'ASINO E TUTTO QUELLO CHE È SUO

In questi due comandamenti è riposto il modo per osservare gli altri
352 Si noti prima di tutto che in questi due comandamenti, che sono stati dati per ultimi, è quasi riposto il segreto per cui si possono osservare tutti gli altri. Poiché quello che è imposto con queste parole mira a questo: che se uno vuole osservare i suddetti comandi della Legge, deve soprattutto badare a non desiderare disordinatamente. Infatti chi è contento di quel che possiede, non desidera, ne brama le cose altrui. Egli godrà dei vantaggi degli altri, darà gloria a Dio immortale, lo ringrazierà più che può, onorerà il sabato, cioè godrà di perpetua pace, onorerà i suoi maggiori, infine non offenderà alcuno né con atti, né con parole, nè in altro modo. Infatti, origine e seme di tutti i mali è la malvagia concupiscenza (1 Tm 6,10; Gc 1,14; 4,1), giacché chi ne è acceso cade a precipizio in ogni sorta di turpitudini e di colpe. Premesse queste avvertenze, il parroco sarà molto diligente nell'esporre quel che segue e i fedeli più attentamente lo ascolteranno.
Quantunque qui noi abbiamo unito due comandamenti, perché, essendone simile l'argomento, tengono la medesima via nell'ammaestrarci, il parroco tuttavia, nell'esortare e nell'ammonire, potrà trattarli insieme o separatamente, come gli sembrerà più conveniente. Se poi si assumerà il compito di spiegare il Decalogo, mostri quale sia la dissomiglianza tra i due comandamenti e in che cosa una concupiscenza differisca dall'altra; la differenza è esposta da sant'Agostino nel libro delle questioni sull'Esodo.
L'una di esse mira soltanto a ciò che è utile e a ciò che è vantaggioso; l'altra ha per oggetto le libidini e i piaceri sessuali. Se dunque uno desidera il podere o la casa d'altri, brama più il lucro o l'utile che il piacere; se invece desidera la moglie altrui, arde non del desiderio dell'utile, ma del piacere.
Duplice fu la necessità di questi comandamenti: la prima deriva dall'esigenza di spiegare il senso del sesto e settimo comandamento. Perché, quantunque con un certo naturale acume si potesse comprendere che, vietato l'adulterio, era pur proibita la brama di possedere la moglie altrui (giacché se fosse lecito il desiderare, dovrebbe esserlo ugualmente il possedere) tuttavia molti Ebrei, accecati dal peccato, non potevano essere indotti a credere che ciò fosse proibito; anzi, dopo che fu divulgato e conosciuto questo precetto divino, molti che si professavano interpreti della Legge caddero in questo errore, come si può capire dal discorso del Signore, nel Vangelo di san Matteo: "Udiste come fu detto agli antichi: "Non fare adulterio". Ma io vi dico [...]"(Mt 5,27), con quel che segue. Seconda necessità di questi comandamenti è di vietare distintamente ed esplicitamente certe colpe, non vietate esplicitamente nei comandamenti sesto e settimo. Il settimo comandamento, per esempio, proibisce che uno desideri ingiustamente le cose altrui o tenti di prenderle; questo invece vieta che uno possa in qualche modo desiderare le cose altrui, quand'anche potesse ottenerle a buon diritto e secondo la legge, quando dal loro possesso derivasse un danno al prossimo.
In questi precetti è manifesta la bontà di Dio verso di noi
353 Siano avvertiti i fedeli, prima di venire alla spiegazione del comandamento, che noi con questa Legge non siamo soltanto ammaestrati a frenare le nostre cupidigie, ma anche a conoscer la pietà di Dio verso di noi, che è immensa. Egli infatti, avendoci fornito con i precedenti comandamenti della Legge una specie di difesa, perché nessuno potesse danneggiare noi e le cose nostre, con questo comandamento supplementare volle, soprattutto, provvedere che non ci danneggiassimo con i nostri sfrenati desideri, cosa che facilmente ci sarebbe accaduta se fosse stata libera e intera per noi la possibilità di bramare e desiderare ogni cosa. Con il prescriverci, invece, questa Legge ciò che non dobbiamo desiderare, Dio provvide a che gli stimoli delle passioni, dalle quali possiamo più spesso esser incitati verso le cose a noi dannose, repressi in qualche modo dal vigore di questa norma, meno ci assillino. Così, liberati dalla molesta cura delle passioni, possiamo avere più tempo per compiere quei doveri di pietà e di religione che, in gran numero e importantissimi, dobbiamo a Dio stesso.
Né questa norma c'insegna solo questo, ma ci ammonisce pure che la Legge di Dio è di tal fatta che bisogna osservarla non solo con il compiere le obbligazioni esterne imposteci dal dovere, ma anche con l'intima adesione dell'animo. Questa è la differenza tra le leggi divine e le umane: queste si contentano dell'osservanza esterna, quelle invece, poiché Dio penetra nell'animo nostro, richiedono vera e sincera castità e integrità dell'animo stesso. La Legge divina è come uno specchio, in cui vediamo i vizi della nostra natura; perciò l'Apostolo disse: "Non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non dicesse: "Non desiderare" " (Rm 7,7). Infatti, poiché la concupiscenza, cioè il fomite del peccato che ebbe origine dal peccato originale, perdura sempre in noi, veniamo a conoscere che siamo nati nel peccato e perciò, supplichevoli, ci rifugiamo presso colui che, solo, può togliere le sozzure del peccato.

Le due parti del comandamento: proibizioni e prescrizioni
354 Ognuno di questi due comandamenti ha questo in comune con gli altri: da una parte, vieta qualche cosa, dall'altra parte, impone dei doveri da compiere.

Per quanto riguarda la proibizione, perché nessuno creda che sia peccato la concupiscenza non viziosa, come è quella dello spirito contro la carne (Gal 5,17), o quella che consiste nel chiedere a ogni momento le divine giustificazioni (Sal 118,20), ciò che David desiderava di ricordare, il parroco insegni quale sia la concupiscenza che viene colpita dalla prescrizione di questa legge.
Si ricordi che la concupiscenza è un turbamento e uno stimolo dell'animo, per opera del quale gli uomini desiderano le cose gradite che non possiedono e allo stesso modo in cui gli altri appetiti dell'animo non sempre sono cattivi, così questo stimolo della concupiscenza non sempre deve essere riposto tra i vizi. Infatti non è cosa cattiva il desiderare cibo o bevanda, bramare di riscaldarci quando abbiamo freddo, o di rinfrescarci quando abbiamo caldo; anzi questo retto stimolo della concupiscenza è insito nella nostra natura per opera di Dio. Ma per il peccato dei nostri progenitori, accadde che esso, passando i confini segnalati dalla natura, si depravò a tal segno che spesso è incitato a desiderare le cose che ripugnano allo spirito e alla ragione.
Questo stimolo, se moderato e racchiuso nei suoi limiti, spesso procura grandi vantaggi, perché, prima di tutto, fa in modo che noi preghiamo Dio con assiduità e chiediamo supplichevoli a lui quello che soprattutto desideriamo. L'orazione infatti è la manifestazione del desiderio e, se mancasse questo retto stimolo della concupiscenza,
non ci sarebbero tante preghiere nella Chiesa di Dio. Inoltre ci rende più cari i doni di Dio, perché quanto più fortemente ardiamo del desiderio di una cosa, tanto più cara e gradita ci diviene quando l'abbiamo ottenuta. Lo stesso piacere, poi, che proviamo per la cosa desiderata, ci fa ringraziare Dio con maggiore devozione. Perciò, se qualche volta è lecito desiderare, dobbiamo riconoscere che non è proibito ogni stimolo di concupiscenza e, quantunque san Paolo abbia detto che la concupiscenza è peccato (Rm 7,17.20), bisogna intendere ciò nel senso in cui parlò Mosè (Es 20,17), del quale riporta la testimonianza; lo dichiara la parola dello stesso Apostolo, poiché nella Lettera ai Galati chiama questo difetto: concupiscenza della carne. "Camminate", egli dice, "nello spirito e non soddisfate i desideri della carne" (5,16).
Dunque lo stimolo del desiderio naturale e moderato, che non esce dai suoi limiti, non è proibito; e molto meno quella spirituale tendenza di una retta mente, da cui siamo stimolati a desiderare ciò che ripugna alla carne. A essa infatti ci esortano le Sacre Scritture, dicendo: "Desiderate i miei discorsi" (Sap 6,12); "Venite a me tutti voi che mi desiderate" (Sir 24,26).
Pertanto con questa proibizione non è vietato del tutto quel desiderio che può condurre tanto al bene quanto al male, ma la consuetudine della prava cupidigia, chiamata concupiscenza della carne e fomite di peccato, la quale porta con sé il consenso dell'animo, deve esser sempre annoverata tra i vizi. Dunque è vietata soltanto quella libidine di concupiscenza che l'Apostolo chiama concupiscenza della carne (Gal 5,16.24), cioè quei moti di concupiscenza che non hanno alcun freno di ragione e non sono racchiusi nei limiti fissati da Dio. Questa cupidigia è condannata, sia che desideri il male, come adulteri, ebrietà, omicidi e altre simili colpe nefande, di cui l'Apostolo dice: "Non desideriamo ciò ch'è malvagio, come essi lo desiderarono" (1 Cor 10,6); sia che quanto desideriamo non sia lecito per noi, quantunque le cose desiderate per natura non siano cattive. A questo genere di cose appartiene ciò che Dio o la Chiesa vietano di possedere; non è infatti lecito desiderare ciò che è in generale proibito possedere, come lo erano nell'antica Legge, l'oro e l'argento che erano serviti per farne idoli, cose che il Signore nel Deuteronomio vietò di desiderare (7,25).
Inoltre questa viziosa bramosia è proibita perché le cose che si desiderano sono di altri, come la casa, il servo, l'ancella, il campo, la moglie, il bove, l'asino e molte altre, che la Legge divina vieta di desiderare appunto perché di altri. Il desiderio di tali cose è cattivo e viene annoverato tra i più gravi peccati, quando l'animo da il suo consenso.
Infatti si ha naturalmente il peccato, quando, dopo l'impulso di malvagio passioni, l'animo si diletta di cose biasimevoli e consente o non ripugna a esse. Così insegna san Giacomo, allorché mostra l'origine e il progredire del peccato, con queste parole: "Ognuno è tentato, attratto e allettato dalla propria concupiscenza. Quando poi la concupiscenza ha concepito, produce il peccato e il peccato, quando è stato consumato, genera la morte" (1,14).

Spiegazione del comandamento
355 Giacché siamo così messi in guardia dalla Legge che dice *Non desiderare*, queste parole si devono intendere nel senso che dobbiamo tener lontano il desiderio dalle cose altrui; che la sete di cupidigia per le cose degli altri è immensa e infinita, né mai si sazia. Sta scritto infatti: "L'avaro non si sazierà di denaro" (Qo 5,9) e anche Isaia dice: "Guai a voi che aggiungete casa a casa e unite campo con campo" (5,8). Ma dalla spiegazione delle singole parole più facilmente capiremo la turpitudine e la gravità di questo peccato.

Il parroco insegni che con il termine "casa" non s'intende soltanto il luogo che abitiamo, ma tutti i beni ereditari, come si può ricavare dall'usanza e consuetudine degli scrittori sacri. Nell'Esodo sta scritto che alle levatrici furono edificate case da Dio (1,21) e la frase qui significa che le loro sostanze furono aumentate e accresciute da Dio. Da questa interpretazione conosciamo che questa parte del precetto vieta di desiderare avidamente le ricchezze, di invidiare le facoltà, la potenza, la nobiltà altrui, mentre ci è imposto di contentarci del nostro stato, qualunque esso sia, umile o eccelso. Dobbiamo poi intendere che è vietato anche il desiderio della gloria altrui, giacché anche questa ha relazione con la casa.
Quel che segue poi, *Né il bove né l'asino*, mostra che non dobbiamo desiderare non solo le cose importanti, come la casa, la nobiltà e la gloria, quando siano d'altri, ma nemmeno le piccole, comunque siano, animate o inanimate.
Segue ancora *Né il servo, né la serva*; ciò s'ha da intendere tanto degli schiavi presi in guerra, quanto di tutti i servi, che non dobbiamo desiderare, come ogni altro bene altrui. Quanto agli uomini liberi, che servono di loro volontà,, per denaro, per amore e affetto, in nessun modo, né con parole, né con dar loro speranze, promesse, ricompense, si devono corrompere o indurre ad abbandonare coloro ai quali spontaneamente si sono vincolati; anzi, se prima del tempo pattuito per il loro servigio, se ne allontanassero, siano ammoniti, con l'autorità di questo comandamento, a farvi prontamente ritorno.
Quanto alla menzione che nel comandamento si fa del prossimo, essa mira a dimostrare la colpa di coloro che insistono a desiderare i campi vicini, le case contigue o altra cosa siffatta, che sia a portata di mano. La vicinanza, infatti, che suoi considerarsi come un vincolo d'amicizia, talvolta cambia l'amore in odio, per colpa della cupidigia di possedere. Ma non offendono affatto questo comandamento quelli che desiderano comprare, o comprano a giusto prezzo dai vicini quanto questi possono vendere. Essi infatti non solo non danneggiano il prossimo, ma lo aiutano grandemente, poiché il denaro gli sarà di maggior comodo e vantaggio di quelle cose che vende.
Al precetto che vieta di desiderare la roba d'altri, segue l'altro che vieta di desiderare la moglie degli altri; da quest'ultimo veniva proibito non soltanto quella libidine di concupiscenza con cui l'adultero desidera la moglie altrui, ma anche quella per la quale uno desidera sposare la moglie d'altri. Infatti, quand'era permesso il ricorso al libello del ripudio, poteva facilmente avvenire che la donna ripudiata da uno fosse accolta in moglie da un altro. Ma il Signore lo vietò, affinché né i mariti fossero stimolati a lasciare le mogli, né le mogli si mostrassero scontrose e capricciose coi mariti e così s'imponesse loro quasi una certa necessità di ripudiarle.
Adesso dunque il peccato è più grave, perché un altro uomo non può sposare una donna ripudiata dal marito, se non dopo la morte di questo; così chi desidera la moglie altrui, facilmente cadrà da un desiderio all'altro: bramerà infatti o che muoia il marito di lei, o di commettere un adulterio. Lo stesso si dica delle donne, promesse in matrimonio a un altro; anche queste non è lecito desiderarle, giacché chi cerca di rompere il fidanzamento viola un santissimo vincolo religioso. A quel modo poi che è somma nefandezza desiderare la donna d'altri, così non si deve in nessun modo desiderare come moglie la donna consacrata al culto e alla religione di Dio.
Se poi uno desiderasse di prendere in moglie una donna maritata, non credendola però tale, disposto però a non desiderarla se la sapesse maritata a un altro, come accadde al faraone e ad Abimelech, che desiderarono sposare Sara, credendola nubile e sorella, non già moglie di Abramo (Gn 12,11; 20,2 ss), colui che così pensa, non viola questo precetto.

Rimedi contro la concupiscenza
356 Perché il parroco possa indicare i rimedi adatti a togliere questa passione della cupidigia, deve spiegare l'altra parte del comandamento, che consiste in questo: se le ricchezze abbondano, non dobbiamo attaccarvi il cuore, ma essere invece sempre pronti a profonderle per pietà e per amore delle cose divine, volentieri erogandole nel sollevare le miserie dei poveri. Se poi ci mancano i mezzi, dobbiamo sopportare la povertà con animo sereno e ilare. Così, se saremo liberali nel dare le cose nostre, estingueremo in noi il desiderio delle altrui. Quanto alle lodi della povertà e al disprezzo delle ricchezze, facilmente il parroco potrà trovare molti argomenti nelle Sacre Scritture e nei santi Padri, per esperii al popolo fedele.
Con questa legge ci viene pure comandato di desiderare con ardente passione e con tutta la forza dell'animo che si compia soprattutto non ciò che desideriamo, ma quel che Dio vuole, secondo le parole nell'Orazione domenicale. E la volontà di Dio è soprattutto questa: che noi in maniera speciale diventiamo santi, conserviamo l'animo sincero, integro e puro da ogni macchia e ci esercitiamo in quei doveri della mente e dello spirito che ripugnano ai sensi materiali, cosicché, domati i loro appetiti, teniamo nella vita la retta

strada, sotto la guida della ragione e dello spirito e infine freniamo soprattutto l'impeto violento di quei sensi che offrono materia alla nostra cupidigia e alla libidine.
Ma a estinguere questo ardore di desideri giova moltissimo il proporci dinanzi agli occhi i danni che ne derivano.
Primo danno è questo: se noi siamo schiavi di tali passioni, nell'anima nostra regna fortissimo il potere del peccato; perciò l'Apostolo ammonisce: "Non regni il peccato nel vostro corpo mortale, in modo che dobbiate ubbidire alle sue concupiscenze" (Rm 6,12). Poiché, come resistendo noi alle passioni, cadono a terra le forze del peccato, così, soccombendo a esse, cacciamo il Signore dal suo regno e in suo luogo poniamo il peccato.
C'è poi il secondo danno: da questo impeto di concupiscenze, come da una fonte, emanano tutti i peccati, come insegna san Giacomo (1,14). E san Giovanni scrive: "Tutto quello che è nel mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita" (1 Gv2,16).
Il terzo danno consiste in questo: dalle passioni viene oscurato il retto giudizio dell'animo, perché gli uomini, accecati dalle tenebre delle passioni, giudicano onesto e bellissimo quanto essi bramano. Infine l'impeto della concupiscenza soffoca la parola di Dio, posta nelle anime da quel grande agricoltore che è Dio. Così infatti sta scritto in san Marco: "Gli altri [chicchi di grano] seminati tra le spine sono coloro che ascoltano la parola; ma le cure del mondo, l'inganno delle ricchezze e le voglie delle altre cose s'insinuano a soffocare la parola, che resta così infruttuosa" (4,18.19).

Chi soprattutto debba esser tenuto lontano dal vizio della concupiscenza
357 Più di tutti gli altri sono colpiti da questi vizi della concupiscenza e sono quindi più bisognosi di essere esortati dal parroco a osservare più diligentemente questo comandamento quanti si dilettano di giochi disonesti, o abusano immoderatamente dei giochi; così pure quei mercanti che desiderano penuria d'ogni cosa e carestia, o sopportano a malincuore che ci siano altri i quali riescono a vendere a più caro prezzo o a comperare più a buon mercato di loro.
Peccano allo stesso modo quanti desiderano che gli altri siano nel bisogno, per potere nel commercio guadagnare di più. Così pure peccano quei soldati che bramano la guerra per cupidigia di saccheggio; i medici che desiderano le malattie; i giureconsulti che si augurano abbondanza di cause e di liti; gli artigiani, infine, che, avidi di guadagno, invocano penuria di quanto è necessario alla vita, per trame il maggior lucro possibile. Inoltre, in questo peccano gravemente quanti sono avidi e bramosi di acquistar lode e gloria, sia pure a prezzo di calunnia e danno alla fama altrui; soprattutto se coloro che desiderano lode e gloria sono uomini inetti e di nessun valore. Poiché la lode e la fama sono premi del valore e del lavoro, non già dell'ignavia e della nullità.

PARTE QUARTA

L’ORAZIONE

Importanza della preghiera nella cura pastorale

358 Tra i doveri e i compiti del pastore è sommamente necessario, per la salvezza del popolo fedele, l'insegnamento della preghiera cristiana, il cui valore e le cui forme molti ignoreranno, se non vengono loro esposti dalla pia e fedele diligenza del pastore. Perciò tra le cure principali del parroco deve esserci questa: che i suoi uditori comprendano l'oggetto e il modo della preghiera verso Dio.
Tutte le qualità indispensabili dell'orazione sono contenute in quella divina formula che Cristo nostro Signore volle far nota agli Apostoli e, per mezzo loro, ai loro successori e a tutti quelli che professano la religione cristiana. Le sue parole ed espressioni occorre talmente imprimere nell'animo e nella memoria da poterle avere sempre a portata di mano.
Affinché i parroci abbiano il modo d'ammaestrare i loro fedeli uditori intorno a questa maniera di pregare, qui esponiamo le norme che ci sembrarono più opportune, desunte da quegli scrittori di cui sono più lodate la dottrina e la ricchezza degli argomenti; il resto, se ce ne sarà bisogno, i pastori potranno attingerlo alle medesime fonti.

Necessità dell'orazione

359 Prima d'ogni cosa bisogna mostrare quanto sia necessaria l'orazione, il cui precetto non fu dato solo a titolo di consiglio, ma ha valore di obbligo, come fu detto da Cristo nostro Signore: "Bisogna sempre pregare" (Lc 18,1).
La Chiesa stessa ribadisce questa necessità del pregare con quelle parole poste quasi come proemio della Preghiera divina: "Istruiti dal comando del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire".
Pertanto, essendo necessaria per i cristiani la preghiera e avendo i discepoli chiesto al Figlio di Dio: "Signore, insegnaci a pregare"
(Lc 11,1), egli stesso prescrisse la forma della preghiera e diede loro speranza che avrebbe adempiuto quello che essi domandavano. Egli stesso fu di ammaestramento per l'obbligo della preghiera, perché non solo pregava assiduamente, ma passava anche la notte a pregare (Lc 6,12). Quindi gli Apostoli non cessarono di tramandare, a chi entrava nella fede di Gesù Cristo, i precetti riguardanti quest'obbligo. Infatti san Pietro (1 Pt 4,7) e san Giovanni (1Gv 3,22) ammoniscono con la massima cura i fedeli intorno alla preghiera e l'Apostolo, memore della sua importanza, in più luoghi esorta i cristiani al salutare obbligo del pregare.
Noi abbiamo bisogno di tanti benefici e vantaggi necessari alla salute dell'anima e del corpo, che dobbiamo ricorrere alla preghiera come a una interprete, migliore d'ogni altra, dei nostri bisogni e a un mezzo per ottenere ciò di cui abbiamo bisogno.
Se Dio non deve nulla a nessuno, certamente non resta che chiedergli con preghiere quel che ci occorre e queste preghiere Dio ce le diede come uno strumento necessario per ottenere ciò che desideriamo, soprattutto nel constatare che alcune cose non si possono ottenere senza il suo aiuto. Le preghiere hanno infatti una tale virtù che da esse specialmente vengono cacciati i demoni. C'è infatti un genere di demoni che non si caccia se non con il digiuno e con l'orazione (Mt 17,20). Perciò si privano della possibilità di ottenere segnalati doni coloro che non hanno questa pratica abituale di pregare piamente e diligentemente. Per ottenere quel che desideri c'è bisogno infatti di una richiesta non solo conveniente, ma anche assidua, perché, come nota san Girolamo, sta scritto: "Tutto si dà a chi chiede; perciò se a te non si dà nulla è perché non chiedi: chiedete dunque e otterrete" (*Comm. in evang. Matthei*, 1, 7).

Frutti dell'orazione

360 Questo dovere necessario ha anche la gratissima utilità di produrre frutti copiosissimi, l'esposizione dei quali i pastori prenderanno in abbondanza dai sacri autori quando avranno bisogno di farne parte al popolo dei fedeli; in quella grande abbondanza noi ne sceglieremo alcuni che oggi crediamo più adatti allo scopo.
Il primo vantaggio che ne ricaviamo è che, pregando, rendiamo onore a Dio, perché l'orazione è una forma di culto, paragonata nelle divine Scritture a un profumo: "Si diriga", dice il Profeta, "la mia orazione, come incenso, al tuo cospetto" (Sal 140,2). Noi in questo modo ci dichiariamo soggetti a Dio, perché lo riconosciamo e proclamiamo autore di tutti i beni e a lui soltanto ci rivolgiamo; egli è l'unico presidio e

rifugio che ci assicura incolumità e salvezza. Di questo vantaggio siamo avvertiti anche dalle parole: "Invocami nel momento della sofferenza: io ti libererò e tu mi darai onore" (Sal 49,15).
Altro frutto grande e gioioso dell'orazione si ha quando le preghiere sono ascoltate da Dio; infatti, come insegna sant'Agostino, l'orazione è la chiave del cielo. "Sale", egli dice, "la preghiera e discende la commiserazione di Dio; quantunque profonda sia la terra e alto il cielo, pure Dio ascolta la parola umana se proviene da una coscienza pura". Così grande è l'efficacia, così grande l'utilità di questo dovere di pregare, che con esso otteniamo la ricchezza dei doni celesti. Così otteniamo che Dio c'invii come guida e sostegno lo Spirito Santo e conseguiamo la conservazione della fede, l'incolumità, l'esenzione dalle pene, la protezione divina nelle tentazioni e la vittoria sul diavolo; è pure nella preghiera che troviamo un cumulo di gioie. Perciò il Signore diceva: "Chiedete e otterrete, affinché la vostra gioia sia piena" (Gv 16,24).
Né c'è motivo di dubitare che la benignità di Dio aiuti la nostra richiesta e vi accondiscenda. Ciò è provato da molte testimonianze della divina Scrittura, di cui citeremo, solo per esempio, le parole di Isaia: "Allora, infatti", egli dice, "invocherai e Dio ti esaudirà; griderai e Dio dirà: "Ecco: ti soccorro" " (Is 58,9); e ancora: "Prima che gridino, io li esaudirò; mentr'essi ancora parlano, io li ascolterò" (ibid., 65,24). Omettiamo gli esempi di quanti con le preghiere ottennero qualcosa da Dio, essendo quasi infiniti e posti innanzi agli occhi di tutti.
Talvolta però accade che non otteniamo quel che chiediamo e così è veramente. In tal caso, Dio ha di mira soprattutto la nostra utilità, o perché ci impartisce beni maggiori e migliori, o perché non è necessario né utile quel che chiediamo; che anzi ci sarebbe forse superfluo e dannoso se ce lo desse. Infatti, dice sant'Agostino, "Dio, quando ci è propizio, nega quello che, invece, ci concede se è sdegnato" (*Epist. ad Probam*, 130, 14,26).
Qualche volta, poi, avviene che noi preghiamo così distratti e con tale negligenza che neppure badiamo a quel che diciamo. Essendo, infatti, l'orazione una elevazione della mente a Dio, se, nel pregare, l'animo che deve condursi a Dio, è distratto e le parole della preghiera sono buttate giù alla rinfusa, senza attenzione e spirito di religione, in che modo potremo dire che il vano suono di questa orazione è vera preghiera cristiana? Perciò non v'è da meravigliarsi se Dio non acconsente alla nostra volontà, quando mostriamo, con la negligenza e la noncuranza della preghiera, di non voler quel che chiediamo, o chiediamo ciò che ci sarebbe dannoso.
Invece, a coloro che chiedono scientemente e diligentemente, si da molto più di quel che abbiano chiesto a Dio, come testimonia l'Apostolo nella lettera agli Efesini (3,20) e come è mostrato dalla famosa parabola del figliol prodigo, che pensava di esser trattato ottimamente anche se suo padre l'avesse considerato come un servo mercenario
(Lc 15, 11ss). Quando rettamente pensiamo e preghiamo, Dio non soltanto accumula la grazia su di noi con l'abbondanza dei doni, ma anche con la prontezza nell'esaudirci. Lo mostrano le Sacre Scritture quando usano l'espressione: "II Signore esaudì il desiderio dei poveri" (Sal 9,17); Dio infatti soccorre i bisogni intimi e occulti dei poveri, senza nemmeno aspettare la loro preghiera.
Si aggiunge a questo un altro frutto: pregando esercitiamo e accresciamo le virtù dell'anima, soprattutto la fede. Infatti non possono pregare efficacemente coloro che non hanno fede in Dio. "In che modo", dice l'Apostolo, "potranno invocare colui nel quale non credono? " (Rm 10,14). Così i fedeli, con quanto più ardore pregano, tanto maggiore e più sicura fede hanno nella tutela e provvidenza divina, che richiede soprattutto questo: che rivolgendoci a essa in ogni bisogno, le chiediamo tutte le cose necessarie. Dio potrebbe infatti, senza che noi lo chiedessimo o neppur lo pensassimo, elargirci in abbondanza ogni cosa, a quel modo che provvede a tutti i bisogni della vita degli animali privi di ragione; ma questo beneficentissimo Padre vuole essere invocato dai figlioli; vuole che noi, chiedendo per dovere ogni giorno, domandiamo con maggior fiducia. E vuole che, ottenuto quanto chiediamo, di giorno in giorno sempre più testimoniamo ed esaltiamo la sua benignità verso di noi.
Si accresce così anche la carità, poiché, riconoscendo in Dio l'Autore di tutti i nostri beni e vantaggi, lo amiamo con quanto più ardore possiamo. E come nelle persone che si amano, sempre più cresce l'affetto dopo ogni colloquio, così gli uomini pii, che nella preghiera quasi parlano con Dio, quanto più spesso lo pregano e ne implorano la benignità, tanto maggiormente sono presi da gaudio e più ardentemente sono incitati ad amarlo e adorarlo. Perciò Dio vuole che ci serviamo di questo esercizio della preghiera, perché, ardendo dal desiderio di ottenere quel che chiediamo, tanto andiamo avanti nell'assiduità e nel desiderio da esser degni di ricevere quei benefici che prima l'animo nostro, fiacco e angusto, non poteva contenere.
Vuole inoltre che noi comprendiamo e teniamo presente che, se siamo abbandonati dall'aiuto della grazia celeste, come accade realmente, non possiamo con l'opera nostra ottenere nulla e perciò è necessario che attendiamo con tutto l'animo a pregare. Valgono efficacemente queste armi dell'orazione contro i nemici più

accaniti della nostra natura; dice infatti sant'Ilario: "Contro il diavolo e le sue armi, bisogna combattere con il suono delle nostre orazioni" (*Tract, super Psalm*., 65, 4).
Inoltre, per mezzo dell'orazione conseguiamo quest'ottimo risultato: essendo noi proclivi al male e ai vari appetiti della concupiscenza, innata in noi per la nostra debolezza. Dio ci permette di raggiungerlo con il nostro pensiero, in modo che, mentre lo preghiamo e cerchiamo di meritarci i suoi doni, riceviamo da lui la volontà di custodire l'innocenza e ci purifichiamo da ogni macchia con la cancellazione di tutte le nostre colpe.
In ultimo, secondo il pensiero di san Girolamo, l'orazione può resistere all'ira divina.
Infatti così disse Dio a Mosè: "Lasciami" (Es 32,10), perché egli tentava d'impedire con le sue preghiere che Dio facesse scontare a quel popolo le colpe commesse. Non c'è nulla, infatti, che valga meglio delle preghiere dei buoni, a mitigare l'ira di Dio, ritardare le punizioni che egli è pronto ad applicare ai malvagi e a placarne lo sdegno.

Le varie parti dell'orazione
361 Esposta la necessità e l'utilità della preghiera cristiana, bisogna che il popolo fedele sappia anche distinguere quante e quali parti si riscontrino in essa. Ciò riguarda il compimento di questo dovere, come attesta l'Apostolo, che scrivendo a Timoteo lo esorta a pregare piamente e santamente, enumerando diligentemente le parti dell'orazione. "Ti scongiuro", egli dice, "di fare, prima d'ogni altra cosa, suppliche, orazioni, domande, ringraziamenti per tutti gli uomini" (1 Tm 2,1). Essendo alquanto sottile la differenza di queste parti, i parroci, se crederanno che giovi ai loro uditori, le spieghino, consultando tra gli altri sant'Ilario e sant'Agostino.
Essendo due le parti principali dell'orazione, la domanda e il ringraziamento, da cui, come dal capo, derivano le altre, abbiamo creduto di non doverle tralasciare del tutto. Infatti noi ci accostiamo a Dio dandogli onore e venerazione, o per chiedergli qualche cosa, o per ringraziarlo dei benefici che continuamente ci largisce e accresce nella sua benignità. Che l'una parte e l'altra dell'orazione siano soprattutto necessarie, Dio lo disse per bocca di David, con le parole: "Invocami nel tempo dell'afflizione; io ti libererò e tu mi onorerai" (Sal 49,15). Quanto noi abbiamo bisogno della liberalità e bontà divina, chi può ignorarlo, solo che consideri la somma povertà e miseria degli uomini?
Quanto poi la volontà di Dio sia propensa al genere umano, quanto sia sparsa tra noi la sua benignità, lo comprendono tutti quelli che hanno occhi e facoltà di pensare.
Dovunque volgiamo lo sguardo o il pensiero, scorgiamo l'ammirabile luce della beneficenza e benignità di Dio. Cos'hanno, infatti, gli uomini, che non sia derivato dalla divina munificenza? E se ogni cosa è dono di lui e beneficio della sua bontà, quale ragione c'è perché non debbano tutti, secondo le loro forze, celebrare con lodi Iddio beneficentissimo e ricolmarlo di ringraziamenti?

Molte le categorie di coloro che pregano
362 Sono varie le maniere di compiere questi due doveri, chiedere, cioè, qualcosa a Dio e ringraziarlo, maniere che sono una più alta e perfetta dell'altra. Perché, dunque, il popolo fedele non solo preghi, ma adempia anche nella maniera migliore all'obbligo dell'orazione, i pastori esporranno la maniera di pregare più alta e perfetta e l'esorteranno a essa con quanta maggiore diligenza potranno.
Ma qual è la forma di preghiera migliore e più alta di tutte? Certo quella degli uomini pii e giusti che, sorretti dalla fede più viva, per taluni gradi di santa orazione mentale, giungono al punto di contemplare l'infinita potenza di Dio e la sua immensa benignità e sapienza. Qui raggiungono anche quella sicurissima speranza di ottenere tutto quello che chiedono nel presente e anche quella serie di ineffabili beni che Dio promise di largire a quelli che implorano piamente e con tutto l'animo l'aiuto divino.
L'anima, quasi come trasportata in cielo da queste due ali, con ardente desiderio giunge fino a Dio, al quale tributa ringraziamenti e lodi senza fine, perché da lui ha avuto sommi benefici; quindi, con particolare amore e venerazione, espone, senza esitare, come figlio unico al carissimo padre, ciò di cui ha bisogno. Questa maniera di pregare e di manifestare con la parola i propri sentimenti è descritta dalle Sacre Scritture. Dice infatti il Profeta: "Effondo la mia orazione al tuo cospetto e innanzi a te depongo la mia afflizione" (Sal 141,3). Questa espressione significa che, chi viene a pregare, nulla tace, nulla nasconde, ma tutto svela, fiduciosamente rifugiandosi nel grembo di Dio, dilettissimo Padre.
A ciò ci esorta la divina Scrittura con le parole: "Aprite alla sua presenza il vostro cuore" (Sal 41,9); "Getta nel Signore il tuo affanno" (Sal 54,23). A tale maniera di pregare allude sant'Agostino, allorché dice nell'*Enchiridion* che, quanto la fede crede, la speranza e la carità lo trasformano in preghiera.

Altra categoria è di quelli che, oppressi da mortali peccati, si sforzano, tuttavia, con quella fede che si dice morta, di innalzarsi e salire a Dio; ma per le forze stremate e la gran debolezza della fede, non possono risollevarsi da terra. Tuttavia, riconoscendo i loro peccati e tormentati da rimorso e dolore per averli commessi, umilmente e dimessamente, facendo penitenza, dall'abisso della loro abiezione implorano da Dio perdono delle colpe e pace. La preghiera di costoro non è rigettata da Dio, ma ascoltata e accolta, perché Dio misericordioso invita tali uomini con la massima liberalità: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi", egli dice, "e io vi ristorerò" (Mt 11,28).
Del loro numero fu appunto quel pubblicano che, pur non osando alzare gli occhi al cielo, uscì tuttavia dal tempio giustificato, a differenza del Fariseo (Lc 18,10).
V'è pure la categoria di quelli che non hanno ancora avuto la luce della fede, ma, avendo la divina benignità acceso il loro naturale lume intellettuale, sono ardentemente spinti allo studio e al desiderio della verità e chiedono di essere in essa ammaestrati con fervidissime preghiere. Quanto a costoro, se rimangono nella loro intenzione, il loro desiderio non viene respinto dalla clemenza di Dio. Lo vediamo dall'esempio del centurione Cornelio (At 10,2s). A nessuno, infatti, che chieda con animo sincero sono chiuse le porte della divina benignità.
Ultima categoria è quella di coloro che non solo non si pentono dei loro delitti e delle loro colpe, ma accumulano colpa su colpa; eppure non si vergognano di chiedere spesso a Dio perdono dei peccati nei quali vogliono perseverare. Quelli che si trovano in tale condizione non dovrebbero chiedere neppure agli uomini di essere perdonati. La loro orazione non è ascoltata da Dio, come sta scritto di Antioco: "Pregava, questo malvagio, il Signore da cui non avrebbe ottenuto misericordia" (2 Mac 9,13). Perciò bisogna esortare grandemente chi si trova in questa misera condizione a rivolgersi veramente e sinceramente a Dio, deponendo la volontà di peccare.

Bisogna chiedere il bene sommo e quanto a esso conduce
363 Si dirà a suo luogo quel che si deve o no domandare nelle singole richieste; qui basterà ammonire i fedeli in generale a chiedere a Dio ciò che è giusto e onesto, perché non siano respinti, qualora domandino qualcosa di inopportuno, con il noto rimprovero: "Non sapete quel che chiedete" (Mt 20,22). Si può chiedere tutto quello che si può rettamente desiderare, come attestano le ricchissime promesse del Signore: "Chiedete quanto vorrete e vi sarà concesso" (Gv 15,7). Dio infatti promette di concedere tutto. Perciò dovremo conformare la nostra prima aspirazione e il nostro primo desiderio a questa norma: che il sommo ardore e il sommo desiderio nostro si avvicinino a Dio, sommo Bene. Quindi dobbiamo desiderare ciò che più ci unisce a Dio; quanto, al contrario, ci allontana da lui o ci apporta motivo di separazione, deve esulare da ogni nostro desiderio e aspirazione.
Da qui è facile vedere in che modo, e in rapporto a quel Bene sommo e perfetto, si debbano desiderare e chiedere a Dio Padre tutti gli altri beni. Dal momento che questi cosiddetti beni esterni del corpo, come la salute, la forza, la bellezza, la ricchezza, la dignità, la gloria danno spesso incentivo e materia al peccato (e per questo accade che spesso non si chiedano piamente e religiosamente), la loro richiesta deve essere ristretta in questi confini: che cioè i comodi della vita vengano chiesti solo in quanto necessari; questa maniera di pregare arriva a Dio.
È lecito infatti chiedere con preghiere quel che chiesero Giacobbe e Salomone. Ecco la preghiera del primo: "Se il Signore mi darà il pane per cibarmi e l'abito per coprirmi, sarà per me come unico Dio" (Gn 28,20). E Salomone: "Dammi soltanto quel che è necessario alla mia vita" (Prv 30,8). Quando poi la benignità di Dio sopperisce al nostro vitto e mantenimento, è utile ricordarci dell'esortazione dell'Apostolo: "Quelli che comprano siano come se non possedessero e quelli che si servono di questo mondo siano come se non se ne servissero; passa infatti la vana figura di questo mondo" (1 Cor 7,30.31). A detta del Salmista: "Se vi abbondano ricchezze, non vi attaccate il cuore" (Sal 61,11). Di queste ricchezze solo il frutto e l'uso siano nostri in modo che il godimento sia in comune con gli altri, come ci insegna Dio stesso.
Se stiamo bene in salute, se abbondiamo degli altri beni esterni e corporali, ricordiamo che ci sono stati dati affinché siamo più pronti nel servire Dio e sovveniamo largamente al prossimo nelle sue necessità. I beni e le doti dell'ingegno, alla quale categoria appartengono anche le arti e le scienze, li possiamo chiedere, ma soltanto a condizione che ci giovino a maggior gloria di Dio e per la nostra salvezza eterna. Si deve invece desiderare, cercare e chiedere, in generale e senza limitazione o condizione, la gloria divina e quanto ci permetta di congiungerci con il Bene sommo, come la fede, il timore e l'amore di Dio. Di questo soggetto parleremo più a lungo nello spiegare le richieste da farsi nella preghiera.

Bisogna supplicare Dio espressamente per tutti
364 Conosciuto quel che si deve chiedere, bisogna insegnare al popolo fedele per chi si deve pregare. Non si deve infatti dimenticare che l'orazione contiene una richiesta e un ringraziamento. Qui noi parleremo, prima, della richiesta.
Bisogna dunque pregare per tutti, senza eccezione alcuna dettata da inimicizie o da differenza di stirpe e di religione, perché, chiunque sia, nemico, estraneo o infedele, è pur sempre prossimo; e poiché dobbiamo amarlo per comando di Dio, ne consegue che bisogna anche pregare per lui, essendo questo un obbligo di amore. A questo mira appunto l'esortazione dell'Apostolo: "Vi scongiuro di pregare per tutti gli uomini" (1 Tm 2,1). In questa orazione bisogna chiedere prima quel che riguarda la salute dell'anima, poi quel che concerne la salute del corpo.
Dobbiamo rendere questo tributo della preghiera prima d'ogni altro ai pastori delle anime, come siamo ammoniti dall'Apostolo con il suo esempio. Egli infatti scrive ai Colossesi di pregar per lui, perché Dio gli apra la porta della predicazione (Col 4,3); lo stesso ripete scrivendo ai Tessalonicesi (1 Ts 5,25). Negli Atti degli Apostoli si legge: "Dalla Chiesa si faceva continua orazione a Dio per Pietro" (12,5). Siamo ammoniti a compier questo dovere anche nel libro di san Basilio *Moralia*; egli dice, infatti, che bisogna pregare per quelli che somministrano la parola di verità.
Bisogna pregare in secondo luogo per i governanti, secondo il comando del medesimo Apostolo (1 Tm 2,2). Nessuno, infatti, ignora quanto pubblico bene derivi dall'avere governanti pii e giusti; pertanto bisogna pregare Dio che siano tali, quali devono essere, coloro che sono costituiti in dignità. Santi uomini mostrano con il loro esempio che si deve pregare anche per le persone buone e pie. Anch'esse, infatti, hanno bisogno delle preghiere altrui e questo per volere divino, affinché esse, vedendo che han bisogno dei suffragi degli inferiori, non insuperbiscano.
Inoltre il Signore comanda di pregare per quelli che ci perseguitano e ci calunniano (Mt 5,44).
Dalla testimonianza di sant'Agostino risulta che deriva dagli Apostoli la consuetudine di fare preghiere e voti per quelli che sono lontani dalla Chiesa, affinché risplenda la fede agli infedeli e gli idolatri siano liberati dall'errore dell'empietà; perché gli ebrei, vinta la caligine del loro animo, ricevano la luce della verità; perché gli eretici tornati alla salute, siano ammaestrati nei precetti della dottrina cattolica e gli scismatici, stretti dal nodo della vera carità, si uniscano di nuovo in comunione con la santissima madre Chiesa da cui si separarono. Quanta efficacia abbiano le preghiere fatte con tutto l'animo per tali persone si vede dai moltissimi esempi di uomini d'ogni genere che Dio ogni giorno strappa dal potere delle tenebre e porta nel regno del Figlio del suo amore e di vasi d'ira fa vasi di misericordia. Che poi in ciò abbiano grandissimo valore le suppliche dei buoni, non ne può dubitare chiunque pensi rettamente.
Le preghiere che si fanno per i morti, affinché siano liberati dal fuoco del Purgatorio, derivarono dalla dottrina degli Apostoli; di esse abbiamo detto abbastanza nel parlare del sacrificio della Messa.
A coloro, dei quali si dice che peccano fino alla morte, si può arrecare difficilmente vantaggio con preghiere e voti. Ma tuttavia è degno della pietà cristiana pregare per essi, cercando di rendere loro mite Iddio con le proprie lagrime.
Le maledizioni, che i santi rivolgono contro i peccatori, si sa che, secondo l'opinione dei Padri della Chiesa, sono predizioni di quel che loro avverrà, oppure maledizioni dirette contro il peccato, in modo che, salvi gli uomini, perisca il peccato.

Bisogna ringraziare Dio per tutti i suoi benefici
365 Nell'altra parte della preghiera ringraziamo Dio, secondo le nostre possibilità, per i divini e inesauribili benefici che ogni giorno accumula sul genere umano. Soprattutto esercitiamo questo dovere di ringraziare Dio a causa di tutti i santi, nel cui ufficio rendiamo speciali lodi a Dio per la vittoria e il trionfo che essi riportarono, per sua benignità, su tutti i nemici interni ed esterni.
Ha codesta funzione la prima parte della salutazione angelica, quando la usiamo come preghiera: "Ave, o Maria, piena di grazia, il Signore è con te; tu sei benedetta fra le donne". Infatti, esaltiamo Dio con somme lodi e ringraziamenti, perché adunò sulla santissima Vergine ogni pregio di doni celesti e ci congratuliamo con la stessa Vergine per quella sua singolare felicità.
Giustamente, poi, la santa Chiesa di Dio aggiunse a questo ringraziamento, anche la preghiera e l'implorazione alla santissima Madre di Dio, implorazione con cui ci rivolgiamo piamente e supplichevolmente a essa, affinché con la sua intercessione renda benigno Dio a noi peccatori e ci ottenga i beni necessari per questa e per l'eterna vita.
Perciò noi, esuli figli di Eva che abitiamo in questa valle di lagrime, dobbiamo assiduamente invocare la Madre della misericordia e l'Avvocata del popolo fedele, perché preghi per noi peccatori. E dobbiamo

implorare, con questa preghiera, soccorso e aiuto da colei, della quale nessuno, che non sia empiamente malvagio, può dubitare che siano eccelsi i meriti presso Dio e somma la volontà di giovare al genere umano.

Bisogna pregare Dio Uno e Trino

366 Che si debba pregare Dio e invocare il suo nome ce lo dice la stessa luce naturale nella mente umana e non soltanto la Sacra Scrittura, in cui si può leggere il comando di Dio: "Invocami nel giorno dell'afflizione" (Sal 49,15). E qui il termine Dio vale per le tre divine Persone.
In secondo luogo, ricorriamo all'aiuto dei santi che stanno in cielo e che anche a questi si debbano far preghiere è così certo nella Chiesa di Dio che nessun dubbio ne possono concepire i buoni; ma siccome questo argomento fu spiegato separatamente a suo luogo (n. 303) rimandiamo là i parroci e tutti gli altri.
Per togliere di mezzo l'errore degli inesperti, è dovere insegnare al popolo dei fedeli la differenza tra l'una e l'altra maniera di invocare. Non imploriamo infatti nello stesso modo Dio e i santi; Dio lo preghiamo di darci egli stesso i beni che chiediamo, o di liberarci dai mali; ai santi, invece, poiché essi sono accetti a Dio, chiediamo di prendere la nostra difesa e di ottenerci da Dio quello di cui abbiamo bisogno. Perciò usiamo due formule differenti di preghiera. A Dio diciamo giustamente: "Abbi pietà di noi; ascoltaci"; al santo, invece: "Prega per noi". Tuttavia è concesso chiedere ai santi stessi di usarci misericordia in altro senso: essi sono infatti sommamente misericordiosi.
Pertanto possiamo pregarli affinché, commossi dalla miseria della nostra condizione, ci aiutino con il favore di cui godono presso Dio e con la loro intercessione. Qui tutti devono guardarsi moltissimo dall'attribuire ad altri quello che è proprio di Dio; anzi, quando uno pronuncia l'Orazione domenicale dinanzi all'immagine di un santo, deve pensare che egli chiede al santo di pregare con lui e di chiedere per lui quel che è richiesto nell'orazione divina, facendosi suo interprete e avvocato alla presenza di Dio. Che i santi abbiano questo compito, l'ha insegnato san Giovanni Apostolo nell'*Apocalisse* (8,3).

Preparazione all'orazione

367 Sta scritto nelle divine Scritture: "Prima dell'orazione prepara l'anima tua e non esser come un uomo che tenta Dio" (Sir 18,23). Infatti tenta Dio chi agisce male pur pregando bene, o quando, parlando con Dio, tiene l'animo lontano dalla preghiera.
Perciò, essendo tanto importante la disposizione con la quale ognuno fa le sue preghiere a Dio, i parroci mostrino ai pii uditori le vie della preghiera.
La prima preparazione sarà, dunque, avere un animo veramente umile e dimesso nel riconoscimento delle proprie colpe. Dall'esame delle proprie colpe, chi s'avvicina a Dio deve comprendere che non solo non è degno di chiedergli qualcosa, ma neppure di venire a pregare al suo cospetto. Di questa preparazione spessissimo fanno menzione le Sacre Scritture che dicono: "Guarda all'orazione degli umili e non disprezza la loro preghiera" (Sal 101,18). "L'orazione di chi si umilia andrà oltre le nubi" (Sir 35,21).
Ai pastori colti verranno in mente innumerevoli passi consimili e perciò ci risparmieremo di ricordarne inutilmente tanti altri. Soltanto non tralasceremo, neppure in questa parte, due notissimi esempi, che altre volte citammo, adatti a quanto diciamo.
Notissimo è quello del pubblicano che, stando da lungi, non osava alzar gli occhi da terra (Lc 18,13); v'è anche l'esempio della donna peccatrice che, commossa da grave dolore, bagnò di lagrime i piedi di Cristo nostro Signore (Lc 7,37s). L'uno e l'altro mostrano quanto peso apporti all'orazione la cristiana umiltà.
Deve seguire un certo dolore al ricordo delle colpe o, almeno, un certo dispiacere per non potersi dolere. Se il penitente non prova l'uno e l'altro, o almeno quest'ultimo dolore, non può ottenere perdono.
Certe colpe, però, quali l'uccisione e gli atti di violenza, sono un ostacolo gravissimo per l'accoglimento delle nostre preghiere; perciò bisogna ritrarre le mani dalla crudeltà e dalla violenza. Di questo delitto così parla Dio per bocca di Isaia: "Allorché stenderete le vostre mani, allontanerò i miei occhi da voi; quando raddoppierete le orazioni, non le esaudirò, giacché le vostre mani sono piene di sangue" (Is 1,15).
Si deve evitare l'ira e la discordia, che pure grandemente impediscono che siano esaudite le preghiere; dice infatti l'Apostolo: "Voglio che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando le mani pure, senza ira e discordia" (1 Tm 2,8). Si badi inoltre a non mostrarsi implacabili con nessuno nell'offesa, poiché, così turbati, non potremmo con le preghiere indurre Dio a perdonarci. "Quando state pregando", dice egli stesso, "se avete qualche cosa contro qualcuno, perdonate" (Mc 11,25). "Se non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà a voi le vostre colpe" (Mt 6,15).
Dobbiamo guardarci anche dall'essere duri e disumani verso i bisognosi, poiché contro uomini siffatti è stato detto: "Chi chiude il suo orecchio al grido del povero, quando anch'egli griderà, non sarà esaudito" (Prv 21,13). E che dire della superbia? Quanto essa offenda Dio, lo attestano le parole: "Dio resiste ai superbi, ma

concede favore agli umili" (Gc 4,6; 1 Pt 5,1). E che dire del disprezzo della divina parola? Contro di esso sta il detto di Salomone: "Chi volge i suoi orecchi per non ascoltare la Legge, la sua orazione sarà esecrata" (Prv 28,9). Ciò non proibisce tuttavia la deplorazione per l'ingiuria fatta, per l'uccisione, per la violenza e l'iracondia, per la mancata liberalità verso i poveri, per la superbia, per il disprezzo della parola divina, né infine per tutti gli altri delitti, qualora se ne chieda perdono.
Per questa preparazione alla preghiera è necessaria anche la fede dell'animo. Se essa manca, non si può aver cognizione ne dell'onnipotenza del Padre, ne della sua misericordia, da cui tuttavia deriva la fiducia di chi prega, come insegnò lo stesso Cristo nostro Signore: "Quanto domanderete nell'orazione, credendo l'otterrete" (Mt 11,22).
Di questa fede così scrive sant'Agostino: "Se manca la fede, l'orazione non ha valore" (*Sermo*, 115, 1). La condizione essenziale per pregare convenientemente è dunque, come abbiamo detto, lo stare saldi nella fede, come mostra l'Apostolo con quella domanda: "In qual modo invocheranno colui al quale non credono? " (Rm 10,14).
Pertanto è necessario credere perché possiamo pregare e non venga meno la fede stessa, con la quale preghiamo fruttuosamente. E la fede, infatti, che ispira la preghiera e la preghiera fa sì che, eliminato ogni dubbio, la fede sia stabile e salda.
Con questi pensieri sant'Ignazio esortava coloro che vogliono avvicinarsi a Dio con la preghiera, dicendo: "Non portare nell'orazione animo incerto. Felice chi non avrà dubitato!" A ottenere quindi quel che vogliamo da Dio ci danno massimo affidamento la fede e la sicura speranza di essere esauditi, come ammonisce san Giacomo: "Chieda nella sua fede, senza affatto esitare" (1,6). Molte sono le cose in cui noi dobbiamo aver fiducia nel compiere questo dovere dell'orazione. La favorevole volontà di Dio e la sua benignità si possono vedere da questo, che egli c'impone di chiamarlo "Padre", perché comprendiamo che siamo suoi figli.
E poi quasi infinito il numero di coloro che per noi lo supplicano. Primo è colui che sempre è pronto a intercedere per noi, Cristo nostro Signore, di cui è detto in san Giovanni: "Se alcuno ha peccato, abbiamo come avvocato presso il Padre Gesù Cristo giusto; egli stesso è propiziazione per i nostri peccati" (1 Gv 2,1). Parimenti l'Apostolo Paolo dice: "Gesù Cristo, che è morto ed è risorto, siede alla destra di Dio e intercede per noi" (Rm 8,34). E così scrive a Timoteo: "C'è un solo Dio, un solo mediatore fra Dio e gli uomini: l'uomo Cristo Gesù" (1 Tm 2,5) e agli Ebrei: "Cristo dovette rendersi simile in tutto ai fratelli, per essere misericordioso e fedele sacerdote al cospetto di Dio" (Eb 2,17).
Perciò, anche se siamo indegni di ottenere, dobbiamo grandemente sperare e confidare che, per l'autorità del nostro ottimo mediatore e patrocinatore Gesù Cristo, Dio ci concederà quello che rettamente gli avremo chiesto per mezzo di lui.
Inoltre, ispiratore della nostra preghiera è lo Spirito Santo, sotto la guida del quale le nostre preghiere necessariamente sono ascoltate. "Abbiamo infatti ricevuto lo Spirito d'adozione dei figli di Dio, in virtù del quale gridiamo: Abbà, Padre" (Rm 8,15). Questo Spirito aiuta la nostra debolezza e la nostra inesperienza nel dovere dell'orazione; anzi, egli stesso chiede per noi con gemiti inenarrabili (Rm 8,26). Se alcuni oscillano e non si credono abbastanza saldi nella fede, usino quella invocazione degli Apostoli: "Signore, accresci in noi la fede" (Lc 17,5) e l'altra di quel padre, nel Vangelo: "Aiuta la mia incredulità" (Mc 9,23).
Se saremo pieni di fede e di speranza, otterremo da Dio quel che desideriamo, soprattutto quando conformeremo alla sua Legge la volontà e ogni nostra intenzione, azione e orazione: "Se rimanete in me", egli dice, "e rimangono in voi le mie parole, chiederete quanto vorrete e vi sarà concesso" (Gv 15,7). Però, per poter chiedere ogni cosa a Dio, è necessario far precedere, come già abbiamo detto, la dimenticanza delle offese, la benevolenza e l'aiuto benefico verso il prossimo.

L'orazione, se non è fatta come si deve, non giova
368 Soprattutto importa il modo con cui diciamo le preghiere, poiché, sebbene la preghiera sia un mezzo di salvezza, tuttavia, se non è fatta convenientemente, non giova affatto. Spesso non otteniamo quel che chiediamo, come dice san Giacomo, perché chiediamo male (4,3). Dunque i parroci insegnino al popolo fedele la maniera migliore per ben chiedere e ben pregare in pubblico e in privato, precetti questi, intorno all'orazione cristiana, che ci furon trasmessi dall'insegnamento di Cristo nostro Signore.
Bisogna dunque pregare in spirito e verità, poiché il Padre celeste ricerca chi lo adori in spirito e verità (Gv 4,23). E prega in questo modo chi manifesta un intimo e ardente desiderio dell'animo. Da tale maniera di pregare, tutta spirituale, non escludiamo la preghiera vocale, ma crediamo che, giustamente, si debba dare la palma a quella che viene da un'anima ardente; essa è udita da Dio, cui sono aperti gli occulti pensieri dell'anima, anche se non sia proferita a parole. Ascoltò così le interne preghiere di Anna, madre di Samuele che, piangendo, pregava e muoveva appena le labbra (1 Sam 1,10.13.27). Pregò in questa maniera David, là

dove dice: "II mio cuore ti parla, il mio sguardo ti cerca" (Sal 26,8). Simili esempi cadono a ogni passo innanzi agli occhi di chi legge le Sacre Scritture.
Anche l'orazione vocale ha la sua utilità e necessità, perché accende il desiderio dell'animo e infiamma la fede di chi prega. In proposito così scrisse sant'Agostino a Proba: "Talvolta ci eccitiamo più efficacemente con parole e altre manifestazioni, atte ad accrescere il santo desiderio". Talvolta invece siamo costretti dall'ardente desiderio dell'animo e della pietà a manifestare con parole i! nostro sentimento; perché, quando l'animo esulta di letizia, conviene che anche la lingua esulti. In realtà conviene che facciamo il duplice sacrificio, dell'anima e del corpo. E che questa fosse la maniera di pregare degli Apostoli lo rileviamo da molti passi degli Atti e di san Paolo (At 11,5; 16,25; 1 Cor 14,15; Ef 5,19; Col 3,16).
Ma poiché esistono due forme di preghiera, cioè privata e pubblica, nell'orazione privata la parola può aiutare l'intimo ardore e l'interna pietà; nell'orazione pubblica, istituita per ravvivare la religiosità del popolo fedele in determinate circostanze, non si può in nessun modo fare a meno dell'ufficio della lingua.
Questa consuetudine di pregare in spirito, propria dei cristiani, non è affatto coltivata dagli infedeli, dei quali Cristo nostro Signore così dice: "Pregando, non usate tante parole come i pagani, che pensano di esser esauditi con il lungo parlare. Non fate come loro, perché il Padre vostro sa, prima che gliele domandiate, di quali cose avete bisogno" (Mt 6,7).
Proibendo la loquacità è però lontano dal condannare le lunghe preghiere che derivano da un veemente e continuo ardore dell'animo. Anche con il suo esempio ci esorta a questo modo di pregare, giacché egli non solo passava le notti in orazione (Lc 6,12), ma ripetè anche tre volte la medesima preghiera (Mt 26,41s.44). Si deve tener presente soltanto che non si prega Dio con il vuoto suono delle parole.
Né pregano con l'animo gli ipocriti, dal vizio dei quali Cristo nostro Signore ci distoglie con queste parole: "Allorché pregate, non fate come gli ipocriti, che amano stare a pregare nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze per essere osservati dagli uomini. In verità vi dico, essi hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma tu, quando preghi, entra nella tua camera e, chiuso l'uscio, prega il tuo Padre in segreto e il Padre tuo, che vede in segreto, te ne renderà la ricompensa" (Mt 6,5). Per camera si può intendere anche il cuore umano, in cui non basta entrare, ma bisogna anche chiudervisi, perché dal di fuori non irrompa e influisca sull'anima qualcosa, da cui sia turbata la purezza della preghiera. Allora infatti il Padre celeste, che vede soprattutto le intenzioni e gli occulti pensieri di tutti, acconsente alla richiesta di chi prega.
L'orazione richiede anche assiduità: il suo valore ce lo mostra il Figlio di Dio con l'esempio di quel giudice che, non temendo Dio, ne avendo riguardo a uomo, vinto dall'assiduità e insistenza della vedova, acconsentì alla sua richiesta (Lc 18,2). Bisogna far assidua preghiera a Dio, né si devono imitare quelli che, pregando una volta o due, se non ottengono quel che chiedono, smettono di pregare. Non ci sia rilassatezza nel compiere questo dovere, come insegna l'autorità di Cristo nostro Signore (Lc 18,1) e dell'Apostolo (1 Ts 5,17). Se talvolta viene meno la volontà, dobbiamo chiedere a Dio la forza di perseverare.
Bisogna pregare nel nome di Cristo
369 II Figlio di Dio vuole che la nostra orazione giunga al Padre in nome suo; così essa, per il merito e l'intercessione di tanto patrocinatore, acquista tale valore che è udita dal Padre celeste. È sua infatti l'espressione del Vangelo di san Giovanni: "In verità, in verità vi dico: quanto domanderete al Padre in nome mio, egli ve lo concederà. Finora non chiedeste niente in mio nome: chiedete e otterrete, affinché la vostra gioia sia piena" (16,23.24); e di nuovo: "Qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, io la farò" (14,13).
Imitiamo l'ardente desiderio che i santi manifestavano nel pregare. Uniamo poi i ringraziamenti alle preghiere, seguendo l'esempio degli Apostoli, che sempre conservarono questa consuetudine, come si può vedere in san Paolo (1 Cor 1,4; Ef 1,16; 5,19s).
All'orazione, poi, aggiungiamo il digiuno e l'elemosina. Il digiuno è strettamente associato all'orazione, perché la mente di chi è ripieno di cibo e di bevande è oppressa in modo tale che non può ne contemplare Dio, ne capire che cosa sia l'orazione.
Segue l'elemosina, che pure ha grande affinità con l'orazione. Chi infatti pur avendo la possibilità di beneficare colui che vive della pietà altrui, tuttavia non soccorre il fratello e il prossimo, potrebbe osare di chiamarsi caritatevole? Con quali parole potrà implorare l'aiuto di Dio l'uomo non caritatevole? Chieda prima perdono del suo peccato e nello stesso tempo domandi a Dio supplichevolmente la carità.
Volle Dio che con questo triplice rimedio si potesse aiutare la salvezza eterna degli uomini; infatti, poiché peccando offendiamo Iddio, o danneggiamo il prossimo, o offendiamo noi stessi, con la preghiera possiamo placarlo, con l'elemosina riscattiamo le offese fatte agli uomini, con il digiuno togliamo via le sozzure della nostra vita. E quantunque ognuno di questi mezzi giovi per ogni sorta di colpe, tuttavia ognuno di essi è proporzionato e adattato propriamente a ciascuno di quei peccati che abbiamo nominati.

Prefazione all'orazione domenicale
PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI
La formula della preghiera cristiana, insegnata da Gesù Cristo, è di tale tenore che, prima di recitare le invocazioni di domanda, propone come proemio alcune parole, con le quali, nell'atto di accedere devotamente a Dio, esprimiamo con più calda fiducia le nostre richieste. È dovere del parroco spiegare distintamente e con chiarezza tali parole, affinché il popolo credente si disponga più alacremente alla preghiera sapendo di rivolgersi direttamente a Dio come Padre. Tale proemio, brevissimo per le parole che lo compongono, è importantissimo e pieno di misteri per il suo contenuto.

Il nome di "Padre" conviene a Dio per molte ragioni
370 PADRE. E la prima parola di questa Orazione, per espresso comando e istituzione di Dio. Il nostro Salvatore, in verità, avrebbe potuto premettere un vocabolo più maestoso, per esempio quello di "Creatore" o "Signore". Volle invece eliminare ogni termine capace di incuterci timore e scelse quello che ispira amore e fiducia a quanti si rivolgono a Dio con la preghiera. Quale appellativo più grato che quello di Padre? Esso suona unicamente indulgenza e amore. Per indicare poi le ragioni che giustificano l'applicazione del nome di Padre a Dio, basterà ricordare la creazione, la provvidenza e la redenzione.
Anzitutto, Dio creò l'uomo a sua immagine, cosa che non fece con gli altri animali.
Avendo di così insigne privilegio dotato l'uomo, propriamente egli viene chiamato nelle Sacre Scritture "Padre" di tutti gli uomini e non solo dei credenti, ma anche degli infedeli.
In secondo luogo, per il fatto che Dio provvede e dispone il tutto per il vantaggio degli uomini, egli, con la speciale manifestazione della sua provvidenza e della sua cura, ci rivela l'amore paterno. Affinché dalla spiegazione di questo argomento appaia più limpida la cura paterna che Dio ha degli uomini, sembra opportuno dire qualcosa sulla custodia degli angeli, sotto la cui tutela si trovano gli uomini. Per divino volere è affidato agli angeli il compito di custodire il genere umano e di vegliare al fianco di ogni individuo, affinché non lo colpisca troppo grave danno.
Come i genitori scelgono delle guide e dei sorveglianti per i figlioli che affrontano un viaggio per un sentiero pericoloso e insidioso, così il Padre celeste, nella via che mena alla patria dei cieli, assegnò a ciascuno di noi degli angeli, perché noi fiancheggiati dal loro solerte appoggio, evitassimo i tranelli tesi dal nemico, respingessimo i suoi temibili attacchi sotto la loro guida, non smarrissimo la retta strada e nessun inganno tramato dall'avversario insidioso ci spingesse lungi dal cammino che mena al paradiso.
Quanto sia preziosa questa singolare cura e provvidenza di Dio per gli uomini, affidata al ministero degli angeli, la cui natura appare intermedia fra quella di Dio e quella degli uomini, emerge dai copiosi esempi delle divine Scritture. Esse attestano come spesso, per benigno volere di Dio, gli angeli compirono gesta mirabili al cospetto degli uomini. Tali esempi ci fanno persuasi che innumerevoli atti del medesimo genere sono compiuti dagli angeli, tutori della nostra salvezza, utilmente e beneficamente, per quanto fuori della percezione dei nostri occhi.
L'angelo Raffaele, per esempio, per volere divino unitesi quale compagno e guida nel viaggio a Tobia, lo condusse e ricondusse incolume (Tb 5,5). Lo salvò dalla voracità del pesce smisurato, mostrando poi tutte le virtù contenute nel fegato, nel fiele e nel cuore di esso (Tb 6,2). Cacciò il demonio e, vincolatane la forza, fece sì che non nuocesse a Tobia (Tb 8,3). Fu l'angelo Raffaele che ammaestrò Tobia sui doveri del matrimonio (Tb 6,4-16). Infine ridonò la vista al padre di Tobia (Tb 11,8-15).
Similmente l'angelo che liberò il principe degli Apostoli offre bene il destro per istruire il pio gregge circa i mirabili frutti della vigilanza e della custodia angelica. Potranno i parroci evocare la figura dell'angelo che scende a illuminare le tenebre del carcere, che desta Pietro dal sonno toccandolo al fianco, scioglie le catene, spezza i vincoli, impone di seguirlo, dopo avergli fatto prendere i calzari e gli indumenti, e ricordare come, dopo aver fatto uscire libero Pietro dal carcere in mezzo alle sentinelle, aprendo la porta, lo condusse in luogo sicuro (At 12).
Numerosi sono gli esempi di questo genere, come abbiamo detto, che la storia sacra registra. Da essi noi comprendiamo quanto inestimabile sia la copia dei benefici che Dio conferisce agli uomini servendosi degli angeli come di intermediari e messaggeri, inviati non già in una determinata e speciale circostanza, ma preposti alla nostra sorveglianza dal primo nostro anelito e incaricati di favorire la salvezza di ciascuno. La diligenza posta nella delucidazione di tale dottrina sortirà il benefico effetto di sollevare gli spiriti degli ascoltatori, stimolandoli al riconoscimento e alla venerazione della potenza e della provvidenziale cura di Dio per loro.

A questo proposito il parroco esalterà e rileverà le ricchezze della divina misericordia verso il genere umano. Fin dal tempo del progenitore della nostra schiatta e del suo peccato, noi non abbiamo mai cessato di offendere Dio con scelleratezze innumerevoli; ma egli conserva tuttora il suo affetto per noi, ne si stanca di esercitare assidua cura di noi. Chi ritenga Dio capace di dimenticare gli uomini è un folle che lancia contro di lui una volgarissima ingiuria. Dio si sdegnò con Israele che aveva bestemmiato d'essere stato abbandonato dal soccorso celeste. Sta scritto infatti nell'Esodo: "Misero a prova il Signore, domandando: "Abbiamo o no Dio con noi?" " (17,7). E in Ezechiele leggiamo che Dio si adirò con il medesimo popolo, avendo questo mormorato: "Dio non ci guarda più, il Signore lasciò a se stessa la terra" (8,12). Con il ricordo di queste testimonianze i fedeli saranno tenuti lontani dalla riprovevole supposizione che Dio possa dimenticarsi degli uomini.
Bisogna in proposito ricordare il lamento elevato contro Dio dal popolo d'Israele, presso Isaia, e la benevola similitudine con cui Dio ribatte la stolta recriminazione. Vi si legge infatti: "Sion ha detto: "II Signore mi ha abbandonata, il Signore mi ha dimenticata" " (Is 49,14). Ma Dio risponde: "Può una donna dimenticare la sua creatura, non aver pietà del figlio del suo ventre? E se anche quella se ne dimenticasse, io però non mi dimenticherò di te. Ecco, io ti porto scritta nelle mie mani" (ibid. 15.16).
A persuadere profondamente il popolo fedele di questa verità, per quanto dai passi citati essa venga pienamente confermata, che cioè nessun tempo potrà mai sopraggiungere in cui Dio perda il ricordo degli uomini e cessi di impartire loro i benefici della sua paterna carità, i parroci lo comproveranno con il luminoso esempio dei progenitori. Tu sai che essi, per aver trascurato e violato il comando di Dio, furono acerbamente giudicati e condannati con la terribile sentenza: "Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre" (Gn 3,17s). Tu li vedi espulsi dal paradiso e, perché perdano ogni speranza di ritorno, leggi esservi stato posto un cherubino alla porta, vibrante in mano una spada di fuoco (ibid. 24). Allora comprendi che essi sono stati afflitti da mali interni ed esterni per volontà di Dio, che si vendica dell'ingiuria fatta a lui, e crederesti che sia finita per l'uomo; pensi forse che non solo egli sia privato dell'assistenza divina, ma che anche sia esposto a mali d'ogni genere. Eppure, in cosi grandi manifestazioni dell'ira divina, è apparsa agli uomini, nei segni del castigo, la luce della divina misericordia. Infatti, il Signore Iddio fece delle tuniche di pelli ad Adamo e a sua moglie e li vestì (ibid. 3,21); questa fu la grande prova che mai, in nessun tempo, l'aiuto di Dio sarebbe mancato agli uomini.
Tutta la forza di questa verità, che cioè l'amore di Dio non si esaurisce per qualsiasi offesa degli uomini, David la espresse con le parole: "Ha forse Dio trattenuto gli atti della sua misericordia nell'ira?" (Sal 76,10). E Abacuc espose lo stesso concetto, allorché disse a Dio: "Quando tu sarai irato, ricordati di essere misericordioso" (3,2). La stessa verità manifestò Michea dicendo: "Quale Dio è simile a tè, che perdoni all'iniquità e passi sopra ai peccati dei resti della tua eredità? Egli non conserva a lungo la sua ira, poiché vuole essere misericordioso" (7,18). Generalmente avviene che quanto più noi ci stimiamo perduti e privi del soccorso di Dio, tanto più Dio ha compassione di noi, per la sua bontà infinita, e ci assiste; trattiene nell'ira la spada della giustizia e non cessa di spargere i tesori inesauribili della sua misericordia.
Molto efficacemente, dunque, la creazione e il governo del mondo provano la volontà di Dio di amare e di proteggere il genere umano. Tuttavia, tra le due opere sopraddette emerge talmente l'opera della redenzione degli uomini che, soprattutto con questo beneficio, Dio, sommo benefattore e Padre nostro, manifesta la sua benignità verso di noi. II parroco, davanti ai suoi figli spirituali, insegni e richiami continuamente alla memoria questa primissima prova della carità di Dio verso noi, sicché capiscano come essi, essendo redenti, sono in modo ammirabile diventati figli di Dio. Così, infatti, scrive san Giovanni: "Diede loro la potestà di diventare figli di Dio e da Dio sono nati" (1,12). Perciò il Battesimo, primo pegno e segno della nostra redenzione, si chiama il sacramento della rigenerazione; per esso, noi nasciamo figli di Dio, come il Signore medesimo ha detto: "Quel che è nato dallo spirito è spirito" (Gv 3,6); e ancora: "È necessario che voi nasciate di nuovo" (ibid. 7). Cosi pure l'Apostolo Pietro: "Siete rinati non da seme corruttibile, ma incorruttibile, per la parola del Dio vivente" (1 Pt 1,23).
In virtù di questa redenzione, noi abbiamo ricevuto lo Spirito Santo e ci siamo arricchiti della grazia di Dio. Per questo dono Dio ci ha adottati come suoi figli, secondo le parole dell'Apostolo Paolo ai Romani: "Voi non avete di nuovo ricevuto lo spirito di schiavitù, per vivere nel timore, ma lo spirito di adozione a figli, per il quale noi gridiamo: Abbà, Padre" (Rm 8,15). Questa potente efficacia dell'adozione san Giovanni la espone chiaramente in questo modo: "Vedete quale prova d'amore diede a noi il Padre, tanto che noi ci chiamiamo e siamo figli di Dio" (3,1).

A Dio Padre, creatore, governatore, redentore, sono dovuti amore, devozione, riverenza

371 Esposte queste verità, si deve mostrare al popolo fedele che cosa in cambio egli debba a Dio, Padre amorosissimo, per far capire quale devoto amore e quanta reverente obbedienza bisogna nutrire verso il nostro creatore, governatore e redentore e con quanta fiduciosa speranza si debba invocare.

Sarà necessario togliere l'ignoranza e correggere la perversità di giudizio di coloro che pensano che soltanto la fortuna favorevole e il prospero corso della vita sono la prova che Dio ci conserva il suo amore, mentre l'avversa fortuna e le calamità con le quali siamo da Dio provati sarebbero segno di animo ostile e addirittura di allontanamento da noi dell'attenzione divina.

Dovremo allora dimostrare che quando la mano del Signore ci percuote (Gb 19,21), non lo fa per inimicizia; percuotendoci ci sana (Dt 32,39) ed è salutare la piaga che ci viene da Dio.

Egli, infatti, castiga quelli che peccano, perché l'esperienza li faccia diventare migliori e, con il castigo presente, li redime dalla morte eterna. Con la verga visita le nostre iniquità e i nostri peccati con le percosse, ma non ci toglie la sua misericordia (Sal 88,33).

Si devono quindi ammonire i fedeli a riconoscere nel castigo il paterno amore di Dio e ad avere sempre vivo, nel cuore e sulle labbra, il ricordo di quel detto del pazientissimo Giobbe: "Egli ferisce e risana e, se percuote, le sue mani saneranno" (Gb 5,18). Si devono incitare i fedeli a considerare come detto per essi ciò che scrisse Geremia del popolo israelita: "Tu mi hai castigato e io sono stato ammaestrato, quasi giovenco indomito; convertimi e io sarò convertito; poiché tu sei il Signore mio Dio" (Ger 31,18).

Tengano sempre presente alla coscienza l'esempio di Tobia, il quale, nella piaga della cecità riconoscendo la paterna mano di Dio, esclamò: "Benedico te. Signore Dio d'Israele, poiché tu mi hai castigato e tu mi hai salvato" (Tb 11,17). In modo speciale si guardino i fedeli, da qualsiasi contrarietà siano angustiati e da qualsivoglia calamità siano afflitti, dal credere che Dio non lo sappia. Egli stesso dice: "Non un capello del vostro capo perirà" (Lc 21,18). Anzi, attingano conforto dall'oracolo divino, espresso nell'*Apocalisse*: "Coloro che amo, io li rimprovero e li castigo" (3,19).

Trovino pace nell'esortazione dell'Apostolo agli Ebrei: "Figlio, non trascurare l'insegnamento del Signore; non ti abbattere se sarai ripreso da lui, poiché Dio castiga colui che ama; flagella tutti i figli che accoglie. Che se voi vi terrete fuori della sua Legge, sarete bastardi, non figli. Avemmo padri educatori della nostra carne e li abbiamo rispettati; quanto più non ubbidiremo al Padre degli spiriti e vivremo?" (Eb 12,5).

Con la parola "nostro" si ricorda ai fedeli che essi sono tutti fratelli

372 NOSTRO. Quando ognuno di noi anche privatamente invoca il Padre, chiamandolo "nostro", viene avvertito che dal dono dell'adozione divina deriva per tutti i fedeli, necessariamente, la condizione di fratelli e il dovere di amarsi fraternamente: "Voi siete tutti fratelli: uno solo è il vostro Padre, che è nei cieli" (Mt 23,8). Perciò anche gli Apostoli, nelle loro lettere, chiamano fratelli tutti i fedeli. Da ciò l'altra necessaria conseguenza che, per l'adozione di Dio, non solo i fedeli sono stretti dal vincolo della fratellanza, ma anche, essendo uomo il Figlio unico di Dio, essi si chiamino e siano in realtà fratelli di Cristo. L'Apostolo ha scritto nell'epistola agli Ebrei, parlando del Figlio di Dio: "Non si vergognò di chiamarli fratelli, quando disse: "Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli" " (2,11); parole che David, tanto tempo prima, aveva attribuito a Cristo Signore (Sal 21,23).

Cristo medesimo, secondo l'Evangelista, dice alle donne: "Andate, annunziate ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno" (Mt 28,10). Ora, ciò egli disse quando, già risorto dai morti, aveva conseguito l'immortalità; cosicché nessuno potrà pensare disciolta questa parentela, in seguito alla sua risurrezione e ascensione al cielo. Anzi, lungi dal toglierci per questa risurrezione la sua parentela e l'amore, sappiamo che quando egli dalla sede della sua maestà e della sua gloria, giudicherà tutti gli uomini di tutti i tempi, chiamerà con il nome di fratelli anche gli infimi tra i fedeli (Mt 25,31). E come potrebbe avvenire che noi non siamo fratelli di Cristo, se con lui siamo coeredi? (Rm 8,17), poiché egli è il Primogenito, costituito erede universale (Eb 1,2); ma noi, nati dopo di lui, siamo coeredi con lui, per l'abbondanza dei doni celesti e nella misura della carità con la quale ci offriremo ministri e coadiutori dello Spirito Santo (1 Cor 3,9).

Dallo Spirito Santo siamo incitati alla virtù e alle opere buone; siamo spronati dalla sua grazia alla lotta coraggiosa per la nostra salvezza, in modo che, terminata la lotta con sapienza e costanza, al termine di questa vita riceviamo dal divin Padre il giusto premio della corona (Ap 2,10), assegnato a coloro che avranno seguito la medesima via. Dio, come dice l'Apostolo, non è ingiusto, ne dimentica l'opera nostra e il nostro amore per lui (Eb 6,10). Ma noi dobbiamo proferire con il cuore la parola nostro, come spiega san Giovanni Crisostomo, il quale dice che Dio ascolta volentieri il cristiano non solo quando questi prega per sé, ma anche quando prega per il prossimo. "Pregare per sé è naturale, ma è proprietà della grazia pregare per gli altri; la necessità costringe a pregare per sé; a pregare per il prossimo ci spinge la carità fraterna."

Aggiunge che a Dio riesce più gradita quella preghiera che la carità fraterna gli innalza fiduciosa, che quella del fedele spinto dalla necessità.
Trattando dell'importantissimo argomento della preghiera salutifera, il parroco ammonisca ed esorti tutti, di qualunque età, sesso e condizione, a ricordare la comune fraterna parentela, ad agire sempre da buoni compagni, da fratelli, senza comportarsi con superbia verso gli altri. Nella Chiesa di Dio vi sono funzioni di grado diverso, ma la varietà dei gradi e degli uffici non toglie affatto l'unione e il dono della fraterna parentela, al modo stesso che nel corpo umano il vario uso e la diversa funzione delle membra non impediscono che questa o quella parte del corpo perda la sua qualità e il nome di membro.
Pensiamo a uno rivestito della dignità regale; se è fedele, non sarà forse fratello di tutti coloro che sono uniti nella comunione della fede cristiana? Certamente, e perché? Perché i ricchi e i re non furono creati da un Dio e i poveri e quelli che dipendono dai re, da un altro: Dio è uno, Padre e Signore di tutti. È unica dunque la nobiltà dell'origine spirituale per tutti, unica la dignità, unico lo splendore della stirpe, poiché tutti per lo stesso spirito, per il medesimo sacramento della fede, siamo nati figli di Dio, coeredi della medesima eredità. E come non hanno un Cristo i potenti e i ricchi e un altro i più deboli e gli infimi, così tutti vengono iniziati non a sacramenti diversi, ne possono sperare per loro diversa eredità nel regno dei cieli.
"Siamo tutti fratelli e membra", come dice l'Apostolo agli Efesini, "del corpo di Cristo, fatti della sua carne e delle sue ossa" (5,30). Così pure dice nell'epistola ai Galati: "Tutti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù; tutti voi, infatti, che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non esiste giudeo o greco; non esiste servo o libero; maschio o femmina; poiché tutti siete un solo corpo in Cristo Gesù" (3,26).
Questa verità i pastori delle anime dovranno spiegare con cura e dovranno appositamente indugiare su questo soggetto; poiché il passo citato è adatto a incoraggiare e sollevare i poveri e i miseri, non meno che a rintuzzare e reprimere l'arroganza dei ricchi e dei potenti. A questo scopo, appunto, l'Apostolo insisteva sulla fraterna carità e la inculcava negli orecchi dei fedeli.

Disposizione d'animo nel recitare il "Pater noster"
373 Quando farai questa preghiera, ricordati, o cristiano, che ti presenti a Dio come un figlio al padre; quando stai per cominciarla e dici "Padre nostro", pensa a quale onore la somma bontà divina ti ha innalzato, si che tu non abbia a presentarti davanti al Signore, forzatamente e pauroso, come uno schiavo. Invece, cerca rifugio in lui liberamente, senza apprensioni, come un figlio nel proprio padre. In questo ricordo e in questo pensiero, considera con quale sentimento e quale pietà tu debba pregare; adoperati a essere meritevole della qualifica di figlio di Dio, in modo che la tua preghiera e le tue orazioni non siano indegne della stirpe divina alla quale Dio, nella sua infinita bontà, si degna di farti appartenere. A questo dovere esorta l'Apostolo quando dice: "Siate dunque imitatori di Dio, come figli amantissimi" (Ef 5,1) e si possa veramente dire di noi, ciò che l'Apostolo scrisse ai Tessalonicesi: "Voi tutti siete figli della luce e figli del giorno" (1 Ts 5,5).

Perché Dio, presente ovunque, è invocato "nei cieli"
374 CHE SEI NEI CIELI. Per tutti quelli che hanno di Dio una giusta idea, è certo che Dio si trova dovunque e tra tutte le genti; ne ciò si deve intendere come se egli sia distribuito in parti, delle quali una sia presente e protegga un determinato luogo, l'altra un altro; Dio è spirito e non comporta divisione. Chi oserà circoscrivere la presenza di Dio entro confini delimitati, ponendolo in un luogo determinato, quando egli stesso dice di sé: "Non occupo forse io cielo e terra?" (Ger 23,24). Queste parole si devono a loro volta interpretare nel senso che cielo, terra e tutto quello che essi racchiudono Dio abbraccia nella sua potenza e nella sua virtù, senza essere egli contenuto in nessun luogo. Dio è presente in tutte le cose, sia che le crei, sia che le conservi, mentre non è circoscritto in nessuna regione o limitato da spazio o da confini, quasi non vi fosse presente o non potesse affermare ovunque la sua natura e la sua potenza, come disse il santo re David: "Se io salirò in cielo, tu sei là" (Sal 138,8).
Eppure, sebbene Dio sia presente in tutti i luoghi e in tutte le cose, non circoscritto da nessun confine, la Sacra Scrittura dice spesso che il suo soggiorno è in cielo. Ciò si spiega con il fatto che, essendo i cieli al disopra di noi la parte del mondo nobilissima fra tutte, e rimanendo essi incorrotti, superiori anche come sono agli altri corpi in potenza, grandezza e bellezza e dotati di movimenti regolari e costanti, per eccitare gli animi dei mortali alla contemplazione dell'infinita sua potenza e maestà, meravigliosamente risplendente nell'opera dei cieli, nelle divine Scritture Dio ci dice che egli abita nei cieli. Spesso però dichiara anche che non c'è parte del mondo che egli non abbracci con la sua potenza, ovunque presente.
Con questo pensiero i fedeli abbiano avanti l'immagine non solo di Dio Padre comune, ma anche di rè dei cieli e si ricordino, quando pregano, di innalzare la mente e l'animo al cielo. Quanta speranza e fiducia ispira

loro il nome di Padre, altrettanta umiltà e pietà deve infondere in loro la natura sublime e la divina maestà del Padre nostro che è nei cieli.
Codeste parole determinano anche quello che i fedeli devono chiedere a Dio. Ogni nostra richiesta, infatti, che riguardi le quotidiane necessità di questa vita, è vana e indegna di un cristiano se non è in relazione con i beni del cielo e ordinata a quel fine.
Perciò i parroci insegnino ai pii ascoltatori questo modo di pregare, appoggiando il loro insegnamento all'autorità dell'Apostolo, il quale dice: "Se siete risorti con Cristo, chiedete quei beni che sono lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio: gustate i beni celesti, non quelli che sono sulla terra" (Col 3,1).

Prima domanda

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

L'ordine della preghiera segue l'ordine della carità

375 II Maestro e Signore di tutti ha insegnato e prescritto che cosa dobbiamo chiedere a Dio e quale deve essere l'ordine da seguire. Se infatti la preghiera deve esprimere e interpretare il nostro amore e i nostri desideri, allora solo sarà conveniente e ragionevole quando l'ordine delle nostre domande seguirà l'ordine medesimo delle cose che dobbiamo chiedere. Ora, la carità ci insegna che dobbiamo rivolgere a Dio tutto lo slancio del cuore. Dio, unico sommo Bene per se stesso, si deve amare di un amore del tutto particolare, superiore a qualunque altro. Ma non si amerà Dio con tutta l'anima e in maniera unica, se alle cose e a tutti i beni naturali non si antepongano l'onore e la gloria sua; i beni, nostri o altrui e tutte le cose che siamo soliti designare con il nome di beni, cedono davanti al sommo Bene, siccome derivanti da lui. Dunque, perché la preghiera proceda con ordine, il Salvatore ha disposto che la richiesta del sommo Bene sia la prima e la principale delle nostre domande, insegnandoci come noi, prima di chiedere il necessario per noi o per il prossimo, dobbiamo domandare le cose richieste dalla gloria di Dio e manifestare a Dio medesimo il nostro ardente desiderio di esse. In questo modo restiamo nell'esercizio della carità, la quale ci ammaestra ad amare Dio più di noi stessi, a chiedere prima ciò che desideriamo per Dio e soltanto dopo quello che vogliamo per noi.

A Dio non possiamo desiderare altro che beni esteriori a lui

376 È certo che non si può desiderare e domandare se non ciò di cui siamo privi, ma d'altra parte niente si può aggiungere a Dio, cioè alla sua essenza, ne si può aumentare in modo alcuno la sostanza divina, che in sé racchiude tutte le perfezioni in modo ineffabile; è chiaro quindi che si trovano fuori di lui quelle cose che per Dio chiediamo a Dio medesimo e non riguardano che la sua gloria esteriore. Cosi chiediamo e desideriamo che il nome di Dio si diffonda sempre più tra le genti, si estenda il suo regno e che si moltiplichino ogni giorno quanti si sottomettono alla sua volontà. Ora, queste tre cose, il nome, il regno e l’obbedienza non costituiscono l'essenza di Dio, ma le convengono estrinsecamente. A far meglio comprendere tutta la forza e l'efficacia di queste preghiere, sarà compito del pastore spiegare al popolo fedele che le parole: "Così in cielo come in terra", si possano riferire a ognuna delle tre prime domande: "Sia santificato il nome tuo come in cielo così in terra"; "Venga il regno tuo come in cielo così in terra"; "Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".
Quando chiediamo che sia santificato il nome di Dio, intendiamo che venga esaltata la santità e la gloria del nome divino. Qui il parroco farà osservare e spiegherà ai pii ascoltatori che il Salvatore disse ciò non perché Dio sia santificato allo stesso modo in cielo e sulla terra, quasi cioè che la santificazione terrestre eguagli in ampiezza quella celeste, cosa che non può affatto avvenire, ma intese dire che la santificazione si compia con la carità e con intimo impulso dell'animo, per quanto sia vero, com'è realmente, che il nome divino non ha per se stesso bisogno di essere santificato, essendo di per sé santo e terribile (Sal 110,9) com'è santo per sua essenza Dio medesimo, sì che nessuna santità gli può venire attribuita, che egli non abbia già avuto da tutta l'eternità. Tuttavia, noi desideriamo e facciamo domande per l'onore che gli viene tributato sulla terra, minore spesso di quello che gli spetta, per gli oltraggi a lui fatti, non di rado, con parole blasfeme e ingiuriose, e che la sua gloria venga esaltata con lodi e con onore, sull'esempio delle lodi, dell'onore e della gloria tributatigli in cielo. Si faccia in modo, insomma, che onore e culto siano nel pensiero nostro, nel cuore e sulle labbra, sicché l'onoriamo con venerazione inferiore ed esteriore e così circondiamo di eccelsa lode, seguendo l'esempio degli abitanti dei cieli, il nostro Dio, sublime, puro, glorioso.

Come i celesti, con magnifico consenso di lodi, esaltano Dio nella sua gloria, così preghiamo che lo stesso avvenga su tutta la terra e che tutti riconoscano Dio, lo adorino, lo servano; ne si trovi più alcuno tra i mortali che non abbia abbracciato la religione cristiana, ma tutti, dedicandosi a Dio, riconoscano che solo da lui si alimenta ogni fonte di santità, perché nulla vi è di puro e di santo che non provenga dalla santità del nome divino.
L'Apostolo, infatti, afferma che la Chiesa si è purificata con il lavacro dell'acqua, nella parola della vita (Ef 5,26), che è il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nel quale noi fummo battezzati e santificati. Poiché dunque non può esserci né espiazione, né purezza, né santità per colui sul quale non sia stato invocato il nome di Dio, noi desideriamo e invochiamo da lui che tutto il genere umano, sottraendosi alle tenebre dell'impura infedeltà e illuminandosi dei raggi della luce divina, conosca la forza di questo nome, sì che in esso ricerchi la vera santità e nel nome della santa e individua Trinità, prendendo il sacramento del Battesimo, ottenga la pienezza della santità dalla mano di Dio medesimo.
Nei nostri desideri e nelle nostre preghiere pensiamo anche a coloro che, macchiati di disordini e delitti, hanno perduto la pura santità del Battesimo e la veste dell'innocenza; onde avviene che in questi miseri ha di nuovo posto la sua sede lo spirito impuro.
Desideriamo, dunque, e invochiamo da Dio, che anche in loro venga santificato il suo nome, sì che tornando in se stessi, riscattino con il sacramento della Penitenza la loro purezza primitiva e si presentino a Dio quali templi e sede di santità e d'innocenza.
Noi preghiamo ancora che Dio infonda la sua luce in tutte le menti, sicché tutti possano vedere che ogni ottimo bene, ogni perfetto dono viene dal Padre della luce (Gc 1,17) ed è a noi dato per volontà divina; cosicché tutto (cioè la temperanza, la giustizia, la vita, la salute) tutti i beni dell'anima e del corpo, quelli esterni, quelli riguardanti la vita e quelli che riguardano la salute, si riferisca a colui, dal quale tutti provengono, come insegna la Chiesa. Se servono in qualche modo agli uomini il sole con la sua luce, le altre stelle con il loro movimento e le loro rivoluzioni; se l'aria circostante ci mantiene in vita e la terra ci sostiene con la sua fecondità con il produrre biade e frutti; se noi, per l'opera dei magistrati, godiamo quiete e tranquillità: ebbene, tutti questi e innumerevoli altri doni sono dovuti all'immensa bontà di Dio che ce li elargisce. Quelle cause stesse che i filosofi chiamano "seconde", noi dobbiamo intenderle quali mani mirabilmente create da Dio e fatte servire alle nostre necessità; mani per le quali egli ci distribuisce i suoi beni e li profonde ovunque abbondantemente.
Di somma importanza in questa preghiera è che tutti riconoscano e venerino la santissima sposa di Gesù Cristo, la Chiesa madre nostra; poiché, per lavare ed espiare tutte le sozzure dei nostri peccati, solo in essa troviamo la fonte abbondantissima e inesauribile, dalla quale scaturiscono tutti i sacramenti della salute e della santificazione. Da questi sacramenti, come per altrettanti canali, Dio fa scorrere su noi la rugiada e l'acqua dell'innocenza; inoltre, essa soltanto, con quanti abbraccia al suo seno, può implorare il suo nome divino, il solo dato agli uomini sotto il cielo, nel quale possiamo salvarci (At 4,12).

Il nome di Dio deve essere santificato con la vita santa dei cristiani
377 I parroci devono insistere molto su questo punto: che il figlio buono non prega Dio soltanto a parole, ma con la condotta e con la propria azione fa sì che in se stesso risplenda la santificazione del nome di Dio. Volesse Iddio che non ci fossero di quelli che, mentre chiedono continuamente con preghiere questa santificazione del nome divino, poi la violano con le loro azioni e la insozzano quanto più possono, sì che per colpa loro, qualche volta, persino Dio è maledetto.
Contro tali uomini disse l'Apostolo: "Per colpa vostra si bestemmia il nome di Dio tra le genti" (Rm 2,24). E in Ezechiele si legge: "Sono entrati tra le genti e hanno profanato il mio santo nome, facendo dire di sé: "Questi sono il popolo del Signore e sono usciti dalla sua terra" " (36,20), poiché dalla vita e dai costumi di quelli che professano una religione, le folle ignoranti giudicano della religione medesima e dell'Autore di essa.
Ma quelli che vivono secondo la religione di Cristo, da essi abbracciata, e conformano alla sua regola la preghiera e le azioni, offrono agli altri grande argomento per render lode al nome santo del Padre celeste e per celebrarlo con ogni onore e gloria. Poiché a noi il Signore ha imposto di eccitare gli uomini, con splendide azioni di virtù, alla lode e alla celebrazione del nome divino. Per noi è stato detto dall'Evangelista: "Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5,16). E il principe degli Apostoli scrive: "Conducete una vita onesta tra i Gentili, sicché essi, giudicandovi dalle vostre opere, rendano gloria a Dio" (1Pt 2,11).

Seconda domanda

VENGA IL TUO REGNO

II regno di Dio è il fine di tutto il Vangelo
378 Tale è il regno di Dio che noi chiediamo in questa seconda domanda, che a esso mira e in esso ha il suo scopo ultimo tutta la predicazione del Vangelo. Per esso san Giovanni Battista incominciò a esortare alla penitenza quando disse: "Fate penitenza, che il regno dei cieli è vicino" (Mt 3,2), ne con altro argomento iniziò l'opera della sua predicazione il Salvatore del genere umano (Mt 4,17). In quel discorso salutare con il quale, sulla montagna, mostrò ai discepoli la via della beatitudine, egli prese inizio dal regno dei cieli, quale argomento fondamentale del discorso stesso: "Beati i poveri in spirito, perché di questi è il regno dei cieli" (Mt 5,3).
E a quelli che cercavano di trattenerlo presso di loro, diede questa risposta come ragione della sua partenza: "E' necessario che io annunci anche alle altre città il regno di Dio, essendo stato mandato per questo" (Lc 4,43). Più tardi ordinò agli Apostoli di predicare questo medesimo regno (Mt 10,7) e a colui che voleva andare a seppellire il padre morto rispondeva: "Tu va' e annuncia il regno di Dio" (Lc 9,60). Risorto, poi, per tutti quei quaranta giorni che si mostrò agli Apostoli, parlò sempre del regno di Dio (At 1,3).

Efficacia della domanda
379 I parroci svolgano con ogni cura questa seconda domanda, sì che i fedeli ne capiscano tutto il valore e la necessità.
A spiegarla lucidamente e con profitto sarà loro di valido aiuto la considerazione che, per quanto questa preghiera sia implicita in tutte le altre, tuttavia Dio ha ordinato di farla anche separatamente, affinché noi cercassimo con grande zelo quanto chiediamo.
Infatti egli ha detto: "Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia e avrete in soprappiù tutte queste cose" (Mt 6,33). Tanto grandi sono il valore e l'abbondanza dei beni celesti, espressi con questa preghiera, da comprendere tutte le cose necessarie alla vita materiale e spirituale. Diremmo noi forse degno del nome di re quel monarca che non cura il bene dello stato? Ora, se un monarca terreno è geloso della prosperità del suo regno, quanta cura e quanta provvidenza non dobbiamo noi credere che abbia il Re dei re di conservare la vita e la salute degli uomini? Perciò in questa domanda del regno di Dio sono compresi tutti i beni, dei quali maggiormente abbiamo bisogno nel nostro pellegrinaggio in questo esilio e che Dio, nella sua misericordia, promette di concedere, quando subito soggiunge: "E avrete in soprappiù tutte queste cose". Con queste ultime parole egli dimostra di essere il re che abbondantemente e largamente profonde ogni bene al genere umano.
Pensando alla sua infinita bontà, David di lui cantò: "II Signore è il mio pastore: non manco di nulla" (Sal 22,1). Ma è assolutamente insufficiente invocare con ardore il regno di Dio, se insieme alla preghiera non adoperiamo i mezzi che ci aiutano a cercarlo e a trovarlo. Anche le cinque vergini stolte chiesero con ardore: "Signore, signore, aprici" (Mt 25,11), ma non avendo il sostegno necessario alla loro richiesta, rimasero fuori. E giustamente, poiché dalle labbra di Dio era uscita la sentenza: "Non chiunque mi dice: "Signore, signore" entrerà nel regno dei cieli" (Mt 7, 21).

Necessità della domanda
380 I sacerdoti, che hanno la cura delle anime, attingeranno alle ricchissime fonti della Sacra Scrittura gli argomenti per eccitare nei fedeli il desiderio e l'ardente ricerca del regno dei cieli. Espongano ai loro occhi le misere condizioni del nostro stato, li impressionino in modo che essi, raccogliendosi in se stessi ed esaminandosi, ricordino la somma beatitudine e i beni ineffabili, dei quali è piena la casa eterna di Dio Padre nostro.
Noi infatti siamo degli esuli e in verità abitiamo un luogo dove hanno sede i demoni, il cui odio verso di noi è impossibile a mitigarsi, implacabilmente ostili come sono al genere umano. Che cosa non sono le lotte intime che hanno tra loro, senza posa, il corpo e l'anima, la carne e lo spirito? (Gal 5,17). Non temiamo noi sempre di dover soccombere? E non solo temiamo, che anzi soccomberemmo subito se non fossimo sorretti e difesi dalla mano di Dio. L'Apostolo sentiva tutta la miseria di questa vita quando scriveva: "Misero me! Chi mi libererà da questo corpo di morte? " (Rm 7,24).
L'infelicità della nostra natura, per quanto grande possa apparire, risalta maggiormente se si confronta con la condizione di tutti gli altri esseri e delle cose create. Tra essi, anche se privi di ragione e perfino di sentimento, raramente avviene che qualcuno devii dalle proprie azioni, dal sentire e dai movimenti suoi propri, sì da allontanarsi dal fine assegnato; ciò è così evidente per gli animali tutti, per esempio per i pesci e

per gli uccelli, che riuscirebbe inutile qualunque dimostrazione. Che se tu guardi al cielo, ti apparirà verissimo ciò che disse David: "In eterno, o Signore, permarrà in cielo la tua parola" (Sal 118,89). Il cielo infatti è in continuo moto, in rivoluzione perpetua, ma nessun astro si può allontanare di una linea dalla via segnata dal volere divino. Se consideri la terra e il rimanente universo, ti accorgerai subito che di poco o nulla vadano deperendo.
La misera umanità, invece, è quella che molto spesso cade; essa ben di rado prosegue in ciò che ha pensato rettamente; il più delle volte rigetta e disprezza le buone azioni intraprese; non appena ha secondato una buona idea, subito se ne pente e la rigetta e una volta rigettatala, si lascia andare alle deliberazioni più abiette e dannose. Ma qual è, dunque, la causa di questa incostanza e di questa miseria? Certamente è il disprezzo delle ispirazioni divine. Noi chiudiamo le orecchie ai moniti di Dio, non vogliamo sollevare lo sguardo a quella luce che Dio ci manda, ne prestare ascolto agli insegnamenti che, per la nostra salvezza, ci da il Padre celeste.
Di qui nasce per i parroci il dovere di svelare al popolo fedele tutta l'umana miseria, di elencarne le cause, di mostrare l'efficacia potente dei rimedi. Ne mancherà loro la possibilità di adempiere a tanto dovere, se attingeranno da autori così santi, quali Giovanni Crisostomo e Agostino, e specialmente da quello che noi stessi abbiamo detto spiegando il Simbolo.
Chi sarà, tra i facinorosi, colui che quando gli siano fatte conoscere queste verità, non si sforzerà, con l'aiuto della grazia proveniente da Dio, di rianimarsi e di alzarsi sull'esempio del figliol prodigo del Vangelo, per venire al cospetto del suo Re celeste e Padre? (Lc 15,11).

Il regno di Dio è il suo potere universale e la sua provvidenza
381 Spiegato così quanto sia utile ai fedeli questa preghiera, i parroci facciano vedere in che cosa più precisamente consista ciò che noi chiediamo a Dio, poiché le parole "regno di Dio" significano molte cose, la cui spiegazione riuscirà utile per capire tutta la rimanente Scrittura, mentre è necessaria alla conoscenza di questo passo.
Il senso dunque più comune di regno di Dio, che ricorre di frequente nella Sacra Scrittura, è quello che non solo indica il potere di Dio su tutti gli uomini e le cose, ma anche la Provvidenza che tutto regola e governa: "Nelle sue mani", dice il Profeta, "tiene la terra in tutta la sua estensione" (Sal 94,4). In questa estensione è compreso tutto ciò che, nascosto nelle profondità della terra e in tutte le parti del creato, si tiene celato a noi. Ciò intendeva Mardocheo quando diceva: "Signore, Signore, re onnipotente, tutte le cose sono poste sotto la tua signoria e non v'è chi possa opporsi alla tua volontà; sei tu Signore di tutti e non v'è chi possa resistere alla tua maestà" (Est, 13,9).
Con le parole "regno di Dio" s'intende ancora la provvidenza particolare con cui Dio custodisce e vigila sugli uomini pii e i santi; provvidenza e cura esimia, per le quali David disse: "Poiché Dio mi governa, nulla mi potrà mancare" (Sal 22,1) e baia: "II Signore è nostro re: egli ci salverà" (33,22).

Il regno di Dio non è di questo mondo
382 Sebbene già sulla terra vivano sotto questo regio potere di Dio gli uomini che chiamiamo pii e santi, tuttavia Cristo Signore disse a Filato che il suo regno non è di questo mondo (Gv 18,36), cioè non ha la sua origine in questo mondo, il quale fu creato e avrà una fine. Abbiamo detto in che modo dominano imperatori, re, repubbliche, duchi e tutti quelli che, per desiderio o elezione degli uomini, stanno a capo del governo nelle città e nelle province, oppure con la violenza e l'ingiustizia si impadronirono del potere. Ma Cristo Signore fu fatto re da Dio, come dice il Profeta (Sal 2,6) e il suo regno, secondo il detto dell'Apostolo, è il regno della giustizia; dice infatti: "II regno di Dio è giustizia, pace e gaudio nello Spirito Santo" (Rm 14,17). Cristo regna in noi con le intime virtù della fede, della speranza, e della carità; per queste virtù noi siamo in certo modo chiamati a partecipare al regno. Essendo soggetti in modo particolare a Dio, siamo consacrati al suo culto e alla sua venerazione, tanto che l'Apostolo dice: "Vivo io, ma piuttosto non io; vive in me Cristo" (Gal 2,20). Anche a noi sarà lecito dire: "Io regno, ma piuttosto non sono io: regna in me Cristo".
Questo regno si chiama giustizia, poiché esso è fatto della giustizia di Cristo Signore. Di questo stesso regno dice il Signore in san Luca: "II regno di Dio è dentro di voi" (17,21). Quantunque Gesù Cristo regni per la fede in tutti quelli che sono raccolti in grembo alla santa madre Chiesa, egli ha tuttavia cura speciale di quelli che, animati da fede viva, dalla speranza e dalla carità, si offrono a Dio quali membra pure e vive di lui, tanto che si può dire che in essi regni la grazia divina.
Ma è pure regno della gloria di Dio quello del quale Cristo Signore parla in san Matteo: "Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparato per voi fin dall'origine del mondo" (Mt 25,34). Questo regno chiedeva a Cristo in san Luca il buon ladrone che riconobbe i propri delitti: "Signore, ricordati di me, quando

giungerai nel tuo regno" (Lc 23,42). San Giovanni pure ricorda questo regno: "Chi non rinasce con l'acqua e lo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio" (3,5). E l'Apostolo agli Efesini: "Chiunque sia fornicatore, impudico, avaro, poiché ha servito idoli, non ha parte nell'eredità del regno di Cristo e di Dio" (Ef 5,5). A questo regno ancora si riferiscono alcune parabole di Cristo Signore, quando parla del regno dei cieli (Mt 13,24.31.33.44).
È necessario stabilire prima il regno della grazia; poiché non può regnare la gloria di Dio in colui nel quale già non regni la grazia. "La grazia", secondo il detto del Salvatore, "è una fontana d'acqua zampillante in vita eterna" (Gv 4,14). Che diremo, dunque, che sia la gloria, se non la grazia perfetta e assoluta? Infatti, mentre per tutto il tempo che, rivestiti di questo corpo fragile e mortale, andiamo vagando in questa cieca peregrinazione, in questo esilio e, sempre vacillanti, restiamo lontani da Dio, spesso sdruccioliamo e cadiamo, rigettando il sostegno del regno della grazia, sul quale ci appoggiavamo; quando invece ci avrà illuminati la luce del regno della gloria, l'unico perfetto, noi saremo fermi ed eternamente stabili, poiché allora il vizio e la malattia si dilegueranno e ogni debolezza si cambierà in robustezza; Dio stesso, infine, regnerà nell'anima e nel nostro corpo, come abbiamo esposto ampiamente nel Simbolo, parlando della risurrezione della carne.

Noi chiediamo che tutto sia sottoposto a Cristo
383 Spiegato il concetto generale di regno di Dio, si dovrà dire a che cosa miri più propriamente questa prima richiesta.
Noi chiediamo a Dio che il regno di Cristo, che è la Chiesa, si propaghi; che gli infedeli e gli Ebrei si convertano alla fede di Cristo Signore e accolgano la rivelazione del vero Dio; che gli scismatici e gli eretici ritornino alla sana dottrina e rientrino nella comunione della Chiesa di Dio dalla quale si separarono, affinché si compia realmente ciò che il Signore ha detto per bocca di Isaia: "Allarga il tuo padiglione e distendi senza risparmio le pelli delle tue tende; allunga le tue corde, consolida i pioli; poiché tu penetrerai a destra e a sinistra; ti dominerà colui che ti ha fatto” (Is 54,2-5). E anche: "Le genti cammineranno alla tua luce e i re nello splendore della tua nascita. Leva intorno gli occhi e guarda: tutti questi si sono uniti insieme e vengono a te; verranno a te figli da lontano e le figlie tue appariranno da ogni lato" (Is 60,3s).
Siccome anche nella Chiesa ci sono di quelli che affermano Dio a parole, ma lo negano coi fatti (Tt 1,16) e presentano così una fede sfigurata, per cui il demonio del peccato abita in loro e domina in essi come nella propria dimora, noi chiediamo che venga anche per essi il regno di Dio, sicché, scossa la caligine dei peccati, illuminati dai raggi della luce divina, essi vengano restituiti alla primitiva dignità di figli di Dio. Chiediamo pure che, cacciati dal suo regno gli eretici e gli scismatici, banditi gli scandali e le cause dei peccati, il nostro Padre celeste purifichi l'aia della sua Chiesa, sicché questa, tributandogli un culto pio e santo, goda di una pace dolce e tranquilla.
Chiediamo, infine, che solo viva e regni in noi Iddio; che non sia più possibile la morte, ma essa venga invece assorbita nella vittoria di Cristo nostro Signore, il quale bandisca e annienti ogni signoria dei nemici con la potenza della virtù, sottomettendo tutte le cose al suo dominio.

Condizioni di una preghiera efficace
384 Sarà cura dei parroci dare al popolo fedele le spiegazioni che richiede lo spirito di questa domanda sulle disposizioni d'anima, nelle quali si possa innalzare piamente a Dio questa preghiera.
Anzitutto lo esorteranno a penetrare l'efficacia e lo spirito di quella parabola del Salvatore: "II regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e non lo palesa, ma, tutto allegro, va, vende quel che ha e compra quel campo" (Mt 13,44). Chi, infatti, riconosce le ricchezze di Cristo Signore, disprezza per esse ogni cosa: beni, fortuna, potenza; tutto per lui sarà vile; poiché nulla si può paragonare al sommo Bene e anzi, nulla vi è che possa reggere al suo confronto. Perciò quelli ai quali sarà toccato di conoscerlo, esclameranno con l'Apostolo: "Tutto ho considerato una perdita, tutto stimo fango, per guadagnare Cristo" (Fil 3,8). È questa la perla preziosa del Vangelo, della quale è detto che colui che l'avrà ottenuta, vendendo tutti i suoi beni, sarà chiamato a godere la beatitudine eterna (Mt 13,45).
Felici noi, se Cristo ci concederà tanto di luce da poter vedere la perla della grazia divina, per la quale egli regna nei suoi; venderemmo tutte le nostre cose e noi medesimi, per comprarla e conservarla, poiché allora finalmente potremmo dire con sicurezza: "Chi ci separerà dalla carità di Cristo?" (Rm 8,35). Ma se vogliamo conoscere quale sia l'insigne eccellenza della gloria di Dio, ascoltiamo la parola e il pensiero del Profeta e dell'Apostolo: "L'occhio non ha veduto, l'orecchio non ha udito, né il cuore dell'uomo ha potuto concepire i beni che Dio ha preparato a quelli che lo amano" (ls 64,4; 1 Cor 2,9).

Ci disporrà validamente a ottenere quanto chiediamo lo stimarci quali siamo: progenie d'Adamo, scacciati a buon diritto dal Paradiso ed esuli, avendoci la nostra indegnità e la nostra perversità meritato l'odio sommo di Dio e le pene eterne, perciò è necessario starsene con animo umile e dimesso. Sia inoltre la nostra preghiera piena di cristiana umiltà; diffidando di noi stessi, come il pubblicano (Lc 18,13), affidiamoci completamente alla misericordia e bontà di Dio. Attribuendo tutto alla sua benignità, rendiamogli grazie immortali per averci largito il suo spirito, per il quale possiamo esclamare fiduciosi: "Abbà, Padre" (Rm 8,15). Diamoci anche cura e pensiero di quello che si deve fare, o evitare, per giungere al regno celeste. Poiché non all'ozio e all'inerzia siamo stati chiamati da Dio; che anzi egli dice: "II regno dei cieli s'acquista con la forza e lo afferrano i violenti" (Mt 11,12) e ancora: "Se vuoi arrivare alla vita, osserva i comandamenti" (Mt 19,17). Non basta dunque chiedere il regno di Dio, se non si volgano a esso l'amore e l'opera; perché gli uomini devono essere cooperatori e ministri della grazia di Dio nella via per salire al cielo. Dio non ci verrà mai meno, avendoci promesso di essere sempre con noi, ma da una cosa ci dobbiamo guardare: dall'abbandonare Dio e noi medesimi. Infatti, in questo regno della Chiesa sono di Dio tutte le cose con le quali si conserva la vita umana e si ottiene la salute eterna; lo sono tutte le schiere degli angeli, che non vediamo, e il tesoro visibile dei sacramenti, così ricco di virtù celeste. Con tutte queste cose Dio ci ha assicurato un così valido aiuto, che possiamo non solo scampare dal dominio dei nostri acerrimi nemici, ma anche umiliare e conculcare il tiranno infernale e i suoi malvagi satelliti.

Sintesi della domanda
385 Chiediamo, dunque, ardentemente allo spirito di Dio che ci comandi di fare ogni cosa secondo la sua volontà; che abbatta il regno di Satana, sì che questi su di noi non abbia alcun potere nel giorno estremo; che Cristo vinca e trionfi. Chiediamo che la sua Legge sia in vigore nel mondo intero e vengano posti in atto i suoi decreti; che nessuno sia traditore o disertore della sua causa, ma tutti si dimostrino tali che, senza esitare, possano venire al cospetto di Dio loro re ed entrare in possesso del regno dei cieli, a loro preparato fin dall'eternità, dove godranno, beati con Cristo, nella vita eterna.

Terza domanda

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

Argomento della domanda
386 Siccome Cristo Signore ha detto: "Non chiunque mi dice: "Signore, signore", entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli" (Mt 7,21), tutti quelli che vogliono arrivare al celeste regno dovranno domandare a Dio che la sua volontà sia fatta. Perciò questa domanda è posta subito dopo la domanda del regno dei cieli. Per illuminare i fedeli sulla necessità della domanda stessa e sull'abbondanza dei doni salutari che ci fa ottenere, i parroci spiegheranno a quanta miseria e tormenti sia stato soggetto il genere umano per il peccato del nostro progenitore.

L'uomo corrotto dal peccato non capisce il suo vero bene
387 Da principio Dio mise in tutte le creature il desiderio del proprio bene, sicché ciascuna desiderasse e ricercasse per naturale propensione il proprio fine, dal quale esse non deviano se non per un impedimento estrinseco. Cosi, fin dall'inizio, l'uomo ebbe per istinto di ricercare Dio, principio e autore della sua felicità, e questo impulso è tanto più nobile ed eccellente in quanto l'uomo è dotato di ragione e di giudizio. Ma mentre le creature prive di ragione conservavano questo ingenito amore e, create buone fin dall'inizio e per natura, tali rimasero e rimangono tuttora, solo il misero genere umano non si mantenne invece sulla via assegnatagli. Così, non solo perse i beni della giustizia originale, dei quali Dio aveva magnificamente abbellito le sue facoltà naturali, ma, come se ciò non bastasse, oscurò in sé l'originario grande amore della virtù. "Tutti hanno errato, tutti sono diventati inutili; non ce n'è uno che faccia il bene, neanche uno" (Sal 52,4).
Poiché l'animo e la mente dell'uomo sono volti al male fin dalla giovinezza (Gn 8,21), si capisce come nessuno sappia da sé orientarsi alla salvezza, ma tutti siano propensi al male e innumerevoli siano i pravi desideri degli uomini, proclivi come sono alle passioni dell'ira, dell'odio, della superbia, dell'ambizione e a ogni specie di male. Sommersi in tanti mali, neppure ci accorgiamo (ed è questa l'estrema nostra miseria) che molti di essi sono mali, terribile prova questa della rovina degli uomini che, resi ciechi dalle passioni e dalla libidine, non vedono che ciò che essi credono bene il più delle volte è la cosa più velenosa. Anzi, si precipitano verso questi mali come verso un bene desiderabile e degno d'essere ricercato, mentre rifuggono dai veri beni, aborrendoli come cose dannose. Questo modo di pensare, questo corrotto giudizio è stato

maledetto da Dio, quando disse: "Guai a voi che il male dite bene e il bene male; date per buio la luce e per luce le tenebre; l'amaro per dolce e il dolce per amaro" (Is 5,20).
Per farci capire la nostra miseria, le Sacre Scritture ci paragonano a quelli che hanno perso il gusto e, rifuggendo perciò dai cibi sani, ricercando quelli dannosi (Is 24,9; Ger 31,29; Ez 18,2). Ci paragonano anche ai malati. Come questi, infatti, non possono adempiere alle funzioni e agli impegni di un uomo sano e robusto, finché non siano guariti dalla malattia, cosi noi non possiamo compiere le azioni grate a Dio, se prima non abbiamo ottenuto il sostegno della grazia divina. Se in tale stato prendiamo a fare il bene, lieve sarà questo bene e di poco o nessun peso per conseguire la beatitudine celeste.
Ma è cosa troppo alta e superiore alle forze di noi uomini amare e adorare Dio come si conviene. Per la nostra infermità noi strisciamo sul suolo, ne possiamo arrivare a lui senza l'appoggio della grazia divina. È pure di grande opportunità, a esprimere la misera condizione del genere umano, il paragone dei fanciulli, i quali, lasciati a se stessi, si precipitano inconsideratamente sulla prima cosa che vedono. Siamo bambini imprudenti e del tutto occupati in discorsi frivoli e in azioni futili, se manchiamo del soccorso di Dio. È cosi che ci rimprovera la Sapienza: "Fino a quando, bambini, amerete le puerilità e, stolti, desidererete ciò che riesce dannoso?" (Prv 1,22). L'Apostolo ci esorta: "Non vi fate bambini nell'intelligenza" (1 Cor 14,20). Ma noi cadiamo in cecità e in errori maggiori di quelli della fanciullezza; mentre a questa non manca che la saggezza umana, alla quale potrà con il tempo pervenire, noi invece, senza la guida e l'appoggio di Dio, non possiamo aspirare alla saggezza divina, necessaria a conseguire la salvezza, e se non è presente la mano di Dio su noi, allora rigettiamo i veri beni e ci precipitiamo in una morte volontaria.

Necessità di prescrivere una regola di vita cristiana
388 Se qualcuno, dissipata con il divino aiuto la caligine dell'animo, riconosce le miserie umane, sente senza stupirsi la forza della concupiscenza, riconosce quanto ripugnano allo spirito le passioni dei sensi e ancora guarda la propensione nostra al male, come potrà non desiderare con ardente desiderio un rimedio a tanto male, dal quale per vizio di natura noi siamo oppressi? Come non ricercherà la legge salutare alla quale volgere e conformare la sua vita di cristiano? Questo, appunto, noi chiediamo, quando imploriamo da Dio: "Sia fatta la tua volontà". Essendo noi caduti in quelle miserie per aver rigettato il dovere dell'obbedienza e trascurata la volontà divina, un solo rimedio Dio ci offre a tanto male: quello di vivere in quella volontà di Dio, che nel peccato abbiamo disprezzato, e nel conformare tutti i nostri pensieri e atti a quella Legge. Per questo chiediamo supplichevoli a Dio che sia fatta la sua volontà.
Ma questo lo devono chiedere con ardore anche coloro, nell'animo dei quali Dio già regna, e quelli che, illuminati dai raggi della luce divina, per il beneficio di questa grazia, obbediscono già alla sua volontà. Pur avendo la grazia, essi sono ancora combattuti dalle passioni, per la tendenza al male, radicata nei sensi degli uomini. Infatti, anche in tale condizione privilegiata, noi siamo sulla terra di grande pericolo a noi stessi, per la facilità con cui siamo sedotti e trascinati dalla voluttà, sempre attiva nelle nostre membra, e possiamo essere traviati ancora dalla via della salute (Gc 1,14). Da questo pericolo Cristo Signore ci ha messo in guardia: "Vegliate e pregate per non cadere in tentazione; lo spirito veramente è pronto, ma la carne è debole" (Mt 26,41).
Non è in potere dell'uomo, neppure in quello giustificato dalla grazia di Dio, il vincere gli appetiti carnali in maniera tale che non si risveglino più; la grazia di Dio sana lo spirito in coloro che ha reso giusti, ma non la carne, della quale l'Apostolo ha detto: "So che il bene non è in me, cioè nella mia carne" (Rm 7,18). Quando, infatti, il primo uomo ebbe perduta la giustizia originale, freno agli appetiti, pochissimo potè poi la ragione contenerli, in modo che non tendano a ciò che ripugna alla ragione stessa.
Scrive l'Apostolo che nella parte carnale ha sede il peccato, cioè il fomite del peccato, per farci capire come il peccato si trova in noi non temporaneamente, come un ospite, ma è fisso nel nostro corpo per tutto il tempo della vita, come in perpetuo suo domicilio. Combattuti pertanto, senza tregua, da nemici domestici e interni, facilmente intendiamo la necessità di cercare rifugio nell'aiuto di Dio, perché sia fatta in noi la sua volontà.

Con l'espressione "volontà divina" intendiamo i precetti divini
389 Si deve ora far conoscere ai fedeli quale sia la portata di questa richiesta.
Omettendo le molte questioni sulla volontà di Dio, che solo i dottori scolastici sogliono utilmente e diffusamente discutere, diremo che qui la volontà è quella che si suole chiamare "volontà significata": quello cioè che Dio ci ha ordinato o suggerito di fare o d'evitare. Sotto il nome di volontà divina si comprendono qui tutti i precetti necessari a conseguire la beatitudine celeste, sia che riguardino più particolarmente la fede, sia che riguardino i costumi e nello stesso tempo tutto ciò che da sé, o mediante la sua Chiesa, Cristo Signore

ha ordinato o proibito di fare. "Non siate imprudenti, ma cercate di sapere quale sia la volontà di Dio" (Ef 5,17), scrive l'Apostolo, parlando di questa volontà.
Quando dunque preghiamo: "Sia fatta la tua volontà", chiediamo al Padre celeste che ci conceda la forza di obbedire ai suoi divini comandamenti e di servirlo con santità e giustizia, per tutti i nostri giorni (Lc 1,74). Cosi possiamo agire secondo i suoi desideri e la sua volontà, compiere i doveri che ci vengono raccomandati nelle Sacre Scritture e, sotto la sua guida e il suo impulso, operare quanto si conviene a coloro i quali, non da volere di carne, ma da Dio sono nati (Gv 1,13), seguendo l'esempio di Cristo nostro Signore, che fu obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Fil 2,8). Quindi siamo disposti a patire qualunque tormento, piuttosto che allontanarci minimamente dalla via segnalaci dalla sua volontà.
Nessuno avrà zelo e amore più ardente di colui al quale sarà stato concesso di capire la sublime dignità di chi obbedisce a Dio. Costui sente quanto sia vero che servire Dio e obbedire a lui vuoi dire regnare. "Chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli mi è fratello, sorella e madre" (Mt 12,50), ha detto il Signore, cioè: a lui sono unito con i vincoli più stretti dell'amore e della benevolenza.
Non vi è forse uno tra i santi che non abbia chiesto a Dio, con infinito ardore, il ricco dono espresso in questa preghiera e tutti lo hanno fatto con parole bellissime e spesso varie. David specialmente chiede quel dono, in più modi e con parole sublimi e soavissime, quando dice: "Mi diriga Dio a osservare le sue leggi!" (Sal 118,5);
"Conducimi per il sentiero dei tuoi comandamenti!" (ibid. 35) e spesso: "Guida i miei passi con la tua parola e non abbia presa sul mio animo nessuna ingiustizia" (ibid. 133), tutte parole che si risolvono in queste: "Dammi intelligenza, perché impari i tuoi comandamenti; insegnami i tuoi giudizi; dammi intelletto per capire i tuoi comandamenti" (ibid. 73). In molti altri luoghi tratta questo stesso tema, luoghi che si devono indicare e diligentemente spiegare ai fedeli, cosicché tutti capiscano la grande efficacia e la grande abbondanza di beni salutari, contenuti in questa prima parte della preghiera.
In secondo luogo, quando preghiamo: "Sia fatta la tua volontà" noi detestiamo le opere della carne, delle quali l'Apostolo scrive: "Sono note le opere della carne, come la fornicazione, la sordidezza, l'inverecondia, la lussuria, ecc." (Gal 5,19); "Se vivrete secondo la carne, voi morrete" (Rm 8,13). Preghiamo quindi Dio che non ci lasci compiere ciò che i sensi, la cupidigia, o la nostra debolezza in genere ci indurrebbero a fare, ma che invece egli guidi la nostra volontà secondo la sua.
Sono lontani da questa sua volontà i gaudenti, tutti occupati nel pensiero e nella ricerca dei godimenti terreni. Questa gente è portata dalla libidine a precipitarsi su ciò che desidera e tanta è la felicità da essa riposta nell'oggetto della sua prava bramosia, da giudicare beato chi ottenga sempre quel che desidera. Noi invece domanderemo a Dio di non curare la carne nelle sue concupiscenze (Rm 13,14), ma di fare la sua volontà. Però non arriviamo facilmente a pregare Iddio di non soddisfare le nostre passioni; questa risoluzione incontra infatti grande difficoltà, perché, quando lo chiediamo, sembriamo in un certo modo odiare noi stessi; senza dir poi che questo stesso ci viene attribuito a stoltezza da coloro che non vivono che per il loro corpo.
Con piacere, però, noi incorreremo nella fama di stolti, per la causa di Cristo, il quale ha detto: "Chi vuoi venire dietro a me, rinneghi se stesso" (Mt 16,24; Lc 9,23); tanto più che noi sappiamo essere preferibile desiderare ciò che è giusto e onesto, che possedere ciò che è contrario alla ragione, alla virtù e alle leggi di Dio. D'altra parte è certo che chi non potè conseguire ciò che desiderò con retta intenzione, si trovi in posizione migliore di colui che raggiunse la cosa desiderata sconsideratamente, spinto dai sensi. Inoltre noi non solo chiediamo a Dio che ci impedisca di conseguire ciò che abbiamo desiderato, se il desiderio viene da depravazione, ma anche gli diciamo che non ci conceda quello che, quantunque sia da noi creduto buono, pure ci viene ispirato dal demonio sotto le spoglie d'angelo di luce.
Rettissimo e pieno di pietà dovette sembrare lo zelo dell'Apostolo quando tentò di trattenere il Signore dall'affrontare la morte; eppure il Signore lo rimproverò acerbamente, poiché egli ragionava secondo il sentimento umano, non secondo lo spirito divino (Mt 16,22). E chi può sembrare spinto da maggiore amore verso Dio dei santi Giacomo e Giovanni quando, incolleriti con quei samaritani che non avevano voluto dare ospitalità al maestro, chiesero a lui di far discendere dal cielo il fuoco, per consumare quegli scortesi inumani? Eppure furono sgridati da Cristo Signore: "Non sapete di quale spirito siete; il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle" (Lc 9,54).
Né soltanto quando il nostro desiderio è pravo, o sembra tale, dobbiamo pregare Dio che la sua volontà sia fatta, ma anche quando esso effettivamente non è cattivo; come per esempio quando la volontà segue il primo impulso della natura e desidera ciò che è atto a conservarci in vita, rigettando ciò che pare contrario alla vita medesima. Quando siamo ridotti a dover domandare qualche cosa di simile, diciamo con tutta l'anima: "Sia fatta la tua volontà", imitando così colui dal quale abbiamo ricevuto la salvezza e la norma della

salvezza. Egli, oppresso naturalmente per i tormenti e per la morte che l'aspettavano, conformò alla volontà del Padre la sua volontà, nell'orrore dell'estremo martirio, dicendo: "Si faccia non la mia volontà, ma la tua" (Lc 22,42).
Sbalordisce la depravazione del genere umano: anche chi ha fatto violenza alle passioni e ha sottomesso la sua alla divina volontà, non può evitare il peccato, se Dio non lo aiuta proteggendolo dal male e indirizzandolo al bene. Per tutto ciò, dobbiamo ricorrere a questa preghiera, con la quale chiediamo a Dio che completi in noi l'opera da lui iniziata, sì da comprimere i ribelli moti del senso e sottomettere definitivamente alla ragione i nostri desideri, conformandoci interamente alla sua volontà. E così preghiamo ancora che tutto il mondo accetti la volontà di Dio e che il mistero divino, celato ai secoli e alle generazioni, sia reso noto e divulgato fra tutte le genti (Col 1,26).

Con la formula "come in cielo" noi domandiamo un'obbedienza resa perfetta dalla carità
390 Noi domandiamo, inoltre, la norma e il modo di questa obbedienza, che cioè essa sia conforme a quella norma che, nel cielo, osservano gli angeli e il coro delle anime beate: come essi spontaneamente e con grandissimo diletto obbediscono alla Divinità, così pure noi ci uniformiamo alla sua volontà molto volentieri e nel modo che a lui piace. Ora Dio vuole, nelle azioni e nei desideri con i quali a lui tendiamo, un amore sommo e ardentissimo; cosicché, anche se ci applichiamo al suo servizio nella speranza di ottenere premi celesti, pure ricordiamo sempre che abbiamo tale speranza proprio perché alla divina maestà è piaciuto di infondercela. Sia dunque tutta la nostra speranza basata sull'amore di Dio che al nostro amore fissò, come ricompensa, la felicità eterna. C'è qualcuno infatti che serve anche amorevolmente, ma soltanto per mercede, dalla quale dipende il suo amore. Ma ce ne sono altri che, mossi unicamente da pietà e da carità, non mirano, in ciò che fanno, che alla bontà e alla virtù di Dio, tanto da stimarsi felici di poterlo servire, con questo solo pensiero e con questa ammirazione.
Ebbene, le parole: "Come in cielo così in terra", sono aggiunte per questo, per farci intendere che dobbiamo essere sempre obbedienti a Dio, come lo sono i beati, le lodi dei quali, per la loro perfetta sottomissione, David ha così celebrato nei Salmi: "Benedite il Signore voi tutti suoi eserciti, voi suoi ministri, che fate la sua volontà" (Sal 102,21).
Se qualcuno però, seguendo san Cipriano, intenda con le parole in cielo i buoni e i pii e con l'espressione in terra i cattivi e gli empi, noi approveremo il suo pensiero, indicando nel cielo lo spirito e nella terra la carne; in modo da chiedere nella preghiera che tutti e tutte le cose obbediscano alla volontà di Dio in tutto.

Ringraziamento contenuto in questa preghiera
391 Questa richiesta contiene anche un ringraziamento. Noi veneriamo infatti la santissima volontà di Dio e pervasi da immensa gioia esaltiamo con alte lodi e ringraziamenti tutte le sue opere, perché siamo perfettamente convinti che ha fatto bene ogni cosa. Ma poiché sappiamo che Dio è onnipotente, necessariamente ne viene che tutto sia stato creato per volontà sua e poiché ancora affermiamo, ed è la pura verità, che egli è il sommo Bene, confessiamo per ciò stesso che nulla nelle sue opere è meno che buono, avendo egli comunicato la sua bontà a tutte le cose. Se non riusciremo in tutte a capire il disegno di Dio, per tutte però, senza il minimo dubbio o esitazione, dobbiamo ripetere con l'Apostolo che le sue vie sono impenetrabili (Rm 11,33). Pure, essendosi Dio degnato di farci conoscere la sua celeste luce, ci inchiniamo profondamente alla sua volontà, avendoci egli strappati al potere delle tenebre e trasferiti nel regno del suo Figlio diletto (Col 1,13).

Cose da meditarsi in questa preghiera
392 Per spiegare quanto riguarda la pratica di questa preghiera, ritorniamo a quello che ne dicemmo da principio, che cioè il popolo fedele nel recitarla dev'essere profondamente umile, riconoscendo la naturale inclinazione delle passioni a opporsi alla volontà divina, pensando sempre come in questo suo dovere verso Dio egli viene sorpassato da tutte le cose create, poiché di esse sta scritto: "Tutte le cose ti obbediscono" (Sal 118,91). Pensi, inoltre, che noi siamo estremamente deboli, mentre non solo non possiamo condurre a termine un'opera grata a Dio, ma neanche incominciarla, se non siamo aiutati da Dio medesimo (7 Cor 15,10).
Ma poiché nulla è più magnifico e più insigne che servire Iddio e comportarsi nella vita secondo la sua Legge e i suoi precetti, che cosa di più può desiderare il cristiano che percorrere le vie del Signore, senza progettare, né intraprendere azione alcuna che sia contraria alla volontà divina? Per prendere questa abitudine e conservarla con fermezza, si cerchino nei Libri Sacri gli esempi di coloro ai quali tutto andò sempre in malora per non aver conformato i propri disegni alla volontà di Dio.

Si ammoniscano, da ultimo, i fedeli ad abbandonarsi nella semplice e assoluta volontà di Dio. Sopporti con animo sereno la propria condizione chi si vede in posizione meno alta del suo merito; non abbandoni il suo posto, anzi persista dove egli è stato chiamato e sottometta il giudizio alla volontà di Dio, il quale sa provvederci meglio di quanto noi possiamo desiderare. Se strettezze di mezzi, infermità fisica, persecuzioni, o altri dispiaceri e affanni ci fanno soffrire, certamente nulla avviene senza volere di Dio, il quale ha in sé l'ultima ragione delle cose. Non dobbiamo perciò lasciarci abbattere dalle sventure, ma sopportandole con animo invitto, dire sempre: "Sia fatta la volontà del Signore" e ripetere le parole di Giobbe: "Come a Dio piacque è avvenuto: sia benedetto il nome del Signore" (Gb 1,21).

Quarta domanda

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Con quale spirito si devono chiedere i beni della vita presente

393 La quarta domanda, come le rimanenti con le quali chiediamo propriamente e nominatamente gli aiuti dell'anima e del corpo, è in relazione con le domande precedenti, perché la Preghiera domenicale segue un tale ordine e una tale disposizione, che la domanda delle cose necessarie al corpo e alla vita presente viene dopo quella dei beni divini. Come, infatti, tutti gli uomini devono tendere a Dio come al loro fine ultimo, così, per la medesima ragione, i beni attinenti alla vita umana sono subordinati a quelli divini. Noi dobbiamo desiderarli e chiederli, sia perché così vuole l'ordine della Provvidenza, sia perché ne abbiamo bisogno per conseguire i beni celesti e arrivare con essi al nostro fine. Esso consiste però nel regno e nella gloria del Padre celeste, nell'osservanza e rispetto di quei precetti, che sappiamo essere la sua volontà. Ecco perché dobbiamo sempre subordinare a Dio e alla sua gloria tutto il contenuto e lo spirito di questa preghiera.

I parroci adempiranno al loro dovere verso i fedeli ascoltatori, spiegando loro come nel chiedere il necessario all'uso e al godimento dei beni terreni, l'animo nostro e il nostro amore devono sempre aver presente la prescrizione di Dio, ne da essa in alcun modo allontanarsi. Infatti, spessissimo si pecca nel domandare cose terrene e caduche, secondo quanto scrive l'Apostolo: "Non sappiamo domandare come si conviene" (Rm 8,26). Domandiamo dunque come si conviene, perché, chiedendo male qualche cosa, Dio non abbia a risponderei: "Non sapete quel che domandate" (Mt 20,22).

Il criterio sicuro per giudicare se la domanda sia cattiva o retta ce lo danno l'intenzione e lo scopo che si prefigge colui che domanda. Così, se uno domanda cose terrene con una disposizione d'animo da crederle beni assoluti e da fermarsi in esse come nel suo ultimo desiderato fine e non si curi di chiedere altro, non chiede senza dubbio come si conviene. "Non dobbiamo chiedere i beni terreni come nostri beni", ha detto sant'Agostino, "ma come nostri bisogni" (*De serm. Dom. in monte*, 2, 16, 53; *Epist.*, 130, 6). E anche l'Apostolo, nella lettera ai corinzi, ammonisce di subordinare alla gloria di Dio tutti i beni che hanno attinenza con le necessità della vita: "Sia che mangiate o che beviate, o qualunque altra cosa facciate, fate tutto per la gloria di Dio" (1 Cor 10,31).

La necessità di questa preghiera

394 Per far vedere ai fedeli tutta la necessità di questa domanda, i parroci ricordino il bisogno che abbiamo delle cose esterne per nutrirci e conservarci in vita; lo capiranno più facilmente i fedeli, se si fa il confronto delle cose che furono necessarie ai nostri progenitori con quelle che sono necessarie agli altri uomini per mantenersi in vita. Per quanto nello stato di innocenza, dal quale essi decaddero (e, per colpa loro, tutta la posterità) dovessero procacciarsi il cibo per conservare le forze, tuttavia è grande la differenza tra i bisogni loro e nostri. Essi non avevano bisogno di coprirsi con vesti, né di rifugiarsi sotto un tetto, ne di difendersi con armi, ne di pensare a rimedi per malattie, né di tante altre cose che a noi sono indispensabili per sostenere la nostra natura debole e fragile. Bastava loro ampiamente, per conservarsi immortali, il frutto che l'albero felicissimo della vita procurava loro, e avrebbe procurato ai posteri, senza fatica.

Né l'uomo sarebbe rimasto ozioso in tanta delizia, poiché Dio l'aveva collocato nel paradiso perché lavorasse: soltanto non sarebbe stato in alcun modo affannoso il suo lavoro, ne alcuna sua occupazione sarebbe stata meno che gioconda, ottenendo perpetuamente dalla coltivazione degli orti felici, dolcissimi frutti, senza il pericolo di essere mai deluso nella sua speranza o nel suo lavoro. Le generazioni posteriori invece, oltre a essere private del frutto dell'albero della vita, furono condannate con quella terribile sentenza: "Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e

cardi produrrà per tè e mangerai l'erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto; polvere tu sei e in polvere tornerai!" (Gn 3,17-19).
A noi dunque accaddero le cose contrariamente a quello che sarebbe accaduto ad Adamo e ai suoi posteri, se avesse ottemperato alle parole di Dio; così tutto è rovesciato e volto a maggior rovina nostra. Ancor più grave è il fatto quando si pensi che tanto spesso ingenti spese, fatiche grandissime e sudori non ci danno alcun frutto; quando i semi sono dati a una terra pessima, o sono soffocati dalla forza delle erbe selvatiche che vi crescono in mezzo, quando non periscono rovinati dalla pioggia, dal vento, dalla grandine, dalla siccità o dalla ruggine, sì che il lavoro di tutto un anno è in pochissimo tempo annientato per una calamità venuta dal cielo o dalla terra.
Tutto questo accade per l'immensità dei nostri peccati, per i quali Dio disgustato non benedice più le nostre opere. Così sempre rimane in vigore la sentenza terribile che da principio pronunciò: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane".
Ai pastori dunque incombe di far vedere al popolo fedele come per colpa loro gli uomini sono caduti in tanta angustia, in così miserabile stato e come ora dobbiamo sudare e affannarci a preparare le cose necessario alla vita e di fargli capire che ogni nostra speranza, ogni nostro tentativo riuscirà vano, se Iddio non avrà benedetto le nostre fatiche. Infatti "Né chi semina, né chi annaffia sono qualcosa, ma è Dio solo che da l'accrescimento" (1 Cor 3,7). "Se Dio non avrà edificata la casa, invano lavorano quelli che la costruiscono" (Sal 126,1).
I parroci insegnino che sono innumerevoli le cose per la cui mancanza, o perdiamo la vita, o la passiamo penosamente. Conoscendo questa necessità e la debolezza della natura, il popolo cristiano sarà costretto a rivolgersi al Padre celeste e a supplicarlo di concedergli i beni terreni e celesti. Imiterà il figliol prodigo che, sentendosi in bisogno in una lontana regione e affamato, non trovando chi gli desse neppure delle ghiande, ritornando in sé, comprese che non poteva aspettarsi il rimedio ai mali che lo affliggevano se non dal padre. Il popolo fedele con maggior fiducia si accingerà a pregare, se, pensando alla benignità divina, ricorderà che le orecchie paterne sono sempre aperte alle voci dei figli. Poiché Dio, mentre ci esorta a domandare il pane, promette pure di elargire in abbondanza quei beni a chi prega rettamente. Insegnandoci come dobbiamo pregare, ci esorta, esortandoci ci sprona, spronandoci promette, e, promettendo, fa nascere in noi la speranza di una sicura impetrazione.

Oggetto della domanda
395 Dopo avere incitato e infiammato l'animo del popolo fedele, segue la necessità e l'opportunità di spiegare ciò che si deve chiedere con questa preghiera e anzitutto che cosa sia questo pane che chiediamo. Si sappia dunque che col termine pane, nelle Sacre Scritture, vengono indicate parecchie cose, ma due principalmente: in primo luogo, tutto ciò che, come vitto o altrimenti, serve alla conservazione della vita fisica; in secondo luogo, tutto ciò che Dio ci dona per la nostra vita spirituale e per la salute dell'anima.
"Il pane". Noi, con la concorde autorità dei santi Padri, chiediamo i sussidi per questa vita che trascorriamo sulla terra. Perciò non si dia retta a coloro che dicono non dovere i cristiani domandare a Dio i beni terreni di questa vita; al loro errore contraddice, oltre che l'unanime opinione dei Padri, la moltitudine di esempi offerti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento. Così, facendo voto, pregava Giacobbe: "Se il Signore sarà meco e mi difenderà nella via per la quale vado, se mi darà il pane per nutrirmi e gli abiti per vestirmi e se io tornerò sano alla casa di mio padre, ecco, avrò Dio per mio Signore e questa pietra che ho eretto a ricordo, sarà chiamata "casa di Dio": di tutto ciò che mi darai, offrirò a te le decime" (Gn 28,20-22).
Salomone, pure, non faceva che chiedere il necessario alla vita terrena, quando pregava: "Non mi dare povertà o ricchezza: concedimi solo quanto basta alla mia vita" (Prv 30,8). Persino il Salvatore del genere umano ci ordina di chiedere cose che nessuno oserà negare essere attinenti alla vita materiale: "Pregate perché non abbiate a fuggire d'inverno o di sabato" ha detto (Mt 24,20). San Giacomo scrive: "È triste qualcuno di voi? Preghi. E allegro? Intoni salmi" (5,13). E che diremo dell'Apostolo? Egli così parla ai Romani: "Per il Signore nostro Gesù Cristo, o fratelli, e per la carità dello Spirito Santo, vi scongiuro di aiutarmi nelle preghiere che fate per me a Dio, affinché mi liberi dagli infedeli che sono nella Giudea" (Rm 15,30). Avendo dunque Dio concesso ai fedeli di chiedere il necessario alla vita corporea e d'altra parte avendo Cristo data questa formula completa di preghiera, nessun dubbio rimane che questa sia una delle sette domande.
Noi dunque chiediamo il pane quotidiano, cioè le cose necessarie alla vita. Infatti col nome di pane s'intende ciò che ci necessita, ossia le vesti per coprirci e il cibo per nutrirci, sia che si tratti di pane, di carne, di pesce o di altro. Così vediamo adoperato questo vocabolo da Eliseo quando ammonisce il re di dare il pane ai suoi militi assiri, ai quali perciò fu distribuita gran quantità di cibi (2 Re, 6,22). Sappiamo che anche di Cristo nostro Signore è scritto: "Entrò di sabato in casa di un capo dei Farisei per mangiare il pane" (Lc 14,1); è evidente che la parola indica tutto ciò che si riferisce al mangiare e a bere.

A chiarire, però, completamente il significato di questo vocabolo, si avverta che non si deve intendere con esso gran copia o squisitezza di cibi o di vesti, ma soltanto una quantità sufficiente e semplice, come scrive l'Apostolo: "Siamo contenti quando abbiamo di che nutrirci e ricoprirci" (1 Tm 6,8). Così pure parlò Salomone: "Concedimi quel tanto che basti alla mia vita" (Prv 30,8).

Perché si aggiunge la parola "nostro"

396 "Nostro." Questa parola che segue immediatamente, accenna ancora alla frugalità e alla parsimonia, poiché dicendo pane nostro, chiediamo quello veramente necessario, non il superfluo. Si badi che non lo chiamiamo nostro perché ce lo possiamo procacciare con il nostro lavoro, senza il soccorso di Dio; poiché leggiamo in David: "Tutte le creature aspettano da te che tu dia loro il cibo a suo tempo. Quando tu lo dai loro, esse lo raccolgono; tu apri la mano ed esse sono saziare di beni" (Sal 103,27). "Gli occhi di tutti sperano in te. Signore, e tu dai loro il cibo, a suo tempo" (Sal 144,15). Esso ci è necessario e ci è dato da Dio, padre di tutti, che nutre le sue creature viventi con la sua Provvidenza.
Il pane è chiamato nostro anche perché lo dobbiamo acquistare in modo giusto, non con ingiustizia, frode, o furto. Tutto ciò che ci prendiamo con male arti non è cosa nostra, ma altrui; molto spesso riesce dannoso il suo acquisto o possesso e, senza dubbio, la perdita che ne subiamo. Invece, nei guadagni onesti e faticati dei buoni è riposta, secondo il Profeta, la tranquillità e una grande felicità: "Perché ti nutrirai del lavoro delle tue mani, sarai felice e te ne verrà bene" (Sal 127,2).
A quelli che, con l'onesto lavoro, cercheranno il loro vitto, Iddio promette il frutto della sua benignità: "II Signore spargerà la sua benedizione sulle tue cantine e su tutte le opere delle tue mani; egli ti benedirà" (Dt 28,8). Non chiediamo soltanto a Dio che ci sia dato di servirci di ciò che abbiamo guadagnato con il nostro sudore e con la nostra virtù, aiutati dalla sua benevola protezione, e che chiamiamo veramente cosa nostra, ma domandiamo anche un sano giudizio, per usarne con rettitudine e saggezza.

Il termine "quotidiano"

397 "Quotidiano." Anche a questa parola è annessa l'idea della frugalità e della misura di cui ora abbiamo parlato; poiché non chiediamo un cibo eccessivo o ricercato ma quello che soddisfa al bisogno della natura. Si vergognino perciò coloro che, infastiditi di un cibo e di una bevanda comuni, ricercano sempre varietà squisite di pietanze e di vini. Né meno aspramente vengono condannati, con questa parola, coloro ai quali Isaia rivolge queste terribili minacce: "Guai a voi che aggiungete casa a casa, campo a campo, finché non c'è più terreno. Abiterete voi soli nel mezzo della terra?" (5,8). Insaziabile è l'avidità di tali uomini, dei quali scrisse Salomone: "Mai sarà sazio d'oro l'avaro" (Qo 5,9). A essi anche mira il detto dell'Apostolo: "Coloro che vogliono diventare ricchi cadono nella tentazione e nella rete del diavolo" (1 Tm 6,9).
Chiamiamo ancora quotidiano il nostro pane perché di esso ci nutriamo per rinvigorire l'umore vitale che quotidianamente si consuma con il calore naturale. Un'altra ragione v'è, infine, dell'uso di questa parola: noi dobbiamo domandare il pane tutti i giorni per non allontanarci mai dal pio uso di amare e pregare Dio, sicché ci persuadiamo bene che la nostra vita e la nostra salute dipendono in tutto da Dio.

L'espressione "dacci" o "dona a noi"

398 "Dacci oggi." Quanta materia offrano queste parole per indurre i fedeli al culto pio e santo e alla venerazione dell'infinita potenza di Dio, nelle cui mani sta tutto, e nello stesso tempo per aborrire il nefando orgoglio di Satana quando dice: "Tutto è stato ceduto a me e do ogni cosa a chi voglio" (Lc 4,6), ognuno lo vede da sé: perché tutto è distribuito, si conserva e s'accresce secondo il volere del solo Dio.
Ma che necessità è questa, dirà qualcuno, di imporre anche ai ricchi che di tutto abbondano, di chiedere il loro pane quotidiano? La necessità per loro è di pregare, non perché veramente vengano loro date le cose di cui già per la bontà di Dio abbondano, ma perché non perdano ciò che hanno. Perciò, come scrive l'Apostolo, i ricchi devono imparare a non sentirsi superiori, ne a riporre le loro speranze nell'incerto delle loro ricchezze, ma nel Dio vivente che ci concede copiosamente l'uso di tutte le cose (1 Tm 6,17). Il Crisostomo adduce un'altra ragione della necessità di questa preghiera ed è che non solo ci venga dato il cibo, ma che ci venga dalla mano di Dio che, infondendo nel pane quotidiano un potere salutare, fa servire il cibo al corpo e il corpo all'anima
(*Opus imp. in Matth.*, 14, 11).
Ma perché diciamo "Dona a noi" al plurale e non "A me"? Perché la cristiana carità vuole che ciascuno non sia sollecito solo di sé, ma si preoccupi anche del prossimo e nel pensare al proprio interesse, si ricordi anche di quello degli altri. A ciò s'aggiunge il fatto che Dio concede i suoi doni non perché uno li possegga o viva con essi nella mollezza, ma perché dia agli altri ciò che sopravanza ai suoi bisogni. Così infatti scrivono i

santi Basilio e Ambrogio: "Pane di affamati è quello che tu detieni; vesti di uomini nudi sono quelle che tu tieni chiuse a chiave; riscatto e liberazione di poveri è il denaro che tu nascondi sotterra" (Basilio, *Hom. Destruam*, 7; Ambrogio, *Sermo*, 81).
399 "Oggi." Il vocabolo ci ricorda la nostra comune infermità; poiché chi è colui che, senza illudersi di poter con il suo lavoro provvedere per lungo tempo ai bisogni della vita, non creda di potersi procacciare da sé il vitto almeno per un giorno? Ma neppure questa fiducia in noi Dio ci permette, avendoci ordinato di chiedere a lui il cibo di ogni singolo giorno. Questo per l'inoppugnabile motivo che noi dobbiamo ogni giorno rivolgere a Dio la Preghiera domenicale, come tutti i giorni abbiamo bisogno del pane.

Con il termine "pane" s'intendono anche i beni spirituali
400 Fin qui si è detto del pane che alimenta il corpo e lo sostenta, pane distribuito ai fedeli e agli infedeli, agli uomini pii e agli empi, per sublime misericordia di quel Dio che fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e manda la pioggia sugli ingiusti e sui giusti (Mt 5,45). Ma c'è anche un pane spirituale e noi lo chiediamo con questa stessa preghiera: un pane con il quale viene designato tutto ciò che è necessario in questa vita alla salute e all'integrità dell'anima e dello spirito. Poiché come è vario il cibo che nutre e sostenta il corpo, egualmente vario è l'alimento della vita spirituale e dell'anima.
Infatti, in primo luogo, è cibo dell'anima la parola di Dio, come ha detto la Sapienza: "Venite, mangiate del mio pane e bevete il vino che mesco a voi" (Prv 9,5). Quando Dio toglie agli uomini la sua parola, cosa che avviene quando la gravità dei nostri peccati più l'offende, si dice che il genere umano è oppresso dalla fame. Così troviamo in Amos: "Manderò la fame sulla terra; non fame di pane, ne sete d'acqua, ma della parola del Signore" (Am 8,11). Come infatti il non poter prendere cibo o non ritenerlo è segno di morte non lontana, così c'è grande motivo di disperare della salute di quelli che non ricercano la parola di Dio o, se la conoscono, non la tollerano e rivolgono a Dio le empie parole: "Scostati da noi, non vogliamo conoscere le tue vie" (Gb 21,14), pazzia questa e cecità mentale, nella quale cadono coloro che, toltisi alla dipendenza legittima dei loro capi cattolici, vescovi e sacerdoti, e separatisi dalla santa Chiesa romana, si sono abbandonati agli insegnamenti degli eretici, corruttori della parola di Dio.
Pane, inoltre, è Cristo Signore, cibo dell'anima; egli stesso lo ha detto: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo" (Gv 6,51). Non è possibile immaginare quanto piacere, quanta gioia infonda nell'anima dei buoni questo pane, nello sconforto delle lotte terrene o delle disgrazie della vita. Ce ne offre l'esempio il santo collegio degli Apostoli, dei quali è detto: "Se ne andavano dal cospetto del Sinedrio, lieti perché erano stati fatti degni di subire oltraggi per il nome di Gesù" (At 5,41). Esempi simili ci forniscono le vite dei santi, delle cui intime gioie così parla Iddio: "Al vincitore darò una manna nascosta" (Ap 2,17).
Specialmente, poi, è pane nostro Cristo Signore, sostanzialmente contenuto nel sacramento dell'Eucaristia, pegno indicibile di amore, che egli ci donò sul punto di tornare al Padre. Così egli ne parla: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui" (Gv 6,57); "Prendete e mangiate: questo è il mio corpo" (Mt 26,26; 1 Cor 11,24).
I parroci cercheranno insegnamenti utili al popolo fedele nei trattati sulla virtù e natura di questo sacramento. Lo diciamo qui pane nostro perché appartiene soltanto ai fedeli: a coloro, cioè, che congiungendo l'amore alla fede, lavano la sozzura dei peccati con il sacramento della Penitenza e, non dimenticando di essere figli di Dio, prendono il divino sacramento e lo onorano con la massima santità e venerazione. È poi chiamato quotidiano per due ragioni: la prima, perché nei sacri misteri della santa Chiesa, ogni giorno si offre a Dio e si da a quelli che, con pietà e santità, lo chiedono; l'altra, perché dovremmo prenderlo ogni giorno o, almeno, vivere in modo da poterlo ricevere degnamente ogni giorno, per quanto è possibile. Quelli che pensano diversamente, che cioè non sia necessario nutrirsi del cibo spirituale che a lunghi intervalli, ascoltino ciò che dice sant'Ambrogio: "Se il pane è quotidiano, perché lo mangi una sola volta l'anno? " (*De Sacram*., 5, 4).

L'esito della domanda si deve lasciare a Dio
401 In modo speciale, per questa preghiera, si devono esortare i fedeli, quando abbiano rettamente indirizzato il pensiero e l'opera a procacciarsi le cose necessarie alla vita, a lasciarne l'esito a Dio e ad affidare il loro desiderio alla volontà di lui che non lascerà in eterno nell'incertezza il giusto (Sal 54,23), perché o Dio concederà loro quel che desiderano e così il loro desiderio sarà soddisfatto, oppure non lo concederà e questo rifiuto sarà segno certissimo che non era ne salutare ne utile la cosa negata ai buoni, della cui salute egli ha maggior cura che non loro medesimi. I parroci potranno illustrare questa verità spiegando gli argomenti raccolti da sant'Agostino in modo mirabile nella sua lettera a Proba (*Epist. ad Probam*, 130, 14, 26).

Si porrà termine all'illustrazione di questa preghiera, ricordando ai ricchi di attribuire le loro ricchezze a Dio e di pensare che in essi si sono accumulati tanti beni perché li distribuiscano ai bisognosi. A questo tendono le parole dell'Apostolo nella lettera a Timoteo (1 Tm 6,17), nella quale i parroci potranno attingere grande efficacia di precetti divini per illustrare utilmente e salutarmente questa verità.

Quinta domanda

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI, COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

In questa domanda si manifesta la somma carità di Dio verso di noi
402 Sono molte le cose che indicano l'infinita potenza di Dio, unita a pari saggezza e bontà, tanto che, da qualunque parte si volga lo sguardo e il pensiero, si presentano subito prove indubitabili della sua immensa potenza e misericordia. Però nulla certamente serve meglio a porre in luce il sommo suo amore e la meravigliosa sua carità verso di noi, dell'ineffabile mistero della passione di Gesù Cristo. Da essa scaturisce quella fonte perenne, destinata a lavarci dalle sozzure dei peccati, nella quale imploriamo, come Dio stesso ci ispira e ci largisce, di essere immersi e purificati, quando gli chiediamo: "Rimetti a noi i nostri debiti".
Questa domanda racchiude in sé la somma dei beni, di cui, per Gesù Cristo, fu colmato il genere umano, come insegna Isaia: "Le iniquità della casa di Giacobbe saranno rimesse e di questo frutto essa godrà: il suo peccato sarà cancellato" (Is 27,9). Lo prova anche David, quando chiama beati quelli che hanno potuto ottenere il salutare frutto del perdono: "Beati coloro le cui iniquità sono state perdonate" (Sal 31,1). Per tutto ciò, dunque, i pastori prendano in esame ed espongano il valore di questa dottrina, tanto importante per farci conseguire la beatitudine celeste.
Entriamo ora a considerare un altro ordine di domande poiché fin qui abbiamo domandato a Dio non solo i beni eterni spirituali, ma anche quelli della vita terrena, che sono caduchi; ora invece preghiamo che allontani da noi i mali dell'anima e del corpo, di questa come dell'eterna vita.

Disposizioni necessarie
403 Siccome per ottenere ciò che domandiamo si richiede una retta maniera di domandare, ci sembra bene dire in quali disposizioni d'animo devono essere quelli che vogliono chiederlo a Dio. I parroci, perciò, insegneranno ai fedeli che chi voglia fare questa preghiera, deve anzitutto riconoscere il proprio peccato; quindi esserne turbato e addolorato; infine persuadersi che è volontà di Dio perdonare ai peccatori che si pentono e si accingono a ciò che abbiamo detto. Infatti dal duro ricordo e dal riconoscimento dei propri peccati non deve seguire quella disperazione di ottenere il perdono che tormentò l'anima di Caino (Gn 4,13) e di Giuda (Mt 27,4), che stimarono Dio soltanto vendicatore inesorabile e non mite e misericordioso com'è. In questa preghiera l'animo deve essere tale che, riconoscendo con dolore i nostri peccati, cerchiamo rifugio in Dio come presso un padre e non come presso un giudice, e da lui imploriamo che agisca verso di noi non secondo giustizia, ma secondo la sua misericordia.
Facilmente saremo portati a riconoscere i nostri peccati, se presteremo ascolto a quanto Dio medesimo dice e insegna nelle Sacre Scritture. Si legge in David: "Tutti hanno traviato, tutti sono diventati inetti: non v'è chi faccia il bene, nemmeno uno" (Sal 13,3; 52,4) e Salomone: "Non c'è sulla terra uomo giusto che faccia il bene e non pecchi" (Qo 7,20). A ciò si devono riferire queste altre parole: "Chi può dire: "Mondo è il mio cuore, e sono puro da peccato"? " (Prv 20,9). Egualmente scrisse san Giovanni, per distogliere gli uomini dall'orgoglio: "Se diremo di non avere peccati, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" (1 Gv 1,8). E Geremia: "Tu hai detto: "Sono senza peccato e innocente: si allontani perciò l'ira tua da me". Ebbene, ecco, io contenderò in giudizio con te, perché hai detto: "Non ho peccato" " (Ger 2,35).
Tutte queste parole, che già Cristo Signore aveva posto sulle loro labbra, egli stesso le conferma prescrivendoci la preghiera con la quale ordina di confessare i nostri peccati. L'autorità del Concilio Milevitano proibisce di interpretarla diversamente: "Se qualcuno dice che le parole dell'Orazione domenicale: "Rimetti i nostri debiti", siano dette dai santi per umiltà e non per convinzione, sia scomunicato. Chi potrà, infatti, tollerare che uno, mentre prega, mentisca e non davanti agli uomini, ma davanti a Dio, domandando con le labbra di essere perdonato, quando nel suo cuore egli dicesse di non avere commesso i peccati di cui chiede perdono?" (can. 8).
Ma nella necessità di riconoscere i nostri peccati, non basta ricordarli con leggerezza; è necessario invece che il ricordo sia acerbo, punga il cuore, stimoli l'animo e produca il dolore. Perciò i parroci svolgeranno ampiamente e con cura questo punto, affinché i fedeli non solo si ricordino dei loro misfatti e delle loro

colpe, ma si ricordino di essi con dolore e rimorso, in modo che, sentendosene profondamente angustiati, ricorrano a Dio Padre e chiedano a lui di strappare gli aculei del peccato che li dilaniano.
Né soltanto si studieranno i parroci di far loro vedere la turpitudine dei peccati, ma anche l'indegnità e sordidezza di noi uomini che, mentre non siamo che putrida carne e bassezza, osiamo offendere la maestà incomprensibile, l'eccellenza indicibile di Dio, e ciò in modo incredibile, essendo da lui creati, redenti e colmati di innumerevoli e grandissimi benefici. E perché? Per andare, staccandoci da Dio Padre nostro e sommo Bene, a venderci al demonio in schiavitù miserabile, per la vergognosa mercede del peccato.
Poiché è indescrivibile la crudeltà del dominio del diavolo negli animi di quelli che, sottrattisi al soave giogo di Dio e spezzato l'amabile legame della carità con il quale il nostro spirito è tenuto stretto a Dio nostro Padre, si son dati al suo acerrimo nemico, chiamato nei Libri sacri "principe", o "rettore di questo mondo" (Gv 12,31; 14,30; 16,11), "principe delle tenebre" (Ef 6,12) e "re di tutti i figli della superbia" (Gb 41,25).
Ben si adattano queste parole di Isaia a coloro che sono sottoposti alla tirannia del demonio: "O Signore nostro Dio, altri padroni ci hanno posseduti all'infuori di te" (Is 26,13).
Se la rottura del patto della carità ci commuove poco, ci commuovano le calamità e i dolori nei quali incorriamo per il peccato. Esso viola la santità dell'anima, sposa di Cristo; profana il tempio del Signore, per cui dice l'Apostolo, contro quelli che lo fanno: "Se qualcuno viola il tempio di Dio, Dio lo distruggerà" (1 Cor 3,17). Innumerevoli sono i mali che il peccato fa cadere sull'uomo, quasi peste universale che David così ha espresso: "Non c'è sanità nella mia carne, davanti alla tua collera; non v'è pace per le mie ossa, in presenza dei miei peccati" (Sal 37,4). Confessando che nessuna parte di sé era rimasta intatta dalla peste del peccato, riconosceva veramente l'entità di questa piaga, poiché il veleno del peccato era penetrato nelle ossa, cioè aveva infettato la ragione e la volontà, che pure sono le parti più ferme della nostra anima. Le Sacre Scritture indicano quanto sia estesa questa peste, quando chiamano i peccatori zoppi, sordi, muti, ciechi, paralitici in tutte le membra.
Ma, oltre al dolore che sentiva per la scelleratezza dei suoi peccati, più ancora era oppresso David per l'ira di Dio che capiva rivolta contro di lui per il suo peccato, poiché c'è guerra tra gli scellerati e Dio, incredibilmente ingiuriato dai loro delitti. Dice infatti l'Apostolo: "L'ira e lo sdegno, la tribolazione e l'angoscia, saranno nell'anima di ciascun uomo che fa il male" (Rm 2,8); perché anche se l'azione del peccato passa, non passa la macchia e il reato; l'ira di Dio sempre lo persegue come l'ombra segue il corpo.
Ma quando David fu ferito da questo aculeo, fu eccitato a chieder perdono dei delitti commessi. L'esempio del suo dolore e lo spirito di questo insegnamento i parroci li attingeranno dal suo cinquantesimo salmo, per esperii ai fedeli uditori e istruirli, così, con l'esempio del Profeta, al sentimento del dolore, cioè alla vera penitenza e alla speranza del perdono.
Quanta utilità presenti questo insegnamento, per imparare a sentir rimorso dei nostri peccati, lo dichiara in Geremia Dio medesimo, quando, esortando alla penitenza Israele, lo ammoniva di capire tutta l'importanza dei mali, conseguenza del peccato: " "Vedi quanto è dannoso e doloroso l'avere abbandonato il Signore Dio tuo e non avere più il timore di me", dice il Signore degli eserciti" (Ger 2,19). Cuore duro, di pietra, cuore di diamante, sono chiamati dai Profeti Isaia (48,4), Ezechiele (36,26), Zaccaria (7,12) quelli che mancano del senso e del rimorso delle loro colpe; poiché essi, come la pietra, non sono tocchi da nessun dolore e nessun senso nutrono della vita e della resipiscenza salutare.
Ma per far sì che il popolo, atterrito dalla gravita dei suoi peccati, non disperi di impetrare perdono, i parroci dovranno richiamarlo alla speranza, ricordando che Cristo Signore diede facoltà alla Chiesa di rimettere i peccati, come si dichiara nel rispettivo articolo del Simbolo. D'altra parte egli ci dimostra con questa preghiera quanto siano grandi la misericordia di Dio e la sua liberalità verso il genere umano; perché se Dio non fosse sempre pronto a condonare i peccati ai penitenti, non avrebbe mai prescritto questa formula di preghiera: "Rimetti a noi i nostri debiti". Perciò dobbiamo tener sempre presente nell'animo che colui che ci ha ordinato di invocare la sua paterna misericordia con questa preghiera è dispostissimo anche ad accordarcela. Questa petizione, infatti, implica la seguente dottrina: che Dio è disposto a perdonare volentieri quelli che veramente si pentono. E contro Dio, infatti, che noi pecchiamo, sottraendoci alla sua obbedienza, turbando, per quanto dipende da noi, l'ordine della sua sapienza, offendendolo a fatti e a parole.
Ma egli è anche Padre sommamente benefico e potendoci condonare qualunque colpa dichiara non solo di volerlo fare, ma anche spinge lui stesso gli uomini a chiedergli perdono e insegna loro con quali parole lo debbano fare.
Perciò nessuno potrà dubitare che, con il suo aiuto, sia in nostro potere di conciliarci la sua grazia. E poiché questa prova della volontà divina, propensa al perdono, solleva la nostra fede, alimenta la speranza, infiamma la carità, vale la pena di illustrare questo passo con alcune testimonianze divine ed esempi di uomini, ai quali, quando si pentirono. Dio concesse il perdono di delitti anche gravissimi. Ma poiché

abbiamo svolto questo tema, quando l'argomento lo richiedeva, nel proemio a questa preghiera e nella parte del Simbolo che tratta della remissione dei peccati, i parroci attingano di là tutte le ragioni e gli esempi idonei all'illustrazione di questo punto; altri ne attingeranno alla fonte della Sacra Scrittura.

Sotto il nome di "debiti" s'intendono i peccati

404 Essi seguiranno anche qui la norma da noi raccomandata per le altre domande, sicché i fedeli capiscano che cosa voglia dire la parola "debiti", affinché non abbiano a chiedere, ingannati dall'ambiguo senso, cose diverse da ciò che devono.

Occorre intanto sapere che noi non chiediamo che ci venga rimesso il debito d'amore che dobbiamo professare a Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e la mente, il cui assolvimento è necessario alla salvezza. Sotto il nome di debito si comprendono l'obbedienza, il culto, la venerazione e qualsiasi altro dovere; però noi non domandiamo la remissione di questo dovere, ma solo di essere liberati dai nostri peccati.

Così interpretò la parola san Luca (11,4), usando il termine "peccati" al posto di debiti. I peccati sono debiti perché con il commetterli diventiamo rei davanti a Dio e sottoposti al debito di una pena, che scontiamo soddisfacendo o soffrendo. Di questo genere di debito parlò Cristo Signore per bocca del Profeta: "Ciò che non ho rubato devo restituire" (Sal 68,5); da queste parole si desume che non solo siamo debitori, ma anche incapaci di pagare, non potendo in nessun modo il peccatore soddisfare da se stesso.

Perciò dobbiamo cercare rifugio nella misericordia divina e siccome a essa corrisponde una eguale giustizia, di cui Dio è rigido amministratore, dobbiamo fare uso della preghiera e dell'aiuto della passione del Signore nostro Gesù Cristo. Senza di questa nessuno mai ottenne il perdono dei peccati, mentre da essa è sempre scaturita, come da fonte, tutta l'efficacia e il valore della soddisfazione. Infatti il prezzo pagato da Cristo Signore sulla croce e trasferito in noi in virtù dei sacramenti ricevuti realmente o con il desiderio, è di tanto peso da impetrare per noi e operare in noi ciò che chiediamo in questa preghiera, ossia la remissione dei peccati.

Qui non preghiamo soltanto per ottenere perdono dei lievi e facili errori, ma anche dei peccati più gravi e funesti. Però la nostra preghiera avrà peso sulla gravita dei nostri delitti soltanto attraverso il sacramento della Penitenza, ricevuto di fatto oppure con il desiderio, come già abbiamo spiegato.

Sono chiamati "nostri" i debiti, perché commessi volontariamente

405 Ma noi chiamiamo "nostri" i debiti per ben altra ragione che quella per la quale dicemmo nostro il pane. È nostro quel pane, perché dato a noi in dono da Dio; i peccati sono nostri, in quanto la loro colpa risiede in noi e sono fatti per volontà nostra; né essi avrebbero natura di peccato, se non fossero volontari. Noi dunque, riconoscendo e confessando la colpa, imploriamo la necessaria clemenza di Dio. Né ci serviamo di scusa alcuna e non ne attribuiamo la responsabilità ad altri, come fecero i progenitori. Adamo ed Eva (Gn 3,12.13); ma noi stessi ci chiameremo colpevoli, facendo nostra la preghiera del Profeta, se vogliamo essere saggi: "Non piegare il mio cuore a pensieri cattivi, sicché non cerchi scuse ai miei peccati" (Sal 140,4).

Domandiamo che vengano rimessi "a noi", perché dobbiamo essere solleciti della salute di tutti

406 Né diciamo rimetti a me, ma "a noi", perché la fraterna convivenza e carità fra tutti gli uomini esigono da ciascuno di noi sollecitudine della salute del prossimo, cosicché quando preghiamo per noi, preghiamo anche per gli altri. Quest'abitudine, tramandataci da Cristo Signore e dalla Chiesa di Dio ricevuta e costantemente conservata, fu in special modo osservata dagli Apostoli che fecero sì che la diffondessero anche gli altri. Preclaro esempio di preghiera per la salute del prossimo, fatta con desiderio e zelo ardente, ci offre nell'Antico e nel Nuovo Testamento l'esempio dei santi Mosè e Paolo; il primo pregava Dio con queste parole: "Rimetti loro questo fallo; oppure, se non lo fai, cancella me dal tuo libro" (Es 32,31); l'altro diceva: "Desidero di essere io stesso fatto anatema da Cristo per i miei fratelli" (Rm 9,3).

La particella "come" ha valore di similitudine e di condizione

407 "Come noi li rimettiamo ai nostri debitori." La particella "come" si può intendere in due modi; infatti ha forza di similitudine quando chiediamo a Dio che, allo stesso modo che perdoniamo le ingiurie e le contumelie a coloro che ci hanno offesi, così egli condoni a noi i nostri peccati. Denota pure condizione; in questo senso l'interpreta Cristo Signore in quel detto: "Se perdonate agli uomini le loro mancanze, perdonerà a voi il Padre celeste i vostri peccati; ma se non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro perdonerà a voi le vostre mancanze" (Mt 6,14).

Tanto nell'uno quanto nell'altro significato risalta per noi la necessità di perdonare; se vogliamo che Dio ci conceda il perdono dei nostri peccati, è necessario che noi cominciamo con il perdonare coloro dai quali ricevemmo offesa. Anzi Dio tanto esige da noi di dimenticare i torti e di sentire mutua carità, da rigettare e disprezzare i doni e i sacrifici di coloro che non si sono riconciliati con il perdono.
Anche la legge di natura richiede che ci mostriamo verso gli altri quali desideriamo che essi siano con noi e impudente oltre ogni dire sarebbe colui che domandasse a Dio la remissione dei suoi peccati e conservasse poi l'animo suo ostile verso il prossimo. Perciò devono essere sempre pronti al perdono coloro che hanno subito un'offesa. A ciò li spinge fortemente questa preghiera e l'ordine di Dio che troviamo in san Luca: "Se tuo fratello pecca verso di tè, riprendilo e, se è pentito, perdonagli. Se avrà peccato contro di te sette volte al giorno e sette volte al giorno ritorna a tè dicendo: "Me ne pento", perdonagli" (Lc 17,3). Nel Vangelo di san Matteo si legge: "Amate i vostri nemici" (Mt 5,44). L'Apostolo ancora, e prima di lui Salomone, ha scritto: "Se il tuo nemico ha fame, nutrito; se ha sete, dagli da bere" (Rm 12,20; Prv 25,21). Lo stesso si riscontra in san Marco Evangelista: "Quando state pregando, se avete qualche cosa contro qualcuno, perdonate, affinché il Padre vostro nei cieli vi perdoni anch'egli i vostri falli" (Mc 11,25).

Motivi del perdono
408 Ma poiché nulla forse si compie con maggiore riluttanza, per difetto della nostra depravata natura, che il perdono delle ingiurie, i parroci dovranno ricorrere a tutta la loro forza d'ingegno e d'animo, per cambiare e piegare l'animo dei fedeli a questa mitezza e a questo amore così necessari al cristiano. Indugino nel riferire i testi sacri, nei quali si può udire Dio che ordina il perdono dei nemici.
Proclamino ancora questa verità assoluta e di grande efficacia sull'animo dell'uomo: che essi sono figli di Dio, purché siano facili a perdonare le ingiurie e amino di cuore i loro nemici. Nell'amare i nemici traspare la somiglianza nostra con Dio nostro Padre, il quale si riconciliò con il genere umano, a lui così nemico e molesto, redimendolo dall'eterna morte con la morte del proprio Figlio. Serva anche di esortazione e di precetto l'ordine del Signore nostro Gesù Cristo, che noi non possiamo non osservare senza gran disonore e danno: "Pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5,44).
Qui si richiede nel parroco prudenza non comune, perché qualcuno, conoscendo la difficoltà e nello stesso tempo la necessità del precetto, non disperi della salute. Infatti vi sono di quelli che, comprendendo il dovere di lasciar passare le ingiurie, dimenticandole di proposito, e di amare quelli che li hanno offesi, desiderano adempiere a questo dovere e con tutte le loro forze vi si adoperano, ma sentono infine di non avere la forza di dimenticare completamente le ingiurie patite, poiché rimane nel loro animo qualche resto di avversione. Perciò sono tormentati da grandi agitazioni di coscienza, nella paura di non conformarsi all'ordine dato da Dio, per non aver deposta qualsiasi inimicizia semplicemente e sinceramente. I pastori, allora, spiegheranno gli impulsi contrari della carne e dello spirito e come quella sia proclive alla vendetta, questo al perdono e la lotta che dura perpetua tra di essi. Dimostreranno che non si deve affatto temere per la propria salute, a causa delle passioni della nostra natura corrotta che è in contrasto e in rivolta contro la ragione, purché lo spirito persista nel suo compito e nella volontà di perdonare le ingiurie e di amare il prossimo.
Se poi ci sono di quelli che non riescono ancora a indurre il loro animo ad amare i nemici, dimenticandone le ingiurie ricevute, e perciò, temendo di non conformarsi alla condizione richiesta in questa petizione, non osano fare la Preghiera domenicale, i parroci addurranno queste due ragioni, per liberarli da simile dannoso errore. Ognuno dei fedeli fa queste preghiere a nome di tutta la Chiesa, nella quale bisogna pure che ci siano alcuni che hanno condonato i debiti di cui abbiamo parlato. C'è poi questo: con tale domanda chiediamo a Dio che ci conceda anche tutto ciò che è necessario a farci trovare favorevole ascolto presso di lui. Chiediamo infatti il perdono dei peccati, il dono della vera penitenza, il dolore interno, la forza di aborrire i peccati e di poterli confessare al sacerdote in tutta sincerità e devozione.
Essendo necessario, pertanto, anche per noi perdonare a coloro che ci avranno causato del danno o del male, quando preghiamo Dio che ci perdoni, nello stesso tempo invochiamo da lui la forza di riconciliarci con quelli che odiamo. Perciò si devono distogliere dalla loro opinione quelli che sono turbati dall'inane e colpevole timore di irritare maggiormente Dio con questa preghiera e invece esortarli a farla frequentemente, domandando a Dio padre che infonda loro la capacità di perdonare a quelli che li hanno offesi e di amare i nemici.

Perché la domanda sia fruttuosa, si richiedono nel peccatore la contrizione dei peccati e il proposito di non più peccare

409 Perché questa domanda sia davvero fruttuosa, nel farla dobbiamo tener fisso il pensiero a questo: noi supplichiamo e chiediamo una grazia che non è accordata se non a colui che si pente. Pertanto dobbiamo ispirarci a quella carità e devozione che si conviene ai penitenti e conviene loro appunto che, avendo i loro peccati quasi davanti agli occhi, li espiino con le lagrime. A questo pensiero si deve aggiungere la promessa di evitare le circostanze in cui prima ci era avvenuto di peccare e che ci darebbero nuovo modo di offendere il Dio nostro Padre. Questo pensiero aveva David, quando diceva: "II mio peccato mi sta sempre davanti" (Sal 50,5); e altrove: "Bagnerò ogni notte il mio letto e irrigherò di lacrime il mio giaciglio" (Sal 6,7).
Inoltre ognuno, nel pregare, abbia sempre presente l'ardentissimo zelo di quanti, con preghiere, hanno ottenuto da Dio il perdono dei loro peccati: l'esempio di quel pubblicano che, standosene lontano nel tempio per il dolore e la vergogna, con gli occhi fissi a terra, non faceva che battersi il petto, dicendo: "Dio, abbi misericordia di me peccatore" (Lc 18,13); quello della donna peccatrice che, tenendosi dietro a Cristo Signore gli bagnava i piedi con le lagrime e, asciugatili coi propri capelli, glieli baciava (Lc 7,38); e ancora l'esempio di Pietro, principe degli Apostoli, che, uscito fuori dell'atrio, pianse amaramente (Mt 26,75).
Si tenga in mente che più gli uomini sono deboli e propensi alle malattie dell'animo, cioè ai peccati, tanto più hanno bisogno di molte e frequenti medicine e medicine dell'anima sono la Penitenza e l'Eucaristia che il popolo fedele deve usare molto spesso.
Viene poi l'elemosina che, come dicono le Sacre Scritture, è medicina adatta a sanare le ferite spirituali; perciò, quelli che desiderano fare questa preghiera con vera pietà, pensino a fare il bene ai poveri. L'angelo di Dio san Raffaele mostra in Tobia quanta forza essa abbia nel lavare la macchia dei peccati: "L'elemosina libera dalla morte, purga dai peccati e fa trovare misericordia e vita eterna" (Tb 12,9). Lo attesta anche Daniele quando così consiglia il re Nabucodonosor: "Riscatta i tuoi peccati con le elemosine e le tue iniquità con atti di misericordia verso i poveri" (Dn 4,24).
Ma la migliore delle elargizioni, anzi il modo migliore di usare misericordia, è il dimenticare le offese e avere buona disposizione d'animo verso chi ti avrà colpito nel patrimonio, nella fama, nel corpo tuo o dei tuoi. Chiunque, insomma, desidera che Dio sia molto misericordioso verso di lui, regali a Dio le proprie inimicizie, perdoni ogni offesa, preghi con amore per i nemici, afferrando ogni occasione di ben meritare verso di essi.
Ma qui rimandiamo i parroci al luogo dove trattammo dell'omicidio e sviluppammo questo argomento. Li esortiamo però a concludere su questa domanda tacendo notare che non c'è cosa più ingiusta di colui che, essendo duro con gli altri uomini, al punto di non usare indulgenza per nessuno, chiede che Dio sia mite e benigno verso di lui.

Sesta domanda

E NON C'INDURRE IN TENTAZIONE

II pericolo di ricadere nel peccato dopo averne ottenuta la remissione
410 Proprio quando i figli di Dio hanno ottenuto la remissione dei peccati e, accesi dallo zelo di consacrarsi al culto e alla venerazione di Dio, desiderano il regno celeste, tributando alla potenza divina tutti i doveri della devozione, e completamente dipendono dalla sua volontà e dalla sua provvidenza, non v'è dubbio che proprio allora più che mai il nemico del genere umano escogiti nuove arti contro di loro. Egli impiega tutti i mezzi per vincerli, in modo che c'è veramente da temere che essi, scosso e cambiato il proposito, ricadano ancora nei vizi e diventino più cattivi di prima. Di essi a buon diritto si può dire la frase del principe degli Apostoli: "Oh, meglio sarebbe stato per loro non conoscere la via della giustizia, anziché, conosciutala, rivolgersi indietro dal santo comandamento loro tramandato" (2 Pt 2,21).
Perciò da Cristo nostro Signore ci è stata prescritta questa domanda, affinché ogni giorno ci raccomandiamo a Dio e imploriamo la sua paterna attenzione e il suo appoggio, certissimi che, perduta la protezione divina, resteremmo impigliati nelle reti del nostro scaltrissimo nemico. Ne soltanto in questa preghiera ci ha ordinato di chiedere a Dio che non ci lasci indurre in tentazione, ma anche nel discorso che tenne davanti agli Apostoli, già vicino alla morte, quando, avendo loro detto che essi erano puri (Gv 13,10), li ammonì su questo loro dovere: "Pregate per non cadere in tentazione" (Mt 26,41).
Questo avvertimento, due volte ripetuto da Cristo Signore, impone grande obbligo di diligenza ai parroci nell'incitare il popolo fedele all'uso frequente di questa petizione, perché tutti, fra tanti pericoli preparati a ogni ora dal demonio agli uomini, chiedano assiduamente a Dio, che solo può scongiurarli: "Non ci indurre in tentazione".

Il popolo fedele capirà quanto esso abbia bisogno dell'aiuto di Dio, purché si ricordi della propria debolezza e ignoranza e ricordi il detto di nostro Signore Gesù Cristo: "Lo spirito veramente è pronto, ma la carne è debole" (Mt 26,41). Pensi quanto siano gravi ed esiziali le cadute degli uomini, tentati dal demonio, se non sono sostenuti dall'aiuto della destra di Dio.
Quale fu esempio della debolezza umana più clamoroso di quello del sacro coro degli Apostoli i quali, mentre poco prima erano animati da grande coraggio, al primo spavento fuggono e abbandonano il Salvatore? Ancora più noto è quello del principe degli Apostoli, che subito dopo così grande professione di singolare e coraggioso amore per Cristo Signore, avendo detto poco prima, pieno di fiducia nelle proprie forze: "Quand'anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò" (Mt 26,35), preso poi da paura per le parole di una donnicciola, affermò con giuramento di non conoscere il Signore (ibid. 69). Purtroppo in lui le forze non corrispondevano a tanto ardore di spirito.
Ora, se gli uomini più santi peccarono per la debolezza della natura umana nella quale avevano confidato, che cosa non si dovrà temere per coloro che sono tanto lontani dalla loro santità?
Perciò i parroci espongano al popolo le battaglie e i pericoli nei quali continuamente incorriamo, per tutto il tempo che l'anima si trova in questo corpo mortale: da ogni parte ci assalgono la carne, il mondo e Satana. Chi è che non abbia sperimentato, a suo danno, quanto possano in noi l'ira e le passioni? Chi non s'è sentito pungere dai loro stimoli e non senta i loro aculei? Chi non si sente ardere del loro fuoco anche se soffocato? E tanto ne sono vari i colpi e così divisi gli assalti, che molto difficile riesce non ricevere qualche grave ferita. Oltre a questi nemici che risiedono e vivono in noi, ve ne sono altri acerrimi, dei quali sta scritto: "Non contro la carne e il sangue abbiamo da combattere, ma contro i principi e le potenze, contro i rettori di queste tenebre del mondo, contro gli spiriti maligni dell'aria" (Ef 6,12).

Potenza dei demoni
411 Si aggiungono infatti alle lotte intime gli assalti esterni, gli urti dei demoni che ci assalgono apertamente, oppure penetrano nell'anima inavvertitamente, sicché a malapena ci possiamo guardare da essi. E "principi" li chiama l'Apostolo, per l'eccellenza della loro natura, eccellendo essi per natura sugli uomini e su tutte le cose create che cadono sotto i sensi; li chiama "potenze", perché superano gli uomini oltre che per la loro natura, anche per la forza; li nomina anche "rettori delle tenebre del mondo", poiché essi reggono non il mondo della luce, cioè i buoni e i pii, ma il mondo oscuro e tenebroso, ossia quelli che, resi ciechi dalla sordidezza di una vita piena di disordini e di delitti e dalle tenebre, amano lasciarsi guidare dall'angelo delle tenebre.
Infine l'Apostolo chiama i demoni "geni del male", poiché c'è il male dello spirito come c'è quello della carne. La cattiveria, o malizia carnale, attizza il desiderio alla lussuria e ai piaceri dei sensi. Malizia spirituale, invece, sono i cattivi desideri, le cupidigie prave che hanno attinenza con la parte superiore dell'anima: esse riescono tanto più vergognose delle altre, quanto la mente e la ragione sono più nobili ed alte. E poiché la malizia di Satana mira in modo speciale a privarci della celeste eredità, l'Apostolo aggiunge: "nell'aria". Da ciò si può arguire che grandi sono le forze dei nemici, invitto l'animo, feroce e infinito l'odio loro verso di noi; eternamente essi ci fanno guerra, sicché nessuna pace può darsi con loro e nessuna tregua. Quanta audacia abbiano, lo dice nel Profeta la voce stessa di Satana: "Io salirò al cielo" (Is 14,13). Egli ha assalito i progenitori nel paradiso, aggredito i Profeti, cercato di afferrare gli Apostoli, per vagliarli come il grano, come dice il Signore nel Vangelo (Lc 22,31), e non ebbe ritegno nemmeno dinanzi a Cristo Signore. La sua insaziabile cupidità e l'immensa sua ingegnosità sono espresse da san Pietro con le parole: "II diavolo, vostro avversario, vi gira intorno quale leone ruggente, cercando chi divorare" (1 Pt 5,8).
Né Satana è solo a tentare gli uomini, ma a volte i demoni riuniti fanno impeto contro ciascuno di noi, come confessò il demonio a Cristo Signore, che lo interrogava sul suo nome, rispondendo: "II mio nome è legione". Era cioè una moltitudine di demoni che lacerava quel disgraziato. Di un altro troviamo scritto: "Prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui e rientrano in lui" (Mt 12,45).
Vi sono molti però che, non sentendo gli urti e gli assalti dei demoni, credono che tutto ciò non sia vero. Non fa meraviglia che essi non siano assaliti dai demoni, ai quali si sono dati da sé: non ci sono in loro la pietà, la carità, nessuna virtù insomma degna di un cristiano. Ormai si trovano in potere completo del demonio, ne è necessario che siano assaliti da qualche tentazione, quando già nel loro animo egli ha preso dimora con il loro consenso. Ma quelli che si sono consacrati a Dio e sulla terra menano una vita degna di quella celeste, essi più di tutti sono presi di mira dagli assalti di Satana, che li odia con la massima ferocia e a essi ogni momento tende insidie.
La storia sacra è piena di esempi di uomini santi, d'animo risoluto, eppure pervertiti da lui con la violenza o con l'inganno. Adamo, David, Salomone e altri, che sarebbe difficile enumerare, hanno sperimentato la

violenza degli assalti dei demoni e la loro scaltrezza, alle quali non si può resistere con il solo accorgimento o le forze umane. Chi si crederà dunque abbastanza sicuro fidando sulle sole sue forze? Chiediamo a Dio con devozione e puro sentimento che non ci lasci tentare al disopra del nostro potere e nella tentazione ci conceda il modo di uscirne con profitto (1 Cor 10,13).
Però se alcuni fedeli temono, per debolezza d'animo o per ignoranza, la forza dei demoni, si rassicurino e s'inducano, quando siano agitati dalle onde della tentazione, a rifugiarsi nel porto della preghiera. Satana, con tutta la sua potenza e il suo pertinace odio capitale per il genere umano, non può tentarci o travagliarci, ne quanto ne fino a quando vorrebbe, perché tutto il suo potere dipende dal volere e dalla permissione di Dio. Notissimo è l'esempio di Giobbe, che Satana mai avrebbe potuto toccare, se Dio non gli avesse detto: "Ecco, tutto il suo avere è nelle tue mani" (Gb 1,12). Ma se il Signore non avesse aggiunto: "Soltanto su di lui non stendere la tua mano" (ibid.), con un solo colpo del diavolo Giobbe, i figli e le sue ricchezze, tutto sarebbe rovinato. Tanto è legata la forza dei demoni, che essi non avrebbero potuto invadere neppure quei porci, di cui parlano gli Evangelisti, senza il permesso di Dio (Mt 8,31; Mc 5,11; Lc 8,32).

Che cosa sia la tentazione
412 Per capire il vero significato di questa domanda, bisogna determinare che cosa sia la tentazione e che cosa voglia dire essere indotti in tentazione.
Si dice tentare il fare un esperimento sopra colui che è tentato, in modo che, cavando da lui ciò che desideriamo, otteniamo la verità; modo di tentare che Dio non usa, perché che cosa non sa Dio? Tutto, infatti, è nudo e scoperto ai suoi occhi (Eb 4,13). V'è poi un altro modo di tentare, quando andando più oltre, si cerca di esercitare qualche cosa in bene o in male: in bene, quando si mette alla prova la virtù di uno per poterlo poi, esaminata e constatata la sua virtù, elevare con ricompense e onori e mettere così il suo esempio dinanzi agli occhi degli altri perché lo imitino, incitando tutti a renderne lode al Signore. È questo l'unico modo di tentare che convenga a Dio.
Esempio di esso si trova nel Deuteronomio: "II Signore Iddio vi mette alla prova per chiarire se lo amiate o no" (13,3). Così si dice che Dio mette in tentazione i suoi fedeli, quando li preme con miseria, malattie, o altre specie di calamità, per mettere in luce la loro pazienza e additare agli altri il dovere del cristiano. In questo modo leggiamo che fu tentato Abramo quando gli fu richiesto di immolare il figlio ed egli, avendo ubbidito, restò ai posteri modello di sottomissione e di pazienza singolare (Gn 22,1).
Sempre in quest'ordine di idee è detto di Tobia: "Poiché eri accetto a Dio, fu necessario che la tentazione ti mettesse alla prova" (Tb 12,13).
In male, invece, sono tentati gli uomini, quando vengono spinti al peccato o alla morte; questa è opera del demonio che tenta gli uomini per traviarli e farli cadere: perciò è detto "tentatore" nella Sacra Scrittura (Mt 4,3). In queste tentazioni egli eccita ora gli stimoli interni, servendosi dei sentimenti e dei movimenti dell'animo come di mezzi; ora, invece, assale dall'esterno, adoperando i beni per insuperbirci e i mali per abbatterci; a volte ha come emissari e quasi spie uomini perduti, in prima linea gli eretici che, seduti sulla cattedra di pestilenza, diffondono i germi mortiferi delle cattive dottrine.
Cosi spingono al male gli uomini che, essendo già di per sé proclivi al male, sono poi sempre vacillanti e pronti a cadere, mancando loro il potere di distinguere e di scegliere tra virtù e vizio.

Essere indotti in tentazione significa soccombere alla tentazione
413 Diciamo di essere indotti in tentazione, quando cediamo alla medesima. Ora noi possiamo esservi indotti così in due modi: primo, quando, rimossi dal nostro stato, precipitiamo nel male, verso il quale qualcuno ci ha spinto con il tentarci. Ma nessuno è in questo modo indotto in tentazione da Dio, perché per nessuno Dio è causa di peccato, odiando egli tutti quelli che commettono iniquità (Sai 5,7). È quanto dice san Giacomo: "Nessuno, tentato che sia, dica di essere tentato da Dio; poiché Dio non è tentatore al male" (1,13); secondo, possiamo essere tentati nel senso che uno, sebbene non tenti egli stesso ne si adoperi a farci tentare, tuttavia lo permette, mentre potrebbe impedire sia la tentazione che il prevalere di essa. Ebbene, Dio lascia che così siano tentati i buoni e i pii, senza privarli però della sua grazia.
Talvolta anzi, quando i nostri peccati lo richiedono, con giusta e impenetrabile sentenza, Dio ci abbandona a noi stessi e noi cadiamo. Si dice anche che ci induce in tentazione quando ci serviamo dei suoi benefici, che dovevano servire alla nostra salvezza, per operare il male e consumiamo le sostanze del padre, come il figlio prodigo, in una vita lussuriosa, secondando le nostre basse passioni (Lc 15,12). Allora possiamo ripetere le parole dell'Apostolo: "Trovai che il comandamento datomi per la vita mi ha condotto alla morte" (Rm 7,10). Giunge qui opportuno l'esempio di Gerusalemme che, come dice Ezechiele, sebbene arricchita da Dio di ogni genere d'ornamenti, tanto da farle dire per bocca dello stesso Profeta: "Eri perfetta nella mia dignità, di cui ti

avevo rivestito" (Ez 16,14), tuttavia, pur essendo ricolma di doni celesti, fu così lontana dal ringraziare il beneficentissimo Dio dei beni suddetti e dal servirsi di essi per conseguire la beatitudine celeste in vista della quale li aveva ricevuti che, con somma ingratitudine verso Iddio, avendo rigettato ogni speranza e pensiero dei frutti celesti, si diede perdutamente all'esclusivo godimento dei beni presenti, come Ezechiele la rimprovera lungamente in quel medesimo capitolo. Questa è l'ingratitudine di coloro che, pur avendo ottenuto da Dio abbondante materia per fare del bene, si danno, permettendolo Dio, a una vita viziosa.
È necessario però badare alle parole usate dalla Sacra Scrittura per esprimere questa permissione di Dio, parole le quali, prese nel loro significato proprio, significherebbero un'azione diretta da parte di Dio medesimo. Così nell'Esodo si legge: "Io indurirò il cuore del faraone" (Es 4,21; 7,3); in Isaia: "Acceca il cuore di questo popolo" (Is 6,10) e nella lettera ai Romani l'Apostolo scrive: "Dio li ha abbandonati alle loro infami passioni, ai loro reprobi sensi" (Rm 1,26.28). Tutti luoghi questi, e altri simili, nei quali non si deve credere affatto che l'azione venga da Dio, ma intendere invece che Dio l'ha permessa.

Noi non chiediamo di essere immuni da tentazione
414 Chiarito questo, non riuscirà difficile conoscere qual è l'oggetto di questa preghiera. Anzitutto, noi non chiediamo di non essere tentati affatto. Infatti, la vita dell'uomo sulla terra è tentazione (Gb 7,1). Del resto questa è utile al genere umano, poiché nella prova noi veniamo a una vera conoscenza di noi stessi e delle nostre forze, perciò ci umiliamo sotto la potente mano di Dio (1 Pt 5,6) e, combattendo virilmente, aspettiamo l'incorruttibile corona di gloria (ibid. 4). Poiché anche il lottatore dello stadio non è incoronato se non ha lottato a dovere (2 Tm 2,5). San Giacomo afferma: "Beato l'uomo che sopporta la tentazione, poiché dopo essere stato messo alla prova, riceverà la corona della vita che Dio ha promesso a quelli che lo amano" (1,12). Che se qualche volta siamo troppo tormentati dalle tentazioni dei nostri nemici, di grande sollievo sarà il pensare che nostro difensore è un Sommo Sacerdote, il quale tutti può compatire, essendo stato tentato lui stesso in ogni cosa (Eb 4,15).
Ma che cosa dunque chiediamo con queste parole? Chiediamo di non essere privati dell'aiuto divino, così da acconsentire alla tentazione per inganno, o da cederle per viltà; chiediamo che la grazia di Dio ci soccorra, sì da rianimare e rinfrancare contro il male le nostre forze fiaccate. Perciò da una parte dobbiamo sempre implorare il soccorso di Dio in qualunque tentazione, dall'altra, nei casi singoli di afflizione, occorre cercar rifugio nella preghiera.
Così leggiamo che fece sempre David per qualsiasi genere di tentazione. Contro la menzogna egli così pregava: "Non ritirare affatto dalla mia bocca la parola della verità" (Sal 118,43) e contro l'avarizia: "Inchina il mio cuore ai tuoi insegnamenti e non ad avarizia" (ibid. 36); contro le vanità della vita e le lusinghe del desiderio: "Storna il mio sguardo, che non veda la vanità" (ibid. 37). Noi dunque domandiamo di non informare la nostra vita ai bassi desideri, di non stancarci nel resistere alle tentazioni, di non abbandonare la via del Signore, di conservare animo eguale e costante nella fortuna favorevole o avversa e che Dio mai ci lasci privi della sua tutela. Chiediamo quindi che ci faccia schiacciare Satana sotto i nostri piedi.

Necessità della fiducia in Dio
415 Ai parroci rimane ora il compito di esortare il popolo fedele a meditare le cose che in questa domanda meritano maggiore attenzione.
Ottimo argomento sarà la grande infermità dell'uomo, compresa la quale impariamo a diffidare delle nostre forze, cosicché, riponendo nella misericordia divina ogni nostra speranza di salvezza, conserveremo forte il nostro animo anche nei più grandi pericoli, soprattutto se pensiamo a quanti Dio salvò dalle fauci di Satana, per aver mantenuto questa speranza e fermezza d'animo. Non fu lui a liberare dal massimo pericolo Giuseppe, alle prese con le brame ardenti d'una donna impudica e a innalzarlo agli onori? (Gn 39,7). Non fu lui a conservare incolume Susanna, assediata dai ministri di Satana e già sul punto di venir giustiziata per nefande accuse? (Dn 13). Ne v'è da meravigliarsi: "II suo cuore infatti nutriva fiducia in Dio" (ibid. 35). Grande è l'onore e la gloria di Giobbe che trionfò del mondo, della carne e di Satana. Molti sono gli esempi del genere, con i quali il parroco può confortare il popolo pio alla speranza e alla fiducia.
Pensino anche i fedeli quale capo essi abbiano nelle tentazioni dei nemici: il Signore Gesù Cristo, il quale in questa lotta ha riportato la vittoria. Egli ha vinto il demonio. Egli è colui che, affrontando il forte armato fu più forte di lui, lo vinse, ne portò via tutta l'armatura e ne divise le spoglie (Lc 11,22). Per la sua vittoria, riportata sul mondo, è detto in san Giovanni: "Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo" (16,33) e nell'Apocalisse è chiamato il leone vincente, che riuscì vincitore per vincere ancora (5,5; 6,2); in questa sua vittoria si fonda la capacità da lui data ai suoi fedeli di vincere. La lettera dell'Apostolo agli Ebrei è piena del

racconto di vittorie di uomini santi, i quali per mezzo della fede vinsero regni, chiusero la bocca ai leoni, ecc. (Eb 11,33).
Da questi grandi fatti che leggiamo, dobbiamo ben comprendere quali vittorie riportino ogni giorno gli uomini pieni di fede, di speranza e di carità, nelle lotte contro i demoni, tanto interne che esterne. Esse sono tante e così insigni, che se tutte potessero cadere sotto il nostro sguardo, diremmo che nel mondo non ci sono fatti più frequenti e più gloriosi di esse. Della sconfitta di questi nostri nemici dice san Giovanni: "Scrivo per voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il maligno" (1 Gv 2,14).
Si vince dunque Satana, non con l'ozio, con il sonno, con il vino, o con le gozzoviglie e la libidine, ma con la preghiera, il lavoro, le veglie, l'astinenza, la continenza e la castità. Sta scritto: "Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione" (Mt 26,41). Coloro che queste armi adoperano in tale battaglia volgono in fuga gli avversari e il diavolo fugge da coloro che gli resistono (Gc 4,7).
Nelle vittorie ricordate dei santi, nessuno tuttavia s'insuperbisca tanto da confidare di poter con le sole sue forze sostenere le tentazioni e gli assalti dei demoni; non sta in noi il potere di vincere; non sta nella fragilità umana, ma ciò è proprio soltanto della potenza di Dio. Le forze con le quali atterriamo i satelliti di Satana ci sono date da Dio che fa delle nostre braccia come un arco di bronzo (Sal 17,35); per il suo beneficio l'arco dei forti è spezzato e i deboli si cingono di forza (1 Sam 2,4); egli protegge la nostra salvezza (Sal 17,36) e la sua destra ci sostiene (Sal 62,9); ammaestra le nostre mani alla battaglia, le dita nostre alla guerra (Sal 143,1).
A Dio soltanto si devono rendere grazie, poiché solo per suo impulso e per il suo appoggio possiamo vincere, come fece l'Apostolo là dove dice: "Grazie a Dio, che ha dato a noi la vittoria, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Cor 15,57). E la celeste voce dell'Apocalisse proclama lui solo autore della vittoria: "È compiuta la salvezza, la virtù, il regno del nostro Dio e il potere di Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli ed essi l'hanno vinto con il sangue dell'Agnello" (12,10.11).
Lo stesso libro attesta la vittoria di Cristo sul mondo e sulla carne là dove dice: "Essi combatteranno contro l'Agnello e l'Agnello li vincerà" (Ap 17,14). Ciò basti sulla causa e sul modo di vincere.

Premi della vittoria
416 Esposta tutta questa dottrina, i parroci parleranno al popolo fedele delle corone preparate da Dio e della grandezza eterna dei premi destinati ai vincitori, attingendone le testimonianze dall'Apocalisse: "II vincitore non sarà colpito dalla seconda morte" (2,11). "Il vincitore sarà vestito di bianche vesti e non cancellerò il suo nome dal libro della vita; dirò il suo nome davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli" (3,5). Poco più avanti Dio stesso nostro Signore così dice a Giovanni: "II vincitore lo farò colonna del tempio del mio Dio e non ne uscirà mai più" (Ap 3,12). E ancora: "II vincitore lo farò sedere con me nel mio trono, come anch'io ho vinto e mi son seduto con il Padre mio nel suo trono" (Ap 3,21). Avendo infine esposto la gloria dei santi e gli eterni beni di cui godono in cielo, aggiunge: "Chi sarà vittorioso erediterà questi beni" (Ap 21,7).

Settima domanda

MA LIBERACI DAL MALE

Questa domanda è il compendio delle altre
417 Questa richiesta, l'ultima con la quale il Figlio di Dio ha posto fine alla sua divina Preghiera, comprende tutte le altre. Per dimostrarne il valore e l'efficacia egli si servì di questa formula quando, in procinto di morire, invocò da Dio Padre la salvezza degli uomini: "Ti prego che tu li guardi dal male" (Gv 17,15). Con questa preghiera, dunque, che ci ingiunse di fare e confermò con l'esempio, egli quasi ha compendiato in breve sommario il valore e lo spirito delle domande precedenti. Una volta ottenuto ciò che si domanda in essa, secondo san Cipriano, "Nulla rimane da domandare; chiesta e impetrata contro il male la protezione di Dio, stiamo senza timore e in perfetta sicurezza contro tutti i mezzi che il demonio o il mondo mettono in opera" (*De dom. Orat*., 27). Perciò essendo essa così importante, come abbiamo detto, il parroco nello spiegarla ai fedeli usi grande diligenza.
Differisce questa domanda dalla precedente, perché con la prima chiediamo di poter evitare la colpa, con questa invece di essere liberati dalla pena; ragion per cui non sarà necessario dimostrare ai fedeli quanto essi vengano travagliati nelle avversità e nelle disgrazie e come abbiano bisogno dell'aiuto del cielo, poiché nessuno c'è che non abbia capito per sua o altrui esperienza a quanti e a quanto grandi mali sia esposta la vita umana. Inoltre, gli autori sacri e i profani hanno largamente trattato questo argomento; tutti ne sono convinti dall'esempio tramandateci della pazienza di Giobbe: "L'uomo nato di donna, vivendo poco tempo, è pieno di

travagli. Quasi fiore, si innalza ed è calpestato; è come l'ombra che fugge e mai sosta nel suo stato" (Gb 14,1). Non passa giorno che non s'avverta un nuovo dolore o un nuovo incomodo; lo attesta la stessa parola di Cristo Signore: "A ciascun giorno basta la sua pena" (Mt 6,34). Anzi questa condizione della vita umana è implicita in quel monito del Signore che ci dichiara la necessità di prendere ogni giorno la croce e di seguirlo (Lc 9.23).
Come dunque ognuno sente quanto sia penosa e pericolosa questa vita, così sarà facile persuadere il popolo fedele della necessità di implorare da Dio la liberazione dai mali; tanto più che da nulla sono così spinti gli uomini alla preghiera, come dal desiderio e dalla speranza di essere liberati dai malanni che soffrono o che li minacciano.
Infatti è disposizione innata dell'anima umana di cercare subito rifugio nell'aiuto in Dio nella disgrazia. Perciò sta scritto: "Copri la loro faccia di ignominia e cercheranno il nome tuo, Signore" (Sal 82,17).

Modo giusto di chiedere
418 Ma se gli uomini spontaneamente invocano Dio nei pericoli e nelle disgrazie, quelli alla cui fede e saggezza è affidata la salute comune hanno il compito di istruirli sul modo di pregare ordinatamente. Non mancano, infatti, quelli che pregano seguendo un ordine tutto a rovescio di quello stabilito da nostro Signore Gesù Cristo. Chi ci ha ordinato di rifugiarci in lui nei giorni della sventura (Sal 49,15), nello stesso tempo ha prescritto l'ordine della Preghiera e volle che noi, prima di pregarlo di liberarci dal male, chiediamo che sia santificato il nome di Dio, che venga il suo regno e domandiamo poi tutte quelle cose, per le quali, come per gradi, si arriva a questa.
Qualcuno invece, per un dolor di testa, al fianco o al piede, oppure per rovesci di fortuna, minacce o pericoli preparati dal nemico, oppure nella fame, in guerra, nella pestilenza, omette tutti quei gradi intermedi della preghiera e chiede soltanto di essere sottratto a quei mali.
Questo però è contro il precetto di Cristo: "Cercate in primo luogo il regno di Dio" (Mt 6,33). Pertanto coloro che pregano ordinatamente, quando domandano l'allontanamento delle calamità, delle sofferenze, dei mali, tutto riferiscono alla gloria di Dio.
Così David alla preghiera: "O Signore, non giudicarmi nella tua collera" aggiunge un pensiero con il quale mostra il suo zelo per la gloria di Dio: "Non v'è chi nella morte si possa ricordare di te e chi ti esalterà sottoterra?" (Sal 6,2.6). Pregando Iddio di usargli misericordia, soggiunge: "Insegnerò ai cattivi i tuoi sentieri e gli empi si convertiranno a te" (Sal 50,3.15).
Così i fedeli ascoltatori vengano incitati non solo a pregare in quest'ordine salutare e a seguire l'esempio del Profeta, ma siano anche istruiti sulla grande differenza tra le preghiere del cristiano e quelle degli infedeli. Questi pure chiedono con calore a Dio di guarire dalle malattie e dalle ferite e di sottrarsi ai mali che li sovrastano, ma ripongono la principale speranza della liberazione nei rimedi preparati dalla natura o dalle mani dell'uomo; anzi, prendono la medicina da chiunque, anche se è preparata con incantesimi, venefici, o con il soccorso dei demoni. E lo fanno senza scrupolo, purché venga loro data qualche speranza di salute.
Ben diverso da questo è il modo di fare dei cristiani, i quali nelle malattie e nelle avversità ricercano in Dio il supremo rifugio, la difesa della loro salute, riconoscendo e venerando lui solo autore d'ogni bene e loro liberatore. Essi stimano che certamente da Dio proviene alle medicine la virtù risanatrice, ma che esse riescono salutari ai malati solo in quanto Dio lo vuole. Infatti da Dio è data agli uomini qualsiasi medicina che li sani. Si legge nel *Siracide*: "L'Altissimo ha creato dalla terra le medicine e il saggio non le disdegnerà" (Sir 38,4).
Pertanto quelli che hanno dato a Gesù Cristo il loro nome, non ripongono in quei rimedi la suprema speranza di guarire dalla malattia, ma confidano grandemente nell'autore stesso delle medicine. Giustamente nelle Sacre Scritture sono ripresi quelli che, fiduciosi nell'efficacia della medicina, non chiedono a Dio nessun aiuto (2 Cr 16,12; Ger 46,11). Invece quelli che vivono conformandosi in tutto alla Legge divina, si astengono da quei rimedi che non risultino ordinati da Dio alla guarigione (Lv 20,6; 1 Sam 28,7). Anche se a loro sia manifesta la probabile guarigione proveniente dall'uso di quei rimedi, tuttavia li aborriscono, come malie e arti magiche del demonio.
Bisogna dunque esortare i fedeli a riporre la loro fiducia in Dio, poiché il nostro beneficentissimo Genitore ha ordinato di chiedere a lui la liberazione dai mali, perché appunto in questo stesso ordine che ci ha dato, troviamo una ragione per sperare di essere esauditi. Molti sono gli esempi di questa verità nella Sacra Scrittura, perché anche coloro che non vengono indotti a bene sperare da queste ragioni, lo siano almeno dal loro numero.
Ricchissime prove del soccorso divino ci s'affacciano alla memoria: Abramo, Giacobbe, Lot, Giuseppe, David; e sono tanti nelle Sacre Scritture del Nuovo Testamento quelli strappati ai più grandi pericoli dalla

virtù di questa devota preghiera, da essere inutile il ricordarli. Basterà questo detto del Profeta, per rassicurare anche il più debole: "I giusti hanno gridato e il Signore li ha esauditi e li ha liberati da ogni tribolazione" (Sal 33,18).

Che genere di liberazione dobbiamo chiedere

419 Perché i fedeli capiscano il valore e lo spirito di questa domanda, si spieghi loro che non preghiamo di essere liberati da tutti i mali, poiché ci sono cose credute generalmente mali che invece sono utili a chi le patisce, come quello stimolo inflitto all'Apostolo, affinché potesse rendere più perfetta, con l'aiuto di Dio, la sua virtù nella debolezza (2 Cor 12,7.9). Se l'efficacia di queste cose viene conosciuta, i giusti le accoglieranno con sommo piacere, piuttosto che chiedere di esserne liberati. Perciò noi qui deprechiamo soltanto quei mali che non possono arrecare all'anima nessun vantaggio, non già gli altri, se deve derivarne qualche frutto salutare.

Questa preghiera, dunque, intende chiedere che, come noi siamo stati liberati dal peccato e dal pericolo della tentazione, lo siamo anche dai mali interni ed esterni; che siamo immuni dall'acqua, dal fuoco, dalle folgori; che la grandine non rechi danno alle messi, né ci angustino la carestia, le sedizioni, le guerre. Chiediamo inoltre a Dio che tenga lontane da noi le malattie, la peste, il saccheggio, le catene, il carcere, l'esilio, i tradimenti, gli agguati e ci eviti tutti gli altri mali, per i quali specialmente la vita umana suole svolgersi nel terrore e nell'affanno, ed elimini le cause di atti disonorevoli e di delitti.

Ne solo invochiamo che siano lontani da noi quelli che sono mah per consenso generale, ma domandiamo anche che quelle cose che quasi da tutti sono ritenute come beni, quali le ricchezze, gli onori, la salute, la forza, la vita stessa, non siano volte al male e alla morte dell'anima nostra. Preghiamo anche Dio di non esser vittime di morte improvvisa, di non provocare su di noi la sua collera, di non incorrere nei supplizi che sovrastano gli empi, di non essere avvolti nel fuoco del Purgatorio, dal quale invochiamo devotamente e piamente che gli altri pure siano liberati. Insomma la Chiesa interpreta, tanto nella Messa quanto nelle Litanie, questa Preghiera, nel senso che da noi vengano tenuti lontani i mali passati, presenti e futuri.

La bontà di Dio ci libera dal male non in un solo modo, ma trattiene le tante sventure che ci sovrastano, come leggiamo aver salvato il grande Giacobbe dai nemici che l'uccisione dei Sichimiti aveva eccitati contro di lui. E scritto infatti: "II terrore di Dio invase tutte le città d'intorno e non osarono inseguire quelli che si ritiravano" (Gn 35,5).

Così tutti quelli che in cielo regnano con Cristo Signore sono stati liberati da ogni male per opera di Dio e se egli non vuole che noi, viventi ancora in questo pellegrinaggio, siamo sciolti da qualunque affanno, ci sottrae però a non pochi di essi, quantunque siano quasi una liberazione dai mali le consolazioni che Dio da a volte ai colpiti dalla sventura. Di queste si consolava il Profeta dicendo: "Secondo la moltitudine dei miei dolori nel mio cuore, le tue consolazioni hanno allietato l'anima mia" (Sal 93,19). Dio inoltre libera gli uomini dal male quando, versando essi in grandissimo pericolo, li conserva integri e incolumi, come accadde a quei fanciulli gettati nella fornace ardente e a Daniele: questi non fu affatto toccato dai leoni (Dn 6,22) né quelli dalle fiamme (Dn 3,21).

Il male dal quale chiediamo di essere liberati è specialmente il demonio

420 Malvagio in modo speciale è il demonio, secondo san Basilio Magno, san Giovanni Crisostomo e sant'Agostino, perché istigatore della colpa degli uomini, cioè del delitto e del peccato. Dio si serve anche di lui come di suo ministro per far scontare le pene agli scellerati e facinorosi; poiché da Dio vengono agli uomini tutti i mali che soffrono a causa dei loro peccati. In questo senso si esprimono le Sacre Scritture: "Potrà esserci nella città un male che Dio non abbia mandato?" (Am 3,6).

"Io sono il Signore, io non un altro, che formo la luce e creo le tenebre, faccio la pace e creo il male" (Is 45,6.7). Ma il demonio è chiamato "cattivo" anche per questo: sebbene noi non gli abbiamo fatto alcun male, tuttavia ci fa perpetua guerra e ci perseguita senza tregua con odio mortale. Che se egli non può nuocere a noi, muniti come siamo di fede e d'innocenza, tuttavia mai pone fine alle sue tentazioni con mali esterni e con qualunque altro mezzo nocivo; perciò preghiamo Dio di liberarci dal male.

Diciamo dal male, non dai mali, perché appunto quei mali che ci vengono dal prossimo li attribuiamo al demonio come al vero autore e incitatore di essi. Perciò non dobbiamo andare in collera contro il prossimo, ma rivolgere tutto l'odio e l'ira contro Satana, dal quale gli uomini sono spinti a offenderci. Se pertanto il prossimo ti offenderà in qualsiasi modo, nelle tue preghiere a Dio Padre chiedigli che non solo ti liberi dal male, ossia dalle offese che il prossimo ti avrà fatte, ma anche che strappi questo tuo stesso prossimo dalle mani del demonio, per la cui istigazione gli uomini sono indotti al male.

Come sopportare i mali

421 Si deve poi notare che se noi in seguito a preghiere e a voti non siamo liberati dal male, abbiamo il dovere di sopportarlo con pazienza, certi di renderci graditi a Dio tollerandolo. È male quindi sdegnarci o dolerci che Dio non esaudisca le nostre preghiere; tutto si deve attribuire alla sua volontà, pensando che sia utile e salutare solo ciò che a Dio piace, non quello che a noi sembra bene.

Si devono infine esortare i buoni fedeli a rassegnarsi alla necessità di sopportare, nel breve corso della vita terrena, le contrarietà o le sventure di qualsiasi genere con animo non solo sereno, ma lieto: "Poiché tutti quelli che vogliono santamente vivere in Gesù Cristo soffriranno persecuzione" (2 Tm 3,12). Ancora la Scrittura afferma: "Per via di molte tribolazioni dobbiamo arrivare al regno di Dio" (At 15,21).

"Non doveva forse il Cristo patire tali cose e cosi entrare nella sua gloria?" (Lc 24,26). Sarebbe ingiusto che il servo fosse più favorito del padrone, come è vergognoso, secondo san Bernardo, che vi siano membra delicate sotto un capo coronato di spine (*Sermo de omn. sanct*., 5, 9). Insigne esempio, raccomandato all'imitazione, è quello di Uria che, alle esortazioni di David di restare in casa, disse: "L'arca di Dio e Giuda e Israele abitano sotto le tende e io entrerò nella mia casa? " (2 Sam 11,11).

Se con tali pensieri e meditazioni noi andiamo a pregare, otterremo che, sebbene cinti da ogni parte di minacce e attorniati di mali, resteremo inviolati come i tre fanciulli rimasti intatti nel fuoco e certamente potremo sopportare con energia e costanza le avversità, come i Maccabei. Nelle offese e nei travagli imitiamo i santi Apostoli che, anche fustigati con verghe, si rallegravano di essere stati fatti degni di soffrire oltraggi per Gesù Cristo. Così disposti, potremo cantare con grande letizia dell'animo: "I principi mi hanno perseguitato senza ragione, ma solo le tue parole ispirano timore al mio cuore. Io mi rallegrerò delle tue parole, come colui che ha trovato grandi tesori" (Sal 118,161).

Conclusione della Preghiera domenicale
AMEN

Grande importanza di una devota chiusura della Preghiera

422 La parola Amen giustamente è detta da san Girolamo nei suoi *Commentari* il sigillo della Preghiera domenicale (*Comm. in Evang. Matthei*, 1, 6, 13), perciò, avendo prima insegnato ai fedeli la preparazione che si deve fare prima di incominciare la preghiera, così pensiamo di dover illustrare la ragione e il significato di questa conclusione finale dell'Orazione stessa; essendo non meno necessario terminare bene la preghiera a Dio di quello che sia il cominciarla con diligenza.

Sappia dunque il popolo fedele che molti e sostanziosi sono i frutti che possiamo ricavare dalla fine della Preghiera domenicale, ma il frutto più ricco e più piacevole è pur sempre l'ottenere quello che abbiamo chiesto e di cui abbastanza si è detto qui sopra.

Con questa ultima parte dell'Orazione non solo otteniamo l'esaudimento delle nostre preghiere, ma altri beni grandi e belli che appena è possibile spiegare a parole. Quando nella preghiera gli uomini parlano con Dio, dice san Cipriano (*De dom. Orat*; 31), avviene in un modo quasi inesplicabile che la maestà divina sia molto più vicina a chi prega che agli altri e l'adorna di doni singolari, in modo che quelli che pregano Dio con devozione si possono paragonare a quelli che si avvicinano al fuoco; se hanno freddo, si riscaldano, se sono caldi, ardono. Così quelli che si avvicinano a Dio ne vengono più infervorati secondo la loro fede e devozione, il loro animo è infiammato alla gloria di Dio, lo spirito s'illumina mirabilmente e sono ricolmati di doni divini.

Questo ci è stato svelato dalla Sacra Scrittura: "L'hai prevenuto con le benedizioni della grazia" (Sai 20,4). Di esempio a tutti è il grande Mosè che, partitesi da Dio dopo aver avuto un colloquio con lui, brillava così di luce divina che gli Israeliti non potevano guardare i suoi occhi e la sua faccia (Es 34,35). Senza dubbio coloro che pregano con veemente ardore godono mirabilmente della misericordia e della maestà divina: "Fin dalla mattina mi fermerò a guardarti, poiché tu non sei un Dio che vuole l'iniquità" (Sal 5,5), ha detto il Profeta. Quanto più gli uomini conoscono queste cose, con tanto maggior ardore e più profonda devozione lo venerano; con gran piacere sentono quanto Iddio sia soave e come veramente siano beati quelli che sperano in lui (Sal 33,9); circonfusi da quella splendente luce, vedono bene la loro piccolezza e tutta la maestà di Dio. Ecco infatti l'assioma di sant'Agostino: "Che io conosca te e conosca me" (*Solil*., 2, 1). Avviene quindi che, non fidando più nelle proprie forze, tutti si affidino alla bontà divina, non dubitando affatto che egli, abbracciandoli tutti nella sua paterna carità, provvederà abbondantemente quanto è necessario alla loro vita e salute. Così renderanno a Dio le più pure grazie del loro animo e quante ne possano esprimere le labbra, come leggiamo aver fatto David che, avendo incominciato la preghiera con le parole: "Salvami da tutti quelli

che mi perseguitano", termina esclamando: "Glorificherò il Signore secondo la sua giustizia e canterò le lodi del suo nome sublime" (Sal 7,2.18).
Sono innumerevoli le preghiere di questo genere fatte dai santi, che, cominciando con espressioni di grande timore, terminano poi piene di buona speranza e di letizia. Hanno un meraviglioso splendore in questo senso quelle dello stesso David il quale, avendo così cominciato a pregare con l'animo pieno di paura: "Molti si levano contro di me; molti dicono all'anima mia: "Non v'è salute per lui nel suo Dio"", rassicurato poi e compenetrato di gaudio, aggiunge: "Non temerò le migliaia di uomini che mi circondano" (Sal 3,2.3.7). In un altro salmo piange la sua miseria, ma, gettando subito tutta la sua fiducia in Dio, s'allieta in modo incredibile nella speranza di eterna felicità: "Io dormirò in pace e in pace mi riposerò" (Sal 4,9). E quando esclamava: "Signore, non mi castigare nella tua collera, non mi castigare nella tua ira", con quanto terrore e pallore di volto lo doveva dire! Invece, con grande fiducia e letizia d'animo prorompe nelle parole che seguono: "State lontani da me, voi tutti che operate l'iniquità; poiché Dio ha esaudito la voce del mio pianto" (Sal 6,2.9). Temendo l'ira e il furore di Saul, con quanta dimessa umiltà implorava l'aiuto di Dio! "Dio, nel tuo nome salvami; giudicami nella tua virtù"; tuttavia, lieto e fidente, soggiunge nello stesso salmo: "Ecco, Dio mi aiuta, il Signore è l'appoggio dell'anima mia" (Sal 53,3.6).
Perciò chi va alla preghiera munito di fede e di speranza, si presenti a Dio come al padre, non dubitando di ottenere ciò che gli è necessario.

Con la parola "Amen" si esprime il desiderio che la preghiera venga esaudita
423 Nella parola "Amen", ultima della preghiera, si trovano molte cose, quasi seme dei pensieri e delle riflessioni da noi esposti. Così spesso ricorreva sulle labbra del Salvatore questa parola ebraica, che piacque allo Spirito Santo di conservarla nella Chiesa di Dio. A essa si da in sostanza questo significato: "Sappi che le tue preghiere sono esaudite". Ha infatti valore e significato, come di una risposta di Dio, che licenzia con buona grazia colui che, con la preghiera, ha impetrato ciò che voleva. Tale significato è stato riconosciuto sempre dalla consuetudine della Chiesa di Dio, la quale, nel sacrificio della Messa, quando si recita la Preghiera domenicale, non attribuì l'incarico di dire "Amen" ai ministri inferiori ai quali tocca di dire: "Liberaci dal male", ma lo riservò allo stesso sacerdote, il quale, come interprete tra Dio e gli uomini, risponde al popolo che Dio è placato.
Però questo rito non è generale per tutte le preghiere, poiché nelle altre sono i ministri che rispondono "Amen", ma è caratteristico della Preghiera domenicale. Infatti nelle altre si esprime un consenso o un desiderio; in questa, invece, la risposta che Dio ha acconsentito al desiderio del fedele che lo ha pregato.

Significato della parola
424 Da molti è interpretata variamente la parola "Amen". I Settanta la tradussero: "così sia"; altri: "veramente"; Aquila lo traduce: "fedelmente". Ma poco importa che si traduca in questo o in quel modo, purché intendiamo con essa ciò che dicemmo. E il sacerdote che ci assicura esserci concesso l'oggetto della domanda e questo significato è accettato dall'Apostolo nella sua lettera ai Corinzi: "In realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute sì. Per questo, sempre attraverso lui, sale a Dio il nostro "Amen" per la sua gloria" (2 Cor 1,20). Si appropria al nostro caso questa parola che racchiude la conferma delle nostre richieste; essa fa stare attenti quelli che pregano, poiché spesso avviene che gli uomini, distratti durante la preghiera da vari pensieri, passino ad altro. Con questa parola anzi chiediamo con grande sollecitudine che avvengano, cioè che siano concesse, le cose domandate, o meglio, pensando di aver già ottenuto tutto e sentendo in noi presente la forza dell'aiuto divino, cantiamo con il Profeta: "Ecco Dio mi aiuta; Dio è l'appoggio dell'anima mia" (Sai 53,6). Non è infatti da dubitare che Dio non si lasci commuovere dal nome del Figlio suo e da quella parola di cui egli si serviva così spesso; poiché sempre, come dice l'Apostolo, "Lo ha esaudito per la sua riverenza".
"Suo è il regno, suo è il potere e l'impero nei secoli dei secoli" (1 Pt 4,11).